



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

---

**Facoltà di Scienze politiche, Sociologia, Comunicazione**

**Dipartimento di Scienze sociali**  
**Dottorato in *Teoria e Ricerca sociale***

***Coordinatore***  
*Bernardini prof. Sandro*

***Tutores***  
*De Nardis prof. Paolo – Bernardini prof. Sandro – Gianturco prof. Giovanna*

---

Tesi dottorale in Teoria e Ricerca sociale

***Dinamiche dominanti dell'agire e dell'agire sociale***  
***Per una Teoria dei valori***

*Analisi e sintesi dell'agire e dell'agire sociale con l'ipotesi fondamentale  
della scelta razionale ed economico-conveniente orientata da valori*

***Volume 1 – Tesi, sintesi e risultati***

---

Dottorato Teoria e Ricerca sociale – XXIV Ciclo – 2008-2011  
Stefano DELLI POGGI – matricola 903195

*Alla Minerva*

*Ringraziamenti.*

*Ai professori Paola Borgna, Mauro Cardano, Roberto Cipriani, Silvia Gherardi, Vincenzo Pace, Leonardo Parri, dei rispettivi Atenei d'Italia, che hanno avuto la pazienza di rispondere ai quesiti posti.*

*Ai professori Guglielmo Chiodi e Günter Bechtle della Sapienza di Roma, che hanno ascoltato e discusse alcune mie esposizioni fornendomi preziosi suggerimenti.*

*Ai miei tutores, i professori Paolo De Nardis, Sandro Bernardini e Giovanna Gianturco che mi hanno accompagnato nel percorso.*

*Non ultima al professor Maria Immacolata Maciotti che assieme ai miei tutores ha riorientato il mio progetto originale indirizzandolo verso più ampi confini.*

*A tutti loro va il mio semplice ma sentito grazie.*

***Dinamiche dominanti dell'agire e dell'agire sociale. Per una Teoria dei valori.***  
*Analisi e sintesi dell'agire e dell'agire sociale con l'ipotesi fondamentale della scelta razionale ed economico-conveniente orientata da valori*

**Indice del volume 1 – Tesi, sintesi e risultati**

	Prefazione	7
A	Il <i>primum movens</i> . <i>Wertbeziehung und Wertfreiheit</i> , cioè il valore orientativo del ricercatore e l'avalutatività	21
B	Un risultato immediato della ricerca: <i>perché il prezzo non è una variabile esclusivamente economica, ma essenzialmente sociologica</i> . Mercato, prezzo e scambio nel modo di produzione del capitale	29
<b>Parte I</b>	<b>Principi e Fondamenti</b>	
Sezione unica	(di sintesi)	36
1	Le <i>quattro</i> premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca	36
<b>Parte II</b>	<b>Per una Teoria dei valori</b>	
Sezione I		57
2.1	La proposizione della <i>Teoria dei valori</i>	57
2.2	Strumenti paradigmatici ( $\alpha$ ): <i>Dialettica fondamentale</i>	58
2.3	Strumenti paradigmatici ( $\beta$ ): <i>Materialismo storico</i> e approccio al concetto teorico di <i>economia-convenienza</i>	61
2.4	Strumenti paradigmatici ( $\gamma$ ): il concetto di tempo	73
Sezione II		76
2.5	Lo sviluppo dell'ipotesi fondamentale: L'orientamento da Valori (a) La concezione dell'agire razionale (b) Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale e una definizione del percorso caotico (c) La concezione fondamentale del <i>Valore</i> (d) I processi d'analisi e sintesi (e) Il principio dell'atomo sociale (f) Il sillogismo dell'uomo economico (g)	76 77 78 99 114 130 133 137
Sezione III		140
2.6	Teoria dei valori: 2.6.1 <i>Economia-convenienza</i> (a) 2.6.2 La <i>Prima congettura</i> , o la fondamentale <i>Dinamica dominante</i> (b) 2.6.3 Per superare il concetto di utilità (c)	140 140 146 166
Sezione IV		170
2.6.4	La società è <i>esattamente</i> la somma delle sue parti, ovvero <i>Il sistema sociale e la sua rete di relazione</i>	170
2.6.5	Le risorse e la funzione risorse-potere	174

Sezione V		175
2.6.6	Della libertà: il suo <i>essere</i> e il suo <i>limite</i> La legge della libertà impossibile	175
2.7	Della libertà: conclusioni	186
Sezione VI		194
2.8	Una riflessione metodologica. Alberto Marradi, <i>Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori</i>	194
2.9	Una proposta metodologica per la costruzione di una Scala dei valori	199
2.9.1	Il <i>continuum</i> iterativo colloquio-maieutica $C \rightarrow M$ Schema illustrativo $C \rightarrow M$ Schema descrittivo $C \rightarrow M$	200 203 204
Sezione VII		205
2.10	Un <i>primo livello</i> empirico della Teoria dei valori	205
2.10.1	I dati di seconda mano (elaborazione di testi raccolti da altre ricerche)	208
2.10.2	Da R. Cipriani: Giubilanti 2000. Percorsi di vita	209
2.10.3	Da M. Cardano: Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico	223
2.10.4	Da A. Dadà: Analisi sul resoconto del rapporto di ricerca nel testo di <i>Ba-lie da latte</i>	227
2.10.5	<i>Continuum</i> iterativo Colloquio-Maieutica. Un esperimento su due soggetti e la compilazione di due casi	236
2.10.6	Descrizione delle attività e ulteriore spiegazione del metodo	237
2.10.7	L'esposizione dei due casi	245
2.10.8	Considerazioni sull'esperimento	246
2.10.9	Considerazioni finali	276
2.10.10	La possibile elaborazione in senso applicativo della metodologia (metodo, tecnica e strumenti)	278
Sezione VIII		280
2.11	Dalla Teoria dei valori all'agire strettamente economico	280
	Bibliografia (elenco dei testi utilizzati)	306

## Indice del volume 2 – Ricerca, Studio e Analisi (Appendice)

<b>Parte I</b>	Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca	
Sezione unica		3
1.	Introduzione	3
1.1	Il metodo generale di questo studio, <i>ovvero</i> il circolo virtuoso tra Teoria e Ricerca	20
	<i>Schema n. 1.1.A – Il circolo e i flussi tra la Teoria e la Ricerca</i>	30
	<i>Schema n. 1.1.B – La Visione del Parallasse. Condizione statica iniziale del paradigma privilegiato:</i>	
	- <i>Quadro 1</i>	31
	- <i>Quadro 2</i>	32
1.2	Dinamiche dominanti	33
1.3	I Classici e Marx: <i>perché</i> e <i>come</i>	41
1.4	Un'economia sociologica per un diverso intervento della sociologia	47
1.5	Le ipotesi. Le ipotesi Prime (H <sub>1</sub> ), Le ipotesi Seconde (H <sub>2</sub> ), Le ipotesi Terze (H <sub>3</sub> e/o H <sub>n</sub> ) – APPLICABILITÀ: Area delle politiche pubbliche nel loro complesso; Area delle politiche private nel loro complesso; Area dell'economia <i>micro</i> e <i>macro</i>	87
1.6	Il disegno della ricerca, (1.6.1) Approccio qualitativo come indirizzo principale	89
<b>Parte II</b>	Teoria dell'Agire e Teoria dei valori: dai classici alla sociologia italiana della scienza delle Riviste. <i>Una ricerca bibliografica e critica</i>	
Sezione introduttiva		93
2	Breve nota iniziale	93
	Per una Teoria dei valori	98
	La Teoria dell'agire sociale, ovvero la base dei classici e una ricognizione-ricerca nel presente per il balzo finale	106
Sezione I		110
2.3	I Classici, ovvero il maggior rilievo sulla teoria dell'agire	
	2.3.1. Émile Durkheim <i>e i suoi fatti sociali</i>	110
	2.3.2. Maximilian (Max) Carl Emil Weber. <i>Il fondamentale agire e agire sociale</i>	125
	2.3.3. Vilfredo Federico Damaso Pareto. <i>Azioni logiche e non-logiche</i>	130
	2.3.4. Roberto Michels. <i>Homo et homines</i>	150
	2.3.5. William Isaac Thomas e Florian Znaniecki	159
	2.3.6. Ludwig von Mises. <i>Il soggetto che agisce. Homo qui agit</i>	163
	2.3.7. George Herbert Mead e Herbert Blumer. <i>Interazionismo e simbolismo</i>	179
	2.3.8. Talcott Edgar Frederick Parsons. <i>Strutturalismo e funzionalismo: la funzione di una funzione?</i>	187
	2.3.9. Alfred Schütz. <i>Il peso della fenomenologia sulla Teoria dell'azione-agire</i>	194
	2.3.10. Peter L. Berger e Thomas Luckmann. <i>Un seguito pressoché inevitabile</i>	210

2.3.11	Jürgen Habermas. <i>Un agire come un altro</i>	216
2.3.12	George Katona, <i>lo psicologo e l'economista</i>	221
2.3.13	George C. Homans, <i>il comportamentista</i>	229
2.3.14	George C. Homans, <i>il particolarmente vicino</i> Inclusivo di Norbert Elias	242 257
2.3.15	Max Stirner: <i>ego, mei</i>	265
2.3.16	Kenneth Joseph Arrow e Amartya Sen Inclusivo di John F. Nash (jr)	275 285
Sezione II		287
2.4	La Miscellanea successiva ai Classici.	
2.4.1	Sul concetto di razionalità Inclusivo di Robert K. Merton per <i>The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action</i>	288 296
2.4.2	<i>Medio tutissimus ibis</i> : Luciano Gallino (309), Raymond Boudon (314), Luciano Ricolfi (319), Franco Rositi (319), Loredana Sciolla (320), Herbert Alexander Simon (328), Solomon Elliot Asch (343), Norman H. Anderson (345), Jon Elster (350), Mancur Olson (351), Leonardo Parri (357)	309
Sezione III		381
2.5	<i>La Modernità</i> . Il tema dell'agire <i>et similia</i> nella sociologia italiana delle riviste. La ricerca sulla produzione scientifica tra il 2000 e il 2009 come ricognizione finale su contributi alla teoria dell'azione	381
2.5.1.	Il piano teorico della sociologia italiana	382
2.5.2.	Dieci anni di sociologia italiana sul tema dell'agire e dell'agire sociale nella scienza delle riviste (elenco completo dei testi e degli autori trattati)	385
2.5.3.	Le <i>Conclusioni</i> della ricognizione su dieci anni di sociologia italiana sul tema dell'agire e dell'agire sociale nella scienza delle riviste	593
<b>Parte III</b>		
Per una Teoria dei valori		
Sezione I	(estesa)	621
1	1.1 La proposizione della <i>Teoria dei valori</i>	621
	1.2 Strumenti paradigmatici ( $\alpha$ ): <i>Dialettica fondamentale</i>	621
	1.3 Strumenti paradigmatici ( $\beta$ ): <i>Materialismo storico</i> e approccio al concetto teorico di <i>economia-convenienza</i>	629
	1.4 Strumenti paradigmatici ( $\gamma$ ): <i>il concetto di tempo</i>	655
Sezione II		663
2	2.1 Un <i>primo livello</i> empirico della Teoria dei valori	663
	2.2 <i>Continuum</i> iterativo Colloquio-Maieutica. Un esperimento su due soggetti e l'esposizione dei due casi	664
	2.2.1 L'esposizione dei due casi.	665
	CASO n. 1.	665
	CASO n. 2.	744

## Prefazione

Ogni fenomeno sociale è frutto dell'agire.

Si può studiare, analizzandola, ogni espressione fenomenica del vivere sociale degli uomini secondo molti aspetti particolari e particolarissimi quali, a puro titolo di esempio, l'immigrazione, il lavoro, il conflitto, le organizzazioni, le economie; di questi se ne possono discriminare e parcellizzare sezioni o classi per sesso, per età, per tempo e spazio, per filosofie o religioni, per gusti o preferenze, ovvero per cultura, ma ognuno di questi fenomeni sociali è sempre e comunque il frutto dell'agire umano.

Tutto quanto segue *tratta dell'Azione-agire dell'uomo che vive in società* e, prima di ogni altra considerazione o risultato, è uno studio in questo senso. Uno studio, ritengo, nel senso pieno del termine, perciò comprensivo del lavoro di ricerca, nei testi e nella prassi di laboratorio, quindi dell'analisi e della necessaria sintesi. Analisi come *resolutio*, cioè quella parte dell'attività del ricercatore che opera mediante la risoluzione, lo scioglimento, la scomposizione, dell'unità-oggetto in elementi componenti con caratteristiche, proprietà e attributi. Sintesi come *compositio*, cioè la seconda parte, a compimento di quella stessa attività, che opera mediante *ri*-unificazione e *ri*-composizione delle parti analizzate. La sintesi, in questo senso, è un superamento dello stato precedente pur conservandolo nell'essenza.

La prima pretesa di questo lavoro, perciò, è quella di riuscire a svolgere metodicamente il tema o la materia dell'agire e agire sociale, ripercorrendone, cioè studiandone e analizzandone quanto più possibile il trattato nell'ambito generale delle scienze sociali e della sociologia in particolare, esponendo i principî e le regole di una disciplina che, al termine, *potrebbe anche* essere nominata come economia sociologica o sociologia dell'agire.

È una economia sociologica che *non è* sociologia economica<sup>1</sup> e *ancor meno* è economia disciplinare, tale per cui – sia chiara fin d'ora una cosa che riprenderò anche oltre – i termini qui usati corrispondono a concetti definiti in una qualsiasi scienza sociale o individuale solo quando ciò sia specificamente dichiarato, oppure ai significati della lingua italiana,<sup>2</sup> ovvero e ancora a mie definizioni autonome. Non corrispondendo a questi casi, i termini devono riferirsi intesi all'uso più comune, fermo restando che sono ben consapevole delle difficoltà che possono essere prodotte da questa ultima genericità. Per sopramercato e per essere ancor più chiaro, quando non sia diversamente specificato, i miei concetti riferiti ad alcuni termini in comune tra discipline poco o nulla hanno a che fare con i concetti che la disciplina economica, in particolare, riferisce a quegli stessi termini. Nessuno dei lettori, perciò, può affrontare un qualsiasi discorso senza tenere in conto questa cautela che ho posto, che vale da qui in avanti, e che riguarda tutti per le difficoltà ben note quando ci si avvicina e a volte si superano i confini delle discipline, ovvero quando il lavoro di studio si svolge proprio sul *limes* della conoscenza disciplinare. Questo anche se l'invasione disciplinare pare un'azione consueta che la sociologia sembra subire da molti, e per la quale, quindi, non ci dovrebbe poi essere tanto rammarico da parte nostra. Questo tentativo sarà reso ancor più difficile dal fatto noto che la sociologia – come altre scienze sociali – utilizza un linguaggio con termini comuni, ovvero accomunabili immediatamente dal linguaggio comune all'ente cui si riferisce. E d'altra parte, non ci si può preoccupare ulteriormente di tutte le possibili e mai totalmente prevedibili obiezioni. E in particolare, non c'è da preoccuparsi più di quanto è dove-

---

<sup>1</sup> Che dovrebbe *forse* assumere il titolo specifico, cioè più consono ai contenuti, di Sociologia delle economie.

<sup>2</sup> Nel mio caso ho utilizzato esclusivamente il Vocabolario della lingua italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana «G. Treccani», e da lì sono state estratte le definizioni utili e valide in questo lavoro. In considerazione dei moderni sviluppi, oltre al vocabolario cartaceo (in cinque volumi più il *Conciso* in un solo volume, ed. 1997), si è fatto ricorso al sistema in rete Internet Portale [www.treccani.it](http://www.treccani.it) che ha permesso una fruizione estremamente più rapida.



roso e necessario per un lavoro di questo tipo di quelle di psicologismo, economicismo e anche sociologismo. Oppure di quelle di tuttologismo e delle cautele per uno scrivere egotico.

A queste ultime – che ho accettato e di cui ho preso atto – rispondo che in alcuni punti questo è vero, ma il lavoro che svolgo sull'agire dell'uomo, sulla razionalità, sulla responsabilità, sugli stessi concetti di altruismo ed egoismo, e su tutti gli altri temi, conducono in territori ove la propria filosofia e la propria personalità, in definitiva il proprio ego, trovano necessariamente i loro spazi. Questa *licenza*, tuttavia, è stata quanto più possibile confinata nel volume 2 di Appendice, ove il trattato sull'azione-agire trova la sua più completa espansione, analisi e studio, e quindi anche un dibattito. Nel presente volume 1 di Tesi, invece, ho tentato comunque un'espressione più piana, con forma molto più descrittiva, più privata della mano personale. Una serie, se e in quanto mi sarà possibile, di considerazioni che saranno presentati quale sintesi dell'intero lavoro svolto..

Alle seconde possibili obiezioni, invece, rispondo con le parole di George Katona dicendo che, se è impensabile che un individuo possa dare un contributo a ogni campo della sua singola scienza, non è impensabile che quello stesso individuo, seppure in generale, abbia conoscenze che siano ai “confini delle varie discipline tradizionali.”<sup>3</sup> E inoltre si può anche affermare che se pure qualcuno conoscesse l'intero del più piccolo frammento polverizzato della sua scienza, egli finirebbe per sapere tutto di nulla avendo necessariamente dovuto abbandonare la conoscenza generale – nel senso di completa e superiore – per sforzarsi di penetrare nella conoscenza particolare. La iper-specializzazione di questo tipo non è un male in sé, ma ha un rischio implicito, cioè quello di non riuscire più a collocare e collegare quella conoscenza al resto di quel mondo da cui quella proviene, cosa che per i problemi sociologici, evidentemente, implica la possibile perdita di variabili causali o determinanti.

Infine, alle prime ed eventuali obiezioni rispondo con domande: temere i rischi di psicologismo, economicismo e sociologismo per le scienze sociali? O anche i rischi per le stesse accuse di sconfinamento disciplinare? Il rischio d'entrare in territori oltre confine?

Penso che questo sia il rischio di ogni sociologo. È il rischio e insieme anche uno degli obiettivi forti di ogni scienza: avvicinarsi quanto più possibile ai limiti della conoscenza.

Come si può fare per arrivare a conoscere se non ci si spinge verso territori inesplorati e rischiosi per definizione? Come si fa per arrivare a conoscere quel confine se non lo si vede? E se non si giunge a vederlo non si potrà mai sapere se la ricerca si sia fermata a solo tanto così, a soli pochi passi dall'obiettivo. forse non si raggiungerà proprio quell'obiettivo, ma il territorio fino a quel punto avrà ben dato dei frutti.

Così, anche se si dice che la sconfitta è orfana mentre la vittoria ha cento padri, il fallimento dell'obiettivo è sempre compreso e anzi spesso è il risultato che si ottiene e che è addebitato necessariamente all'autore. Il rischio dunque c'è sempre, anche e forse soprattutto quando si pensa che non ci sia, quando cioè il senso di sicurezza di un qualsiasi risultato raggiunto induce a ridurre l'attenzione sull'oggetto.

Anche il concetto stesso di economia qui inteso,<sup>4</sup> che quindi chiarisce ancor meglio l'idea di economia sociologica, si rivolge direttamente ai fondamentali del materialismo storico ortodosso, *proto marxiano* oserei dire. A semplice chiarimento di questa idea posso affermare che “la razza è essa stessa un fattore economico.”<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> G. Katona, *L'analisi psicologica del comportamento economico*, titolo originale *Psychological Analysis of Economic Behavior*, McGraw-Hill, New York, 1951, prefazione all'edizione italiana a cura di Pierpaolo Luzzatto Fegiz, traduzione italiana di Giampaolo Fabris e Ignazio Pisani, Etas Kompass, Milano, 1964, p. 37.

<sup>4</sup> Di cui l'economia disciplinare non può arrogarsi la sovranità assoluta, come non può pretenderla per alcuni elementi – in verità qui molto semplici – della matematica o della logica formale.

<sup>5</sup> F. Engels, *Lettera a Walther Borgius del 25 gennaio 1894*, conosciuta anche come «Lettera ad Heinz Akademiker», in *Lettere di Engels sul materialismo storico (1889/95)*, collana *Sul filo del tempo*, Prima edizione, Iskra, Firenze, marzo 1982, p. 71 – corsivo aggiunto. Il tema e la citazione saranno più volte ripresi più avanti.

Una economia sociologica, *se si vuole*, che può essere anche vista come molto più vicina all'Economia classica di quanto non lo sia certamente la Teoria economica tradizionale o (forse) anche la Teoria economica non tradizionale.

Si tratta comunque, il lavoro tutto, di un percorso intellettuale che ho tentato di mantenere nella relazione tra la coerenza e l'unità, il cui filo conduttore resta la riflessione sulle teorie dell'azione riferite, in senso generale, a tutte quelle che si sono rivolte individualmente o strutturalmente all'azione stessa. Non solo, quindi, agire individuale, sociale o collettivo, ognuno col proprio senso nella sociologia, ma azione-agire dell'uomo con gli uomini.

In questo agire e quando sarà tale, cioè dotato di senso, pur continuando qui a utilizzare i noti concetti di *Ego*, attore, soggetto o individuo, tutti questi dovranno intendersi proprio entro il più completo concetto sociologico di *socius*, cioè *colui che condivide*, colui che condivide lo spazio sociale, colui che interagisce con i *socii* e coi quali è interdipendente.

L'obiettivo dichiarato, quindi, è *la ricerca di dinamiche dominanti dell'agire e dell'agire sociale*, al fine di proporre il fondamento e il primo approccio di una teoria dell'azione che va sotto il nome di *Teoria dei valori* che è sostenuta dalla prima e fondamentale ipotesi che vede l'agire e l'agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre* orientato *da* valori.<sup>6</sup> Investe la società tutta, in *ogni spazio* e in *ogni tempo*, laddove l'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri, sempre mosso da *una razionalità* che, *a diversi livelli di capacità*, *razionalizza* i valori *qualunque* siano. *Enti materiali ed enti ed essenze immateriali* che siano perciò *oggetti effettivi*, vale a dire *che hanno effetto*.

Sintetizzato una volta per tutte e per ognuna delle possibili discussioni che sono poste in questo lavoro, nonché nello sforzo di mantenere la coerenza in ogni sua parte, il valore dell'ente filosofico non è sempre *legato immediatamente* all'ente materiale, ma anche *mediatamente con e ad* enti ed essenze immateriali. Vale a dire che *Ego* può avere amore, ovvero dare valore *y-intensità* alla propria e singolare famiglia (anche in senso egoistico che può portare danno ad altri), come anche può avere amore, ovvero dare valore *y-intensità* alla famiglia come istituzione e quindi con valore superiore comunque e dovunque questa si trovi. In questo senso, per esempio, una norma (legge, regolamento o altro) che dovesse tangere la famiglia, anche se fosse quella di uno *xeno*, avrebbe valore inferiore alla famiglia come istituzione, perciò reificata in quella particolare famiglia, e quindi non applicabile. Oppure, se applicabile (cioè resa effettiva la norma) sia passibile di violazione da parte di *Ego*.

Ovviamente lo stesso comportamento di difesa della istituzione famiglia può essere messo in atto per qualsiasi altra dimensione di valore, quindi anche del tutto egoistico.

Per gli stessi motivi di chiarezza e coerenza, *il concetto di razionalità che propongo è sempre inteso come capacità di calcolo* a qualsiasi livello di qualsiasi dei fattori di *input* che *producono sempre* un qualsiasi risultato di *output*.

Ragione. Solo a guardarne i significati dal lemma originale si ha immediatamente cognizione del contenuto e il senso della portata di una discussione su questo tema.

*Ratio*, citando *solo alcuni* dei significati che interessano: modo, ragione, norma, maniera, intenzione, sistema, ragionamento, metodo, mezzo, motivo, indirizzo, espediente, calcolo, conto, argomento (Cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *Sul concetto di razionalità*, p. 288).

Questa è l'essenza stretta del concetto di razionalità che qui è adottato.

Il lavoro, quindi, che deve necessariamente fondarsi su diverse basi teoriche, cioè della teoria sociologica e delle scienze sociali, in primissima istanza mira proprio alla ricerca della *dinamica dominante* dell'agire e dell'agire sociale. E ancora di più, questa dinamica vuole specificamente descrivere *come* gli uomini agiscono, non *perché* agiscono, essendo questo

---

<sup>6</sup> Intendo la Teoria come l'insieme, logicamente interconnesso, delle proposizioni, degli enunciati, delle leggi che danno conto della verifica di ipotesi riguardo a fatti empirici. Vale a dire che quell'insieme spiega i fenomeni di qualsiasi tipo o natura compresi, evidentemente, quelli sociali.

secondo aspetto insito nella stessa ipotesi fondamentale, quindi *agire per valore*, cioè orientato sempre *da* valori che così manifestano la loro soggettività.

Risolto questo, cioè dato il *primo perché* e trovato il *come* (la dinamica, il contenitore), sarebbe tuttavia consequenziale che attraverso metodi, tecniche e strumenti innanzitutto di approccio qualitativo, si possa poi tentare di stabilire lo specifico *perché* (il contenuto) un uomo abbia agito in un dato modo e quindi, per questa via, forse, tentare anche di stabilire come agirà nel futuro.<sup>7</sup> Prevedere è l'ambizione della scienza, quando questa non sia solo *scire*, cioè una conoscenza ancorché profondissima di un qualsiasi oggetto.

Tutto quindi può sintetizzarsi nel tentativo di *cercare il come piuttosto che il perché, essendo intuitivo che tanti singoli perché dovrebbero condurre a riempire un solo come*.

Seppure e proprio con i necessari diversi intendimenti e sfumature di senso, limitandosi invece solo a quello immediato, si può iniziare con Max Weber affermando che: “La sociologia (nel senso qui inteso di questo termine, impiegato in maniera così equivoca) deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti.”<sup>8</sup>

Va subito detto, e sarà giustificato, che nello spiegare l'agire poco o nulla di questa mia proposta coincide con la Sociologia dei valori comunemente conosciuta, delle grandi raccolte di dati aggregati (con tutti i problemi che questo comporta) e da quel tono a volte filosofico. Anzi, la stessa definizione che si darà di *Valore* – e di valori – è diversa, seppure ovviamente non totalmente estranea, da quelle comunemente note e che comunque fanno più spesso riferimento ai valori sociali *omnia*, della morale, delle norme più o meno condivise e altri simili comunque generalizzati su raggruppamenti di consistenza *n*-esima.<sup>9</sup>

Così, tra questi, ci sono quelli che pretenderebbero di classificare e adattare temporalmente i valori tra i cosiddetti valori materialisti e valori post-materialisti, in un periodo immaginifico entro la seconda metà e la fine del Novecento. *Computazioni di valori* che, evidentemente, rispondono alla domanda stessa che è posta nei questionari costruiti a questo

---

<sup>7</sup> In questo senso non si intende la ripetitività comunque possibile dell'agito, ma la possibilità di rivalutare dall'esterno l'azione futura del soggetto. Come si vedrà lungo il percorso, un metodo fondamentale di questo lavoro è l'insieme delle otto domande che Tommaso d'Aquino pone nel suo *Summa Theologiae* (1265–1274): *Cur, Quis, Quid, Quando, Ubi, Quantum, Quomodo, Quibus Auxiliis* (*Perché, Chi, Cosa, Quando, Dove, Quanto, Come, in che modo, Come, con quali mezzi*). È stato qui chiamato il *sintagma ricorsivo* perché queste non solo rappresentano il sintagma di ogni Progetto, ma in quanto Piano di Azione, sono l'essenza dell'Azione stessa. Non solo, il sintagma è ricorsivo, ciclico e iterativo, tale per cui una singola sequenza è l'atomo dell'Azione-agire, mentre l'insieme delle sequenze è l'insieme di tutte le azioni-agire e quindi è la vita stessa dell'uomo. A più livelli, quindi, si hanno i diversi *perché, cosa, come* ecc. – Cfr. sotto, Parte II, sezione II, *Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale e una definizione del percorso caotico (c)* e nel vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici, Pareto e Schütz*.

<sup>8</sup> M. Weber, *Economia e Società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, p. 4. La traduzione della frase è la stessa delle edizioni italiane I (1961) e II (1968) delle Edizioni di Comunità. Questo lavoro, per la I e II edizione, fu eseguito con l'introduzione e il coordinamento di Pietro Rossi e la traduzione dal tedesco di Tullio Bagiotti, Francesco Casablanca, Pietro Chiodi, Enrico Fubini, Giorgio Giordano nonché lo stesso Pietro Rossi, compiuta sulla edizione tedesca di M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922 – Edizione critica di J. Winckelmann, 1956. L'importanza fondamentale di questa frase quale definizione della sociologia e *il rischio sempre presente* quando si tratti di opere postume e mai definitivamente compiute dagli autori (nonostante l'avanzamento del lavoro e l'eccellenza dell'impegno di intere squadre di esperti per la critica testuale), mi suggerisce di collocare in questa sede e a compendio, anche il testo originale. La frase stessa è posta al paragrafo 1 del primo capitolo di ogni edizione ed è qui tratta da *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) Tübingen, (1972), 1980: “Soziologie (im hier verstandenen Sinn dieses sehr vieldeutig gebrauchten Wortes) soll heißen: eine Wissenschaft, welche soziales Handeln deutend Verstehen und dadurch in seinem Ablauf und seinen Wirkungen ursächlich Erklären will, «Handeln» soll dabei ein menschliches Verhalten (einerlei ob äußeres oder innerliches Tun, Unterlassen oder Dulden) heißen, wenn und insofern als der oder die Handelnden mit ihm einen subjektiven Sinn verbinden. «Soziales» Handeln aber soll ein solches Handeln heißen, welches seinen von dem oder den Handelnden gemeinsten Sinn nach auf das Verhalten *anderer* bezogen wird und daran in seinen Ablauf orientiert ist.”

<sup>9</sup> Così la domanda non sarebbe “*quale è il valore della famiglia*”, ma “*quanto vale la tua famiglia per te*”.

scopo. Domande del tipo “Qualcuno pensa che ai bambini delle elementari si dovrebbe insegnare che il denaro è la cosa più importante. Lei è d’accordo o no?”<sup>10</sup> Talché ne consegue che il denaro “è la cosa più importante” secondo una percentuale che non ha altra responsabilità di essere una divisione tra numeri. Ovvero, altre del tipo *se e quanto* è importante Internet per un bambino, quando evidentemente Internet è un prodotto dei tempi contemporanei. Insomma, pur con tutte le cautele e le migliori qualità scientifiche e professionali, sono i rischi che quelle ricerche *à la* Inglehart *portano sempre con sé* volendo determinate i valori (sociali) e il loro mutamento nel tempo.<sup>11</sup> Mutamenti che sulla base di dati raccolti, quando distribuiti in una matrice, *rischiano a quel punto di trovare sempre e comunque una loro omogeneità* e che, tuttavia, possono soffrire anche di quel lusso particolare dell’intervistato *di non essere coinvolto nel momento in cui è interrogato* con i diversi questionari.

È questo un grande rischio, perché *ogni infinito caotico, quando è ordinato in una matrice e pertanto riceve un ordinamento cosmico, può assumere e assume qualsiasi forma che in esso è contenuta e che l’osservatore riesce a vedere*. Si pensi solo per esempio alle costellazioni stellari, oppure alle profezie nascoste nella Bibbia.

*Valori specifici su oggetti specifici* è quindi la visione fondamentale di questo lavoro.

Questo studio, inoltre, quale mezzo necessario che ne diviene anche un fine, si propone altresì la ricomposizione del modello dell’*homo æconomicus* con il modello dell’*homo sociologicus* (più avanti anche solo *gli homines*), e quindi anche il tentativo di aggregare intorno a quella Teoria dei valori i numerosi paradigmi della sociologia e non solo. Quindi una nuova teoria dell’agire e dell’agire sociale che, appunto, sia maggiormente predittiva e anche tenti la riunificazione tra *Homines*. In questo senso, il tentativo potrebbe anche rientrare in quel dibattito già iniziato da molto tempo, in cui si vedono programmi di ricerca accomunati dal “progetto di dotare la sociologia di una teoria dell’attore, ossia di un modello di agente dotato di capacità previsiva, e quindi – almeno in linea di principio – falsificabile mediante osservazioni empiriche.”<sup>12</sup> Vale a dire un modello esplicito e formalizzabile.

Così, per dirla brutalmente, l’uomo economico è utilitarista, razionale fino anche alla onniscienza, o razionale nella limitazione *à la* Simon, ma comunque segue razionalmente le sue preferenze, ed è anche un marginalista. L’uomo sociologico, invece (Dahrendorf) è l’uomo in quanto titolare, o soggetto, di ruoli sociali precostituiti. È l’uomo che possiede le passioni, i sentimenti e i valori (nel senso comune). Un modello “che ne sottolinea alcuni tratti: la dipendenza da forze che si sottraggono al controllo del soggetto, la mancanza di riflessività e di intenzionalità, il primato dei determinismi sociali.”<sup>13</sup> Un *homo* “il cui comportamento viene spiegato in relazione ai valori e alle norme internalizzate con la socializzazione (modello al quale ha più contribuito Parsons).”<sup>14</sup>

Quindi l’uomo economico è retto da componenti razionali-strumentali (se così genericamente definiamo l’*homo æconomicus*) mentre l’uomo sociologico è retto da componenti valoriali e normativi (se così genericamente definiamo l’*homo sociologicus*).

In realtà, Sergio Ricossa, nel suo *Dizionario di economia* “ha notato: «Gli economisti sanno benissimo che l’*Homo æconomicus* onnisciente e logico purissimo non esiste, è una finzione teorica. La matematica, pur indispensabile all’economia non basta, servono pure,

---

<sup>10</sup> Cfr. R. Inglehart, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, capitolo 2. *La diffusione dei valori postmaterialistici*, titolo originale *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton, Princeton University Press, 1990, traduzione e cura dell’edizione italiana di Roberto Cartocci, Petrini Editore, Grugliasco (TO), 1993, *idem*, UTET, Torino, 1997, pp. 69-96, citazione p. 76 per entrambi.

<sup>11</sup> Condizione quest’ultima che nei termini di Teoria dei valori è tautologica in quanto *il tempo è mutamento*.

<sup>12</sup> L. Sciolla, L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell’azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell’attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989, p. 14.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 9.

<sup>14</sup> C. Trigilia, *Introduzione all’edizione italiana* di J. S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, titolo originale *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Massachusetts and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1990, introd. di C. Trigilia, trad. di Gabriele Ballarino, Il Mulino, Bologna, 2005, p. XV.

come discipline ausiliarie, la psicologia, il diritto, la storia, la geografia, la sociologia ecc. Come sosteneva J. S. Mills, «non è buon economista chi è solo economista». E, nel giustificato timore che parecchi economisti pur sapendolo «benissimo» se ne dimentichino, ha aggiunto: «Perfino Pareto, principe dei marginalisti, aveva concluso la sua carriera scrivendo il *Trattato di sociologia generale* (con eco internazionale)», l'economia parendogli troppo angusta per capire la realtà.<sup>15</sup>

Inoltre, proprio perché è *Prefazione* al lavoro, questa stessa è anche già parte del lavoro, perciò è utile arricchire la conoscenza di questo modello ricordando che questo “uomo ideale, che non esiste, tende ad uno scopo ben preciso: massimizzare il proprio piacere e i propri profitti e quindi, conoscendo a fondo i mezzi atti a raggiungere questo scopo e prevedendo le reazioni altrui, soppesa razionalmente tutti i «pro» e i «contro». Inoltre le concezioni economiche tradizionali affermano che la società è composta da individui non organizzati fra loro e che possono concorrere liberamente alla produzione ed al consumo dei beni.”<sup>16</sup>

Così il tentativo riunificante avviene qui mediante un lavoro propriamente dialettico tra un uomo sociologico e uno economico. Modello, questo ultimo, che non dovrebbe essere particolarmente impressionante per la sociologia, perché, come dice George C. Homans, genera un comportamento economico che “è il più trascurato, benché sia quello che usiamo ad ogni momento della nostra vita – tranne quando scriviamo testi di sociologia.”<sup>17</sup>

C'è da aggiungere, comunque, che il tema particolare del rapporto con la ricerca degli economisti, nonché il rapporto con la stessa economia, implica che il mio intero lavoro sulla teoria sociologica non può darsi senza l'inserimento di quella parte dell'economia che ritengo necessaria. La stessa presenza di von Mises e di von Hayek tra gli autori che ho presi in considerazione lo dimostra, così come pure gli stessi Pareto e Weber entrambi *anche* o prima di tutto economisti<sup>18</sup> dovrebbe essere *sufficiente per ammettere che non è buon sociologo chi, almeno in qualche misura, non è anche economista*. Quale sia poi l'utilità e la validità di queste distinzioni resta tutto da vedersi, essendo fondamentali i contenuti e non le forme.

Tra le tante implicazioni cui qui si stanno accennando, tutto induce anche ai problemi della matematica e ai problemi dei modelli, e quindi il conseguente problema necessario dei *modelli matematici nelle scienze sociali*. infatti, l'intero percorso svolto è sotto l'influsso di questi problemi e qui vale ancora la pena sintetizzarli a favore del lettore.

La matematica, comunque di tipo elementare rispetto ai livelli di questa scienza, è presente in questo studio e utilizzata come strumento di formalizzazione dei modelli, cosa che implica anche le diverse capacità e possibilità di studio ed elaborazione dei modelli stessi. Vale a dire che se il valore di una qualsiasi dimensione valoriale dell'amore di *Ego* verso *Alter* è pari a 0,8 questo numero si comporterà come tale in ogni operazione del modello mostrando così i suoi effetti, le sue possibilità, ma anche i suoi limiti e suggerendo le eventuali correzioni. E questo non significa affatto che quella dimensione sia effettivamente 0,8 nella realtà. Inoltre la matematica e la grafica che questa esprime devono essere considerati anche codici comunicativi che molto spesso raggiungono prima lo scopo della comprensione.

Per quanto riguarda i modelli scientifici e i problemi che sono implicati in questo lavoro, tra cui il già citato rapporto con l'economia, è opportuno invece un inciso più esaustivo.

---

<sup>15</sup> G. Accame, *Introduzione* a R. Michels, *Homo æconomicus*, Settimo Sigillo, Roma, 2001, riedizione di R. Michels, *Il coefficiente psicologico dell'economia politica*, Estratto dagli Annali della Regia Università di Perugia, Vol. XL, 1928 – Serie V, Vol. V – Tipografia Guerriero Guerra, Perugia, 1929, p. 14.

<sup>16</sup> G. Katona, *L'analisi psicologica del comportamento economico*, cit., p. 29.

<sup>17</sup> G. C. Homans, *Le forme elementari del comportamento sociale*, titolo originale *Social Behavior: Its Elementary Forms*, Harcourt, Brace & World, New York, 1961, trad. it. Michelangelo Spada, Franco Angeli, Milano, 1975, p. 29.

<sup>18</sup> A parte il più che noto percorso di Pareto, si ricorda che nell'Accademia Weber non occupò mai altre cattedre che non fossero quelle di Economia politica.

In una notissima frase Johann (John) von Neumann afferma che “[...] le scienze non cercano di spiegare, a malapena tentano di interpretare, ma fanno soprattutto modelli. Per modello si intende un costruito matematico che, con l’aggiunta di certe interpretazioni verbali, descrive dei fenomeni osservati. La giustificazione di un costruito matematico del genere è soltanto e precisamente che ci si aspetta che funzioni – cioè che descriva correttamente i fenomeni di un’area ragionevolmente ampia. Inoltre esso deve soddisfare certi criteri estetici – cioè, in relazione con la quantità di descrizione che fornisce, deve essere piuttosto semplice” (von Neumann, 1955: 492).

Questo approccio modellistico, diverso dalla ricerca classica causa-effetto e pure inteso come manifesto di pensiero del credo degli scienziati sulle possibilità applicative della matematica anche oltre il limite delle scienze inanimate, come scrive Ana Millán Gasca, “fu la base della matematica applicata del Novecento, che si sviluppò come un insieme sterminato di modelli matematici dei fenomeni più disparati, nel campo della meteorologia, della biologia, dell’economia, della sociologia e della tecnologia. Esso segnava un allontanamento radicale della visione tradizionale del ricercatore del suo «moto di conoscenza» verso i fenomeni che diventava nel contempo più ambizioso e più modesto. Diventava più ambizioso rispetto al raggio dei fenomeni sui quali sperava di ottenere previsioni accurate. Infatti, per i costruttori di modelli l’uso della matematica perdeva le implicazioni sulla natura deterministica o meno dei fenomeni, e quindi veniva a mancare il problema filosofico che aveva ostacolato il progetto settecentesco di applicazione della matematica oltre il mondo inanimato (...). Diventava più modesto, in quanto si rinunciava a scoprire le cause dei fenomeni, di arrivare a spiegare la loro dinamica, e si tentava invece di produrre uno strumento «funzionante» a certi scopi di previsione”.<sup>19</sup>

Ora, se questo è vero e l’applicazione assume primazia rispetto alla teoria chiudendo quindi ancor più le porte alla teoresi, non sarebbe del tutto infondato riconoscere in questa attività scientifica dei matematici un punto nodale di quel distacco che sembra esistere tra il riconoscimento di un modello come tale, perciò con tutte le cautele nei tentativi di applicazione, e le applicazioni immediate.<sup>20</sup>

Ovviamente chi scrive non è in nessun modo, neppure entro la sociologia stessa, un antesignano di queste problematiche.<sup>21</sup> Altresì va certo riconosciuto che non tutti gli scienziati e non tutta la scienza sociale cadono *di fatto* nel tranello di confondere il modello con la realtà. Tuttavia il problema c’è ed è rilevante poiché nell’ambito del rapporto tra teoria e ricerca scientifica c’è proprio e sempre quel particolare *campo esterno* in cui si richiede di procedere *all’applicazione dei risultati*, cosa diversa dalla *applicabilità intesa come possibilità*.

Se la fisica e la chimica non si trasformassero poi nelle diverse ingegnerie resterebbero solo nell’ambito dello *scire* teoretico e perciò puramente filosofico.

Insomma, per dirla altrimenti, il decisore deve decidere e quindi vuole risultati comunque applicabili.

Così, se una gran parte dell’economia della teoria tradizionale *ha gettato via l’uomo* a favore del mercato *über alles* e di quelle dinamiche di scambio rette da domanda e offerta entro i confini della *Chimera* della Teoria dell’equilibrio; se i capi della *Polis* agiscono in termini di numeri e indici senza considerare che per ogni insignificante millesimale di un

---

<sup>19</sup> A.M. Gasca, *Fabbriche, sistemi, organizzazioni. Storia dell’ingegneria industriale*, Springer-Verlag Italia, Milano, 2006, p. 197. La citazione di von Neumann riportata dall’autrice è tratta dalle *Opere*, vol. 6, p. 492 ed è stata ricontrollata per la correttezza al testo – *N.d.A.*

<sup>20</sup> Come nel caso dei risultati economico-statistici che impegnano i decisori, Governi, banche centrali, grandi istituzioni mondiali e nazionali ad attuare risoluzioni che sono *azioni agite*. In quanto tali diventa pleonastico il solo accennare ai loro effetti intenzionali o non intenzionali.

<sup>21</sup> Lo stesso per la filosofia analitica. Per un rapporto tra la filosofia e la matematica cfr. B. Russell, *La conoscenza del mondo esterno*, titolo originale *Our Knowledge of the External World*, 1914, traduzione di Maria Camilla Ciprandi, Longanesi e C., Milano, 1966.

numero d'indice *esiste una persona significativa* per sé e per il suo gruppo; allora esiste una possibilità ed è certamente corretto *che sia la sociologia a recuperare l'individuo dal fango in cui è stato gettato*, così che questi studi siano ripresi direttamente e senza complessi di inferiorità all'interno della scienza sociologica.<sup>22</sup>

Per fare tutto quanto fin qui anticipato, mantenendo sempre nello sfondo una cornice dinamica di complessità e caos, ma partendo da un punto statico iniziale che ho chiamato *Visione del parallasse*,<sup>23</sup> sono stati toccati numerosi e diversi aspetti della teoria sociologica e delle scienze sociali. Tra questi sono compresi alcuni aspetti di natura epistemologica e metodologica, e perciò alcuni rapporti con le cosiddette scienze dure. Riguardo a questo rapporto segnalo preventivamente che, di primo acchito, alcune affermazioni potranno anche apparire azzardate andando a toccare quella situazione complessa che esiste riguardo alle leggi ineccepibili, alle leggi probabilistiche e alle uniformità tendenziali. Situazione marmorizzata nei manuali di sociologia che spesso, agli occhi di chi scrive, precludono *de facto* ogni lontana idea di guardare oltre, cioè ogni idea di speculazione teoretica.<sup>24</sup>

D'altra parte, riguardo alla certezza o quasi certezza della reazione di oggetti inanimati, come per esempio da un lato i minerali di ferro sollecitati da calore e dall'altro la reazione<sup>25</sup> di oggetti umani come per esempio un gruppo di individui davanti a uno *xeno*, è evidente che le cosiddette scienze dure, o della natura, sono in verità per molti tratti *scienze facili*, mentre le scienze sociali e dell'individuo sono senz'altro *scienze difficili*. Ovviamente questo, come nel caso appena dato, vale in termini di relatività tra le due modalità della scienza e *sottolineando comunque quella parte di tutte le scienze quando s'inoltrino nell'infinitamente piccolo e nell'infinitamente grande*. Perciò anche nella *Complessità* e nel *Càos* in cui, tuttavia, è compreso anche l'uomo e quindi il suo vivere sociale (e questo lavoro è nel quadro dell'uomo come *sistema* aperto, di *Complessità* e di *Càos*). In questo secondo caso, sembra proprio che si debba far ricorso alla φιλοσοφία per raggiungere e superare quei limiti che, come nella fisica quantistica, mettono a dura prova le menti più aperte e dove, in linea generale, si abbandona proprio la tranquilla certezza deterministica per la molto più inquietante condizione probabilistica che è o sarebbe immanente al sistema osservato. Così un noto aforisma legato a Niels Bohr, uno dei padri della meccanica quantistica, ci ricorda proprio che *le predizioni sono molto difficili, specialmente quelle per il futuro*.

In definitiva e comunque da un bel pezzo, la difficoltà vera e propria che affrontano le scienze non è più nella distinzione tra dure o morbide, tra nomotetiche e idiografiche, tra quelle dello spirito e quelle della natura, ma è insita nel momento in cui le variabili perdono il loro significato univoco o quasi-univoco. Un *consenso* e una *convenzione* di univocità forse imputabili a un positivismo ingenuo, ma che in definitiva hanno consentito e ancora consente all'uomo di volare o di curare il vaiolo. Esiste quindi un dominio molto grande di attività in cui le scienze sono facili, ovvero più facili.

Descrivendone ora la struttura, questo lavoro<sup>26</sup> è diviso nella **Tesi** che qui illustro (*Dinamiche dominanti dell'agire e dell'agire sociale. Per una Teoria dei valori* – volume 1) e nella **Appendice** (*Materiali di ricerca, di studio e di analisi* – volume 2) che forma parte integrante in quanto è tutta la parte di ricerca, studio e analisi che sostiene questa tesi. Vale a dire, tra l'altro, che vi sono raccolti anche tutti i ragionamenti e le (poche) critiche che ho

---

<sup>22</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, *Teoria dell'Agire e Teoria dei valori: dai classici alla sociologia italiana della scienza delle Riviste. Una ricerca bibliografica e critica*, sezione introduttiva, *Breve nota iniziale*.

<sup>23</sup> *Parallasse* è sostantivo femminile, ma in questo modello è usato con genere maschile.

<sup>24</sup> Anche l'intero lavoro di ricerca, analisi, studio ed elaborazione che pone in atto il tentativo di riunificazione degli *homines* è contenuto nelle Parti I, II e III del volume 2 di Appendice.

<sup>25</sup> Reazione-reagire lo stesso che azione-agire, ma con limitazione del campo degli oggetti intenzionali.

<sup>26</sup> Di cui qui si presenta solo la prima parte. Per ulteriore chiarimento informo il lettore che il lavoro completo sarà composto da due libri e, successivamente a questa tesi, sarà diviso nel Libro primo, *Dinamiche dominanti – Teoria dei valori*, e nel Libro secondo, *L'agire strettamente economico*. D'ora in avanti è in questo senso che si dovranno intendere quando, a volte, si troveranno i termini di Libro primo e Libro secondo.

sostenuto con ognuno degli autori lì contenuti *affinché potessi rispondere alle loro istanze* mediante la *Fondamentale Ipotesi* e la *Prima congettura* della Teoria dei valori. In nessun caso il contenuto del Volume 2 è condensabile in termini di semplice sinossi, pena la perdita del senso stesso delle elaborazioni lì contenute, ovvero lo studio sui documenti ricercati.

Insomma, per dirla con le parole di Talcott Parsons, lo studio di *Ricognizione* tra l'altro "analizza un processo di convergenza tra diverse posizioni teoriche"<sup>27</sup> e solo un lavoro futuro potrà rilevarne al suo interno, quando debitamente aggiornato, le correlazioni tra le istanze di quei diversi autori e le puntuali risposte della Teoria dei valori.

Volumi 1 e 2, quindi, quelli appunto delle dinamiche dominanti dell'agire, della Teoria dei valori e dell'agire individuale e sociale che, pur lasciando libero accesso a quasi tutti gli autori più importanti, ognuno con una sua opera o sezione di questa, assumono – *seppur molto parzialmente* – Max Weber come *posizione iniziale*.

Nel volume di *Tesi, Sintesi e Risultati* (volume 1), diviso in due parti, si procede con la descrizione e l'esposizione di quanto definitivo fin qui della dinamica dominante dell'azione individuale e sociale,<sup>28</sup> cioè di quella della Teoria dei valori *in fieri* perché ancora non completamente sostenuta da sostanziose ricerche sul campo, ovvero la *Prima congettura*, nonché i concetti fondamentali di *valore*, di *economia-convenienza*, di *atomo sociale*, giungendo quindi all'esposizione della *legge della libertà impossibile* (Parte II, sez. II-VIII). Molto di quanto contenuto nel volume 1 (Parte I e Parte II sez. I) è esposto come affermazioni in paragrafi, essendo il frutto del trattato al volume 2.

Proprio riguardo alla mia Prima congettura, voglio evidenziarne subito il senso e quindi la definizione che ho utilizzato di questo termine, vale a dire così come è espresso dalla matematica, quale *proposizione dimostrata vera in taluni casi, della quale non si sia riusciti a dimostrare la falsità in nessun caso e che perciò si presume vera in ogni caso*. La congettura, pertanto, aspira a diventare legge (o teorema) come frazione della teoria.

Sarà inoltre trattato nello specifico il paradigma, la definizione e l'esposizione della teoria, nonché un primissimo tentativo di verifica dell'ipotesi fondamentale mediante riferimenti al piano empirico. Questi riferimenti, *data la natura ancora in parte teoretica di questa tesi*, saranno trattati con dati di seconda mano, nonché con una attività sperimentale condotta su due soli soggetti. Per questa si rimanda direttamente alla sezione VI della tesi, nonché ai riferimenti metodologici di cui all'Appendice e all'esposizione dei due casi.

Il volume di Appendice, invece, è diviso in tre parti con le relative sezioni.

Nella Parte I, dei *Principi e Fondamenti*, *Le quattro premesse*, sezione unica, sono descritti in forma estesa rispetto al vol. 1, l'idea, i concetti e i termini che sono stati presi in considerazione, nonché altrettanto descritto e propositivo il metodo con cui si procede. In breve sono i principi e i fondamenti del procedere scientifico e della teoria stessa.<sup>29</sup>

Nella Parte II, della *Ricerca e Analisi*, divisa in tre sezioni, si comprende:

- sezione I, *I Classici*, cioè lo studio e l'elaborazione dei concetti di alcuni autori classici che hanno dato un contributo alla teoria dell'agire e dell'agire sociale. Questo ai fini di 1) ricognizione della conoscenza teorica, 2) adattabilità all'ipotesi fondamentale, 3) sostegno alla Teoria dei valori. Come è noto, i classici riservano non poche

---

<sup>27</sup> T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, titolo originale *The Structure of Social Action* (1937, 1949), traduzione alla seconda e Nuova edizione di Maria A. Giannotta, Il Mulino (1968), Bologna, 1986, p. 32.

<sup>28</sup> Da qui in avanti il valore  $y$  della prima congettura deve intendersi essenzialmente come agire sociale, e questo anche quando sia trattato come agire individuale poiché è o prelude sempre all'agire sociale.

<sup>29</sup> Come detto precedentemente, essendo parte integrante di un lavoro più ampio, segnalo solo a titolo informativo e per favorire una superiore comprensione del lettore, che la stessa Parte I (contenuta integralmente nel volume 2 di Appendice) e di quella, in particolare, la *Introduzione*, è già tesa verso gli sviluppi dell'agire economico e il modo del capitale. In breve, la Parte I del vol. 2 di Appendice, in forma integrale e in un'unica sezione, è introduttiva per l'intero lavoro.



sorprese quando siano letti direttamente e non per interposta persona, come pure accade quando siano riletti. Insomma, per dirla in generale, “I classici sono libri che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti.”<sup>30</sup>

- sezione II, *La Miscellanea*, cioè lo stesso tipo di studio ed elaborazione di cui sopra, ma riferito ad autori post-classici o neo-classici ai fini di 1) ricognizione della conoscenza teorica, 2) adattabilità e comparazione all’ipotesi fondamentale, 3) saturazione dello iato tra i Classici e la Modernità;
- sezione III, *La Modernità*, cioè la ricerca nella sociologia italiana delle Riviste<sup>31</sup> dal 2000 al 2009, mediante lo studio e l’elaborazione dei contenuti, ai fini di 1) ricognizione, 2) comparazione con la Teoria dei valori. Questa terza sezione potrebbe anche essere una ricerca in sé, ma ritengo che assuma valore inferiore se non la si inserisce nell’ambito dello studio più ampio che qui si è prodotto. Questo lavoro ha riguardato *esclusivamente quegli articoli che hanno dichiarato nel titolo di occuparsi delle diverse teorie dell’azione-agire sociale, ovvero dell’azione o dell’agire e/o dei concetti correlati* tra cui, primo fra tutti, quello di razionalità.
- Oltre all’analisi dei contenuti degli articoli e a seguito di questa, si è proceduto al tentativo di rispondere alle seguenti domande: n. 1. Il piano del quanto: i numeri della ricerca sulle riviste? – n. 2. Divisa in: Quale contributo la sociologia italiana del periodo ha dato al tema dell’agire e agire sociale? Quali riferimenti teorici appaiono maggiormente? – n. 3. Quale esito al tentativo di riunificare gli *homines*? – n. 4. Quale sviluppo, spazio, tempo e qualità di contributi? Ovvero, come la sociologia italiana ha trattato l’agire e l’agire sociale sulle riviste dell’ultimo decennio?
- Il risultato di questa sezione è contenuto ne *Le Conclusioni* (vol. 2, Parte II, sez. III).

Nella Parte III, gli aspetti metodologici e un primo livello empirico della teoria.

- Sezione I, le versioni integrali di: La proposizione della *Teoria dei valori*; Strumenti paradigmatici ( $\alpha$ ): *Dialettica fondamentale*; Strumenti paradigmatici ( $\beta$ ): *Materialismo storico* e approccio al concetto teorico di *economia-convenienza*; Strumenti paradigmatici ( $\gamma$ ): il concetto di tempo.
- Sezione II, 1) Un *primo livello* empirico della Teoria dei valori; 2) *Continuum* iterativo Colloquio-Maieutica. Un esperimento – *sulla tecnica e non sui casi* – fatto su due soli soggetti e con l’esposizione dei due casi, nonché 3) l’intera trascrizione e le analisi tentate sugli stessi.

Tutto il trattato nell’Appendice (volume 2 di Ricerca, Studio e Analisi), quindi:

- contiene, in tre atti, *una lunga ricognizione*<sup>32</sup> sulle teorie dell’azione-agire, e sui fondamentali concetti collegati, su diversi autori e discipline, per acquisire informazioni utili alla *Teoria dei valori che si va proponendo nella Tesi*.
- Ha lo scopo di *studiare, analizzare ed elaborare* queste informazioni *come fonti della ricerca bibliografica* della scienza dell’azione, dell’agire individuale e di quello

---

<sup>30</sup> I. Calvino, *Saggi (1945-1985)*, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano, 1995, p. 1820.

<sup>31</sup> Sono state scelte cinque riviste tra le massime della disciplina: «Quaderni di sociologia», «Sociologia», «Critica sociologica», «Rassegna italiana di sociologia», «Studi di sociologia». A queste si è poi necessariamente aggiunta la «Sociologia e ricerca sociale», nonché altre di supporto per singoli articoli.

<sup>32</sup> Prima e di seguito anche solo *Ricognizione* per intendere esattamente il lavoro svolto nelle tre sezioni de *I Classici, La Miscellanea, La Modernità*. La *Ricognizione* consente di acquisire la conoscenza e molto più importante, la possibilità di poter rispondere alle tante e diverse istanze formulate dagli autori presi in considerazione. Non l’annullamento e la critica delle teorie degli altri Autori, ma il tentativo che la Teoria dei valori qui proposta sia in grado di rispondere alle formulazioni intelligenti di questi. Questo è il percorso che ho scelto per gli obiettivi della riunificazione degli *homines* e di un paradigma per le scienze sociali.

sociale e collettivo, per acquisire la conoscenza idonea a costruire, sviluppare e sostenere *la Teoria dei valori anche per comparazione*.

- È un'operazione, quindi, che tocca i diversi aspetti teorici dei classici, della miscelanea e della modernità, che saranno lavorati in questo senso con lo strumento paradigmatico della dialettica,<sup>33</sup> nel processo di *negazione* d'una precedente *affermazione* che conduce a una sintesi che è il *superamento* e la *conservazione* di entrambi.<sup>34</sup>
- Contiene *il tentativo di passare dalla teoresi alla teoria* attraverso almeno un primo livello empirico di applicazione della proposta.
- Un'attività che assieme alla *Ricognizione* come qui intesa, si potrebbe anche azzardare quale *Revisione sistematica* nel senso della meta-analisi qualitativa.

È importante sottolineare l'attività di comparazione, perché si tratta di un lavoro specifico svolto durante la ricerca e lo studio bibliografici, e che proprio per questo rende il volume di Appendice idoneo a essere considerato una fonte per il sostegno della tesi presentata. Vale a dire *materiali e fonti di ricerca* ai quali si è attinto e può attingere anche il lettore.

Il lavoro di ricognizione e di comparazione eseguito – che purtroppo non può comportare l'esaustività degli autori, né del tema – è stato svolto *soprattutto mediante il tentativo di rilettura e di reinterpretazione*, talché alcuni dei principali concetti sono visti anche secondo *un'ottica che va oltre i dogmi della critica dei manuali*, e questo anche per non dare sempre per scontato il lavoro dei critici privandosi di quello che è almeno un tuffo nei lavori originali. Questa scelta implica che *alcune posizioni dei classici non siano del tutto scontate*. Anche per questo ritengo che le tre sezioni della seconda parte del volume di Appendice siano di fatto inseparabili tra loro e costituiscano un corpo unico.

Sul tema ancora dell'esaustività, a titolo di esempio, a esclusione di Herbert Simon non sono stati trattati gli autori più specifici della sociologia delle organizzazioni che pure danno il loro contributo promuovendo istanze e proponendo le soluzioni. In questo senso, escludendo quella parte che si occupa dell'aspetto strutturale, penso ai motivazionisti quali Chester Barnard con la società quale somma di contenuti singoli moltiplicati per un coefficiente, il che lo porta non lontano dall'idea di Michels. Penso a Frederick Herzberg con i “fattori di igiene” (ambiente materiale ed esterno) e i “fattori di motivazione” (stato interno) che corrono su percorsi di soddisfazione e insoddisfazione che si incrociano e corrispondono solo ai loro rispettivi contrari (forse una percezione del modello dialettico *A-non-A?*). E infine a Rensis Likert, col suo modello partecipativo del singolo nel gruppo, che esclude tuttavia la priorità assoluta del singolo stesso.

Tutti questi – e non solo – hanno in qualche misura esaltato l'aspetto interno del singolo individuo in seno alle organizzazioni senza avere peraltro potuto risolvere la dicotomia struttura-azione. Questo indurrebbe proprio a continuare sulla strada di considerarla una falsa antinomia e come tale trattata nella ricerca teoretica, teorica e applicata.

Cionondimeno, riguardo a questo e alla *necessaria non esaustività* degli autori trattati, sono perfettamente consapevole e invito il lettore a considerarlo, che non solo tale non esaustività riguarda la presenza degli autori più o meno di rilievo che hanno proposto o trattato teorie o parti di teorie dell'azione, ma anche gli scritti di quegli stessi autori che ho considerato nel mio percorso.<sup>35</sup> Infatti, se ho considerato e considero il mutamento come *vulnus* e insieme *focus* fondamentali della sociologia, è ovvio che lo stesso autore cambia e con lui cambia, si modifica, si affina o a volte si sovverte il pensiero così che ciò che scrisse un

---

<sup>33</sup> Cfr. sotto, Parte II, sezione I, *Strumenti paradigmatici (α): Dialettica fondamentale; Strumenti paradigmatici (β): Materialismo storico e approccio al concetto teorico di economia-convenienza; Strumenti paradigmatici (γ): il concetto di tempo.*

<sup>34</sup> Per esempio e in generale, vale a dire che *se* la struttura fosse la negazione dell'azione o viceversa, allora la Teoria dei valori vuole essere il loro superamento e conservazione.

<sup>35</sup> Valga come esempio per tutti Parsons e i suoi pluridecennali studi ed elaborazioni sul AGIL.

tempo, poi potrebbe essere cambiato. Il percorso di ognuno, quindi, non è stato qui seguito e il motivo è chiaro nei presupposti dati riguardo all'obiettivo dichiarato.<sup>36</sup>

Quindi, non una pretenziosa storia del pensiero delle scienze sociali, né un'analisi precisa e puntigliosa della vita, delle opere e del pensiero di ogni singolo autore, ma una vasta ricognizione e analisi utilitaristica agli obiettivi. Un *metodo*, sotto questo aspetto, per alcuni versi non dissimile da quello usato proprio dal già citato Parsons ne *La Struttura*, in cui prese in considerazione, oltre ad Alfred Marshall, soprattutto Pareto, Durkheim e Weber, e che concepì il suo lavoro "essenzialmente come un contributo alla sistematica, e non alla storia del pensiero sociologico."<sup>37</sup> Inoltre, è altrettanto difficile che ogni singolo autore, anche un Gigante, mantenga sempre vigile e chiaro il suo sguardo sull'oggetto. Spesso avviene, infatti, che l'intuizione geniale di un tempo sia seguita da una pletera di ripensamenti, a volte da banalità che non è proprio necessario ripercorrere. Ragione aveva, una per tutti, la Luxemburg nell'affermare che il Terzo libro de *Il Capitale* "non è (...) un'opera compiuta, ma un torso".<sup>38</sup> Vale a dire che il frutto della genialità di un uomo non può sempre essere costante e sempre ai massimi livelli, e questo ancor meno su lavori non definitivi.

Inoltre, qui e per l'intero svolgersi della *Ricognizione*, va sottolineato che, come chiarito, *per qualsiasi degli autori presenti, in nessun caso* si deve interpretare il lavoro come compilazione critica del loro pensiero, delle opere e dell'interpretazione di questi, né uno schierarsi con uno avverso un altro, ma solo ed esclusivamente come fonti di informazione, di riflessione e per *quel dibattito a distanza*, perciò *tutti utili alla formulazione dell'ipotesi fondamentale, e quindi al sostegno della tesi per lo sviluppo della teoresi e per la costruzione della teoria*.

D'altra parte, paragonando *in idea* il tipo di tentativo e non me stesso, il lavoro di Parsons *The Structure of Social Action* "mirava non solo a raccogliere le disperse briciole di conoscenza nel campo delle scienze sociali, ma anzi, sulla scorta della ricostruzione critica del pensiero di Max Weber, Émile Durkheim e Vilfredo Pareto, tendeva a trarne un vero e proprio corpo di «teoria integrata»."<sup>39</sup> Cosa questa che è confermata dalla lettura delle primissime pagine del testo parsoniano e che anzi fonda ed è parte essenziale proprio del metodo di quel lavoro.

Questo tentativo di recuperare alcuni classici, come per esempio un altro Durkheim, non è quindi così avulso dalla logica dello studio e componimento di una nuova o diversa teoria. Tentativo, questo, che non appare neppure troppo isolato se è vero, come è vero, che da anni in Francia, "in Inghilterra, negli Stati Uniti, e tutto sommato anche in Italia, [esiste] un serio lavoro di ricerca, sia in senso storico che teorico, che mette in luce una serie di temi e chiavi di lettura spesso trascurate nella letteratura ormai consolidata."<sup>40</sup> Peraltro, ancora su questo tema c'è proprio la ripresa di quella "figura ricca e poliedrica, umanamente lontana dal ritratto del freddo positivista chiuso in un metodo scientifico, che una certa *vulgata* sociologica tuttora ci tramanda."<sup>41</sup> Sono pienamente d'accordo, infatti, che il "Durkheim a cui vengono socializzate le giovani generazioni di sociologi, in effetti, è marchiato da una serie di ipo-

---

<sup>36</sup> Qui ringrazio il prof. Bechtle che per primo ha mosso l'obiezione sul retroterra conoscitivo dei singoli Autori classici che ha condotto ognuno di loro alle rispettive elaborazioni. Questa obiezione mi ha dato modo di riflettere e di confermare con più convinzione per la scelta parcellizzante dei singoli contributi.

<sup>37</sup> T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, cit., p. 32.

<sup>38</sup> R. Luxemburg, *Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista – Una anticritica*, titolo originale *Antikritik*, in *L'accumulazione del capitale*, traduzione di Bruno Maffi, Giulio Einaudi editore, Torino 1960, II edizione 1972, p. 493.

<sup>39</sup> F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, UTET, Torino, 1968, 1991, p. 228.

<sup>40</sup> M. Rosati e A. Santambrogio, *Presentazione a Rileggere Durkheim*, parte monografica in «Quaderni di teoria sociale», n. 6, anno 2006, pp. 11-12.

<sup>41</sup> L.A. Pantò, *Il «cuore» di Durkheim*, «Studi di sociologia», n. 4/2000, p. 401 – corsivo nel testo.

teche (Durkheim il funzionalista, il conservatore, l'anti-individualista, il positivista) che lo rendono di fatto datato e poco *appealing*.<sup>42</sup>

Come appunto si vedrà, penso di aver dato risposta alle istanze durkheimiane e in particolare a quelle di *esternalità* e *coercitività* poste *dai suoi fatti sociali* proprio con quella parte della teoria che formulerò come variabile indipendente  $x = g(\dots)$ .

D'altra parte, però, nella vita comune, quante leggi o norme sociali, che pure esistono e insistono sull'individuo (*socius*) e sugli individui (*socii*), sono da questi trascurate?

Non è quindi *solo vero* che la società costruisce norme in cui il soggetto è costretto senza appello, e tuttavia è *anche vero* che sussiste questa funzione.

La sociologia dell'agire si mostra quindi per quello che è: il *mare magnum* entro cui si tuffa ogni singolo fiume di conoscenza della sociologia stessa, e questo spiega l'affermazione d'apertura per cui *ogni fenomeno sociale è il frutto dell'agire*.

Ritengo, pertanto, di aver costruito il lavoro in modo da poter ricollegare tutte le parti e utilizzarle come fonti. È comunque questo il frutto massimo dello sforzo compiuto.

È a questo punto che con tutta l'onestà intellettuale di cui posso disporre, personale e scientifica, e con tutta la sincerità, rivolgo ora, *ex-post* a ben veduta riflessione, il mio ringraziamento a quelli del collegio docenti che mi hanno convinto a non iniziare immediatamente questo mio lavoro con l'*agire strettamente economico*, costruendo, invece, una più solida base sulle teorie dell'agire umano. Un consiglio questo – e mi rivolgo specificamente ai professori Maria Immacolata Macioti e Paolo De Nardis – cui gli stessi hanno affiancato subito la proposta di ricerca sulla teoria dell'agire entro la sociologia italiana delle riviste di un decennio. Tale *ri-orientamento* mi ha permesso, in particolare, di completare il fondamento teorico con quella parte che ho titolato *La Modernità*.

Al professor Giovanna Gianturco va lo stesso ringraziamento per avere condiviso con me l'opportunità di riempire lo iato che si era generato tra la sezione de *I classici* e quella de *La Modernità*. Questa condivisione ha dato forma e sostanza alla sezione de *La Miscellanea*, chiudendo così di fatto quel cerchio di conoscenza che, se pure necessariamente non esaustiva a motivo di sì vasta materia, ha costituito e costituisce il fondamento che sostiene le affermazioni contenute in questa tesi.

A questi va associato anche il prof. Sandro Bernardini che si è unito col suo contributo alle attività in questo percorso condividendo con me e la stessa prof. Gianturco, anche per rispondere ad altre istanze, la più efficace suddivisione nei due volumi di *Tesi* e di *Appendice* che all'origine avevo pensato come blocco unico.

*Il complesso della Ricognizione, quindi, non è soltanto tale, cioè lo studio di coloro che hanno affermato qualcosa sul mondo, ma è sempre posta in relazione a tentativi di possibile inclusione (o esclusione) di natura esplicativa secondo la proposta stessa della Teoria dei valori. Come ho detto, in questa operazione si tenta di anticipare e discutere le obiezioni, ma anche di raccogliere le eventuali novità tra quegli autori trattati, ovvero rilevare le eventuali duplicazioni della Teoria dei valori, cioè se questa dica cose già dette da altri. Solo così, attraverso questo necessario dibattito, sono convinto che sarà possibile verificare la riuscita o meno del tentativo di integrazione dei modelli e dei paradigmi.*

Nell'insieme di tutto il complesso del lavoro, quindi, penso che il risultato ottenuto risponda alle aspettative poste all'inizio del progetto.

Se infine, durante il percorso si vorrà dirmi e darmi, così per esempio, del materialista, organicista, meccanicista, relativista ecc. allora è bene fare brevi precisazioni.

Innanzitutto non entro nel merito della conflagrazione dei *troppissimi ismi* di ogni natura o genere, spesso anche interpretati sinteticamente quando non addirittura in modo errato.

---

<sup>42</sup> M. Rosati e A. Santambrogio, *Presentazione*, cit., p. 11.

Quindi, non è valido inserire questo lavoro entro una corrente o un'etichetta, essendo un processo che, presupponendo e implicando l'unificazione delle visioni, pretende la non omologazione entro l'una o l'altra corrente filosofica o scientifica. Così, per esempio, il lavoro potrebbe anche soffrire di un qualche tipo criticabile di ottimismo epistemologico à la Pareto, ovvero come Izzo (1994, 105) lo ha spiegato e definito quale convinzione che, o prima o poi, la realtà, il fenomeno concreto – quale esso sia – possa essere conoscibile mediante il metodo scientifico. Nessuna posizione prevalente, quindi, e anche la stessa *Visione del Parallasse*, comprendente il materialismo storico, l'individualismo metodologico e la dialettica è infatti data come *posizione statica iniziale*.

Allo stato dell'arte, quindi, la proposta resta ancora in parte, *ma non totalmente*, nel campo teoretico secondo la definizione classica e la collocazione datane appresso nel Circolo virtuoso tra teoria e ricerca (cioè il metodo stesso del procedere del lavoro). O, meglio ancora, proprio seguendo quello schema di metodo, è un'opera che ha escusso il *campo della teoresi* ed è entrata nel *primo campo della teoria* attraverso il *primo campo della ricerca* (cfr. il metodo  $T \rightarrow R$ , *ivi*, p. 41). Per questo stesso risultato confido che quanto raccolto in termini di dati e/o fatti empirici sia stato sufficiente per sostenere questa prima parte della stesura della Teoria dei valori, e anche per valicare il punto massimo che immette sul versante della affermazione di una teoria propriamente detta.

In ogni caso, per dirla proprio con Pareto: “Ogni qualvolta ci riesce di scoprire qualche relazione sino allora ignota, tra i fatti sociali, siamo un poco meglio in grado di conoscere quali saranno gli effetti di certe modificazioni allo stato sociale; e proseguendo per tale via, facciamo un nuovo passo, sia pure piccolo, verso lo scopo di conoscere come probabilmente si svolgeranno i fatti sociali. Perciò nessuno studio che miri a trovare qualche uniformità nelle relazioni dei fatti sociali può dirsi inutile; può bene essere tale nel presente, anche in un avvenire prossimo, ma non possiamo sapere se non verrà giorno in cui, congiunto ad altri, gioverà per prevedere il probabile futuro dello svolgimento sociale.”<sup>43</sup>

Se la proposta avrà avuto successo, si potrà comunque considerare una teoria valida per tutte le generalità e applicabile perciò a tutte le particolarità in senso proprio, cioè raggruppamenti, fenomeni e fatti specifici, quindi azioni di qualsivoglia raggruppamento sociale. In tale senso potrà essere quindi considerata una *Teoria* a lungo raggio con *Applicazioni* a medio e corto raggio.

Per estrema sintesi, infine, riassumo gli obiettivi fondamentali: 1) lo svolgimento di un trattato sull'azione-agire individuale e sociale, mediante ricerca, studio e analisi, affinché siano 2) sintetizzate le dinamiche e tra queste sia 3) estratta la dinamica dominante che consenta 4) la riunificazione dei modelli tra *homo æconomicus* e *homo sociologicus*, quale fondamento per 5) la proposizione di una Teoria dei valori, quale insieme di enunciati, proposizioni e anche leggi, che sia comprensiva del metodo, della tecnica e dello strumento di ricerca, nonché preludio alla sua applicazione. E da ciò porre le basi per la possibile costruzione di 6) una visione unitaria nelle scienze sociali, assimilabile a un paradigma à la Kuhn o a un *denkstill* à la Fleck.

---

<sup>43</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, edizione critica a cura di Giovanni Busino, vol. primo di quattro, *Le azioni non-logiche*, §140, UTET, Torino, 1988, pp. 138-139. Solo come nota si informa il lettore che quando è stata, come in questo caso, utilizzata questa edizione, non sono state tratte le parti poste tecnicamente in critica. In questo mio studio è stata usata soprattutto la versione di V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, (originale da G. Barbera Editore, Firenze, 1916: 2<sup>a</sup> edizione 1923), a cura di N. Bobbio, P. Farneti, F. Frassoldati, introduzione di N. Bobbio, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano, 1964. Di seguito si intenderà sempre questa versione salvo quando specificato con «edizione critica Busino» (cfr. vol. 2, p. 133, n. 69).

**A. Il *primum movens*. *Wertbeziehung und Wertfreiheit*, cioè il valore orientativo del ricercatore e l'avalutatività.**

I valori del ricercatore lo orientano nel suo procedere, ma egli deve mantenersi lontano dai giudizi di valore così che il frutto del suo lavoro sia definibile come scienza.

“(…) non può mai essere compito di una scienza empirica quello di formulare norme (…) e ideali, per trarne ricette per l’azione pratica”.<sup>44</sup>

Sono dell’opinione che questo lavoro richieda una più che approfondita introduzione che – anche a rischio di sfiorare l’apologia – contribuisca a spiegare al lettore mediante quante più varie prospettive la proposta che segue. Un’*approfondita introduzione* che non “sopprimo perché, dopo aver ben riflettuto, mi pare che ogni anticipazione di risultati ancora da dimostrare” (Marx, 1858) *non disturbi affatto*, proprio perché questo lavoro, seppur sezionabile, a mio parere, ha il suo valore nella suo insieme di organicità e complessità.

“Blumer era un uomo tremendo, era alto due metri, un *ex* giocatore di football americano e una volta gli domandai: ma perché lei ha tanto interesse a *capire gli individui nella loro intimità* (...) Lui mi rispose: io ho bisogno di tenerezza perché *sono un tipo violento*. E lui mi chiese perché mi occupavo di sociologia e non avevo alcun problema a dirgli che mi interessavo di sociologia perché *ero un tipo asociale e qualche volta antisociale*. Quello fu la base della nostra amicizia.”<sup>45</sup>

Sarebbe sufficiente questa citazione per dare senso alla posizione di chi scrive rispetto all’oggetto della ricerca che qui presento, ma affinché il codice della comunicazione possa avere maggiore speranza di raggiungere il destinatario, considero importante mostrare e condividere col lettore la mia posizione e i valori che l’hanno determinata.

*Wertbeziehung* sarebbe stato il termine che Max Weber avrebbe usato per descrivere questo caso particolare della posizione del ricercatore. E non sembra un caso che proprio colui che propose la sociologia comprendente abbia sottolineato quanto i valori fossero indispensabili nell’orientamento dell’individuo. Indispensabili fino al punto di giungere al noto discorso sul politeismo dei valori, tale per cui ogni individuo ha una sua serie di valori che lo guidano, ma proprio quella complessità di variabili (forse?) fa desistere il sociologo tedesco dallo specificarne il processo dinamico, unitario e sistemico.<sup>46</sup>

Essendo, perciò, il ricercatore, cioè lo scienziato, un uomo<sup>47</sup> e un individuo esso stesso, non si poteva comprendere (e infatti non è compreso nella spiegazione) come quello stesso uomo potesse essere avulso dall’effetto valoriale delle sue scelte: *il cosa ancor prima del come ricercare, cioè l’oggetto prima ancora del metodo della ricerca è effetto necessario della scelta del ricercatore*. E decidere per valori non ha alcun riferimento al senso comune e volgare dei più “elevati valori del genere umano”, quindi né etica, né morale, ma attiene a *ogni ente materiale e ad ogni ente ed essenza immateriale* che possa subire il processo di va-

---

<sup>44</sup> M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 172.

<sup>45</sup> Da *Intervista a Franco Ferrarotti*, di Claudio Tognonato, in R. Cipriani (a cura di), *L’approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell’analisi sociologica*, Guerini, Milano, 2006, pp. 171 e 172 – corsivo aggiunto.

<sup>46</sup> Cfr. vol. 2, Parte I, sezione unica, par. 1.2 *Dinamiche dominanti* e Parte II, sezione introduttiva, par. 2.1 *Per una Teoria dei valori*.

<sup>47</sup> Salvo diversa indicazione e/o ripetizione, col termine “umano” si intende sempre l’intero genere *Homo*, quindi, sia i maschi umani, sia le femmine umane, senza distinzione, né prevalenza, né preferenza alcuna.

lorizzazione.<sup>48</sup> Quindi non giudizi di valore che sono estranei alla ricerca se questa vuole essere scientifica, ma valori orientativi in cui il ricercatore “si sforzi di essere consapevole dei propri orientamenti soggettivi e sappia, per così dire, «mettere tra parentesi» i propri riferimenti di valore.”<sup>49</sup>

E dunque chi scrive qui ha fatto propria quella sezione del racconto di Franco Ferrarotti riferito a Herbert Blumer perché vi è tanta attenzione nei confronti degli uomini che vivono in società e su alcuni quesiti del *come* e del *perché*; tanto interesse sull'evidente incongruenza tra le sue nobili dichiarazioni *in Atti* e i suoi ignobili comportamenti *in Fatti*, da esserne continuamente attratto per poi provarne repulsione. Talmente tanto coinvolto da esserne poi totalmente distaccato.<sup>50</sup> Per essere chiari poiché si ritrovano accomunati, i significati di questi due termini non sono quelli offertici da Norbert Elias.<sup>51</sup> Qui i termini di *coinvolgimento e distacco* stanno ai loro significati primi dei loro verbi indicativi di “trasportare con sé in una responsabilità o in un danno” e di “rimuovere qualcosa che era attaccato”. E questo è proprio il mio *primum movens* e la *tensione interna* verso l'oggetto di studio.

Ritengo che questo sia stato e sarà fondamentale per chiarire a chi legge quale posizione assumerò, e quali siano le conseguenze di questa posizione che ha determinato prima di tutto la scelta dell'oggetto oltre al *modus* con cui quest'oggetto sarà analizzato.

Sono state, perciò, generate alcune semplici, ma puntuali, domande iniziali come quelle del tipo: perché l'uomo in ogni spazio-tempo ha compiuto e compie azioni storiche, quindi uniche e irripetibili, che tuttavia si manifestano tendenzialmente uguali nelle loro generalità?

Esiste una dinamica unitaria di scelta del comportamento<sup>52</sup> da assumere?

---

<sup>48</sup> Anche se il concetto sarà ripetuto e soprattutto spiegato, da qui in avanti e per entrambi i volumi (*Tesi e Appendice*) si afferma che esistono *enti verso cui tende l'azione-agire* (fatti, fenomeni, enti materiali come persone, animali e cose, enti immateriali come lealtà, amore, onore ecc. per esempio la lealtà a un gruppo). Qui si evidenzerebbe che, anche quando si parla di enti immateriali quali oggetti di valore, in realtà questi si riferiscono molto spesso a enti materiali, ovvero ad attributi di valore degli oggetti intenzionati o enti verso cui si orienta l'azione-agire. Esistono ovviamente quegli enti del tutto immateriali come la passione, la preferenza (ecc.) per le deità, oppure verso il potere in quanto tale. Anche in questi casi difficilmente si potranno avere azioni agite del tutto verso enti immateriali (o materiali) perché si può avere passione, preferenza (ecc.) per la deità, ma contemporaneamente per la presenza e la partecipazione alla comunità religiosa (in senso fisico); oppure verso il potere in quanto tale, ma contemporaneamente per la corte che si genera intorno a sé e per i privilegi fisici del potere stesso oltre alla soddisfazione di bisogni manifesti o latenti. Per esempio, il fatto di essere oggetto di *corteggiamento* può sviluppare un ego che si nutre anche di questo e quindi far nascere il bisogno (più o meno latente) di corteggiamento. Insomma, a differenza degli idealtipi di Weber, qui i confini tra enti materiali ed enti ed essenze immateriali *non sono fluidi proprio perché non ci sono confini* riconfermando, così, che l'uomo che vive in società è *Uno* e deve essere studiato come tale. In questo contesto 1) il termine «verso» è inteso come direzione, movimento a favore, interesse. 2) In generale, il termine «ente» è inteso come participio presente del verbo *esse*, e in senso filosofico come *ciò che esiste*: un ente materiale o un ente ideale, un ente immateriale, un ente mentale, un ente animato o un ente inanimato. Inoltre 3) il termine «essenza» quando usato assieme a «ente» è solo un rafforzativo del senso di immaterialità dell'oggetto (*N.d.A.*, cfr. sotto Parte II, sezione VII, *Un primo livello empirico, Considerazioni finali*).

<sup>49</sup> P. Jedlowsky, *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, (1998), 2000, p. 136.

<sup>50</sup> In questo senso distinguo gli *Atti* dai *Fatti* essenzialmente per quanto attiene le preposizioni linguistiche (o formali d'altro tipo, ovvero le dichiarazioni) dalle azioni compiute (cioè l'agire manifestato o comportamento).

<sup>51</sup> Il mancato controllo sui fatti del mondo provoca coinvolgimento, mentre il controllo ne provoca il distacco.

<sup>52</sup> Azione, Comportamento e Agire. Da qui e per l'intero lavoro, *a motivo dei concetti di razionalità e dell'agire stesso che saranno elaborati*, nessuna distinzione è posta tra agire e comportamento, come invece si fa di solito nella sociologia e nella psicologia del tipo comportamentista del modello stimolo-risposta. La distinzione tra comportamento e azione, spesso dichiarata persino sottile da chi l'adotta – F. Folgheraiter, *La logica sociale dell'aiuto*, Erikson, Trento, 2007, p. 173 – non sembra essere di alcuna utilità nel mio lavoro, e mostra quella che mi appare un'inveterata abitudine alla classificazione, vale a dire una pomposa parcellizzazione di miriadi di fattispecie come se si volesse o si potessero descrivere le infinite variazioni di ogni possibile azione fattuale. Senza entrare in polemica con l'autore appena citato che si preoccupa essenzialmente di svolgere i suoi temi non nei campi propriamente teoretico e teorico della sociologia, ma nell'area applicativa dei Servizi sociali, non trovo utile neppure la distinzione che fa in quel *continuum* che vedrebbe: 1) comportamenti, 2) comportamenti-azioni, 3) azioni strutturate, 4) azioni libere (*idem*, p. 180), come se l'azione-agire

Se sì, quale è quella dinamica che muove l'uomo per sé, assieme o contro agli altri?

Ci sono, quindi, dinamiche di scambio e conflitto *cronotopicamente*<sup>53</sup> presenti nel rapporto individuo-gruppo e in continua tensione e disequilibrio tra loro?

Ci sono, perciò, decisioni di scelta che procedono da un processo unitario che sia *sociologicamente* economico?

Se sì, quali valori si devono valorizzare perché quel processo abbia luogo?

Così salto immediatamente e doverosamente la posizione del punto di vista dell'uomo comune. Una posizione che, per quanto mi appartenga, certamente mi ottunderebbe la mente rendendomi incapace di analizzare al meglio di ciò che posso, anzi condannandomi immediatamente al fallimento.

Anche per il *modus* in cui è condotto questo lavoro, però, non posso annullare me stesso e quindi i miei valori ci sono tutti, ma è con la forza dell'avalutatività che posso porli al mio servizio in quella posizione che è propria dell'osservatore scientifico. Con questo chiarimento, perciò, non dovrebbe essere scambiato e confuso il senso delle parole che userò.

La posizione scientifica è ovviamente la posizione che assumo fin da subito: la storia mi fornisce soprattutto i particolari *chi, cosa, dove, quanto, quando* e i *perché* singolari, la sociologia costruirà soprattutto i *perché* e i *come*, formando le generalizzazioni.<sup>54</sup>

In *questo e solo in questo* senso per me non fa alcuna differenza, per esempio, in che modo particolare un uomo si guadagna da vivere o semplicemente riesce a vivere. Se egli ricavi degnamente la sua mercede, o se l'accaparra sommandola anche ad altre e togliendole a chi ne abbia maggior bisogno o anche diritto legale pro-tempore, ovvero togliendogli ogni possibilità, poiché *diritto* e *bisogno* sono concetti relativizzabili. Né mi interessa o provo pena in che modo quello stesso uomo muore. Se nel decoro del suo letto, ovvero nella solitudine dell'abbandono, oppure su un campo di battaglia o accanto alla fogna di una metropoli. Così, *sempre in questo senso* preliminare, non mi interessano la *Shoah* (*Shoà*), le fòibe, i pogrom o le infinite altre decimazioni perpetrate da chiunque, ancorché legittime, illegittime o rese legittime dalla *relatività* di un editto, dando ragione a Weber e alla sua concezione del potere. Non mi interessa come due relitti umani della società si contendano ferocemente una coperta, né se si dividano quella stessa coperta, così come possono allearsi o conflagrare due

---

dell'uomo nel suo farsi fosse veramente divisibile in queste parti e non si tratti, invece, di un complesso indivisibile che, per questo, deve essere sempre trattata nella sua complessità. Neppure dal punto di vista analitico questa parcellizzazione può valere perché semplicemente nessuna azione-agire è totalmente e assolutamente consapevole, cosciente e ragionata, come nessuna azione è totalmente e assolutamente il contrario. Un complesso quindi che, in questo senso, è distinguibile esclusivamente dalla fondamentale separazione analitica tra *razionale* e *irrazionale* nel senso che più avanti ne darò io. Anche per queste miei personali concezioni di azione-agire *razionale* e *irrazionale* rimando al prosieguo del lavoro essendo qui oltremodo prematuro aggiungere altro. Riguardo al termine di "comportamento", quindi, considero questo incluso nel processo di azione essendo qui considerato esclusivamente come manifestazione evidente dell'atteggiamento espresso, ed essendo l'atteggiamento inteso come *la predisposizione tendenziale all'agire*. Nelle definizioni e nel senso che saranno dati di seguito, il termine di comportamento – quando usato – non va oltre l'aspetto manifesto dell'azione-agire, essendo questa ampiamente definitiva e avendo i suoi limiti e i suoi opposti nell'azione non-dotata-di-senso e nel non-agire. Limiti che, come si vedrà, implicando sempre la coscienza e la razionalità (nella mia definizione) fin dall'enunciazione dell'ipotesi fondamentale implicano, altresì, sempre la responsabilità del soggetto-agente o attore. D'altra parte non tutti gli autori – p.es. J. S. Coleman – fanno distinzione tra agire e comportamento.

<sup>53</sup> Cronotopo: qui sempre inteso con l'accezione che considera le tre dimensioni spaziali della percezione umana e la quarta dimensione del tempo. Quando le misure convenzionali di due (viv)enti corrispondono cronotopicamente, questi sono esattamente nello stesso spazio-tempo e possono produrre un tipo di interazione che tuttavia, per essere data, richiede la volontà di quei due (viv)enti. Vale a dire il progetto di azione che in quel momento da individuale diviene sociale, e che più avanti e spesso sarà espressa con i simboli (0→4) e (⇒5).

<sup>54</sup> Questa è solo una dichiarazione di priorità temporanea e di puro utilitarismo metodologico che faccio qui e altrove in questo lavoro, perché in entrambe le discipline, storia e sociologia, il tentativo di ricerca è *funzione reciproca*. Ovviamente, per avere o tentare la conoscenza dell'unità, il *come* e il *perché* devono essere usati reciprocamente, oltre alle necessarie restanti domande della *Regola* di Tommaso d'Aquino.



*cosiddetti* potenti della Terra, dando ragione a Michels e alla sua “ferrea legge della oligarchia”. Insomma, non mi interessa nulla di ciò che riviene dai cosiddetti diritti umani universali, culturali, civili, politici e del pari del diritto della legge. È noto infatti, o almeno dovrebbe esserlo, che i cosiddetti diritti, *qualsiasi* di questi, altro non sono che una pura e ovvia astrazione umana e proprio nulla hanno a che vedere con la Natura e con nessun altro concetto a questa riconducibile. Si può filosofeggiare quanto si vuole, da Aristotele a Tommaso d’Aquino, ma il diritto è costruzione (sociale) dell’uomo, esattamente come lo è la pena di morte che da quello deriva, o le armi nucleari, oppure la capacità di addomesticare le cellule per *restituire la vita*.

Insomma, riguardo ai diritti, compresi quelli cosiddetti universali, tutto è estremamente relativo alla cultura dominante, perciò diritti temporanei e modificabili, ovvero, come ci si riferisce in particolari ambienti, “diritti quali frasi scritte su pezzi di carta ingiallita, con tanto di firme svolazzanti come contratti rinegoziabili pressoché unilateralmente”. Valori definiti cronotopicamente che valgono per gli individui prima di valere per i gruppi.

Così quei pezzi di carta ingiallita (*lato sensu*) assumono tanto più valore quanto più siano stati scritti con una penna, un inchiostro e una carta particolari. Questi strumenti particolari sono rispettivamente il *ferro* e il *fuoco*, il *sangue* e quindi la *carne* dell’uomo. E sembra esserci una corrispondenza immediata tra distanza generazionale (o tempo di vita come storia) ed *entità del valore*, cioè, tanto più l’individuo è prossimo o ha addirittura partecipato a scrivere quel tipo di carte, quanto più quel tale ente ha valore e viceversa. Da qui si comprende bene come partecipare o non partecipare a queste storie di vita sia un punto di riferimento essenziale *quando si ricercano posizioni valoriali* che, per quanto attengano a ogni individuo generalizzandolo, allo stesso modo e anzi di più lo particularizzano. Così mi sembra poco efficiente quel tipo di studio, ancorché legittimo, che le scienze sociali fanno verso i valori sociali di raggruppamenti talmente estesi da perdere di vista (e di misura) l’ente specifico e particolare verso cui si muove un singolo individuo di quel raggruppamento.

Altrettanto, quindi, rifiuto la visione culturologica che ottunde la mente esattamente come quando si cade negli eccessi della visione materialista; e a ben vedere, ogni volta che questi eccessi si presentino opponendo categorie falsamente dicotomiche come, e qui non è citata a caso, la *presunta antinomia* tra qualità e quantità. Come se, di là da una situazione *strettamente analitica nel momento dello studio o dell’esperimento di laboratorio*, fosse possibile immaginare, per esempio, un valore sostantivo, cioè dichiarato, vale a dire *qualitativo*, senza poi afferire ad esso un valore aggettivo, cioè di intensità, vale a dire *quantitativo*.<sup>55</sup> E questo si può dare sia in termini categoriali come per esempio poco, tanto o immenso amore, oppure ordinali, sia in termini numerali cardinali se proprio ci si vuole infilare in quel ginepraio della calcolabilità. Checché se ne dica, anche se alcuni non ne hanno piena coscienza dichiarando di appartenere o a tutto un *metodo* o a tutto un *approccio*, tutti o quasi i ricercatori delle scienze sociali fanno questo all’interno del loro lavori. E forse più di tutti chi deve sforzarsi di comprendere il particolare è proprio quel ricercatore che deve affannarsi a operazionalizzare i concetti.

Detto anche questo, e tornando all’oggetto di questo prologo, quello che mi interessa è soprattutto *il perché* e *il come* gli uomini agiscono. E come detto nella *Prefazione*, ciò che più interessa è *il come*, e poi *il perché* funzionale *al come*.

Perché, per esempio, cercano il potere e come lo raggiungono e l’uso che ne fanno. M’interessa perché quando alcuni in ogni caso *raggiungono un qualsiasi livello relativo di potere* trovano sempre *altri individui disposti all’ubbidienza* dando corpo e spessore a quello stesso potere, come bene insegna Weber in *Economia e Società* nella distinzione tra potenza e potere stesso, ma anche come è sottolineato dall’interdipendenza di Elias ne *La società di*

---

<sup>55</sup> È il mio concetto di valore  $y = \Psi(\bar{x}, \bar{t})$ , che rappresenterà il fondamento della Prima congettura e dove ogni vettore è considerato come segue:  $\bar{x} = g(x_1 \dots x_n)$ ;  $\bar{t} = h(t_1 \dots t_m)$ .

*corte*. Ubbidienza cercata, offerta e trovata che evidentemente deve conservarsi come una risorsa effettiva se non si vogliono perdere le posizioni di potere raggiunte e che quindi consente di riprodurre il processo che esporrò con la funzione  $R \rightarrow P$ .

A me interessa, ancora, perché nel lavoro, come in quasi tutte le altre attività umane, ci sono *cooptatori* arroganti e *cooptati* servili, ognuno di loro intento a mistificare il proprio ambiente e quella dinamica coi termini di “leale competizione o verifica del merito”. Vilfredo Pareto li definì entro i concetti di residui e derivazioni, Leo Festinger nella dissonanza cognitiva, altri, come Jon Elster, con diversi termini ne descrivono l’autoinganno.

Mi interessa *perché*, solo per riferirci alla storia, da migliaia di anni gli uomini sono sempre riusciti a riempire *quei* campi di battaglia di cui ho accennato sopra e perciò il motivo per cui *hanno scelto* di andarci a morire.

Oppure, quale è il motivo per cui uomini e donne ormai chiaramente destinati allo sterminio lo subiscono passivamente? E non sia che ciò avviene perché altrimenti sarebbero passibili e quindi sotto la minaccia della morte perché, se alla morte c’è solo l’alternativa della morte, si entra in un blocco logico in cui, *se si subisce o si tralascia*, si dimostra soltanto l’avvenuta scelta di una azione-agita.

Perché quindi gli *Sonderkommando*?

Forse perché ci sono uomini buoni e uomini malvagi?

Ma ciò non può andare bene per la scienza:<sup>56</sup> questa non è scienza, ma è religiosità, fideismo e simili quando addirittura non sia la visione del mondo dettata da un turpe fatalismo rinunciatario, ovvero dalla pletora di dottrine anche sostenute dalle pseudo-scienze.

Dopo un’attenta lettura successiva a una prima fase di studio che mi sembrava potesse dare qualche frutto, mi rendo infatti conto che, per esempio, non risolvono affatto nemmeno gli scritti *à la* Meghnagi,<sup>57</sup> dai quali non si capisce proprio che tipo di scientificità si voglia proporre. Cioè, si comprende benissimo, ma *transeat* su una mescolanza di psicologia, storia e filosofia compiuta sull’ingrediente principale dell’ebraismo *urbi et orbi*, e passata al setaccio della psicoanalisi freudiana. Una disciplina, questa, che supera anche quella parte non minoritaria della stessa economia politica nella competizione di riferirsi a sé stessa nel *rendere vera ogni sua proposizione*.

Certo qui non intendo aprire una sezione dell’uggioso dibattito critico su Freud e i suoi sostenitori, tuttavia – pur *sottolineando che si tratta di un principio logico* – voglio ricordare le critiche di Karl Popper di quella che chiama l’epica freudiana: “And so for Freud’s epic of the Ego, the Super-ego, and the Id, no substantially stronger claim to scientific status can be made for it than for Homer’s collected stories from Olympus. These theories describe some facts, but in the manner of myths. They contain most interesting psychological suggestion, but not in testable form.”<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> Si consideri che nel complesso di campi di Auschwitz-Birkenau si conterebbero oltre mille di questi individui, tale per cui si renderebbe anche molto facile un rapporto statistico di una eufemistica accettazione dell’incarico, dovendo esclusivamente dividere quel numero (oltre 1.000) col numero dei deportati in quel campo *calcolati esclusivamente* tra i giovani abili per sesso, età, conoscenze e/o abilità tecniche e/o manuali, competenze linguistiche e altro. In questo modo il rapporto e quindi la percentuale si alzerebbe drammaticamente da far rilevare il problema come non solo un fatto sporadico. Scrive Primo Levi: “Quelli di cui sappiamo, i miserabili manovali della strage, sono dunque gli altri, quelli che di volta in volta preferirono qualche settimana in più di vita (quale vita!) alla morte immediata (...)”, da *I sommersi e i salvati*, par. 2, *La zona grigia*, Einaudi, Torino, 1986 (1991).

<sup>57</sup> Per quanto non abbia profonde conoscenze della letteratura sul tema dell’ebraismo, il suo *Ricomporre l’infanto* (2005), sembra ricopiare nella struttura il lavoro di Hannah Arendt, *Die verborgene Tradition, Acht Essay*, Suhrkamp, Frankfurt, 1976, traduzione italiana, *Il Futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna, 1981.

<sup>58</sup> K. Popper, *Conjectures and Refutations, London, 1963/69*, pp. 49 e 50. Traduzione nell’edizione italiana, *Congetture e Confutazioni*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 68 e 69: E così per l’epica freudiana dell’Io, del Super-io e dell’Es non può farsi nessuna pretesa sostanzialmente più forte a status scientifico, più fondatamente che per le raccolte di storie di Omero sull’Olimpo. Queste teorie descrivono alcuni fatti, ma alla maniera dei miti. Esse contengono i più interessanti suggerimenti psicologici, ma in forma non controllabile.

Lo stesso dicasi per Ludwig Wittgenstein che dichiarò la psicoanalisi “una mitologia che ha molto potere”<sup>59</sup> proprio “perché Freud non chiarisce mai come possiamo sapere dove fermarci, dove la soluzione giusta. (...) La ragione per cui egli definisce giusta una certa analisi non sembra doversi ricondurre alle prove di cui dispone”.<sup>60</sup>

*Idem* per Enzo Campelli quando spiega proprio la non falsificabilità della teoria freudiana mediante il divertente esempio del paziente in relazione alla puntualità o meno del suo orario di visita. E questo pare sufficiente quando dall'esterno qualcuno voglia procedere a quella autentica stregoneria che è l'*interpretazione dei sogni* fatta da uomini con una laurea.

Diverso è, invece, quando per la risposta a quella domanda sul comportamento umano anche in condizioni estreme intervengano in aiuto la psicologia e la psicologia sociale.

Non sono pochissimi, né di poca fama, quelli delle scienze sociali (sociologi, antropologi, economisti) che hanno fatto leva sulle scienze individuali, quali Blumer, Tarde, Katona, Homans, nonché gli italiani Pareto e Michels.

Blumer le divide in psicologia fisiologica, individuale e sociale, rispettivamente 1) come quella che si interessa della struttura organica, cioè nervosa, ghiandola e muscolare dell'individuo, 2) quella che guarda all'individuo come “entità psicologica” del quale interessano la sua struttura e la sua condotta senza “particolare attenzione alla sua associazione con i propri simili”, e 3) quella che pone come punto di partenza proprio quella “associazione con i propri simili”, le cui relazioni, effetti, riflessi ecc. ne diventano il fulcro.<sup>61</sup>

Voglio anche ricordare in particolare la psicologia economica che in qualche misura ha visto la luce nel 1902 con l'opera di Gabriel Tarde *La psychologie economique*. In questo senso di lavoro empirico, ancora voglio sottolineare Katona e la sua psicologia economica quando afferma che la “psicologia è una scienza empirica: essa ammette una sola categoria di fenomeni, quelli che possono essere osservati.”<sup>62</sup> E quindi, i *sogni restano desideri*, ma non sono motivazioni né, ancor meno, azioni.

Più specificamente poi – e infatti avrà altro spazio in questa ricerca – pur nel suo ambito di conoscenze, cioè come psicologo ed economista, egli aveva raggiunto la sua personale consapevolezza del travalicare le frontiere scientifiche, e che “le indagini economiche hanno bisogno di utilizzare la psicologia per individuare e analizzare le forze che, stando alla base dei processi economici, provocano le azioni, le decisioni e le scelte economiche. L'«economia senza la psicologia» è incapace di spiegare importanti processi economici, mentre la «psicologia senza l'economia» non è in grado di far luce fra i più comuni aspetti del comportamento umano. E tuttavia finora non molto è stato fatto utilizzando congiuntamente gli strumenti offerti da queste due diverse scienze. Ciò è accaduto perché [*sic*] la ricerca interdisciplinare è di per se stessa più difficile di qualsiasi altro tipo di ricerca?”<sup>63</sup>

Nel senso, invece, di una presunta commistione tra economia, psicologia e sociologia, dovrebbe essere sufficiente citare le linee di ricerca di Pareto, oppure il Michels del coefficiente psicologico dell'economia politica, senza dimenticare anche Homans della psicologia comportamentale e dell'economia elementare.

Questo per dire che chi studia l'azione umana non può fare a meno di entrare e uscire da presunti invalicabili confini disciplinari, nel senso che, pur forte della propria disciplina d'origine che inevitabilmente segnerà il tracciato iniziale, egli vive stabilmente in quel territorio tutt'altro che angusto, in quella terra dove le discipline in qualche modo si ricongiun-

---

<sup>59</sup> L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Milano, Adelphi, 1967, p. 140.

<sup>60</sup> *Idem*, pp. 125-126.

<sup>61</sup> Cfr. H. Blumer, *Importanza psicologica del gruppo umano*, in *Interazionismo simbolico*, edizione originale *Symbolic Interactionism. Perspective and method*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall, Inc., 1969, raccolta di saggi con un saggio inedito, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 137

<sup>62</sup> G. Katona, *L'analisi psicologica del comportamento economico*, cit., p. 33.

<sup>63</sup> *Idem*, pp. 36-37.

gono non potendo proprio ignorare – a dispetto di ogni polverizzazione – i risultati raggiunti da altri e che contribuiscono a questa avventura chiamata scienza.

La ricerca sull'agire umano qui si immagina già con i suoi tanti perché singolari per una sola dinamica generale perciò elementare, ma che ritorna in tutta la sua complessità.

Ovviamente questo non è da considerare *per lo più*, cioè nella grande maggioranza, vale a dire nella *tendenzialità* del comportamento umano, perché questo agire si presenta nella totalità dell'essere umano: “L'uomo non è altro che la serie delle sue azioni”, recita un aforisma di Friedrich Hegel.

Tornando ai comportamenti di cui sopra, infatti e per fortuna, l'agire umano non è solo bieco livore, vigliaccheria e morte. Nell'*eccesso opposto* di ciò che la cultura dominante chiama efferatezze ed *egoismo*, vi sono gli atti di *altruismo* che raggiungono le più alte armoniche. Nel mezzo c'è tutto il resto dell'umanità, ovviamente ad esclusione di quei veri mentecatti incoscienti *la cui azione non è dotata di senso perfino per sé stessi*.

I valori, quindi, sono la forza cinetica dell'agire.

Ma quali valori? E come?

A questa domanda tenterò di dare la risposta più avanti.

Risulta altresì evidente che se fosse solo un problema risolvibile con il culturologismo sarebbe sufficiente una *semplice scelta* nel senso del buonismo, della carità o, se si vuole, della solidarietà, in breve della coerenza tra *Atti* e *Fatti*, implementabile semplicemente con l'elaborazione e l'emissione di nuovi e ulteriori *Atti*. Ed è altrettanto evidente come non si possa risolvere il problema spostando tutto sulla presenza delle ataviche passioni umane o pulsioni emozionali: malvagità, avarizia, invidia, cupidigia e simili. Insomma, è palese l'impossibilità ad addurre quel tipo di risposte e fornire quelle soluzioni che già nel passato le varie religioni o chiese, le varie filosofie di vita, hanno fornito e forniscono all'umanità, senza peraltro ottenerne la risoluzione del problema, ma vedendo solo un progredire della modernità (occidentale e non) e di quella frettolosa *post-modernità* in un'ingenua quanto iperproclamata caduta dei valori.<sup>64</sup>

La *Weltanschauung* di quanto detto?

Struttura e sovrastruttura.

Vale a dire quel complesso caotico e *pseudo antinomico*, non prevalente ma susseguente, che consente di vedere il mondo in un modello estremamente proficuo: *la più pura visione del materialismo storico ortodosso*.

Per concludere questo preludio, io sono qui con l'ambizione di portare una tesi originale alla teoria sociologica. Nel mio caso, quindi, il fallimento è preferibile alla rinuncia a perseguire i miei obiettivi. E il fallimento è pure contemplato poiché fa parte dell'esperimento e della ricerca scientifica.

Su diversi testi contemporanei si ritrova in apertura, a volte in *incipit*, una parte di una notissima frase del *Tractatus Politicus* (§IV) di Baruch Spinoza. A evitare l'uso e a volte l'abuso mediante la parzialità del senso preferisco riportarla integralmente per ancor meglio presentare questo mio lavoro.

§IV. Cum igitur animum ad Politicam applicuerim, nihil quod novum, vel inauditum est, sed tantum ea, quae cum praxi optime conveniunt, certa, et indubitata ratione demonstrare, aut ex ipsa humanae naturae conditione deducere, intendi; et ut ea, quae ad hanc scientiam spectant, eadem animi libertate, qua res Mathematicas

---

<sup>64</sup> Che di primo acchito sembrano semplicemente essere quegli enti di valore che una massa critica, ovvero anche una maggioranza, non hanno più (o non hanno mai avuto) il valore che altri gli hanno dato in passato (o gli danno ancora).

solemus, inquirerem, sedulo curavi, humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere: atque adeo humanos affectus, ut sunt amor, odium, ira, invidia, gloria, misericordia, et reliquae animi commotiones, non ut humanae naturae vitia, sed ut proprietates contemplatus sum, quae ad ipsam ita pertinent, ut ad naturam aeris aestus, frigus, tempestas, tonitru, et alia hujusmodi, quae, tametsi incommoda sunt, necessaria tamen sunt, certasque habent causas, per quas eorum naturam intelligere conamur, et Mens eorum vera contemplatione aequè gaudet, ac earum rerum cognitione, quae sensibus gratæ sunt.<sup>65</sup>

---

<sup>65</sup> Quando dunque mi sono voluto dedicare alla politica, che non è niente di nuovo, o inaudito, ho inteso dimostrare con certa e indubbia ragione soltanto quelle cose che si adattano con i procedimenti, o dedurle dalla stessa condizione dell'umana natura e affinché quelle cose che concernono questa scienza potessi indagare con la stessa libertà d'animo con cui suoliamo (trattare) le questioni matematiche, ho fatto in modo con attenzione di non deridere le azioni umane, di non compiangere, non disprezzarle ma di capirle e adisco le umane passioni quali sono l'amore, l'odio, l'ira, l'invidia, la gloria, la misericordia e i restanti moti dell'animo, non come vizi dell'umana natura, ma ho considerato come caratteristiche proprie quelle cose che la riguardano così come alla natura il calore dell'aria, il freddo, la tempesta, il tuono e altre cose del genere che benché siano scomode tuttavia sono necessarie ed hanno determinate cause attraverso le quali cerchiamo di capire la loro natura e la mente gode giustamente della loro vera contemplazione e della conoscenza delle loro cose che sono gradite dai sensi.

**B. Un risultato immediato della ricerca: perché il prezzo non è una variabile esclusivamente economica, ma essenzialmente sociologica. Mercato, prezzo e scambio nel modo di produzione del capitale.<sup>66</sup>**

Ora, e prima di passare alla sintesi introduttiva di quanto proposto e largamente discusso nella Parte I del volume 2 di Appendice, enuncio immediatamente quello che a me appare un risultato di questo studio nel suo complesso e che, pertanto, diviene una delle affermazioni fondamentali dell'intero lavoro.<sup>67</sup> Anche se quanto segue può apparire in parte avulso dal discorso sull'agire e l'agire sociale nonché una anticipazione fuori dal contenuto strettamente specifico di questa tesi, la sua esposizione in questo luogo aiuta, in verità, il sostegno di quello che definisco un prezzo tipicamente sociologico rispetto a un prezzo semplicemente economico.

Innanzitutto una definizione. *Pretium* come pregio, stima, considerazione. Qui dico una ovvietà, ma non bisogna attendere il capitalismo per il concetto di prezzo. Lo stesso imperatore Diocleziano (*Editto dei prezzi massimi*, 301 d.C.), aveva agito sul prezzo delle merci per contrastare la crisi economica e finanziaria dell'Impero che, in particolare, dissanguava le casse mediante la predazione inflattiva. Soprattutto per quanto andrà a svilupparsi nel Libro Secondo, si tenga già presente la dinamica predatoria dello scambio a fronte di moneta in un'epoca dove "il demone del capitalismo" non poteva essere neppure immaginato. Chi scrive intende perciò già qui fissare l'attenzione del lettore sulla *dinamica insita nel mercato*, che presento nella forma di affermazione, ma con valore di ipotesi ancora da dimostrare:<sup>68</sup> Mercato (M) = Predazione (P), da cui  $M > P$ .

Il prezzo è lo strumento essenziale dello scambio poiché è la rappresentazione valoriale di un qualsiasi ente. Ma col termine prezzo non possiamo pensare esclusivamente e restrittivamente alla sola quantità di denaro<sup>69</sup> che permette il passaggio di una merce, di un bene o di un servizio. Il prezzo, infatti, è molto più di questo. Nel prezzo vi sono un'infinità di informazioni. Esso è un valore (materiale e immateriale) che qualsiasi essere umano deve identificare e scegliere ogni volta che compie un'azione. Il prezzo è un valore di sintesi che si ottiene al termine del processo di valorizzazione, e questo processo comprende qualsiasi possibile valore che qualsiasi individuo implica nel suo rapporto con l'altro sociale: il soggetto A, per ottenere  $\beta$ , deve valorizzare un  $\alpha$  che per lui abbia valore di  $\beta$ , cioè quella  $\beta$  per lui deve sempre avere valore superiore, il che vuol dire anche diverso, dal valore della propria  $\alpha$ . Ma questo non basta perché questa è condizione necessaria e non sufficiente. Affinché il processo di scambio (che è scambio sociale) abbia luogo è condizione ulteriore che il soggetto B riconosca in quella  $\alpha$  di A, almeno (sempre superiore-diverso) il valore della sua  $\beta$ , valore che è all'esito dello speculare processo di valorizzazione di B.

Per un qualsiasi scambio sociale, quindi, si devono verificare quattro condizioni:

- A deve possedere  $\alpha$  e volere  $\beta$ ,
- A deve valorizzare  $\beta > \alpha$ , ovvero anche  $\beta \neq \alpha$ ,
- B deve possedere  $\beta$  e volere  $\alpha$ ,
- B deve valorizzare  $\alpha > \beta$ , ovvero anche  $\alpha \neq \beta$ .

È evidente che lo scambio *alla pari* non è logicamente ammesso. Nessuno scambio è veramente alla pari altrimenti non avrebbe luogo. Seppure nominalmente si dovessero considerare i due enti ( $\alpha$  e  $\beta$ ) dello stesso valore, si avrebbe logicamente un *quid* dalla parte di

---

<sup>66</sup> Il concetto di prezzo tipicamente sociologico e semplicemente economico in sociologia ed economia sociologica è compendiato e sviluppato con quanto discusso nel vol. 2, Parte I, sezione unica, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse*, al paragrafo *Un'economia sociologica per un diverso intervento della sociologia*.

<sup>67</sup> Anche se in termini strettamente tecnici si deve parlare ancora di ipotesi e non di risultato.

<sup>68</sup> Cosa che avverrà, appunto, nel Libro secondo con l'abbandono della teoria di Marx per confutazione.

<sup>69</sup> Come sostanza di denaro marxianamente inteso, in complemento con la forma di denaro.

ognuno dei due attori di scambio proprio perché quello rappresenterebbe il valore diverso e maggiore che determina lo scambio stesso. Proprio non c'è verso di scambio – e quindi di azione – se l'ente oggetto cui si orienta *Ego* sia *perfettamente identico* a quello che lo stesso *Ego* dovesse cedere. Da qui si deduce che il denaro, nella forma della moneta, non solo può essere ovviamente diverso per quantità, ma soprattutto non ha lo stesso valore per *Ego* e per *Alter*, e già si dovrebbe dedurre – deduzione della deduzione – che il semplice prezzo economico espresso in denaro è un *indicatore di sintesi* di *n*-esime variabili che sono sempre state lì sotto ai nostri occhi e che attendono solo di essere sciolte nelle loro componenti.<sup>70</sup>

La volontà di possedere un qualsiasi ente riflette già una serie di valori che permangono fintanto che il negozio sia concluso, ovvero interrotto e abbandonato laddove uno dei due o entrambi non raggiungano quel *punto infinito nell'infinità dei punti dello spazio che gli economisti chiamano equilibrio*.

Ora, questo concetto di scambio, pur permanendo nella dinamica, si riduce non poco quando si parli del modo capitalistico in cui la merce che è *sempre* scambiata e *sempre* accettata è il denaro. Nel modo capitalistico, tra offerente e domandante, almeno uno dei due beni scambiati è sempre il denaro (essendo possibile anche che, come per il capitale finanziario, per entrambi vi sia denaro-contro-denaro).

“Chiunque, comprando il biglietto, poteva entrare nell'Olimpo” (*The Majestic*) Il denaro, il *rappresentante materiale* di tutti i valori immaginabili, è scambiato con *valori immateriali* personali insiti spesso nel *tempo libero*, ovvero anche nella stessa intimità dell'essere. Questo non significa che il denaro può comprare e compra tutto, ma soltanto – si fa per dire – che per gli uomini che si accordano intorno a questa astrazione di senso può rappresentare e rappresenta tutto. Nel senso proprio che è elemento rappresentativo di *n*-esimi valori.

Nel modo di produzione del capitale, cioè nel nostro modo di vita, inteso precisamente come modo di produzione e riproduzione della vita dell'individuo e del gruppo, non v'è altro modo per vivere se non quello di scambiare denaro contro merci, oppure beni o servizi. E non v'è altro modo per colui *che non possiede i mezzi di produzione* se non quello di *vendere la propria forza-lavoro* per ottenere denaro con il quale provvederà poi al successivo scambio.<sup>71</sup> E qui, bene inteso, la produzione e riproduzione della vita, seppure identifica prioritariamente la vita materiale, in essa deve considerarsi inclusa anche ciò che rappresenta la vita immateriale come condizione di benessere più ampiamente inteso, e perciò – detto anche nel linguaggio comune – un certo qual nutrimento dello spirito. Ma altresì valgono anche, come propone nel suo lavoro di ricerca Fabiola Iadanza, come un qualsiasi consumo edonistico.<sup>72</sup> D'altra parte il concetto di benessere s'attaglia all'intera condizione umana poiché tanto il nutrimento, quanto il calore, come pure l'ascolto di musica o quanto si voglia immaginare, sono azioni che tendono immediatamente o mediatamente al benessere di *Ego*, compreso quando questo stesso ne subisca in qualche modo la coercizione.<sup>73</sup>

Chi, come Renato Cavallaro ha studiato taluni gruppi in particolari tempi,<sup>74</sup> sa bene quali fossero, per così dire, gli strumenti del tempo libero che, di là dalla valenza economica che li distingueva, erano realizzati come *valori d'uso* all'interno della comunità. L'orto che l'emigrato italiano coltivava nelle ore libere dal lavoro della fabbrica è certamente una abitudine e una consuetudine, è certamente lavoro di comunità, è (quasi) certamente l'idea della

---

<sup>70</sup> Semplicemente questo è dimostrato dalla quasi-uguale tazzina di caffè che *Ego* ottiene al cambio di 0,35 € e che *Alter* ottiene invece al cambio di 1,10 €, con una differenza del 214% in più, con relatività del soggetto alla quantità. In ogni caso, poi, dal distributore automatico al caffè del bar centrale, non si cada nel tranello ingenuo della c.d. differenza della qualità.

<sup>71</sup> Il chiaro riferimento alla teoria di Marx sulla forza-lavoro è dovuto proprio alla chiarezza di quella analisi.

<sup>72</sup> Cfr. F. Iadanza, *Consumi edonistici. La società del piacere*, Franco Angeli, Milano, 2008.

<sup>73</sup> Accettare o non accettare la coercizione è un problema di scelte in conseguenza di un processo di valorizzazione in cui, ovviamente, concorre anche la categoria delle risorse.

<sup>74</sup> Cfr. R. Cavallaro, *Storie senza storia*, CSER, Roma, (1981), 1999.

negazione del tempo libero (cioè il tempo è lavoro produttivo sempre e comunque), è certamente economia domestica per ortaggi freschi che non si possono comprare per costo o altra indisponibilità, è certamente valore culturale per la nostalgia della Patria o della casa. È certamente questo e molte più cose diverse, ma altrettanto certamente è tempo liberato dalla vendita della propria forza-lavoro che così è speso con un'unica e identica essenza: il valore d'uso del lavoro e il lavoro stesso.<sup>75</sup>

Con tutti i distinguo spazio-temporali che si possono fare con gli italiani di Bedford quali soggetti di quella ricerca, è evidente che i salti generazionali fino ad oggi hanno realizzato una condizione in cui quegli stessi strumenti del tempo libero sono sempre più acquistati in cambio della merce equivalente di tutte le merci, e quindi ai *valori di scambio*.

Perciò, è semplicemente l'azione di scambiare merci (*lato sensu*). Vale a dire vendere la propria merce per ottenere altre merci, e nel caso del capitale si tratta di scambio di forza-lavoro (*non* di lavoro) quale unica merce posseduta dall'uomo vivo per ottenere la merce equivalente di tutte le merci (denaro). Questo uomo vivo è *colui che non possiede* i mezzi di produzione che vende l'unica merce di cui è proprietario *al possessore* dei mezzi di produzione che, riunendo l'insieme, ricostituisce il lavoro. Quindi si tratta di vendere per comprare e di comprare per vendere sotto la condizione necessaria e sufficiente che i mezzi di produzione sono *posseduti o non posseduti*. "È proprio tale separazione tra gli strumenti di lavoro da un lato e i produttori da un altro, che costituisce il concetto di capitale".<sup>76</sup>

Di là da orpelli di ogni tipo *questo è il senso profondo* del modo di produzione del capitale in cui vivono tutti i lavoratori produttivi e improduttivi, tutti i capitalisti di ogni tipo o genere, con la sola esclusione *parziale* del *rentier puro* che se non deve vendere, deve comunque comprare. E il senso profondo del modo di produzione del capitale si riassume in: 1) produrre e riprodurre la propria vita 2) vendendo e acquistando merci prodotte da altri, ed essendo in possesso o non in possesso dei mezzi di produzione. Talché si deduce che tutti, anche il capitalista deve acquistare merci. E questo non solo per quanto riguarda la merce (o le merci) che egli produce, ma anche e soprattutto per tutte le altre poiché è ovvio che la merce (o le merci) che egli produce non possono soddisfare tutti i suoi bisogni, desideri o volontà.

E ancora ad evitare fraintendimenti e per ulteriore specificazione il senso è qui ribadito proprio come *produzione e riproduzione della vita*, perciò e prima di tutto da intendere come *sistema di rapporti sociali* che consentono all'individuo che si unisce agli altri individui di raggiungere lo scopo primo del suo vivere, cioè *lo scopo di continuare a vivere nella condizione di un qualche determinato livello di benessere*.

È quindi, e si tratta, di un'attività *economica nel senso più profondo*, cioè sociologico, che consente agli individui di costituirsi in gruppo per raggiungere o tentare di raggiungere uno qualsiasi degli obiettivi fissati dal gruppo stesso, avendo a disposizione le risorse.

In questa economia si può riprendere l'ipotesi di predazione mercantile accennata sopra ed estenderla al capitale per affermare che *questo è un modo* di produrre e riprodurre la vita dell'uomo *fondamentalmente predatorio*<sup>77</sup> in quanto:

- *ricorre all'istituto del mercato (libero o semi-libero) più di ogni altro modo di produzione a oggi esistito o almeno conosciuto;*

---

<sup>75</sup> Per chiarezza di discorso, per forza-lavoro qui si intende la parte separata dai mezzi di produzione, mentre per lavoro si intende l'insieme, la giunzione, ovvero la ricongiunzione, cioè l'unità tra la forza-lavoro e i suoi mezzi. Se *Ego* con la sua capacità lavorativa semina sulla sua terra i suoi semi e li irriga con la sua acqua, allora *egli sfrutterà* i frutti del suo lavoro. Se, diversamente, *Ego* avrà solo la sua capacità lavorativa, i frutti del lavoro che non sarà il suo lavoro e che comunque si sarà ricomposto, *saranno sfruttati da altri*.

<sup>76</sup> K. Marx, *Il Capitale*, Newton Compton, Roma 1970, Libro III, Sezione III, cap. 15, p. 1081. A compendio cfr. anche K. Marx, *Il Capitale, Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, La Nuova Italia, Firenze, 1969 e C. Napoleoni, *Lezioni sul Capitolo VI inedito del Capitale di Marx*, Borinighieri, Torino 1972 (ristampa 1979).

<sup>77</sup> Ovviamente non valgono idee di equità, giustizia o simili che nulla incidono in questo discorso.



- *l'istituto del mercato è un sistema essenzialmente di predazione* perché sposta la ricchezza attraverso il prezzo;
- *l'istituto del mercato è perciò esasperato dal volume delle vendite* tale per cui il valore di scambio subissa letteralmente il valore d'uso;
- il mercato predatorio, così esaltato del modo di produzione del capitale, comporta necessariamente *maggiore predazione* in conseguenza del *maggiore numero di scambi* compiuti dagli attori rispetto al mercato di ogni modo di produzione mai visto fino a ora nella storia;
- il mercato del capitale in espansione globale (processo di globalizzazione) *avvicina sempre più il livello di saturazione*. Infatti, mentre si può affermare che (più o meno) tutti gli italiani, i francesi, i tedeschi, cioè quelli del mondo occidentale comunemente noto, vivono del modo di produzione del capitale, non tutti i cinesi, gli indiani, i brasiliani o gli africani, e non certo tutte le popolazioni del pianeta (o globo) fanno altrettanto, seppure alcuni di questi appena citati siano in pienissima corsa nel processo di espansione del capitale stesso. La saturazione è prevedibile nel raggiungimento di quasi 5 miliardi di abitanti del pianeta che vivano effettivamente *del* modo di produzione del capitale e non solo *in* questo.

Se questa logica è corretta, ciò significa che *qualsiasi offerente* (compreso quindi il salariato o c.d. lavoratore), nel vendere la propria merce mette in atto predazione mediante il prezzo, e risulta iperbolicamente avvantaggiato chi è in grado di effettuare *il maggiore numero di scambi al maggiore volume di prezzo*, considerando la distinzione tra il prezzo stesso e il *profitto* come parte essenziale in quello contenuta. Cioè la relazione matematica tra profitto e prezzo della produzione, quindi il *saggio del profitto*.

Per chi legge con un codice univoco, questo sembrerebbe un problema, anche rozza-mente posto, dell'economia politica. Tuttavia, riletto con alcune diverse accezioni si presenta per quello che ho detto sopra, cioè *un problema di ordine sociologico*. Infatti, fuori dal lessico proprio dell'economista che in molti casi sembra sempre più essere diventato il tecnico, il ragioniere del capitalismo finanziario e industriale, quando *si consideri anche una sola unità di denaro* (forma e sostanza) *come contenitore di ogni variabile di valore dell'uomo che vive in società*, ogni riferimento riconduce immediatamente a una scienza che sia ben più comprensiva dell'economia e quindi alla sociologia stessa. D'altra parte quello di cui si discute è la teoria dell'azione in generale, e l'economia disciplinare non può che esserne solo una parte limitata. Il problema del benessere e di quanto e come possa influire sui movimenti sociali e quindi sui fenomeni di un qualsiasi raggruppamento sociale è talmente evidente da richiedere, secondo chi scrive, *un'ulteriore specificazione dell'ipotesi predatoria mercantile proprio per le implicazioni sociali*, ovvero per le domande che la sociologia si pone e a cui cerca risposte.

La cessione di una qualsiasi merce in cambio di una qualsiasi altra merce, la vendita come tale, quale essa sia o sia stata nel tempo e nello spazio, quindi anche il baratto, *non aggiunge* una sola oncia di valore d'uso allo stesso valore d'uso (cioè non *trasforma* una merce o bene) e nel nostro sistema in espansione (leggi Globalizzazione) è sempre più il *valore di scambio che si espande con aumento di prezzo e della parte incongrua del profitto in esso contenuto*, compie *predazione della ricchezza comunque detenuta da chiunque*.

È ovvio che qui, da von Mises, Menger, Jevons in poi, ha ragione l'economia disciplinare quando afferma che il prezzo lo fa il mercato. Così lo stesso identico ente (oggetto, merce, bene in genere o servizio) può assumere diverso prezzo. Ma *se* assume diverso prezzo, e il prezzo è rappresentante di valore, e *se* l'ente è identico, allora non è l'ente che cambia valore. Infatti è quello che guarda l'ente colui che lo valorizza dandogli per sé stesso il suo valore. In altri tempi o in altri luoghi, infatti, esisteva ed esiste ancora la negoziazione (a volte o spesso anche come forma di ritualità sociale), ma nel nostro mondo per moltissimi enti que-

sto non avviene più e l'istituto profondo del negozio è ridotto ai minimi anche perché spesso l'offerente non è neppure il proprietario della merce ma solo un suo rappresentante. Questo riguarda in genere enti di poco valore, nel senso di quantità denaro (rappresentante di valore) facilmente disponibile per colui che acquista.

Detto altrimenti, chi di noi, nel nostro mondo, penserebbe di contrattare il prezzo di una tazzina di caffè al bar o di due etti di pane bianco? E ovviamente non basta rispondere che apparteniamo a una cultura differente.

Se è quindi *Ego* a valorizzare quell'ente puramente economico, tuttavia, quello stesso *Ego* può procedere a dare valore a qualsiasi altro ente con cui viene a contatto, sia questo prettamente materiale, sia puramente ideale; cioè diviene ente di valore anche qualcosa che egli può anche solo immaginare, essendo sufficiente che riesca a concepirla. Questo, evidentemente, allarga *al tutto sociale* le possibilità di enti valorizzabili.

Ciò detto e tornando al processo del capitale, chi vende maggiormente alle condizioni date sopra raccoglie maggiore ricchezza, *ma nel contempo impoverisce ad ogni azione di scambio colui con cui scambia, di là dalla quantità di piacere o soddisfazione che questo ultimo possa ottenere*. Ecco il senso tecnico-scientifico del capitalismo e la spiegazione fondamentale del perché esso *non può dare benessere permanente, diffuso e crescente*. Vale a dire che il gene *dell'accelerato aumento a forbice* delle disuguaglianze nel capitalismo e di ciò che consegue sta proprio nella predazione che *qualsiasi offerente* mette in atto (col prezzo) in un qualsiasi mercato. Questo, ovviamente, vale in ogni luogo del capitale, ma aumenta sensibilmente laddove il capitale produttivo si distoglie dal luogo della produzione e si delocalizza. Vale a dire che se il capitale produttivo permane così da essere sempre domandante crescente di lavoro, è evidente che il sistema funziona perequando in qualche modo le disparità crescenti con l'aumento di prezzo dell'inferiore (salariato) verso il superiore (capitalista). Vale a dire che al massimo si vede oscillare con maggiore o minore forza quel fenomeno noto come inflazione che è struttura stessa del mercato (in particolare quello capitalistico).<sup>78</sup>

Per cui qui il modo di produzione del capitale sembra impoverire quanto più può liberamente spostarsi in ogni luogo, e cioè almeno fino alla saturazione dei luoghi stessi, vale a dire *fino alla fine del processo di globalizzazione* cui, tuttavia, ancora oggi mancano alcuni miliardi di individui, se almeno si considerano le ampie parti restanti dell'Asia e dell'Africa.

Nella realtà, tuttavia, sembra sempre maggiore la velocità di impoverimento (tramite la predazione da prezzo) della velocità di ricostruzione della ricchezza, laddove sembrerebbe evidente che il massimo rallentamento – ma non la sua interruzione perché rimarrebbe comunque e anzi aumenterebbe il processo inflattivo – si avrebbe nella totale piena occupazione di tutti coloro che possono, ma soprattutto *vogliono* lavorare.

È chiaro che questa dinamica (predazione dell'offerente *versus* il domandante) non ha proprio nulla a che vedere con i concetti di equità e giustizia, di solidarietà o altri simili sciocchezze. Questa dinamica è normale in senso statistico, cioè in un'area di scambio entro la norma. Gli scambi offerente-domandante (venditore-acquirente) posti ai margini o addirittura fuori della normale (o suo intervallo di confidenza) non contraddicono l'affermazione e non invertono il processo, e sono semplicemente quelli in cui eventualmente si riduce la quantità della ricchezza spostata (o predata).

È la differenza tra un "aperitivo con diamante da 35.000 sterline" (*Movida*, Londra, GB) oppure "una pizza da almeno 1.000 dollari" (*Nino's Bellissima*, New York, USA), rispetto al "Campari soda da 2 euro" (*Bar Mauriello*, S. Basilio, Roma). Il che è proprio l'inverso di quello che sembra, cioè la contraddizione di quello che alcuni economisti, ma soprattutto te-

---

<sup>78</sup> Il fenomeno dell'inflazione è ineludibile e può mostrarsi anche come deflazione (diminuzione del livello generale dei prezzi) o stagflazione (simultaneità di stagnazione e inflazione, rispettivamente quale mancanza di crescita economica e aumento generale dei prezzi).

orizzatori statunitensi chiamano effetto sgocciolamento o *trickle-down*. In breve questa idea consiste nella sedicente teoria economica secondo la quale i benefici finanziari alle grandi imprese si rifletterebbero a loro volta sulle imprese più piccole e sui consumatori.

Questa teoria rappresenta due aspetti.

Il primo, più legato all'aspetto per così dire commerciale, di *marketing* o di mercato in senso volgare, riguarda la possibilità di porre sul mercato un merce cui, gradatamente, è ridotto il prezzo così da farla entrare nel potenziale paniere di spesa di un numero sempre maggiore di consumatori.

Il secondo attiene maggiormente all'economia e alle politiche economico-fiscali ove si prevede un abbassamento delle imposte per i *redditi maggiori* o comunque benefici finanziari che, al loro aumentare indiretto per la riduzione del prelievo, dovrebbero consentire maggiori spese, maggiori investimenti così da discendere agli strati inferiori in termini di posti di lavori, maggiori consumi e così di seguito.

In generale, si tratta di una ricaduta della ricchezza detenuta dai gruppi sociali dei primissimi strati di una società moderna e complessa cui, tanto per alleviare il più che concreto *effetto della disuguaglianza crescente*, vengono concesse ulteriori risorse.

Scrivono Lena Dominelli: "Secondo l'ideologia ufficiale del capitalismo globale, la globalizzazione è qualcosa che va a beneficio di tutti, grazie al preteso effetto dello «sgocciolamento» (...) della ricchezza dall'alto verso il basso. Che questo effetto sia del tutto illusorio, lo dimostra l'aumento dei livelli di povertà, di criminalità, di insicurezza; la società di oggi, anche nei Paesi industrializzati, è del tutto incapace di promuovere una redistribuzione della ricchezza tale da garantire inclusione sociale."<sup>79</sup>

Il problema di questo sgocciolamento è che si tratta proprio di gocce restanti, essendo per lo più *scambi alla pari o semi-pari, ovvero tra categorie elitarie*.

E come potrebbe ridistribuire in autonomia *un sistema che per sua dinamica strutturale è teso all'accumulazione nella produzione e alla polarizzazione delle ricchezze* mediante la predazione con il prezzo?

Abbandonando l'ovvio e con esso l'agire strettamente economico,<sup>80</sup> si rientra, anzi non si esce da questa dinamica e gli individui (chiunque e ovunque nelle società) soggiacciono alla funzione che più avanti descriverò, formulata nella  $P_n = \Psi R_n$ , tale per cui si ipotizza tendenzialmente una ovvia doppia relazione (inversa e diretta) esprimibile con:

- 1. (relazione inversa) si presenta una minore predazione subita *con* un maggiore rapporto<sup>81</sup> risorse e potere, cioè un gioco pari-o-semi-pari;
- 2. (relazione inversa) si presenta una maggiore predazione subita *con* un minore rapporto risorse e potere, cioè un gioco impari;
- 3. (relazione diretta) si presenta una minore predazione effettuata con un minore rapporto risorse e potere (*idem sub 1*);
- 4. (relazione diretta) si presenta una maggiore predazione effettuata con un maggiore rapporto risorse e potere (*idem sub 2*).

---

<sup>79</sup> L. Dominelli, *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, titolo originale, *Social work. Theory and practice for a changing profession*, Polity Press (UK), 2005, traduzione Annalisa Pasini e Maria Luisa Rainieri, Edizioni Erickson, Trento, 2005, p. 87. Lena Dominelli (Southampton University – UK) è una delle figure più autorevoli del *social work* britannico e internazionale.

<sup>80</sup> Di questa affermazione perentoria, quanto anticipata e forse azzardata, riguardo alla presenza congenita della predazione crescente nel mercato (ancor più in quello del capitale) darò conto nel lavoro sull'agire economico che seguirà nel Libro Secondo qui non incluso. In quello sarà mostrato anche il modello diseguale detto *a sbalzo*, tale per cui si dissolvono i presunti problemi delle sperequazione delle risorse, delle disuguaglianze crescenti e della polarizzazione.

<sup>81</sup> Anche se qui ho usato e userò ancora il termine di *rapporto* risorse-potere, si intenda più precisamente questo legame col termine di *relazione* della *funzione* risorse-potere.

Detto altrimenti, un maggiore rapporto risorse-potere determina *generalmente* una quantità di maggiore predazione effettuata rispetto alla quantità subita, e successivamente questa determina quella entrando a far parte delle risorse che, a loro volta, riproducono e aumentano il potere.<sup>82</sup>

Un circolo né vizioso, né virtuoso, ma semplicemente effettivo. Non necessariamente coercitivo, né a difesa di derelitti verso i potenti. Come infatti insegna Elias, anche il duca soggiace al re che a sua volta gli è legato in quella fittissima rete di interdipendenza che è frutto di valorizzazione di tutti gli oggetti di interesse, quindi di tutti gli enti materiali ed enti ed essenze immateriali che entrano in quel campo sociale e che possono dipendere, come in effetti dipendono, dalla negoziazione tra gli attori.

Questo, altresì, chiarifica il cosiddetto uomo-fatto-da-sé come un mito, una ideologia mistificazione del rapporto risorse-potere.

---

<sup>82</sup> Come per una visione superficiale, da questa logica non sfugge neppure il cosiddetto fenomeno *Facebook* in cui l'attuazione del sistema – che non ha richiesto alcuna invenzione né idea veramente originale se non lo sfruttamento di quanto già esistente – ha letteralmente costruito un valore totalmente effimero. L'ingenuità degli utenti, che offrono spontaneamente il proprio profilo, permette a *Facebook* (di là da proventi pubblicitari) di vendere quel profilo alle diverse società per fini commerciali. Una stima del gennaio 2011, forse azzardata, ma su cui comunque si ragiona – quindi una profezia autoavverante *à la* Merton, o anche il riflesso del Teorema di Thomas – è data dal *presunto* valore di addirittura 50 miliardi di dollari USA *desunto* dall'investimento di *reali* 500 milioni di dollari USA che Goldman Sachs ha fatto proprio in *Facebook* e di cui si è avuta notizia il 3 gennaio 2011. Naturalmente la lista degli investitori è notevole e tutti di rango ben superiore all'immaginario sociale dell'individuo libero del cibernauta. Tra questi vi sono anche Greylock Partners, Meritech Capital Partners, Accel Partners e anche Microsoft. Nessun sociologo può non comprendere che la ricchezza effimera così costruita diviene denaro reale predata al singolo individuo al termine della catena di consumo. Come pure, se si ammette questa predazione tramite il prezzo, diviene risibile il rapporto tra la ricchezza predata al singolo individuo e quanto gli è reso in termini di solidarietà o responsabilità sociale, ovvero della più generica beneficenza o filantropia compiuta dal giovane Zuckerberg, il fondatore e maggiore azionista.

## Parte I

### Principi e Fondamenti. Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca.

#### Sezione unica (di sintesi)

Questa *Introduzione* è anche *l'estrema sintesi* di quanto contenuto nella Parte I del volume 2 di Appendice *Ricerca, Studio e Analisi* e in quanto tale, assume la forma dell'elenco a paragrafi al posto di quella discorsiva e molto più estesa lì incardinata. Infatti, ogni ulteriore discussione, dibattito o spiegazione rispetto alle semplici affermazioni o definizioni che qui si troveranno è stata compiuta e rinviata direttamente a quella parte del lavoro.

§1. L'*economia* di cui qui si tratta deve intendersi di tipo *sociologico*, cioè molto più ampia della semplice accezione disciplinare e/o comune.

§2. Per agire e agire sociale si accetta la fondamentale definizione di Max Weber. Infatti, pur non rilevandone l'impianto teorico nel suo complesso si accetta la sua posizione iniziale: 1) *agire dotato di senso* è l'agire del soggetto quando questi aggiunga alla sua azione un senso soggettivo, quindi è agire *se* è dotato di senso; 2) *agire sociale*, invece, quando è agire (dotato di senso soggettivo) intenzionato del soggetto, ma riferito all'atteggiamento di altri. Qui atteggiamento (per me nel senso peculiare di *predisposizione all'agire*) per Weber sta *anche* per comportamento o azione passata, presente o in vista di quella futura, quindi si tratta di interazione tra *Ego* e *Alter*.

§3. Il processo dell'agire, sia esso individuale, sociale o collettivo è dato dal doppio termine di *azione-agire* che, *per semplificare*, rappresentano *essenzialmente* i corrispondenti doppi concetti di progetto e svolgimento dell'azione.

§4. L'agire o l'agire sociale saranno sempre, con lo stesso valore, inclusivi del *tralasciare* e del *subire*. Riconoscendo che è Max Weber che segnala questi due momenti come azioni, si devono considerare il tralasciare e il subire come azioni *nettamente deliberate* (altrimenti non sono azioni), e questo a prescindere dal livello di razionalizzazione. Quindi si tratta di *decidere di tralasciare* e *decidere di subire* come azione-tralasciare e azione-subire.

§5. Con lo stesso doppio termine di azione-agire intenderò anche il reazione-reagire. Questo, infatti, è lo stesso di azione-agire (ovvero può anche essere detto reazione-agire) in quanto la dinamica è esattamente la stessa, con la sola precisazione che l'oggetto cui tende la reazione-reagire (del reagente) è posto entro un campo più limitato delle infinite possibilità verso le quali può orientarsi invece l'azione. Il campo più limitato, ovviamente, è quello dato dall'agire individuale o sociale di *Ego* cui *Alter* reagisce.

§6. Pur riconoscendo che la sociologia e altre scienze sociali fanno distinzione tra agire e comportamento, come detto sopra in nota, lo stesso comportamento è qui usato come sinonimo dell'agire. Azione fattuale, Comportamento e Agire. *A motivo dei concetti di razionalità e dell'agire stesso che saranno elaborati e assunti di seguito*, nessuna distinzione è posta tra agire e comportamento, come invece si fa di solito nella sociologia e nella psicologia del tipo comportamentista del modello stimolo-risposta. Considero il comportamento incluso nel processo di azione-agire essendo qui considerato esclusivamente come manifestazione evidente dell'atteggiamento espresso, ed essendo questo inteso come *la predisposizione tendenziale all'agire*.

§7. L'uomo agisce in considerazione del senso-significato dell'azione stessa, e questo senso-significato è il risultato (comunque determinato) del complesso valoriale di tipo materiale e/o immateriale, vale a dire che *i valori sono quelli che forniscono questo senso*. Questi valori devono essere *valorizzati*, cioè deve essere assegnato *un valore a ogni valore* tale per cui, in definitiva, questa valorizzazione è il *processo* che dà senso all'azione, ed ha come *risultato* l'azione stessa. Avendo qui posto la razionalità dell'uomo come elemento fisso dell'essere pensante che considera sempre e comunque un calcolo valoriale secondo l'accezione ampia di economia, in ultima istanza, si afferma che l'agire e l'agire sociale sono *necessarie manifestazioni economico-convenienti*.

§8. Il concetto che chiamo *relativismo assoluto* è contrario all'*assoluto relativismo*. Dato per relativismo quel termine che indica ogni tipo di filosofia che non ammette e perciò nega l'esistenza di ogni verità assoluta, nonché l'oggettività e la stabilità di valori: 1) per *assoluto relativismo* intendo il bieco e volgare pensare del tutto-è-relativo che, ovviamente, lascia cadere ogni certezza e getta nell'*anarchismo volgare* ogni e qualsiasi oggetto dello Spirito e della Natura. 2) Per *relativismo assoluto* intendo l'esistenza di una realtà-verità *resa assoluta quando relativa a un universo*. È quell'*assioma* che impedisce di cadere nell'*assoluto relativismo*. Certamente sarebbe un grave errore scientifico scambiare la realtà fattuale con l'oggettività quale verità assoluta, ma una volta fissato l'*universo competente*, quella realtà e quella verità esistono assolute perché relative a quel dato e concordato *universo*.

§9. L'agire dell'uomo, in ultima istanza, è sempre un fenomeno manifesto e ogni fenomeno sociale o anche ogni fenomeno manifestato nella società è frutto di azione-agire. La parola è manifestazione ed è quindi essa stessa un agire che come tale, cioè al pari di qualsiasi altro agire, implica effetti voluti e non voluti, intenzionali e inintenzionali. Fondamentale per gli obiettivi posti dal presente lavoro è quindi la misura, il valore, l'intensità della congruenza-incongruenza che si rileva tra gli *Atti* e i *Fatti*.<sup>83</sup>

§10. In termini metodologici, poi, non ci sarà scelta o vantaggio per un monismo né per un dualismo, né per un'idea positivista, né per una storicista, come neppure per una qualsiasi delle diverse correnti di pensiero nelle scienze sociali. L'individualismo metodologico avrà un posto di rilievo perché la ricerca stessa tratta prima dell'agire e poi dell'agire sociale partendo dall'individuo, ma questo sarà all'inizio del percorso scelto perché così si raggiunga una sorta di visione strutturale che ricomprenda quei singoli individui così analizzati. D'altra parte i metodi sono tutt'altro che escludibili.<sup>84</sup> L'individualismo, infatti, utilizza tutti i metodi e le tecniche dell'indagine sociale, perciò al qualitativo si affianca il quantitativo, e anzi spesso sono proprio questi ultimi che prevalgono, poiché, alla fine, per molti, si sta studiando il *risultato aggregato dei comportamenti individuali* (Boudon 1979).

Tuttavia, quale importante inciso, quando nomino il metodo quantitativo parlo della parte più pura e strettamente scientifica di questo. Escludo quindi quelle applicazioni soprattutto economico-finanziarie e statistiche – per esempio quelle delle politiche pubbliche – che non tengono in conto che a ogni decimale e millesimale o decimillesima corrisponde un individuo. Che questo individuo è legato per interazione ad altri individui e che l'azione e l'interazione di questi conduce sempre ad effetti inintenzionali di azioni intenzionali. Del pari, di queste applicazioni, rifiuto la tecnica dell'approssimazione *sempre quando usata in questo senso*, perché se da una parte si afferma che si tratta di passi successivi quanto *più vicini alla realtà*, io affermo che sono passi successivi che nell'essere quanto più vicini (pos-

---

<sup>83</sup> Riguardo agli *Atti* si tratta delle dichiarazioni di azione-agire, quindi compresi gli atti parlati e gli atti scritti, anche come intesi dalla teoria di Austin. Per *Fatti* si tratta di tutte le azioni agite.

<sup>84</sup> Cfr. G. Gianturco, *L'intervista qualitativa*, Guerini, Milano, 2004.

sibilismo) *si allontanano sempre più dalla realtà*. Il rischio, evidentemente, è enorme e uno scienziato deve usare gli elementi di rischio con la massima cautela, sia esso un fisico in un laboratorio nucleare, sia esso un sociologo o un economista dei grandi istituti della Globalizzazione, i secondi più dei primi con la responsabilità di intere società piuttosto che di terriori in qualche misura limitati. E se in quei grandi come in altri istituti, avvengo tali usi, allora lo scienziato sociale dovrebbe discutere e denunciare, in senso scientifico, questi stessi usi nella comunità scientifica e in quella sociale, quanto nelle proprie aule di insegnamento. Insomma, una domanda è questa: se il 20 settembre 2011 l'agenzia *Standard & Poor's* ha declassato il l'affidabilità del debito pubblico dell'Italia, sembrerebbe logico poi declassare in proporzione e misura gli istituti che possiedono anche quel debito? Il giorno dopo, il 21 settembre, la stessa agenzia ha declassato 15 banche italiane. Quali saranno le conseguenze effettive, reali, compresi eventuali suicidi, sulle persone che subiranno gli effetti intenzionali-inintenzionali prodotte da modelli matematici complessi adottati entro gli uffici di quella o altre agenzie?

Una domanda dello stesso tipo insorge nei continui fallimenti previsionali. Quale tipo di errore c'è nei calcoli del FMI che ha giugno del 2011 ha previsto una crescita annuale del PIL italiano del 1% (uno percento) e a settembre lo ha previsto allo 0,6% (zerosei percento)? Aggiungendo, poi, sempre per l'Italia, una ulteriore previsione allo 0,3% nel 2012. Nessuno discute sulla complessità e sul caos, sulla difficoltà di calcolare quelle variabili che si innestano, entrano ed escono in continuazione in quei potenti algoritmi. Il problema verte, invece, sul concetto di *previsione* (un compito della scienza) e sulle decisioni che su quelle previsioni sono prese da soggetti collettivi e individuali. Quindi e perciò su scelte e decisioni di agire dotato di senso. Se, in questo caso, l'errore previsionale è del 40% (quaranta percento), quanto e come si deve considerare l'informazione riguardo al 2012 – anche entro e per una razionalità limitata *à la* Simon – sul nuovo dato di crescita previsionale? Dovremo o sarà preferibile credere alla profezia «calendario Maya», oppure anche in economia e finanza dovremo iniziare a considerare molto più seriamente una profezia autoavverante *à la* Merton? Tutto questo, per dirla con Pitirim Sorokin, “(...) quando il vero metodo quantitativo è rimpiazzato da imitazioni pseudo matematiche, quando ne viene fatto un uso sbagliato o se ne abusa in tutti i modi, quando viene applicato *a fenomeni che non si prestano ad alcuna quantificazione* [perché azione-agire di individui e gruppi – n.d.r.], quando viene ad essere una vera e propria manipolazione nel vuoto dei simboli matematici o una semplice trascrizione di formule matematiche sulla carta, *senza rapporti reali con i fatti psico-sociali*, allora la sua applicazione fallisce nel modo più clamoroso. In queste condizioni, l'uso del metodo matematico diventa una pura preoccupazione quantofrenica che non ha nulla in comune con la vera matematica e, *soprattutto, non ci aiuta a penetrare nel mondo psico-sociale (...)*”<sup>85</sup>

**§11.** Teorie della complessità e Teoria del caos fanno da sfondo al lavoro. L'agire è la manifestazione di un κόσμος determinato, quale ordinamento spontaneo, da cui si evincerà anche un τάξις, quale ordinamento costruito, dall'insieme determinante dell'unico χάος. E si tenga presente che nel caso dell'agire e dell'agire sociale non è necessario assumere tutte le variabili del χάος universale, fisico e non fisico, materiale e immateriale. Si parte da un tutto unico di cui dovrebbe tentarsi di raggiungere e mantenere una visione di complessità da cui poi estrarre il cosmo che interessa. Un cosmo che, tuttavia, può essere un attimo fuggente o quasi-fuggente, difficile da inquadrare, ma a cui non si può rinunciare col pretesto, magari, che l'infinità è infinita e a priori è indecifrabile. Il “sociale è un intero che la sociologia deve, se può, mantenere e analizzare come tale, nella sua pienezza.”<sup>86</sup> E per affrontare questa com-

<sup>85</sup> P.A. Sorokin, *Mode e utopie nella sociologia moderna*, Giunti-Barbera, 1965, p. 109 – corsivo mio.

<sup>86</sup> P. Donati, *Homo œconomicus e homo sociologicus: la teoria dell'attore sociale da Parsons a Luhmann e oltre*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3, p. 52.

plexità e “la pluralità dei quadri di riferimento teorici, dei modelli proposti e l’assenza di un paradigma dominante impongono al ricercatore sociale un’approfondita conoscenza e ponderazione dei diversi quadri di riferimento teorici, una costante attenzione alle diverse variabili (da quelle più enfatizzate in una teoria a quelle centrali in un’altra), una concettualizzazione spesso ricca ed eclettica con il maggior numero possibile di indicatori al fine di saggiarne la rilevanza nel caso oggetto di indagine.”<sup>87</sup>

**§12.** Fondamentale in sociologia è ovviamente il mutamento delle società. Dall’uomo a un qualsiasi raggruppamento, quando questa scienza affronta il tema dell’azione ha a che fare con un oggetto a elevatissimo mutamento. L’uomo è già egli stesso un *sistema aperto* che subisce *mutamento da millisecondo in millisecondo*, due uomini *sommano* tali mutamenti continui ogni volta che agiscono socialmente, e così di seguito per ogni nuovo soggetto considerato nello stesso spazio sociale. E l’essere sistema aperto implica risultati possibili da funzioni lineari e da funzioni non lineari. Così, *in riferimento al livello di velocità di mutamento dell’oggetto nel senso della determinabilità possibile delle sue variabili, si potrebbe parlare indifferentemente di scienze facili e di scienze difficili.*

**§12.1** Detto altrimenti, tutte le scienze sarebbero perfettamente esatte, quindi anche la sociologia, se avessero sempre tutte le variabili con tutti i valori esatti. A tutte queste variabili mancherebbe solo il loro corrispondente *al-Huwārizmi* (algoritmo).<sup>88</sup>

**§13.** Lo schema entro il quale procede il presente lavoro è dato dalla successione che si instaura tra le fasi cicliche, sintagmatiche e iterative o non lineari di: 1. Teoresi (TS), 2. Ipotesi (HY), 3. Ricerca (RC), 4. Teoria (TR), 5. Applicabilità (AP).

*Sintagmatiche* nel senso della necessità che TS precede HY, come TR precede AP.

*Cicliche* nel senso di AP che può precedere TS.

*Iterative o non lineari* nel senso della non necessità della sequenza completa da 1 a 5 (TS→AP), tale per cui il processo, per esempio iniziato dal punto 1 (TS), arrivato sintagmaticamente al punto 3 (RC), può tornare al punto 1 e da lì riprendere ad avanzare.

**§14.** Il passaggio obbligato dei dati rilevati dalla ricerca, quindi, sono il mezzo materiale per la trasformazione delle ipotesi in teoria. La teoria, così alimentata, può subire la conferma, la confutazione o la costruzione *ex novo*. In senso logico si può dire che la teoria su un fenomeno finisce, vale a dire termina il suo processo di sviluppo, quando si raggiunga tramite una di queste in particolare (*ove esista*) una realtà oggettiva. Una tale verità, *se e quando fosse raggiunta*, non avrebbe bisogno di ulteriori conferme o verifiche perché l’oggetto sarebbe esattamente come lo si descrive nella teoria enunciata. In questo senso, quindi, l’ambizione della Scienza sembrerebbe perciò essere la terminazione di tutte le teorie.

**§15.** Teoresi (TS). Per comprenderci dobbiamo anzitutto *definire i nostri termini*. Per teoresi (θεώρησις), quindi, s’intende l’attività derivata da θεωρέω (vedere, indagare) definita proprio come “Attività speculativa, non intesa a finalità e applicazioni pratiche (...) Si contrappone a *prassi* e si distingue da *teoria*, rispetto alla quale sottolinea l’assenza di fini e interessi applicativi.”<sup>89</sup> Chi scrive, quindi, pur avendo chiaro il necessario percorso che qui si svolgerà, comprendendo la Ricerca per giungere alla Teoria, preferisce dichiararsi nella posizione principale di *teoreta*, cioè colui che “studia un problema scientifico su fondamenti e con metodi esclusivamente teorici.”<sup>90</sup>

---

<sup>87</sup> G. Statera, *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, SEAM, Roma, I ed. 1997, I rist. 1998, p. 62.

<sup>88</sup> Per i §§1-12.1 cfr. essenzialmente vol. 2, Parte I, sezione unica, *1. Introduzione*.

<sup>89</sup> Vocabolario dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana «G. Treccani», 1997.

<sup>90</sup> *Ibidem*.



Il campo della teoresi è lo stesso ove trova luogo il concetto di idealtipo di Weber che “serve a orientare il giudizio di imputazione nel corso della ricerca: esso non è un’«ipotesi», ma intende indicare la direzione all’elaborazione di un’ipotesi (...). Esso [idealtipo] è ottenuto mediante l’accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista, e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari, diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce in un quadro concettuale in sé unitario. Nella sua purezza concettuale questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un’utopia, e al lavoro storico si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza della realtà da quel quadro ideale”.<sup>91</sup>

§16. Ipotesi (HY). Sono qui state utilizzate come *ipotesi Prime, Seconde, Terze e/o ennesime*. Sviluppate in ordine cronologico dove ogni gruppo può anche contenere sia le ipotesi guida, sia quelle di lavoro, verificabili con metodi e tecniche relative alla ricerca, cioè quelle volta a volta relativamente più appropriate. Le tre forme inferenziali note sono: la deduzione, l’induzione e l’abduzione. Questa ultima è “il processo che forma una ipotesi di spiegazione. [E che] È la sola operazione logica che introduce una nuova idea”.<sup>92</sup> Le *Ipotesi Prime*, perciò, non sono pensieri immaginifici, ma soprattutto abduzione che si fonda sull’attività teoretica, quindi logico-speculativa anche mediante l’osservazione, le congetture (in senso matematico) e le supposizioni (cioè non basate sulle osservazioni). Guidano nella ricerca di sfondo che in questo caso è basata soprattutto sul lavoro di ricognizione, studio e analisi. Sono, potrei dire, come *pensieri puri* e in quanto tali possono pensarsi, da parte del ricercatore, anche nel mentre e nel durante di una delle altre fasi. Le *Ipotesi seconde* rivengono dall’attività precedente e riconducono di nuovo all’interno del campo delle ipotesi rivenienti dalla ricerca di sfondo. Per seguire l’idea precedente, sono come *pensieri impuri* in quanto non è più solo la logica o anche l’informazione altrui a concepirli, ma richiedono di essere mescolati con la concretezza del dato specifico. Queste ipotesi seconde conservano e producono anche nuove ipotesi guida che si sviluppano dalla raccolta di dati e/o dalle informazioni che aumentano nel movimento continuo e complesso dell’oggetto della ricerca. Queste ipotesi sono verificate e/o falsificate mediante la ricerca principale (propriamente detta) e cadono nel campo della teoria per costruirla come nuova, per confermare e/o sviluppare la teoria precedente, ovvero per confutare e rinnovare la teoria. Le *Ipotesi terze* e le *n-esime*, sono quelle che rivengono al seguito dell’attività di applicazione che si sviluppa dalla teoria codificata. È compito dell’ingegneria sociologica<sup>93</sup> il ragionamento e lo studio sui *principi primi* della teoria e pertanto giungere a quella fase finale e ineluttabile del processo scientifico, cioè l’applicabilità. Di fatto queste ipotesi seguono lo stesso ciclo processuale continuo del rapporto generale tra Teoria e Ricerca, cioè si formano preliminarmente da ragionamenti logico-speculativi, si affinano e si consolidano sempre più mediante la Ricerca sul campo e l’Attività applicativa fino a ritornare nella Teoria. In questo lavoro – come anche segnalato graficamente nello schema che segue – si è proceduto allo sviluppo nel campo della teoresi, alla formulazione delle *Ipotesi prime e seconde*, nonché al tentativo di verifica delle *Ipotesi prime* mediante la ricerca bibliografica, lo studio, l’analisi e la sintesi del materiale raccolto. L’Applicabilità, evidentemente, come pure la verifica delle *Ipotesi seconde*, è rinviata al prosieguo di questo lavoro.

---

<sup>91</sup> M. Weber, *L’«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1997, p. 108.

<sup>92</sup> C. S. Pierce, *Collected Papers* (Cambridge, Massachusetts, The Belknap Press of Harvard University Press, vol. 8, 1931-1958), vol. 5, p. 171.

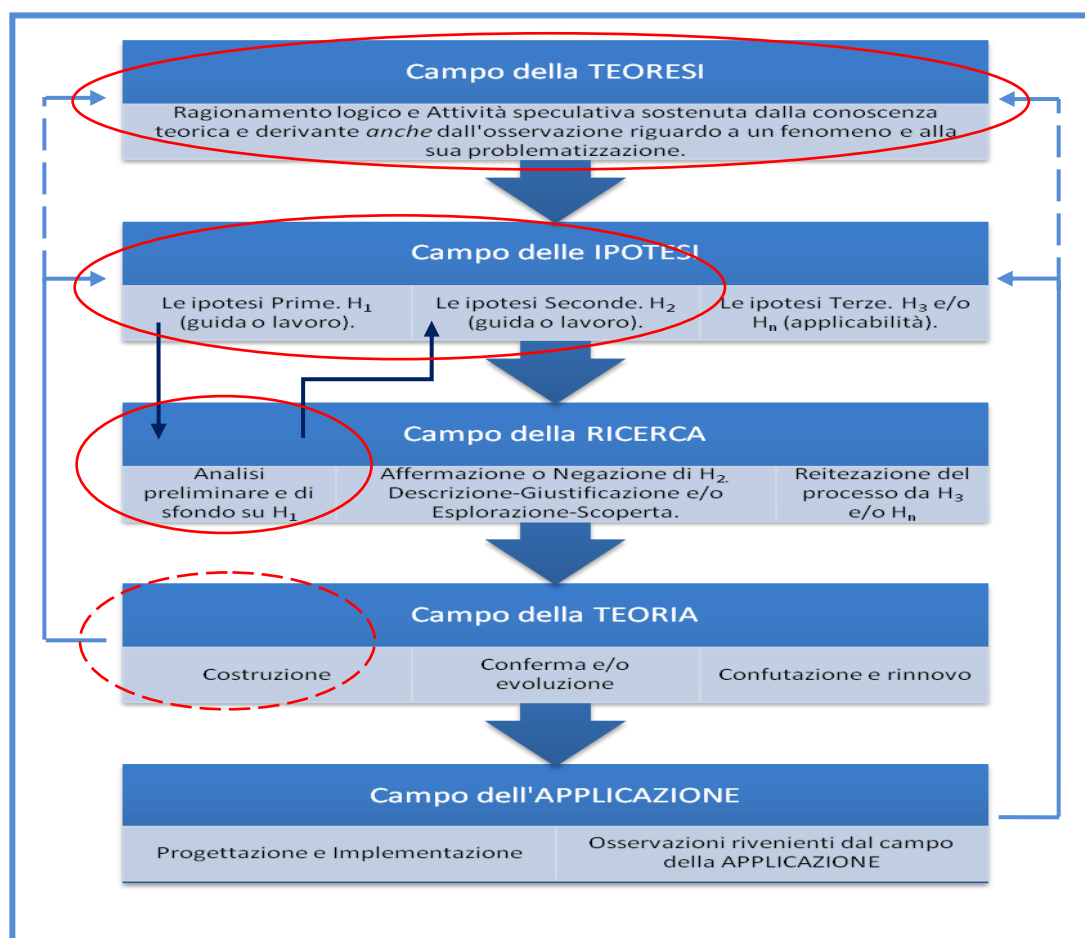
<sup>93</sup> Cfr. vol. 2, Parte I, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca*, sezione unica, *Il metodo generale di questo studio, ovvero il circolo virtuoso tra Teoria e Ricerca*, par. *Teoresi (TS)*.

§17. Ricerca (RC). Mentre la ricerca preliminare o di sfondo *continua e costante* che raccoglie dati sulle *Ipotesi prime* accompagna la teoresi nel processo *in itinere*, la *ricerca sul campo* è la ricerca principale. Di fatto è quell'attività empirica che, se riuscita, trasforma l'impianto teoretico in teoria definita.

§18. Teoria (TR). Se la Ricerca serve eminentemente a qualcosa, questo è solo per la validazione della Teoria tramite la verifica delle ipotesi. La Teoria è quindi *una forma dell'ambizione* umana di spiegare il passato e il presente, e anche di conoscere il futuro, perché soltanto la Teoria nella sua completezza può offrire in alcuni frangenti una predittività, pur in considerazione dei diversi livelli o gradi di esattezza della previsione stessa. La Teoria, per essere tale, ha già subito il confronto con i dati rivenienti dalla ricerca ed è definita valida fino al suo rinnovamento o confutazione. È evidente, quindi, che la Teoria non ha immediatamente a che vedere con la sua verità, cioè non poggia tanto su una sua verità o falsità oggettiva, quanto sulla sua capacità di rispondere a domande su fenomeni sensibili, quindi reali e oggettivi, ovvero anche *ritenuti* tali.

§19. Applicazione (AP). È l'ingegneria (in questo caso della sociologia) con cui si procede, appunto, all'applicazione delle teorie nelle complesse strutture del campo sociale. Se questo è vero, allora l'applicazione in qualsiasi campo della vita sociale (politiche pubbliche e politiche private nel senso più ampio) deve rivenire sempre da una precisa analisi del contesto e da una forte conoscenza teorica.

§20. Lo schema del Circolo e i flussi tra la Teoria e la Ricerca.



Grafica: nella cerchiatura in rosso le fasi elaborate e concluse in questa parte del lavoro.

§21. Le ipotesi di questo lavoro. In conformità a quanto detto riguardo al ciclo Teoria-Ricerca e alle altre premesse, si procede a presentare le ipotesi del lavoro che sono state seguite e sviluppate durante tutto il percorso (questo volume e il volume di Appendice) per quanto attiene alle  $H_1$  e alle  $H_2$ .

§21. 1 Le ipotesi Prime ( $H_1$ ).

- L'agire e l'agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre* orientato *da* valori. È l'ipotesi *fondamentale* di questo lavoro e investe la società tutta, in *ogni spazio* e in *ogni luogo*. L'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri, sempre mosso da *una razionalità* che, a *diversi livelli di capacità, razionalizza* i valori quali essi siano. Anche i *frammentati* tipi weberiani (estremamente fluidi per esplicita dichiarazione dello stesso Weber) dell'agire "razionale rispetto allo scopo", "razionale rispetto al valore", "affettivamente" e "tradizionalmente", hanno tutti al loro fondo i valori che conducono all'agire stesso, qualunque siano i tipi che si vogliano enumerare o i valori che si vogliano considerare. L'uomo è sempre orientato *da* valori, e ognuno di questi è *un* valore che *ha un* valore. È questo il senso di questa *sociologia dei valori*, cioè dell'Economia sociologia.
- Il materialismo storico come *dinamica dominante* dell'agire sociale e dello sviluppo di qualsivoglia raggruppamento sociale. L'uomo economico e l'uomo economico-sociale.
- Scambio e conflitto come concezione individuale del singolo all'interno del gruppo da estendere e sviluppare al gruppo stesso. Vale a dire che la storia di ogni società sinora esistita *non* è la storia delle lotte di classe, ma è *la storia dell'uomo contro l'uomo per il controllo delle risorse*. Il che non vieta l'interesse comune su un oggetto che, tuttavia, sia diversamente valorizzato da ogni singolo soggetto.
- L'agire come processo distinto tra *Ego* e *Alter*.
- L'agire sociale come connubio dell'agire tra *Ego* e *Alter*, ovvero l'*Atomo sociale*.
- Il sillogismo dell'uomo economico.
- Il valore  $y$  ovvero la *Prima congettura*. Il modello dinamico del valore economico  $y$  e del comportamento sociale economico-conveniente  $\alpha$ .
- La società è *esattamente la somma* delle sue parti.
- Il connubio necessario tra *Risorse* e *Potere* ( $R \rightarrow P$ ).
- La libertà come *uno dei prodotti* dell'economia-convenienza, della Prima congettura e della funzione  $R \rightarrow P$ .

§21. 2 Le ipotesi Seconde ( $H_2$ ).

Se queste saranno confermate avremo una Teoria dei valori che investe *inevitabilmente* il mondo economico e il modo di produzione e riproduzione della vita attualmente (*ancora*) dominante, cioè il capitalismo in tutte le sue forme, data ferma la sua dinamica.

- Il modo di produzione del capitale come modalità di aumento e accelerazione delle disuguaglianze (ipotesi del modello a sbalzo).
- Il consumatore come elemento dialettico *rivoluzionante* (mai rivoluzionario) per il possibile *Aufhebung* del modo di produzione del capitale e della formazione economico-sociale<sup>94</sup> attualmente dominante.

---

<sup>94</sup> Qui intesa nel suo significato generale e non in quello particolare di una specifica formazione cronotopicamente definita. Utilizzo il termine di *formazione economico-sociale* sia come società specifica e particolare, sia come (*in questo caso*) concetto generale di società che si va diffondendo e omologando intorno al modo di produzione del capitale e alla sua caratteristica d'essere soprannazionale, anche a dispetto di enormi diversità culturali. Questa cautela va mantenuta ogni volta che si incontrerà questo termine.

- Il profitto come deduzione dal prezzo e la confutazione della teoria dello sfruttamento di Karl Marx.
- Lo sfruttamento nel mercato del valore di scambio e il mercato predatorio del modo di produzione del capitale.
- L'aumento delle disuguaglianze per incremento del numero degli scambi e per il prezzo di ogni scambio. Il mito dell'uguaglianza nel modo di produzione e riproduzione della vita del capitale.
- Il fenomeno della povertà relativa e della tendenza alla compressione degli strati nella piramide della stratificazione sociale, ovvero la tendenza alla *polarizzazione*.
- La *Globalizzazione* come processo di saturazione del modo di produzione del capitale e la *Localizzazione* come processo di reazione. Il mondo a due livelli.

### §21.3 Le ipotesi Terze. $H_3$ e/o $H_n$ (APPLICABILITÀ).

Sono le ipotesi che derivano dalla applicabilità della teoria e che non competono questa fase del lavoro, né chi scrive in questa sede, poiché qui ci si muove attualmente nei primi tre campi (Teoresi, Ricerca, Teoria). Tali ipotesi, quindi non sono presentate in questo elenco e riguardano le seguenti aree: 1) delle politiche pubbliche nel loro complesso; 2) delle politiche private nel loro complesso; 3) dell'economia *micro* e *macro*.

### §21.4 Flussi.

Si svolgono secondo tre direttrici anche simultanee e sovrapposte:

- tra i cinque campi in fasi sintagmatiche di  $TS \rightarrow HY \rightarrow RC \rightarrow TR \rightarrow AP$ ;
- tra alcuni dei campi  $TR \rightarrow HY$  e/o  $TS, AP \rightarrow HY$  e/o  $TS$ ;
- interno al campo (dentro al campo) tra  $HY(H_1) \rightarrow RC(H_1) \rightarrow HY(H_2)$

La caratteristica dei flussi è la *reciprocità*, nel *sensu primario* del termine inteso come “*reciprocus* «che va e viene, che fluisce e rifluisce» (...) *recus* «che sta indietro» e *pro-cus* «che sta innanzi» (...) che sussiste in modo analogo e vicendevole tra due o anche più soggetti, elementi o enti”.<sup>95</sup> Pertanto vi è sempre *una sola totalità* che è *l'unità dell'ente* (in questo caso è il processo scientifico), in cui il livello degli elementi che lo compongono spazia tra il nulla (0) e il tutto (1), e solo raramente è 0 e/o 1.

Se pure diviene più comune parlare di complementarietà, vale benissimo il significato matematico di reciprocità pura, essendo questa il prodotto di un ente per il suo inverso tale che il risultato sia sempre quello dell'unità.<sup>96</sup>

§22. Un paradigma non deve essere e non è ritenuto da chi scrive alla stregua di un dogma. Questo vale per tutte le scienze in generale, ma ancor più per le scienze sociali e pertanto se il punto di partenza, il primo punto di vista, sarà quello storico-materialista ortodosso, nulla escluderà l'uso di *riposizionare continuamente tale punto di vista* utilizzando molti e diversi autori, e molte e diverse teorie. È questa, in definitiva, la mia particolare posizione di osservatore in relazione all'osservato.<sup>97</sup>

§23. La condizione statica iniziale del *Paradigma privilegiato*, ovvero la *Visione del Parallasse*. È la posizione paradigmatica iniziale in cui pongo l'osservatore (me stesso in questo studio). Il parallasse (dal greco *παράλλαξις*) è il mutamento, la deviazione, quindi è lo spostamento angolare apparente di un oggetto relativamente allo sfondo quando è osservato da

<sup>95</sup> Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani». Il concetto di reciproco è molto importante. Nei suoi molti e diversi aspetti sarà nuovamente utilizzato sia nel rapporto *individuo- individui-società*, sia nel rapporto di *libertà* tra individui.

<sup>96</sup> È ovvio che  $(5 \times \frac{1}{5})$  equivale a  $(\frac{1}{5} + \frac{1}{5} + \frac{1}{5} + \frac{1}{5} + \frac{1}{5})$ , così che è ricomposta l'unità matematica e filosofica.

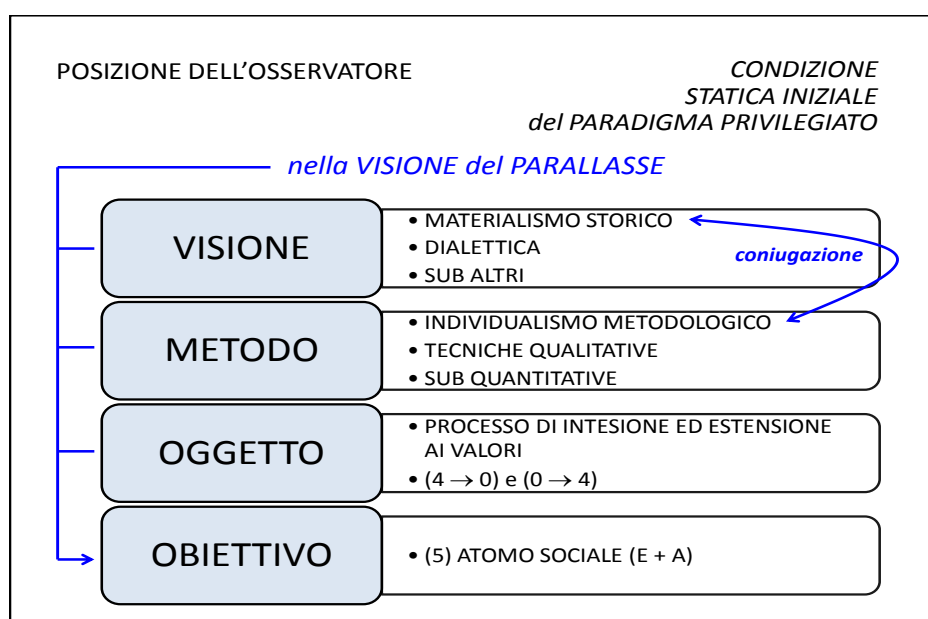
<sup>97</sup> Nel modo e nello scopo ne è esempio emblematico proprio l'intera *Ricognizione* fatta nel vol. 2.

punti di vista diversi. Il senso qui utilizzato è proprio quello di mutamento che riceve non solo l'osservato, ma anche l'osservatore, e quindi la possibilità, o l'onere, dell'osservatore stesso di appartenere (o essere) contemporaneamente in *più punti di vista* e di considerare anche *quel suo stesso mutamento come cambio di visuale*. Con questa consapevolezza, l'osservatore deve essere in almeno due punti simultaneamente quando l'oggetto è ancora fermo. Quindi, laddove l'oggetto osservato è apparentemente statico con l'osservatore che è dinamico, lì c'è il parallasse, cioè lo spostamento dell'osservatore rispetto all'osservato che conduce a ritenere lo spostamento o mutamento dell'osservato. In questa immagine si potrebbe riconoscere, almeno in parte, anche ciò che Mannheim considera la specificità dell'individuo intelligente (l'intellettuale *in pectore*). Lo spostamento dell'osservatore rispetto all'oggetto osservato determina il cambiamento di uno (tra i tanti possibili) punti di vista che, a sua volta, mostra differentemente l'oggetto rispetto allo sfondo o contesto (nel nostro caso è lo spazio sociale in cui si manifesta l'agire).<sup>98</sup> Si tratta, in qualche modo, di seguire il mutamento in maniera anticipate e retrograda per non cadere nei rischi di staticità del rapporto tra attore e osservatore. Tanto per comprenderci, un po' come avviene per l'unica faccia che la Luna mostra alla Terra. Detto altrimenti con una spiegazione diversa, forse più immediata, si immagini che su un oggetto di studio (ancor più per l'azione umana) non può essere eseguita solo la focalizzazione come su un solo punto a cono d'ombra, ma *esattamente quello assieme al suo contrario*: una visione del parallasse, appunto.

In massima, estrema sintesi, la Visione del Parallasse è in ultima istanza la visione contemporaneamente più ampia possibile di un singolo osservatore (il che non esclude affatto che egli appartenga a un gruppo di osservatori dello stesso tipo) e qui la prova più importante, tra le altre esposte durante la conduzione di questo lavoro, è proprio la *Ricognizione* che non tocca – e non può toccare – solo gli autori della sociologia nel senso più restrittivo.

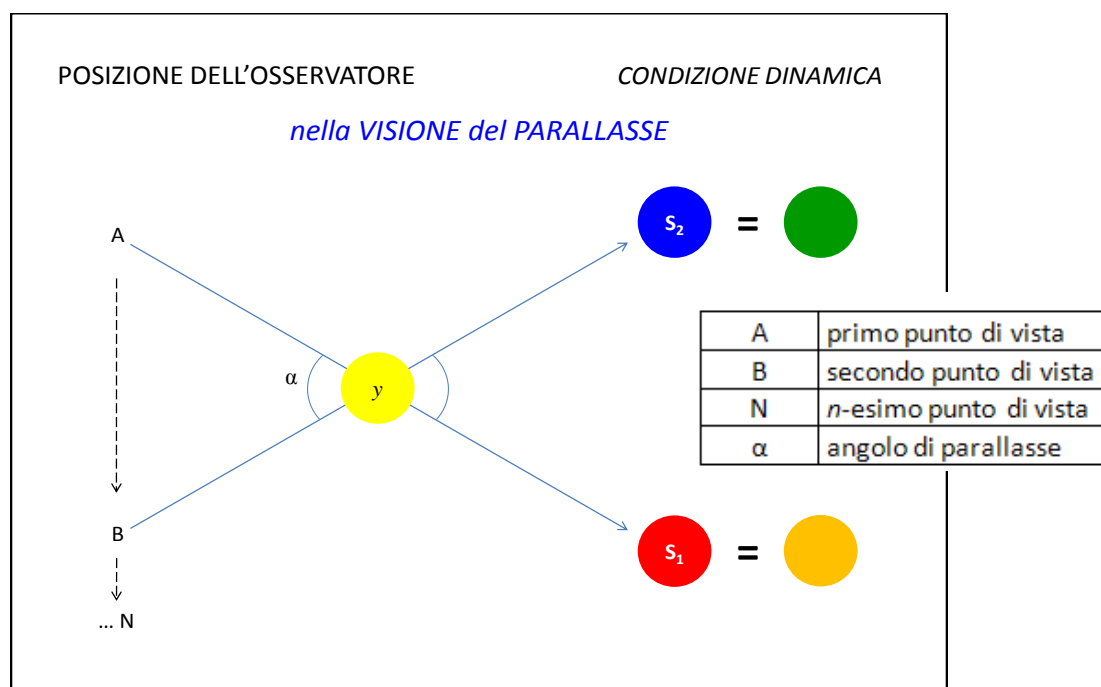
Le ulteriori specificazioni riguardo a questa visione e al circolo teoria e ricerca, sono rimandate durante tutto il percorso in cui queste, ove sono applicate, vanno intese come parte del metodo unitario anche se non perfettamente codificato in una *summa* metodologica.

### §23. 1 Lo schema della Visione del Parallasse. Quadro 1. Condizione statica iniziale.



<sup>98</sup> Si tratta di rispondere anche alle istanze problematizzate nel rapporto attore e osservatore (cfr. M. G. Musso, *Il sistema e l'osserv-attore. Itinerari di sociologia della complessità*, Franco Angeli, Milano, 2008, cap. I, paragrafo 4. *L'osservatore e la sua ombra*, pp. 30-33), come pure quelle che ineriscono alla multi e interdisciplinarietà dettate da di Habermas sul "lavoro empirico totale" e da Morin.

§23.2 Lo schema della Visione del Parallasse. Quadro 2. Condizione dinamica.<sup>99</sup>



§24. Riguardo alle teorie della complessità e del caos. Come molte o tutte le teorie che non hanno un unico padre, col termine di complessità ci si riferisce a un insieme ricco di significati che appartengono a diverse scienze e loro discipline. Per alcuni la Teoria della complessità muove verso la teoria del caos, per altri verso i sistemi e le reti relative, per tutti, verso lo studio multidisciplinare dei sistemi complessi e dei fenomeni complessi associati a questi. Per i critici, invece, è un comodo alveo ove rifugiarsi perché, proprio data la complessità della compresenza di variabili, elementi, relazioni e interazioni non lineari, è ancora presto per poter e saper rispondere alle domande più importanti, incluse quelle sui modelli matematici di puro tipo quantitativo e sul loro grado di stabilire un comportamento umano. Per chiarezza, un comportamento umano può essere quello dell'attore finanziario per la decisione di acquisto o vendita (diverso dal τάξις, quale ordinamento costruito).

§24.1 In questo pieno di accezioni, considero e sono compresi come sistemi molto complessi tutti gli esseri viventi, cioè tutti quelli che sono organizzati in cosiddetti *sistemi di sistemi*, vale a dire le cellule e i tessuti, ogni organismo vivente composto e fino ad arrivare ovviamente all'apparato neuro-cerebrale. E proprio alla sommità di questi sistemi complessi sembra esserci il cervello umano e da qui la sua estensione nell'insieme delle società umane.

§24.2 In generale e fino ad altre accezioni intendo la teoria della complessità come quell'insieme di approccio ai *sistemi aperti* in cui soprattutto la quantità, la qualità e l'intensità o misura delle variabili sia tendenzialmente infinita. Più specificamente farò riferimento alla Teoria del caos proprio come dinamica dei sistemi complessi, moltitu-

<sup>99</sup> Per i §§13-23.2 cfr. essenzialmente vol. 2, Parte I, sezione unica, 1.1 *Il metodo generale di questo studio, ovvero il circolo virtuoso tra Teoria e Ricerca.*

dine di variabili, grandi spostamenti da minime variazioni, compresi anche i più antichi concetti filosofici di  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ , principalmente con contenitore e generatore delle variabili, e di  $\kappa\acute{\omicron}\varsigma\mu\omicron\varsigma$ , come un ordinamento dello stesso  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ , determinato dalla dinamica del sistema in esame.

§24.3 Il  $\kappa\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ , quindi, è l'insieme unico di tutte le variabili possibili che sono correlate o correlabili in ogni possibile modo; così contiene tutti i cosmi differenti che si possono ordinare, ma questi non sono necessariamente complementari e definitivamente compatibili. Vale a dire che un cosmo ordinato ed estratto dal  $\kappa\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ , è funzionale a sé stesso, ma le sue variabili non possono essere espunte totalmente e definitivamente da quanto rimane del  $\kappa\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ , cioè che non per il fatto che tipi di variabili siano inserite nel cosmo (A) alcune di quelle variabili da sole o tutte se assieme ad altre, non possano essere inserite nel cosmo (B). Due cosmi ordinati ed estratti possono pertanto ritornare ad essere disordinati quando si mettano in connessione così che le loro variabili si influenzino reciprocamente a qualsiasi livello.

§24.4 L'ordine cosmico è *qui inteso come processo ordinabile*, restando la numerosità e la variabilità delle variabili un problema sempre aperto e con cui confrontarsi. Per essere più chiari, si può dire che le variabili sono e restano nel  $\kappa\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ , mentre i cosmi sono gli effetti di queste stesse variabili, cioè i fenomeni. Ovviamente, tanto più un sistema è chiuso, isolato o isolabile, tanto più le variabili che hanno effetto su quel sistema sono più stabili in numero, qualità e valore: quei sistemi sono cosmi ordinati, a bassa velocità di mutamento.

§25. Così è in questo senso che questo lavoro tende alla ricerca delle *dinamiche dominanti* dell'agire e dell'agire sociale.

§26. Se è vero che l'uomo non agisce *improvvisando ogni volta* le sue *sempre diverse decisioni* secondo il contesto in cui è inserito, cioè costruendo sempre e comunque una sua realtà, è anche vero che egli non agisce mantenendo ogni volta le sue *sempre immutabili decisioni* secondo schemi elaborati una volta per tutte. Allora, qui si ipotizza l'esistenza di un *processo sempre uguale e immutato*, perciò dominante, per ognuno degli umani razionali, ma *potenzialmente sempre mutabile* in ognuna delle sue espressioni, cioè i risultati di quel processo che per la sociologia non possono essere altro che l'agire, l'agire sociale e il complesso dei fatti sociali o fenomeni.

§27. Un sistema generale come sistema caotico, in cui l'ordinamento cosmico non è dato da un *meccanismo* perciò sempre uguale e sempre con lo stesso moto, ma da un *processo sistemico*. Sarà il processo, infatti, *a essere sempre uguale* e perciò in questo senso *ordinato*, ma le sue variabili e le sue mutabili *sono in continua elaborazione* e producono diversi pesi e misure, tale per cui quel processo può muoversi dinamicamente verso ogni direzione possibile e attuabile. Verso ogni determinazione determinabile nel contesto. Questo è un ordinamento del  $\kappa\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ . Questo è un cosmo, vale a dire anche un'azione agita.

§28. Le dinamiche dominanti, quindi, sono proprio ciò che il nome suggerisce. Qualcosa di talmente generale per la loro portata, ma anche particolare, quindi, preciso e assoluto (relativamente) che non si confonde immediatamente con le teorie sistematiche del passato (cioè quelle dei grandi e completi sistemi di spiegazione). Affermare e trattare di dinamiche dominanti e di sistema sociale, infatti, non significa inserire nuovamente la sociologia entro gli schemi strutturali di valore universale sul funzionamento della società, né discettare tra le teorizzazioni olistiche e quelle solipsistiche.

§29. Olistimo da un lato e solipsimo dall'altro. Due estremi che non fanno parte di questo lavoro se non come visioni simultanee in cui si deve tener conto dell'individuo verso il tutto, ma anche dell'insieme complessivo delle variabili che possono intervenire nel sistema. Dalla posizione statica iniziale del paradigma privilegiato nella *Visione del Parallaxe* alla situazione dinamica di quella stessa visione, dall'interno del soggetto all'insieme della società per poi ridiscendere dal tutto al singolo.

§30. Le dinamiche dominanti, perciò, *non sono* sistemi olistici.

§31. E non è un caso che il materialismo storico *di tipo strettamente ortodosso*, quindi quel processo che *intende l'intera complessità sistemica del ciclo continuo tra struttura e sovrastruttura*, è qui visto come una di queste dinamiche.

§32. Si afferma la raggiunta conoscenza che: 1) biologicamente ogni uomo è *fondamentalmente uguale all'altro*, se non per tratti peculiari o differenze antropomorfe di scarsissima rilevanza, ferme le diversità extra-razziali delle capacità cerebrali o altre fisiologiche o della struttura genetica, e 2) le *differenze sostanziali* tra gli uomini sono quelle storiche e culturali, tale che s'ammette anche una "costruzione sociale della realtà" (Berger e Luckmann, 1966).

§33. Si può affermare, quindi, che esiste *almeno una legge* che genera il comportamento o l'agire e l'agire sociale, *entro la quale vanno inserite le diverse variabili e mutabili*.

§34. Una dinamica dominante, perciò, è come *un contenitore identico per tutti con un contenuto diverso per ognuno*.

§35. Con riferimento sociologico si potrebbe compararla al processo di socializzazione, inteso come *processo universalmente valido* in cui *ogni sua applicazione* che si *diversifica proprio per la diversità delle variabili strutturali e sovrastrutturali* inserite in ognuno di questi stessi processi, cioè quando sono attivati fattualmente.

§36. All'interno di ogni azione-agire vi è un processo unitario riproducibile e fondamentale quale dinamica dominante dell'agire e dell'agire sociale.

§37. Un obiettivo del lavoro è proprio dato dall'idea che si può costruire il *modello del comportamento* del singolo individuo così da poterlo assumere a fondamento ed esemplificazione del rapporto individuo-società. Un *Algoritmo* dell'agire e dell'agire-sociale, cioè la *dinamica dominante* dell'agire e dell'agire sociale.

§38. Un algoritmo (o metodo effettivo) è un elenco finito di istruzioni tali che 1) dai dati iniziali (*input*), le istruzioni siano applicabili in maniera che ad ogni passo eseguito sia sempre possibile conoscere in modo univoco il passo successivo, cioè l'istruzione che deve essere applicata; e 2) esista un criterio univoco per affermare quando il processo sia concluso e sia stato ottenuto il risultato (*output*). Un *output* deve essere raggiungibile in un numero finito di passi.

Un algoritmo è quindi una sequenza finita di operazioni effettuabili per risolvere una classe di problemi in uno spazio-tempo anch'esso finito.

§39. *In questo luogo, quindi, una DINAMICA DOMINANTE è il processo interno al SISTEMA che determina l'unicità della forza sistemica di moto o movimento, che è data dalla molteplicità delle forze cinetiche degli ELEMENTI e delle RELAZIONI del sistema stesso. Vale a dire*



che il processo fondamentale (dominanza) è la summa figurativa delle forze molteplici (κίνησις – cinèsi) che genera una forza di unicità (δυναμικός, δύναμις – forza – dinamica). Quindi, una dinamica dominante è l'atomo di processo, il più piccolo processo che utilizzando la molteplicità delle forze cinetiche, ovvero anche una scala di valori, è in grado di muovere l'intero sistema (qualsiasi) determinando la direzione o, se si vuole, il fenomeno.

§40. Altresì, si sottolinea che per unicità e determinazione di direzione non hanno nulla a che fare con la linearità del tipo  $y = xa + b$ .

§41. Si devono, pertanto, considerare:

§41.1 *Sistema*, in generale per le scienze come “qualsiasi oggetto di studio che, pur essendo costituito da diversi elementi reciprocamente interconnessi e interagenti tra loro o con l'ambiente esterno, reagisce o evolve come un tutto, con proprie leggi generali.” Per la fisica disciplinare come “un corpo o un insieme di corpi in quanto soggetto a interazioni (interne e/o esterne) con altri sistemi, regolate da determinate leggi generali”.<sup>100</sup> In questo luogo, quindi, il concetto di sistema è proposto e considerato come *insieme tutto* di elementi e di relazioni che visti nella loro fissità, cioè una staticità *analitica di laboratorio*, si mostra come una *rete inattiva di relazioni* simili a canali entro i quali scorrono le forze prodotte ed elaborate dagli elementi, e dove anche i *nodi di relazione* sono parte del sistema stesso e agiscono da collettori dei flussi di quelle forze e *ri-elaboratori* a causa della conflagrazione di questi flussi di forze. È in questi nodi che la conflagrazione di forze genera la prima fase del processo proprio dei sistemi di azione-retroazione (A ↔ B), procedendo così come flussi di ritorno entro le relazioni stesse. Data, quindi, la definizione e la concezione di rete è difficile non considerare la società come un sistema. In questa definizione e concezione, infatti, penso che si ritrovino tutti gli elementi e tutte le relazioni di tipo sociologico, antropologico culturale e psicologico sociale. Il concetto di reciprocità e di interazione, azione reciproca, orientamento dell'azione verso l'altro, processo dialettico ecc. sono tutti rispondenti alla presenza di un sistema. Nessuna variabile è immediatamente rinunciabile nella complessità del χάος in quanto sempre produttrice di forze agenti e retroagenti. Solo ed eventualmente nel momento applicativo della teoria si può procedere a questa esclusione in quanto per la determinazione del κόσμος su cui si lavora, diviene consequenziale la riduzione e la chiusura degli spazi e quindi delle variabili lì comprese. Per quanto riguarda l'analisi sociologica resta ovviamente il fatto che tale impostazione, oltre che concettuale data dalla onnicomprensività, è data anche e soprattutto dalla maggiore difficoltà di misurazione delle variabili considerate.

§41.2 *Cinetica*, come movimento singolo di ognuno degli elementi attivi; azione agita quale espressione di energia che si manifesta con una forza. Più chiaro, anche se specificamente della fisica, è il termine *cinematica*, inteso come riferito ai movimenti indipendentemente dalle cause che li provocano o mantengono. Senza necessità di porsi il problema di trovarne le cause, l'azione-agire del singolo individuo è perciò data e in moto nella composita dinamica del sistema (che può essere l'individuo stesso quando si tratti di sistema aperto in generale nelle scienze, mentre si tratta, nel nostro caso particolare, di azione-agire sociale).

---

<sup>100</sup> Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani».

§41.3 *Dinamica* come il “movimento di un sistema in relazione alle cause che lo determinano”.<sup>101</sup> Quindi non tanto le cause stesse risultano importanti, quanto il processo complessivo che produce l’effetto, cioè il movimento che si manifesta con una forza direttiva dell’intero sistema (come sopra definito) e in particolare le sue modificazioni.

§42. L’individuo è un sistema ed è anche un elemento di sistema.

§43. Se lo si considera un universo singolare à la Sartre, l’individuo-persona è esso stesso un sistema autonomo, ma qui è preferita la nozione di *elemento di sistema avente un sistema interno di valori*,

§44. Questo insieme *Sistema* (complesso) così descritto può manifestare un moto o movimento costante, e quindi diviene:

§44.1 un *Sistema ordinato* nel senso di cosmico, con maggiore ripetibilità e presumibilmente con minore spazio tanto da limitare il numero e la forza delle variabili che restano pur sempre tali per definizione;

§44.2 un *Sistema disordinato* nel senso di caotico, con minore ripetibilità e presumibilmente con un maggiore spazio in cui rientrano anche un numero non limitabile di variabili che si aggiunge alla complicazione di essere tali.

§45. Questa forza sistemica direttrice dà moto espressivo alla DINAMICA DOMINANTE dell’individuo-persona. Quando questo è inserito nell’atomo sociale od ogni sistema di livello superiore, egli diviene forza cinetica dell’elemento di sistema, mentre l’insieme di questi determina la dinamica del sistema cui questi appartengono.

§46. Si tratta di un autentico *rapporto funzionale* tra dimensione sociale e individuale. L’individuo vive nel proprio ambiente sociale che necessariamente deve infondere esperienza e conoscenza tale che ne è formato, anche plasmato in alcuni casi, ma non perde la sua *identità di persona*, quindi quella capacità propria che possiede il *soggetto* nel processo di ricezione, elaborazione di pensiero e, come per i fenomenologi, di protensione all’azione.

§46.1 L’individuo è e resta *persona* anche se dovesse assorbire l’intero ambiente culturale che lo circonda tanto da far dire che è un *individuo senza personalità*. Anche il quel caso estremo, la sua personalità, infatti, sarebbe quella del conformista. Su questo concetto ci si può riferire parzialmente anche a Merton e alla sua formulazione dei cinque tipi della modalità di adattamento risultanti dalla combinazione tra scopi culturali e norme istituzionali:

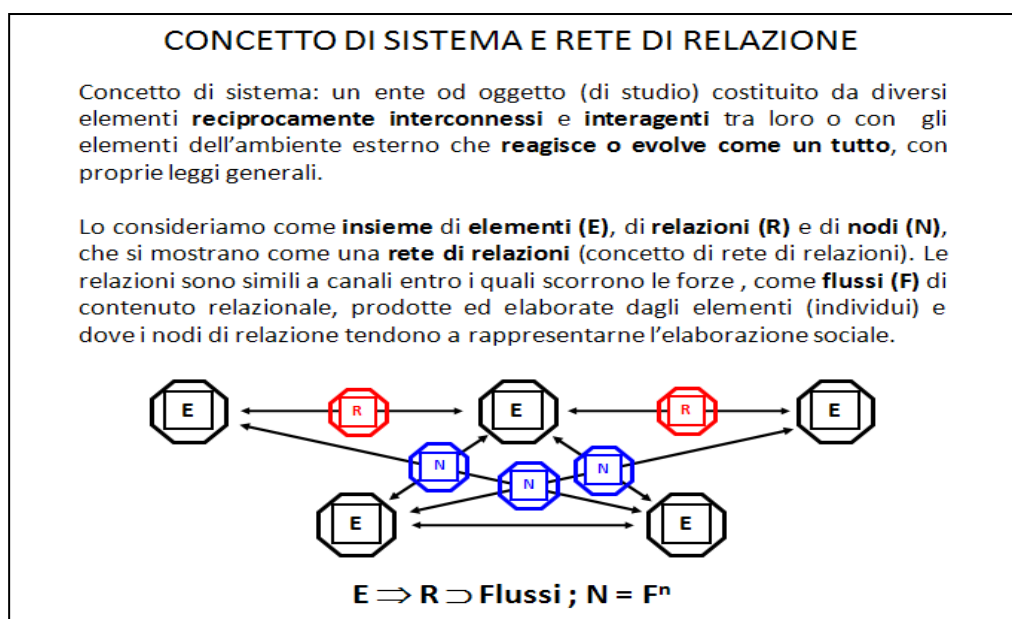
- conformità,
  - innovazione,
  - ritualismo,
    - rinuncia,
    - ribellione.<sup>102</sup>

---

<sup>101</sup> Vocabolario dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana «G. Treccani», 1997.

<sup>102</sup> Per l’inserimento di questa teorizzazione entro la proposta della Teoria dei valori, cfr. più avanti in questo volume, Parte II, sezione III, 2.6.2 *La Prima congettura*, §9. *La descrizione di y*.

§47. Concetto di sistema e Rete di relazione.<sup>103</sup>



§48. *Dei Classici: come e perché.*<sup>104</sup> Chiunque abbia un valido contributo da apportare alla conoscenza sulle teorie dell'agire è accettato. Il *perché* e il *come* riguardo ai Classici, e non solo, è racchiuso in queste poche, non esaustive, ma significative citazioni. La prima, anche se ridondante la precedente, è di Calvino: "I classici sono libri che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti."<sup>105</sup> Poi Wallerstein: "Naturalmente mi auguro che, in tutto quel tempo, abbia imparato qualche cosa di utile, e quindi inevitabilmente il mio punto di vista si è evoluto in alcuni importanti aspetti. Io non potevo farlo da solo. Ammetto un debito intellettuale che continua nei confronti di Marx, Freud, Schumpeter, e Karl Polanyi."<sup>106</sup> Così Cerroni: "Una rilettura dei classici della sociologia scientifica è oggi [fine secolo Novecento] indispensabile per due motivi apparentemente contrastanti. In primo luogo perché da essi ci viene una essenziale lezione di sistematicità e coerenza teorica che sembra un rimedio opportuno alle *odierne sconcertanti concessioni alle mode e alla frammentazione disciplinare*. (...) l'altro motivo (...) L'oggetto sociale su cui i classici hanno plasmato le conoscenze fondamentali della sociologia scientifica moderna è profondamente mutato nelle sue strutture profonde: economiche, politiche, istituzionali, comunicative. Ciò significa che un efficace riutilizzo dei classici impone un modulo del tutto nuovo. Bisogna contrastare l'uso scolastico che – sull'onda delle competizioni ideologiche e politiche di quest'ultimo mezzo secolo – se ne è fatto. Si tratta di *intraprendere una rimisurazione della conoscenza classica* a partire dalla mutazione che ha subito l'oggetto su cui si costrui."<sup>107</sup>

L'insieme *dinamico* storico-materialistica in cui s'innestano azione e retroazione di variabili sono tutt'altro dalla facilità "della soluzione di una semplice equazione di primo grado."<sup>108</sup>

<sup>103</sup> Per i §§24-47 cfr. essenzialmente vol. 2, Parte I, sezione unica, 1.2 *Dinamiche dominanti*.

<sup>104</sup> Per questo paragrafo cfr. essenzialmente vol. 2, Parte I, sezione unica, 1.3 *I Classici e Marx: perché e come*.

<sup>105</sup> I. Calvino, *Saggi (1945-1985)*, cit., p. 1820.

<sup>106</sup> Tratto da *The Development of an Intellectual Position*, adattamento del saggio introduttivo a I. M. Wallerstein, *The Essential Wallerstein*, N.Y., New Press, 2000, pubblicato su [www.yale.edu/sociology/faculty](http://www.yale.edu/sociology/faculty) – traduzione mia.

<sup>107</sup> U. Cerroni, *Introduzione* a É. Durkheim (1895), *Le regole del metodo sociologico*, tit. orig. *Les Règles de la méthode sociologique*, trad. di M. Prospero, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. XVII e XVIII – corsivo aggiunto.

<sup>108</sup> F. Engels, *Lettera del 21 settembre 1890 a Joseph Bloch*, in *Lettere di Engels (...)*, cit., – corsivo nel testo.

§49. In massima sintesi, un individuo:

- è un sistema in sé ed è un sistema aperto (cerebrale *input-output*).
- Come tale è un universo singolare che elabora tutte le informazioni (dal rincaro dei carburanti, alle istanze di libertà, al dolore che gli proviene da suo stomaco, tutto è informazione sensibile o comunque proceduta dal sensibile).
- L'elaborazione del dato *input* restituisce un *output* (anche non sensibile) che immediatamente *non è agire*, ma è l'oggetto intenzionato (fenomenologia, Schutz 1932) del suo agire e prima di questo è ente materiale o ente ed essenza immateriale del suo agire (tralasciare o subire, Weber, 1922, I).
- L'ente di valore è tale perché subisce il processo di valorizzazione.

§50. Nella sua fattispecie di uomo-che-vive-in-società l'individuo è un *socius* (cfr.), ed è questa la fattispecie che interessa alla sociologia. È quindi *socius-tra-socii*.

- Quale sistema ordinato nel senso cosmico, con maggiore possibilità di maggiore ripetibilità dell'azione-agire.
- Quale sistema disordinato nel senso di caotico, con minore possibilità di minore ripetibilità ell'azione-agire.

§51. *Di una Sociologia come Economia sociologica.*

§51.1 “(...) «Io [Becker] sono giunto a credere che l'approccio economico sia talmente comprensivo da essere applicabile a tutto il comportamento umano, sia esso comportamento che coinvolge prezzi monetari o prezzi ombra, decisioni ripetute o occasionali, decisioni importanti o secondarie, fini meccanici o sentimentali, ricchi o poveri, uomini o donne,» (...). [Borch] «(...) una perdita di qualche unità di un certo bene può sempre essere compensata dal guadagno di qualche unità di un altro bene o, per metterla altrimenti, *ogni cosa ha il suo prezzo*. Può essere una tentazione il definire l'economia come la scienza delle cose che hanno un prezzo, in un senso molto generale. Questioni di vita o di morte e principi etici quali un'assoluta avversione al gioco sarebbero allora da considerare come appartenenti ad una scienza sociale più generale dell'economia». Io affermo – scrive Elster – che il secondo punto di vista [quello di Borch] è il più ragionevole”<sup>109</sup>.

§51.2 L'economia è un elemento inespungibile dalla società ed è incontrovertibile che essa è fondamentale in qualsivoglia raggruppamento sociale poiché nessun individuo (e quindi il raggruppamento stesso) può esistere se non *produce e riproduce la propria vita*. L'economia quindi è *nella* sociologia. E il termine di economia non sta alla disciplina accademica, soprattutto quando intesa come *Teoria economica tradizionale*.

§51.3 Ovvio sarà il percorrere e attraversare quei confini mai definiti tra le discipline, ma altrettanto ovvio è l'obbligo di doverlo fare proprio *per la natura essenzialmente sociale dell'economia che segue la natura essenzialmente economica dell'uomo*. Per questo, ma anche per la pervasività della disciplina economica e degli economisti nella società moderna, non saranno evitabili punti di *critica all'Economia politica*.<sup>110</sup>

---

<sup>109</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l'irrazionalità*, (1979), Il Mulino, Bologna, 1983, p. 209 – corsivo nel testo. Le citazioni sono riportate in nota nn. 31 e 32 del testo in esame e tratte dall'autore da 1) G. Becker, *The economic approach to human behavior*, Chicago, Chicago University Press, 1976, p. 8, e da 2) K. Borch, *The economics of uncertainty*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1968, p. 22.

<sup>110</sup> Cfr. vol. 2, Parte I, sezione unica, *Un'economia sociologica per un diverso intervento della sociologia*.

§51.4 Quindi, il concetto di economia qui inteso – che segue tutti gli studi di questa ricerca e che sarà discusso ampiamente più avanti – è il vivere comune e continuo dell'uomo economico con l'uomo economico, affinché diventino entrambi uomo economico e sociale, *uno e indissolubile*, e possa meglio (o diversamente) provvedere al suo compito irrinunciabile, cioè la sua necessità di produzione e riproduzione della vita. *Economica in senso sociologico* è la risultante che conduce a qualsiasi scelta d'azione individuale o sociale e che vede coinvolti tutti i possibili valori che un qualsiasi individuo voglia o riesca a valorizzare nel suo processo. Perciò è economia come convenienza, cui sono applicati i valori materiali e immateriali che compongono un qualsiasi insieme valoriale di un qualsiasi individuo. Da qui prende senso la *discussione di un diverso intervento della sociologia*.

§51.5 L'*economia sociologica* è battezzata come area d'interesse sociologico che comprende le dinamiche dominanti nell'azione degli individui che vivono in società mediata dalla economia (*socii*) come parte sostanziale e irrinunciabile del vivere sociale.

§51.6 In questo senso la negoziazione è il contenitore dello scambio e del conflitto intesi come elementi fondamentali e necessari della socialità.

§51.7 In effetti, parte del lavoro consiste anche nello spingere queste due discipline, la sociologia e l'economia, a collidere e riunirsi molto più di quanto non facciano oggi, perché è impossibile pensare che i rapporti sociali (*socius v/s socius*) siano privi di *oikonomia*, nel concetto che qui espresso e cioè di economia-convenienza che due individui qualsiasi e in un qualsiasi spazio-tempo mettono sempre in atto negoziando tra loro valori (materiali e immateriali).

§51.8 D'altra parte non si può dimenticare quella teoria del valore che, come con chiara affermazione di Claudio Napoleoni, “non è *una parte* della scienza economica, ma è il *principio* da cui tutta la scienza si svolge”.<sup>111</sup> Perciò non è difficile comprendere come i campi disciplinari si intersechino pressoché necessariamente.

§51.9 Il concetto di economia-convenienza è sintetizzato in questa definizione e spiegato successivamente.<sup>112</sup> Economia come amministrazione della dimora, in cui, oltre che per il concetto di luogo, di ambiente e di spazio sociale, il termine dimora è inteso anche e come *sé stesso*. Comunemente si direbbe esterno-interno, ma molto meglio si direbbe che *se* il corpo è la dimora della mente (o se si vuole dell'anima, in senso biblico), *allora* corpo e mente sono *Uno*, e quel *Uno* amministra *sé stesso* come *gli* conviene e come *si* conviene. Convenienza e convenire, quindi, nel senso di ciò che è *migliore*, di ciò che è *utile* all'individuo, ma anche di come *si concorda*, *si conviene* nell'uso, nella consuetudine, nella regola o nella norma con l'insieme degli individui nella-nelle società. Più preciso sarebbe: *nei raggruppamenti sociali del contesto storico di riferimento*.

§51.10 Dato questo, si può infine definire l'economia-convenienza come lo schema fondamentale attraverso il quale l'individuo considera e valuta sé stesso, il mondo in cui è immerso ed entrambi questi universi contemporaneamente. Considerare, nel senso appena dato, un ente qualsiasi *comunque percettibile dalla mente* e valutarlo nel senso proprio del termine, cioè assegnarli un valore mediante un processo di valorizzazione.

---

<sup>111</sup> C. Napoleoni, *Valore*, ISEDI, Milano, 1976, p. 7, corsivo nel testo.

<sup>112</sup> Cfr. sotto, vol. 1, Parte II, sezione I, *Strumenti paradigmatici (β): Materialismo storico e approccio al concetto teorico di economia-convenienza*, nonché *idem*, sezione III, *Economia-convenienza (α)*.

Questo insieme di schema e processo è la dinamica dominante dell'agire e dell'agire sociale come espresso nella Teoria dei valori.

§52. *Definizione di risorse.* Per risorse si intendono ogni e qualsiasi ente materiale ed ente ed essenza immateriale che siano in grado (*in potentia*) di produrre l'energia per dare luogo a un qualsiasi evento o fenomeno, compreso l'agire. Si tratta, quindi, di *capacità latente o inespressa* quando le risorse restino tali e quindi non siano poste in attività, perciò prossima alla potenza à la Weber (*Economia e Società*, vol. I, 1922). Si tratta, viceversa, di *capacità manifesta o espressa* quando siano poste in attività con la produzione di energia, quindi il *potere*, a iniziare dal *potere di pensare* e *potere di fare*, quindi il potere di azione quando siano rivolte al progetto e il potere di agire quando questo progetto sia implementato.

§53. *Funzione risorse-potere.* In ogni agire individuale, sociale o collettivo, quindi in tutti i campi della vita umana, le risorse entrano nella funzione ( $R \rightarrow P$ ) risorse-potere. Il denaro (p. es.) è risorsa latente (capacità) quando sia fermo, ma diventa capacità manifesta quando sia posto in attività generando il potere (di acquistare, di corrompere, di aiutare e sostenere e tutto l'insieme delle possibili azioni che il denaro può agire). La conoscenza, la fedeltà, come pure le stesse diverse capacità cerebrali di ogni individuo sono esse stesse risorse.

§54. La funzione risorse-potere ( $R \rightarrow P$ ) afferma semplicemente ma chiaramente che ogni e qualsiasi potere *ab ovo*, quindi già dal potere di pensare e il potere di agire, è frutto di una entità qualsiasi di risorsa. Quel potere così *determinato determina* la possibilità dell'accesso alle nuove e ulteriori risorse e così di seguito.

$(P_n = \Psi R_n); P_n \rightarrow R_n; R_0 \Rightarrow P_0 \Rightarrow R_1 \Rightarrow P_1 \Rightarrow R_2 \Rightarrow P_2 \dots \Rightarrow R_i \Rightarrow P_i \dots \Rightarrow R_n \Rightarrow P_n.$

§55. La strettissima relazione tra questi due concetti è talmente evidente da divenire quasi una cosa unica. Se dal concetto di *potere* si espunge la funzione del controllo anche minimo delle *risorse*, ecco che lo stesso *potere* perde quasi tutte le sue capacità (motivo, utilità, realizzazione ecc.): *il controllo delle risorse è genesi e frutto del potere stesso.* È in questa relazione *risorse-potere* che si determinano le relazioni tra gli individui e i loro modi di produzione e i rapporti di produzione prevalenti o dominanti, quindi anche le loro organizzazioni, istituzioni e norme. Così si determinano la struttura e la sovrastruttura che uniti in una totalità storica, quindi indissolubile, danno luogo alla formazione economico-sociale (dominante).

§56. Quando per qualsiasi motivo non si distruggono gli elementi  $R_i$  o  $P_i$  il processo di *accumulazione procede e continua assieme al processo sperequativo*, tale che a tante maggiori risorse e potere corrisponde una tanto maggiore disuguaglianza. Ed essendo le risorse ogni ente materiale ed ente ed essenza immateriale, la maggiore disuguaglianza non è solo strettamente economica, ma soprattutto sociale.

§57. *Soltanto il corpo (dell'uomo) morto è privo di risorse* e non può agire nella società e retroagire nel sistema.

§58. A compendio e sviluppo di quanto presentato nel paragrafo iniziale: *B) Un risultato immediato della ricerca: perché il prezzo non è una variabile esclusivamente economica, ma essenzialmente sociologica. Mercato, prezzo e scambio nel modo di produzione.*

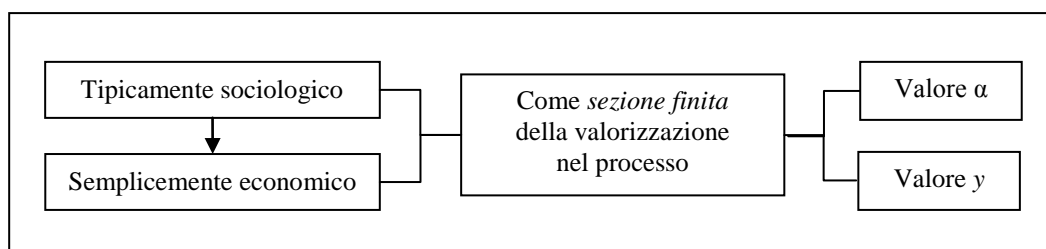
§58.1 In termini sociologici il *prezzo* non è altro e soprattutto *non è neppure niente di meno* che la *summa* della valorizzazione dei *valori materiali e immateriali* di ogni singolo individuo in relazione a sé stesso e a un altro vicino, ovvero collegato entro il concetto di Rete di relazione.

§58.2 Per prezzo si deve qui intendere il *valore ceduto* che sottostà alla decisione di scelta, e questa scelta può essere sia nel senso semplicemente economico, sia nel senso tipicamente sociologico. Ovviamente l'acquisto di un bene o di un servizio è esso stesso un agire (e spessissimo anche agire sociale).

§58.3 Ogni volta che l'uomo agisce (e qui l'uomo con agire non dotato di senso non è ammesso) procede a un calcolo razionale delle variabili nel campo (soprattutto) sociale che lo implicano o sono implicate in un fatto ( $\Omega$ ) qualsiasi, *nel presupposto che vi sia sempre un prezzo da cedere per ogni scelta ad agire*. Detto altrimenti e più semplicemente, a meno di avere a che fare col mentecatto totale *per cui l'agire è privo di senso anche per lui stesso*, siamo di fronte a un qualsiasi uomo che assume una qualsiasi decisione entro un campo (soprattutto) sociale, sia questa la più apparentemente banale o la più tremendamente grave.

§58.4 In questa (possibile) *cessione di valore* (che è prodotta dalla precedente valorizzazione soggettiva di tutti gli enti materiali e tutti gli enti o essenze immateriali) rientrano anche i comportamenti devianti o non largamente condivisi, come anche taluni comportamenti di comunità religiose, di sette od organizzazioni spiritualistiche o *New Age*, considerandoli anche come *border line*. Questa ipotesi spiegherebbe anche quelle azioni che dall'esterno dell'attore che le compie sarebbero considerare antieconomiche e non convenienti, e questo semplicemente perché l'osservatore esterno valuta diversamente dall'osservato lo stesso oggetto. Molti uomini comuni, infatti, definirebbero come assurdi (o altri epiteti simili) molti raduni, processioni e riti dei cattolici, oppure alcune manifestazioni spirituali dei protestanti di varie denominazioni, come anche comportamenti dei musulmani o degli indù. A questo è sufficiente anche il solo esempio delle donazioni, delle decime, delle offerte, dei sacrifici, ognuno secondo i canoni di ogni singola religione e comunque manifestati in universi di interpretazioni individuali. Questo non vuole affermare nulla sulle cosiddette grandi religioni o su altre filosofie di vita, ma vuole semplicemente contribuire 1) alla dimostrazione della *relatività* di ciò che può essere dato (e viene dato) di solito per agire razionale e irrazionale, 2) a come quindi si riduca fortemente il campo dell'agire privo di senso perché lo si libera dalla mistificazione (non avere senso per *Ego* non significa non avere senso anche per *Alter*) e infine 3) a come quell'agire di senso sia anche razionale nel senso qui inteso. Dovrebbero così essere superate anche le difficoltà di questo *limes*, come per esempio quelle che, secondo chi scrive, pongono in *impasse* le azioni «logiche-non-logiche» di Pareto e le «buone ragioni» di Boudon.

§58.5 Il prezzo quindi è:



§58.6 La differenza tra il prezzo sociologico e il prezzo economico è data solo dal tipo e dalla potenza dell'insieme delle variabili considerate, oltre alla assenza-presenza dell'elemento denaro, qui ancora marxianamente inteso come *sostanza* e non nella *forma*. Il prezzo economico non è altro che un aspetto del prezzo sociologico, quindi una

sezione finita in quanto *se* ogni ente assume ogni valore possibile relativamente al soggetto che lo valuta *e* ogni forma di denaro è un ente, *allora* ogni forma di denaro assume ogni valore possibile relativamente al soggetto che lo valuta.

Da cui, formalmente  $\forall E \exists V \in (0 \dots 1)$ .

**§58.7** Per entrambi, si tratta di valorizzazione e quindi entrambi sono portatori di senso. Il prezzo, sia quello tipicamente sociologico, sia quello semplicemente economico, sono pertanto anche *codici comunicativi*.

**§58.8** Il prezzo in senso sociologico è un risultato necessario del vivere sociale e quindi dell'agire sociale, cronotopicamente valido in qualsiasi società in quanto appartiene alla negoziazione che include il binomio scambio-conflitto.

**§58.9** Il prezzo semplicemente economico, come detto, possiede le stesse caratteristiche in campi sociali più limitati. Detto altrimenti, per quanto un soggetto *Ego* voglia dare un valore estremamente soggettivo alla propria moneta da 1 € (e può farlo), quando poi agisce socialmente e si confronta con *Alter*, deve infine soccombere avanti alla *alta condivisione sociale* – funzione  $g(\dots)$  – di quella stessa moneta.

**§58.10** Diverso, invece è *l'effetto sociale* per quanto riguarda il significato e il portato comunicativo. Infatti, il prezzo semplicemente economico è proprio del mercato *ab i-mis*. Il codice comunicativo del prezzo è tanto più sociale quanto più si scambia prodotto-per-prodotto, quindi lo scambio per mezzo del baratto. In quel caso entrambi i prodotti scambiati sono ricolmi di significato e sono un potente codice comunicativo. Quando invece subentra il denaro *il significato è mediato da un terzo elemento*.<sup>113</sup> Questa è *la sostanza di denaro*, vale a dire un qualsiasi bene o merce che possa essere in qualche misura esclusa dalla circolazione delle merci e riconosciuta come guarentigia. A prescindere dalla sua forma (cioè dalla forma di denaro), esiste quindi *una traduzione di significato*: prodotto-per-denaro-per-prodotto o, se si vuole M-D-M. Se un tempo *Ego* scambiava e otteneva il frutto diretto del suo lavoro (il prodotto), oggi egli (nel mondo dei salariati) scambia il frutto mediato di quel lavoro (o forza-lavoro), e la forma di denaro ha pure la sua valenza nel portato significativo perché se un tempo offriva pane per stoffa, e poi oro per stoffa, e poi cartamoneta per stoffa, oggi offre una serie di bit elettronici per quella stessa stoffa, a prescindere che faccia ancora il fornaio o il professore.

**§58.11** Diviene quindi induttivo che, *con l'espansione del mercato in senso capitalistico* e quindi di tutti i mercati possibili, dagli alimenti al sesso, dall'aiuto alle armi, con questo globalismo del mercato totale, *il prezzo semplicemente economico è il codice comunicativo della società moderna* inteso come azione obbligatoria dell'uomo che vive nel modo di produzione del capitale. Nel sistema del capitale, infatti, quel prezzo economico e monetario è un codice comunicativo sintetico e pressoché universale dello scambio. Nel concetto esteso di economia-convenienza, perciò, il prezzo si identifica e suggerisce la dinamica fondamentale e dominante dello scambio.

**§58.12** Non a caso ho posto l'agire d'aiuto tra quelli che subiscono l'effetto sociale perché, se è pur vero che questo sistema ottimizza lo stesso agire d'aiuto in termini in-

---

<sup>113</sup> Già nel III sec. a.C. i Romani dettero il nome di denaro (o danaro, denàio o danàio) al *denarius*, (sottinteso *nummus*) derivato di *deni* «a dieci a dieci», che significa propriamente «moneta del valore di dieci assi», quindi una unità monetaria equivalente in origine a 10 assi o 2 sesterzî e mezzo («Treccani»). Il *concetto di denaro*, tuttavia, è amplissimo e molto più antico ed esistono interi studi qui assolutamente non ripercorribili.



dustriali (una presunta efficacia ed efficienza), è altrettanto vero che l'uomo, a meno di un altissimo valore ( $y \cong 1$ ), perde viepiù il significato di aiuto, soccorso, bisogno e amore, essendo sufficiente la stessa sola moneta da 1€ per un'adozione a distanza.

**§58. 13** In quanto *codice sintetico*, poi, non può sfuggire che *il prezzo semplicemente economico è soprattutto un indice* nel senso scientifico del termine con esplicito riferimento al paradigma di P. F. Lazarsfeld.<sup>114</sup> *Quindi è un indicatore di sintesi che, come tale, racchiude in sé altri indicatori.* Il vantaggio dello studio economico del prezzo semplicemente economico è che *esiste già, nel senso che pur dopo la sua costruzione si rende immediatamente evidente, un valore numerico che è quindi termine noto (il prezzo attuale) dal quale estrarre le variabili che lo compongono (i nomi delle variabili).* In ipotesi, quindi, è possibile estrarre gli indicatori (parziali) dall'indice (finale), e allora è *altresì possibile ripartire ex novo dai valori di ora, cioè da quegli indicatori così estratti, per ricostruire l'indice, e in breve prevedere il prezzo.* La sua maggiore applicazione, ovvero la più immediata, è nella previsione del prezzo nei mercati finanziari. In questi, *se non tutti gli operatori e non tutti insieme* sono in grado di prevedere il prezzo futuro, non significa che alcuni di questi hanno l'algoritmo giusto e altri quello sbagliato, ma che semplicemente *gli indicatori usati non sono quelli che restituiscono il prezzo* in senso matematico. Detto altrimenti quegli algoritmi non funzionano.

**§58. 14** Questo è il *focus* con cui il sociologo e quello delle società moderne in particolare, devono interpretare il prezzo. È una pura illusione, infatti, che nel modo del capitale l'uomo si imbatta solo accidentalmente con l'*agire di prezzo*. Ieri, quando non tutto era effettivamente prezzo poiché l'uomo poteva produrre e riprodursi anche fuori dal mercato, cioè quando vi era l'alternativa di *scelta all'agire* nella vita di un altro modo di produzione, il prezzo non era invasivo e così era anche *relativamente* meno alto, vale a dire molto più vicino alla produzione e alla quota di prodotto. Ma oggi, nel modo del capitale, tutto è prezzo e l'uomo vive e convive con questa azione quotidiana *aumentandolo per aumentare la quantità del profitto e con questo aumentare la qualità e la quantità della vita tutta dal prezzo.*

**§58. 15** Dato il sistema necessario di scambio mercantile, dato il processo di accumulazione ( $R_i \Rightarrow P_i$ ) che procede e continua assieme al processo sperequativo, data anche la deprivazione del significato del prezzo come codice comunicativo per sé stessi e per gli altri, si ipotizza che lo sfruttamento non è nella sfera della produzione, ma è nella sfera della circolazione, è reciproco e con intensità relativa.<sup>115</sup>

Quei termina l'*Introduzione* quale estrema sintesi di quanto contenuto nell'intera Parte I del volume 2 di Appendice *Ricerca, Studio e Analisi*. Anche se la *Ricognizione* continuerà a sostenere le ulteriori affermazioni, da questo punto si procede con l'esposizione della proposta per una *Teoria dei valori* che si sviluppa in tutta la Parte II, dalla sezione I alla sezione VIII.

---

<sup>114</sup> Cfr. L. Cannavò, *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca sociale*, vol. 1, *Teorie e problemi della misurazione sociale*, LED, Milano, 1999, in particolare 1.5 *Il Paradigma Lazarsfeld e il processo di operazionalizzazione*, pp. 48-59.

<sup>115</sup> Per la discussione ulteriore sul prezzo tipicamente sociologico e semplicemente economico cfr. vol. 2, Parte I, sezione unica, *Un'economia sociologica per un diverso intervento della sociologia*. Inoltre, per la dimostrazione si rinvia allo sviluppo di questo lavoro sull'*agire strettamente economico* di cui al Libro secondo, in particolare al paragrafo *Abbandonando Marx per confutazione*. Un accenno è dato al termine di questo volume 1 nella Parte II, sezione VIII, *Dalla Teoria dei valori all'agire strettamente economico*.

*Il fatto che una seconda scelta si sia rivelata una scelta migliore della prima,  
non implica sul fatto che sia stata la scelta di una opzione  
già ritenuta dall'attore inferiore alla prima.  
Una subordinata, una scelta di ripiego,  
comunque valutata inferiore rispetto alla prima scelta,  
perciò anche uno scarto.*

## **Parte II. Per una Teoria dei valori.**

### **Sezione I**

#### **2.1 La proposizione della *Teoria dei valori*.**

Da qui in avanti si procede con la presentazione della teoria, sintetizzando tutti gli elementi che sono risultati dalla *Ricognizione* e sviluppati nel trattato del volume 2 di *Ricerca, Studio e Analisi*. Gli elementi lì elaborati si condensano qui soprattutto in proposizioni, enunciati, concetti, termini, norme e funzioni cui ritengo avere data la logica interconnessione con la proposta della Teoria dei valori.

In generale e anche in estrema sintesi, data l'ipotesi fondamentale, si afferma che ogni individuo agisce in modo razionale rispetto al proprio valore, cioè orientato verso l'oggetto intenzionato, ente materiale o ente ed essenza immateriale che valorizza determinando l'indirizzo e l'intensità dell'azione-agire. Non esiste distinzione di merito tra i valori e tutti questi sono scientificamente accettati decadendo così ogni discriminazione, ogni possibile giudizio di valore ed esaltando la loro necessaria relatività.

Pro memoria, da quanto elaborato nel trattato di cui al volume 2, quello che qui vale nel termine proprio di azione-agire è sinteticamente dato dal rapporto tra il progetto e la sua esecuzione, ed è sufficientemente rappresentato dall'idea di Schütz quando afferma che quello "che è progettato quindi è l'azione, non l'agire."<sup>116</sup>

Nei termini della Teoria dei valori, quindi, si considera ogni valore possibile, sia individuale, sia sociale, sia collettivo che, anche separatamente, dà luogo a qualsiasi azione-agire corrispondente. Infatti, ogni e qualsiasi individuo, senza eccezione, senza spazio e senza tempo, quindi universalmente, è mosso verso il proprio oggetto intenzionato secondo il valore che ne risulta al seguito del proprio processo di valorizzazione. Questo ente è qualsiasi cosa, fenomeno, fatto sociale, cioè qualsiasi azione possibile che sia autonomamente mirata dall'individuo o proposta dal suo raggruppamento sociale.

Detto altrimenti, e per esempio, un qualsiasi dittatore della storia ha avuto i suoi propri e alti valori nel compimento delle sue azioni, così che questi alti valori escono definitivamente dall'alveo dogmatico, volgare e *a*-scientifico dei cosiddetti valori sociali considerati, anche in ambito sociologico, come riferibili a insiemi etico-morali.

---

<sup>116</sup> A. Schütz, *La fenomenologia del mondo sociale*, titolo originale, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, (1932), Wien, Springer-Verlag, 1960, traduzione di Franco Bassani, redazione di Francesca Castellani, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 82.

## 2.2 Strumenti paradigmatici (α): *Dialettica fondamentale*.<sup>117</sup>

§1. Data l'ampiezza dell'argomento e del senso non sempre univoco prodotto in centinaia d'anni di filosofia e di scienze, riduco la discussione svolta nel volume di Appendice a come la si intende in questo lavoro.

§2. L'uso della dialettica fondamentale è quello di uno strumento di paradigma che in particolare si mostra nella *Ricognizione*. Lì, l'analisi e lo studio degli autori è stato sviluppato nel senso classico del procedimento di *negazione* di una precedente *affermazione* che conduce a una *sintesi* che è il *superamento* e la *conservazione* di entrambi. Detto altrimenti, per esempio, *se* la struttura è la negazione dell'azione o viceversa, *allora* la Teoria dei valori vuole essere il loro superamento e conservazione.

§3. Quella che qui interessa è chiaramente l'idea di Marx, ma solo ai fini del *rapporto con le dinamiche dominanti*, anche se non ci può essere una netta cesura né dal pensiero di Hegel, né da quello di Feuerbach, in particolare per il ribaltamento dei fondamentali *Idea-Materia* che troveranno la loro definizione nel Materialismo storico.

§4. È la dialettica classica e nota di Tesi (o *affermazione*), Antitesi (o *negazione*) e Sintesi (o *negazione della negazione*). La dialettica deve di necessità richiamare la sua negazione, e quindi *A* non può essere senza il suo contrario. E il contrario di *A* non è un qualsiasi *B* che, per quanto possa rappresentare un *inverso*, cioè per quanto sia un *distante*, non sarà mai il suo *opposto*. Come oggi diremmo in termini semantici che il contrario del bianco non è il nero, ma il *non-bianco*, così in senso dialettico il contrario di *A* è *non-A*.

§5. L'opposizione con contraddizione è punto nodale della concezione della dialettica. Se ogni affermazione procedesse in perpetuo, il seme resterebbe seme e non sarebbe mai pianta, fiore o frutto, e perciò non vi sarebbe sviluppo e tutto resterebbe immutato. Non v'è alcuno sviluppo della realtà, non c'è alcun *divenire*, non c'è alcuna sintesi possibile se non vi è l'opposizione con contraddizione, la negazione dell'affermazione, l'antitesi della tesi che tuttavia non annulli la totalità del precedente, ma ne conservi – potremmo dire – i suoi tratti, i suoi geni. La particolare funzione di conservazione potrebbe essere data ancora dalla ciclicità della metafora botanica per cui la pianta che nasce dalla morte del seme restituisce nel frutto il seme stesso. La dialettica non distrugge l'ente, ma lo supera, cioè tutto insieme lo fa scomparire, lo conserva e lo conduce a un livello superiore.<sup>118</sup>

§6. La vera dialettica – dice Feuerbach – è quella che riguarda *Ego* e *Alter*, cioè due individui presenti nel mondo e non ha nulla a che vedere con l'assoluto, ovvero con altre essenze o enti immateriali.

§7. Il metodo dialettico, come logica della contraddizione, deve essere salvato e usato e la “mistificazione cui è soggetta la dialettica nelle mani di Hegel, non impedisce in nessun modo che egli sia stato il primo ad averne esposto distesamente e consapevolmente le forme generali di movimento [dinamico – N.d.R.]”,<sup>119</sup> ma deve essere riferito al mondo nella sua concretezza e “Occorre rovesciarla per trovare il nocciolo razionale dentro il rivestimento mistico”.<sup>120</sup> La dialettica marxiana ripete, perciò, lo stesso modulo hegeliano, con una sintesi

---

<sup>117</sup> Qui in sintesi. La trattazione è nel vol. 2 di Appendice, conservata integralmente per studio e analisi.

<sup>118</sup> Cfr. P. Jedlowsky, *Il mondo in questione*, cit., p. 41.

<sup>119</sup> K. Marx, *Poscritto* del 24 gennaio 1873 alla seconda edizione de *Il Capitale*, cit., p. 49.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

finale che supera il gioco delle contraddizioni, laddove la sintesi stessa non può e non deve essere confusa con il totale annullamento degli enti in contraddizione. Una forma di sincretismo, come pure avviene oggi nelle integrazioni culturali o anche nella stessa assimilazione è esito incontrovertibile di questa dinamica. Da quando esiste la Storia è illusorio pensare che con la totale distruzione della materia si ottenga anche la distruzione della memoria.

§7. L'impostazione accettata e utilizzata in questo trattato è quindi quella espressa dal seguente notissimo e rielaborato schema:

<i>Fasi dialettiche</i>			<i>Azioni</i>
NEGAZIONE (1)	<i>Azione per</i>	far scomparire una	ANNULLAMENTO
AFFERMAZIONE (2)	quale stato precedente, e reazione di questo per	conservare (sé stesso), generando così il	CONSERVAZIONE
SUPERAMENTO (3) ( <i>Aufhebung</i> )	quale dialettica <i>come</i> e risultato <i>di</i>	superare la tesi e l'antitesi conservando porzioni elaborate di queste.	SUPERAMENTO ( <i>Aufhebung</i> )

§8. L'*Aufhebung* come simultaneità di tre azioni: conservare, far scomparire, superare. La dialettica come la negazione di una precedente affermazione, che costituisce una sintesi che è il superamento di entrambi. Con Bechtle l'*Aufhebung* è confermato quale sintesi di superamento, e cioè di scomparsa, conservazione ed elevazione a livello superiore di un ente affermato che abbia subito la sua negazione. "Le fasi poi si ripetono sempre. (...) La terza fase comprende pur sempre la prima, in un altro modo. (...) Questa azione di una fase dentro l'altra è molto hegeliano."<sup>121</sup>

§9. Seguendo il Lucio Colletti di *Marxismo e dialettica*<sup>122</sup> si ricorda la differenza che esiste tra opposizione reale o senza contraddizione (*Realopposition* o *Realrepugnanz* di Kant) e la contraddizione dialettica. Nella prima *non c'è violazione del principio di identità*, e pertanto non c'è contraddizione, nella seconda c'è contraddizione e si produce una opposizione dialettica. La formulazione del modello di *A v/s non-A*, cioè i due opposti non possono esistere l'uno senza l'altro in quanto *non-A* è la negazione di *A* ed esiste solo perché esiste la medesima *A*; cioè non esiste in sé e può avere un significato solo e soltanto se *A* ha un significato. Al contempo questo vale anche per *A* che è sempre negativo di *non-A*, quindi come se fosse *Non-non-A*. Entrambi i poli sono negazione-relazione. L'unità degli opposti è quindi l'insieme entro cui i due termini hanno senso.

§10. L'altro tipo di opposizione è quello reale o senza contraddizione. La scrittura della sua espressione è *A v/s B*, dove entrambi gli opposti sono reali, positivi. Ognuno di essi esiste per sé e non vi è alcuna necessità di riferire l'uno all'altro e viceversa. Al contrario della precedente, che prevede la opposizione-*inclusione*, qui si prevede la opposizione-*esclusione*, e mentre in precedenza si prevedeva l'attrazione degli opposti, qui si ha la ripugnanza reciproca (*Realrepugnanz*). È tempo perso – dice giustamente Colletti – parlare della dialettica delle cose perché *gli estremi reali non si mediano in quanto non hanno niente in comune l'uno con l'altro*. Due forze contrarie, infatti, non si contraddicono e sono due predicati dello stesso corpo, tale per cui il corpo rimane nello stato di quiete. *È un vera opposizione* e la ne-

<sup>121</sup> G. Bechtle, *Colloquio – intervista del 16 maggio 2011*.

<sup>122</sup> L. Colletti, *Marxismo e dialettica*, saggio in *Intervista politico-filosofico*, G. Laterza & Figli, Roma-Bari, 1974.

gazione di queste due forze, entrambe positive, *consiste esclusivamente nell'annullamento dei loro effetti e non nella negazione d'esistenza dell'una quando non esiste l'altra.*<sup>123</sup>

§11. Si può disquisire ampiamente nell'ambito dell'azione-agire e del modulo della dialettica fondamentale, ma ciò che potrebbe interessare maggiormente in questo luogo è il ponte che si può gettare con l'agire strettamente economico, quindi entro il modo di produzione e riproduzione della vita attualmente dominante. La domanda, perciò, diventa: quali sono i rapporti dialettici nel sistema del capitale?

§12. I due principali sono le *forze produttive* e i *rapporti sociali di produzione*. Contrariamente a quello che pensano alcuni, sono *quelle dei rapporti di produzione* le catene che devono essere frantumate ad opera delle forze produttive che sviluppandosi diventano incontenibili. Semplicemente *se non-A allora non-non-A*.

§13. Dialettico è lo stesso rapporto di produzione *salariato-capitale*,<sup>124</sup> come quello *offerente-domandante* nel mercato *sui generis* del capitale. Questi due elementi cadono esattamente nell'opposizione con contraddizione (*A-non-A*), e non sono minimamente nell'opposizione reale (*A v/s B*) in cui può cadere l'analisi disattenta. Il binomio salariato-capitale è il meno evidente perché se pure i due elementi sembrano concreti, in verità, invece non lo sono. Sociologicamente, infatti, il "capitale non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose".<sup>125</sup> E questo, evidentemente, con quanto ne può conseguire da un rapporto o relazione sociale. Il salariato, di conseguenza, esiste solo perché esiste il capitale altrimenti non si sa che senso avrebbe.

§14. Per ognuna delle due coppie gli elementi esistono così, oppure non esistono affatto. Il capitale cessa di esistere se cessa di esistere il salariato, così come li conosciamo entrambi.

---

<sup>123</sup> Cfr. L. Colletti, *Marxismo e dialettica*, cit., p. 75 e segg.

<sup>124</sup> Il termine esatto è proprio quello di CAPITALE, ma si può usare anche quello di CAPITALISTA, ma solo come rappresentante fisico del capitale stesso.

<sup>125</sup> K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, sez. VII, cap. XXV, cit., p. 550.

## 2.3 Strumenti paradigmatici (β): *Materialismo storico e approccio al concetto teorico di economia-convenienza*<sup>126</sup>

§1. Del materialismo storico si rigetta subito l'idea di bieco materialismo nel senso volgare, cioè dell'importanza unica di ciò che è tangibile. Lo stesso vale per quel materialismo storico impregnato di determinismo che è la peggiore estremizzazione del già peggiore materialismo storico ingenuo su cui si scaglia il Weber de *L'Etica* e in cui si credeva "che la struttura possa figliare, per così dire, uguale a se stessa la sovrastruttura."<sup>127</sup>

§2. Il materialismo storico di cui tratto è quello di tipo strettamente ortodosso, quindi primitivo e fondamentale dato dall'impostazione marxiana. È questo che è stato preso a fondamento del paradigma privilegiato di ricerca e studio, per la sua dinamica che fa uscire il sillogismo dell'uomo economico-sociale e per l'essenza stessa della economia-convenienza. Come per la dialettica, quindi, anche il materialismo-storico è uno strumento paradigmatico.

§3. Il sillogismo dell'uomo economico-sociale e l'economia-convenienza sono elementi determinanti per l'azione-agire e il complesso della Teoria dei valori.

§4. Anche il pensiero materialistico non è continuo e regolare, e si presenta perciò frammentato nel tempo. La frammentarietà, ovviamente, è data anche dallo stesso termine *materialismo* perché, come scrive Antonio Labriola riguardo al "verbalismo" e l'uso che di certi termini è stato fatto: "Di tali difficoltà bisogna che innanzi tutto si renda conto chi mette fuori in pubblico la espressione, o formula, di *concezione materialistica* della storia."<sup>128</sup>

§5. Vale il connubio tra materialismo storico che è il *processo evolutivo*<sup>129</sup> del sistema (sistemi sociali), e il processo dialettico che è il *processo del divenire*<sup>130</sup> degli elementi attraverso le loro relazioni. Metodo epigenetico è il termine proposto dallo stesso Labriola.<sup>131</sup> Epigenetico è mutuato dalla biologia e dalla geologia, e rappresenta lo sviluppo graduale di strutture a partire da elementi omogenei. Rapportato alle società umane, intende lo sviluppo di una struttura sociale di costituenti compatibili e coerenti attraverso processi successivi e diversi. Labriola lo preferisce a quello di processo dialettico perché quest'ultimo è ritenuto troppo vicino agli aspetti logico-formali, mentre il primo non richiama le cose in quanto sono, ma in quanto queste divengono, perciò l'idea di un processo in divenire continuo.

§6. Questa distinzione sopra fatta tra *processo evolutivo* e *processo del divenire* resta, pertanto, quella qui assunta e continuerà su questi due processi la costruzione della teoria.

---

<sup>126</sup> Qui in sintesi. La trattazione è nel vol. 2 di Appendice, conservata integralmente per studio e analisi.

<sup>127</sup> F. Ferrarotti, *L'arte nella società*, Edizioni Solfanelli, Chieti, 2005, pp. 41 e 42.

<sup>128</sup> A. Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare* (1896), I edizione, consulenza di Umberto Cerroni, intr. di Giuseppe Tedeschi, note di Ascanio Cinquepalmi, Newton Compton, Roma, 1972, p. 34 – corsivo nel testo.

<sup>129</sup> Trasformarsi, mutare gradualmente, spesso con specificazione del modo.

<sup>130</sup> Transizione da uno stato all'altro. Assumere una qualità, una condizione o un ruolo diversi dai precedenti; evolversi acquisendo certe caratteristiche.

<sup>131</sup> È stato ricordato il peso di Labriola nell'*interpretazione corretta del materialismo storico* di Marx. Un peso che non si deve far cadere nel vuoto per quel filosofo *strikter-Marxist*, come fu definito da Engels – cfr. P. De Nardis, *Antonio Labriola. Dalla psicologia empirica alla spiegazione sociologica*, in S. Delli Poggi et alii, *Le cause e la storia*, Parte III, Armando, Roma, 2008. Inoltre, per i rapporti tra i modelli economici e la storia, nell'ambito del materialismo storico, si veda anche Umberto Cerroni, di cui ricordiamo *Introduzione alla scienza sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1976, in particolare il paragrafo sulla scienza economica e la storia, p. 222 e segg.

§7. L'espressione più chiara sembra proprio essere quella data, anche separatamente dagli autori de *L'Ideologia tedesca*. Ecco dunque le voci di Marx e di Engels estratte da quel testo che fu abbandonato "tanto più volentieri (...) alla rodente critica dei topi" perché gli autori in questione avevano già raggiunto lo scopo di vedere con chiarezza l'oggetto di studio<sup>132</sup> proprio attraverso la messa a punto di quella visione paradigmatica. Della versione integrale di cui al trattato in Appendice riprenderò, quindi, solo le citazione engelo-marxiane oltre alle definizioni di interesse per la teoria.<sup>133</sup>

§8. "Il fatto è dunque il seguente: individui determinati che svolgono un'attività produttiva secondo un modo determinato entrano in questi determinati rapporti sociali e politici. In ogni singolo caso l'osservazione empirica deve mostrare empiricamente e senza alcuna mistificazione e speculazione il legame fra l'organizzazione sociale e politica e la produzione. L'organizzazione sociale e lo Stato risultano costantemente dal processo della vita di individui determinati; ma di questi individui, non quali possono apparire nella rappresentazione propria o altrui, bensì quali sono realmente, cioè come operano e producono materialmente, e dunque agiscono fra limiti, presupposti e condizioni materiali determinate e indipendenti dal loro arbitrio."<sup>134</sup>

§9. Qui va detto che se le nubi sono *determinate* dalle gocce d'acqua *determinate* nel processo di evaporazione, il cui innalzamento e sospensione è *determinato* dalle correnti ascendenti, non avremmo tanto da obiettare sul determinismo quanto ne abbiamo invece per la *determinazione* di un processo sociale. Ma la *determinazione* è solo un *effetto del determinante*, e il fatto di affermarne il processo *non significa affatto averne elencato, analizzato e risolto tutte le cause, ovvero scelto, pesato e messo in relazione tutte le variabili dell'insieme complesso*. Ovviamente è un gioco puerile per le scienze fisiche, ma è un'impresa titanica per quelle sociali. L'ostacolo del processo di causazione, per dirla con Weber, può anche essere aggirato e abbandonato per il semplice fatto che è un problema troppo difficile da risolvere, cioè per incapacità dello scienziato, ma comunque ci si metta dietro quel filo d'erba nulla cambia nella realtà oggettiva, fattuale, dei fenomeni sociali, che un *qualsiasi comportamento* sia comunque *determinato da qualsiasi delle determinanti possibili*.

§10. E nel nostro caso reale dei rapporti di produzione, a sua volta "(...) Una produzione determinata determina (*Eine bestimmte Produktion bestimmt*) quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i determinati rapporti reciproci tra questi diversi momenti (...) Se muta la distribuzione, la produzione si modifica; per es., quando si verifica (...) una diversa distribuzione della popolazione tra città e campagna (...) Infine, i bisogni del consumo determinano la produzione. Tra i diversi momenti si esercita un'azione reciproca."<sup>135</sup>

§11. Semplice determinazione, quindi, non biechi determinismo e meccanicismo, non un funzionalismo sciatto, ma la presenza di variabili *difficilmente commensurabili*, questo sì, ma *non necessariamente indeterminabili*.

---

<sup>132</sup> K. Marx *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1957, p. 6 – aveva già scoperto il materialismo storico – cfr. *L'ideologia tedesca*.

<sup>133</sup> In quella parte sono presenti nella discussione altri autori quali, per esempio, Lukács, Weber, Labriola e alcuni tra i più recenti, Ferrarotti, Izzo, A. Carlo.

<sup>134</sup> K. Marx – F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Torino, 1958, edizione 1991, p. 12 – *c.n.t.*

<sup>135</sup> K. Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica del 1857*, titolo originale *Einleitung*, traduzione di Enzo Grillo, prefazione e saggio introduttivo Bruno Accarino, Bertani Editore, Verona 1974, p. 98.

§12. Per esempio, scrive così Engels nella lettera a Paul Ernst (un abbozzo): “Quanto al suo tentativo di trattare materialisticamente la questione [femminile], devo dirle prima di tutto che il metodo materialistico si capovolge nel suo opposto quando non lo si considera come filo conduttore nello studio della storia, ma come schema fisso è bell’è pronto in base al quale tagliarsi su misura i fatti storici.”<sup>136</sup> – e di seguito – “E se il signor Bahr pensa di sorprenderla su questa via sbagliata, temo proprio che qualche ragione ce l’abbia.”<sup>137</sup> Qui si tratta della polemica tra Paul Ernst e Hermann Bahr riguardo alla questione femminile, dove già il semplice titolo dell’articolo di Bahr (*Sulla questione femminile – Gli epigoni del marxismo*), con il quale scimmiettava ironicamente su quello di Ernst (*Questione femminile e questione sociale*), mostrava fin da quella data la confusione e le cattive interpretazioni che venivano date del pensiero marxiano con particolare riguardo al materialismo storico. L’errore che Engels sembra attribuire a Ernst (che invece gli aveva scritto per chiedere aiuto e difesa per replicare alla critica di Bahr) è quello di considerare il materialismo storico come uno stampo unico cui dare forma (unica) ad ogni problema storico-sociale analizzato. Detto altrimenti e molto semplicemente, una visione paradigmatica non è una formina per le torte tale da farle tutte uguali. E quello che in tale contesa letteraria è chiamato “filisteismo norvegese” (oltre che di varie nazioni) deve essere studiato – dice Engels – “sulla base delle sue peculiarità”,<sup>138</sup> per esempio, “il contadino norvegese non è mai stato servo della gleba, e questo dà all’intero sviluppo (...) uno sfondo completamente diverso.”<sup>139</sup> Cioè, essendo stati in quei territori i rapporti di produzione diversi dal rapporto di produzione signore-servo, tipico del modo feudale di produzione, l’analisi storica deve considerare quei diversi rapporti di produzione e riproduzione della vita (struttura) che condurranno a costituire quella così determinata organizzazione sociale (sovrastuttura). Insomma, pur dentro la visione paradigmatica e la dinamica del materialismo storico, si richiede l’analisi peculiare per indagare a fondo e non fingere le ragioni dell’evoluzione di quella società.

§13. Da Engels (1890) a Conrad Smith, al quale invia rimbrotti tanto pesanti quanto chiari: “E, se non ha ancora capito<sup>140</sup> che, se il modo d’esistere materiale è il *primum agens*, ciò non esclude che i campi ideali reagiscano a loro volta su di esso benché in modo secondario [successivo], è impossibile che abbia capito l’argomento del quale scrive.”<sup>141</sup>

§14. In altri luoghi, inoltre, Engels fa chiaramente riferimento al calvinismo quale *dottrina della predestinazione* che rispondeva alle esigenze della borghesia dell’epoca. In un suo passo de *Il socialismo dall’utopia alla scienza*, nell’edizione del 1892 (anteriore di vari anni al *Die protestantische Ethik*) si legge: “La sua dottrina [di Calvino] rispondeva alle esigenze della parte più ardita della borghesia dell’epoca. La sua dottrina della predestinazione era l’espressione del fatto che nel mondo commerciale della concorrenza il successo o il fallimento non derivano dall’attività o dall’abilità dell’uomo, ma da circostanze indipendenti da lui. Non si tratta dunque della volontà o dell’azione del singolo, ma della grazia di superiori, ma sconosciute, forze economiche”<sup>142</sup>.

<sup>136</sup> F. Engels, *Lettera del 5 giugno 1890 (abbozzo) a Paul Ernst*, in *Lettere di Engels (...)*, cit., p. 12.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Idem* p. 13.

<sup>139</sup> *Idem* p. 14, corsivo nel testo.

<sup>140</sup> Qui Engels si sta riferendo polemicamente a Paul Barth e al lavoro di questi intitolato *La filosofia della storia di Hegel e degli hegeliani fino a Marx ed Hartmann*, 1890.

<sup>141</sup> F. Engels, *Lettera del 5 agosto 1890 a Conrad Smith*, in *Lettere di Engels (...)*, cit., p. 18, corsivo nel testo.

<sup>142</sup> F. Engels, *Prefazione all’edizione inglese del 1892 a Il socialismo dall’utopia alla scienza*, titolo originale *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft*, traduzione conforme alle Edizioni in Lingue Estere, Mosca 1947, Newton Compton, Roma, 1977, p. 61.



§15. *Le lettere sul materialismo* e lo stesso testo fondamentale de *L'Ideologia tedesca* compresa *L'Etica protestante* dovranno quindi bastare per sapere *Chi dice Cosa* rispetto a posizioni fondative di un pensiero scientifico ponderato.

§16. Da Engels (1890) la famosa lettera a Joseph Bloch: “Secondo la concezione materialistica della storia la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento *in ultima istanza* determinante. Di più né io né Marx abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno travisa la questione nel senso che il fattore economico sia l'*unico*, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della sovrastruttura – forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia ecc., forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano decisamente la *forma*. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale il movimento economico si afferma in ultima istanza come elemento necessario entro l'infinita congerie di casi accidentali (cioè di cose ed eventi il cui nesso interno è così remoto o indimostrabile, che possiamo considerarlo inesistente, e quindi trascurabile). Se così non fosse, l'applicazione della teoria ad un periodo qualunque della storia sarebbe più facile della soluzione di una semplice equazione di primo grado.”<sup>143</sup>

§17. Da Engels (1893) a Franz Mehring: “A tutto ciò è connessa la sciocca concezione degli ideologi, secondo cui, poiché neghiamo alle diverse sfere ideologiche che recitano una parte nella storia uno sviluppo storico indipendente, negheremmo loro anche ogni *efficacia storica*. Alla base di ciò è anche la volgare concezione antidialettica di causa e di effetto come poli rigidamente contrapposti, l'assoluta dimenticanza dell'azione e reazione reciproca. Che un fattore storico, una volta dato alla luce da altre cause, in definitiva economiche, possa a sua volta reagire sul mondo circostante e perfino sulle sue stesse cause, quei signori lo dimenticano, spesso, quasi di proposito.”<sup>144</sup>

§18. Da Engels (1894) a Walther Borgius; la lettera importantissima e utile anche per chiarire definitivamente l'esteso concetto di economia engelo-marxiana: “Noi consideriamo le condizioni economiche come l'elemento determinante, in ultima istanza, dell'evoluzione storica. Ma *la razza è essa stessa un fattore economico*.”<sup>145</sup> E ciò pur con un necessario chiarimento per evitare di mettere ogni cosa in un unico calderone e affermare che tutto concorre a tutto con valenza di significato, ma così esteso che non significa proprio più nulla.

§19. La tesi fondamentale del materialismo storico è chiaramente espressa nelle pagine de *L'Ideologia tedesca*, nel capitolo I su Feuerbach, in cui s'afferma che “Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza”<sup>146</sup> e poi ripresa nella successiva *Vorwort*: “il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza”<sup>147</sup>. E va sot-

---

<sup>143</sup> F. Engels, *Lettera del 21 settembre 1890 a Joseph Bloch*, in *Lettere di Engels (...)*, cit., p. 22 – c.n.t.

<sup>144</sup> F. Engels, *Lettera del 14 luglio 1893 a Franz Mehring*, in *Lettere di Engels (...)*, cit., p. 67.

<sup>145</sup> F. Engels, *Lettera a Walther Borgius del 25 gennaio 1894*, conosciuta anche come «Lettera ad Heinz Akademiker», in *Lettere di Engels (...)*, cit., p. 71 – corsivo aggiunto.

<sup>146</sup> K. Marx – F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 13. Si noti anche il processo del *determinante* lì espresso (pp. 12-14).

<sup>147</sup> K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* del 1859, cit., p. 5.

tolineato che Marx parla chiaramente del “loro essere sociale” e non della semplice materialità dell’uomo.

§20. Ancora dall’*Ideologia tedesca*: “(...) in essa [la storia] ad ogni grado si trova un risultato materiale, una somma di forze produttive, un rapporto storicamente prodotto con la natura e degli individui fra loro, che ad ogni generazione è stata tramandata dalla precedente una massa di forze produttive, capitali e circostanze, che da una parte può senza dubbio essere modificata dalla nuova generazione, ma che dall’altra parte impone ad essa le sue proprie condizioni di vita e le dà uno sviluppo determinato [nel senso chiarito sopra], uno speciale carattere: le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze.”<sup>148</sup> Se non fosse che Simmel e altri arrivano alcuni anni dopo, in questo passo si potrebbe pensare a una descrizione (se pure parziale) del concetto di socializzazione; oppure anche all’oggettivazione come processo che induce l’istituzionalizzazione delle forme cristallizzate di Berger e Luckman. Insomma, una capacità di intervento nell’influenza sociale a diversi gradi di efficacia o (se si vuole) nella costruzione sociale, ma non l’impossibilità e la negazione di questo tipo di intervento: che il complesso sovrastrutturale specifico di ogni cultura e la coscienza sociale non possa aver influenza sulla struttura è una sciocchezza che né Marx, né Engels si sono mai sognati di affermare.

§21. Per dirla, invece, con Labriola, che meglio di altri ha saputo interpretare la *semplice complessità* sottintesa al materialismo storico, “Per noi sta, cioè, indiscusso il principio, che non le forme della coscienza determinano l’essere umano, ma il modo di essere appunto determina l’essere dell’uomo (Marx). Ma queste forme della coscienza, come sono determinate dalle condizioni di vita, sono anch’esse la storia. (...) non c’è fatto nella storia che non ripeta la sua origine dalle condizioni della sottostante struttura economica; ma non c’è fatto della storia che non sia preceduto, accompagnato e seguito da determinate forme di coscienza, sia questa superstiziosa o sperimentata, ingenua o riflessa, matura o incongrua, impulsiva o ammaestrata, fantastica o ragionante.”<sup>149</sup>

§22. In questo compendio di voci dal passato vale ancora la pena ricordare la *raccomandazione didattica* che fa lo stesso Engels al più volte menzionato povero Bloch: “Per il resto vorrei pregarla di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano: è davvero molto più facile. (...) Purtroppo, è fin troppo frequente che si creda di aver capito appieno una nuova teoria, e di poterla senz’altro maneggiare, quando se ne sono assimilati (e non sempre correttamente) i principi primi. E io non posso risparmiare questo rimprovero a molti dei più recenti «marxisti»; e in verità, le stranezze che si sono scritte non sono poche (...)”<sup>150</sup>.

§23. Nonostante i numerosi passi che respingono il bieco determinismo e la figliolanza della concezione ingenua, proprio questa concezione dell’evoluzione storica delle formazioni economico-sociali ha subito le accuse di unilateralità, dogmatismo e astrattezza, caduta nel positivismo e nel meccanicismo, solo per dirne alcune, e senza ovviamente dimenticare l’accusa più grave di materialismo volgare. E per mantenere viva la memoria, si tratta né più e né meno della sorte toccata anche al nostro Max Weber quando s’affannava a chiarire<sup>151</sup> che il capitalismo non nasceva *tout court* dal protestantesimo, ma *puntualmente* gli è stata

---

<sup>148</sup> K. Marx – F. Engels, *L’ideologia tedesca*, cit., p. 30.

<sup>149</sup> A. Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, cit., p. 50.

<sup>150</sup> F. Engels, *Lettera a Joseph Bloch del 21 settembre 1890*, in *Lettere di Engels (...)*, cit., p. 26.

<sup>151</sup> Cfr. M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, titolo originale *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus in Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen 1922, traduzione di Pietro Burrelli, prima edizione 1945, Seconda edizione Sansoni, Firenze 1965, IV ristampa settembre 1973.

appioppata questa visione volgare di una *idea-sopra a tutto* e di una *materia-sotto a tutto*. Inoltre, è vero che lo stesso Weber de *L'Etica* si scaglia contro il materialismo storico, ma è altrettanto vero che il suo obiettivo è il *materialismo storico ingenuo* come matrice univoca di suoi cloni sovrastrutturali. È esattamente l'avverarsi di quel timore di cui s'è appena detto sopra nel lamento di Engels. Come si vede, anche in questo caso, se vi è parità di fattori conoscitivi e intellettivi, c'è da ritenere e concludere che *L'Etica* di Weber sia *un libro molto più citato che letto*: a parità di fattori la spiegazione più semplice tende a essere quell'esatta.

§24. Negli oggetti delle scienze sociali non esiste, quindi, se non per motivi puramente analitici, la posizione statica. L'individuo è un sistema aperto e per fare società è posto e si pone assieme almeno a un altro individuo che è, evidentemente, anch'esso un sistema aperto. Il risultato è un somma di sistemi aperti il che, a partire dall'atomo sociale, rende rende la società dinamica e sempre più complessa. L'atomo sociale e i raggruppamenti più estesi *non esistono nella condizione statica*. La condizione statica di un sistema, quand'anche esistessero elementi e relazioni, lo porrebbe nella più assoluta immobilità, cioè avremmo un sistema di *qualsiasi tipo e natura* che sia *senza alcuna energia*. Nei sistemi sociali esso sarebbe privo di ogni interazione, quindi un universo di *monadi inconciliabili*, ovvero prive di ogni energia, cioè *corpi morti*. La statica di un sistema sociale, quindi, è immaginabile esclusivamente per fini analitici, per descriverne la struttura delle componenti, ma poi non può essere mai avanzata alcuna altra affermazione se non nel moto dinamico (e cinetico) di tutti quegli elementi insieme. Ovviamente, un elemento sistemico implica anche lo stato di quiete, ma per un sistema che coinvolga l'uomo individuo e l'uomo sociale, la quiete è effettivamente bassa o bassissima energia e non assenza di energia.

§25. Data così l'antinomia impossibile tra statica e dinamica nei sistemi sociali, la considerazione corretta avviene senz'altro tra la cinetica e la dinamica stessa di un sistema. La spiegazione di questi concetti in relazione alla sociologia s'è già data sopra nelle premesse introduttive, e qui si ricorda ancora che ogni elemento (fosse anche la stessa monade) con o senza movimento cinetico all'interno del campo di interazione sistemico, contribuisce direttamente o indirettamente al sistema stesso, ovvero anche subendo le relazioni che altri elementi attivano *per il semplice fatto che avvertono la sua presenza*.

§26. L'insieme di quel moto apparentemente disordinato costituisce la dinamica del complesso sistemico.

§27. Aveva ragione Engels con la sua raccomandazione di studiare la teoria sulle fonti dirette perché "è davvero molto più facile". È ovvio pertanto che esiste un rapporto tra quei due enti che saranno tradotti e conosciuti coi termini di *struttura* e *sovrastruttura*, ed è anche ovvio che questo rapporto non è del tipo deterministico monocausale ( $A \rightarrow B$ ), ma è quel rapporto speciale di *azione e retroazione* proprio dei sistemi, quindi del tipo ( $A \leftrightarrow B$ ). E in un sistema come questo (ciclico-sintagmatico se lo si guarda *ex post*, cioè quando è *stato* determinato, ma complesso e caotico se lo si guarda *ex ante*), la posizione *antecedente* della materia è data proprio dalla incontrovertibilità del fatto che la materia inorganica prima, e organica poi, sono proprio *antecedenti di stato*.<sup>152</sup> Questo è certo, almeno che la sociologia si giustapponga alla fisica, oppure voglia invece considerare come pensiero umano e sociale l'energia pura, o voglia porre come antecedente l'*Idea* del dio demiurgo.

---

<sup>152</sup> Considerando l'energia primordiale come un fatto fisico inorganico, oppure non organico e comunque non certo come organico vitale o come pensiero umano.

§28. Il processo, quindi, è attivato e *indietro non si torna*, ricordando sempre però che *la struttura è l'aspetto fattuale e immediato* della produzione e riproduzione della vita, tale per cui *primum vivere, deinde philosophare*, e senza nutrimento l'uomo muore, senza filosofia continua a vivere. *In questo senso permane l'antecedenza della struttura* dalle cui condizioni *de facto* si produce una qualsiasi sovrastruttura.

§29. Queste condizioni concrete sono, per esempio, l'essere su un territorio montuoso invece che nei pressi del mare; la presenza e l'uso di montoni e capre invece che di pesci e crostacei; quindi il cibo, il vestiario e tutto quanto se ne può trarre e che costituisce la cultura materiale di una comunità, ma anche il modo di lavorare quelle che sono le risorse disponibili e che possono o meno rendere libero un uomo dall'attività lavorativa. Tempo libero per pensare e per *costruire col pensiero* qualsiasi degli elementi della cultura immateriale, fino a reificare come possibile o più probabile *totem* un κριός o un ίχθύς. Ed è evidente che da questi fino a un dio più complesso i passi non sono molti, né difficili.

§30. Sarebbe pleonastico e oltremodo ridondante sottolineare che *sempre ed entrambe* queste culture (materiale e immateriale) concorrono *graniticamente unite* alla costituzione della *cultura unica* della comunità che si voglia prendere in esame. Fermo restando che la specificità di una cultura è inversamente proporzionale allo spazio o grandezza, soprattutto spaziale oltre che numerica, del raggruppamento sociale considerato.<sup>153</sup> Detto altrimenti, le generalizzazioni culturali, quindi anche quelle che produce l'odierna sociologia dei valori, sono di forza minore quando con l'aumentare dello spazio della società diminuisce l'omogeneità ovvero aumenta la diversità culturale tra i aggruppamenti compresi in quello spazio.

§31. Anti-idealismo quando si presentino forme di idealismo assoluto (ovvero ingenuo), nel senso cioè della priorità dell'idea sulla materia. In altro senso, invece, la concezione materialistica deve accettare, e infatti accetta, l'idealismo come funzione umana. Vale a dire quel tipo di idealismo che consiste nella costituzione di una coscienza sociale e nella forza *in cui questa è capace di agire sulla struttura* stessa; ma se è così, per gli stessi motivi e per le medesime funzioni, il materialismo storico deve intendersi come anti-materialista, nel senso di una assurda priorità assoluta e totale della materia.<sup>154</sup>

§32. La storia, quindi, sembra darcene insegnamento, e tutte le comunità senza eccezioni sembrano essersi sono mosse, formate e costruite su spinte economiche, cioè *del profondo significato* della οίκονομία, e pertanto da ciò che era *il proprio e più conveniente modo di vita*, cioè di produzione e riproduzione della vita materiale così come "I mongoli (...) agivano in modo conforme alla loro produzione, cioè la pastorizia."<sup>155</sup> E questo concetto di economia

---

<sup>153</sup> È ovvio, infatti, che (p.es.) la cosiddetta cultura italiana non è altri che un universo in espansione dove l'uomo di Lampedusa ha poco o nulla a che vedere con quello di Dobbiaco (Toblach) che, invece, è più prosimo (Alto Adige – Südtirol) all'uomo del Tirolo austriaco quando quest'ultimo, a sua volta, ha poco da spartire con il prototipo di Prussia, con l'uomo dell'Hannover o con quello dello Schleswig-Holstein, e questo solo per percorrere una linea retta da meridione a settentrione. Cultura e comunità, quindi, sono concetti estremamente precisi in termini teorici, ma altrettanto vaghi e sconnessi in termini empirici. Rilevando il processo storico (nel senso storico materialistico) è possibile una migliore ricostruzione e quindi spiegazione sociologica e antropologica. D'altra parte, solo per proporre un caso, è più probabile presupporre l'abbondanza di carbone e minerale di ferro, oltre che di tecnologia, nelle terre di Germania e di Inghilterra come elemento d'avvio dell'Età dell'acciaio, piuttosto che l'intelligenza, la cultura o la coscienza di quei popoli, ovvero quell'affinamento di idee, di arti e di costumi che segue sempre lo sviluppo d'un popolo e difficilmente l'anticipa. Così mi sembra che sia in tutte le storie dei popoli, dai Greci e Romani fino agli Statunitensi.

<sup>154</sup> Come quando il materialista Cabanis affermava che, come la bile è una secrezione del fegato, così il pensiero è una secrezione del cervello.

<sup>155</sup> K. Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica* del 1857, cit., p. 94.

non vieta che anche in periodo di carestia o moria delle greggi si possano sacrificare 100 montoni per auspicare da un qualche dio la loro proliferazione per 1000. È sempre il punto di vista del materialismo storico che nella sua interpretazione più ortodossa ci consente di *tentare di tenere in conto tutti i punti di vista*. Una visione paradigmatica entro la Visione parallattica che consente di ottenere contemporaneamente più punti di vista. E qui si tratta di un punto di vista che *non richiede nel modo più assoluto* l'espunzione di cause *determinanti* generate dalle ricadute della *sovrastuttura* e della *coscienza sociale*, ma anzi le tiene nella giusta considerazione.

§33. Si tratta perciò di condizioni ambientali che influenzano e così determinano la struttura. Le condizioni materiali di vita, cioè quelle concrete e fattuali condizionano in generale le forme della organizzazione, idea, moda ecc. cioè la sovrastuttura, e per questo s'immagini il connubio *maggiormente probabile (quindi possibile ma non necessario)* tra acqua → pescatore-pescatori, ovvero montagna → pastore-pastori.

Esisteranno ibridi (nella ricerca antropologica) che negano questo. Ma proprio questa diversa possibilità è il materialismo storico perché quell'ibrido antropologico avrà le sue cause specifiche, cioè le sue determinanti storiche agenti in un blocco unico di azione-retroazione, ovvero tutti i quattro punti fondamentali del modello.

§34. Il materialismo storico ortodosso non è, quindi, l'utilizzazione della sua semplificazione, ma proprio la sua intera complessità. Ed è dentro questo concetto sistemico che intendo la comprensione e l'uso del *materialismo storico*; questo *rappresenta la regola di interpretazione dell'azione umana*.

§35. Tale è ciò che infatti per prima dà forma alle organizzazioni dell'uomo. E le prime organizzazioni nascono per la produzione, conservazione e riproduzione della vita.<sup>156</sup> Infatti, si può già considerare un'organizzazione sociale di tipo economico una coppia di cacciatori che operino per il fine comune della cattura della preda. Difficilmente un solo cacciatore armato di lancia potrà nutrirsi con le carni di un mammut; egli però potrà ottenerne una propria parte se alla sua si uniranno altre lance e ciò anche al (conveniente e previsto) prezzo della perdita di alcune di queste con le conseguenze logiche di rituali e pensioni. Non bisogna però regredire fino all'età litica o neolitica. Per osservare un esempio di sviluppo e mutamento storico-materialistico ci si può infatti riferire alla città di Bagnara calabra e alla civiltà della pesca del pesce spada.<sup>157</sup>

§36. In seguito, quindi, non più cacciatori, non più raccoglitori, ma produttori che mutano i propri modelli sociali in quanto esseri economici, e *che continueranno a mutarli d'epoca in epoca, di era in era fino a oggi* in funzione del rispettivo grado di controllo sulle risorse. E in queste risorse si possono considerare non solo le abilità del cacciatore che (possibilmente) lo farà diventare il capo dei cacciatori, poi della milizia e poi il generale, ma anche lo pseudo

---

<sup>156</sup> Si ricordi che in termini economici classici e puri, la produzione e riproduzione della vita è tanto il nutrimento che riesce almeno a sostenere la vita, quanto è l'attività sessuale che genera nuova vita.

<sup>157</sup> Si tratta delle attività di pesca negli anni '50 del Novecento, ma anche del necessario cambiamento nella posizione delle donne a causa del terremoto-maremoto che nel 1793 ridusse gli uomini in forte minoranza. La procedura stessa della pesca, non solo con i ruoli tecnici, ma anche per quelli sociali e per la ritualità del Segno di croce sul lato della testa della preda. La responsabilità sociale del fiociniere che se falliva (dopo che i rematori con fatica lo avevano portato sulla preda) provocava fame a tutte le famiglie dell'equipaggio della barca. Il fabbro stesso fabbricava la fiocina e la vendeva ma col compenso di una parte del pescato, essendo anche lui quindi legato al gruppo. Una attività indubbiamente economica e materiale che, oltre a essere vissuta come tale, era anche come una religione per noi. L'avvento della barca a motore e della passerella, come pure della cambiale, come eventi materiali mutarono quella comunità.

facitore di miracoli che diventerà stregone, auguro, deviando poi nel diventare cerusico e medico oppure sacerdote e prete.

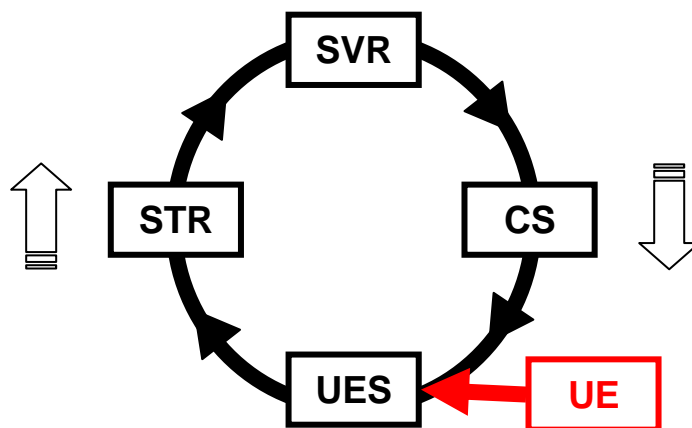
§37. Il processo dominante non cambia Risorse→Capacità→Controllo→Potere.

§38. Quali che siano le variabili in gioco è di economia che si tratta. Economia nel senso più ampio del termine, cioè di preferenze e scelte dell'uomo e degli uomini che si organizzano su basi materiali prima, e su *risultati coerenti* poi. Coerenti alle convenienze individuali, all'economia individuale che nulla osta alla realizzazione dell'economia e della convenienza sociale. Ed è in tutta questa complessità che affermo il sillogismo dell'uomo economico prima e dell'uomo sociale poi. Una economia-convenienza che valuti i valori di tutti gli enti materiali e le essenze immateriali.

§39. Secondo chi scrive questa, e solo questa, è l'interpretazione originale del materialismo storico ortodosso e nulla può esservi aggiunto, come pure nulla può esservi tolto. È legittimo, invece, compiere delle evoluzioni sul modello che contribuiscano al suo posizionamento nella Teoria dei valori come: 1) fondamento del paradigma privilegiato, 2) dinamica del sillogismo dell'uomo economico-sociale, 3) approccio alla economia-convenienza.

§40. Lo schema grafico del materialismo storico si presenta come segue, e come *dinamica dominante* dell'agire sociale e dello sviluppo di qualsivoglia raggruppamento sociale.

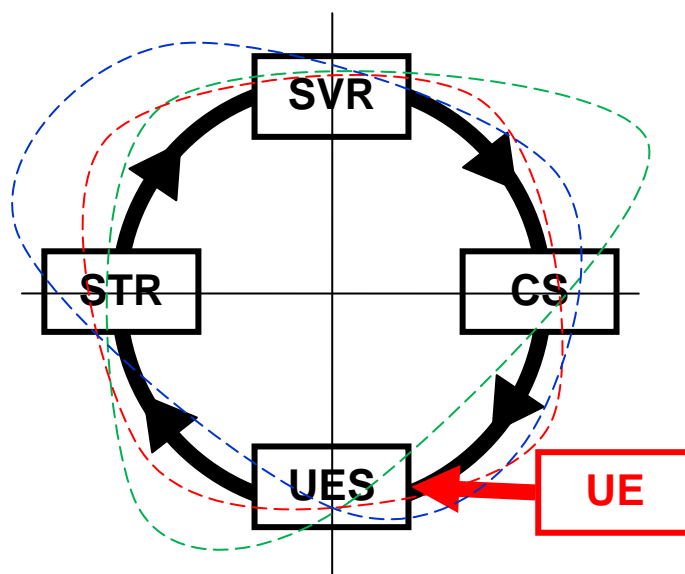
Schema A



<b>UE</b>	L'uomo economico è quello che sollecita l'uomo sociale in tutto il processo (in termini di qualità e quantità, la parte più rilevante di azioni sociali sono risolte in termini di economia-convenienza). È questo l'unico punto di <i>iato</i> tra uomo economico e uomo sociale.
<b>UES</b>	L'uomo <i>economico e sociale</i> è quello che dà forma alla struttura.
<b>STR</b>	La struttura (modi, tecniche e rapporti di produzione) è quella che dà forma alla ("su cui poggia la") sovrastruttura.
<b>SVR</b>	La sovrastruttura (cioè la vita associata. Istituzioni: legge e organizzazioni giuridico-statutarie, militari e politiche. Ideologie: politica, arte, religione, morale, filosofia) determina forme determinate della coscienza sociale.
<b>CS</b>	La coscienza sociale ha ricaduta ed effetto su <b>UES</b> , da dove il processo riprende con la rinnovata spinta di <b>UE</b> (cioè l'abbrivio iniziale <b>UE</b> è ormai incluso in <b>UES</b> e <i>il ciclo si riproduce indefinitamente nei restanti quattro elementi</i> ). <b>UE</b> esiste ormai solo nell'individualità del soggetto, cioè nella sua dinamica dominante di valorizzazione e scelta, non potendosi ammettere l'individuo isolato che vive in società quale evidente contraddizione in termini.

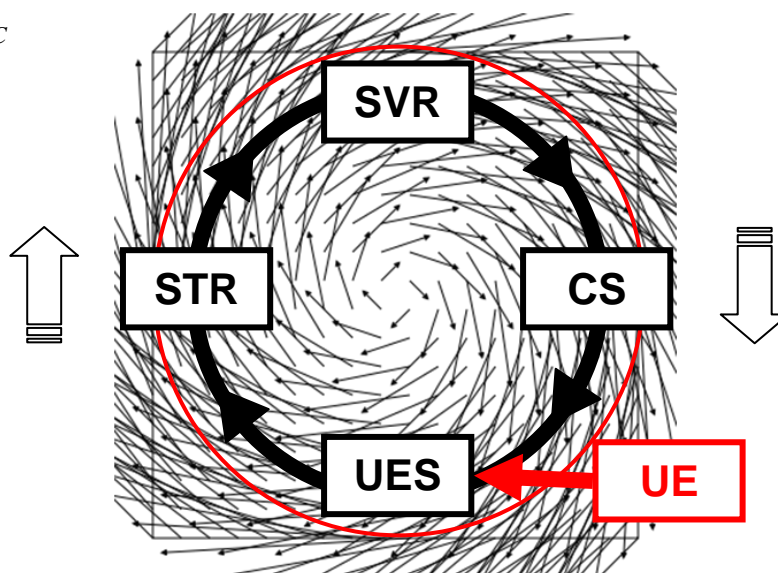
§41. Come percorso non lineare, ho tentato di immaginare la presenza di flussi di  $n$ -esime variabili tale che nessuna evoluzione è data una volta per tutte, mentre ciò che è dato e che risulta è la direzione principale della sequenza (vedi schemi successivi).

Schema B



§42. Quello che ne risulta, quindi, è un abbozzo di sistema con  $n$ -esime variabili (qui espressi come vettori a  $N$  dimensioni), in cui la struttura in senso marxiano si affaccia certamente prima e dà l'abbrivio e l'impronta alla sovrastruttura, ma che non si esaurisce con l'emergere di questa. L'azione prosegue, e come forza determina (o produce) un nuovo stato che rappresenta solo una delle possibili forme determinabili (o producibili).<sup>158</sup>

Schema C



§43. Il processo ciclico-sistemico  $UES \rightarrow CS \rightarrow UES$ , è stato ormai avviato storicamente e si ripete in perpetuo. Anche se riconoscessimo concordemente nel passato il suo punto di inizio primigenio, oggi questo non avrebbe più la stessa valenza di determinante.

<sup>158</sup> È la descrizione di una FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE, cui difetta solo la collocazione cronotopica.

§44. Lascio al lettore la scelta di valutare quei pochi *esempi di dinamica del materialismo storico* ortodosso portati mediante il metodo storico-comparativo di cui in Appendice, e questo, se del caso, con le stesse cautele che Weber pone ne *L'Etica* riguardo sia alla possibilità di leggere lo stesso fatto nel processo *materia-idea*, sia nel suo inverso di *idea-materia*, come pure l'importanza di addurre numerosi esempi anche a rischio di annoiare il lettore. Tuttavia, in questa sintesi, vorrei riprenderne uno che mi sembra significativo e che ci è fornito da Jean Monnet (1988-1979), colui che è considerato uno dei padri dell'Unione europea e, in generale, della pacificazione del nostro continente.

Monnet nacque a Cognac, nella Francia occidentale, in quella particolarissima zona in cui è prodotto proprio il distillato che ha nome di *cognac*.<sup>159</sup> Dalle sue *Memoirs* si legge: “L’occasion d’agir ne m’a jamais manqué dans la vie. L’essentiel est d’y être préparé [...] Quand le moment vient, tout est simple, parce que la nécessité ne laisse plus place à l’hésitation. Du moins, c’est ainsi que je suis fait, ou que j’ai été formé dans le milieu familial, à Cognac (...)”.<sup>160</sup> Da questa terra e dal lavoro di coltura e vinificazione delle uve da cogna – scrive Marina Geat – Monnet acquisì tre valori fondamentali che si ritrovano in tutta la sua autobiografia. Si tratta del valore della paziente maturazione del liquore nelle botti, metafora della stessa lenta maturazione delle idee “avant de passer à l’action.” Del valore del lavoro collettivo, perché la gente di Cognac era ben consapevole che il suo benessere proviene dalla coltivazione, dalla distillazione e dalla commercializzazione “du fruit de leur terroir”. Infine del valore che ha una comunità aperta allo straniero “grâce aux nécessités de l’exportation du cognac en Europe et dans le monde entier.” Da questo punto di vista la situazione della città di Cognac era straordinariamente diversa da tutto il resto della Francia.<sup>161</sup> Importante è appunto questo passaggio: “Les gens de Cognac n’étaient pas nationalistes à une époque où la France l’était. Je ne peux pas dire que cela ait eu une influence sur l’action que j’ai menée pour l’Europe plus tarde. [...] Mais sans doute il y avait déjà là les conditions qui me rendent naturel, un jour, de faire ce qui me parut nécessaire pour mettre au travail, ensemble, des hommes séparés par des obstacles artificiels.”<sup>162</sup> Lo stesso Monnet non sa dire se tutto ciò ha effettivamente influenzato il lavoro svolto in seguito, ma proprio lì vi erano probabilmente già lì le condizioni naturali, un aspetto schiettamente materiale, ambientale e storico che gli ha fatto comprendere che lavorare e provvedere insieme al benessere, quindi sviluppare un benessere che fosse reciprocamente dipendente, eliminando le barriere artificiali dei confini, era una spinta potente alla pacificazione tra i popoli d’Europa. Una condizione fattuale di reciproca utilità economico-conveniente che finisce per dare luogo a una condizione culturale che sia consona. Un prodotto della reciproca attività con produzione di benessere difficilmente potrà ricondurre – come in effetti non conduce salvo, come nella attuale crisi, il decadimento dei vantaggi rivenienti da quei rapporti – le masse popolari al nazionalismo revanscista e guerrafondaio.

Ora, certamente, questo non basta a dire che il mondo gira immediatamente da struttura a sovrastruttura, proprio perché, *ribaltando i termini ma conservando il senso* di Weber ne *L'Etica*, “non può essere nostra intenzione di sostituire ad una interpretazione causale della civiltà e della storia, astrattamente materialistico, un’altra spiritualistica, astratta del pari. Tutte e due sono ugualmente possibili, ma con tutte e due si serve ugualmente poco la verità storica, se pretendano di essere non una preparazione ma una conclusione dell’indagine.”<sup>163</sup> E ancora, in nota alle stesse pagine: “Poiché il presente saggio ha espressamente rilevato soltanto i rapporti, nei quali è realmente indubitabile un’azione del contenuto religioso della

---

<sup>159</sup> Anzi, la famiglia Monnet ne fu e ne è ancora un’importante produttrice.

<sup>160</sup> Jean Monnet, *Memoirs*, Fayard (Livre de poches), Paris, 1976, p. 41 – cfr. M. Geat (a cura di), *Émile Zola. Aux racines des valeurs européennes*, Anicia, Roma, 2010, p. 101.

<sup>161</sup> Cfr. M. Geat (a cura di), *Émile Zola (...)*, cit., pp. 101-102.

<sup>162</sup> Jean Monnet, *Memoirs*, cit., p. 51 – cfr. M. Geat (a cura di), *Émile Zola (...)*, cit., p. 102.

<sup>163</sup> M. Weber, *L’etica (...)*, trad. Burrelli, cit., pp. 307 e 308.



coscienza sulla vita «materiale» della umanità civile, sarebbe stata cosa facile di procedere da questi rapporti ad una «costruzione» formale, che deducesse tutti gli elementi caratteristici della civiltà moderna dal razionalismo protestante”.<sup>164</sup>

Allora quello che vale sembra essere una ricaduta necessaria della coscienza e della sovrastruttura che, se connessa al principio di necessaria coerenza, produrrà un cambiamento nella struttura stessa. Un circolo continuo in cui un prima o un dopo non sono mai più scollegati e che ovviamente ammette anche la pedagogia del concreto<sup>165</sup> di Monnet come sintesi e fondamento, purché sia fatta salva la comprensione della dinamica.

“Une pédagogie du concret, donc, qui n’exclut pas l’imagination, mais qui, bien au contraire, la réalise”.<sup>166</sup> Questa pedagogia sembra proprio nascere dall’esperienza fatta sulla follia di gran parte di quei governi che tra il 1919 e il 1933, agendo in modo incoerente a molte istanze ambientali, vale a dire la compressione socio-economica di nazioni, produsse tre lustri di conflitti locali e contribuì a produrre le condizioni del secondo conflitto mondiale.

Se, “Secondo la concezione materialistica della storia la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento *in ultima istanza* determinante”, allora dovremmo lasciare questa posizione ultima proprio all’ambiente, sia esso del tipo naturale, sia del tipo storico-sociale, cioè storicamente determinato, il che, essendo la storia unica e irripetibile, ci dà l’essenza stessa del materialismo storico ortodosso: *ciò che in quel luogo e solo in quel luogo particolare è stato determinato da condizioni particolari*. Unendosi alla coppia dei fondatori di questo modello interpretativo delle società, è proprio il caso di arrogarmi quelle parole di Engels per cui, *di più di questo, né io né Marx abbiamo mai affermato*.

§45. Il materialismo storico ortodosso, è quindi *un ordinamento* nel caos. Un cosmo che si può rilevare pur all’interno (p.e.) della fitta rete delle relazioni del sistema sociale. Anche nella loro elevata numerosità e intensità le variabili sembrano tuttavia finite in numero relativo agli individui, e questo rimane anche se si devono moltiplicare questi individui ancora per ogni relazione poiché qui è certo che gli individui e le loro relazioni sono un numero finito.<sup>167</sup> L’esistenza dell’*ente finito*, quindi, consentirebbe *in potentia* la definizione del sistema di cui evidenziare il movimento dinamico (flusso principale) di quelle forze cinetiche. Quel sistema di *flussi* entro i quali passano i valori di queste variabili (qualità e quantità).

§46. Salvo quanto in Appendice, il mio lavoro sull’interpretazione del materialismo storico, sul suo uso e inserimento in questa tesi finisce qui. Ora e infine, per chiudere il discorso, vorrei portare un’ultima citazione: “La storia non è altro che la successione delle singole generazioni, ciascuna delle quali sfrutta i materiali, i capitali, le forze produttive che le sono stati trasmessi da tutte le generazioni precedenti, e quindi da una parte continua, in circostanze del tutto cambiate, l’attività che ha ereditato; d’altra parte modifica le vecchie circostanze con un’attività del tutto cambiata; è un processo che sul terreno speculativo viene distorto al punto di fare della storia successiva lo scopo della storia precedente, di assegnare per esempio alla scoperta dell’America lo scopo di favorire lo scoppio della Rivoluzione francese; per questa via poi la storia riceve i suoi scopi speciali e diventa una «persona accanto ad altre persone» (che sono: «autocoscienza, critica, unico», ecc.), mentre ciò che vien designato come «destinazione», «scopo», «germe», «idea» della storia anteriore altro non è che un’astrazione della storia posteriore, un’astrazione dell’influenza attiva che la storia anteriore esercita sulla successiva.”<sup>168</sup> A rileggerli, i Classici riservano non poche sorprese.

---

<sup>164</sup> M. Weber, *L’etica (...)*, traduzione Burrelli, cit., pp. 307 e 308.

<sup>165</sup> Cfr. M. Geat, M. A. Gainotti, *Formare la mente internazionale: Jean Piaget, Jean Monnet e la Società delle Nazioni*, in «I problemi della Pedagogia», anno LIV (2008), nn. 4-6, pp. 303-353.

<sup>166</sup> M. Geat (a cura di), *Émile Zola (...)*, cit., p. 108.

<sup>167</sup> Cfr. Parte II, sezione IV, *La società è la somma delle sue parti, Il sistema sociale e la rete di relazione*.

<sup>168</sup> K. Marx – F. Engels, *L’ideologia tedesca*, cit., p. 27.

## 2.4 Strumenti paradigmatici ( $\gamma$ ): il concetto di tempo.<sup>169</sup>

§1. È noto che il tempo e la sua misurazione, i diversi calendari o l'orario, sono delle convenzioni. Eppure proprio il fatto che il tempo è convenzione non dovrebbe mai essere dimenticato. È così un errore grave confrontare il tempo di ieri con quello di oggi. Considerazione apparentemente banale, che tuttavia consente proprio di riflettere su un dato certo: il tempo così come lo conosciamo e la sua misurazione non esistono.

§2. Che cosa esiste dunque? La risposta, a mio parere, è il *mutamento fisico* dell'ente. Così la concezione qui adottata è quella di *tempo come mutamento*.

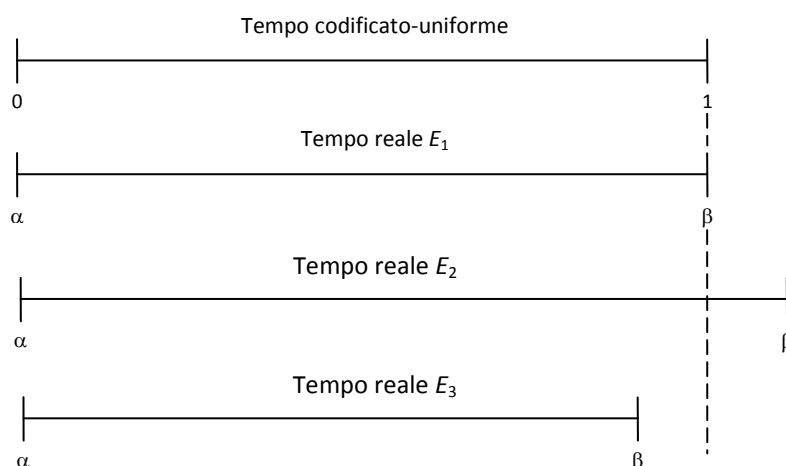
§3. Anche (eventualmente) in una visione quantistica, in accelerazione continua, questo mostra fenomeni della società (ognuno per la sua categoria o classe) apparentemente sempre più rapidi. Ma il tempo curva su sé stesso, si riduce e accelera, così noi con lui: "*Il tempo fugge. Ma siamo noi che fuggiamo. Immaginiamo di contemplare il tempo che scorre, come un grande fiume, fermi sulla riva. Ma siamo noi che scorriamo. Pensiamo che si tratti di un incendio che brucia e trasforma tutto in polvere e cenere. Ma siamo noi che bruciamo.*"<sup>170</sup>

§4. Almeno per le scienze sociali, considerando il tempo come mutamento necessario dell'ente si ha l'implicazione della condizione di *non ritorno* allo stato originale. Condizione impossibile allo stato attuale della scienza fisica e chimica, almeno per quanto sia riferito all'uomo e al suo corpo: ricostruire *sì*, rigenerare *a volte*, invertire il processo certamente *no*.

§5. L'uomo biologico è di mutevolezza continua a diversi gradi di immediatezza. Se gli aggiungiamo il suo pensiero cosciente, allora la sua mutabilità è del tutto incommensurabile con qualsiasi altro ente, e nel suo mutamento, ovviamente, rientra anche la sua conoscenza largamente intesa, *il che è più che sufficiente per descrivere un grafico del tempo umano*.

§6. Il tempo comune degli uomini è solo *tempo convenzionale-uniformato*, ovvero *tempo codificato-uniforme*, e in questo tempo *ogni ente muta diversamente da ogni altro*.

In sintesi: siano  $E_1, E_2, E_3$  tre soggetti *Ego*, sia  $(0 \dots 1)$  la misura di un tempo codificato uniforme, sia  $\overline{\alpha\beta}$  la misura del loro singolo mutamento, cioè il loro tempo reale.



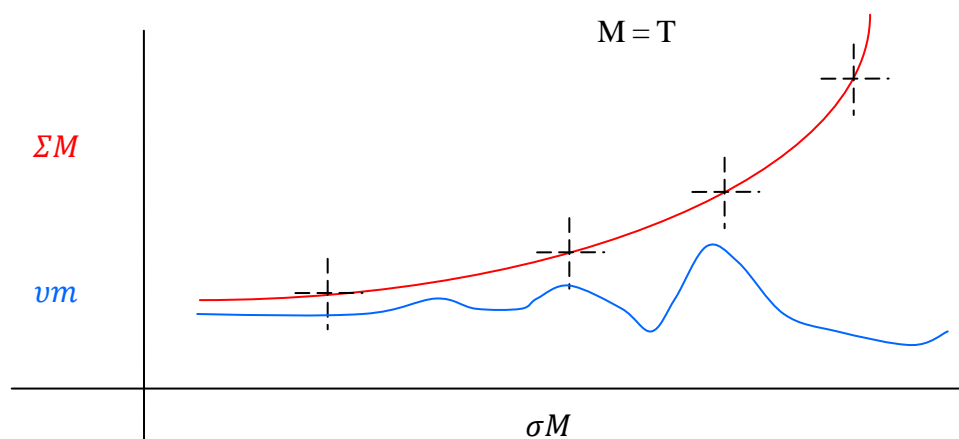
<sup>169</sup> Qui dato in sintesi. La trattazione è nel vol. 2 di Appendice, conservata integralmente per studio e analisi.

<sup>170</sup> F. Ferrarotti, *Partire, Tornare. Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Donzelli, Roma 1999, p. 7.

§7. È quindi il tempo reale quello che *dovremmo essere in grado di misurare* (continuum  $C \rightarrow M$ ), essendo il tempo codificato-uniformato *solo un codice* valido per tutti gli umani, quindi, pressoché nullo ai fini della conoscenza profonda dell'individuo, degli individui e perciò *della consistenza* del fenomeno sociale da analizzare.

§8. Limitandomi a questi schemi di esemplificazione, si potrebbe così descrivere il grafico del tempo umano:

- Sia  $\sigma M$  la sequenza ordinata dei mutamenti, quindi sia anche, *ma non solo*, come le diverse singole esperienze dell'attore in termini di fenomeni-eventi successivi.
- Sia  $vm$  il valore (intensità) di ogni mutamento della sequenza  $\sigma M$ , *anche* come intensità delle esperienze, che può includere tutte le forme di conoscenza (teorica, empirica, intellettuale, pratica) e ogni altro indicatore (qualunque) per costruire un tale indice. Una serie di valori diversi in cui ogni valore sia quindi indifferentemente maggiore, minore o uguale al precedente.
- Sia  $\Sigma M$  la sommatoria dei valori o dell'intensità di ogni mutamento  $vm$ , quindi anche, *ma non solo*, l'accumulo di esperienze dell'attore.  
Nel periodo si suppone un grafico di questo tipo.<sup>171</sup>



§9. In questo senso, la durata della vita *non è più il senso del tempo*, ma è la capacità che un individuo (o raggruppamento) possa accumulare (e quindi l'accumulo stesso di) conoscenza intellettuale e pratica, esperienza in ogni senso, cambiamento fisico biologico e tutto quanto può contenere il percorso di vita di quell'individuo, e quindi l'insieme delle sue azioni-agire con tutto il loro portato di pensiero-azione.

Nel mutamento sono inclusi gli effetti delle azioni individuali, sociali e collettive, nonché gli effetti inintenzionali di queste quando siano conosciuti (Merton, Boudon e l'*agire irrazionale* della Teoria dei valori), oppure conoscibili (*agire non-razionale* della Teoria dei valori).

§10. Se quindi il tempo è il mutamento nel senso qui inteso tra le indissolubili e indivisibili idea e materia, allora *il tempo accelera sempre di più*, anche se discontinuamente, non costantemente, *perché il valore assoluto del mutamento è sempre più alto*.

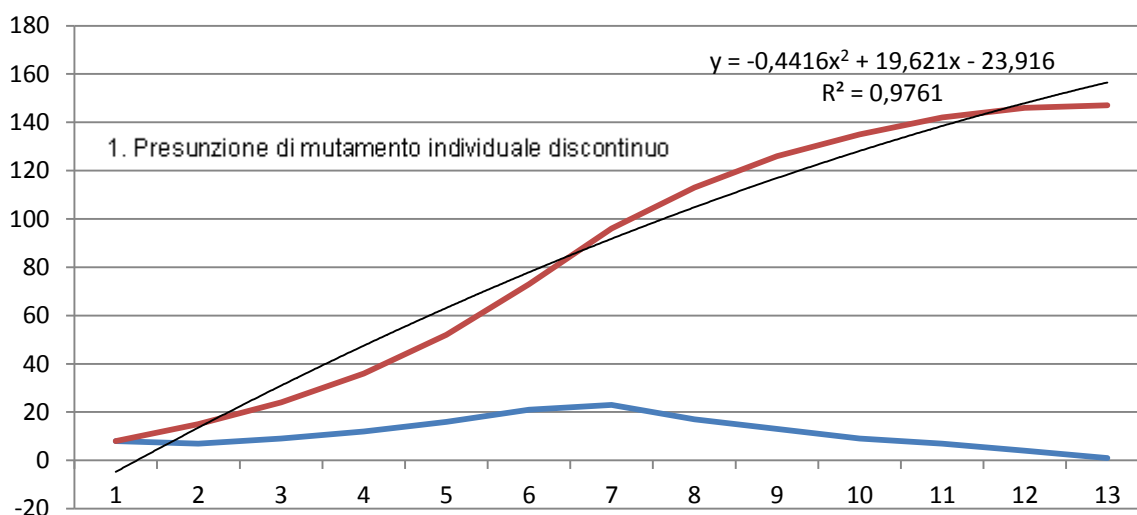
§11. Detto altrimenti, la somma delle conoscenze, cioè la somma  $\Sigma M$  delle intensità, è sempre continuativamente maggiore in termini assoluti, anche se discontinuamente in termini relativi. In questo senso, il tempo appare ed è più veloce per un uomo anziano più facilmente che per uno giovane.

<sup>171</sup> È solo per esemplificazione che  $\Sigma M$  assume qui la forma lineare  $1/x^n$  (con  $x$  decrescente).

§12. Nelle parole di Alexis de Tocqueville: “Nel Medio Evo quasi tutti i terreni erano locati in perpetuo, o perlomeno a termini lunghissimi. Quando si studia l’economia domestica di quel tempo, ci si accorge che le locazioni di novantanove anni erano più frequenti di quanto non lo siano ai nostri giorni quelli di dodici. Allora si credeva all’immortalità delle famiglie; le condizioni sociali sembravano stabilite per sempre e la società intera pareva così immobile che non si immaginava affatto che qualcosa potesse mai muoversi dentro di essa. Nei secoli di uguaglianza, invece, lo spirito umano prende un’altra via, si immagina che nulla sia immobile ed è posseduto dall’idea di instabilità. Con questa disposizione di spirito il proprietario e il fittavolo provano una specie di istintiva ripugnanza per le obbligazioni a lunga scadenza, poiché temono di essere un giorno impacciati dalla convenzione di cui oggi approfittano. Entrambi attendono qualche improvviso e impreveduto mutamento nelle loro condizioni, diffidano quindi di se stessi, temono che, venendo a cambiare il loro gusto, siano costretti a non abbandonare ciò che fu oggetto delle loro brame; e hanno ragione di temerlo, poiché nei secoli democratici ciò che vi è di più mobile in mezzo all’universale movimento è il cuore dell’uomo.”<sup>172</sup>

§13. La visione del tempo come mutamento e perciò quale sommatoria di biologia pura e coscienza-conoscenza è un *punto di vista* della *Visione del Parallaxe* che consente di guardare diversamente l’oggetto di studio, vale a dire l’uomo e la sua azione-agire. Nella tecnica-strumento del *continuum* Colloquio-Maieutica ne sarà usato in fase sperimentale un primo approccio empirico (cfr. vol. 1, Parte II, sez. VI e VII, e vol. 2, Parte III, sez. II).

§14. Qui sotto uno dei grafici ottenibili con *presunzione* di valori, tenendo presente che può adattarsi sia al mutamento individuale, sia a quello grupppale.<sup>173</sup>



ΣM	8	15	24	36	52	73	96	113	126	135	142	146	147
um	8	7	9	12	16	21	23	17	13	9	7	4	1
σM	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13

<sup>172</sup> A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, [*Démocratie en Amérique*, 1835], Saggi BUR (1982), Rizzoli, Milano, 2004, pp. 602-603. La traduzione UTET (1968), 2007 è notevolmente diversa anche se dello stesso senso.

<sup>173</sup> Altri esempi nella versione integrale di cui al vol. 2, Parte III, sezione I, *Strumenti paradigmatici (γ): il concetto di tempo*.

## Sezione II

*Se gli uomini fossero tutti uguali,  
allora essi valuterebbero tutti gli stessi enti  
e tutti allo stesso valore.*

### 2.5 Lo sviluppo dell'ipotesi fondamentale: L'orientamento da Valori (a). La concezione dell'agire razionale (b). Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale e una definizione del percorso caotico (c). La concezione fondamentale del Valore (d). I processi d'analisi e sintesi (e). Il principio dell'atomo sociale (f). Il sillogismo dell'uomo economico (g).

Dato quanto fin qui espresso e quanto trattato nel volume 2 di *Ricerca, Studio e Analisi*, d'ora in avanti si procede allo sviluppo dell'ipotesi fondamentale, nonché all'ulteriore esposizione della teoria. Per quanto ne tenterò la sintesi, alcune ripetizioni saranno inevitabili anche per aumentare la possibilità di mantenere la coerenza del lavoro.

Prima di tutto vorrei ribadire che pur essendo evidente che la dinamica di processo è la stessa per l'azione individuale, nel caso di questo lavoro in generale, questo agire individuale (cioè il processo di *Ego* e separatamente quello di *Alter-Ego*) è interessante esclusivamente dal punto di vista propedeutico all'agire sociale che rimane il punto obiettivo finale delle teorizzazioni che qui si stanno presentando.

Innanzitutto, per una maggiore chiarezza, riporto quelle che ho chiamato le ipotesi prime ( $H_1$ ) già presentate sopra e discusse in Appendice (Parte I, sezione unica).

- L'agire e l'agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre* orientato *da* valori. È l'ipotesi *fondamentale* di questo lavoro e investe la società tutta, in *ogni spazio* e in *ogni luogo*. L'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri, sempre mosso da *una razionalità* che, *a diversi livelli di capacità, razionalizza* i valori quali essi siano. Anche i *frammentati* tipi weberiani (estremamente fluidi per esplicita dichiarazione dello stesso Weber) dell'agire "razionale rispetto allo scopo", "razionale rispetto al valore", "affettivamente" e "tradizionalmente", hanno tutti al loro fondo i valori che conducono all'agire stesso, qualunque siano i tipi che si vogliono enumerare o i valori che si vogliono considerare. L'uomo è sempre orientato *da* valori, e ognuno di questi è *un* valore che *ha un* valore. È questo il senso di questa *sociologia dei valori*, cioè dell'Economia sociologia.
- Il materialismo storico come *dinamica dominante* dell'agire sociale e dello sviluppo di qualsivoglia raggruppamento sociale. L'uomo economico e l'uomo economico-sociale.
- Scambio e conflitto come concezione individuale del singolo all'interno del gruppo da estendere e sviluppare al gruppo stesso. Vale a dire che la storia di ogni società sinora esistita *non* è la storia delle lotte di classe, ma è *la storia dell'uomo contro l'uomo per il controllo delle risorse*. Il che non vieta l'interesse comune su un oggetto che, tuttavia, sia diversamente valorizzato da ogni singolo soggetto.
- L'agire come processo distinto tra *Ego* e *Alter*.
- L'agire sociale come connubio dell'agire tra *Ego* e *Alter*, ovvero l'*Atomo sociale*.
- Il sillogismo dell'uomo economico.
- Il valore  $y$  ovvero la *Prima congettura*. Il modello dinamico del valore economico  $y$  e del comportamento sociale economico-conveniente  $\alpha$ .
- La società è *esattamente la somma* delle sue parti.
- Il connubio necessario tra *Risorse* e *Potere* ( $R \rightarrow P$ ).
- La libertà come *uno dei prodotti* dell'economia-convenienza, della Prima congettura e della funzione  $R \rightarrow P$ .

### 2.5.1 Orientamento da Valori (a).

È il primo punto e parte essenziale dell'ipotesi fondamentale.

Ogni *Ego* orienta *sempre* la propria azione mosso *dai suoi propri* valori. Quindi qui vale la dicitura *orientamento da valori*, sottolineando la diversa preposizione *A* v/s *DA* rispetto a Weber. Non valgono perciò i tipi intenzionati di Weber: razionale rispetto allo scopo, razionale rispetto al valore, affettivo e tradizionale. Questi, infatti, se considerati in assoluto, cadono nelle difficoltà proprie degli ideal-tipi quale la carenza e/o eccesso di dettaglio, arbitrarietà se pur sostenuta dalla logica, quindi relatività se non accettata dichiaratamente, fluidità dei confini e impossibilità di definizione della classe, caducità del modello. Quindi, diversamente da Weber, qui non si riconosce la validità dei particolari tipi, che al massimo si presentano come sub orientamenti della dinamica dominante e in questa compresi.

L'impossibilità della definizione di una classe favorisce perciò un livello superiore che contenga contemporaneamente tutti i tipi di agire weberiano. Vale a dire che la dinamica dominante della Prima congettura  $\{PC\}$  può contenere l'agire orientato a scopo, orientato a valori, orientato alla tradizione e orientato alla affettività.

Vale a dire che  $\{As + Av + At + Aa\} \subset \{PC\}$ , considerando che altri tipi di agire sono compresi nell'insieme principale della Prima congettura.

Vi è inclusione diretta nel senso che tutti gli elementi dell'insieme weberiano sono entro l'insieme  $\{PC\}$ , ma in questa esistono altri elementi come, per esempio e tra gli altri, quelli che rivengono dai tipi dall'Agire comunicativo di Habermas. Quindi la quadripartizione di Weber è un sottoinsieme della Prima congettura, mentre questa contiene elementi che non sono contenuti nell'insieme di Weber.

Ancora in questo senso si sottolinea di nuovo la cautela di *fluidità* tra i tipi che d'altra parte lo stesso Weber ricorda quasi a ogni piè sospinto: "Assai di rado l'agire, e in particolare l'agire sociale, è orientato *esclusivamente* nell'uno o nell'altro modo. E così questi tipi non costituiscono affatto una classificazione esauriente dei modi di orientamento dell'agire, ma sono tipi concettualmente puri – creati per scopi sociologici – ai quali l'agire sociale si avvicina più o meno, o dei quali, ancor più frequentemente, resta mescolato. Soltanto il risultato può dimostrarne l'opportunità *per noi*."<sup>174</sup>

Occorre trovare quindi un livello superiore che spieghi la fluidità di cui parla Weber.

L'agire, quindi, si intende qui sempre orientato *DA* valori, ed è perciò inteso come valorizzazione in un processo soprastante. Subito va ricordato che, quando mi riferisco all'agire o anche all'agire sociale come complemento necessario, oltre all'azione propriamente detta, intenderò *sempre e inequivocabilmente anche* e con lo stesso valore gli atti del *tralasciare* e del *subire*. Perciò deve intendersi come *agire* anche quando il soggetto *decida di tralasciare o di subire*.<sup>175</sup>

In senso sociologico e scientifico non è assolutamente importante giudicare quei valori perché essi sono relativi all'individuo che, in quanto essere sociale, non è libero di agire, ovvero è libero in funzione di quanto possa egli stesso valorizzare un qualsiasi oggetto o ente di valore per il quale poi deciderà di agire, tralasciare o subire. L'azione dell'individuo è orientata *dal* valore  $y = \Psi(\bar{x}, \bar{t})$  vale a dire quella *Prima congettura* di cui si è dato accenno sopra e ampia trattazione durante tutto il lavoro contenuto nel volume di Studio, Ricerca e Analisi (Appendice).

---

<sup>174</sup> M. Weber, *Economia e società*, vol. I, cit., p. 23 – corsivo nel testo.

<sup>175</sup> I termini di *tralasciare* e *subire* sono gli stessi di cui parla Weber e da lui li ho tratti per estendere al massimo ogni possibile senso dell'azione, cioè il frutto dell'azione-progetto che è l'agire. È lo stesso per reazione-reagire.

## 2.5.2 La concezione dell'agire razionale (b).

Scrivono Izzo: “Fin dalle origini della filosofia dell’antica Grecia si pensava che la ragione costituisse il principio certo e universale cui fare riferimento per trascendere le particolarità del sensibile e dell’individualismo opinabile. Questa illusione, durata per secoli e millenni, era tuttavia destinata a entrare in crisi”. Un concetto di ragione mai perfettamente definita per il quale i filosofi non si sono affatto accordati e hanno proseguito a discutere, e alla cui crisi ha partecipato anche “la prospettiva sociologica. E infatti quando è emerso che la ragione, che si pensava una e universale, era condizionata da mutevoli situazioni storiche e sociali, tale universalità è entrata in crisi.” È la sociologia che ha messo in luce come il pensiero razionale è mutevole perché sempre in rapporto con la società in tutti i suoi aspetti, economico, politico, tradizionale ecc., e non può sorprendere che proprio la razionalità sia stata un tema centrale affrontato dai pensatori della sociologia. “La sociologia ha certamente contribuito al processo del «disincanto del mondo», mettendo in luce la pluralità delle configurazioni sociali e culturali esistenti e possibili e la conseguente relatività del concetto di ragione. Ma si è anche posta criticamente nei confronti di una società in cui scompare qualsiasi razionalità a prescindere da quella dell’efficienza che non sa giustificare se stessa.”<sup>176</sup>

Problema, perciò, ancora aperto. Irrisolto dai classici e conteso tra i contemporanei. Tra una impossibile ripresa della razionalità universale e una sua riduttiva concezione strumentale. *Tra il relativo quando sia relativismo e un assoluto quando sia oggettività.*

Ho già ampiamente affrontato il concetto di *razionalità*, lungo tutto il percorso (vol. 2) tra le premesse, le introduzioni, i classici, nella miscellanea e la modernità. In particolare, proprio ne *La Miscellanea* ho discusso il concetto di razionalità volendone produrre un altro, un concetto particolare, cioè diverso da quello che vede soprattutto un rapporto logico mezzi-fini (che pure esiste) spostandolo, invece, nel senso della *capacità di calcolo* che ogni umano possiede. Inoltre, l’importanza del concetto di razionalità nell’ambito della teoria dell’azione è provata inequivocabilmente della sua invasività in moltissimi degli scritti qui analizzati e perciò dall’impossibilità di trattare una teoria dell’azione senza discutere a fondo questo tema. In tutto quel percorso, quindi, si sono mostrati sia gli intendimenti di alcuni autori, sia gran parte di quelli intesi nella Teoria dei valori. Tra l’altro, ne *La Miscellanea* ho detto propositivamente che avrei spinto ancora oltre il mio concetto di razionalità e quindi, in tal senso, seppur con ridondanza non ulteriormente riducibile, procedo ora *alla sintesi della mia concezione di razionalità con l’azione-agire e con il senso di questo*. Una coniugazione avanzata, quindi, di quelle idee e di quei concetti che ho espressi.<sup>177</sup>

In questo senso troveranno anche definizione sia il modello del percorso caotico, già avviato dal paragrafo paretiano e proseguito con Schütz, sia quello della *simultaneità tra l’azione-agire razionale e irrazionale*.<sup>178</sup>

Riprendo qui brevemente il punto da cui parte il mio senso di razionalità.

Da un lato c’è l’asino di Buridano che – ricorda Boudon – sta fermo, immobile tra due sacchi di cibo perfettamente uguali e non riesce a decidersi finché muore di fame. Da un altro lato c’è il fumatore che razionalmente trascura l’effetto aggiuntivo negativo di una ulteriore sigaretta a favore di un vantaggio propriamente di tipo marginale. Poi gli capiterà un evento dannoso<sup>179</sup> e “L’idea di ripetere questa sgradevole esperienza lo allontanerà definiti-

---

<sup>176</sup> Cfr. A. Izzo, *I percorsi della ragione. Il tema della razionalità nella storia del pensiero sociologico*, (1<sup>a</sup> edizione La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995), Carocci, Roma, 1998, 3<sup>a</sup> ristampa, 2001, pp. 11-14.

<sup>177</sup> Cfr. sotto sulla razionalità, e anche vol. 2, Parte II, sezione II, *Sul concetto di razionalità*. Inclusivo, tra gli altri, di Merton (*The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*), di Crespi (*Teoria dell’agire sociale*) e di Boudon (*Effetti perversi dell’azione sociale*).

<sup>178</sup> Cfr. sotto, e anche vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici*, paragrafo *Pareto. Azioni logiche e non-logiche* e paragrafo *Alfred Schütz*.

<sup>179</sup> Rottura della autovettura in campagna, stress emotivo, aumento dell’intensità di fumo, forte malanno fisico.

vamente dal tabacco.” Il senso è che, senza volerlo, sia l’asino di Buridano, sia il fumatore ottengono effetti diversi da quelli voluti o anche immaginati.<sup>180</sup> Evidentemente qui Boudon si rivolge soprattutto alle conseguenze inintenzionali delle azioni intenzionali e alla critica di Pareto per cui questi esempi dimostrano “quanto sia difficile stabilire un confine preciso tra razionalità e irrazionalità o, se si preferisce, tra «logico» e «illogico» (...)”.<sup>181</sup>

Se pure argomento importante che ho trattato con diversi autori – uno per tutti Merton e *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action* – quello che interessa, quale abbrivio del mio discorso, non è entrare in questa discussione ancora irrisolta, ma pormi in un punto superiore su cui possiamo tutti concordare e, proprio prendendo spunto da quei due esempi, semplicemente affermare che *immaginare il cervello pensante e non agente è un assurdo logico*. E questo in quanto pensare è azione (*intesa come il progetto dell’agire*) che può diventare (e diventa) agire, in particolare e anche laddove *si agisca per tralasciare o subire, ovvero si rimanga in sospeso nel non decidere*.

Ora l’*agire* è inteso come *ogni e qualsiasi* comportamento (ovvero atteggiamento manifesto), *compresi il tralasciare e il subire* (conforme a Weber) nonché quello *istintivo* e quello *reattivo* (difforme da Weber), con l’unica esclusione di quello *fisico-biologico*. Si escludono, quindi, le azioni involontarie (ovvero sempre dettate dal sistema cerebrale) quali, *per esempio*, lo stimolo nervoso della contrazione cardiaca, quello per la contrazione dei muscoli inspiratori, o quelli per il battito delle palpebre. Queste azioni sono genericamente valide, *non prive di senso* per chi le osserva, ma proprio osservate *anche* da chi le compie perché sono talmente lontane dal cosciente e dalla volontarietà, esclusivamente individuali (mai collettive) che *non coinvolgono la relazione sociale e possono essere totalmente trascurate nell’analisi*, anzi ignorate come non pertinenti.<sup>182</sup>

Del pari, possono essere definite irrazionali – e qui tali sono definite – quelle azioni, in sé coscienti e razionali, per cui non si abbia alcuna conoscenza, calcolabilità o coscienza degli *effetti o degli eventi concatenati all’azione razionale cosciente*.<sup>183</sup> Si tratta delle azioni-agite di cui ho discusso ne *La Miscellanea*. Se razionale è calcolato e calcolabile con maggiori gradi di calcolabilità, allora irrazionale *non è il suo opposto*, ma il suo complemento al Càos. Quindi è l’incalcolato perché incalcolabile. L’opposto del razionale è il non-razionale, e questo nel lessico della mia proposta, è il non calcolato e non calcolabile nel senso che l’attore ha escluso volutamente dal calcolo parte della sua conoscenza. Giace quindi sullo stesso *continuum* che sembra condurre da un lato alla razionalità perfetta e dall’altro all’azione-agire priva di senso. Un *continuum* che ha sempre e comunque il suo complementare nel mondo dell’irrazionalità come qui intesa tale che *l’intero insieme sia l’onniscienza*.

Se l’uomo è immaginabile e può egli stesso immaginare *comunemente* solo con le tre dimensioni note, la rappresentazione della conoscenza e del conoscibile, come *coesistenza di razionale e irrazionale*, assumerebbe questa forma *ideale*.

---

<sup>180</sup> Cfr. R. Boudon, *La logica del sociale*, (1979), Mondadori, Milano, 1980, pp. 16-18.

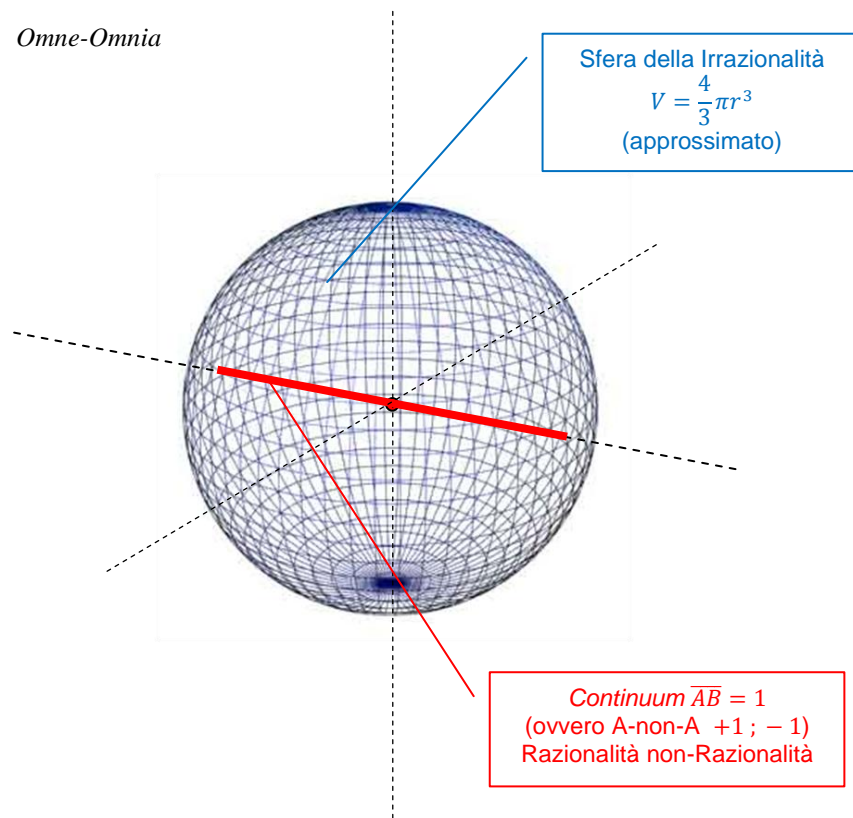
<sup>181</sup> Vedi oltre, le *derivazioni* dal concetto di razionalità, p. 93.

<sup>182</sup> Pur avendone segnalato l’estremizzazione con i «filosofi nudi» dell’India vista da Alessandro Magno. I «filosofi nudi» erano infatti capaci di influire – mediante la meditazione, gli esercizi ascetici e la volontà – sulle funzioni spontanee del corpo, come la respirazione o il battito cardiaco. Cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *Sul concetto di razionalità*.

<sup>183</sup> Qui il termine conoscenza va inteso in due modi entrambi compresi nel termine stesso: 1) riguardo agli effetti dell’azione-agire che non sono conosciuti e/o conoscibili perché 2) mancano le informazioni che direttamente come tali e/o indirettamente come processo elaborativo conducono alla conoscenza degli effetti stessi. Conoscenza è quindi qui intesa sia come conoscenza del fenomeno prodotto dall’azione-agire, sia dei dati che conducono a quella conoscenza. Risponde quindi al *Sapere di*, che a sua volta è qui composto dal complesso e completo della conoscenza del *Sapere chi, cosa, dove, quando, quanto, come* (1 e 2), *perché*.



Omne-Omnia



Quest'ultima descrizione, in particolare, va intesa nel senso che tanto più *Ego* progetta la sua azione e implementa il suo agire in modo non-razionale, quanto più aumentano le variabili di rischio.<sup>184</sup> E questo, oltre a condurlo al comportamento *a*-sociale, con l'assoluta non considerazione per sé stesso e per gli altri, porterebbe (forse) a trasformarlo nel mentecatto il cui agire è privo di senso anche per sé stesso e che possiede quel cervello esclusivamente per produrre l'energia sufficiente per far muovere le sue gambe.

Da questa forma *ideale* si avrebbero diverse implicazioni – qui non sviluppate – se il *continuum* fosse considerato nel modello dialettico fondamentale *A-non-A*.

Come detto sopra, invece, non è esclusa quell'azione che comunemente è definita istintiva quale, *per esempio*, la reazione di difesa all'azione di offesa ovvero alla situazione di pericolo. Anche in questo caso procederò per estremizzazioni e penso non si troveranno molti consensi, e tuttavia affermo che non v'è nulla di istintivo, *inteso come fuori dalla ragione capacità razionale*, nel classico *porre la mani davanti al volto a protezione di questo quando si sia aggrediti* (o anche nel tentativo di aggressione). Infatti, ciò che è chiamato agire d'istinto, molto spesso non è altro che il processo di rilevazione dell'informazione, elaborazione e calcolo, con la conseguente azione: (1) gli occhi (o altri sensi) raccolgono il dato (l'informazione), e (2) la trasmettono al cervello ad una velocità almeno pari a *c* (della luce), ovvero anche superiore se si riuscisse a definire e valutare la velocità del pensiero, (3) il cervello elabora l'informazione e (4) la restituisce agli organi idonei per l'azione, col risultato (5) di poter osservare l'azione dall'esterno come comportamento manifesto (senza alcuna ipotesi sulla efficacia dell'azione stessa), e determinando poi l'etichettamento di quella azione come semplicemente istintiva. È ovvio che ci troviamo davanti a momenti inconsci di non piena e totale consapevolezza (cioè del *primo livello* di comprensione e controllo

<sup>184</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *Sul concetto di razionalità*.

dell'azione), ma *a parte il fatto che si è comunque consci della situazione di pericolo pur non essendo consci del processo reattivo, questo non significa che in questo processo l'organo cerebrale non elabori le informazioni comunque ricevute e con il tempo a disposizione per quella elaborazione.* Che abbia cioè una quantità e una qualità di dati che deve comunque elaborare per ottenere un qualsiasi risultato. In una parola, quindi, essendo *razionale*. Se così non fosse, nessuno potrebbe essere colto di sorpresa, né subire una aggressione alle spalle, e quando questo avviene è semplicemente perché gli organi sensoriali non hanno raccolto o percepito, né trasmesso alcuna informazione in questo senso, ovvero il tempo di razionalizzazione è stato insufficiente per la reazione, o la razionalizzazione è stata errata perché i dati ricevuti non sono stati interpretati come minaccia e pericolo. D'altra parte, invece, proprio in questo processo di reazione immediata vi è una prova della capacità di *razionalità e di calcolo come qui è intesa*, e che in ogni caso si manifesta nel comportamento di moltissimi uomini che sono avvezzi a ragionare ed agire nell'arco di frazioni di secondo. Gli uomini di molti sport, i piloti aerei da combattimento, i servizi d'emergenza come i vigili del fuoco e moltissimi altri nelle loro rispettive *condizioni normali di attività*, agiscono in questo modo. Per tutti loro si vorrebbe parlare di istinto, di schemi mentali, di euristiche e simili, eppure dietro a ognuno di loro e alle loro azioni-reazioni che appaiono meccanismi automatici ci sono tempi estenuanti di formazione, studio, allenamento e simili che spostano molto in avanti il confine di azione-reazione razionale e cosciente.

Questo certamente *non significa che ogni volta l'uomo agisce* (cioè che l'azione abbia sempre un senso, giustificato o giustificabile anche per sé stesso), ma semplicemente che *quando agisce, agisce sempre razionalmente* vale a dire, quindi, che l'uomo è razionale non solo quando è *conscio delle proprie elaborazioni e scelte volontarie*, ma lo è anche a livello del *c.d.* inconscio. Anche in questo momento, nel momento dello scrivere e del leggere, noi elaboriamo continuamente la situazione e valutiamo, e scegliamo cosa dire e quando, cosa fare e come; stiamo elaborando a numerosi livelli e seppure inanelliamo *continuamente a ogni azione* un concetto dietro l'altro, non si può dire che facciamo questo meccanicamente, irrazionalmente o inconsciamente, tutti intesi nel senso volgare del non pensare. E *se questo vale per la parte inconscia* – cioè il mio *castrum limitis* – vuol dire che *vale certamente e a maggior ragione per la parte conscia*, tale per cui si può affermare che l'agire dell'uomo, in quanto dotato di senso, è *sempre razionale* esclusi ovviamente i casi già discussi del non senso e della irrazionalità come qui intesi.

Quindi, per razionalità si deve intendere (e qui si intende) quel *ragionamento soggettivo* su enti di natura e genere qualsiasi purché percepibili e percepiti. Enti che per essere presi in considerazione devono avere un senso per l'attore, essere valorizzati, ovvero sono presi in considerazione in quanto valorizzati come possibili oggetti intenzionali. Razionalità, quindi, esclusivamente intesa come *capacità di calcolo*, cioè di valorizzazione di enti ed essenze per mezzo del processo di valorizzazione (valori  $y$  e  $\alpha$ ) che può essere differente per la alta o bassa razionalizzazione a causa della quantità e qualità dell'elaboratore,<sup>185</sup> della qualità e quantità delle variabili (intese come informazioni e condizioni interne ed esterne all'elaboratore) e della durata delle elaborazioni. Queste sono condizioni variabili della razionalità che ne aiutano a determinare la maggiore o minore esattezza del risultato considerandole pressoché sempre diverse e mutevoli da soggetto a soggetto, ma anche per il singolo soggetto da tempo-a-tempo, cioè da situazione-a-situazione. Come ho affermato, non devono spaventare questi termini che evocano una macchina pensante perché *la capacità dell'uomo di calcolare non ha nulla a che vedere con l'esattezza del calcolo* stesso che dipende da tutti i fattori già discussi e che ancora discuterò più avanti.

---

<sup>185</sup> Ad estrema similarità delle altre condizioni, si presume che un gruppo intento a razionalizzare un oggetto qualsiasi abbia proprio nella quantità degli elaboratori un vantaggio di razionalizzazione rispetto al singolo. Diversamente il concreto vantaggio nella realtà è dato dalla qualità degli elaboratori che rendono effettiva l'azione. Per elaboratore qui intendo l'attore razionalizzante

In particolare, per quanto riguarda le informazioni, ricordo le loro caratteristiche fondamentali di perfezione e/o imperfezione. L'esempio già discusso del poker e degli scacchi<sup>186</sup> mettono proprio in evidenza, rispettivamente, la differenza di condizioni tra una *informazione imperfetta* e una *informazione perfetta*. La prima induce una serie di errori soprattutto se interpretata correttamente dall'elaboratore, la seconda dovrebbe condurre a un risultato sempre certo, fatta salva la fallibilità dell'elaborazione, cioè della sua capacità di calcolo, quindi della sua razionalità. Proprio il gioco del poker – in una delle sue versioni a carte scoperte – è una significativa metafora del processo azione-agire, in particolare quando visto dalla parte dell'osservatore che deve tentare di comprenderlo raccogliendo e decodificando, quindi ancora razionalizzando, quante più informazioni possibili, non chiare e per questo anche fuorvianti. Un misto tra poche evidenti informazioni perfette (le carte scoperte sul tavolo in relazione alle regole del gioco) e tutta la serie di informazioni imperfette che avrebbero la pretesa di poter determinare le carte coperte in mano all'avversario.<sup>187</sup> Avviene lì un tentativo di previsione di azione assumendo sempre più variabili a mano a mano che le carte scendono sul tavolo e i giocatori pongono le loro puntate nel piatto.<sup>188</sup> Una metafora, appunto, del percorso caotico in cui si tenta la previsione di azione nel mentre questa emerge dal χάος e si manifesta nel suo agire, quindi in un κόσμος finito.<sup>189</sup>

Ovviamente, tornando all'azione-agire in generale, quanto più le informazioni sono precise e l'elaborazione è capace, tanto più il risultato sarà *approssimato*, quindi le informazioni perfette e perfettamente elaborate condurranno tendenzialmente a una maggiore precisione delle prime, ma ciò non toglie che anche in condizioni di informazioni imperfette si possa giungere a un risultato valido cioè estremamente approssimato o addirittura perfetto, ovvero comunque migliore di un altro. Vale a dire che la decisione di scelta, l'azione-agita, risulta estremamente precisa ed esatta, congruente alla situazione data ed estremamente soddisfacente ai bisogni dell'attore. Questo è dovuto proprio alla *sequenza di errori* che nelle azioni complesse, nei sistemi complessi, hanno almeno una possibilità (anche se poca probabilità) di reindirizzare il percorso d'azione-agire.

Detto altrimenti, muovendosi:

- *esattamente* su una linea errata, il risultato è *errato*;
- *esattamente* su una linea esatta, il risultato è *esatto*;
- *erroneamente* su una linea esatta, il risultato è *errato*;
- *erroneamente* su una linea errata, il risultato *potrebbe essere esatto*.

---

<sup>186</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *La Miscellanea successiva ai classici, Medio tutissimus ibis*. In particolare il paragrafo di Loredana Sciolla nella polemica verso le buone ragioni di Boudon.

<sup>187</sup> Il valore delle puntate, i momenti in cui queste avvengono, la tempestività delle azioni di gioco o la durata delle pause, la decisione, la forza o la sicurezza mostrate dall'avversario, le diverse posture e così via. Quindi, tutta quella serie di segnali che un certo tipo di comunicazione non verbale vorrebbe come tali – perciò aventi un contenuto – e che a volte possono esserlo, come pure non esserlo, il che non toglie che chi li riceve li consideri comunque come tali (significanti di significato) e ne operi la decodifica agendo-reagendo poi di conseguenza a quel tipo di pseudo deduzione.

<sup>188</sup> A differenza dei giochi strategici, come per esempio il bridge o l'italiano tresette, è noto che il gioco del poker – che per molti assurge a gioco di grande abilità – è legato indissolubilmente al denaro giocato. Annullando la variabile del denaro (il valore del denaro) diviene immediatamente un gioco del tutto banale e perfino stupido perché si tratterebbe soltanto di vedere scendere sempre tutte le carte possibili e vedere alla fine chi *tra tutti* (quindi senza alcun abbandono durante la mano) abbia realizzando il punteggio più alto: nulla di più che una estrazione. Ciò che lo rende estremamente motivante è il valore della posta qualunque essa sia, L'abilità, quindi, non esiste e non è nel gioco in sé, ma esclusivamente nel tentativo di previsione dell'azione dell'avversario. Abilità che ovviamente viene meno quando le carte distribuite compongano una combinazione di alto o altissimo valore (in quel caso, avendo un punto vincente, l'abilità del giocatore si sposta nella capacità della cosiddetta estrazione di valore).

<sup>189</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici*, paragrafo *Pareto. Azioni logiche e non-logiche* e *Alfred Schütz*. Inoltre, nella presente sezione II, vedi più avanti le *Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale con una definizione del percorso caotico di coerenza azione-agire*.

Qui l'uomo e la sua società sono volutamente ridotti a una funzione lineare, ovvero a una funzione non lineare, ma quando si abbiano tutte le variabili perfettamente note, il che è di fatto lo stesso. Quindi un sistema ove le variabili non possono più variare, cioè un sistema ripetitivo e non caotico, un sistema ordinato e perciò un cosmo. Vale a dire un  $\kappa\acute{o}\sigma\mu\omicron\varsigma$  determinato, quale ordinamento spontaneo, da cui si evincerà anche un  $\tau\acute{\alpha}\xi\iota\varsigma$ , quale ordinamento costruito, dall'insieme determinante dell'unico  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ . Nella realtà dell'uomo, che resta invece un sistema complesso, questo avviene solo descrivendo – e a volte spiegando – l'azione-agire *ex-post*, cioè verificando e valutando il percorso dell'azione agita.

Così sembrerebbe anche spiegarsi il vedere-più-lontano di alcuni soggetti quando, ovviamente, questi non abbiano effettuato con esattezza l'intera sequenza del calcolo possibile, che invece li riporterebbe alla seconda situazione delle quattro date sopra. In questo senso e in questo caso il nostro scacchista-*carbonio*, già preso a esempio,<sup>190</sup> può anche vedere più lontano dello scacchista-*silicio*, così da scegliere una mossa (una qualsiasi azione) che ne farà decantare l'orgoglioso intuito che, invece, la macchina non avrà mai. E quella mossa non potrà avere altra spiegazione perché si tratta, probabilmente, del risultato alla milionesima posizione analizzata, cioè la mossa che quell'uomo avrebbe scelto come migliore se avesse potuto calcolare fino alla milionesima posizione successiva e che una volta scelta, e quando si sia giunta a quella posizione, si riveli come mossa vincente. In un sistema chiuso come è quello degli scacchi, ove ci sono tre possibili obiettivi e un numero finito di mosse per quanto enorme questo sia, e dove è possibile la razionalità perfetta, l'uomo è destinato a soccombere, prima o poi, inevitabilmente rispetto alla macchina. Resterà da vedere, in termini filosofici, come dovremo considerare quello scacchista-*silicio* il giorno in cui rifletterà su sé stesso, ovvero quando l'uomo avrà inventato e realizzato la tecnologia che permetta alla macchina di riflettere su sé stessa.

Ancora adesso però, per l'uomo in generale, avanti al sistema aperto della sua propria esistenza, si tratta, evidentemente, della condizione ad oggi per lui congenita di *azzardare* la previsione. Vale a dire la decisione del faccio-così-perché quale risposta al che-cosa-faccio, e che non per tutti si rivelerà la risposta corretta, ovvero una risposta soddisfacente, talché entra in gioco anche il livello di soddisfazione. E il valore di quell'azzardo è perciò la parte complementare alle condizioni di razionalità cosciente che l'uomo inserisce spesso nella sua azione e che, a prima vista, dovrebbero così andare a comporsi in una *razionalità cosciente perfetta*, quindi *onnisciente*. Già da queste prime considerazioni sembra perciò escludersi la logica booleana del Vero-Falso 0 ; 1 mentre si presenta molto più idonea la logica *Fuzzy* della infinità dei punti 0 ... 1 (Cardano, 2003, 2007, pp. 15-20). Nell'azione-agire dell'uomo, quindi, proprio per l'infinità delle variabili comprese anche in uno spazio così limitato, non sembra potersi dare un risultato o tutto-esatto o tutto-errato.

Come detto, inoltre, c'è da aggiungere, con le ovvie conseguenze, la considerazione di quelle informazioni che sono acquisite nella elaborazione razionale e sono del tutto errate relativamente all'oggetto.

In concomitanza, poi, c'è la *durata dell'elaborazione* che ha un netto effetto sul risultato. Un insieme  $\{A\}$  di variabili (capacità cerebrale, conoscenza, informazioni più o meno esatte o limitate, rapporti e relazioni, ecc., il tutto a produrre la valorizzazione di valori) che sia di grado superiore ( $\Gamma$ ), potrebbe ottenere un risultato *meno approssimato all'obiettivo* dell'insieme di variabili  $\{B\}$  di grado inferiore ( $\gamma$ ) che, tuttavia, abbia una maggiore variabile tempo-di-elaborazione. La durata dell'elaborazione, cioè della razionalizzazione è quindi una variabile essa stessa e anche tra le più importanti, infatti, in molti casi (e la scienza è uno di questi), è possibile aumentare l'approssimazione mediante i procedimenti deduttivi, indut-

---

<sup>190</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *La miscellanea successiva ai classici*, paragrafi Loredana Sciolla, e Herbert Alexander Simon.

tivi e abduktiv<sup>191</sup> pur partendo da conoscenza limitata o anche errata, purché, appunto, si abbia il tempo necessario per l'elaborazione che può variare il valore stesso delle informazioni possedute. Per mantenere ancora l'esempio degli scacchi inaugurato da Herbert Simon, si immaginino due giocatori, il più capace (A) con un tempo totale di 3' per giocare e finire la partita e il meno capace (B), o enormemente inferiore rispetto al primo, con un tempo totale di 2<sup>h</sup>. Ovviamente il risultato non sarà mai scontato e dipenderà da molte altre variabili, compreso il fatto che A potrà pensare durante il tempo di B, ma quella del tempo si presenterà comunque come una variabile fortissima, se non determinante per la maggior parte delle volte, cioè per le decisioni e le scelte all'agire.<sup>192</sup>

D'altra parte non è difficile immaginare quando *questa* razionalità (di tipo *cosciente* potrei dire), questa capacità di calcolo (non l'attività neuronica), sia in maggiore o minore attività, ovvero sia alta-altissima o bassa-bassissima. Esistono ovviamente dei momenti – e non sono pochi – in cui ciò avviene ed è facile dimostrarli. Si tratta di momenti in cui quella razionalità è ridotta al minimo perché non si è impegnati in attività, ovvero non necessitano gravi applicazioni avanti a situazioni non particolarmente problematiche dove, in breve, non si deve scegliere per agire, ovvero si sceglie con facilità per semplici azioni-agire individuali. Si tratta, per esempio, di quei momenti in cui si è soli e inattivi (cioè in riposo e privi di sollecitazioni interne o esterne), ovvero in coppia o in gruppi ristrettissimi e solidissimi, cioè autenticamente amicali, autenticamente amorosi o amorevoli e simili. In tutte quelle condizioni cioè in cui i rischi sono bassi (o sono ritenuti tali) e il conflitto è bassissimo, seppure sempre latente. Lo stato di non attività (compresi p.e. il non leggere e non scrivere) denota riduzione di quella razionalità cosciente che, a questo punto, dovrebbe aumentare con l'aumento della richiesta-necessità dell'azione-agire. Resta *invece sempre viva* l'attività cerebrale, e questo anche nella fase della quiete assoluta e del *relax*, in cui subentra un altro tipo di razionalità. Si tratta, in particolare, di quella che in un articolo del 2001 Marcus Raichle – assieme al collega Gordon Shulman – ha definito come la “modalità di default” (Dmn – *Default mode network*, o rete cerebrale di *default*) che si attiva prepotentemente quando il soggetto non è impegnato in attività coscienti. Si tratta ancora di studi in cui v'è contestazione e il condizionale è d'obbligo, ma sembrerebbe che si abbia a che fare con la *valutazione individuale del mondo che ci circonda*, quindi delle cose e dei fenomeni che vi sono contenuti. Giudizi di valore interiori e ancora non confrontati con l'esterno in cui il soggetto, potrei dire, razionalizza enti, cioè stabilisce valori sostantivati e aggettivati in cui definisce il buono, il cattivo o l'indifferente per sé.

E forse, tanto più il cervello riduce la razionalità conscia, quanto più aumenta quella inconscia quasi a dover necessariamente indirizzare l'energia prodotta.

Per inciso, uno specifico quesito cui dovrebbe rispondere un successiva ricerca di tipo sperimentale (col contributo anche della Psicologia) riguarda la conferma o verifica dell'ipotesi (qui ancora nella condizione di congettura) per cui la valorizzazione dovrebbe attestarsi intorno ai seguenti valori:

- buono → conformità → adesione  $\approx 1$  ;
- cattivo → non-conformità → non-adesione  $\approx 0$ .

Riguardo invece all'indifferenza andrebbe invece verificato (*ma qui è ancora del tutto aleatorio*) se la tendenza sia al punto  $\approx 0,5$  ovvero se al punto  $\cong 1$  per conformità con l'insieme sociale col vantaggio di evitare conflitti e sanzioni col raggruppamento di appartenenza. Altresì sembrerebbe escludersi il punto  $\cong 0$  in quanto denoterebbe in questo caso un for-

---

<sup>191</sup> Con i dovuti distinguo riguardo alla conoscenza apportata da ognuno di questi metodi.

<sup>192</sup> Almeno nei primi *software* di scacchi, e comunque prima degli attuali sviluppi, il tempo di elaborazione era proprio il sistema per fissare il livello di gioco e quindi le capacità o forza di gioco della macchina.

te dissenso al valore sociale e quindi una possibile forte volontà di azione-agire in senso contrario a quello proposto da raggruppamento stesso, cioè la  $g(\dots)$ .

Distinguibile *solo analiticamente*, la razionalità come calcolo, cioè quale *funzione fondamentale* del nostro apparato cerebrale genericamente inteso,<sup>193</sup> sembrerebbe perciò sempre attiva. Tanto più si dimostra questo, quanto più si allontana e si protegge quel confine che tiene indenne il rapporto tra questa mia interpretazione del concetto di razionalità umana e l'azione-agire perché, in ultima istanza, quello che qui interessa è l'agire sociale che si trova ampiamente dentro quel *limes*.

L'agire è dotato di senso (per chi lo compie) ed è *quindi per suo tipo razionale*. La razionalità (sempre come capacità) non ha nulla a che vedere con la validità o la correttezza del calcolo, oppure l'esito o l'aspettativa dell'agire, come pure non riguarda la totale conoscenza delle variabili o valori in campo.<sup>194</sup> L'agire sensato per chi lo compie è di per sé un agire razionale. Infatti *la capacità è cosa ben diversa dall'esattezza*, in quanto capacità ed esattezza sono estensioni del concetto stesso di calcolo. Perciò in questa razionalità è *ammesso l'errore di calcolo*, ovvero di elaborazione razionale *ante, durante e post* l'agire.<sup>195</sup>

Così, l'uomo e l'agire privo di senso soggettivo e primario (Weber), non sono contemplati in questa Teoria dei valori e gli stati si contano nel numero di tre, anche se sussiste una sola e autentica dicotomia dell'agire: 1) agire, 2) non-agire, 3) effetto dell'irrazionalità. Questo ultimo non può essere considerato né agire, né non-agire come qui intesi, in quanto sempre compresenti con l'agire, che comprende, è noto, il tralasciare, il subire e il reagire. In quanto tale, l'effetto della irrazionalità accompagna pure il non-agire, ma questo caso non riguarda l'agire di cui qui si ricerca la dinamica dominante. Ovviamente il non-agire non va confuso con *l'agire non dotato di senso per chi osserva* ed è del tutto errato classificarlo come tale o addirittura come folle.

Per dirla altrimenti, lo sterminio provocato da Anders Behring Breivik nel luglio del 2011 sull'isola di Utoya (Norvegia) è *un agire perfettamente dotato di senso*, non sembra frutto di carenza di lucidità, né mancanza di decisione e scelta cosciente. Il porlo o meno sotto un giudizio di valore è cosa del tutto diversa, ma *proprio quella dotazione di senso per chi agisce e non per chi osserva, consente di caricare sull'attore la responsabilità della scelta e pertanto consente alla comunità-società di agire per Diritto contro di lui*.

L'agire individuale dotato di senso è quindi quello da cui si deve partire per proiettarsi poi nell'agire sociale con tutto lo stesso peso della razionalità e della irrazionalità (a questo punto necessaria). Una battaglia questa che pertanto si combatte sul confine tra coscienza e incoscienza, tra conoscenza e inconoscenza.

---

<sup>193</sup> In anatomia il cervello è la parte anteriore dell'encefalo, costituita dagli emisferi cerebrali, la regione talamica e l'ipotalamo, essendo l'encefalo stesso tutto quanto contenuto nella scatola cranica. Dal greco *ἐγκέφαλος* (che è dentro la testa) – In anatomia, porzione anteriore del sistema nervoso centrale dei vertebrati, costituita dal cervello, dal cervelletto e dal tronco encefalico; è racchiusa nella scatola cranica, ed è sede dei centri della sensibilità specifica (olfattiva, visiva, acustica, gustativa) e generale (tattile, termodorifica, dell'equilibrio), nonché dei centri associativi, integrativi, e dei centri superiori della corteccia cerebrale (cfr. Voc. «Treccani»).

<sup>194</sup> In questo si rivede la coerenza-incoerenza delle azioni logiche-non-logiche di Pareto, la razionalità intesa come l'adeguatezza mezzi-fini (che in troppi casi cade necessariamente sotto la scure della relatività), nonché razionalità limitata *à la* Simon.

<sup>195</sup> Insisto ancora ripetendomi che razionalità – come qui intesa – oltre che a non avere nulla a che vedere con l'esattezza del calcolo, ma *con la capacità di questo*, riguarda poco – ovvero non è dipendente per la sua definizione – dalla catena mezzi-fini (che invece determina una maggiore o peggiore capacità ed effetti della razionalizzazione). E la capacità di elaborazione razionale non ha nulla a che vedere con la pianificazione a lungo o lunghissimo termine delle proprie azioni, come neppure con l'infallibilità, né con la raccolta e l'elaborazione totalmente coerente di tutte le informazioni, quindi, se si vuole, una sorta di *razionalità capace ma limitata in sé* – e non solo limitata *à la* Simon – proprio per *l'assioma dell'impossibilità oggettiva dell'onniscienza*, che non a caso è un potere riservato al dio demiurgo.

Si riparta, quindi, dalla *definizione classica* di razionale-razionalità nelle teorie della scelta razionale, avendo che:

- “Un soggetto razionale nell’usuale definizione è semplicemente chiunque abbia delle preferenze coerenti e complete *in qualsiasi istante di tempo dato*.”<sup>196</sup>
- “Comportarsi razionalmente secondo la definizione standard significa agire in accordo con insieme di preferenze completo e transitivo.”<sup>197</sup>
- Inoltre, “Nella teoria tradizionale della scelta razionale, la razionalità si collega alle azioni e alle convinzioni individuali (...) un’azione è razionale se è il modo migliore di soddisfare i desideri dell’agente, date le sue convinzioni. (...) Le conclusioni sono razionali se sono le migliori conclusioni che si possono trarre dalle informazioni che l’agente possiede e se inoltre, egli ha accumulato una quantità di informazioni tale da essere ottimale alla luce dei suoi desideri e delle altre sue convinzioni.”<sup>198</sup>

Per breve inciso va detto che da questa ultima definizione si rilevano due aspetti.

Il primo è la conseguenza logica della l’ingiudicabilità della razionalità da parte di terzi: *chi decide quando le conclusioni sono effettivamente le migliori?*

Il secondo è la giustificazione totale delle azioni agite e la loro insindacabilità secondo i *desideri* e le *convinzioni* del soggetto.

Ma *se* questi due aspetti sono accettati in pieno – e riguardano più o meno tutti gli autori della scelta razionale, come pure riguarda Boudon delle buone ragioni – *allora* si deve accettare anche il relativismo assoluto<sup>199</sup> dell’azione-agire, facendo cadere quindi il concetto di razionalità come solitamente inteso (cioè strumentale) poiché solo *Ego* è giudice del suo rapporto mezzi-fini. Egli, infatti, può essere colui che apre e chiude una finestra compiendo un’azione apparentemente priva di senso. Così, alla domanda “perché questa azione?” egli potrebbe rispondere “perché ho sete d’acqua”, tale che l’osservatore gli procura *volontariamente* un bicchiere d’acqua ed *Ego* smette di aprire e chiudere quella finestra avendo raggiunto il suo fine e soddisfatto il suo bisogno. A quel punto *iudices iudicant* l’azione priva di senso e soprattutto irrazionale “date le informazioni che l’agente possiede”. Eppure *Ego* potrebbe avere agito mistificando il suo fine, vale a dire che abbia nascosto le reali intenzioni, ovvero il mezzo per ottenere quel fine. Così può essere anche di un uomo che si finge in condizioni di disagio e quindi bisognoso d’aiuto per estrarre valori ulteriori da altri intorno a lui dopo un razionale calcolo di valore, cioè e più semplicemente *l’azione di secondo fine* o fine nascosto che ogni umano ben conosce.

L’agire strumentale, quindi, prima di essere giudicato tale da *Alter*, deve essere accertato nella volontà dell’azione-agire di *Ego*. Affinché se ne possa giudicare il percorso “quanto razionale nella congruenza mezzi-fini”, perciò l’agire, deve essere accertato il progetto di compimento, cioè l’azione: *Ego* intende bere un bicchiere d’acqua andando al rubinetto del bagno del luogo ove si trova, ovvero scende due piani e va al bar. A una di questa volontà accertata *Alter* può verificarne la congruenza con l’effettivo agire di *Ego*. Resta comunque e sempre aperto il problema degli effetti inintenzionali dell’agire intenzionato perché, se l’agire è stato compiuto per la soddisfazione di un bisogno (bere), non potremo sapere se il

---

<sup>196</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l’irrazionalità*, cit., p. 127 – corsivo nel testo.

<sup>197</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l’irrazionalità*, cit., p. 238.

<sup>198</sup> J. Elster, *Razionalità globale e locale, Razionalità globale e locale*, in P. Perulli (a cura di), *Globale e Locale. Il contributo delle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano, 1993, p. 22.

<sup>199</sup> Per *assoluto relativismo* intendo il bieco e volgare pensare del tutto-è-relativo che, ovviamente lascia cadere ogni certezza e getta nell’*anarchismo volgare* ogni e qualsiasi oggetto dello Spirito e della Natura. Per *relativismo assoluto* intendo l’esistenza di una realtà-verità *resa assoluta quando relativa a un universo*. È quell’*assioma* che impedisce di cadere nell’*assoluto relativismo*. Certamente sarebbe un grave errore scientifico scambiare la realtà fattuale con l’oggettività quale verità assoluta, ma una volta fissato l’*universo competente*, quella realtà e quella verità esistono assolute e relative a quel dato e concordato *universo* – cfr. Parte I, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse*, sezione unica, *Introduzione*.

percorso non scelto, quello non-agito, avrebbe raggiunto il miglior livello di soddisfazione. Detto altrimenti, la congruenza mezzi fini è molto più che una semplice affermazione che qualsiasi uomo e anche qualsiasi teoria possano fare, perché mette in gioco i migliori mezzi ( $M$ ), i migliori fini ( $F$ ) e il miglior livello di soddisfazione dei fini ( $LS$ ). Una triplice moltiplicazione delle possibili variabili ( $M \times F \times LS$ ) che deve essere comunque comparata con la relatività tra *Ego* e *Alter* sul personale giudizio di valore.

*E questo solo per bere un bicchiere d'acqua.* Vale a dire che, se pure potessimo tentare di stabilire con una certa speranza di attendibilità la congruenza assoluta tra mezzi e fini nelle azioni semplici,<sup>200</sup> sappiamo che esiste un confine oltre il quale quella congruenza non è affatto assoluta ed è invece relativa, perciò opinabile. Ma non solo, anche se possiamo approssimare qualche congruenza, non sapremo mai quante e quali azioni esistono oltre quel confine, talché sembra proprio che la razionalità nell'azione strumentale perda di effettivo significato lasciando irrisolti problemi logici e problemi pratici, che rimangono tali se non entra pesantemente in gioco il concetto di relatività.

Riprendendo il filo, quindi, la definizione di Elster risponde veramente a quello che di consueto, usuale e vieto si definisce per razionalità, che poi ricade per lo più proprio nella corrispondenza mezzi-fini. Qui è ancora più chiaro che non può essere (solo) questa la mia concezione, pur ovviamente accettando le idee fondamentali dell'*homo oeconomicus*, di cui se ne tenta sempre la fusione con l'*homo sociologicus*, ma rielaborandole a tal fine. Detto altrimenti le idee di preferenze, marginalità, utilità, interesse, tutte riviste nel senso della Prima congettura, non sono affatto rinunciabili e tuttavia devono fare i conti con i ruoli sociali di quello stesso individuo, vale a dire con la coercizione, il consenso, il potere e ogni altro simile concetto della sociologia.

L'aggiunta di Elster nel contesto dell'agire razionale non è quindi di poco conto<sup>201</sup> perché sembra avvertire il bisogno di ampliare il concetto considerando quelle che ho discusso come le *preferenze temporalmente* incoerenti e il *cambiamento endogeno delle preferenze*.<sup>202</sup> Infatti Elster estende giustamente la definizione di razionalità data sopra "così da includere considerazioni di tipo temporale. Per essere precisi, alcune condizioni di coerenza dovrebbero venir imposte sia alla *scelta delle successioni* del soggetto sia alla sua *successione di scelte*."<sup>203</sup> Appare evidente – sempre secondo Elster – che i due casi di incoerenza temporale e di cambiamento endogeno non soddisfano le precedenti condizioni di preferenze *coerenti e complete* della definizione di razionalità di Elster.<sup>204</sup> E questo perché, in breve, si possono scegliere diverse successioni di scelte di agire che appaiono (o sono) incoerenti col progetto e mantenere stabile l'individuo, come pure si possono scegliere le successioni subendo il cambiamento delle preferenze e perciò un cambiamento caratteristico dell'individuo. Questo – se interpreto bene – sembra importante perché mostra che *il tempo corrisponde al mutamento*.

Le preferenze di cui s'è dato ampio spazio ne *La Miscellanea* devono essere considerate perché nella Teoria dei valori camuffano in qualche modo il valore stesso, cioè l'ente di valore  $y$  verso cui l'azione è intenzionata. Queste ovviamente sussistono come espressione fenomenica perché la definizione di razionalità classica è quella di tipo economico che offre il fianco alla critica proprio in quanto si può assistere a repentini cambiamenti di agire

---

<sup>200</sup> L'azione strumentale, o è congruente o non è congruente, perché altrimenti sarebbe una quasi congruenza, una congruenza di livello qualsiasi, quindi un'azione strumentale relativamente congruente.

<sup>201</sup> Fermo restando quanto discusso durante tutto il percorso di *Ricerca, Studio e Analisi* di cui al vol. 2 di Appendice, e con particolare riguardo alla Parte II, sezione II, *La miscellanea successiva ai classici, Sul concetto di razionalità*, utilizzo qui Jon Elster come autore preferito per il confronto con le teorie della scelta razionale.

<sup>202</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *La Miscellanea successiva ai classici, Medio tutissimus ibis*, Jon Elster.

<sup>203</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l'irrazionalità*, cit., p. 127.

<sup>204</sup> Cfr. *Ibidem*.



dell'attore *che pure era stato appena stabilito come razionale* per una qualche rispondenza alla catena mezzi-fini.

Così, *un cambiamento di scelta*, diciamo su diversi insieme *più o meno* stabili, pur non tenendo conto di fattori esogeni, può anche non implicare modificazione nel soggetto che può essere molte cose contemporaneamente avanti a oggetti simili. Cioè può avere molti punti di vista rispetto a oggetti simili, ma non identici, scegliendone uno quando sia al  $t_0$  e può avere lo stesso o anche diverso punto di vista su quello stesso oggetto quando sia al  $t_1$ . Dall'altro canto, le variazioni delle preferenze, verso qualsiasi direzione, quindi anche con ripensamento, denotano il mutamento del soggetto, vale a dire il suo tempo che passa.

Ora questo è il problema della stabilità, della coerenza e dell'incostanza che preoccupa chi stabilisce il comportamento mediante il modello economico, richiedendo formalmente che l'attore non sia un mentecatto e che sia almeno capace di definire  $A > B > C$ , mantenendo almeno per una frazione di tempo coerente (perciò immutato) *il processo* così da permettere all'osservatore di affermare la transitività  $A > C$ , e rendendo evidente che senza di questa non si calcola proprio più nulla. Una coerenza, quindi, più utile allo scienziato dell'economia che all'attore stesso. È altrettanto evidente, però, che dovendo inevitabilmente imporre la frazione fissata del tempo (cioè, come per l'equilibrio, l'evidenza che *il manifestabile è il manifestato, cioè che questo è una frazione di quello*) l'attore non può contemporaneamente affermare che  $A > C$  e  $C > A$ , mentre è libero di farlo in un altro tempo, spazio ed economia. Questa proprio non è una richiesta illegittima da parte dell'economista, e il suo vero problema è piuttosto quello della normatività anziché della descrittività dei suoi modelli e, conseguentemente, dedurre come fosse assoluto ciò che è relativamente legato a ogni successivo assunto.<sup>205</sup> E tutto questo sempre fermo restando che l'altissima variabilità di alcune preferenze rispetto alla stabilità di altre rappresenta il problema fondamentale per tutti, economisti e sociologi, per una previsione ineccepibile dell'azione.<sup>206</sup> Se la teoria del caos cui pure tento di fare riferimento ci dice che una variazione micro può determinare una variazione macro, questo è applicabilissimo alla preferenze (o valori) ed è comprensibile il motivo scientifico per cui se ne cerchi una qualche stabilità. Stabilità che però non esiste, ovvero quando esiste è il determinato di un sistema (l'uomo e la sua azione in un punto dello spazio) che si è comportato in modo non caotico, mentre in altri frangenti l'imprevedibilità scaturisce tutta e quello che prima era prevedibile (anche misurabile) per preferenze o valori noti, si è manifestato in modo del tutto diverso: il sistema uomo si è comportato come sistema caotico e una piccola variazione alle condizioni iniziali ha determinato una grande variazione rispetto al dato o comportamento o azione attesa.<sup>207</sup>

Non sfugge ovviamente anche a Elster che il problema di fondo è proprio questo: "Che diremo però di un individuo che in ogni istante esibisce preferenze transitive e complete ma che non si stabilisce mai su di un sentiero temporale delle preferenze stabile?"<sup>208</sup>

---

<sup>205</sup> È comunque il problema di tutti i processi che includono l'approssimazione, quindi la *Scala a 999 gradi di grigio*. L'approssimazione è anche il processo scientifico utilizzato da Pareto nel *Trattato* che fissa così un aspetto fondamentale della valenza stessa della sua teoria dell'azione (cfr. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, cit., §69, p. 91 e §106, p. 119). Per l'approssimazione e la scala dei grigi, cfr. vol. 2, Parte I, sezione unica, *Un'economia sociologica per un diverso intervento della sociologia*, L. Bocci, «Reti neurali e algoritmi genetici», lezione SOCIOTREND e RASS del 27 aprile 2009, CISC, Facoltà di Sociologia, Roma «Sapienza».

<sup>206</sup> Si pensi solo ai modelli matematici per gli *Asset allocation* e al tentativo di risolvere tramite algoritmi molto complessi la previsione – minuto dopo minuto – sul valore di un prezzo.

<sup>207</sup> La variazione sul comportamento atteso, tuttavia, non implica la mancanza di razionalità dell'agente. E come opinione personale continuo a sostenere che la stragrande maggioranza di tutte le quotidiane azioni-agire è razionale e dotata di senso sia per chi agisce, sia per chi osserva, e questo anche se si spingono i limiti dell'analisi così oltre proprio perché non serve tanto spiegare il già spiegato, quanto e se possibile per allargare la spiegazione fino a quei limiti.

<sup>208</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l'irrazionalità*, cit., p. 238.

Ma il problema è molto più importante che l'essere di fondo, direi che è decisivo e non è risolto (*ieri e oggi*) proprio perché il concetto di razionalità come adeguatezza mezzi-fini è zoppo, lasciando *una enorme porta aperta al relativismo di chi osserva, senza spesso rispettare la relatività di chi agisce*. Infatti le buone ragioni o le cattive ragioni à la Elster non sono dissimili dalle buone ragioni à la Boudon e non è affatto vero che tra “le cattive ragioni includeremo il mero desiderio di novità, ed il suo contrario, la pura inerzia [che invece, come altri, mi sembrano del tutto leciti]; ed anche il mero desiderio di essere diversi, ed il suo contrario, il puro conformismo. (...) In casi come questo [il soggetto che vuole essere a New York quando è a S. Francisco e viceversa] l'individuo è prigioniero di forze casuali che operano dietro le sue spalle e che governano le sue preferenze in un modo che egli stesso non comprende. Credo che la maggior parte dei miei lettori sarà d'accordo che in molti casi le ragioni or dette sono veramente cattive ragioni.”<sup>209</sup>

Come già fu per gli episodi proposti da Boudon, nutro dei dubbi per due motivi fondamentali: 1) si vede bene come si richiede *necessario* un giudizio di valore comunitario che in qualche modo deve pesare sul soggetto-attore-agente tanto da avere valore di una forza a lui esterna e coercitiva, e 2) l'uomo che ragiona così, o è *uno che comunque ragiona*, quindi è razionale con preferenze altamente e drammaticamente instabili (ma non è azione priva di senso perché le sue preferenze complete e transitive esistono), oppure è uno che agisce azioni che non hanno senso neppure per sé stesso, quindi è il mentecatto e non l'irrazionale. Il che, tuttavia, richiede non l'essere a New York *nel mentre* si è a S. Francisco, ma l'andare a New York *per andare* a S. Francisco *avendo la realtà* di restare fermo (forse nel mezzo) e nessuna relazione tra queste possibili situazioni. Insomma, colui che – come dice Elster – non sia mosso da “qualche sorta di metapreferenza dell'individuo, ma che sia prodotta da un meccanismo puramente causale”<sup>210</sup> Vale a dire il vero e autentico imbecille il cui cervello forse ronzia ed è traboccante di rumore e di silenzio, ma che è mosso come uno straccio dal vento della vita; un brutto paragone con l'immagine dantesca di Paolo e Francesca. Un uomo di questo tipo, comunque, non interessa la scienza dell'azione-agire perché, qualora sia provato il suo agire senza dotazione di senso *pe sé*, sarebbe conseguente la sua emarginazione ed esclusione dalla scienza stessa.

Diverrebbe così manifesto, quindi, il giudizio di valore nel senso più bieco del giudicare razionale o irrazionale nel sistema mezzi-fini (unicamente strumentale), ovvero secondo l'uso e il costume della comunità cui il soggetto appartiene che può essere sia la comunità scientifica dei logici, sia una comunità di bevitori di birra, oltre al fatto dell'ovvia comunità sociale in cui sono rappresentati tutti. Ma qui c'è un blocco, anzi sempre lo stesso già visto sopra, in particolare con il dibattito sull'individualismo metodologico in «Sociologia e ricerca sociale» n. 62 del 2000 (cfr.): nessun *Alter* può giudicare le preferenze di un *Ego* senza cadere nel problema del relativismo, e neppure può discutere, ancor meno come irrazionali, la scelta dei mezzi-fini a meno che *non siano fisicamente e assolutamente sbagliate* e non solo intese o giudicate inferiori come gradi di validità, di efficienza ed efficacia.<sup>211</sup> Questo nel senso che *Ego* stia patendo il caldo torrido di tipo africano, possieda la volontà di rinfrescarsi e compia l'azione di accendere i termosifoni, essendo però *resa nulla* ogni altra condizione. Tuttavia, laddove per *Ego* esista anche *una sola probabilità matematica* di raggiungere il proprio oggetto intenzionato, allora non vi può essere discussione di irrazionalità, ma solo di bassa, bassissima o cattiva razionalità. E qui ancora si usa la dialettica fondamentale quale strumento paradigmatico perché, come nel modello *A-non-A*, il contrario di razionale non è irrazionale, ma non-razionale. Quindi, non solo cattiva, ma anche pessima razionalità fino al valore minimo (convenzionale e relativo) prossimo allo zero.

---

<sup>209</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l'irrazionalità*, cit., p. 240.

<sup>210</sup> *Idem*, p. 242.

<sup>211</sup> Il che implica nuovamente di rendere inequivocabilmente oggettivo l'elemento concreto, come pure un fenomeno o un evento, il che, altresì, ci riporterebbe nel pantano dell'assoluto.

Per questa via, con la dichiarazione di razionalità di tutte le azioni-agire, cui consegue la responsabilità, e il simultaneismo degli effetti irrazionali all'azione data, si risolve il problema della relatività culturale e il giudizio di valore in cui alcuni degli studiosi dell'azione e dell'azione sociale sembrano restare imprigionati (anche per una apparente forma di timore verso la sua estendibilità al relativismo culturale propriamente detto).

L'incostanza non è più giudicabile perché nella Teoria dei valori è posta solo come *rapidità di mutevolezza delle preferenze* che è un fatto del tutto legittimo, ancorché di rilevanza marginale nel novero delle azioni quotidiane: posso ben ordinare un piatto di fettuccine al ragù e poi ripensare a spaghetti alle vongole? Posso bene voler essere in due posti diversi e non riuscire a decidermi tanto che vorrei *essere là* quando *sono qua*, risolvendo così il dilemma di Elster? Potrebbe trattarsi di due enti (anche due persone) che hanno per me lo stesso valore  $y$ , pur con evidenti variabili diverse, tanto che la preferenza globale (o valore variabile  $t_i$ ) sia reso maggiore, cioè *aumenti proprio in funzione della privazione dell'uno quando si sia in possesso dell'altro*. Volere, possedere o anche amare due cose contemporaneamente e avere contro forze che lo rendono impossibile. All'onniscienza stavolta va aggiunta l'onnipresenza, e quindi l'onnipotenza. E l'uomo, non potendo ovviamente disporre nulla di questi tre pilastri della deità unica, *tenta con tutti gli altri mezzi possibili di far corrispondere l'azione-pensiero, l'azione-volontà, l'azione-progetto all'azione-agita*. Non a caso taluni soggetti cadono nel clinicamente definito delirio di onnipotenza dopo aver ottenuto, per un certo periodo e per una certa intensità, la *trasformazione della potenza in potere*, vale a dire avendo trovato quella distinzione particolare che Weber chiamava *obbedienza al comando*. A parte quelli che restano lontanissimi da una condizione di potere semi-onnipotente,<sup>212</sup> è un caso particolare quello di *alcuni potentissimi leader carismatici* della storia quando, pur avendo consenso dalla prima cerchia di adepti e traendo da questi la prima obbedienza così da iniziare a trasformare il proprio *Macht* in *Herrschaft*, giungono a un sistema che solo apparentemente è razional-legale (la giustizia, per esempio, anche se amministrata attraverso apparati burocratici, in realtà è spesso frutto della loro volontà), raggiungono poi livelli tali di potere da rendersi pressoché inaccettabile ogni declassamento dovuto anche a una qualsiasi mediazione.

Riguardo, quindi, all'essere *qui o là*, al *volere e non potere*, credo che ognuno di noi conosca questa scelta dicotomica e dilemmatica, senza per questo essere chiamati irrazionali nel senso solito e comune, né essere un mentecatto e neppure senza per forza dover andare su e giù tra New York e S. Francisco, ovvero, il che è lo stesso, "da Piumazzo a S. Anna Pelago". L'amore stesso o ancor più l'innamoramento passionale subiscono l'epiteto di irrazionale quando, in tutta evidenza, rispondono molto meglio a una razionalità (cosciente) bassa-alta con la produzione simultanea degli effetti sconosciuti che danno il grado di irrazionalità, nel senso inteso nella Teoria dei valori, e ancor più spinti dal valore del valore dell'oggetto intenzionato.

Assumo ora il compito di riprendere, e quindi il tentativo di definire completamente le azioni-non-azioni possibili della Teoria dei valori e della razionalità-irrazionalità che sono state sciorinate lungo tutto il percorso.<sup>213</sup>

- *Agire sempre dotato di senso* in quanto è il progettato del progetto di azione, quindi è azione-agire razionale intenzionato verso l'oggetto. La variabilità concerne l'alta-bassa razionalità. L'agire di tipo razionale conscio ha quindi la caratteristica di alta o bassa razionalizzazione, ovvero massima o minima. La volontà è persistente ancorché se ne ammette qualsiasi variazione, perciò l'abbandono dell'oggetto e quindi dell'azione rien-

---

<sup>212</sup> Capitani d'industria e della finanza, leader politici e tutto questo genere di capi minori.

<sup>213</sup> Cfr. in part. il vol. 2, Parte II, sezione II, *La Miscellanea successiva ai classici, Sul concetto di razionalità*.

tra nella scelta. In questo agire, quanto più c'è interesse, tanto più c'è attenzione e quindi maggiore livello di razionalità. Il tralasciare e il subire *à la* Weber, come pure il reagire sono lo stesso che agire, ma *con campo limitato* di *Ego* che si riferisce strettamente alla manifestazione (agire) di *Alter*.

- *Agire non dotato di senso* (non-agire) che è quello del mentecatto; ma essendo qui preso l'agire *à la* Weber, si ha *agire in quanto c'è dotazione di senso*, allora quell'agire non dotato di senso è solo agire fenomenico, *ma non c'è azione. Non c'è progetto, non c'è intenzione e non c'è volontà. il soggetto compie un agire che per sé stesso non ha significato. Il nostro mentecatto non è un matto, un pazzo o un uomo con bassissima razionalizzazione. Egli agisce ma non ha azione.* Il che vuol dire anche lo stare ritto e fermo in piedi o ciondolante su una sedia. Come pure può significare l'energia appena sufficiente a far muovere le gambe. L'azione priva di senso per sé stessi è *non-azione*. Intenzionalità e volontà non sussistono. Ma l'azione non dotata di senso per l'osservatore non è necessariamente agire non dotato di senso in quanto non implica affatto il non senso per l'attore-agente. Cadono così le buone ragioni *à la* Boudon *quando le si voglia rinchiudere dentro la gabbia dei valori universali* o di valori superiori. Il valore universale – in questo caso – non è altro che la fissazione dello *zero*, cioè del punto intorno al quale si relativizzano i valori stessi e i giudizi di valore (per convenzione assumiamo che siano solo quelli della parte destra del segmento 0 ... 1 e quindi solo valori positivi. L'azione non dotata di senso per l'attore-agente è ciò che vediamo compiere all'idiota, al mentecatto. Egli apre e chiude una finestra senza alcun desiderio, senza uno scopo, ovvero *senza alcuna intenzione o volontà*, vale a dire senza alcun senso. A differenza dell'esempio di *agire con secondo fine*, alla domanda «perché fai questo» non c'è alcuna risposta: quella è l'azione priva di senso anche per sé stesso. Ma se il soggetto apre e chiude la finestra per avere acqua, è ancora dotata di senso per l'attore-agente; senz'altro è un'azione non logica da chi guarda dall'esterno perché non raggiunge immediatamente l'oggetto (così semplice) della volontà. Eppure semplice lo è solo *per chi quell'acqua ce l'ha a disposizione*, quindi a condizioni date. Può trattarsi ancora di azione a bassa o bassissima razionalità (che è diversa dalla irrazionalità), ma fintanto che sussiste la volontà e l'intenzionalità questa resta un'azione-agire che, magari come detto sopra, si conclude con l'intervento dell'osservatore che alla domanda “perché fai questo”, avendone avuta risposta, finisce col fornire egli stesso l'acqua voluta dall'attore-agente. Seppure per molti passaggi esterni, che l'osservatore definisce irrazionali nel senso comune, l'obiettivo è raggiunto. Nessuna azione priva di senso per chi osserva è azione irrazionale nel senso della congruenza mezzi-fini, talché si spiega il giudizio di valore di *Alter* verso *Ego* e *si comprende l'importanza possibile del peso* della variabile esterna e coercitiva. D'altra parte, non solo, come detto, esiste la possibilità che quella azione (definita illogica e irrazionale) sia, invece, mistificatoria e nasconda le reali intenzioni dell'attore, ma esiste la stessa concezione di *abitudine*. La pedagogia e la psicologia infantile – e non solo – ci potrebbero dire molto su come si costituiscono le buone o le cattive abitudini dei bambini. La stessa inversione del concetto di assistenza sociale che è passata da *assistenzialismo* ad *agency* mostra, agli occhi di molti osservatori, un soggetto non razionale, non logico, che non fa nulla per migliorare la propria condizione e aumentare il proprio benessere. Ma quella non attività è del tutto conveniente per il presunto non-attore che ottiene (o otteneva) il raggiungimento del suo scopo potendo probabilmente dedicarsi ad altro che corrispondeva alle proprie preferenze. Quale economia poteva spingerlo ad agire coerentemente con un giudizio esterno? La “pura inerzia” di cui parla Elster, è quella del nostro mentecatto oppure è quella dotata di senso? *È altresì ovvio che accettare questa definizione di agire non dotato di senso (non-agire) implica la riduzione estrema di queste azioni-agite entro limiti drammatici che, tanto più si riducono, quanto più drammaticamente aumentano la responsabilità del soggetto.*

- *Agire non-razionale*, quale porzione dell'insieme dell'agire razionale cui è stata estratta da parte dell'attore una sezione della conoscenza individuale. È volontaria non considerazione di variabili o, se si vuole, è volontaria non considerazione delle variabili di rischio, il che è lo stesso. È ancora nettamente azione-agire razionale in cui l'attore sceglie di non tenere conto di alcuni degli elementi che guiderebbero la sua azione-agire.
- *Agire irrazionale*, come *pseudo-agire* assolutamente non calcolato; non c'è progetto, quindi non c'è azione, ma c'è un risultato correlato ad una azione-agire (compreso il reagire, il tralasciare e il subire), e questo quando solo a posteriori si giudichi (retrospettivamente) quel risultato. È quindi agire quando (sempre) abbia un effetto *totalmente* collaterale (quindi ignoto e non razionalizzabile) e non è la possibilità di non considerare variabili di rischio conoscibili. È la differenza che passa tra la volontà di una bambina (ignara) che decide di raccogliere una bambola trovata in terra, e l'esplosione che ne segue perché si trattava d'una mina (p.e. la PFM di fabbricazione sovietica a volte chiusa in bambole). L'informazione più o meno determinante, invece, rende l'azione a bassa razionalità, ovvero l'agire non-razionale entro le variabili di rischio. Questo implica il fatto che in un tentativo di formulare una quasi-perfetta azione-agire (un progetto d'azione) si devono sempre ricercare le variabili di rischio che, in quanto tali, sono o possono essere del tutto sconosciute in termini sostantivati (e per conseguenza logica anche in termini aggettivati).

L'agire *totalmente* irrazionale dell'attore è *perequabile di fatto* (cioè negli effetti) all'agire privo di senso del mentecatto soprattutto quando si proceda a valutarne gli effetti stessi, arrivando così a giudicarne la responsabilità. Questo agire deve superare l'aspetto fondamentale della conoscenza-inconoscenza che, tuttavia, cozza con l'essenza stessa delle teorie della complessità e del caos *che rendono l'uomo consapevole dell'esistenza di effetti per ogni possibile azione-agita*. In questo senso sembrerebbe che la responsabilità del soggetto agente *sia maggiorata invece che diminuita* perché: sapendo che a ogni azione corrisponde una reazione, ovvero un effetto anche se lontano, quante azioni veramente irrazionali si possono compiere?

Sembra, altresì, che nell'azione razionale si giunga a un punto in cui si entri nell'azione non-razionale. Ovviamente questo se si accetta la definizione che è irrazionale chi, nonostante tutte le precauzioni e i calcoli, non può prevedere o calcolare gli effetti, ed è non-razionale chi non ha incluso nel calcolo la sua conoscenza anche deducibile o supponente. Il primo è un atto involontario, il secondo è atto volontario per il quale valgono considerazioni di limitabilità quando non si ritiene conveniente, utile, interessante andare oltre nella propria razionalizzazione. E questo, invece, sempre che *Ego* non abbia coscientemente scelto il danno di *Alter* per soddisfare le proprie preferenze, quindi evitare (tralasciare), per esempio, di agire per neutralizzare una variabile di rischio per *Alter* sapendo che il verificarsi di un evento dovuto a quella variabile comporta per *Ego* il raggiungimento dell'oggetto intenzionato o ente di valore *y*. Così avviene che nell'azione-agire sempre razionale (calcolo con più o meno efficienza) sussista sempre *anche* la simultaneità dell'irrazionale di ciò che sono gli effetti dell'agito incalcolabile, quindi non azione *progettuale*, cioè non solo con esito sconosciuto, imprevisto e imprevedibile, ma proprio non voluto, non pensato, inintenzionale nel senso puro e assoluto del termine. Come accennato, il fatto che l'agire irrazionale dovrebbe sempre essere in simultanea con l'azione-agire non deve essere confuso con quelle variabili di rischio che, invece, dovrebbero e potrebbero essere calcolate e che fanno parte dell'azione-agire stessa. Per esempio, il giocatore di scacchi *sa benissimo* che ogni sua mossa implica un'agire con conseguenza imprevista, ma che tuttavia sarebbe anche prevedibile se avesse consi-

derato tutte le variabili e avendo il tempo per l'elaborazione.<sup>214</sup> E avendo egli uno spazio estremamente limitato, come giocatore di scacchi nel suo mondo è comunque in vantaggio rispetto a sé stesso come uomo in azione nel mondo degli uomini. Nella molteplicità delle azioni agibili. Per quanto sia elevato il numero delle combinazioni tra i pezzi degli scacchi,<sup>215</sup> questo sembra poca cosa davanti alla scacchiera dell'umanità. Secondo i termini e i significati della Teoria dei valori, nel mondo degli scacchi il giocatore compie azioni a diversi livelli di razionalità e simultaneamente compie azioni irrazionali, e queste fino a quando non si manifesta l'ineluttabile esito finale qualunque sia.

Così ne deriva che:

- *tutte le azioni hanno senso e sono razionali di grado*, cioè dalla bassissima alla altissima razionalità per tempo di elaborazione, capacità di elaborazione e dati di conoscenza.<sup>216</sup>
- *L'azione-agire incongruente mezzi-fini non è irrazionale* se l'attore considera razionalmente congruenti quei mezzi-fini, cioè per essere dichiarata tale l'*incongruenza* deve essere *fisica e non ammettere alcuna possibilità* di raggiungimento del fine qualunque questo sia.<sup>217</sup> Talché saremo eventualmente in presenza di una bassissima o bassa razionalità, fintanto che esista anche una sola quanto remota possibilità, cosicché l'errore di calcolo, cioè il mancato raggiungimento del fine, qualunque esso sia, comporta la responsabilizzazione dell'attore.
- Come tale, *l'errore di calcolo non è irrazionalità*, ma può rientrare nella bassa o bassissima razionalità, ovvero non riguarda la dinamica dominante dell'agire e dell'agire sociale ma solo ed eventualmente i suoi esiti. Si è già detto che un percorso errato, con calcoli errati, può condurre a un risultato esatto, considerando per tale (esatto) il valore che *Ego* dà al suo ente.
- Il giudizio di  $\{A\}$  è *giudizio di valore e non implica l'irrazionalità* di *Ego* quando sia riferito all'oggetto intenzionato o ente di valore, né al suo agire se per *Ego* si hanno volontà e intenzionalità.
- Il giudizio di valore di  $\{A\}$  cade e lascia il posto al *giudizio di irrazionalità* su *Ego* quando sia riferito agli effetti (imprevisti *perché* imprevedibili) dell'azione-agire che lo stesso *Ego* ha rivolto verso l'oggetto intenzionato o ente di valore. Ugualmente cade il giudizio di valore di  $\{A\}$  e lascia il posto al suo *giudizio di fatto* quando si sia in presenza della azione priva di senso, cioè della *non-azione*. L'agire del mentecatto, irrecuperabile a sé stesso e perciò anche alla società, è connotato *anche* da incongruenza fisica, tale che *Ego* dichiara sete di acqua *non avendo alcuna intenzione e volontà di berne*, mentre continua ad aprire e chiudere quella finestra.
- L'agire irrazionale è quindi visto come *il frutto* dell'azione-agire dotato di senso che è teso razionalmente ( $\pm R$ ) verso il valore  $y$  entro i valori (0 ... 1), cosicché produce effetti collaterali ignoti *ab origine* e poi eventualmente noti solo *ex-post*, ovvero ancora ignoti a *Ego*, ma anche possibilmente previsti o visti da *Alter*, tale che la maggiore o minore irrazionalità sono date dalla maggiore o minore conoscenza degli effetti. Da questo si deduce che *razionalità e irrazionalità sono momenti simultanei e sempre presenti* nella

---

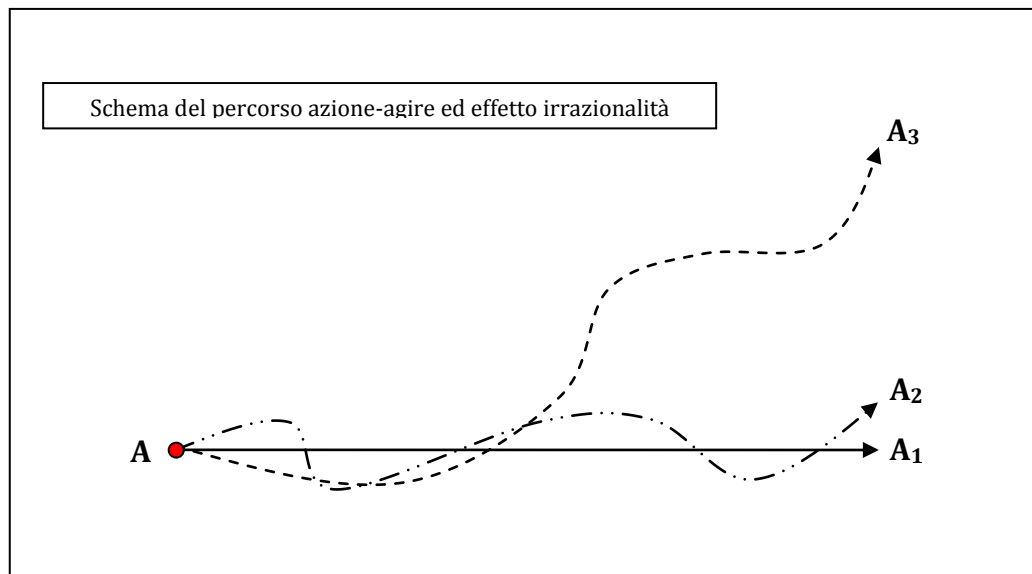
<sup>214</sup> Come detto, la variabile della durata di una partita di scacchi è un elemento fondamentale. Se infatti si avesse tutto il tempo voluto varrebbe perfettamente l'apofrosma di Emanuel Lasker: "Quando vedi una buona mossa, aspetta, cercane una migliore."

<sup>215</sup> Herbert Simon ne fa una stima di  $10^{120}$ .

<sup>216</sup> Un soggetto con maggiori capacità di elaborazione può essere maggiormente razionale rispetto al risultato ottenuto pur avendo minori informazioni (per qualità e quantità) e minore tempo di elaborazione.

<sup>217</sup> *Se c'è la volontà del soggetto di bere acqua*, è possibile che l'assistere a quella scena ormai nota muova all'azione un *Alter* qualsiasi che provvede al raggiungimento dell'intenzione di quel soggetto e quindi al soddisfacimento di quella volontà latente.

azione-agire umano. Questo risponde alla teoria del caos per cui, in date condizioni iniziali, a quantità infinitesime di variazione dalle condizioni di partenza corrispondono variazioni macroscopiche all'arrivo, in questo caso al termine dell'azione-agire.<sup>218</sup>



- Essendo:  $A_1$  l'azione;  $A_2$  l'agire;  $A_3$  l'effetto irrazionale. Ovvero si possono cogliere effetti tanto più lontani quanto sono sconosciuti in un qualsiasi  $\{A\}$ .
- Ultimo, ma non ultimo, nell'ambito delle deduzioni derivanti dall'analisi qui svolta, nella razionalità come definita capacità di calcolo, rientra anche quella particolare *volontà di*, già in qualche modo accennata entro l'idea di irrazionalità e più specificamente in quella di non-razionalità, e che vorrei sottolineare.<sup>219</sup> Cioè rientra quella che posso chiamare la *razionalità volontariamente limitata* poiché anche in quanto il processo di razionalizzazione stesso è consumo di energia, quindi risorsa consumata (prezzo tipicamente sociologico). La *razionalità volontariamente limitata* denota bassissima irrazionalità intesa come pura, quindi, al contrario, è maggiormente responsabile. È il non-volere-che, in questo caso il non voler ricercare, conoscere, considerare, elaborare il dato ulteriore. In generale è il voler non-razionalizzare l'informazione posta o possibile, quindi anche andando ulteriormente alla ricerca di effetti collaterali alla propria volontà principe di dirigersi verso l'ente di valore. Si tratta, quindi, di azione-agire che, evidenziando l'indissolubilità e l'impossibilità di frammentare l'azione in tipi-ideali, implica la

<sup>218</sup> Appartengono a questa categoria i sistemi che non possono essere descritti da leggi matematiche che consentano (ad oggi) la prevedibilità, e sono detti sistemi caotici quali oggetto di studio della teoria del caos. Nei sistemi lineari, una variazione piccola nello stato iniziale di un sistema (sia esso fisico o chimico, ma oggi anche nell'economia e nella psicologia) provoca una variazione corrispondente allo stato finale. Diversamente nelle sistemi non lineari variazioni piccole all'inizio provocano differenze anche grandi, ovvero imprevedibili alla fine, tale per cui un sistema può comportarsi in modo caotico in dati casi e in modo non caotico in altri casi, pur essendo lo stesso sistema. L'azione umana, quindi, risponde bene all'approccio anche con la teoria del caos, e la difficoltà nella previsione lascia moltissimi, ma non tutti nella convinzione dell'impossibilità della previsione stessa.

<sup>219</sup> Anche se potrebbero tutti sembrare tipi di razionalità, questi sono più che altro aspetti della razionalità stessa, definibili qui solo per opportunità analitiche e per tentare di offrire risposte ai diversi casi della realtà. La dicotomia accettabile è solo quella tra azione dotata-non-dotata di senso, mentre gli aspetti sono tutti componibili, fermo restando che l'azione che infine interessa questo studio è l'azione dotata di senso dell'individuo e dell'attore sociale. Acciocché si rifletta sul piano empirico particolarmente su gruppi primari o secondari.

compresenza<sup>220</sup> del tralasciare o subire *ed è ad altissima responsabilità da parte dell'attore-agente*. Questa non va confusa con la teoria della razionalità imperfetta di Elster, perché rimane perfettamente nel mio concetto di razionalità in cui, durante il processo, il soggetto individuo *sceglie di non scegliere*, sceglie coscientemente e in modo perfettamente razionale di non considerare, e non solo di porsi in un autoinganno oppure in una autolimitazione, o una contraddizione della mente nell'azione, come appunto nella razionalità imperfetta *à la* Elster. Quindi il mio soggetto è perfettamente consapevole di tralasciare e quindi sta perfettamente agendo, seppure si debba sempre considerare il livello della sua razionalità.

- In questo modo la razionalità limitata di cui s'è discusso con Simon si arricchisce e si completa proprio con un elemento vivo dell'azione, e cioè quello della volontà, oltre all'altro della intenzione. La volontà di non considerare talune variabili e quindi di non elaborarle, cioè di conoscerle e volontariamente escluderle, conduce o può condurre a favorire il raggiungimento dell'ente di valore *y*. Procedimento tipico dell'economia-convenienza dell'uomo.

Fin qui, ritengo assolto il tentativo di definire completamente le azioni-non-azioni e la razionalità-irrazionalità nella Teoria dei valori.

Va sottolineato e ribadito che la *razionalità volontariamente limitata è un modo di operare la razionalità e non una razionalità speciale* o diversa<sup>221</sup> dal senso in cui qui intendo la coppia concettuale razionalità-razionalizzazione. La razionalità resta sempre una, (per semplificare è *input – output*) e si identifica con la capacità di calcolo, di elaborazione di pensiero, insomma, che denota l'essere vivente. È la *qualità prima* che la denota immediatamente e per tutti i casi considerabili, quindi vale per tutti. Ciò che invece la connota diversamente e quindi la specifica per ognuno di tutti quei casi sono le dimensioni sottostanti, cioè le *ulteriori qualità* (di limite, di rapidità-velocità, mantenimento dei dati, elaborazione e corretta degli elaborati ecc.) cui si associano poi le *quantità*, anche in forma cardinale (ove possibile). Questa capacità di calcolo o razionalità ha poi a che fare con tutte le informazioni ottenute a qualsiasi titolo, cioè i dati, che sono trattenute o rilasciate secondo il principio di economia-convenienza e non secondo un principio di importanza, vale a dire che sono anche scelte secondo le preferenze o addirittura la volontà e l'economia-convenienza di continuare a razionalizzare, ma tutte col solo e unico scopo di elaborare un progetto di azione che conduca all'obiettivo dell'azione stessa.

Si tratta ancora della scelta di un ente di valore *y* cui l'attore si rivolge secondo i valori riferibili soggettivamente a questo ente e *la limitazione a conoscere è relativa* al valore dato all'oggetto. La conoscenza che si acquisisce è utilizzata o non utilizzata, ma il suo risultato sarà sempre un valore, un interesse verso l'oggetto, che comporterà, quindi, una decisione. Cioè *andare-non-andare verso, come andare, con quanta intensità o forza*. E a poco conta l'autoinganno o le altre costruzioni mentali che *sono solo modi di razionalizzare tutti gli elementi di valore che costituiscono la variabili della dinamica dominante*, cioè la Prima congettura.

Alle prime notizie che contraddicano o mettano in qualche modo in crisi il progetto di azione-agire, cioè il cammino verso l'oggetto intenzionato, quindi preferito, quindi l'ente di

---

<sup>220</sup> Nella scienza dell'azione, mi riferisco in particolare al fatto che dopo l'analisi dell'insieme in elementi costitutivi, è necessario ricomporne la sintesi così da considerare sempre l'insieme nella sua completezza. È la caratteristica fondamentale del materialismo storico ortodosso che non può prescindere, nel suo utilizzo, dal dover considerare sempre e comunque il ciclo continuo tra UE→UES→STR→SVR→CS→UES.

<sup>221</sup> Si tratta, infatti, di una combinazione di 1) razionalità come calcolo, di 2) volontà, che comunque è elemento fondamentale della razionalità assieme all'intenzionalità, e di 3) autolimitazione che significa attuazione di una scelta e decisione determinata secondo l'economia-convenienza.



valore  $y$ , è assai *possibile* che l'attore pensante (razionale), interrompa anche il flusso informativo e opti per una strategia di razionalizzazione volontariamente limitata. Questo perché, semplicemente, ha chiuso i conti e ha deciso l'azione.

Dall'occupare la ricca dimora di un ebreo relegato nel ghetto, all'accaparrarsi un bene della comunità maldistribuito, quello di voltare le spalle e chiudere il flusso comunicativo alle variabili di valore che contraddicono il proprio *sensu* è una strategia frequentissima tra gli umani. Ciò denota sia intelligenza, sia massimizzazione dell'utilità, a cui manca soltanto l'estensione del concetto di *Valore*, valorizzabile attraverso un processo che tenga conto non solo degli aspetti soggettivi, che pure sovrastano quel processo perché è *Ego* che agisce, ma che consideri anche gli aspetti oggettivi (entrambi come dati sopra) perché *Ego* senza *almeno* un *Alter* non raggiungere il valore minimo per ottenere un atomo sociale. L'uomo economico del conteggio individuale dei propri interessi deve mettere in quel conto anche i ruoli sociali, e in generale la sua collocazione nella società, dell'uomo sociologico. *Questo non significa che egli non metta tra i suoi interessi egoici dei valori che ritiene in quel momento superiori agli interessi personali del sé stesso egoista, né che la considerazione di quei ruoli abbia la meglio, né che quei ruoli o posizioni all'interno dei raggruppamenti sociali non siano in contrasto tra loro. Se così non fosse non avremmo avuto episodi come quelli di Oskar Schindler, qualunque siano i giudizi che se ne possono dare, ovvero qualunque siano le variabili valoriali che egli abbia potuto elaborare nei suoi processi di azione-agire.*

Non sembra esserci la miopia *à la* Elster per il fatto che non appare con chiarezza infallibile la possibilità di vedere sempre e comunque un massimo globale. Uno stesso massimo locale superiore al punto in cui ci si trova (anch'esso precedentemente un massimo locale) può apparire un massimo globale senza esserlo, perché una cosa è quando scriviamo dei numeri tra due assi cartesiani, un'altra è quando dobbiamo prevedere l'azione-agire di un soggetto e costruire la sua scala di valori che abbia la massima stabilità possibile. In seguito Elster estenderà quel suo concetto di miopia legandolo al fallimento della decisione che, se pur evidentemente razionale non riesce a considerare "tutte le alternative e, per ogni alternativa, tutte le sue possibili conseguenze, prima di decidersi."<sup>222</sup> Ci sono lì due tipi di miopia; quella 1) *cognitiva*, cioè del fallimento ancorché il soggetto abbia seguito le une alternative preferendole alle altre (cioè scelta con cognizione a esito negativo); quella 2) *motivazionale*, in quanto si limita alle alternative temporalmente più prossime al momento della decisione.

Leggendo brevemente la biografia di Benito Mussolini, irta di mediocrità, di frustrazioni e di fallimenti, c'è da chiedersi quale sia la possibile ricostruzione in termini di massimi e minimi globali o meno rispetto a quello che gli storici sembrano concordi nel rappresentare come un vero processo *in itinere* che da una mera avventura s'è trasformato in un regime.

La mia razionalità volutamente limitata è quindi un'altra cosa, in quanto è pienamente razionale, fatte salve le condizioni quali-quantitative in nota *supra*. In quella razionalità volutamente limitata e *che resta un modo di agire la razionalità come qui intesa*, può sussistere anche una forma di autoinganno che più specificamente è *volontà di non sapere*, poiché è conosciuta l'esistenza delle conseguenze di ogni azione-agire, quindi la scelta di *quale* e *quanto* considerare *cosa*: *Quis, Quantum, Quid*. A questi, per *completare il panorama del progetto d'azione* non dovremmo poi far mancare gli ormai arcinoti *Quando, Ubi, Quomodo, Quibus Auxiliis* e primo fra tutti, e sopra a tutti, *Cur*. Così che è ormai definitivo che il senso di razionalità della Teoria dei valori *non collima affatto* con quello per lo più inteso nelle scienze sociali, nelle filosofie e anche nel senso comune delle persone.

Dell'autoinganno intenzionale o quasi intenzionale, è noto, parla anche Elster affermando tra l'altro che non va confuso con i suoi *wishful thinking*. Questi sono considerati come il

---

<sup>222</sup> J. Elster, *Razionalità globale e locale*, in P. Perulli (a cura di), *Globale e Locale*, cit., p. 23 – ovviamente anche in questo lavoro mantiene quel suo cavallo di battaglia che sono i massimi locali (e soprattutto la miopia della selezione naturale) e i massimi globali (e l'azione specificamente umana, anche per esempio quelle della selezione artificiale nell'allevamento).

subire la confusione dei propri desideri con la realtà; e come pure nella “debolezza della volontà” o *akrasia*, rimane estraneo il “tentativo deliberato di sopraffare le ragioni forti”<sup>223</sup> cosa che Elster, appunto, sembra richiedere al concetto di autoinganno.

Per i *wishful thinking*, l'*akrasia* e l'autoinganno stiamo parlando ancora di situazioni o modi di ragionamento per azioni dotate di senso, oppure no?

E se sono azioni dotate di senso, pur con qualsiasi capacità di calcolo data dalla capacità biochimica, oppure da qualsiasi tipo di conoscenza completa, limitata o anche errata, o anche da qualsiasi tempo di elaborazione, qualsiasi capacità di analisi e sintesi, ovvero: se pur con tutto questo a qualsiasi livello, sono azioni razionalizzate o no?

In conclusione, anche se alcuni punti devono essere ripetuti e appariranno ridondanti, vorrei sottolineare una ulteriore soluzione alla proposta di distinguere le azioni – cioè la razionalità – in questo senso.

In particolare, infatti, con una irrazionalità legata alla conoscenza e al conoscibile sembrerebbe trovarsi risposta alle istanze, diverse ma della stessa radice, avanzate da molti autori e in generale dalle scienze della società e dell'individuo. Come distinguere l'azione razionale da quella irrazionale? Come si può deciderne il confine? Come e chi stabilisce il raggiungimento del corretto rapporto mezzi-fini?

L'aumento della conoscenza dei fatti e delle condizioni, dei fenomeni e dei contesti allora aumenta la razionalità perché aumenta il razionalizzabile e diminuisce l'irrazionalità perché ora quella sezione infinitesimale dell'infinito privo di senso può assumere e assume nuovo senso.

È conseguenza logica che un insieme di individui esterni all'individuo attore di cui si discute, possano in linea di tendenza avere maggiori-diverse conoscenze di ciò che è intorno all'oggetto e sull'oggetto stesso dell'azione-agire.

Quindi così è salva la visione cosiddetta oggettiva dell'azione a razionalità strumentale.

E questo a prescindere dalla validità di quella conoscenza, dal migliore effetto o altro che riguardano invece gli esiti dell'azione-agita e non il progetto dell'azione.

Quindi così è anche salva la conoscenza culturale e comune rispetto anche a quella cosiddetta scientifica.

In generale, vale a dire che non importa se la procedura sia migliore, né che l'attore la accetti (la proposta dall'esterno, dagli *Alter*) perché nel momento in cui la nuova conoscenza gli arriva egli dovrà razionalizzarla – nel senso qui inteso – anche se poi la scarcerà immediatamente. È quello che avviene, per esempio, quando la conoscenza arriva a *Ego* da una fonte *Alter* che egli ritiene inaffidabile ovvero inferiore o di poco valore, cioè con valutazione pregiudiziale.

La risposta, perciò, alle domande appena date riguarda la razionalità-irrazionalità che giace sulla conoscenza e non la razionalità-irrazionalità che giace sul rapporto mezzi-fini. Questa seconda cosa, infatti, è evidentemente inclusa nella prima e nessuno a questo punto può stabilire il vero o il falso in senso assoluto perché in questa soluzione salta completamente il punto zero intorno cui relativizzare.

Quindi così è salva la relatività che viene esclusa – in questo senso – dalla razionalità perché questa non è legata direttamente agli effetti dell'azione agita.

*Ego* può calcolare razionalmente tutto il calcolabile e ritenere di essere nella più perfetta razionalità strumentale, confortato e corroborato in questo dal consenso degli *Alter* delle comunità scientifiche e non, e tuttavia non poter conoscere se e come una farfalla batterà la sue

---

<sup>223</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene*, cit., p. 277. Nell'intero paragrafo (pp. 274-284) Elster tratta il ragionamento sul suo autoinganno. Nel discorso essenzialmente logico-filosofico sono introdotti i pensieri di Sartre, Fingarette, Rorthy e altri, nonché collegamenti critici alla ingenuità della psicologia cognitiva particolarmente della scuola di Festinger. D'altra parte la letteratura filosofica e non sull'argomento dell'autoinganno è vastissimo e il riferimento che ho fatto qui è esclusivamente per evitare una pressoché totale carenza.

ali vanificando interamente la sua azione. La razionalità strumentale, quella dei mezzi-fini, quella comunemente e più spesso intesa nelle scienze (come anche nel volgo) sembra avere ormai poco luogo almeno nell'analisi scientifica.

E questo con buona pace, direi, delle azioni logiche-non-logiche e di tutte quelle legate alla razionalità strumentale stessa.

Ora, in termini logici, non si può più dire che l'azione-agire di *Ego* è razionale secondo lo scopo perché lo stabilisce *Alter* il quale, evidentemente privo dell'onniscienza, cade davanti all'inevitabile impossibilità di affermare la sua proposta come sola e unica. Egli, cioè l'insieme *Alter* {*A*}, può forse avere una migliore ma non l'assoluta procedura per raggiungere quello scopo, fatto salvo che quello stesso identico scopo o addirittura migliore sia sempre entro le preferenze di *Ego*.

Razionale quindi è ciò che *Ego* può calcolare, irrazionale è ciò che non può e non sa calcolare perché gli manca la conoscenza. In questo senso non si confonda il nostro *Ego* con lo *Scacchista sapiente* in quanto per quest'ultimo – a prescindere da una razionalità maggiore o minore – tutte le informazioni sono conoscibili. E quindi il *Matto dell'idiota* è inammissibile in termini di irrazionalità, mentre lo è in termini di bassa razionalità.

Se è così difficile stabile cosa sia logico-non-logico à la Pareto (Trattato, pp. 79-81), oppure razionale-irrazionale per Boudon (*La logica del sociale*, (1979) 1980, p. 16), ovvero anche per Elster appena visto sopra e così tutti gli altri, allora una soluzione – ed è quella qui adottata – sta nel superare la razionalità strumentale, nel considerare *razionali le azioni dotate di senso per sé stesso* (agire soggettivo à la Weber) e nel non dividere, ma considerare la complessità *omne-omnia* mediante la complementarità di razionale e irrazionale.

### 2.5.3 Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale con una definizione del percorso caotico di coerenza azione-agire (c).

Considerazioni ulteriori si devono fare ancora e quindi si procede con la discussione sulla razionalità e l'irrazionalità, e sulla dotazione di senso dell'azione-agire.

“In sociologia, si parla di teoria dell'azione quando viene assunta una distinzione preliminare fra la categoria stessa di azione e quella di comportamento.”<sup>224</sup> È ovvio che Piazzi parla del modello consueto della sociologia che non solo vuole il comportamento individuale (e ovviamente quello strumentale) diverso dall'agire sociale, ma anche il comportamento relazionale non può darsi come azione sociale che, invece, c'è “quando, nel rapporto con altri uomini, colui che agisce procede dando un significato intenzionale a quello che fa o dice, quando c'è scelta, decisione e scopo consapevoli, quando c'è inventiva di previsione a partire da un'identità soggettiva.”<sup>225</sup> Ovviamente quando l'agire è soltanto questo la scienza sociale non dovrebbe avere molte difficoltà. Come il lettore avrà ormai avuto modo di comprendere, invece, questo tipo di distinzione, per quanto tecnicamente valida, non può trovare pieno spazio nella Teoria dei valori perché, seppure l'azione sociale può essere così intesa, il comportamento è uno dei problemi fondamentali su cui va ricercato quel confine e quel limite di agire razionale, in quanto difficilmente si potrà parlare di un agire sociale razionale che sia privo un agire individuale (o comportamento) altrettanto razionale. D'altra parte nessun interesse particolare mi muove nella distinzione tra azione, agire e comportamento quando siano così intese, mentre ciò che più vale in questo luogo è poter fissare quel *limes* intorno al quale è costruita una parte della difesa della tesi.<sup>226</sup>

Dice Crespi che “i confini tra il *comportamento* reattivo, di tipo animale, e l'*agire* intenzionale non sono sempre facilmente delimitabili: *comportamento* e *agire* possono quindi essere considerati come due poli opposti di un *continuum* compreso tra il livello *non-riflessivo* delle manifestazioni di tipo reattivo, non volute o subite, e il livello *riflessivo* di azioni consapevolmente assunte in base a una scelta.”<sup>227</sup> Una distinzione questa tra comportamento e agire che s'è già trovata in Schütz e che, come già detto, non mi sembra necessaria essendo a monte di questo i concetti ben più fondanti di senso, razionalità, volontà e involontarietà,<sup>228</sup> essere conscio o inconscio, cioè tutto quello che distingue e definisce l'azione e l'agire. Quando poi si volesse ancora separare il comportamento dall'agire ci si troverebbe davanti a un confine talmente fluido e *simultaneo di tipi* che non renderebbe mai la distinzione proposta.

Comunque, è evidente che neppure la provata arguzia e le capacità di Crespi in quel tratto riescono a dare una risposta definitiva almeno nel senso di un punto di partenza. I confini “non sono sempre facilmente delimitabili” proprio perché l'uomo non può affrontare il proprio cervello come affronta il resto di sé. Egli *può anche vedere* il resto di sé e il mondo

---

<sup>224</sup> G. Piazzi, *Teoria dell'agire e complessità*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 9.

<sup>225</sup> *Ibidem*.

<sup>226</sup> Già s'è detto che Comportamento e Agire qui non hanno alcuna distinzione proprio perché si tratta di una classificazione che non è di nessuna utilità nel mio lavoro. Tutto il lavoro prende in ovvia considerazione questo postulato, ma in particolare di raccomandando quanto affermato nel vol. 1 di Tesi, al punto A. *Il primum movens. Wertbeziehung und Wertfreiheit, cioè il valore orientativo del ricercatore e l'avalutatività*, nota n. 52, p. 22, *Azione, Comportamento e Agire*. Per quanto riguarda invece il più importante limite tra conscio-inconscio che secondo la Teoria dei valori stabilisce l'agire razionale conscio e l'agire razionale inconscio, cfr. anche il vol. 2, Parte II, Sezione II, *Sul concetto di razionalità*.

<sup>227</sup> F. Crespi, *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999, cit., p. 13 – qui non è perfettamente spiegato il senso del termine “subire” che sembrerebbe inteso come non-azione, mentre è nota la comprensività di Weber.

<sup>228</sup> Involontario è diverso da non-volontario che è l'estremo opposto, l'opposizione con contraddizione, di volontario, quindi sempre inteso come volontà. *Ego* vuole volere, *Ego* vuole non volere.

che lo circonda, ma *non può vedere* il suo cervello, non può vedere sé stesso se non come fosse allo specchio, perciò in una riflessione su sé stesso.

Non è questo il luogo per intraprendere ulteriori discussioni sulle capacità cerebrali dell'uomo, e ciò anche in considerazione del fatto che la stessa scienza neurologica non può dare alcuna risposta conclusiva sulle capacità del nostro organo fondamentale. E queste capacità non hanno nulla a che vedere e non possono essere limitate dalla barriera della volontarietà, della coscienza di *Sé*, della riflessività o del comportamento reattivo. Allo stato attuale, l'uomo dello stato conscio e consapevole non può andare e venire bellamente dalla parte dello stato inconscio perché così, è ovvio, *avrebbe il controllo dello stesso inconscio* talché sarebbe del tutto conscio e perciò assolutamente consapevole della *totalità delle capacità cerebrali* del suo cervello (si pensi ai *savant*). Se le scienze neurologiche, la biologia ecc. concordano sul non totale (almeno consapevole e volontario) utilizzo dell'apparato cerebrale, sembra evidente che quel confine di cui parla Crespi (e molti altri) è posto in un punto *estremamente variabile* di un *continuum* conscio-inconscio, che fissa non si sa come il punto di inizio dell'inconscio. è inafferrabile all'Io conscio e perciò non descrivibile con facilità. E così si finisce con l'affermare che esiste un confine non del tutto chiaro.

Invece di cercare *in questo caso* impossibili confini, si dovrebbe riflettere che proprio la nostra scienza come anche l'agire *abitudinario*, non è una categoria staccata e a sé stante, non è l'agire dell'idiota il cui cervello s'è staccato dal corpo e dal mondo. *Alcuni individui*, è noto, *ragionano* con lo stomaco o anche con altre varie e diverse *parti* del proprio corpo, ma normalmente l'uomo ragiona col proprio cervello ed è quello *in primis* che fa andar le gambe, non il contrario. Davanti ad *altri individui*, invece, ci si può forse interrogare come facciano quegli stessi apparati cerebrali a produrre quel tanto di energia per attivare il moto, ma per quanto strano sempre di cervelli si tratta. E questo agire d'abitudine *avviene anche se il soggetto non s'è reso conto* d'aver correttamente voltato a destra o di aver condotto un'auto per dieci chilometri seguendo (secondo lui) non-so-come sempre lo stesso percorso.

Allora il problema non sembra proprio che possa essere risolto con un *continuum* che chiarisce quello che è già chiaro, l'esistenza di un confine, e lascia all'oscuro e senza risposta proprio nella parte cruciale: *dove è il confine?*

Perciò il concetto di razionalità qui dato dalla Teoria dei valori è *molto più semplice di quanto queste tante parole possano far sembrare*.

Anzi, come è corretto che sia, queste parole servono di sostegno alla tesi: la razionalità è la capacità di calcolo, cioè di ragionamento, che *l'uomo comunque possiede anche a livello superiore alla sua capacità di comprensione cosciente*. Così che a questo punto del discorso si può affermare il *Principio della razionalità inconscia*, laddove quelli che l'uomo comune chiama istinto e intuizione sono invece quella razionalità-razionalizzazione liberata dalla razionalità-razionalizzazione conscia, la quale blocca e non consente l'ampio uso delle capacità cerebrali. Questo non vuol dire che bisogna buttarsi allo sbaraglio privi di qualsiasi forma di progetto, cavalcando una razionalità ancor più limitata di quella *à la* Simon. Significa, invece, che quando il soggetto si trova nella condizione di eludere una parte della razionalità cosciente, supera quel confine ed entra nell'inconscio, ecco allora che l'azione di quel soggetto diventa a volte ancora più efficace da essere poco compresa dall'osservatore conscio e giudicata come eccezionale o volgarmente spettacolare. Il principio della razionalità inconscia, quindi, va inteso come quella capacità razionale che supera quel limite del cosciente.

In questo modo diviene razionale molto più di ciò che è soltanto intenzionale. *Razionale inconscio e razionale conscio è quella distinzione* (strumentale ai miei fini d'analisi) in mezzo a tutto ciò che l'apparato cerebrale del soggetto è sempre e comunque in grado di compiere anche se la parte conscia non può raggiungere quella inconscia.

L'azione-agire di tipo razionale conscio possiede alta-massima o bassa-minima razionalizzazione, l'azione-agire di tipo razionale inconscio, fino all'agire strumentale e funzionale.

Il razionale conscio può dirsi *intenzionale* nel senso pieno, e quindi tra razionale conscio e razionale inconscio esiste e non si dissolve e permane quella zona di confini fluidi a motivo della *sempre simultaneità* di conscio e inconscio in tutte le azioni, ma per quello stesso motivo si risolve *perché la capacità di calcolo esiste sempre e comunque entro quel confine e anche oltre verso la parte inconscia*. Se così fosse, quello che troveremmo al termine di quel *continuum* sarebbe veramente il solo movimento riflesso, fermo restando che già ben dentro quel confine ha termine l'interesse sociologico sull'azione-agire, vale a dire sulle azioni agite dagli individui e che producono e riproducono i fenomeni sociali.

La razionalità strumentale è quindi solo uno dei tanti specchi di quel caleidoscopio che è la razionalità nel suo complesso, e sembra proprio che le scienze sociali sembrano riferirsi a quella moltitudine. Infatti, *se è vero*, come scrive Trigilia, che “Boudon, sulla scia di Weber [mostra che] una «sociologia dell'azione» può condividere una visione multidimensionale delle motivazioni che sono alla base delle azioni individuali [tale che]: accanto alla razionalità utilitaristica, c'è la razionalità che si rapporta ai valori, la razionalità tradizionale e quella mossa dagli effetti e dalle emozioni”,<sup>229</sup> allora l'unica costante che appare in modo evidente è proprio la razionalità. Un termine comune intensivo cui si può, eventualmente, anche aggiungere ogni particolare estensione, ma che per questo nulla perde del suo significato primario e perciò fondamentale.

Razionalità, quindi, che sembra sempre presente quando si teorizza sull'azione-agire e che qui, per esigenze di analisi, ho inteso dividere in questa razionalità conscia o cosciente e razionalità inconscia. E non è affatto detto che quella razionalità conscia sia superiore alla incoscia se è vero, come è vero, che molte cose, cioè azioni-agite riescono (o riescono al meglio) proprio con quello che comunemente chiamiamo istinto e che pure sono azioni-agite che non possono essere guidate altrimenti che dal cervello.

Quale tipo e livello di razionalità, di intenzionalità e di volontà sono la matrice degli atti molto spesso immediati e strabilianti che sono compiuti da atleti, cioè da persone che hanno portato al più alto livello la loro formazione e/o addestramento?

Ma non solo, proprio riguardo a quel parziale aspetto della razionalità strumentale (mezzi-fini), e per volerne ridurre il peso nell'analisi sociologica e in quella delle scienze dell'azione, va sottolineato che *questa manca proprio di considerare quella capacità che ha il cervello umano di superare la logica*. Vale a dire che il cervello umano (cioè l'essenza dell'uomo) ha la capacità di superare la logica (che è un prodotto di sé stesso) e spezzare le sbarre della gabbia entro la quale si pretenderebbe di rinchiuderlo affidandosi a categorie come l'irrazionalità, la passione, i sentimenti, i valori etici.

Data tale estensione di capacità razionali del cervello umano, le *azioni propriamente dette* (razionali, consce, volontarie, intenzionali ecc.) sono *la totalità* di quelle che producono i fenomeni sociali e che interessano in questo lavoro. Inoltre, date proprio le capacità note e soprattutto ancora ignote del cervello umano, questa estensione dei confini della razionalità serve – ora è più chiaro – per avere più spazio e agio in quello che è il territorio proprio dell'agire, sia sociologico, sia delle scienze sociali in generale. Un *castrum limitis* che essendo allocato ancora oltre quel confine che mi interessa affermare, ne permette una migliore e più agevole difesa.

Stante tutto questo si può riassumere e ribadire che non può esservi limitazione all'affermazione che l'uomo, quando agisce compiendo una qualsiasi azione sotto la condizione che comunque abbia un senso per sé stesso, opera sempre una razionalizzazione. Quanto sia alta o altissima, bassa o bassissima, e quanto sia conveniente ed economicamente vantaggiosa nel senso positivo e largamente condiviso, questo è tutto un altro discorso che *nulla toglie alla dinamica razionale ed economico-conveniente*. Che ancora a questo punto risponde al *come* e non al *quanto*.

---

<sup>229</sup> C. Trigilia, *Introduzione all'edizione italiana* di J. S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, cit., p. XVI.

Dato tutto questo, si può riassumere e ribadire che non può esservi limitazione all'affermazione che l'uomo, quando *agisce compiendo una qualsiasi azione sotto la condizione che abbia comunque senso per sé stesso*, opera *sempre una razionalizzazione*. Quanto sia alta o altissima, bassa o bassissima, e quanto sia conveniente ed economicamente vantaggiosa nel senso positivo e largamente condiviso, questo è tutto un altro discorso che *nulla toglie alla dinamica razionale ed economico-conveniente*. Che ancora a questo punto risponde al *come* e non al *quanto*.

L'*uomo sociale*, o più precisamente secondo lo schema storico-materialista, l'uomo economico-sociale, attua il suo *agire* dotato di senso sempre orientato *da* valori soggettivi e oggettivi, quindi in funzione di attuare un *agire sociale*, così che il confine di questa sociologia è ampiamente dentro il campo della razionalità.<sup>230</sup>

In sopramercato valgono per questo anche quelle azioni di cosiddetta *lucida follia* che, senza scomodare Erasmo da Rotterdam (1466-1536) e il senso da lui dato a questo binomio,<sup>231</sup> qui vuole significare: 1) *lucida*, come ragionamento cosciente della congruenza tra l'evidenza dell'*agire* rispetto alla volontà e al senso dello stesso *agire* così come pensato e voluto, quindi l'azione come progetto; 2) *follia*, perché quel tipo di azione e quel tipo di scelta all'*agire* è fuori dai canoni normali dei valori di chi osserva, ovvero *valori maggioritari ma mai universali*, come pure è fuori dalla scala dei valori dell'attore in condizioni di quiete, ovvero fuori della scala valoriale della comunità normale.<sup>232</sup> In quanto tale, cioè in quanto comunità normale, a questa appartengono appunto i valori maggioritari che devono essere considerati normali.

Così, quando Primo Levi scrive: "Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregavano altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio e vegliarono i bambini e fecero i bagagli e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non dareste oggi da mangiare? (...) L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci. I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, di paura, di disperazione, confluivano ormai, dopo la notte insonne, in una collettiva incontrollata follia. Il tempo di meditare, il tempo di stabilire erano conchiusi, e ogni moto di ragione si sciolse nel tumulto senza vincoli, su cui, dolorosi come colpi di spada, emergevano in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i ricordi buoni delle nostre cose."<sup>233</sup>

Lucida follia?

---

<sup>230</sup> Per quanto ricada nella stessa dinamica dominante, si noti che questa affermazione riguarda l'uomo economico-sociale e non l'uomo economico che sta a monte e che può perfettamente agire senza minimamente orientare il suo senso in funzione di altri. Vale a dire che la funzione *g(...)* non esiste e le uniche forze con le quali l'individuo entra in rapporto sono quelle della Natura.

<sup>231</sup> *Elogio della follia* (1511). Apologia della primitiva e fondamentale Fede cristiana e cattolica come la *Follia* provocatoria che supera la *Razionalità* della classica aristotelica (nel suo caso anche avverso alla decadenza dei vescovi dell'epoca, quindi legato alla Riforma protestante). La fede di cui si tratta, come certezza delle cose in cui si spera (Ebrei 11:1), è quella che muove le montagne (Matteo, 17:20).

<sup>232</sup> Normalità ancora intesa in senso di accentramento intorno a una media, quindi anche in senso statistico. Anche con la riflessione che D'Agostino ne fa rispetto al soggetto deviante che agisce un'azione appunto deviante dalla media della norma accettata o semplicemente accettabile entro la comunità o raggruppamento qualsiasi. Cfr. F. D'Agostino, *Il codice deviante*, Armando, Roma, 1984, pp. 18-24.

<sup>233</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, dal capitolo *Il viaggio*, Einaudi, Torino, 1956.

Nulla di così diverso dal suo contemporaneo *antagonista specifico*, quel Adolf Eichmann *SS-Obersturmbannführer*<sup>234</sup> e organizzatore di buona parte della logistica della soluzione finale, di quella *Endlösung* triste, ma pregnante per la ingegneristica organizzativa come esempio forse insuperato dell'assurdo insuperabile della razionalità.

La *presunta irrazionalità* qui è invece del tutto razionale e si manifesta nella gestione della evacuazione degli ebrei dal ghetto di Vienna (e non solo) che fu esempio di efficienza e tempismo, mentre contemporaneamente erano spogliati di ogni loro avere nella speranza di questi di salvare almeno la vita. L'aberrazione, è il caso di dirlo, non sta tanto nell'uccisione di uomini inermi e non combattenti, cosa che nella storia delle guerre ha sempre accompagnato gli eserciti,<sup>235</sup> quanto nella metodica organizzazione industriale e a quel punto altamente razionale (anche in senso weberiano) dello sterminio.

Lucida follia?

La filosofo-sociologa tedesca ed ebrea Hannah Arendt lo descrisse, con una frase poi passata alla storia, come "l'assoluta banalità del male". Ed Eichmann fu veramente tale non per essere o possedere un che di demoniaco, di diabolico e di infernale malvagità, ma per il fatto di presentarsi al processo sotto le sembianze di un semplice burocrate. Era, infatti, un ufficiale superiore, ma rappresentava comunque e negli effetti soltanto un grado intermedio tra questi. La responsabilità soggettiva, se così vogliamo chiamarla, è certamente inferiore per chi voglia considerare (cosa che il mondo giuridico fa) una scala di gravità di crimini o reati e pene corrispondenti secondo una scala gerarchica. Ovviamente, assumendo questa posizione e consapevole dell'impossibilità di sostenere quella linea difensiva che già condannò i gerarchi a Norimberga (ma non sembra vedersi altra difesa), sembrerebbe consequenziale per colui che osserva ricevere la sensazione che egli si riveli incapace di comprendere il significato di quello che il processo realmente rappresentava. E questo non significa che non comprendesse la gravità della sua posizione, ma che, di là dall'ovvietà del motivo principale di salvare la vita,<sup>236</sup> molto probabilmente non condivideva la scala valoriale dei suoi accusatori rispetto alla propria. Quindi una responsabilità resa oggettiva da un insieme *Alter* che questo gli ha scaricato addosso e da cui è stato necessariamente travolto. Un insieme *Alter* che era ben diverso da quello in cui la sua scelta valoriale era perfettamente congruente e che anzi avrebbe reagito a una sua eventuale mancata normalità.

Il problema ovvio, quanto raccapricciante per gli uomini comuni ma non per la scienza, è la *relatività della validità dei valori assegnati ai propri enti e la congruente azione del tutto razionale* su qualcosa che è del tutto impensabile se la si rapporta ai cosiddetti valori universali che, tra l'altro, mostrano ampiamente proprio la relatività di questa cosiddetta e presunta universalità, quale mistificazione continua di continue e tragiche incoerenze.

Evidentemente solo il giudizio di valore è in grado di mettere la parola fine a discussioni di questo tipo perché, a guardare asetticamente, l'unico diritto riconosciuto a Eichman è stato quello di subire un processo a esito predefinito avendolo catturato – non arrestato – violando le più semplici norme del Diritto internazionale e non solo.

Come detto, il valore universale e perciò assoluto non esiste, mentre esiste un valore, cioè *un ente di valore* che può essere maggioritario proprio in funzione del rapporto tra il numero di coloro che valorizzano o dichiarano di valorizzare quell'ente e il numero dato dall'insieme degli elementi del raggruppamento sociale. Ovviamente, il fatto di dover accettare la *dichiarazione* di valore è una costrizione che qui si deve subire perché appare inevi-

---

<sup>234</sup> Le SS-Schutzstaffel avevano gradi paramilitari. Il corrispondente in questo caso potrebbe essere quello di Tenente colonnello.

<sup>235</sup> Si pensi alla pena del saccheggio (e al premio del bottino per i vincitori) cui erano condannate, soprattutto nell'età classica, le città che rifiutavano la resa o che avevano mantenuto un'accanita resistenza alle truppe che l'avevano assediata e vinta. Oppure si pensi ai bombardamenti delle città nella Seconda guerra mondiale, tra le quali restano ovviamente emblematiche le città di Dresda, Hiroshima e Nagasaki.

<sup>236</sup> Il verdetto era di fatto scontato.



tabile. Ben diversa, infatti, è la congruenza tra i presunti valori sociali di una comunità – di cui s'è discusso con la Sciolla, Inglehart e gli altri<sup>237</sup> – e l'effettiva azione-agire che deve fare i conti con gli effettivi valori in cui il soggetto agente crede, vale a dire, più precisamente, che pone come oggetti intenzionali di valore *y*.

Questo ragionamento, che in forza della *relatività* recupera necessariamente il *relativismo*, non implica nulla sul fatto che le varie e diverse comunità degli uomini possono tornare tranquillamente a decidere *se e come debbano esistere* il bene e il male; stabilire quindi per etica e per diritto ciò che è bene e ciò che è male per enunciare, insomma, i singoli o comuni giudizi di valore. Con questo evidentemente ci si continua a domandare non *chi fosse*, ma *cosa fosse* Wilhelm Oberdank (Guglielmo Oberdan).

Inoltre, e qui apro un altro punto della discussione, la razionalità qui intesa non ha neppure nulla a che fare con il *rammarico*, con il pentimento e simili, comunemente intesi, che eventualmente sono manifestati a posteriori dell'azione-agire. Infatti, qualora questi si manifestino, dovrebbero per quanto detto essere interpretati come il risultato di una nuova razionalizzazione svolta successivamente all'agito e perciò sotto nuove condizioni, quindi con nuove variabili e con diversi tempi di ragionamento.<sup>238</sup> L'*avrei-potuto* (come *avrei-dovuto* e *avrei-voluto*) riguarda un *possibile futuro ormai passato*, *a*-storico e non più attuabile, o se si vuole non ripetibile proprio come un fatto storico è *tale* in quanto è emerso dal caos delle possibili determinazioni. Quel momento non è esistito, non può più esistere e la sua possibilità è passata, e per dirla con gli economisti non appartiene più a quella data economia in quel dato momento di tempo.<sup>239</sup>

Si può, quindi, parlare in questo caso di un processo di *ri-valutazione ex-post* che richiede la *ri-elaborazione* che può insorgere (e spesso insorge) nell'agire umano, sia questo individuale o sociale, ovvero collettivo.

Nella *vendetta* di *Ego* su *Alter*, per esempio, può darsi che *Ego*, compiuto l'atto e mentre è in attesa dell'esito, ovvero anche a esito manifesto, rielabori il suo agito e in ciò autodefinisca la sua condizione appunto come *rammarico* o *pentimento* tanto verso l'agito (il fatto), quanto verso l'azione stessa (il pensato). Ebbene, questo non appare altro che il ricalcolo, la rivalutazione nel senso qui dato, della situazione *sotto altre condizioni* che implicano, evidentemente, anche variabili nuove o di diverso valore rispetto all'elaborazione precedente. Vale a dire che in questi esempi di *rammarico* e *vendetta* siamo davanti a *una nuova razionalizzazione* che, con variabili diverse, ma sempre entro la stessa dinamica, ha prodotto una nuova valorizzazione rispetto a quella scelta di agire per la vendetta. All'esito positivo oppure negativo di quella azione agita il diverso valore potrà rendersi evidente e con esso il cosiddetto *rammarico* e addirittura il *pentimento* verso la stessa azione agita. Su quella rivalutazione, tuttavia, *pesa fortemente proprio la condizione* (il valore) *dell'aver più o meno raggiunto l'obiettivo e quindi la maggiore, minore, totale o nulla soddisfazione del bisogno*.

---

<sup>237</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione III, *La Modernità*, La scienza delle riviste dell'anno 2008, «Rassegna italiana di sociologia», *Studi sui valori*.

<sup>238</sup> Il che implica la possibilità che il valore risultato dalla nuova valorizzazione resti lo stesso, simile o costante così che l'azione-agire sarà nuovamente compiuto dall'attore. Il bisogno è temporaneamente, ovvero poco o non soddisfatto nonostante l'esito favorevole e richiederà di essere soddisfatto ulteriormente.

<sup>239</sup> I concetti espressi da *avrei + participio passato* (dovuto, potuto, voluto *et similia*) non hanno potere di regressione, né di progressione dell'azione, salvo per quest'ultimo alcuni particolari casi della situazione riproposta esattamente nelle stesse condizioni, ovvero che costituisca progetto (azione) per produrre nuova esecuzione (agire). Il *tempo passato del modo condizionale* dei verbi deve quindi essere eliso dal tema dell'azione e può essere mantenuto solo nel regresso analitico. Dopo la funzione analitica, infatti, può darsi la funzione progressiva *purché il contesto della situazione dell'agire sia perfettamente identico a quello del già accaduto* (e analizzato). È intuitivo quindi concludere che solo poche ed esclusive azioni possono essere ri-agite in contesti perfettamente uguali. E questi contesti possono essere solo quelli *con variabili fisse e riproducibili* come, per esempio, un problema della matematica o della fisica oppure una partita di scacchi.

Detto altrimenti, l'esempio della piena soddisfazione del vendicante che può generare il rammarico è spiegabile con la rivalutazione dei valori nel senso qui dato.

Ciò detto, inoltre e infine, questo tipo di discussione sulla razionalità conscia o inconscio quando è spinta agli estremi diviene *volutamente* un falso problema per la sociologia perché queste eventuali azioni *c.d.* non coscienti (che pure sono razionali) non riguardano il corpo specifico dell'agire-agire sociale, cioè rispetto *a tutte le azioni coscienti e di senso dove la razionalità è innegabile* proprio in funzione del *dare senso*, incluso ogni tipo ideale di tipo weberiano: lo scopo, il valore, la tradizione e l'affetto, oltre ad avere tutte un senso – e qui sono certamente d'accordo con Weber – evidentemente *hanno anche tutte un valore riferito all'oggetto stesso verso cui muove l'azione-agire*.

Se alla fine dell'azione, lunga o breve che sia, non esiste qualsiasi ente che abbia il minimo valore per l'attore, e il valore può essere anche la costrizione di un fatto sociale, perché compiere quella azione? Perché agirla?

Nelle azioni non coscienti, infine, sono ovviamente comprese quelle azioni, cioè la mancanza di azioni o reazioni, quando l'*apparato cerebrale si blocca* perché subisce un *tilt* di energia. Un blocco totale, quindi anche fisico, come potrebbe essere quello di colui che è sottoposto a grandissimo *stress* psichico in cui la razionalità termina in un corto circuito.

Volersene occupare nella sociologia, così come è praticata dai più, è fuori luogo. Ma non nel senso che non può interessare, ma nel senso che siamo nella frontiera della ricerca. Un campo che va oltre anche alla psicologia. Un campo dove si incontrano l'economia, le stesse psicologia e sociologia, ma col coagulo delle *scienze neurologiche e ancor più quelle delle neuroscienze*. Agli esiti dei loro risultati di ricerca, queste ultime in particolare ci potranno fornire molte informazioni per interpretare sempre meglio l'azione-agire e le sue dinamiche. Questa Teoria dei valori potrebbe forse inserirsi proprio in quel terreno estremo.

Per quanto qui detto sorgerebbe chiara la conseguenza estrema del definire l'azione individuale sempre dotata di senso e sempre razionale, pur in diversa misura, capacità o livello. Questa conseguenza sembrerebbe essere la seguente: *se l'azione-agire è sempre razionale, entrambi come qui intese, allora egli è sempre pienamente responsabile di tutte le proprie azioni e non possono esserci opzioni di salvezza che possano dipendere da lui stesso anche e nonostante il rammarico o il pentimento di cui sopra*.

Insomma, la sintesi della conseguenza sociologica sembrerebbe essere quella di considerare un individuo *colpevole fino a prova contraria*.

Chiuse così queste ultime considerazioni e con esse il discorso sull'agire razionale, tento adesso una riformulazione di quelli che durante una parte di questo lavoro<sup>240</sup> ho dato col termine di percorsi caotici. In questo caso cercherò in particolare di evidenziare la coerenza-incoerenza del procedere dell'agire rispetto all'azione.

Evidentemente, quindi, la distinzione tra azione-pensata e azione-agita che si sostiene sulla razionalità come qui complessivamente intesa, implica che *la stessa esistenza in vita, nel suo complesso, è un primo livello di azione-agita*. Quando cessa la vita, cessa il pensiero, cessa l'azione-agire di esistere e con essa, evidentemente, ogni altra possibile azione (progettata) e agire (compiuto). Come detto, è evidente che (almeno quando si tratti di un discorso di senso) la stessa parola va considerata azione-agire, e prima di questa non c'è dubbio che io pongo il ragionamento stesso, ovvero la razionalità dell'agente pensante, la sua capacità di essere, quindi di ragionare, quindi di scegliere e perciò anche di calcolare.<sup>241</sup> Questo

---

<sup>240</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici*, par. *Pareto. Azioni logiche e non-logiche* e par. *Alfred Schütz*.

<sup>241</sup> Il pensiero statico, cioè quella risorsa ferma e non posta in attività, *se mai fosse veramente possibile, non è immediatamente azione intesa come progetto dell'agire*. La risorsa cerebrale entra nel campo dell'azione quando, evidentemente, progetta un *qualsiasi* agire. Certamente qui i confini diventano ancor più difficili da

agente pensante, per agire, deve necessariamente rivolgersi al suo oggetto e così facendo *traccia un percorso ideale* del cosa-vorrei e del come-vorrei che fosse (più dove, quando ecc.), quindi un oggetto che diviene perciò l'intenzione dell'attore.

Per l'uomo fisico la congruenza all'azione è di norma tanto più possibile quanto più l'agire è immediato, perciò quando pensiero e agire siano tanto più vicini tra loro. Questa distanza non va interpretata semplicemente come distanza fisica, ma soprattutto come distanza temporale, intesa quindi come mutamento, poiché tanto più il soggetto agente è mutabile (e muta), quanto più l'oggetto dell'agito può sfuggire (e sfugge) alla perfetta intenzionalità dell'attore stesso, cioè all'azione originariamente progettata. Ovvero tanto più l'agire dura nel tempo (è in divenire, in mutamento), quanto meno è congruente con l'azione. L'agire immediato è quindi soprattutto congruenza tra l'azione e l'agire stesso. La congruenza e/o quasi congruenza tra azione e agire (che per taluni osservatori risponde a quella parte che può anche essere solo quella di mezzi-fini) è *la differenza di percorso* che conduce (agire) *Ego* ( $E$ ) a un oggetto ( $O$ ) attraverso un percorso ( $p$ ) qualsiasi ( $\alpha \rightarrow \omega$ ) rispetto a quello che è l'azione ( $\alpha \equiv \alpha'$ ). La differenza può anche essere pari a zero, cioè la perfetta congruenza tra azione e agire.

La congruenza e/o quasi congruenza è quindi la differenza che passa tra volersi dissetare o anche solo bere acqua (esempio più volte dato sopra) in un diverso modo (*Quibus Auxiliis*), ma ovviamente con lo stesso fine.<sup>242</sup> Si guardi, per esempio, la seguente situazione.

*Ego* è un uomo sano, occidentale, cittadino, assetato di un solo bicchiere d'acqua secondo le sue preferenze e nulla osta affinché sussistano le sole seguenti altre condizioni:

- un bicchiere contiene l'acqua in tutte le condizioni preferite da *Ego* ed è anche posto a 20 cm. da lui, ovvero,
- *Ego* si trova in un punto qualsiasi di un'abitazione che non siano bagno o cucina e comunque molto più lontano dalla fonte dell'acqua rispetto alla posizione precedente.

Entro millesimi (o meno) di secondo *Ego* valuterà la sua situazione, sceglierà e progetterà l'azione (il solo *pensare a* è sufficiente) mettendola in atto anche strumentalmente, seguendo quindi il piano d'azione e risolvendo ogni passaggio-ostacolo o situazione strumentale durante il suo avvicinamento all'oggetto, cioè lo svolgimento del percorso dall'oggetto ideale all'oggetto materiale. In queste condizioni e senza altre informazioni è certo e immediato che *Ego* prenderà il bicchiere vicino a lui. Inoltre, in tutte queste operazioni *Ego* non si

---

essere delineati perché anche il sogno a occhi aperti, anche il desiderio di ottenere implica una forma di progetto preliminare almeno nella identificazione del *chi* e del *cosa*, fermo restando l'eventuale ulteriore successione nel dove, come, quando, quanto, perché. Questa distanza da questi confini, da questo *limes*, dovrebbe tuttavia tranquillizzare il sociologo e lo scienziato sociale poiché il campo dei fenomeni (sociali) che gli interessano è veramente molto più limitato.

<sup>242</sup> L'intero progetto d'azione, l'intera pianificazione passa sempre attraverso il processo (o serie di processi) *Cur. Quis, Quantum, Quid, Quando, Ubi, Quomodo, Quibus Auxiliis* che quanto più durano nell'applicazione reale, tanto più si ripetono, si rigenerano e mutano. Ovvero, a ogni rielaborazione si rende sempre più probabile, o anche solo possibile, l'incongruenza tra azione-pensata e azione-agita. E questo nonostante una eventuale volontà e intenzionalità ferree che riescano a non fare spostare di un grado quella stessa azione pensata e agita. Cosa questa che sembrerebbe impossibile data la non onnipotenza e la non onniscienza dell'uomo, a meno e più facilmente di un azione-agire immediato come può essere un semplice gesto. Ritengo, tuttavia, che anche in questo caso resterebbe un qualche grado infinitesimale di necessaria incongruenza. Questo non significa affatto che l'attore non raggiunga una sua soddisfazione di congruenza, ovvero che il grado di congruenza e incongruenza possano implicare necessariamente soddisfazione o insoddisfazione. Infatti, l'agito di un'azione, cioè l'implementazione di un progetto, può rivelarsi insoddisfacente perché il progetto stesso era errato e l'esito non cambierebbe anche se l'agito fosse stato perfettamente congruente. Si tratta, in breve, anche di quelle seconde scelte che alla valutazione degli esiti si rivelano migliori o più soddisfacenti delle prime scelte. Ancorché l'assoluto non è provato, direi proprio che tutte le azioni cadono necessariamente nell'incongruenza. Anche questo mio lavoro, considerato come un insieme complesso di azioni-agite, è enormemente diverso da quello che avevo in mente all'origine pur avendone tentata e tentandone ancora l'assoluta congruenza.

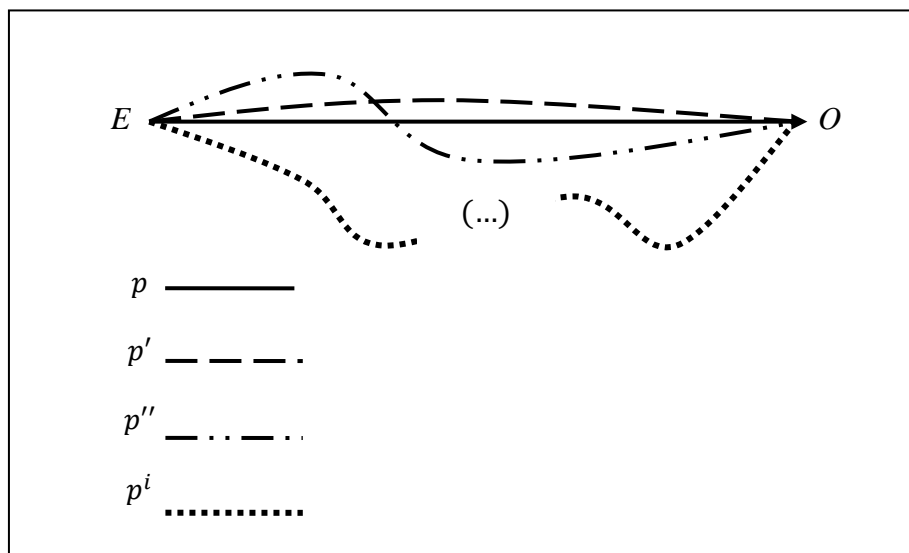
sofferma su ogni decisione e quindi si può dire che la sua razionalità inconscia (che promana dal sistema nervoso centrale), *quindi da Ego stesso*, provvede all'intera azione-agire. Quel particolare agire di *Ego* è quasi congruente all'azione.

Si noti, per inciso, che la distanza fisica dei due modi è semplicemente funzionale all'esempio e non deve essere confusa con la differenza di congruenza e/o quasi congruenza. Per distanza dovrà intendersi perciò quella che intercorre tra il soggetto e la reificazione, realizzazione e ottenimento dell'oggetto intenzionato, vale a dire tutte le variabili del sistema complesso che incidono in qualche peso e/o misura sul percorso azione-agire. Sono quelle variabili che stanno tra il soggetto e l'oggetto, ovvero anche quelle che il soggetto incontra quando le variabili attraversano quel suo percorso.

Se pure somigliando al percorso caotico dei diversi schemi proposti sopra in questo senso, dati *E* ed *O* alle condizioni espresse, si avrebbe un risultato tra le due azioni-agite che necessariamente vede  $pEO(\alpha \rightarrow \alpha') \neq p'EO(\alpha \rightarrow \omega) \neq p''EO(\alpha \rightarrow \omega)$ , affermando in questo senso come assioma che, *essendo nessuno in grado di trasformare il pensiero puro in agire congruentemente perfetto, l'agire umano è sempre necessariamente imperfetto*. Vale a dire che per quanto si possa avvicinare, l'azione-agita è sempre diversa dall'azione-pensata, mai corrispondente al pensiero, cioè, come espressione:  $p^iEO(\alpha \rightarrow \omega) \neq pEO(\alpha \rightarrow \alpha')$ .

E questo vale tanto per l'agire individuale quanto e ancor più per l'agire sociale a causa dell'aumentare della complessità del sistema – cioè delle variabili  $x = g(\dots)$  – in cui quella e/o quelle azioni-agire si svolgono e hanno senso.

Accettati questi presupposti, la deduzione che se ne può trarre è che ogni agire è sempre diverso dall'azione, ovvero solo l'azione che rimanga tale come essenza progettuale rimane nella perfezione poiché ogni modifica di pensiero (o errore *ritenuto tale* dal pensante) è corretto consciamente (o *ritenuto di esserlo* dal pensante stesso) istante dopo istante, microsecondo dopo microsecondo.



Per quanto possa apparire molto facile (e lo è) le azioni-agire che possono soddisfare il bisogno di acqua ( $p', p'' \dots p^i$ ) sono diverse (relativamente tra loro) per la quantità e la qualità della razionalizzazione, della energia utilizzata e quindi, in generale, delle risorse che *Ego* stesso vuole, può o deve mettere in atto. Se il suo agito fosse congruente alla sua azione ( $\alpha \equiv \alpha'$ ), ovviamente nulla di tutto ciò avrebbe importanza, perché il suo pensiero sarebbe ovviamente ancora azione, ma con la non piccola constatazione che azione e agito sarebbero la stessa cosa: il pensiero sarebbe anche azione fisica e quindi agire, andando così ben oltre l'atto linguistico *à la Austin*. Ovviamente l'esempio del bicchiere d'acqua è solo una banale

semplificazione e si consideri la distanza fisica dei due modi solo come necessaria differenza per un qualsiasi prolungamento di un'azione.

Prima di compiere l'ultima breve analisi sui percorsi, riassumo i tre tipi di azione con le possibili distinzioni. Come è noto, queste sono da me interpretate in parte anche con le caratteristiche weberiane:

- *agire individuale*, congiunto al senso *soggettivo*. Quello *di fatto* (cioè storico) proprio di colui che agisce (agente), ovvero quello *medio* (sociologico) di altri (agenti). È quello *intenzionato* dall'agente o dagli agenti, che *prescinde* da un senso corretto o valido.<sup>243</sup> Il senso dell'agire di un individuo non è retto dalla correttezza o dalla validità dell'azione. Tali attributi sono posti dal contesto storico e personale, e dal contesto sociale e culturale entro il quale il soggetto sceglie di dare senso alla sua azione.
- *agire sociale*, è quello “orientato in vista dell'atteggiamento passato, presente, o previsto come futuro, di altri individui”,<sup>244</sup> quindi è l'agire che ha senso per un soggetto che si comporta in un determinato modo *in funzione* della presenza, atteggiamento, comportamento (esistenza) di un altro nel passato, nel presente e in vista del futuro.
- *azione collettiva*, che preferisco distinguere, come l'*azione-agire di unità sociali* nel loro insieme, quindi qualsiasi raggruppamento che sia almeno della consistenza di un atomo sociale che, avendo stabilito un proprio assetto interno *a partire dall'agire e dall'agire sociale*, si indirizzi poi verso un obiettivo definito e negoziato come comune al raggruppamento stesso. Probabilmente ancor più che nell'agire individuale, nell'agire collettivo si evincono le caratteristiche della temporaneità e della precarietà dell'obiettivo che è stato in qualche modo negoziato in comune, il che conduce all'idea che tanto più il raggruppamento è esteso, quanto più esiste un universo di vari obiettivi premeditati e non premeditati, non dichiarati e non dichiarabili che, a volta a volta, possono soddisfare ogni singolo componente di quel raggruppamento.

Questo vale a dire che in ogni raggruppamento sociale, ma ancor più nel gruppo propriamente detto,<sup>245</sup> esistono obiettivi convergenti e discordanti, tale che una negoziazione consente a ogni singolo componente anche di individuare un obiettivo, oggetto intenzionato, ente di valore  $y$ , che sia comunque nell'area dell'obiettivo primario dichiarato da sé stesso in accettazione della proposta del gruppo, tale che può ritenere conveniente seguire *temporaneamente* quel percorso. In questo modo l'obiettivo proposto dal gruppo diventa l'obiettivo ufficiale, mentre possono esistere ed esistono diversi obiettivi latenti per i singoli individui.

Si rivede anche quella dinamica cooperativa che Barnard illustra con “la parabola del masso” (Barnard 1938, *The Function of the Executive*).

Possiamo tracciare un percorso in cui, grosso modo, si trovano d'accordo gli elementi componenti di un insieme *Alter*  $\{A\}$  (per esempio un gruppo secondario di lavoro, di studio ecc.), ma in quel percorso verso l'obiettivo ufficiale non sempre (quasi mai) accade che *Ego* segua pedissequamente e assiduamente la vita di  $a, b \dots n$  quali esseri individuali ed elemen-

---

<sup>243</sup> M. Weber, *Economia e società*, vol. I, cit., pp. 4 e 8.

<sup>244</sup> *Idem*, p. 19.

<sup>245</sup> Il gruppo primario per eccellenza dovrebbe essere quello in cui, tra l'altro, vi siano maggiormente: convergenza degli obiettivi, condivisione dei mezzi e dei modi per raggiungerli, corrispondenza dei valori. Questo dovrebbe contribuire anche a produrre una minore difficoltà di negoziazione al suo interno. Nella realtà, invece, questo può diventare un pericoloso stereotipo essendo la prossimità – e quindi la continua interazione – una condizione preferenziale certamente per la coesione e lo scambio pacifico, ma anche per generare il conflitto. In generale, quindi, la maggior parte dei gruppi, e penso in particolare al gruppo di lavoro, si trova in questa condizione di percorso-obiettivo paralleli. Altrettanto lo sono gli altri raggruppamenti sociologicamente intesi quali la comunità, l'associazione, l'organizzazione e simili. Tra l'altro, i confini sempre labili tra questi raggruppamenti e spesso anche la loro sovrapposizione mostrano la difficoltà dell'ideal-tipo come tipo effettivamente arbitrario piuttosto che puro. La fluidità dei confini di cui parlava Weber risulta ancora una volta.

ti dello stesso  $\{A\}$ . Tutti questi si possono trovare in accordo su valori come qui intesi<sup>246</sup> e perciò trovare *una linea comune* che li porterà a raggiungere *alcuni traguardi comuni* lungo quel percorso. Vale a dire che se *Ego* deve andare a Bologna partendo da Palermo assieme ad *Alter* che deve andare a Milano, può accettare di fare la strada insieme perché tra Palermo e Bologna ci sono luoghi che ognuno dei due vuole, può, vuole, deve o accetta di raggiungere. Così, in un percorso del tipo  $(\alpha \rightarrow \Omega)$ , si avranno *combinazioni* di utilità, necessità, intenzione e volontà ecc., in breve una sequenza di combinazioni economico-convenienti che porteranno *Ego* e gli *Alter* a seguire percorsi anche non immediatamente necessari al proprio percorso ideale. Oltre alla non congruenza dell'azione-agire individuale  $(\alpha \cong \alpha')$  vi è quindi una ulteriore non congruenza, cioè una differenza, quando quell'azione-agire individuale diventa agire sociale.

Così, per esempio, dati:  $E, \alpha \rightarrow \omega_E, A_1, \alpha \rightarrow \omega_{A1}$ , e  $A_2, \alpha \rightarrow \omega_{A2}$ , si avrà un luogo comune di inizio ( $\alpha$ ) e un punto di arrivo ( $\omega_n$ ) anche non perfettamente coincidente. E questo anche se quel punto obiettivo ( $\Omega$ ) sia stato eventualmente dichiarato come tale per tutti i componenti del gruppo, tanto da ottenere una serie più o meno prossima di punti di intorno ( $\omega_1, \omega_2, \omega_3 \dots \omega_n$ ) vicino al massimo globale ( $\Omega$ ). Ovvero anche con punti intermedi ( $\beta, \gamma, \delta \dots \mu, \pi, \dots \sigma, \tau$ ) prima dell'obiettivo dichiarato e omogeneo ( $\Omega$ ) anche non perfettamente congruenti tra gli attori dell'unità sociale, che possono diventare anche punti di possibile arrivo anticipato, col conseguente possibile abbandono dell'impresa da parte di almeno un elemento del gruppo, cioè di colui ( $A_i$ ) che ha raggiunto o si è trovato a raggiungere quel punto di arrivo anticipato rispetto all'obiettivo ufficiale del gruppo stesso. Non è affatto detto che tale arrivo anticipato sia per forza premeditato, cioè già all'interno di un progetto economico-conveniente di azione-agire di  $A_i$ , ma potrebbe risultare dal tempo dell'azione-agire, cioè dalle mutate condizioni e quindi dai mutati valori, così che dopo la successiva ed ennesima valutazione<sup>247</sup> o l'obiettivo dell'ente dichiarato (o accettato) da *Ego* ha perduto parte del suo valore, o un nuovo ente ha raggiunto un valore superiore ed ha pertanto *ri-orientato* la sua azione-agire.

Questo spiegherebbe l'agire collettivo di quei raggruppamenti in cui i componenti sono mai o quasi mai in perfetta congruenza con l'eventuale progetto dell'azione (cumulativa) verso l'obiettivo ufficialmente dichiarato o accettato. Ritengo anzi che in termini logici non si possa proprio parlare di perfetta congruenza tra le azioni-agire dei componenti di un qualsiasi gruppo, ma solo di livelli di congruenza. In questo senso, quello stesso obiettivo a volte dichiarato anche univoco può rivestire e riveste diverso valore per ognuno degli individui appartenenti al raggruppamento, qualunque esso sia. Come ho detto nel paragrafo dedicato all'individualismo metodologico<sup>248</sup> è anche questo un motivo di preferenza per mantenere il termine individuo, e con esso l'intera analisi, esclusivamente al soggetto-persona senza estenderlo al soggetto-collettivo.

Nelle pagine successive, mediante alcuni semplici schemi grafici, mostrerò degli esempi di percorso caotico di coerenza che concludono questa prima sintesi e con esso, ritengo, tutto l'intero discorso sul rapporto tra la razionalità e l'azione-agire. Si tratta di alcune *presunzioni* di percorsi con diversi livelli di coerenza dell'azione-agire secondo quanto ho ipotizzato. Questi grafici hanno solo scopi *esplicativo* e *sintetico* di una parte dell'analisi svolta e

<sup>246</sup> Cioè possono avere valorizzazioni di valore indicativamente simile su enti e avere anche un ordinamento delle preferenze compatibile, ma mai identico. Per esempio *Ego* può accettare di accompagnare *Alter* a spettacoli lirici pur non avendo in gran valore l'opera lirica, ma avendo in gran valore la compagnia di *Alter* oppure il suo benessere.

<sup>247</sup> Con maggiore o minore intensità, vige sempre l'idea che l'azione-agire è sostenuta dalla continua elaborazione delle variabili, sempre entro le dinamiche dominanti che non fanno distinzione tra il bere un bicchiere d'acqua ed effettuare la conquista del monte Everest.

<sup>248</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione III, *La Modernità*, «Sociologia e ricerca sociale», Anno 2000, n. 62.

delle tesi sostenute (specialmente per l'idea di coerenza-congruenza), nonché come studio per compiere osservazioni e riflessioni sui casi possibili.<sup>249</sup>

Inoltre in questi esempi si consideri che:

- i valori delle tabelle che seguono sono arbitrari.
- l'intervallo di tempo codificato-uniforme ( $T_{cu}$ ) dell'azione-agire è  $T_{cu} = (0 \dots 1)$ .
- il valore di ogni singola frazione di tempo è sempre  $t_{cu} = (0,1)$ .
- il valore del tempo totale è quindi  $T_{cu} = 1$ .
- il valore totale dell'azione (pensata, progettata) è sempre  $A_{Tcu} = 1$ .
- il valore dell'azione per ogni sua singola frazione di tempo è sempre  $A_{t_{cu}} = (0,1)$ .
  - questi due ultimi valori sono fissati per convenzione a intendere l'uniformità e la perfetta linearità dell'azione.
- il valore dell'agire compiuto per ogni singolo tratto di tempo reale ( $a_{tr}$ ), o mutamento delle condizioni interne ed esterne all'attore, è variabile. È quello fattuale che differisce dall'azione in quanto pensata, quindi sotto la condizione che si abbia almeno una  $a_{tr} \neq 0,1$ . E questo data l'impossibilità dell'uniformità e della perfetta linearità dell'agire, cioè data la necessaria incongruenza tra azione e agire, nonché tra il tempo codificato-uniforme e il tempo reale del soggetto.
- i diversi valori dell'agire rappresentano quindi anche i successivi spostamenti e/o modifiche dell'agire stesso che volta a volta sono compiuti dal soggetto per reindirizzarsi verso l'obiettivo e il suo raggiungimento. In questo caso il raggiungimento dell'obiettivo è significato dalla diseguaglianza dei valori di  $A \neq \sum a$ .
- la differenza  $(0,1 - a_{tr})$  rappresenta lo scostamento, cioè la differenza dell'agire rispetto all'azione per ogni singola frazione di tempo.
- il rapporto tra totali di azione e di agire è sempre diverso da 1 poiché intende rappresentare l'azione compiuta, cioè l'azione comunque agita pur sempre con il raggiungimento dell'obiettivo di là da un qualsiasi effetto di soddisfazione, ovvero da un qualsiasi ulteriore bilancio *ex-post*.<sup>250</sup>

I grafici sono di tipo bidimensionale per ovvia semplicità, per strumenti, per risorse disponibili e anche per competenze specifiche, perché in verità questi dovrebbero essere almeno tridimensionali. In realtà la struttura che sta dietro a questa tesi è di tipo multidimensionale di vettori e matrici.

La stessa terza dimensione dovrebbe comunque mostrare sia il diametro di azione pari a  $(0 \dots 1)$  e sia la sfera che esiste su quel diametro come contenente tutti i punti dell'agire.

Inoltre e infine gli grafici possono applicarsi a tutti e tre i tipi dell'azione-agire: 1) individuale, 2) sociale e 3) collettiva, questa sempre intesa come azione-agire di una *unità sociale*.<sup>251</sup> Il tutto anche con possibili obiettivi intermedi che possono essere intesi come parte della spiegazione delle incoerenze, essendo quell'altra *in primis* data dall'impossibilità della totale e perfetta congruenza tra azione-pensata e azione-agita.

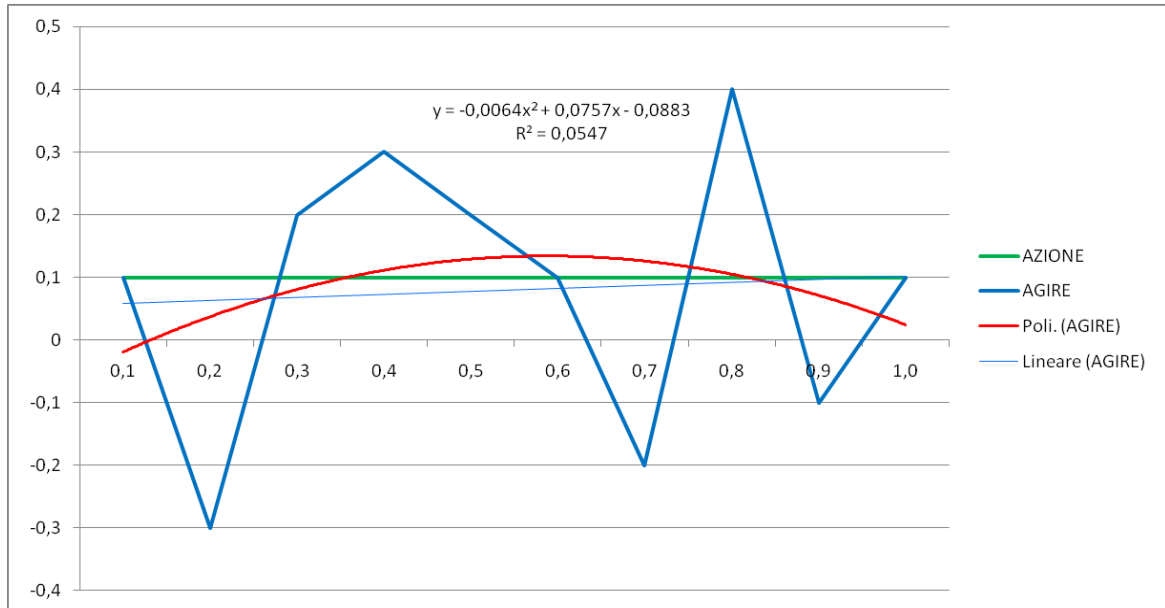
---

<sup>249</sup> Dal dicembre del 2010 e ancora fino a oggi sto conducendo all'interno di una banca di credito cooperativo una attività sperimentale su un gruppo di lavoro composto da funzionari.

<sup>250</sup> Nell'ambito della coerenza tra azione-pensata e azione-agita, evidentemente non si tiene conto delle azioni abbandonate o fallite nell'obiettivo. Questo richiederebbe ulteriore studio e spazio che non ritengo necessari in questo momento del lavoro e per la funzione esplicativa di questi grafici.

<sup>251</sup> La società minima, ovvero atomo sociale, è una unità sociale. È la prima e mediamente la meno complessa avendo solo un solo elemento nell'insieme *Alter*. Ma unità sociali sono anche i vari e diversi gruppi (primario, secondario, aperto, chiuso ecc.), come anche le organizzazioni, le associazioni, i partiti e tutti quelli che agiscono idealmente e/o materialmente verso un obiettivo (o serie di obiettivi) stabilito comune.

Presunzione di un percorso caotico di Coerenza azione-agire.  
 Caso di uno scostamento oscillante con raggiungimento dell'ente obiettivo

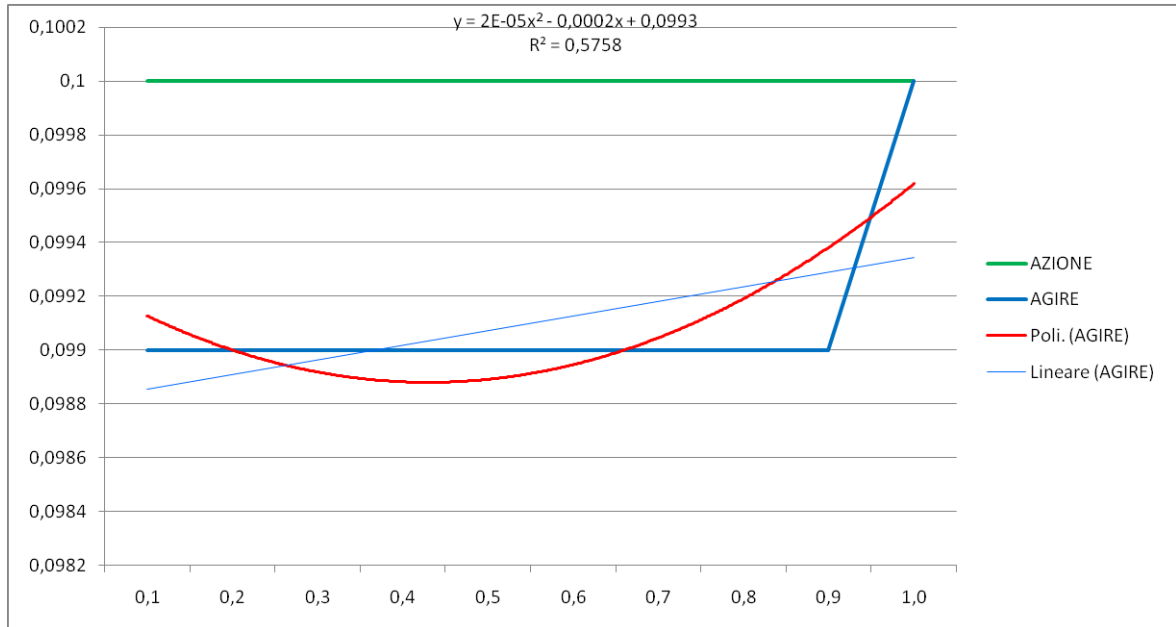


TEMPO	AZIONE	AGIRE	A-a
0	0	0	0,0
0,1	0,1	0,1	0,0
0,2	0,1	-0,3	0,4
0,3	0,1	0,2	-0,1
0,4	0,1	0,3	-0,2
0,5	0,1	0,2	-0,1
0,6	0,1	0,1	0,0
0,7	0,1	-0,2	0,3
0,8	0,1	0,4	-0,3
0,9	0,1	-0,1	0,2
1,0	0,1	0,1	0,0
TOTALI	1,0	0,8	0,2

- in questo caso l'incoerenza è immaginata dallo scostamento iniziale e durante tutto il percorso con valori oscillanti, fino a ricongiungersi al punto dell'obiettivo;
- lo scostamento tra l'azione e l'agire, cioè la differenza  $A - a = 0,2$ .



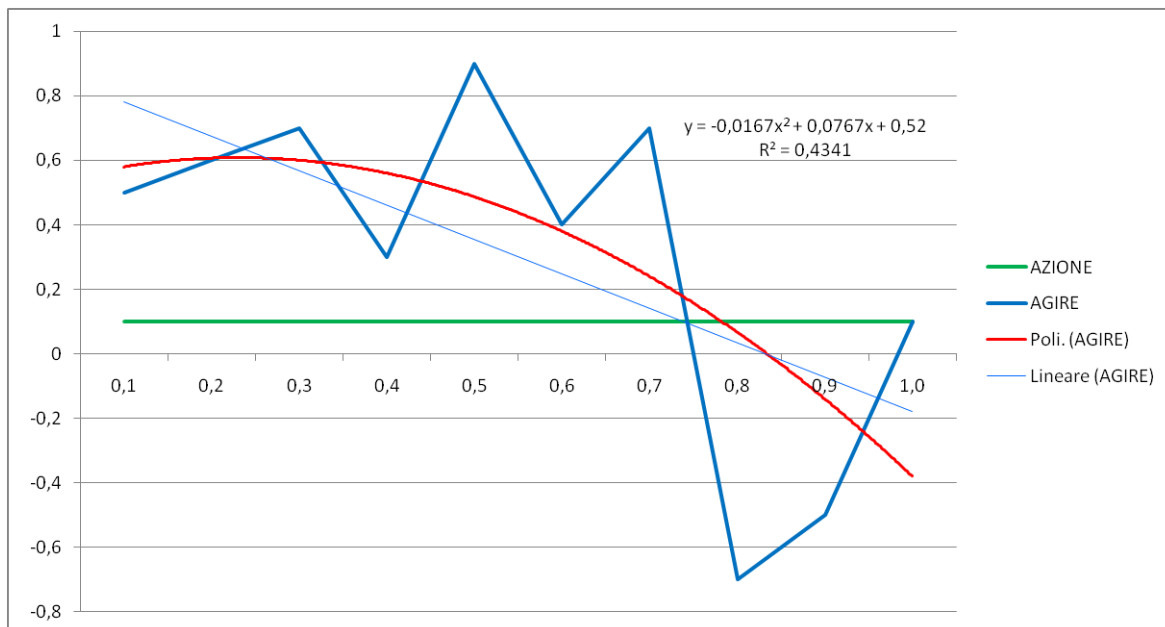
Presunzione di un percorso caotico di Coerenza azione-agire.  
 Caso della massima coerenza possibile con raggiungimento dell'ente obiettivo



TEMPO	AZIONE	AGIRE	A-a
0	0	0	0,000
0,1	0,1	0,099	0,001
0,2	0,1	0,099	0,001
0,3	0,1	0,099	0,001
0,4	0,1	0,099	0,001
0,5	0,1	0,099	0,001
0,6	0,1	0,099	0,001
0,7	0,1	0,099	0,001
0,8	0,1	0,099	0,001
0,9	0,1	0,099	0,001
1,0	0,1	0,1	0,000
TOTALI	1,0	0,991	0,009

- i 9/10 dei valori  $a_{tr}$  dell'agire possono avere il valore più prossimo, ma non uguale, a 0,1 tanto che qui si è considerato uguale a 0,99 e il resto  $a_T/10$  complementare a 1.
- lo scostamento tra l'azione e l'agire, cioè la differenza  $A - a = 0,009$ .

Presunzione di un percorso caotico di Coerenza azione-agire.  
 Caso di uno scostamento positivo-negativo rispetto all'azione con raggiungimento dell'ente obiettivo



TEMPO	AZIONE	AGIRE	A-a
0	0	0,00	0,000
0,1	0,1	0,50	-0,400
0,2	0,1	0,60	-0,500
0,3	0,1	0,70	-0,600
0,4	0,1	0,30	-0,200
0,5	0,1	0,90	-0,800
0,6	0,1	0,40	-0,300
0,7	0,1	0,70	-0,600
0,8	0,1	-0,70	0,800
0,9	0,1	-0,50	0,600
1,0	0,1	0,10	0,000
TOTALI	1,0	3,000	-2,000

- le considerazioni non cambiano affatto se il percorso è inverso, cioè agire negativo *ante* e agire positivo *post*.
- lo scostamento tra l'azione e l'agire, cioè la differenza  $A - a = 2$ .

#### 2.5.4 La concezione *fondamentale* del Valore (d).<sup>252</sup>

Per i latini era *vālēre*. Il verbo all'indicativo, riferito a *persona* o *cosa*, che significava essere forte, gagliardo, sano, stare bene e godere di buona salute. Essere capace, avere efficacia e autorità, importanza. Avere potenza e potere, influire, significare. Insomma: *valere*.

Se mai un termine possa avere avuto tante accezioni, questo è un caso emblematico.

Del pari avviene col derivato *valore* (dal tardo latino *valor-valoris*) tale che non stupisce quando, parlando appunto di valori, permanga una certa vaghezza data proprio dalla estensibilità di significato. I valori sociali sembrerebbero essere quelli pertinenti della sociologia, eppure non sono completamente d'accordo.

Quando il termine di valore è riferito a persona indica possesso di alte doti intellettuali e morali, o alto grado di capacità professionale. Nella lingua letteraria antica vale come sinonimo di *virtù*, talvolta equivalente a nobiltà d'animo, oppure indica particolari meriti o capacità. Se mai si cercasse un *valore limite* del concetto-termine *valore*, potrebbe già bastare la considerazione che nella *Divina Commedia* Dante fa coincidere la parola con l'onnipotenza di Dio, con la somma delle sue virtù. Come pure, sempre come sinonimo di *virtù* è riferito da Dante anche alla influenza esercitata dalle stelle. Valore significa anche coraggio, ardire, tanto in guerra, quanto in pace. Verso e contro, oppure a favore di uomini, come pure contro le avversità concrete e astratte che incorrono nel percorso della vita. La società stessa, nelle sue diverse organizzazioni e istituzioni riconosce il merito, il valore in questo senso e intorno a questo compie le sue ritualità, siano queste recitate con la simbologia antica, ancestrale o selvaggia, siano queste recitate con la simbologia moderna delle diverse ritualità delle chiese, degli stati e in generale di ogni organizzazione sociale.

In particolare, e qui vengo già a una prima correlazione col mio significato, quando si parla di "ardimento e sprezzo del pericolo" si producono due stati particolari. Il primo è quello dell'apprezzamento del valore (ardimento), il secondo è quello del deprezzamento del valore (pericolo). Ma la domanda giunge immediata: il pericolo di cosa?

Se la risposta fosse: La-propria-vita, allora non sarebbe la vita ad avere *nessun valore* per l'attore, ma sarebbe questa stessa ad avere *minore valore di quell'ente* che quella azione-agire intende raggiungere, e quindi un *prezzo sociologico* ritenuto conveniente e spendibile, anche se si trattasse solo del rischio o possibilità che sia speso. Vale a dire che nel bilancio economico-conveniente dell'azione umana, il valore della propria vita è *risultato*, in *quelle determinate condizioni, in quello spazio-tempo*, di valore inferiore al valore dell'oggetto intenzionato.<sup>253</sup>

---

<sup>252</sup> Anche solo a riferirsi ai sensi utilizzati in filosofia, il termine valore assume non poche accezioni. Così si parla di *supremi valori dello spirito*, di *tavola dei valori*; *rovesciamento dei valori* o *capovolgimento di tutti i valori*; oppure di *giudizio di valore*, in contrapposizione al *giudizio di realtà*. Dal punto di vista dei comportamenti sociali, vi è la tendenza a considerare come *valore* ogni condizione o stato che l'individuo o la collettività reputa desiderabile, assumendolo a criterio di valutazione di azioni e comportamenti: *i valori della giustizia, della lealtà, del bene*, ecc.; si parla perciò di *sistemi di valori*. Altresì in antropologia culturale e in sociologia, sono detti *valori* gli elementi costitutivi della struttura sociale sui quali si manifesta l'adesione collettiva di ogni comunità; *crisi dei valori*, l'indebolirsi e il venir meno della fiducia nei modelli etici e comportamentali (Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani»). Ma proprio da queste definizioni (qui anche riportate in maniera parziale) si registra uno stato di fatto: anche se il valore in sé è un'astrazione, i valori sono spesso discussi separatamente tra valori materiali e valori immateriali. E quando si tratti di azione di un qualsivoglia raggruppamento, si evocano i valori sociali, in qualche modo comuni, rappresentanti spesso di concetti legati alla morale, all'etica, alla tradizione e a uno spirito dei valori come fosse una sorta di parte eletta di quel raggruppamento e non siano, invece, il risultato di una sommatoria in cui sussistono contemporaneamente enti materiali di valore che danno senso all'azione-agire. Nel successivo lavoro dedicato specificamente all'agire strettamente economico il concetto di valore a questo riferito è presente, utilizzato e sviluppato in tutto il Libro secondo.

<sup>253</sup> Questo non stupisca perché nella razionalizzazione inconscia come in quella conscia, la velocità del pensiero, qualunque siano le variabili che vogliamo considerare, è pari ad almeno quella della luce. Si consideri inol-

Con la consuetudine al paragone storico, si immagini il caso di Libero Grassi e la razionale accettazione di pagare con la propria vita quell'ente (insieme di libertà, dignità, orgoglio e altro) intenzionato dell'azione-reagita. L'osservatore esterno vede che *Ego* si volge verso *y* proposto da *Alter* (l'accettazione del «pizzo»), lo valuta entro un processo economico-conveniente (la perdita di uno spazio di libertà, di una quota di dignità e orgoglio, di denaro, della vita con tutti i suoi contenuti ecc.) e *agisce* (in questo caso egli re-agisce escludendo il tralasciare e il subire). Il valore di quel particolare ente per quel particolare uomo era evidentemente superiore ai molti e possibili altri enti valorizzabili entro le sue preferenze. Di quell'ente ormai non è più possibile misurare l'intensità e tuttavia se ne deve immaginare proprio un alto valore di *y*.

Ancora per il valore, nell'economia politica classica, con riferimento a un bene, si fa distinzione tra: 1) *valore d'uso*, che è il risultato di un processo di produzione, sia esso industriale, agricolo o anche solo il raccogliere un ente qualsiasi (cioè un bene) che abbia la capacità di soddisfare un qualsiasi bisogno, e 2) *valore di scambio*, cioè la proprietà di quel bene di acquistare altri beni, quindi il suo prezzo relativo. Nelle teorie economiche moderne il valore di scambio dei beni è spiegato dal fatto stesso della loro utilità per il soggetto che lo cede e quello che lo acquisisce, quindi dal valore d'uso. È questa, ovviamente, soltanto una parte dell'uso del termine, ma è quella parte che maggiormente può interessare nella formulazione di una Teoria dei valori.

Nell'uso comune non è neppure pensabile una tassonomia di accezioni perché, oltre alle considerazioni dell'uomo verso l'uomo e dell'uomo verso la cosa, sussistono tutti quei significati estensivi che, invece, riguardano molto da vicino il senso del valore e se vogliamo, alcune caratteristiche fondamentali che contribuiscono a unire i modelli dell'*homo æconomicus* e dell'*homo sociologicus*. Queste caratteristiche, invero, sono già presenti anche separatamente nei due modelli e riguardano in particolare la loro dipendenza da considerazioni intorno al valore, peraltro non esaustive e anche sovrapponibili. Si tratta di considerazioni generali che rientrano nei superiori concetti di necessario o di bisogno, utile, desiderio, preferenza, giudizio e soggetto (individuale o collettivo).

Gli enti di valore, che siano cose o persone, possono generare considerazioni quali:

- materiali e concrete dell'ente;
- tecniche e funzionali;
- storiche, culturali e di provenienza;
- estetiche;
- antichità e tradizione;
- rarità o unicità;
- perfezione o congruenza a un ente ideale;
- soddisfazione di esigenze;
- desiderio di possesso.
- giudizio soggettivo, individuale o di gruppo.

Ancora tre ultimi, ma rilevanti ambiti con cui descrivere l'ampio concetto di valore, per poi trattarlo secondo il senso della Teoria dei valori.

---

tre che nella realtà sono molti di più gli individui che si astengono dal formulare questa valorizzazione egoica-altruistica, e questo lo si dimostra con l'enorme minoranza dei casi cosiddetti di eroismo. Lo stereotipo dell'eroe, colui il quale rischia la propria incolumità e a volte la propria vita per salvare un altro non può essere considerato il mentecatto per il quale l'agire non ha senso neppure per sé stesso. Certamente non affermo che egli sia in una condizione di perfetta razionalizzazione conscia, ma semplicemente che *per quanto la sua razionalità possa essere limitata il suo agire è dotato di senso*.

In filosofia, come è noto, il termine non ha un significato univocamente accettato, e valgono qui “come principio o idea di validità universale (*i supremi valori dello spirito*), o come principio, soprattutto di vita morale, dipendente da una valutazione soggettiva e pratica (*capovolgimento di tutti i valori*)”. Si rimane comunque a quei riferimenti all’etica, alla orale, alla religione e simili.

In antropologia e in sociologia – e questo è il nostro ambito più prossimo, anche se in estrema sintesi – un valore è un’essenza, qualcosa che soprattutto una collettività (ma anche un individuo) reputa desiderabile, estendendolo a sé stessa, prendendolo così a riferimento per il giudizio sulle azioni individuali e collettive, sia interne sia esterne a quella collettività. Si parla così di sistemi di valori e di scale di valori che ogni gruppo sociale produce e sostiene, realizzando o tentando di realizzare, ovvero ottenendo per conseguenza, quella coesione sociale tanto cara a Durkheim. Nelle scienze matematiche e in quelle della fisica, e quindi nelle loro applicazioni, il termine di valore è di fatto il numero che si ottiene eseguendo delle operazioni, delle espressioni, e più in generale il risultato quantitativo che assume una variabile o una funzione, ovvero il *quantum* di una grandezza.<sup>254</sup>

A questo punto ho trovato conveniente, quindi economico, l’uso del testo di Marradi, anche perché tra i più recenti a parlare di valori, oltre al fatto che si ripresenta per la parte metodologica che seguirà. Questi, nel capitolo 1 di *Raccontar storie* (Marradi, 2005), si dedica a una ricostruzione del concetto e a una sua definizione laddove, tuttavia, sembrano riconfermarsi quei valori sociali, o anche individuali, che siano un riferimento per l’azione, invece che l’oggetto (valutato) dell’azione stessa.

Traendo anche da diversi autori, Marradi preferisce compiere una distinzione tra atteggiamenti e opinioni *versus* valori, affermando che anche “il linguaggio ordinario dà una chiara indicazione in merito alla maggiore generalità dei valori rispetto agli atteggiamenti e alle opinioni.” Aggiungendo subito dopo che “Si dice infatti: «atteggiamento verso qualcuno/qualcosa» e «opinione su qualcuno/qualcosa», mentre non è concepibile dire «valore su/verso/rispetto a qualcuno/qualcosa».”<sup>255</sup>

Su queste affermazioni non discuterò perché prima di tutto il linguaggio comune non è prova scientifica, come pure non può esserlo quello barbaro (inglese) tirato in ballo dallo stesso Marradi. Inoltre, più importante, *Ego* può bene avere un suo valore rispetto a qualcuno/qualcosa, cioè *su* qualcuno/qualcosa, ovvero *quel* qualcuno/qualcosa *ha un valore* per *Ego* che lo valorizza. Perciò rimane *il soggetto rispetto all’oggetto*, ed è perfettamente concepibile il *valore su*, essendo questo dello stesso senso della proposizione *opinione su*, quindi la trasposizione di una parte di sé stesso che il soggetto ha fatto sull’oggetto.

Le opinioni e gli atteggiamenti, infatti, sono anch’essi, secondo quanto affermo in questo mio lavoro, il risultato di un processo di valorizzazione, e perfettamente concorrono alla costruzione del *progetto*, cioè *all’azione*, e al suo *eventuale svolgimento*, cioè *l’agire*. Qui non valgono, quindi, (come sostiene invece Marradi, p. 16) le appartenenze rispettivamente alla sfera cognitiva e a quella emotiva in quanto tali presunti confini – riconosciuti così anche dai sostenitori – sono così fluidi da essere privi di utilità scientifica, mentre dovrebbero e possono essere ricondotti nell’alveo più generale e complesso delle (e ciò che influisce sulle) capacità cerebrali e quindi di quel concetto di razionalità che affermo e di cui discuto.<sup>256</sup>

---

<sup>254</sup> Cfr. parzialmente il vocabolario della lingua italiana dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana «G. Treccani».

<sup>255</sup> A. Marradi, *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori*, Carocci, Roma, 2005, p. 15.

<sup>256</sup> Apro una breve nota per segnalare al lettore che: 1) Il concetto di razionalità è decisivo in questo lavoro essendo parte determinante dell’ipotesi fondamentale. Questo mio concetto, oltre che essere discusso nel paragrafo dati sopra in questa sezione, è trattato ampiamente anche nel vol. 2, Parte II, sezione II, *Sul concetto di razionalità*. 2) Ho specificato la *azione-agire* come concetto particolare della Teoria dei valori. Gli aspetti filosofici e logici, nonché la discussione sulle mie concezioni e definizioni di azione-agire sono ampiamente forniti nel vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici, ovvero il maggior rilievo sulla teoria dell’agire*, e in particolare ai paragrafi dedicati a *Pareto* e *Schütz*, compresi per entrambi i più volte citati *percorsi caotici* dell’azione-agire.

Seguendo ancora Marradi sul filo degli atteggiamenti, delle opinioni, delle norme, dei valori ecc., ecco un *buono spaccato* (per lui involontario) di quello che in questo lavoro potrebbe attagliarsi alla mia *Prima congettura* perché “Tanto opinioni quanto atteggiamenti sono attribuibili a singoli soggetti, anche se possono ovviamente essere condivisi (ma si tratta sempre di una coincidenza di posizioni individuali). Le norme invece sono riferibili direttamente a una collettività: ogni individuo le riconosce, le interiorizza, le segue: ma non si può dire che siano solo sue. Sotto questo aspetto, i valori sono in una posizione intermedia: si può dire che un individuo nutre dei valori, ma le dimensioni valoriali [v. oltre] sono sicuramente riferibili a una cultura, cioè a un collettivo.”<sup>257</sup>

Questo sembra essere descrivibile come due forze ( $x$  e  $t$ ) non contrapposte, ma divergenti, che partono dalla stessa origine ( $O$ ) che è sempre il soggetto-individuo e si protendono e si protraggono sullo stesso piano cartesiano. Il risultato finale di queste due forze combinate è una terza forza ( $y$ ), come terza dimensione ed espressa con valore di  $y$ .

Come dicevo, si tratta di un buono spaccato della Prima congettura.

C'è poi la *dimensione valoriale* – il cui aspetto metodologico è dato sotto<sup>258</sup> – quando l'autore tratta coppie o famiglie di valori contrapposti. Il termine di dimensione, proprio nel senso di un piano di assi cartesiani, suggerisce la polarità; un polarità, come per l'analisi fattoriale e simili, in cui i valori si inseriscono a coppie polari.<sup>259</sup> C'è una dimensione nord/sud e una dimensione destra/sinistra, come c'è, secondo l'autore in questione, una dimensione particolarismo/universalismo.<sup>260</sup>

Per quanto diversamente sostenuto da Marradi credo, invece, che così permangano i problemi di ordine semantico che sono proprio ineludibili già in un solo termine e che quindi non dovrebbero essere moltiplicati correlando direttamente due di questi termini, secondo me, *apparentemente contrapposti*.<sup>261</sup>

Sembrano [per questo] permanere le situazioni di fatto in cui “L'atteggiamento adottato (e nel caso, l'azione intrapresa) in una certa situazione può essere governato da dimensioni valoriali diverse in membri diversi della stessa cultura. Come osserva Merton (1949, p. 258) – prosegue Marradi - «valori incompatibili sul piano astratto sono spesso compatibili a causa della loro distribuzione nei vari strati della struttura sociale». Inoltre, «due uomini che siano profondamente legati agli stessi valori possono tuttavia, in situazioni particolari, fare scelte differenti» (Kuhn, 1977, trad. it. p. 362)”.<sup>262</sup> Il che sembrerebbe sostenere che è il valore assunto dall'oggetto a condizione date, e non l'assunzione a riferimento di particolari valori sociali e individuali dichiarati, è quello che determina la rivelazione dell'agire a mano a mano che l'azione-agire procede dal suo percorso caotico.

In breve la sociologia (ma anche le altre scienze sociali e individuali) parla troppo spesso di valori come norme sociali determinanti modelli di condotta, di comportamento e anche di azione.<sup>263</sup> Questo, ovviamente, non significa che molti sociologi e altri scienziati sociali non abbiano ben chiara la multidimensionalità e la complessità che contiene le  $n$ -esime variabili. Ma troppo, se non tutto, è ricondotto a quella unità della quadripartizione weberiana che è l'orientamento *a* valori quando si dovrebbe, a mio avviso, parlare sempre e comunque di azione-agire orientato *da* valori, qualunque essi siano e qualunque sia il valore per il sog-

---

Questi vanno considerati con quanto nel par. dato qui nella Parte II, sezione II, *Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale con una definizione del percorso caotico di coerenza azione-agire (c)*.

<sup>257</sup> Cfr. A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 17.

<sup>258</sup> Cfr. sotto, Parte III, sezione VI, *Una riflessione metodologica*. Alberto Marradi, *Raccontar storie*.

<sup>259</sup> Cfr. A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 18.

<sup>260</sup> “Allo stesso modo il concetto di particolarismo fornisce il filo che collega tutta una serie di comportamenti che si manifestano in settori dell'esperienza anche molto distanti fra loro.” – A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 19.

<sup>261</sup> Cfr. sotto, Parte III, sezione VI, *Una riflessione metodologica*. Alberto Marradi, *Raccontar storie*.

<sup>262</sup> A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 19.

<sup>263</sup> Come già affermato sopra non faccio una distinzione tra comportamento e azione nel senso consueto.

getto che vi si orienta, perché questi sono il motivo, le buone ragioni, l'oggetto intenzionato, il fine e lo scopo dell'agire del soggetto agente.

Ciò detto come preambolo, il mio concetto di *Valore* perde totalmente il primato dell'accezione che lo riferisce ai valori tradizionali, idealistici, morali e similmente immateriali in via esclusiva, quindi in senso consueto delle filosofie e delle scienze sociali. vale a dire che queste accezioni divengono qui residuali. Questo concetto non può immaginare un valore riferito a ostinati gruppi e altrettanto ostinate collettività che si uniscono, si aggregano e disaggregano ossessivamente intorno a questi cosiddetti valori, cangianti e mutevoli per definizione e sottoposti a una eterna caduta. Sarebbe questo un quadro di tipo estremamente rivolto alla struttura, in cui sembrerebbe annullata ogni individualità, finendo poi per somigliare, tutti quegli ostinati, agli ignavi danteschi e alla loro esplicita posizione.

Del pari non può immaginare – e non immagina – un valore riferito soltanto a un ente materiale e addirittura alla crudezza del solo prezzo semplicemente economico. D'altra parte non si può fare confusione con il valore e i diversi valori, anche come qui intesi, e i prezzo. Il prezzo, infatti, sia questo di tipo tipicamente sociologico o di tipo semplicemente economico, è un indicatore di sintesi, cioè un indice di valori.

Se per definire il mio *Valore* dovessi *obbligatoriamente scegliere* tra questi *cliché* idealistici o materialistici e il concetto di numero, la scelta penderebbe forzatamente su questo ultimo, cioè sul numero, e questo non fosse altro per la purezza e – si può dire – per la sua asetticità. Il numero, infatti, di per sé non ha qualità, non ha una sua propria forza creativa, né una sua personalità improntata *ab origine*. È arido e freddo, incapace di preferenze o passioni. Il numero fine a sé stesso non afferma nulla, non dice nulla se non che esiste *quel* numero di un possibile universo o dei suoi componenti altrettanto possibili. È quindi la massima espressione immaginabile della quantità assolutamente generica.

Ma la quantità, è noto tra metodologi, ricercatori e non solo, è soltanto una sezione dell'insieme o universo di riferimento. È solo una parte del tutto. *Essenzialmente parlando, il numero è l'ente primo che è già pronto a raccogliere* l'altra parte, cioè la *qualità*. Solo a quel punto il numero esplose in tutta la sua capacità semantica. Nella fusione tra significante e significato però, quel numero non è più un numero *ab ovo*, ma è il nostro stesso concetto.

Ciò che, per esempio, è desiderabile, infatti, deve essere anche necessariamente quantificato. Cioè, se la *qualità* è la desiderabilità, quale è il valore della sua *quantità*?

Devo, tuttavia, sottolineare l'ovvio perché non vorrei che con quanto appena scritto si dimentichino le posizioni date<sup>264</sup> perché non sto affatto dicendo che *tutto e subito* è racchiudibile entro un calcolo freddamente matematico. Anzi, sto proprio affermando l'esatto contrario: qualsiasi calcolo ha bisogno di ogni e qualsiasi ente o essenza che *in qualsiasi modo e motivo* possa rappresentare e rappresenta un *Valore* per l'individuo, per la coppia di individui e per qualsiasi altro raggruppamento sociale.

Si tratta, quindi, di sostenere l'idea – ampiamente nota e ritengo largamente condivisa – che se un oggetto è desiderabile, allora si deve discriminarlo su quanto sia desiderabile, *almeno* nella misure di tanto, poco, molto, e simili. *Se l'azione-agire è mosso da volontà e intenzione, allora* si deve tentare di conoscere *l'intensità di queste forze*. Per fare questo devo mantenermi nel processo logico-speculativo e quindi non preoccuparmi ora del *come* metodologico, ma solo del *cosa* teoretico.

Se pur ridondante, devo far ripartire il ragionamento dall'agire e agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre* orientato *da* valori. È l'ipotesi fondamentale ribadita più volte e che, come dinamica dominante e processo atomico investe la so-

---

<sup>264</sup> In particolare cfr. sopra la *Prefazione* e Parte I, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse*, sezione unica, *Introduzione*.

cietà tutta, in *ogni spazio* e in *ogni luogo*. L'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri, *sempre mosso da una razionalità* che a diversi livelli di capacità razionalizza i valori quali essi siano. Secondo la mia posizione (e come s'è visto nel percorso degli autori classici) anche i *frammentati* tipi weberiani *hanno tutti al loro fondo i valori* che conducono all'agire, qualunque siano i tipi che si vogliono enumerare o i valori che si vogliono considerare:

- il *Valore* è sempre una concezione astratta, ma che si applica a oggetti concreti e astratti, quindi a enti ed essenze di valore che siano materiali o immateriali. L'ente filosofico è di per sé materiale o immateriale, è un *esistente in quanto pensabile* e perciò può uscire dal pensiero se è sensibile in natura, quindi *considerato* materiale, oppure rimanere all'interno dello stato di pensiero, quindi *considerato* immateriale.
- La distinzione quindi non serve qui a classificare, ma al contrario serve al tentativo di includere la totalità dell'universo pensabile e quindi a non escludere uno qualsiasi degli oggetti intenzionabili dell'azione-agire umano.
- *L'uomo è sempre orientato da valori, e ognuno di questi è un valore che ha un valore*. È questo il senso di questa *sociologia dei valori*, cioè dell'Economia sociologia.

Horst Reimann definisce i valori come quei “criteri selettivi per decidere tra differenti circostanze.”<sup>265</sup> È una definizione che accetto e che collima con il mio *Valore* se sono aggiunti i fondamentali dell'esistenza, cioè l'essere e l'avere. In questo senso dovrebbe essere più chiaro come il *Valore* È un valore (sostantivato) che *HA* un valore (aggettivato), e come tale *ha la funzione* di criterio selettivo che permette all'attore individuale o sociale di decidere e scegliere le azioni individuali, sociali e collettive.

Definitivamente, quindi, rigetto qui e immediatamente ogni sociologista o psicologista che voglia assegnare lo *status* di valore o solo ai valori sociali, o solo a quelli individuali, essendo chiaro – o almeno dovrebbe esserlo – che *un Valore è tutto ciò che può assumere valore*, prescindendo dal consenso o condivisione sociale, ovvero anche dalla condizione di solitudine estrema dell'individuo. In questo (estremamente improbabile) ultimo caso sarebbero esclusivamente e sempre i valori individuali a muovere il soggetto e non quelli sociali. E questo non nel senso che quell'individuo estremo (non è un demiurgo) non abbia conoscenza di ruoli antecedenti alla sua propria assoluta solitudine e che quindi anche su quegli antecedenti determini il suo agire (p. es. il Robinson Crusoe prima dell'arrivo di Venerdì). Ma perché *non esistono altri individui che esprimano altri valori che sono immediatamente valori sociali con i quali* – è proprio il caso di dirlo – *il nostro individuo deve fare i conti*.

Gabriele Pollini, che appare di stampo tipicamente parsoniano,<sup>266</sup> tratta molto i valori sociali, ma nel farlo sembra rendere *emblematico l'esempio di settorialità analitica* che in qualche modo induce i lettori a ritenere che i soli e unici valori in sociologia siano i valori sociali quando legati a quello che mi appare una (eccessiva) astrazione legata a immagini di tipo etico-morale nel loro insieme, ma che risultano più canonici che fattuali, quindi *mores* normativi esterni piuttosto che *mores* effettivi interni all'individuo che, invece, è colui che li pratica, li attua e quindi li vive. E questo manifesta il rischio insito nelle generalizzazioni su enormi raggruppamenti sociali.

Tutto ciò riguarda anche la coerenza con ognuna delle altre scienze sociali (e perfino individuali) che, come accennato sopra, portano innanzi la loro propria ed esclusiva o semi-

---

<sup>265</sup> H. Reimann (1977), *Introduzione alla sociologia*, titolo originale, *Basale Soziologie, Opladen (D)*, edizione italiana a cura di Rossana Trifletti, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 251.

<sup>266</sup> L'autore in questione tratta e rivolge molto i suoi studi alla teoria di Parsons difendendone anche l'importanza segnalando altresì alcuni autori e “studiosi contemporanei che hanno sviluppato in maniera *sui generis* la teoria dell'azione parsoniana in direzioni diverse e talvolta critiche”, ma tra i quali (il testo è del 1999) non sembra considerare l'italiano Donati che pure ha fatto dell'AGIL un punto forte che fluisce nella sua Teoria relazionale – cfr. G. Pollini, *La teoria dell'azione sociale di Talcott Parsons* in S. Belardinelli (a cura di), *Teorie sociologiche dell'azione*, Franco Angeli, Milano, 1999, cap. 2, p. 72.



esclusiva concezione del valore perdendo, io ritengo, quelle parti essenziali per una completa definizione e costruzione del senso del valore stesso.<sup>267</sup>

Non che non si possa essere d'accordo con Pollini quando afferma che i valori non vanno confusi con tutte le opinioni<sup>268</sup> espresse dagli individui, ma questo – se si tiene conto della mia definizione di *Valore* – esclusivamente quando nell'interrogazione del soggetto, quale che sia la tecnica o lo strumento di ricerca, si incorra in quei problemi di non corrispondenza tra l'affermato e il pensato,<sup>269</sup> dal che si dedurrebbe che una ricerca sui valori deve essere almeno la più profonda e perspicua possibile.

Ancora a riguardo di queste fonti sui valori, tuttavia, lo stesso Pollini assieme a Renzo Gubert segnalano nettamente che per “i Paesi dell'Unione Europea non mancano rilevazioni sistematiche di alcuni atteggiamenti (*Eurobarometro*), ma per il complesso dei Paesi europei vi è un'unica fonte concernente gli orientamenti di più profondo rilievo culturale. Si tratta dell'*European Values Study* (...) L'indagine EVS è una miniera di informazioni”.<sup>270</sup>

Sono, invece, meno d'accordo quando ritiene “necessario chiarire cosa si intenda per valore e quali siano le sue caratteristiche peculiari” riconfermando la sola e, secondo me, vieta definizione che il “valore può essere considerato innanzitutto un elemento simbolico-culturale che, alla stessa maniera di altri elementi simbolico-culturali, è riconosciuto, accettato e condiviso da una pluralità di attori sociali, emergendo nel contesto dell'interazione sociale (Mead, 1934) e rendendo possibile quest'ultima in quanto elemento di riconoscimento reciproco, di comunicazione, di regolazione e di interscambio (Weber, 1904-05; Durkheim, 1912; Parsons, 1951a; 1951b).” Lanciandosi poi in una dimostrazione che non parte dal senso del termine *valore*, ma dal senso del termine *simbolico*.<sup>271</sup>

Insomma, valore come morale e un po' troppo distaccato dalla realtà fattuale, dall'agire quotidiano che è poi la vita stessa dell'individuo. Valori intesi in questo senso anche se riguardo a questo argomento, sia per questo come per moltissimi altri autori, le definizioni sembrano mai perfettamente chiare, con confini un po' fumosi e perciò indistinti tra ciò che è un valore effettivo (cioè che conduce a un effetto) e ciò che non lo è. D'altra parte sembra quasi impossibile non accorgersi dell'enorme divario dei valori sociali che dovrebbero esistere e sussistere anche contemporaneamente negli individui posti ai massimi vertici delle massime istituzioni pubbliche mondiali.

---

<sup>267</sup> Pur non entrando nella scienza dell'individuo, cioè la Psicologia, bisogna sempre tenere al proprio fianco questa cugina che, non fosse altro che per la mole di sperimentazioni e ricerche, molto ha da dire sulle interpretazioni del soggetto verso l'oggetto. Esempio di questo sono i lavori che Mario Cardano sta sviluppando in collaborazione con la scienza psichiatrica e psicologica. Cfr. M. Cardano, *E poi cominciai a sentire le voci. Narrazioni del male mentale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» 1/2007, e *Il male mentale* in L. Bonica e M. Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, cap. 4, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 123-171.

<sup>268</sup> Cosa che imputa, invece, a una parte delle *surveys*, delle quali l'autore è stato coordinatore per l'Italia, dell'*European Values Study – EVS*, 1990 e 1999 e *World Values Survey – WVS*, 2005. Secondo lo stesso autore queste attribuiscono infatti l'etichetta di valori a ciò che invece, a volte, sono semplici opinioni espresse dalla popolazione – “Perché siano valori è pertanto necessario indagare anche se gli individui instaurino una relazione di «coerenza logica» di tipo pratico fra ciò che essi ritengono valori da un lato ed il loro agire concreto dall'altro. In caso contrario, infatti, si potrebbe trattare di opinioni su questo o quell'argomento piuttosto che di valori.” – G. Pollini, *La sociologia dei valori. Teoria e analisi*, p. 12 – Estratto dal sito <http://www.educrim.org/> de CRIM – Centro Regional de Investigaciones Multidisciplinarias, Universidad Nacional de México – Unam Campus Morelos. Dello stesso autore vedi gli studi: 1) *La teoria dell'azione sociale di Talcott Parsons* in S. Belardinelli (a cura di), *Teorie sociologiche dell'azione*, Franco Angeli, Milano, 1999, cap. 2, pp. 52-75, e 2) *Analisi sociologica. L'azione e la relazione sociale*, Franco Angeli, Milano, prima edizione 2007.

<sup>269</sup> Vale a dire che il soggetto, quando sollecitato da una domanda, esprime comunque un giudizio di valore (nei miei termini una valorizzazione) su un oggetto anche se questo è di scarsissimo interesse e quindi di bassissimo valore.

<sup>270</sup> R. Gubert e G. Pollini, *Valori a confronto: Italia ed Europa*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 9 e 11.

<sup>271</sup> Cfr. G. Pollini, *La sociologia dei valori: teoria e analisi*, (pdf) cit.

Questi valori sembrano restare in una sorta di ambiguità, tra una sociologia dal sapore ancora troppo filosofico e una filosofia con pretese sociologiche, che in quanto tale non consente di rispondere con chiarezza e decisione a che cosa è un valore.

Non v'è dubbio, infatti, che come porzione, *anche sezionabile analiticamente*, di tutti i valori possibili, esistano quei *valori sociali* (di queste ricerche) in cui gli *individui sociali* si riconoscono o affermano di riconoscersi, ma il problema dei valori come li intendo io non è tanto il *ri*-riconoscersi su qualcosa che evidentemente *già esiste*, quanto è quello di comprendere come questi valori si formano e perché. E soprattutto, *quanto valgono!*

Il problema sussiste ed è lo stesso che sembra accusare Pollini riguardo alla distanza tra opinioni e valori. Eppure proprio dalla sua indagine (anche come esempio di fredda elencazione) risulta forte per tutti i Paesi europei il valore della famiglia.<sup>272</sup> Tuttavia non bisogna andare molto lontano per una rapida verifica quando, per esempio per l'Italia, si annuncia tanto in pubblico quanto nelle ricerche sociali, che la famiglia è valore insostituibile e fondamento della società. Valori (percentuali) altissimi, ma che poi dovrebbero fare i conti con il numero dei divorzi, delle separazioni e delle coppie più o meno scoppiate e dove la stessa pratica dell'adulterio certamente non aiuta la costruzione e il consolidamento della famiglia, compresa la trasmissione di valori socializzanti ai discendenti, anche se questa pratica non si traduce immediatamente nella decostruzione formale della famiglia stessa.

Ovviamente non entro nel merito di questo problema specifico<sup>273</sup> e il problema resta quello che già ho affrontato nella *Introduzione* e a mano a mano lungo tutto il percorso: *la congruenza tra il detto e il fatto*.

Durante la trattazione ho affermato, nei termini della Teoria dei valori, che la Parola (che ha dietro un Pensiero che la dota di senso) stessa è azione. Quando accade che l'affermazione, l'enunciato è così diverso dall'eseguito, cioè dalla prassi di vita, accade pure che la Parola che è *la prima forma di azione dopo il Pensiero* perde il suo senso.

Per contribuire al sostegno di questa affermazione basta riferirsi alla filosofia del linguaggio e a John Langshaw Austin col suo *How to Do Things with Words* (1962). Il titolo è tutto un programma che, non a caso, svolgendosi nella forma delle lezioni d'aula, si esplica nella formulazione dell'*atto linguistico*.

Quando Austin tratta i suoi "enunciati performativi", li pone immediatamente nella *dimostrazione non necessaria* proprio perché, a differenza dei constativi, sono *evidenti di per sé*. Il *dire*, l'enunciare una frase, diviene *immediatamente fare* perché è *immediatamente fare* qualcosa. Cioè corrisponde esattamente all'atto che l'enunciante – nel nostro caso l'attore – sta agendo. Così questi enunciati non cadono entro la logica dell'assertivo cui si può collegare il principio di vero-falso perché – utilizzando il suo famoso esempio – se "io ti battezzo Queen Elisabeth", io sto proprio facendo quello; ovviamente, ferme le condizioni A, B e Γ che l'autore impone per non far cadere l'enunciato stesso nella infelicità data dalla omonima teoria. Di queste condizioni, proprio nelle Γ (che Austin *sembra* voler evidenziare prediligendo la lettera greca alla latina C) si trovano quegli enunciati che l'autore stesso pone nel suo schema come "Abuso – Atto ostentato ma vacuo – Γ.1 Insincerità – Γ.2 ???". Cioè quegli enunciati che definirei anomali rispetto ai *performativi puri* perché richiedono una *procr-*

---

<sup>272</sup> R. Gubert e G. Pollini, *Valori a confronto (...)*, cit., p. 15 – tabella 1.1 – *Attribuzione di "molta importanza" alla famiglia e ad altri ambiti di vita* – anche come esempio di fredda elencazione di valori sociali.

<sup>273</sup> Resta sempre inteso che per esprimere giudizi validi su ricerche, indici e simili, deve essere assolutamente nota e studiata la metodologia della loro costruzione, cosa che non è quasi mai espressa nelle pubblicazioni divulgative. L'obiezione che faccio qui, infatti, riguarda proprio la difficoltà di rilevare questi c.d. valori sociali, nonché la loro utilità pratica che spesso è in contrasto diretto con l'azione-agire individuale. Se come decisore intendessi usare queste informazioni per una qualsiasi politica sociale, quale sarebbe la giusta sicurezza di costruirla sui concreti interessi dei cittadini che, evidentemente, sono attori sociali?

*stinazione nel tempo*, cioè la attualità dell'enunciato rispetto all'attuabilità dell'agire. È la classica condizione del "io prometto che", in cui Austin tratta l'insincerità e le infrazioni.<sup>274</sup>

Non mi dilungherò ulteriormente sul famoso quanto interessante lavoro di Austin e alla comparazione tra azione-pensata e azione-agita considerabile già dall'atto linguistico, perché quanto detto mi sembra già sufficiente per un passo in avanti nella trattazione del concetto di valore. Infatti, *se un Valore è tale quando È e HA un valore, allora poi subito se ne guarda la concreta esistenza*. Questo nel senso che è certamente sostantivato già nella sua enunciazione (è stato almeno pensato), quindi È, ma affinché abbia (HA) un valore deve poi essere verificato nella sua intensità. A questo punto, nell'insieme di *Valore* si verifica l'efficacia o l'inefficacia proprio in relazione all'enunciato, cioè a quanto e quanto al *detto* (quello che chiamo *atto*) corrisponda poi il *fatto*, qualunque sia il grado di corrispondenza. Vale a dire dall'intenzione iniziale di dichiarazione di valore alla sua successiva esecuzione, al suo perseguito, quindi il maggiore o minore impegno dell'attore per seguire quel percorso di coerenza di cui s'è detto.<sup>275</sup> E questo utilizzando le maggiori o minori energie, risorse, volontà, forza, dominio e quant'altro denotano poi *semplicemente* il valore di un Valore più o meno autentico. Quando un attore fa seguire alla sua dichiarazione in atti un qualsiasi fatto, allora si entra nella scala dei *valori effettivamente riconosciuti*, mentre resterebbero così fuori le semplici dichiarazioni di valore.

In questo senso si immaginino, per esempio, le possibili dichiarazioni di contrizione (come morale cristiana e non) che potrebbero essere (e sono state) enunciate da singoli individui (non le organizzazione preposte) rispetto ai fatti della crisi alimentare (carestia) in Somalia, a partire dall'estate del 2011 e la corrispondente attività (fattuale) di soccorso degli individui stessi. Esempio opposto, invece e sempre per esempio, è l'agito di alcuni tra i prigionieri oppositori dell'occupazione tedesca dell'Italia dopo l'8 settembre 1943. Non sono pochi, infatti, i casi in cui nonostante la tortura il *Valore* di *Alter* ha superato quello per la propria incolumità, manifestandosi nel rifiuto della delazione fino alle estreme conseguenze. Sconveniente in termini comuni, ma evidentemente di valore altissimo per l'economia-convenienza del soggetto che sceglie entro le condizioni in cui si trova.<sup>276</sup>

In conclusione, per semplificare, si tratta evidentemente di un basso *Valore* nel primo caso e di un altrettanto evidente alto *Valore* nel secondo caso.

Questo è un problema che sembra permanere nella ricerca sociologica e non solo, quando si pretende di assegnare un numero facendolo rivenire da un questionario standardizzato senza una reale congruenza con l'agito. Cioè restando il soggetto nel campo ancora prima di quello dell'intenzione, cioè nel caos delle variabili possibili che, tuttavia, sembrano ben lungi dall'attivarsi e assumere vero valore.

Questo *non significa che tutte le dichiarazioni su azioni future siano totalmente false*, altrimenti non avremmo nessuna rispondenza al vero quando, invece, si raccolgono i risultati dei sondaggi ben fatti, ma significa che *nella distanza tra il dichiarato e l'eseguito sembrano cadere molti di quei valori sociali che riempiono i rapporti di ricerca*.

Quanto vale il *valore della famiglia* se poi il tasso dei divorzi, delle separazioni, ma anche degli adulteri aumenta? – avendo così incluso la deflagrazione almeno di una coppia eterosessuale in ogni suo aspetto civile e religioso, di costume, di fedeltà e amicalità, ma che

---

<sup>274</sup> J. L. Austin, *Come fare con le parole*, titolo originale *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford – New York, 1962, 1975, edizione italiana con introduzione di Carlo Penso e Marina Sbisà, traduzione di Carla Villata, I edizione, IX ristampa, Editrice Marietti, Genova-Milano, 1987 (2008), p. 19 – di questo autore do per conosciuta la teoria del suo atto linguistico totale nella sua suddivisione di atto locutorio, atto illocutorio e atto perlocutorio, rispettivamente come: costruzione dell'enunciato per veicolare un significato, l'intenzione perseguita, il fine raggiunto.

<sup>275</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione II, *Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale con una definizione del percorso caotico di coerenza azione-agire (c)*.

<sup>276</sup> Su questo tema cfr. anche l'analisi nel vol. 2 di Appendice, Parte II, sezione I, *I Classici*, (§1) *Homans il comportamentista* e (§2) *Homans il particolarmente vicino (Inclusivo di Norbert Elias)*.

può essere estesa alle coppie omosessuali se e quando fosse riconosciuto il loro diritto di famiglia. Questi cosiddetti valori sociali, dichiarati o presunti tali, si mostrano per quello che sono; vale a dire che semplicemente hanno poco valore, tale che prenderebbe corpo ancor più la necessità di iniziare l'analisi dall'atomo logico di Boudon, ma questo inteso e a partire dall'individuo-persona invece dall'individuo-raggruppamento.

Ma non solo. Pur se non si può mai fare una gerarchizzazione (infatti i primi dati di una qualsiasi applicazione sul campo possono anche essere di tipo statistico), l'analisi di approccio qualitativo sembra essere privilegiata a un primo livello dell'indagine, vale a dire quello della raccolta dei dati individuali, mentre per la loro gestione, elaborazione e analisi potrebbe subentrare anche un metodo quantitativo. E questo sempre che si riesca a risolvere il problema di transcodifica univoca di valori delle variabili.

Abbandonano questo inciso di ordine metodologico – e di ciclopica impresa – tornando alla definizione di valore ci si potrebbe, quindi, chiedere: un *Valore* che *non ha* alcun valore è ancora un *Valore*?

Si pensi agli stessi lavori di Inglehart, Pollini e Gubert, tra i molti altri, in cui questi valori sono elencati e/o risposti dagli intervistatori e/o intervistati. Queste operazioni raggiungono certamente lo scopo che nei miei termini definisco sostantivati. Ma il valore di ognuno di questi *non è proposto* dagli intervistatori, *né risposto* dagli intervistati fornendo un valore quantitativo *sempre unitario* che si presenta con  $1 = 1$ . Queste unità sono poi sommati tra loro fino a raggiungere un X% qualsiasi. Ma se l'uomo è diverso dall'uomo e  $1 \neq 1$ , allora il valore deve essere valorizzato e non solo elencato; cioè il valore appare dover essere aggettivato e non solo sostantivato.

Quindi, tornando alla domanda, per quanto appena detto sembrerebbe di sì, e si tratterebbe appunto di un valore sostantivato che abbia valore aggettivato pari zero. Ovvero anche vicino e prossimo allo zero, il che, se pur diverso numericamente, è la stessa cosa in termini di effetto, cioè di agito in conformità al dichiarato e ancor prima al pensato: vale a dire che l'attore non agisce ( $0 \times 0 = 0$ ), o agisce con bassissima ( $0,1 \times 0,3 = 0,03$ ) o nulla ( $1 \times 0 = 0$ ) intensità. Il non agire-reagire, chiaramente è inteso anche nel senso della *scelta di non agire-reagire*, quindi una scelta di tralasciare o una scelta di subire che considero esse stesse azioni in quanto il processo di valorizzazione del valore e quindi il processo di scelta è stato iniziato e compiuto e ha restituito il valore  $y$  verso quel particolare ente.

Così è, solo per riferirmi all'Italia, per il valore dell'unità nazionale, per quello del benessere del suo Popolo e ancor più del rispetto della Sovranità del Popolo stesso.

Quanto valgono queste azioni, o pensieri, o progetti di agire, ovvero atti linguistici?

Se considerassimo le condizioni  $\Gamma$  di Austin temo che resteremmo delusi nei risultati di un'analisi di questo genere. Ma delusi lo saremmo non tanto perché, presumibilmente, ci troveremo davanti a un valore prossimo allo zero, ma delusi o forse rassegnati in conseguenza del non trovarci davanti al valore 1, cioè il valore massimo.

Il problema appena dato del definire una volta per tutte cos'è il considerare-non-considerare un valore, *sembrerebbe* risolto nella misura in cui *Ego* possa aggettivare un valore precedentemente sostantivato, fermo poi (da parte del ricercatore) il riuscire a misurarne l'efficacia, cioè verificare la reale sostanza di valore, cioè quando e quanto a quello corrisponda il fatto. Non basterebbero, quindi, le sole dichiarazioni degli intervistati e neppure un approccio o l'altro, ma servirebbe un diverso *modus* e strumento che poi consideri la congruenza del fatto all'atto. Il problema sussiste e nell'applicazione che dovrebbe seguire la teoria, cioè nel mondo reale del lavoro, delle organizzazioni, della politica ecc., si dovrebbe altresì risolverlo, altrimenti l'intervento dello scienziato è nullo.

Quando, sempre in questo senso, si pensa alla *presunta incongruenza* tra i cosiddetti valori ecologici e valori xenofobi, ci si dovrebbe poi confrontare con la realtà empirica tanto ricercata. È vero, per esempio, che Thilo Sarrazin è stato di fatto cacciato da consigliere della Bundesbank ad opera del loro presidente che porta il cognome di uno dei nostri Mae-

stri;<sup>277</sup> è vero che Angela Merkel, contravvenendo a una consuetudine invalsa (*almeno in atti*) di non intromissione della politica nella stessa Bundesbank, ha premuto (e poi gioito) per quella estromissione, ma è anche vero che una parte del socialdemocratico SPD s'è opposto alla sua espulsione dal partito, mentre una larga o almeno rumorosa parte dell'opinione pubblica tedesca gli ha offerto consenso.<sup>278</sup>

Anche le recenti affermazioni del torinese Borghezio sui fatti dell'isola di Utoya (Norvegia 2011) sono dello stesso tenore. Ma tanto per l'uno quanto per l'altro è possibile etichettare e liquidare la cosa solo con la loro ciclopica imbecillità?

È vero che davanti a tali persone si resta sconcertati da come quei cervelli riescano a produrre l'energia sufficiente a far muovere quelle gambe, ma si può ridurre tutto alla convenienza di una manciata di voti? Ridurre tutto alla pagliacciata in pubblico per poi, in privato, poter raccogliere nel truogolo?

Quali sono, come qui intesi, i valori individuali verso cui si indirizzano questi soggetti? E quali sono i simili valori di altri, quindi valori sociali ai quali corrisponderà, prima o poi, il loro effettivo agire?

I valori sociali, nella loro *minima espressione* sono quindi *almeno due* valorizzazioni compiute, una per ciascuno, da due individui sullo stesso ente con valore  $y$  più o meno uguale, cioè  $y \cong y'$ .

L'agire sostenuto da una teoria che intenda i valori come oggetti intenzionali del processo di azione dell'individuo non sembra, quindi, così lontana dalla realtà e dalle necessità delle scienze sociali. Questa teoria, infatti, ammettendo la *relatività* su cui verte la *valorizzazione* dei valori, la *soggettività*, la predominante parte *egoica* – come s'è visto tra i classici con *San Max* – può ammettere la *coesistenza* di valori  $y$  che sono stereotipicamente e ottusamente *ritenuti in contraddizione*.

Questa, per esempio, potrebbe anche spiegare la coesistenza di essere amorevole marito e tenero padre di famiglia, ottimo violinista e cantante *con* essere al contempo *der Henker* della *Endlösung der Judenfrage* della conferenza di *Wansee*, solidamente conchiusi nella stessa persona di Reinhard Heydrich.

Ritengo che se non si parte dalla *dinamica dominante* che conduce alla formazione di un *qualsiasi concreto valore*, quindi sempre come qui inteso, difficilmente si possono analizzare nel profondo anche i valori sociali. E questo a meno che non si accetti di rilevare una semplice tassonomia, cosa che mi sembra avvenga nelle ricerche su quel tipo. Sembrerebbe quindi anche rinvigorirsi quel conflitto mai placato tra struttura e individuo, cioè di una società che fornisce valori pronti all'individuo, pur ammettendo l'azione di questo nella mutazione dei valori stessi. Vale a dire anche di quel costruttivismo che vede le dinamiche di interazione struttura-individuo e individuo-individuo.

Secondo Pollini, si tratta di quel “complesso simbolico-culturale inteso come sistema analitico e non concreto (e non coincidente quindi con ciò che si suole denominare «cultura materiale»), [che] è distinto analiticamente dal sistema sociale, dal sistema psichico o della personalità, dal sistema comportamentale e dal sistema fisico-chimico e dell'organismo individuale e può essere a sua volta differenziato in quattro componenti analitiche principali: la *simbolizzazione cognitiva* o simboli cognitivi (A), la *simbolizzazione espressiva* o simboli espressivi (G), la *simbolizzazione valutativa* o simboli valutativi (I) e la *simbolizzazione costitutiva* o simboli costitutivi (L) (Parsons, 1951a; 1961; Parsons e Platt, 1973).”<sup>279</sup>

---

<sup>277</sup> Herr Axel Weber.

<sup>278</sup> Thilo Sarrazin (ottobre 2010) era membro del direttorio della Bundesbank e ha pubblicato il libro *Deutschland schafft sich ab*. Ha poi, altrettanto pubblicamente, sostenuto le tesi lì contenute, tesi di marca antisemita e anti islamica.

<sup>279</sup> Cfr. G. Pollini, *La sociologia dei valori. Teoria e analisi*, (pdf) cit.

E ancora: “I simboli valutativi possono anche essere definiti *valori o modelli di valore* poiché il valore è quel simbolo che diviene criterio per la selezione tra le alternative di orientamento, di atteggiamento e, conseguentemente, di agire e di comportamento dotato di senso che una situazione determinata pone all’attore sociale (Parsons, 1951b: 19). Esso, quindi, a differenza degli altri elementi simbolico-culturali, assume una rilevanza più immediata e diretta nei confronti dell’interazione sociale e dell’azione sociale”.<sup>280</sup>

Il valore che ha un valore, quindi, deve superare e supera quelle distinzioni tra i valori sociali e quelli individuali, e soprattutto, nel senso della sociologia e dei valori sociali, vede il consenso o condivisione sociale *un elemento di grado successivo* che non è implicato nella definizione del *Valore, ma compreso nel processo di valorizzazione* di quello.

Queste distinzioni tra valori sociali e individuali, infatti, determinano il grado di accettazione di quel valore in seno a un raggruppamento, cioè la frequenza con cui un valore (sostantivato) si manifesta, quindi il consenso che questo ottiene. Un valore *sociale* è tale non perché è stato citato da uno dei classici della scienza, ovvero dai filosofi e dai teologi, e nemmeno perché è scritto in uno dei tanti βίβλος della ridda dei profeti, ma perché ne è fatta *astrazione di senso e riempimento di consenso* da parte dell’intero gruppo, ovvero da *una massa critica* all’interno di un qualsiasi raggruppamento sociale che valuta più o meno con le stesse preferenze, utilità e dimensioni lo stesso ente di valore ( $y \cong y' \cong y'' \cong \dots y^n$ ).

È chiaro che ogni individuo dell’insieme *Alter* differisce il proprio valore che non può mai essere perfettamente composto dalle stesse preferenze, utilità e dimensioni, ma il suo risultato, cioè *il valore di intensità dell’azione-agire verso quell’ente è molto vicino*. Quel particolare insieme che si riunisce in quell’intorno è *una massa critica*.<sup>281</sup>

Detto altrimenti e a conferma di quanto scritto fin qui, un individuo componente di un gruppo può seguire le decisioni del gruppo, quindi i suoi valori (sociali), fino al punto in cui ritenga conveniente e soddisfacente il bisogno che lo ha mosso ad aderire.<sup>282</sup>

---

<sup>280</sup> Cfr. G. Pollini, *La sociologia dei valori: teoria e analisi*, (pdf) cit.

<sup>281</sup> Un suggerimento per l’Analisi matematica è quello di considerare questo proprio come l’intorno matematico, quindi un intorno di un punto  $y$  come un insieme di punti vicini al valore del punto dato. L’intorno, quindi, individua un insieme differente di elementi vicini.

<sup>282</sup> A questo punto, a uso esclusivo della ricerca, per facilitare il lettore e prima di procedere oltre, è opportuno riprendere quanto ho già elaborato nel volume 2 di Appendice riguardo al concetto di valore sociale. Così, fornisco ancora quei tratti principali presi dal Dizionario di sociologia di Gallino, che aiutano a illuminare lo scenario. Il valore sociale è quindi definito come: “Concezione di uno stato o condizione di sé o di altri, o di sé in rapporto ad altri oggetti o soggetti – inclusa la natura di esseri sovranaturali – che un soggetto individuale o collettivo reputa specialmente desiderabile – ed in base al quale giudica la correttezza, l’adeguatezza, l’efficacia, la dignità delle azioni proprie e di quelle degli altri. Sebbene i particolari valori di singoli individui possano interessare l’analisi sociologica quando occorra spiegare una loro azione socialmente rilevante, essa si occupa precipuamente di valori comuni a collettività di varia natura e dimensione (v. Cultura). Due diversi significati del concetto di valore sociale (...). Da alcuni (...) oggetto cui si annette un significato (...) carica affettiva più o meno intensa; altri (...) come criterio simbolico di valutazione dell’azione sociale. La prima concezione tende ad avvicinare il valore sociale a concetti quali bisogno (v.), desideri, interesse (...) come mezzo per soddisfare un bisogno. La seconda concezione fa del valore sociale una concezione pressoché ideale, la cui funzione è quella di orientare l’azione, e di valutarne l’adeguatezza come mezzo ad un fine. Una delle più chiare formulazioni del valore sociale come investito di un significato è dovuta a Thomas e Znaniecki: «Per valore sociale intendiamo un dato che abbia un contenuto empirico accessibile ai membri di un gruppo sociale e un significato in riferimento al quale esso è o può essere oggetto di attività. Così un genere alimentare, uno strumento, una moneta, un pezzo di poesia, una università, un mito, una teoria scientifica sono valori sociali. (...) Il significato di questi valori diventa esplicito quando li consideriamo in connessione con azioni umane. (...)» (Thomas e Znaniecki, 1918-1920; ed. it. 1968, vol. I, p. 26). Pressoché analoga è la definizione data da [Howard] Becker (1950), per il quale un valore sociale è ogni oggetto di un qualsiasi bisogno, atteggiamento o desiderio. (...) la concezione del valore sociale come criterio di valutazione e termine di riferimento d’ogni atto di scelta è stata sviluppata soprattutto da Max Weber (...) detta concezione è stata diffusamente applicata da Weber all’analisi dei fattori che orientano e regolano l’azione sociale (...). La fondamentale capacità orientativa e normativa che Weber attribuisce ai valori sociali fa sì che nella sua trattazione il concetto di valore sociale

Quella massa critica può essere catalizzatore o *pseudo* catalizzatore di consenso di altri elementi in un insieme più ampio.<sup>283</sup> Con il consenso, quindi, si verifica una maggiore possibilità di scelta di azione secondo quel valore ormai divenuto e dichiarato come valore sociale (qualificato dalla sostantivazione e quantificato dall'aggettivazione), *ma ciò non significa una necessaria omologazione che è solo favorita dalla forza esterna e coercitiva e non esclude affatto la possibilità di una decisione individuale diversa* che, si può dire, a quel punto seguirebbe dei valori devianti.<sup>284</sup>

Riassumendo e chiudendo questo discorso, nella mia idea, i valori, cioè la loro concezione fondamentale, possiedono quindi le caratteristiche di essere *sostantivati* e *aggettivati*, *qualitativi* e *quantitativi*, *soggettivati* e *oggettivati* compresi in quel processo di valorizzazione che l'individuo (*Ego*) mette in atto *ante* la scelta dell'agire e dell'agire sociale (in relazione ad *Alter*) e la riproduce nel *durante*.

Per quanto non si tratti di perfetta congruenza con la proposta della Teoria dei valori, in Roccato ho rilevato, tra l'altro, i seguenti quattro temi che a questo punto appaiono interessanti: 1) valori sostantivi e aggettivi (Rokeach), 2) fanno riferimento a mete desiderabili, 3) motivano l'azione in base all'importanza relativa loro attribuita, 4) le posizioni opposte del modello "quasi circomplesso", 5) la presenza del conflitto tra la volontà del singolo e la società (Schwartz) e analisi fattoriale di un più ampio insieme di indicatori di atteggiamento e comportamento (Inglehart).<sup>285</sup>

Definendo ora queste caratteristiche:

- un valore è *sostantivato* e *aggettivato*, nel senso che *ogni valore ha un nome (qualità) e un numero (quantità)*, che così prende senso compiuto, e la domanda che *Ego* pone ad *Alter* segue la traccia tommasiana che ho dato più volte e che, in questo caso, si manifesta nel *Quanto* di *Chi-Cosa*, questi entrambi con valore di complemento oggetto trattandosi proprio dell'oggetto intenzionato o ente di valore.<sup>286</sup>

La domanda in questo caso potrebbe essere, per esempio: Quanto ami tuo figlio?

Il sostantivo del valore è *amore*, il suo aggettivo è *la sua quantità*; l'azione è *amare*, il suo oggetto è il *figlio*. Vale a dire *B di A*, dato *B* come numero, quantità, valore aggettivato del *Valore*, e dato *A* come nome, qualità, valore sostantivato del *Valore*.<sup>287</sup> Ovviamente l'agire è la dimostrazione di quell'azione, ovvero del suo valore.

- È *soggettivato* e *oggettivato*. Cioè, ogni *ente materiale* e ogni *ente ed essenza immateriale* sono valori intanto e in quanto siano considerabili e considerati, sottoponibili e sottoposti a un *processo di valorizzazione* che sia *sempre soggettivo*, ma che si distingua in una effettiva dicotomia soggettivata e oggettivata di ogni singola variabile del processo, mai totalmente autonome (come soggettive) e mai totalmente imposte (come oggettive).

---

si carichi di una forte componente etica (...)." Cfr. L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet-Tea, Torino, 1993, p. 712 e segg. – L'edizione del 2006 (ristampa) non presenta aggiornamenti alla voce.

<sup>283</sup> Non tutti i fascisti sono fascisti, non tutti i nazionalsocialisti sono nazionalsocialisti, non tutti i cattolici, né tutti gli uomini delle altre diverse denominazioni cristiane e neppure gli islamici sono quello che pubblicamente, con toni più o meno accesi, dichiarano di essere (e viceversa).

<sup>284</sup> L'esempio più facile è il rapporto tra la norma e la sanzione. La pena di morte, quale essa sia in qualsiasi Nazione sia praticata e per qualsiasi crimine, dall'Africa all'Asia fino alle americane, non è deterrente assoluto al delitto. Esistono, cioè, individui che non solo per il reato di omicidio, ma anche per quelli minori di adulterio, stupro o rapina, accettano il rischio di pagare quel loro atto con un prezzo così alto.

<sup>285</sup> Cfr vol. 2, Parte II, sezione III, *La Modernità*, paragrafo M. Roccato, *La rilevazione empirica dei valori*, in «Rassegna italiana di sociologia» 2008, n. 1.

<sup>286</sup> Estraendoli in questo caso dagli altri temi della definizione di una azione-agire, cioè *Perché*, *Chi*, *Quando*, *Dove*, *Come* (questo ultimo nelle due specificazioni note).

<sup>287</sup> Un ente non è il suo nome, ma il contenuto, cioè l'essere e l'avere che quel nome rappresenta.

tive). Vale a dire, rispettivamente, che questo tipo di comportamento che sulla base dello strumento del materialismo storico ho definito *economico-conveniente* (variabile dipendente  $y$ ), è la sintesi del valore *relativamente al singolo individuo* (razionalità cosciente soggettiva), e si esprime come relazione matematica tra la *ampia condivisione/valore accolto* e *consenso-valore sociale* (valore oggettivato), cioè variabile indipendente *oggettiva* ( $x$ ) e la *bassa condivisione/valore individuale e marginale* (valore soggettivato), cioè variabile interveniente *soggettiva* ( $t$ ). In questo senso le caratteristiche dei valore di *oggettivato* e *soggettivato* rispondono all'istanza di Pareto sulle azioni logiche e non-logiche che coinvolgono la terzietà del giudizio. L'insieme *Alter* (1 ...  $N$ ), già dall'atomo sociale  $\{A\} = 1$  può stabilire se *Ego* abbia compiuto un'azione logica o non-logica, "il che non vuol punto significare illogiche." (Pareto, 1916, p. 81).

Nel caso di ( $x$ ), si tratta di quella variabile che possiamo avvicinare senz'altro ai fatti sociali di Durkheim,<sup>288</sup> in quanto quel valore oggettivato rappresenta una serie di valori nominali, cioè sostantivati dall'esterno, che sono valorizzati aggettivamente sempre dall'esterno. Il soggetto potrebbe anche non avere tra i suoi valori quel tipo specifico di valore sostantivato e quindi neppure aggettivato, ma la società (cioè l'esterno) glielo mostra ugualmente (sostantivo-qualitativo *et* aggettivo-quantitativo). È il peso sociale che ha una alta condivisione e quindi consenso del raggruppamento cui si riferisce, che può determinare così: 1) una condivisione, quindi uno *scambio*, o anche una conformazione del soggetto nel caso proprio della inesistenza di quel valore nella propria gamma che quindi viene aggiunto (è un processo di aumento della conoscenza), e 2) un *conflitto*, laddove quel valore mostrato dalla società generi un processo di valorizzazione che lo rifiuta, producendo (forse) l'intero opposto. In questo secondo caso si determina altresì una maggiore quantità di prezzo tipicamente sociologico che il soggetto agente è chiamato a pagare per agire in difformità al valore offerto dall'esterno.<sup>289</sup> Ovviamente il valore proposto sottintende e implica la proposta di una azione-agire.

Secondo lo strumento della dialettica, si *dovrebbe* o *potrebbe* (il condizionale è d'obbligo) trovare il corrispondente *non-Valore* di valore 1 (aggettivato-quantitativo), quindi quel *Valore* avrà per intero il valore  $-1$  (aggettivato-quantitativo). È la situazione di maggior conflitto nell'ambito del processo di valorizzazione che dovrebbe-potrebbe così produrre l'azione, ovvero anche il tralasciare e il subire.<sup>290</sup>

Nel caso che quel valore di ( $x$ ) sia presente in ( $t$ ) come sostantivato, ma con valore aggettivato tendente al corrispondente valore aggettivato in ( $x$ ), il contrasto e il conflitto saranno ovviamente ridotti, manifestando l'azione in maniera più congruente alla volontà del soggetto che l'ha pensata rispetto alla condizione in cui quel valore sia del tutto assente (cioè proposto *ex novo* dall'esterno)..

In questo senso, la *soluzione di partenza* immediata, che sarà presentata appena oltre, prevede *in termini di sostantivizzazione* una prima fase di *corrispondenza tra tutti i valori-variabili oggettivi e soggettivi* in cui la posizione può essere ( $\forall x_i ; \exists t_i : \exists x_i = 1$ ) e vicever-

<sup>288</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici, Émile Durkheim e i suoi fatti sociali*.

<sup>289</sup> Si sostiene che il Valore è sempre bi-composto da qualità e quantità, nonché rivolto a un oggetto particolare di valore, si immagini che *anche Hitler ha amato!* Così come Attila o Temugin e quanti più di questi esempi burleschi, ma non tanto, si possono addurre sia tra i *cattivi*, sia tra i *buoni*. A differenza del chimico, evidentemente, per il sociologo non possono esistere uomini buoni e uomini cattivi.

<sup>290</sup> In questi termini, considerando il tralasciare o il subire già un'azione perché richiedono una scelta decisionale sul come, cosa, chi ecc., sembrerebbe consequenziale il fatto che ogni volta che un individuo mette in atto un processo di valorizzazione rispetto a un valore  $y$ , egli abbia già intrapreso la strada dell'agire perché lo condurrà comunque a una decisione di scelta di agire, ovvero di tralasciare o di subire. Lo stesso è per reazione-reagire in cui la particolarità giace nella riduzione del campo degli oggetti intenzionali. Vale a dire che il reagente, quale attore, produce la sua valorizzazione verso l'oggetto prodotto dall'azione dell'attore. La reazione, quindi, è un'azione-agire con limitazione di campo.



sa. Anche a seguito di questo passaggio nell'analisi, sembrerebbe che il valore esista sempre come sostantivato nella misura in cui è comunque un ente ideale o materiale, e per conseguenza è sempre aggettivato anche quando (caso probabilmente raro) sia inesistente in una delle due gamme  $\bar{x}$  e  $\bar{t}$ . Sembrerebbe, quindi, che l'esistenza (filosofica) dell'ente sia immediatamente valore nel momento in cui un *Ego* o un *Alter* qualsiasi lo considerino. Essere considerato reifica immediatamente l'ente e lo procede nel processo di valorizzazione, che appartenga solo a un individuo, ovvero a molti di loro in percentuale all'insieme  $\{A\}$ , o all'ambiente in cui questi esistono.

L'espressione è quindi quella della Prima congettura, già presentata durante il percorso (cfr. vol. 2, R. Michels, *Il coefficiente psicologico*) pur se in forma frammentata, a cui adesso è stata aggiunta la concezione fondamentale del *Valore*, cioè il *sensu qui dato del Valore* che per semplicità si potrebbe anche scrivere nella forma  $V = (v_1 + v_2)$ , cioè *Valore* come *Essere e Avere*.

Il processo espresso dalla Prima congettura sarà esposto nel paragrafo dedicato, in cui anche se ne tenterà un maggiore sviluppo, pur ribadendo al lettore l'avvertimento che il renderlo definitivo è obiettivo della prosecuzione di questo lavoro nel Libro secondo. Per il momento è sufficiente aver chiarito il concetto di *Valore* considerato nella formulazione sintetica della Prima congettura, per cui ogni variabile inclusa in quel processo non è altro che *un valore che ha un valore* e che compone quel *Valore* che darà corso all'agire del soggetto.

Così, per opportuna ridondanza, detto altrimenti e sviluppando questo concetto per un'altra strada, ognuno di questi valori evidenziati come *sostantivati* rappresentano un valore per l'agire, cioè uno *scopo*, un *fine*, un *obiettivo*, un *motivo* qualsiasi. Un *oggetto possibile della propria volontà*. Secondo il mio asserto, ad ognuno di questi deve essere poi assegnato un valore *di intensità* che, a sua volta, è rappresentato dalla sintesi di  $(n)$  ed  $(m)$  variabili oggettive  $(x)$  e soggettive  $(t)$ , ognuna come valore sostantivato e aggettivato soggettivamente dall'agente, sia come senso personale, sia come senso sociale.

Perciò si riassume che occorre avere il valore di un ente filosofico qualsiasi per giungere alla azione-agire, rispettivamente intesi come progetto ed esecuzione. Volere quell'ente a quel dato valore, ciò è il senso stesso dell'azione. L'azione agita, pertanto, diventa comportamento ed *espressione di volontà* che qui è volontà dell'azione cosciente al livello *pro-tempore* di coscienza, essendo comunque riconosciuta e fuori dall'ambito della scienza sociologica quell'azione, o meglio, quel movimento incosciente che certamente è non volontario cosciente, anche se quasi certamente è razionale.

È il comportamento di cui ci si rende conto anche a qualsiasi livello di emotività (non uno  $S \rightarrow R$ ), cioè la stragrande quantità di azioni compiute e, ritengo per definizione, la totalità delle azioni sociali. Questo perché, riguardo all'agire sociale, s'è assunta la definizione stessa di agire quando dotato di senso soggettivo intenzionato del soggetto, ma riferito all'atteggiamento di altri.

Qui mi è sembrato opportuno riprendere Franco Crespi della *Teoria dell'agire sociale*. «Per Descartes, vi erano due tipi di volontà: nel primo tipo, erano comprese le azioni dell'anima che terminano nell'anima stessa, ad esempio quando vogliamo amare Dio o applicare il nostro pensiero a un oggetto che non è materiale. Nel secondo tipo, erano invece comprese le azioni che terminano nel nostro corpo: per il solo fatto di volere camminare, le mie gambe si muovono ed io cammino [cfr. Descartes 1953, 705]. Descartes coglieva quindi un vincolo tra la volontà e l'evento fisico esterno, ma queste due dimensioni appartenevano pur sempre a due realtà diverse, stante la dissociazione tra la realtà della volontà, «voglio camminare», e la realtà dell'evento fisico, le «mie gambe si muovono» [cfr. Descombes 1995, 111].»<sup>291</sup>

---

<sup>291</sup> F. Crespi, *Teoria dell'agire sociale*, cit., p. 46.

Ancora Crespi subito dopo ricorda che contro “il dualismo cartesiano, Baruch Spinoza (1632-1677) afferma l’unità di necessità e libertà: in quanto attributi dell’unica sostanza che è Dio, il pensiero e l’ordine delle cose coincidono. Dio e natura sono una cosa sola, nulla esiste all’infuori di Dio e la mente umana è parte dell’infinito intelletto divino. Parimenti non si dà distinzione tra intelletto e volontà: l’uomo agisce solo per volere di Dio e le passioni sono cose naturali sottoposte alle leggi necessarie della natura.”<sup>292</sup>

Se da questo teorema escludiamo il Dio di Spinoza, ciò che rimane è l’unità dell’uomo. Volontà e azione. L’azione come progetto della volontà pensata.

Ancora da Crespi arriva che “il concetto di volontà accompagna l’intera tradizione della teoria metafisica dell’agire, senza tuttavia che si sia riusciti a chiarirne lo statuto all’interno del paradigma fondato sul primato della razionalità teoretica.”<sup>293</sup> D’altro canto, “Identificando il principio attivo originario con la *volontà infinita*, Schopenhauer compie, almeno apparentemente, un ulteriore passo verso il riconoscimento del primato dell’agire, contrapponendo il principio irrazionale che è alla base della vita alla razionalità riflessiva.”<sup>294</sup> Ma anche qui si richiama la volontà e il suo intimo dissidio con sé stessa e a quel “rapporto dialettico tra agire e razionalità”,<sup>295</sup> così che pure nel ribaltamento che Nietzsche fa della “posizione pessimistica schopenhauriana in un atteggiamento di piena accettazione dell’irrazionale volontà di vita”<sup>296</sup> fino all’essere dionisiaco o apollineo, tra volontà di vita irrefrenabile e imposizione di razionalità pensata, *tutti sembrano restare intrappolati* nell’apparentemente insolubile contrapposizione razionale-irrazionale.

Tra le due sponde del fiume c’è il termine comune della volontà dell’*Ego* attore-agente.

---

<sup>292</sup> *Idem*, p. 48.

<sup>293</sup> *Idem*, p. 79.

<sup>294</sup> F. Crespi, *Teoria dell’agire sociale*, cit., p. 79 – corsivo nel testo.

<sup>295</sup> *Idem*, p. 80.

<sup>296</sup> *Idem*, p. 81.

### 2.5.5 I processi d'analisi e sintesi (e).

Il processo di *analisi* dell'azione-agire si svolge, pertanto, secondo la sequenza *regressiva* già incontrata sopra (5 → 0) di:

Agire sociale	5
Agire individuale	4
Agire dotato di senso	3
Razionalità	2
Orientamento da valori	1
Valori	0

E il processo di *sintesi*, si svolge secondo la sequenza *progressiva* contraria (0 → 5) di:

Valori	0
Orientamento da valori	1
Razionalità	2
Agire dotato di senso	3
Agire individuale	4
Agire sociale	5

Data la definizione di agire sociale, si tratta di interazione tra *Ego* e *Alter*, quindi di sistema sociale e società. In questo senso e in questo luogo si ha un processo da 0 → 4 per ogni *Ego* (quindi per tutti gli *Alter* singolarmente). Questo processo solo in apparenza totalmente individuale<sup>297</sup> implica tutti gli enti (da 0 a 4) per tutti gli *Ego* del raggruppamento sociale fino a raggiungere l'ente (5) che è l'agire sociale propriamente detto, e che non potrebbe manifestarsi se in precedenza l'individuo non *avesse singolarmente valutato* i propri valori (scelta) proprio *in funzione dell'altro*. È a questo punto che tale agire, pur essendo di natura inizialmente individuale, mostra la sua *pseudo-individualità* assoluta e *si manifesta* inevitabilmente sociale essendo ogni processo (0 → 4) sempre in corrispondenza di scopo anche con l'insieme degli *Alter*.

Il percorso, infatti, di là dai contenuti, cioè dai valori, dagli enti ecc., è seguito per entrambi gli agire:

- 0 → 4 per l'agire individuale
- 0 → 4 → 5 per l'agire sociale

Così, ogni *altro* processo (0 → 4) entra in corrispondenza biunivoca ( $\Leftrightarrow$ ) con quello di *Ego* tale che questa relazione implica ( $\Rightarrow$ ) la situazione (5) di agire sociale.

---

<sup>297</sup> Sul pianeta nemmeno Robinson Crusoe agisce *totalmente* e sempre in modo individuale perché comunque tenterà di accendere fuochi *se e in quanto* è a conoscenza della possibilità del passaggio di un *Alter*. Questo, nel suo massimo possibile estremo, è già un'azione agita in funzione della possibile presenza di altri.

Qui l'interesse è più sul processo analitico-sintetico di decostruzione e ricostruzione compiuto dal ricercatore e non su quello compiuto dall'attore. Quest'ultimo, infatti, compie certamente il processo in tutta la sua dinamica, ma non per questo dobbiamo immaginarlo come in un percorso sintagmatico stretto. Diciamo, piuttosto, che *l'agire sociale è il massimo grado di elaborazione* che *Ego* possa compiere sulla sua azione-agire, e quanto più egli considera gli *Alter* – in qualità e in quantità – tanto più egli elabora il *Valore*.

Considerare l'oggetto *Alter* alla massima qualità e quantità, nei termini della Teoria dei valori, significa condurre le proprie valorizzazioni alle più alte armoniche affinché non sfugga ogni più piccolo ente nello spazio pluridimensionale in cui si è posti. Questo non va confuso con l'altruismo buonista perché, invece, in questo modo si fa luce la sensibilità o attenzione di *Ego* verso *Alter*, cioè il porre quest'ultimo *al suo (di Ego) più elevato interesse in questa azione-agire strettamente egoico ed economico-conveniente*.

In questo senso riaffermo che la società è *esattamente la somma* delle sue parti. Ovviamente, la relazione del tipo  $E \Leftrightarrow A$  avviene tra gli individui che si incontrano nello stesso spazio-tempo (azione entro il proprio tempo ed entro il proprio spazio), o in un diverso spazio-tempo (azione lontana nel tempo e nello spazio) purché comunicanti, e la negoziazione è continua e costante.

Enti di *Ego*  $0 \rightarrow 4$

Enti di *Alter*  $0 \rightarrow 4$

$\{Ego \Leftrightarrow Alter\} \Rightarrow 5$

Così questo processo analitico-sintetico di decostruzione e ricostruzione poter corrispondere anche l'idea metodologica del *continuum iterativo*  $C \rightarrow M$  colloquio-maieutica quale tecnica di indagine empirica (di cui fornirò un esempio) perché il processo di ricerca per la scelta e la valutazione dei valori fondamentali potrebbe letteralmente essere fatto uscire come con la capacità di una levatrice.

In comparazione con la Teoria della scelta razionale, per concludere questo paragrafo, sul concetto *strettamente egoico ed economico-conveniente* è utile qui riportare che "(...) il postulato di consequenzialità [l'uomo ragiona sulle conseguenze delle proprie azioni, il che avrebbe risposta anche dalla mia interpretazione e definizione di *azione irrazionale*] non esclude affatto la possibilità che gli individui prendano decisioni condizionate da influenze emotive e fondate su informazioni carenti o errate e su ragionamenti fallaci."<sup>298</sup>

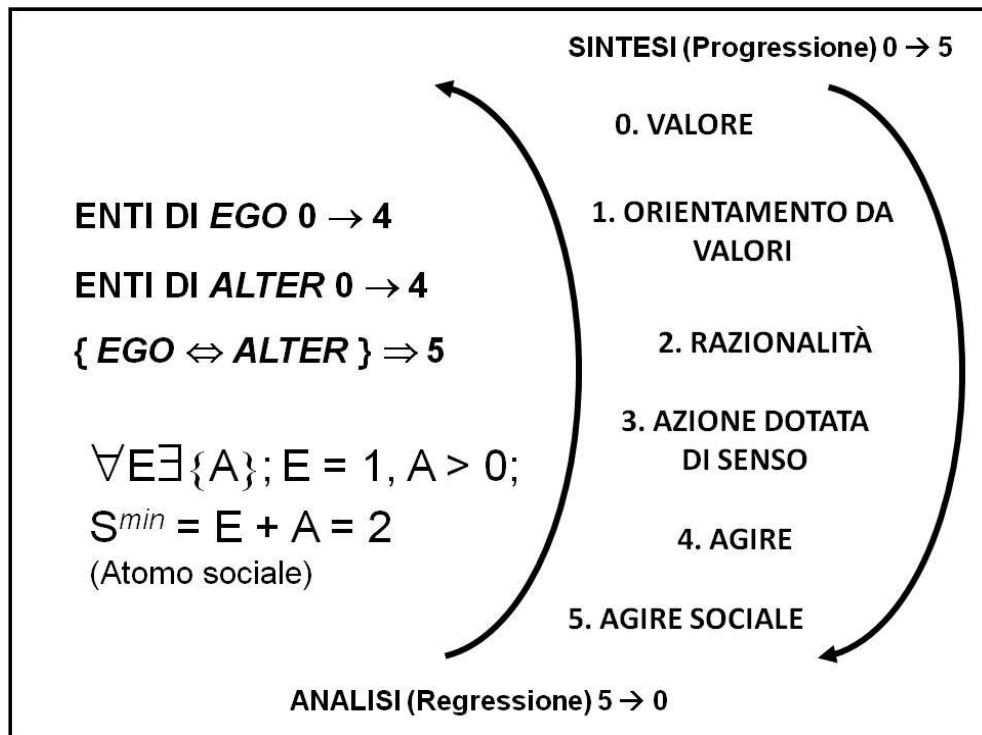
Detto altrimenti, in un contesto di pericolo collettivo, l'insieme del valore inestimabile della vita, quello della solidarietà, dell'aiuto al più debole, della morale ecc., che risponderebbero alla scala valoriale oggettiva del raggruppamento sociale *fuori contesto* (per es. la nazione o il mondo stesso che osserva il contesto), non sarebbe *meccanicamente valido anche in quello spazio sociale* essendo *gli effettivi valori sociali quelli che si stanno producendo concretamente nel contesto stesso*.

---

<sup>298</sup> C. Barone, *La teoria della scelta razionale e la ricerca empirica. Il caso delle diseguaglianze educative*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVI, n. 3/2005, luglio-settembre, p. 423 – per la discussione sul tema cfr. vol. 2 di Appendice Parte XX, sezione XX, *La Modernità*.

**Descrizione e schema del processo di analisi e sintesi.**

<b>0 - VALORE</b>	È <i>un</i> valore che HA <i>un</i> valore
<b>1 – ORIENTAMENTO DA VALORI</b>	EGO si orienta SEMPRE da VALORI (distinto da Weber per scopo, a valore, affetto e tradizione)  Ragionamento SOGGETTIVO su valori.
<b>2 – RAZIONALITÀ</b>	PURA CAPACITÀ di calcolo, cioè valorizzazione di enti ed essenze tramite processo di valorizzazione (valori $y$ e $\alpha$ ). CAPACITÀ $\neq$ ESATTEZZA del calcolo (distinto da Weber)
<b>3 – AZIONE DOTATA DI SENSO</b>	Agire con SENSO SOGGETTIVO. Quello di FATTO (storico) proprio dell'agente, ovvero quello MEDIO (sociologico) di altri agenti. E quello INTENZIONATO dall'agente o agenti, costruito come un TIPO PURO di un fenomeno frequente, che PRESCINDE da un senso "corretto" o "valido" (Weber)
<b>4 – AGIRE</b>	Ogni e QUALSIASI COMPORAMENTO (atteggiamento manifesto), compreso quello istintivo e "reattivo" (distinto da Weber), escluso quello fisico-biologico  È "orientato in vista dell'atteggiamento (...) di altri individui" (Weber). Cioè agire IN FUNZIONE della presenza/disposizione all'agire fino al comportamento di un altro. Interazione <i>Ego v/s Alter</i>
<b>5 – AGIRE SOCIALE</b>	



...

## 2.5.6 Il principio dell'atomo sociale (f).

Poiché la *società singolare* è una *contradictio in adiecto*, si può senz'altro riaffermare che la società ( $S$ ) è l'unità di *Ego* ( $E = 1$ ), sommato all'insieme degli *Alter*  $\{A\}$  che devono *ovviamente* essere nell'insieme dei numeri interi naturali  $\{\mathbf{N}\}$  maggiori di 0.

Infatti, avendo sempre  $E = 1$  se  $A = 0$  allora  $S = 1 = 0$ .

Ovvero, con  $Ego = 1$ , tale che  $E + \{\emptyset\} = 1^{max} =$  Società nulla

Allora, semplicemente per impostare una formalizzazione che tornerà utile nel prosieguo, per *qualsiasi raggruppamento* (gruppo, comunità, folla, aggregato, società) si deve sempre avere

$$\forall E \exists \{A\}; E = 1 \text{ e } A > 0$$

Talché la società minima (raggruppamento) deve essere

$$S^{min} = E + A = 2$$

Questo è l'Atomo sociale più volte enunciato, quindi la  $S^{min}$ .

Si tratta cioè della società minima di due individui (e non dell'individuo singolo di Boudon quale atomo logico dell'analisi sociale). È la parte più piccola della società costituita, mentre, ovviamente, l'individuo singolo ne è il suo costituente. Altrettanto ovviamente questo atomo sociale *non è divisibile se si vuole mantenere la società*. Letteralmente, quindi, *ατομος* cioè indivisibile.

Questo ci informa di come la sociologia possa e debba in qualche misura attraversare la via della psicologia, quale scienza dell'individuo, per tentare poi di spaccare quell'atomo. Come nella fisica, anche nelle scienze sociali l'unità atomica è stata superata, tale che anche il fondamento qualitativo della ricerca si confermerebbe come necessario riguardo alla ricostruzione di strutture di scelta che possano, in qualche modo, restituire le preferenze, ovvero gli insiemi valoriali del processo di azione-agire. Insomma, parafrasando ancora sorella fisica, diciamo che si dovrebbe andare a lavorare al livello sub-atomico, dove l'immensamente grande e l'immensamente piccolo trovano probabilmente il loro punto estetico di fusione e contemporaneamente di separazione, cioè la percezione, la sensazione di non essere più, come uomini, la misura universale degli universi, ma solo un punto di relatività.<sup>299</sup>

Questo atomo sociale, altresì, conferma che in merito agli studi qui condotti bisognerebbe tenere sempre ben distinti i concetti di individuo e azione-agire individuale-sociale dal raggruppamento e azione-agire collettivo-sociale, quindi la conferma, altresì della bontà di assumere l'individualismo metodologico nel paradigma statico iniziale. In particolare perché, *secondo chi scrive*, il lavoro con la complessità non significa semplificare secondo livelli crescenti di raggruppamenti, ovvero una *clusterizzazione* all'inverso, ma riuscire a tirarsi dietro tutti gli aspetti variabili analizzati e pesati. Questo perché un sistema complesso

---

<sup>299</sup> Verso la fine dell'Ottocento (con la scoperta dell'elettrone) fu dimostrato che l'atomo non era indivisibile, bensì a sua volta composto da particelle più piccole, alle quali ci si riferisce proprio con il termine subatomiche. In particolare, l'atomo è composto da un nucleo carico positivamente e da un certo numero di elettroni, carichi negativamente, che gli ruotano attorno senza un'orbita. Il nucleo è composto da protoni, che sono particelle cariche positivamente e da neutroni, che sono particelle prive di carica: protoni e neutroni sono detti nucleoni. In proporzione, se il nucleo atomico fosse grande quanto una mela, gli elettroni gli ruoterebbero attorno ad una distanza pari a circa un chilometro.

può determinare variazioni finite *proprio ad iniziare da variazioni infinitesime date nelle condizioni iniziali*. Lasciarsi indietro una variabile perché ridotta e ritenuta insignificante, ovvero per convenienza ininfluenza, sembra essere proprio il motivo principale del fallimento di molte previsioni di molte scienze

*Se l'uomo, la sua essenza, è un autentico sistema aperto, allora certamente produce variazioni massime da massimi impulsi, ma altrettanto certamente produce variazioni massime da minimi impulsi, ed è così che egli risponde tanto a funzioni lineari, quanto a funzioni non lineari.*

Infatti, la conseguenza di quello che è noto come effetto farfalla dimostra la difficoltà di previsione nei sistemi complessi, perché ogni modello finito che compia un tentativo di riprodurre la realtà richiede (come sappiamo leggendo i risultati di molte ricerche) l'eliminazione di alcune variabili, ovvero la riduzione di informazioni nella perdita di quelli che si presentano sotto forma di decimali o inferiori. Come ho accennato riguardo alla scala a 999 gradi di grigio, cioè all'errore di approssimazione, in un sistema caotico, questi errori producono errori la cui sommatoria ha poche possibilità di riportare il sistema lungo un percorso lineare.<sup>300</sup>

Se questo è già estremamente problematico riguardo alle simulazioni complesse di laboratorio, si evidenzia ancor più la difficoltà di compiere previsioni riguardo all'azione-agire dell'uomo tanto da far giungere moltissimi di noi a dover dolorosamente ammettere che quasi certamente, ovvero allo stato dei fatti, tali previsioni sono impossibili. Ma altrettanto si vede o si dovrebbe vedere come il sociologo debba rischiare di accettare d'entrare nella intimità della persona e quindi nei suoi autentici valori dell'azione-agire utilizzando metodi, tecniche e strumenti che tengano in conto questa visione. Si riconfermerebbe qui necessario il supporto delle scienze dell'individuo.

In questo estesissimo campo della complessità e del caos i nomi da ricordare sarebbero veramente tantissimi, ma bastino quelli di Henry Poincaré e di Edward Lorenz.

Ovvero, per ricordare anche Eggar Morin, uno degli alfieri della *transdisciplinarietà* piuttosto ancora che della *inter* o *pluri* o *multidisciplinarietà*, si potrebbe dire che "Il nostro [francese] sistema d'insegnamento separa le discipline e spezzetta la realtà, rendendo di fatto impossibile la comprensione del mondo e impedendoci di cogliere quei problemi fondamentali che sono sempre globali. L'eccesso di specializzazione è diventato un problema. Esperti molto competenti nel loro settore, non appena il loro ambito specifico è traversato da altre problematiche, non sanno più come reagire. Avrebbero bisogno di affrontare globalmente i problemi, ma non ne sono capaci. (...) l'interdisciplinarietà avanza molto lentamente. Nel mondo della ricerca francese i baroni delle singole discipline non sono assolutamente sensibili a tale prospettiva. (...) L'interdisciplinarietà è positiva perché permette a persone che lavorano in campi diversi di dialogare, ma occorrerebbe fare un ulteriore passo in avanti in direzione della transdisciplinarietà, la sola capace di costruire un pensiero globale in grado di articolare i diversi saperi."<sup>301</sup>

Tornando ora alle osservazioni sull'atomo sociale come qui inteso, si ricorda che *Alter* deve essere inteso sempre come un *insieme*, tale per cui si troverà scritto anche nella forma classica {A} che può, evidentemente, assumere valore 1 mentre nella formulazione delle società composte da raggruppamenti maggiori dell'atomo sociale assumerà il valore  $S^n - 1$ .

All'interno dell'atomo sociale (valore 2), quindi, si trova proprio il nostro individuo-persona (valore 1) che subisce l'analisi entro quel processo continuo di Analisi-Sintesi visto appena sopra. I due inizi, rispettivamente per *Ego* e *Alter*, ovvero per ogni *Ego* distinto ri-

---

<sup>300</sup> Ovvero come elencato nella quadripartizione delle possibilità di percorso – cfr. sopra, Parte II, sezione II, *La concezione dell'agire razionale*.

<sup>301</sup> E. Morin, intervista in «La Repubblica», sezione *Cultura*, 25 agosto 2008.

petto al suo proprio insieme  $\{A\}$ , corrono lungo la funzione logica  $0 \Leftrightarrow 4 \Rightarrow 5$ . Ed è qui che la ricerca privilegia l'approccio qualitativo (per gli ovvi motivi descritti prima), pur riconoscendo la validità e il sostegno del metodo quantitativo, come pure il sostegno di altre discipline, e della matematica *in primis*, anche se questa è qui usata molto spesso come forma di linguaggio sintetico e universale, a volte più efficace di quello propriamente linguistico, anche se chi scrive è lontano dalle possibilità dell'Analisi matematica profonda.<sup>302</sup>

L'individuo-persona della Teoria dei valori, quindi, è quel *Ego* di cui s'è discusso lungo tutto il percorso, dalle introduzioni e premesse fino e compresa la *Ricognizione*. Individuo *Ego*, *egoico* anche *à la* Stirner, che si muove all'azione-agire sempre orientato da valori sottoposti al continuo processo di valorizzazione.

Un algoritmo iniziale che è già stato presentato, *al-Huwārizmi* o *Prima congettura*.

$$y = \Psi(\bar{x}, \bar{t})$$

*Ego* che produce agire sociale quando sia in relazione con l'altro nostro individuo subatomico *Alter-Ego*, quindi nel classico rapporto di *relazione sistemica azione-retroazione* del modello  $A \leftrightarrow B$ , che è insito nel rapporto di *interazione* proprio di *individuo-società*. Come visto per i gruppi, l'interazione in ogni atomo sociale mette in relazione i valori risultanti da ogni processo soggettivo rispetto a ogni ente possibile nello spazio-tempo di riferimento dell'atomo stesso.

$$y \leftrightarrow y' ; y \cong y' ; y \neq y'$$

È ovvio che *Alter*  $\{A\}$ , è almeno pari a 1 (uno), il suo numero è sempre finito in relazione a ogni raggruppamento considerato, ed è sempre un numero naturale ( $\mathbb{N}$ ) tale che:

$$A = \{x: 0 < x \leq N_{m-1}\}, \text{ dove } N_m \text{ è pari alla popolazione planetaria al tempo } t_m.$$

È, quindi, un numero che può essere anche altissimo, ma non infinito; che regola solo la *complicazione* del sistema, ma non la sua dinamica. E la sua estensione nella pratica applicativa è comunque estremamente ridotta, vale a dire che se la dinamica dominante è valida come teoria a largo-larghissimo raggio, il riferimento empirico – per esempio una ricerca di sfondo per attività di *decision making* – è a corto o cortissimo raggio.

La *complessità* del sistema, invece, giace come è chiaro nelle variabili (valori come qui intesi, sostantivati e aggettivati) che sono contenute nell'algoritmo (qui senza pretesa di calcolo), e sono quelle che devono essere scoperte dal ricercatore. In tutto questo, infatti, non solo gli enti di valore soggettivi concorrono ma, come s'è chiarito abbondantemente, i valori oggettivi riflettono la potenza della cultura (*contenuto*) che riempie la società (*contenitore*), rendendo estremamente difficile un calcolo teoricamente possibile.

Ciò si riflette, ovviamente, anche nella predittività scientifica delle scienze sociali che s'accontentano (o si devono accontentare) di non meglio definite uniformità tendenziali invece che di (legittime) leggi della società.

---

<sup>302</sup> Per la Teoria sociologica non deve rappresentare assolutamente un fantasma o un tabù la vicinanza della matematica, della fisica newtoniana, ma soprattutto quella quantistica, dell'econometria e della stessa sociografia. E questo anche se le rispettive competenze – comprese quelle di chi scrive – non raggiungono livelli di eccellenza perché è proprio in questo punto che più vale l'aspetto interdisciplinare e multidisciplinare, e ancor più varrebbe l'aspetto transdisciplinare. Nessuno strumento è precluso allo scienziato che ha il dovere e il diritto di usarli tutti. Il dovere perché comunque egli tenta di fare "la buona e ben fatta ricerca" (Cavallaro, 18 marzo 2009), il diritto perché egli mette sul piatto la sua vita consumando i suoi giorni proprio in quella ricerca.



La dichiarazione di questa legittimazione regge sull'affermazione che la difficoltà non sta nell'elaborazione delle variabili (valori), ma esclusivamente nella loro raccolta.<sup>303</sup>

Per concludere, nell'atomo sociale ci sono i principi e i fondamenti delle dinamiche dominanti. Nell'insieme atomico, infatti, si possono trovare *almeno* i seguenti temi:

- Caos e Cosmo.
- Teoria della complessità.
- Sistema, elementi e relazioni.
- La nullità della condizione statica di un sistema e la falsa antinomia con la dinamica.
- Dinamica e cinetica.<sup>304</sup>
- Concetto di Rete (Rete sociale e Rete neurale).
- Dati individuali *per* e *da* approccio quantitativo.
- Applicazioni e sviluppi per metodo quantitativo.

È in questo senso che la *società* (ora intesa come struttura-contenitore) e la *cultura* (ora intesa come sovrastruttura-contenuto), formano insieme:

- Storicamente, quel blocco storico *à la* Gramsci, che è il concetto di *Formazione economico-sociale*, intesa come insieme unico di STR e SVR, cronotopicamente definita e che sarà fondamentale quando, nel Libro secondo di questo lavoro, affronterò l'azione-agire tipicamente economico.
- Sociologicamente, l'insieme delle interazioni di tutti gli individui a partire dall'atomo sociale, vale a dire tutte le valorizzazioni possibili sui possibili enti, tale per cui si può affermare che la società è esattamente la somma delle parti come risultato al tempo  $t_m$ .

---

<sup>303</sup> Si tratta di variabilità e mutabilità accelerate, attendibilità e validità del dato, velocità di mutamento dell'insieme uomo-mondo. Insomma di tutto quello che concerne il dato corretto, fermo restando che è proprio la velocità di mutamento del dato quella che differenzia le scienze facili dalle scienze difficili – cfr. Cfr. vol. 1, *Prefazione*, vol. 2, Parte I, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca*, sezione unica, *Introduzione*.

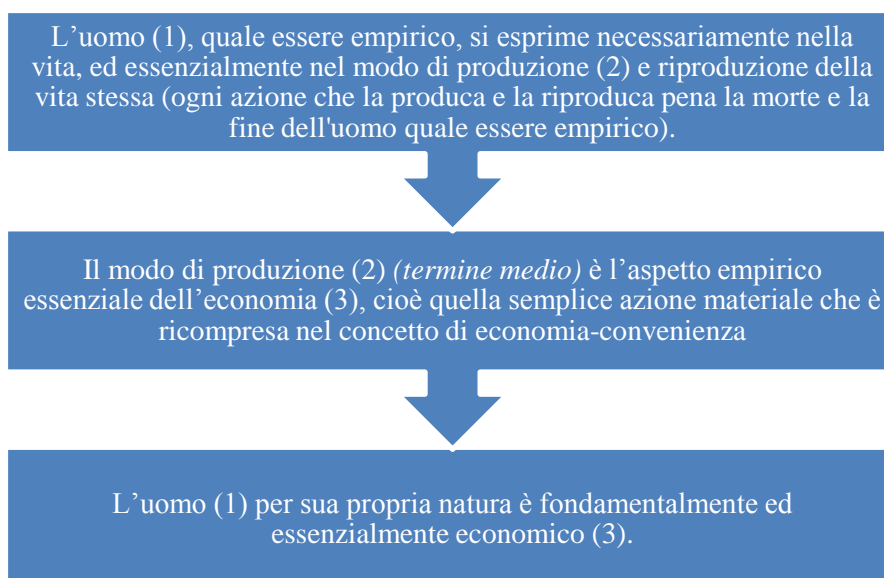
<sup>304</sup> Cfr. sopra, Parte I, sezione unica, *Dinamiche dominanti* e vol. 2, Parte I, sezione I, *Idem*.

## 2.5.7 Il sillogismo dell'uomo economico (g).

In massima sintesi, quindi:

- Ogni azione è sempre razionale nel senso dato.
- Ogni azione è sempre orientata da valori.
- Il Valore è un valore che ha un valore, cioè un ente che è sottoposto a un processo di valorizzazione, cioè aggettivato dopo essere stato riconosciuto, cioè sostantivato;  $y = (\dots)$ .
- Questo pone il *focus* non sui valori come variabili interne al processo, ma sul processo stesso come dimostrazione di una dinamica dominante. Perciò il soggetto massimizza il suo interesse qualunque esso sia, *anche lontanissimo* da una normalità socio-culturale, *anche lontanissimo* da quello che gli altri giudicherebbero il suo interesse egoistico. Questo determina che il soggetto *egoico* può considerare *Alter* come interesse personale, *massimizzando la sua utilità nell'altruismo*. Così, se il valore è un valore che ha un valore, allora il comportamento (agire) è l'esito di scelta di una valutazione, perciò un'azione economico-conveniente,<sup>305</sup> tale per cui si giustificano, ma *esclusivamente in senso scientifico, ognuno e qualsiasi dei comportamenti* storici.

Perciò, il sillogismo dell'uomo economico si presenta in



Certo questo sillogismo può essere stato espresso in maniera anche rozza. I diversi esperti della comunicazione, i filosofi del linguaggio, i semiologi, i linguisti, ovvero e soprattutto i logici, i grammatici e i retorici potrebbero opporre il fatto – anche vero – di aver costruito una gabbia di significato, tale per cui allo stesso modo potrebbe valere una qualsiasi altra serie di termini. Tuttavia, mi sembra e ritengo che il concetto stesso di esistenza in vita di un uomo sia necessariamente fondato, *in primis*, sulla sua vita materiale. L'uomo è in quanto è *vivo*, e fin dal primo momento della nascita deve continuamente produrre e riprodurre la propria vita. Questo, ovviamente, implica che poi sia ricompreso necessariamente ogni e qualsiasi *agire* dell'uomo, quindi anche il pensiero e la parola (che è *agire* essa stessa) in ogni loro aspetto, perciò compreso quello ideale.

---

<sup>305</sup> Infatti l'economia disciplinare, per le scelte di consumo, considera un paniere già scelto di beni come se il processo valoriale fosse già stato compiuto e perciò dato.

Sottolineo nuovamente il fatto che considero il pensiero come *azione*, quindi progettuale, e non come azione agita, quindi realizzatrice fattuale del progetto. In questo senso ritengo di avere chiarito che non sono né materialista, né idealista in senso filosofico, mentre riconosco per l'uomo una primazia necessaria alla materia esistente, senza dover considerare materia l'*energia generatrice* dell'uomo stesso, essendo quello il campo delle filosofie quando si siano rapportate con le scienze fisiche, chimiche, biofisiche e biochimiche, ovvero senza dover considerare l'*energia generatrice dell'Universo* regredendo fino al *Big Bang*.

Come ho già detto, dopo l'abbrivio iniziale necessariamente materiale, l'uomo diviene inscindibile con il campo ideale, lo diviene istantaneamente perché l'uomo è istantaneamente materia e idea insieme ed è quello che interessa la mia sociologia. Certamente egli deve fare i conti con il suo essere fisico, deve ideare in modo congruente alla materia, ovvero all'ambiente, perché *un uomo che non è vivo semplicemente non è uomo* e ripudiare questa evidenza è una pura sciocchezza, ma superato questo ostacolo che gli si pone innanzi volta a volta, istante dopo istante, ciò che è vivo *in prima istanza* è proprio il suo cervello, la sua mente, sé stesso. Morto quello l'uomo non è più sé stesso: *l'uomo non è più*.

Si può mantenere in una forma di vita biologica un corpo senza più la facoltà del suo cervello, ma difficilmente – nonostante il più bieco relativismo – questa potrebbe dirsi vita. I suoi ricordi, le esperienze, i dolori, le gioie, le visioni e più in generale ogni conoscenza che di *un uomo* facevano *quel* uomo è svanita, perduta con l'ultima scintilla di energia.

Che poi, dopo od oltre l'energia generatrice vi sia anche una *energia creatrice* è cosa che non riguarda il sociologo, né questo lavoro, essendo altresì chiaro e provato che – almeno fino a oggi – nessun uomo può far corrispondere perfettamente l'azione all'agito, ovvero produrre la loro congruenza perfetta. Insomma, detto altrimenti, nessun uomo può compiere la perfezione dell'azione-agire ideale-materiale, cioè semplicemente *non può creare*.

Il sillogismo dell'uomo economico, quindi, si presenta in un momento dell'agire (processo degli enti 0 → 4) e antecedente all'agire sociale (ente 5). Vale a dire, come s'è visto trattando del materialismo storico, l'antecedente dell'uomo economico (UE), secondo il concetto di economia-convenienza rispetto all'uomo economico e sociale (UES).

E qui le possibilità sono aperte, infatti, *fondamentalmente ed essenzialmente* non significa *assolutamente*, così come *economico* non significa *utilitarista e massimizzatore del proprio unico egoismo*.

È evidente che per la maggior parte delle azioni agite dagli individui non esiste problema ad essere collocate nella descrizione peggiorativa. Se così non fosse, cadrebbe immediatamente tutta quella parte di scienze sociali che si occupa di concetti come quelli di bene pubblico, di *free rider*, della escludibilità e non escludibilità, come anche gran parte della teoria dei giochi.<sup>306</sup>

È altresì evidente che, proprio per questo, il problema si sposta su quelle azioni agite che sembrano a prima vista venire meno ai principi di utilità e massimizzazione. Sono queste che devono essere spiegate da questa proposta se veramente si vuole raggiungere una complementarità tra i due principali modelli di *homines*. Allora, la soluzione sembra giacere nel fatto di considerare un *Ego egoico* e non solo *egoista* che è in grado di razionalizzare anche un suo danno, se il risultato è teso a *un suo interesse* superiore, ovvero che richiede il rischio (e non necessariamente anche la certezza) di pagare un prezzo sociologico particolarmente alto (e che *Alter* potrebbero anche definire antieconomico). E questo sempre a motivo di una razionalizzazione sempre continua mediante variabili temporanee che consentono un processo di valorizzazione che in *quel momento* restituisce *quel risultato*, così giustificando anche quei momenti di decisioni *cosiddette* improvvisate e a volte anche irrazionali.

*Ma non sempre e costantemente l'uomo è chiamato a prendere decisioni improvvisate che possano condurre a una pseudo irrazionalità*, e così, infine, sembrerebbe proprio che quel

---

<sup>306</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezioni I, par. *Max Stirner* e par. *John F. Nash*.

tale *uomo che voglia* – a suo proprio dire – “costruire per sé e per gli altri un mondo migliore professando da una qualsiasi cattedra” *non deve fare altro che scegliere per congruenza e conseguenza i propri valori, riempirli di valore* e quindi, secondo la mia distinzione, esprimerli in *Atto* per poi trasformarli in *Fatto*. Ma nella realtà fattuale questo sembra proprio non bastare e *obtorto collo* quel tale dovrà fare i conti con la *dinamica dominante* insita nel *materialismo storico* e con i valori che gli si evidenzieranno ben chiari al momento di volere, potere e dovere scegliere.

### Sezione III

## 2.6 Teoria dei valori: Economia-convenienza (a). La *Prima congettura*, o la fondamentale *Dinamica dominante* (b). Per superare il concetto di utilità (c).

### 2.6.1 Economia-convenienza (a).

(a) *Economia-convenienza*. Il concetto di economia-convenienza è già stato utilizzato più volte nel corso del lavoro. Più volte discusso da ritenere che la sua escussione sia ormai avanzata. Ora, però, se ne fa discussione affinché si possa anche procedere alla omogeneizzazione delle molte espressioni date durante l'intero percorso di analisi, sintesi e tesi.

Tentativo questo più difficile degli altri incontrati in quanto l'economia-convenienza è un concetto unico non immediatamente definibile, né immediatamente riferibile ai due termini. Non è punto la somma netta dei due termini, ma è considerabile un neologismo.

Si può dire che:

- l'*economia* è come la qualità e la quantità razionalizzata dei propri enti considerati nel processo di valorizzazione (cioè del proprio valore) che al termine producono l'agire individuale e sociale;
- la *convenienza* è il tentativo di coerenza, congruenza e concordanza che conduce a un equilibrio tra tutte le variabili di un valore ( $y$ ) e tra tutti i valori ( $\sum y_i$ ) in uno spazio sociale ( $E\{A\}$ ). Non è equilibrio sociale nel senso cultural-normativo, ma è uno dei tanti possibili e infiniti equilibri negli infiniti punti dello spazio sociale.

Ovviamente si tratta della visione fondamentale con cui l'uomo economico del materialismo storico ortodosso vede il suo mondo. In senso proprio è *la naturalità dell'uomo*.

Ma, altrettanto ovviamente l'economia è intesa in senso ben più ampio di quello comune e della disciplina economica, tanto che qui si è giunti ad affermare il prezzo semplicemente economico come contenuto in quello tipicamente sociologico. Questo è un contenitore di variabili ben più ampio e complesso poiché non riguarda solo l'agire strettamente economico, ma l'intera gamma delle azioni-agire che il singolo individuo mette in pratica, ovvero anche nel senso di rinunciare a mettere in pratica.<sup>307</sup>

D'altra parte il discorso si amplia ancora e si specifica dicotomizzando una *concezione debole* e una *concezione forte* di economia, già discussa in altri luoghi.<sup>308</sup> In questo caso l'idea si sintetizza nel definire *forte* l'economia come concezione dal significato esteso in cui concorre la valutazione di tutti i valori materiali e immateriali, mentre è definita *debole* l'economia semplice, cioè quella puramente materiale atta all'immediata produzione e riproduzione della vita. Di queste, l'*ultima istanza* economica (*concezione debole*) è il fondamento ultimo, la causa ultima che spiega un fatto nella sua generalità, pur anche avendo *in prima istanza* e nell'intero percorso espresso dal comportamento umano (nel fatto stesso) la *concezione forte* di economia-convenienza che prevede la valorizzazione e lo scambio satisfattorio tra valori, cioè enti valorizzati, come enti materiali o enti ed essenze immateriali.

Tutti gli autori più importanti visti nella *Ricognizione* hanno posto l'accento sui diversi aspetti fondamentali della decisione di scelta, ovvero della decisione di azione e sui concetti di razionalità, utilità, ofelimità, interesse che hanno accezioni diverse, ma che sembrano riconducibili a un *unicum* quando globalmente riassunti nell'economia-convenienza. C'è stato chi, fra quegli autori, ha posto l'accento allo studio oggettivo, o chi l'ha posto sull'aspetto soggettivo, ma tutti hanno offerto un contributo.

---

<sup>307</sup> Come è già stato più volte detto, *subire* e *tralasciare* sono essi stessi *agire*.

<sup>308</sup> Cfr. S. Delli Poggi, *Sulla scienza economica e sociale*, in *Le cause e la storia*, Parte II, pp. 75-230, cit.

Fra tutti si può scegliere di riprendere quella sintesi finale in cui il “complesso degli studi su *ofelimità, utilità individuale, utilità degli aggregati o della specie* costituisce la scienza sociale, di cui l’economia politica, lo ripetiamo, non è che una branca, volta, in particolare, allo studio dell’*ofelimità* (l’economia è dunque definita «scienza dell’*ofelimità*» nel § 16 del *Cours*; e coerentemente con questa definizione nel *Trattato*, § 2146, «scienza generale degli interessi»). I sentimenti di giustizia e di morale, dice bene Pareto, hanno l’effetto di rendere più *ofelime* quelle azioni il cui fine effettivo è l’utilità dell’individuo, dell’aggregato o della specie (*Cours*, § 628).»<sup>309</sup>

Sentimenti, quindi, che sono ben dentro alle preferenze di un uomo quando si rivolge a qualsiasi ente che può o potrebbe suscitare il suo interesse, divenendo oggetto intenzionato ed ente di valore  $y$  appena sottoposto al processo di valorizzazione che ne determinerà, almeno inizialmente, il suo agire.

Certo questo può – ma non dovrebbe – ingenerare nel lettore il dubbio del dilagare nel mio pensiero di quel tanto temuto *zeitgeist* economicistico, cioè quello spirito del tempo che ha rappresentato una parte del mondo occidentale da Jevons, Walras e soprattutto Menger, e ancora aleggia nonostante le molte precisazioni e specificazioni. Tra tutte basta ricordare quella che Karl Polanyi ha fatto nell’enunciato tra l’economia formale, cioè quella di mercato, e quella sostanziale, cioè quella del rapporto di interdipendenza tra uomo-uomo e uomo-natura affinché sia riprodotta la vita.<sup>310</sup>

Come per la razionalità, infatti, è ormai chiaro che *tentare di massimizzare non significa riuscire a massimizzare*. E questo non fosse altro perché un massimo punto<sup>311</sup> dovrebbe essere il *valore della corrispondenza dell’azione all’agire*, cioè al suo *risultato assoluto* in cui  $1 = 1$ . Vale a dire se l’oggetto o ente sia stato raggiunto (esito primo dell’agire) e quanto sia corrispondente, o uguale, o diverso al prezzo sociologico preventivamente valorizzato (progetto dell’azione). E d’altra parte, *non tentare* di massimizzare significa semplicemente che quell’oggetto o ente cui *Ego* si è indirizzato, non possedeva costitutivamente più valore di quel tentativo considerato minimo o anche blando.

Detto altrimenti, l’azione-agire *tende sempre al massimo della sua valorizzazione*, che *non è necessariamente il massimo assoluto* ( $y = 1$ ), ma è il valore stesso di  $y \in (0 \dots 1)$ . E se questo valore fosse  $y = 0,6$  ciò sarebbe anche *il suo massimo*, senza tuttavia alcuna garanzia che tale massimizzazione (cioè lo scopo e l’effetto dell’azione-agire) sia raggiunta.

Per inciso, scopo e effetto non sono lo stesso che valore  $y$ , ma quello che effettivamente il soggetto vuole agire con quella azione specifica. Come accennato e come si vedrà oltre, il valore di  $y$  rappresenta l’intensità dell’azione-agire e non questa stessa. Per esempio, per *Ego* ottenere un dottorato può avere valore  $y = 0,6$  mentre trascorrere una sera e una notte in ottima compagnia goliardica può avere valore  $y = 0,9$ . I due fatti non sono ordinati per importanza, né sono sempre immediatamente commensurabili, soprattutto per le migliaia di azioni individuali e per le ( $n \geq 1$ ) azioni sociali agite quotidianamente.<sup>312</sup> Lo diventano, invece, quando si stabilisce una relazione di dipendenza diretta, quindi, in sostanza una scelta: se *Ego* trascorre la sua sera-notte epicurea, allora può mettere a forte rischio la sua presenza e la sua efficacia alla discussione della tesi il mattino successivo.

---

<sup>309</sup> M.B.C. Garzia, *La decisione umana: un’equazione tra due o più ofelimità*, in «Sociologia», n. 2/2007, nota n. 1, p. 11.

<sup>310</sup> Cfr. K. Polanyi, *I due significati di economico*, in *La sussistenza dell’uomo*, titolo originale *The Livelihood of Man*, H. W. Pearson (a cura di), New York, Academic Press, 1977, traduzione di Nanni Negro, Einaudi, Torino, 1983, pp. 42-47 – ove Polanyi si rivolge essenzialmente al mondo materiale dell’economia. Mondo comunque tutt’altro che trascurabile per quanto riguarda la determinazione delle azioni umane.

<sup>311</sup> Come i massimi globali o locali per Elster.

<sup>312</sup> L’uomo che vive in società compie almeno 1 azione-agire sociale.

L'elaborazione, quindi la valorizzazione degli enti è costante e continua, e manifesta il caos entro cui esiste il sistema uomo. Cionondimeno, è evidente, che quello stesso uomo compie comunque ordinamenti in quel caos.

Quanto detto, altrettanto, non significa che volere-è-potere, ma che, come avviene proprio nella realtà fattuale, *volere è almeno tentare di potere*. E quindi stabilire anche *quanto* volere, desiderare o ambire (il valore aggettivato) quel dato ente. Il che conduce anche a riflettere su quelle *cosiddette* forze esterne che impediscono alla persona di realizzarsi. Questo ci porta a quel pover'uomo che è sommerso dalla forza delle istituzioni e da una società che non gli consente di esprimersi. Quell'uomo sommerso sotto la valanga della funzione  $x = g(\dots)$ . Insomma, per esempio, la sintesi di quella cultura che voleva l'individuo idiota e abbisogno dell'aiuto di psicologi, sociologi, politici, difensori, sindacalisti, assistenzialisti e tutti quei curatori di *Alter* che, in moltissimi casi, si sono dimostrati (e per certi aspetti si dimostrano ancora) solo come produttori di norme *à la* Becker e *autoriproduttori di sé*. Specialisti delle politiche sociali che hanno tardivamente e *oborto collo* imparato e quindi spostato il concetto di economia-convenienza come dinamica dell'uomo, e hanno già da tempo mutato la forma d'aiuto dell'assistenzialismo – insita della convenienza a-non-fare – nelle forme dell'*agency* e dell'*empowerment*.

*Perché* fare una cosa, poco o non voluta, quando se ne può fare a meno?

*Perché* scegliere lo *status* A, che ha meno valore nominale dello *status* B, secondo la valutazione di altri esterni, ma che richiede di pagare un basso (inferiore) prezzo di tipo sociologico, cioè in termini di qualsiasi risorsa? Un prezzo inferiore che nella particolarissima economia-convenienza del singolo attore restituisce un altrettanto personalissimo bilancio positivo così da rendere preferibile lo *status* A. La risposta giace nell'economia-convenienza con cui ogni umano determina i propri valori.

Per esempio, tra le norme proposte-imposte dall'esterno di un qualsiasi individuo o raggruppamento sociale e la convenienza di quegli stessi, anche intesa semplicemente e non nella forma complessa come è qui concepita e definita, bisognerebbe rispondere sociologicamente al *perché* e al *come* è finita quella piaga sociale (così definita) del contrabbando delle sigarette che, nell'Italia dagli Settanta, fu oltremodo intesa fino al livello di mitico scontro socio-politico culturale e di classe. Per far terminare quel particolare commercio, infatti, è proprio il caso di dire che *ciò che non poterono i finanziari e la legge, lo poterono i contrabbandieri stessi*. Vale a dire cioè, che non conveniva più. Semplicemente così!

Talché, ne è riprova il fatto che è perdurato e perdura in termini locali e particolari perché nessun modo di produzione e riproduzione esiste sempre in assoluto e unico, e un modo di vivere di un qualsiasi raggruppamento – paragonandolo a una formazione sociale – “non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza”,<sup>313</sup> e ancora, “a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione”.<sup>314</sup>

La sopraggiunta diversa convenienza per la parte deviante della società trasformò e di fatto risolse quel problema che era assunto a problema sociale – anche per l'intervento della politica degli estremi e non solo – tanto che in alcuni tratti il contrabbando, date le dimensioni numeriche di chi viveva con quello, apparve anche come ammortizzatore sociale.<sup>315</sup>

---

<sup>313</sup> K. Marx, Prefazione a *Per la critica dell'economia politica* del 1859, cit., p. 5.

<sup>314</sup> *Idem*, pp. 5 e 6.

<sup>315</sup> Vi sono molti elementi di importanza sociologica per ricerche in questo senso: i diversi cambiamenti, i motoscafi blu, lo scontro-incontro tra forze dell'ordine e contrabbandieri, le migliaia di famiglie che vivevano con questo commercio, la convinzione (per molti) di non compiere nulla di immorale, fino anche al caso di Concetta Muccardi, moglie di Pasquale Prisco e madre di ben diciannove figli (da cui il film verità del 1963 di Vittorio De Sica, *Ieri, Oggi, Domani*, con Sophia Loren e Marcello Mastroianni). Per una prima ricognizione e ap-

Col termine economia, quindi, mi rivolgo all'insieme che dà luogo all'etichetta del significato primitivo e generale, che è l'unico non settoriale e che apre la strada a una visione più ampia che ritengo sociologicamente più valida.

*Economia*, dal greco οικονομία, comprensivo di νομια amministrazione, reggenza, e di οικος, dimora, casa e anche famiglia, quindi intesa in un'accezione ampia, totale, riservata a tutto ciò che implica i modi di vita e la sua perpetuazione. Economico, dal latino inteso come *ben disposto, ben ordinato*. Lo stesso νόμος sta anche per consuetudine, costume, legge, ma anche pascolo, regione e usanza. Un interno-esterno come accennato sopra e che rivedremo appena oltre.

Questo, per esempio, vale a dire che l'insediamento di un tipo di comunità presso le rive di un fiume (fornitore di acqua) o sulla cima di un colle (fornitore di difesa), oppure nei pressi di un terreno che favorisca le comunicazioni (perché crocevia naturale di valichi) è un fatto culturale sì, ma economicamente determinato.

In questo senso diviene facile spiegare la nascita, lo sviluppo o la morte di intere comunità. Si pensi soltanto alle città fantasma della Grande corsa all'oro, oppure alle città di transito come quelle poste alle frontiere.<sup>316</sup>

*Convenire*: radunarsi di più persone in uno stesso luogo; confluire, riunirsi, concordare; essere conveniente. Ma anche essere d'accordo con altri nel modo di pensare e di sentire. Stabilire di comune accordo intorno a un fatto o atto. Adattare, essere opportuno, necessario. Essere utile, vantaggioso.

*Convenienza*: ottenere, tra l'altro, l'utile maggiore, vantaggio e tornaconto. Ma anche essere conveniente, adatto, nella corrispondenza di una cosa a un'altra cosa, cioè degna proporzione, e anche decenza, decoro; nella retorica antica la coerenza fra la forma e il contenuto. Opportunità in relazione a esigenze che s'impongono nella vita sociale. Norma che regola i rapporti esteriori fra le persone nella società o in particolari ambienti. Ma anche nella filosofia di Leibniz, il *principio della convenienza* (o *del meglio*), cui si ispira la stessa azione di Dio, e secondo il quale si muove la sua volontà, che sceglie, tra le varie possibilità, quella migliore, cioè più conveniente sotto l'aspetto sia logico sia morale.<sup>317</sup> Senza entrare nel merito della sua filosofia, di Leibniz si può citare: "Ho trovato, infatti, che bisogna ricorrere alle cause finali, e che quelle leggi non dipendono affatto dal principio di necessità, come le verità logiche, aritmetiche e geometriche, bensì dal principio della convenienza, cioè dalla scelta della saggezza."<sup>318</sup>

*Convenzione*: accordo, patto tra persone a fini d'utilità; disposizione ottimale di mezzi per ottenere un fine. Ma anche accordo di scelta tra possibilità diverse, uso accettato e seguito dalla maggioranza, nei modi di vivere e di pensare. Consuetudine come tradizione.

Il concetto di economia-convenienza è quindi sia l'amministrazione *al meglio* della dimora intesa sia come luogo fisico, ma anche ambiente e spazio sociale, sia come *sé stesso*. Corpo come dimora della mente (o se si vuole dell'anima, in senso biblico), così come corpo

---

proccio al fenomeno, cfr. M. Figurato e F. Marolda, *Storia di contrabbando: Napoli 1945-1981*, Pironti, Napoli, 1981.

<sup>316</sup> In questo senso è estremamente interessante il lavoro proposto nel seminario tenuto il 6 ottobre 2010 presso la Facoltà di Scienze politiche, Sociologia e Comunicazione dell'Università di Roma «Sapienza», organizzato e tenuto dai professori Giovanna Gianturco e Laura Velasco (Investigadora/Profesora en El Colegio de la Frontera Norte, CoLeF, Mexico) sul tema *Vivere la frontiera: biografie e tipologie di esperienza di vita sulla frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti d'America*. Il CoLeF, fondato nel 1982, è un centro di ricerca la cui missione è quella di generare conoscenze scientifiche sullo sviluppo regionale del confine tra Messico e Stati Uniti. L'oggetto di studio è incentrato sui fenomeni economici, politici, sociali, culturali ecc., nella regione di confine. In particolare si tratta dell'analisi della frontiera Mex-USA al confine degli stati della Bassa California (a sud) con la California US (a nord) e i fenomeni sociali che si producono nella zona e nella città di Tijuana.

<sup>317</sup> Cfr. Vocabolario dell'Istituto della Lingua Italiana «G. Treccani.»

<sup>318</sup> G.W. Leibniz, *Principi della natura e della grazia*, in *Saggi filosofici e lettere*, Vittorio Mathieu (a cura di), Laterza Editore, Bari, 1963, p. 365.



e mente sono *Uno*. Quel *Uno* singolare amministra *sé stesso* come *gli* conviene e come *si* conviene. È una convenienza e un convenire, quindi, nel senso di ciò che è *migliore*, di ciò che è *utile* all'individuo, ma anche di come *si concorda*, *si conviene* nell'uso, nella consuetudine, nella regola o nella norma coll'insieme degli individui *nei raggruppamenti sociali del contesto storico di riferimento*.

Allora, si può infine definire l'economia-convenienza come lo schema fondamentale attraverso il quale l'individuo considera e valuta: 1) *sé stesso*, cioè l'universo singolare, 2) il mondo in cui è immerso, cioè l'universo ambientale e 3) entrambi questi universi contemporaneamente. L'atto di considerare, nel senso appena dato, un ente qualsiasi *comunque percettibile dalla mente* e valutarlo nel senso proprio del termine, cioè assegnarli un valore mediante un processo di valorizzazione. Questo *insieme di schema e processo è la dinamica dominante* dell'agire e dell'agire sociale come espresso nella Teoria dei valori.

*Economico-conveniente* è quindi tutto ciò che tende a ottenere il massimo risultato possibile che non è un assoluto *In quanto valore corrispondente dato all'oggetto intenzionato e quindi oggetto stesso dell'azione-agire*, col minore consumo di risorse in generale, ovvero *al prezzo sociologico ritenuto valido dall'attore*.<sup>319</sup>

Allora, quale è la forza, il motivo, l'elemento fondamentale in ultima istanza, insomma, perché le persone si associano, ovvero agiscono in associazione?

Perché il *socius*? Cioè l'alleato, il compagno, il complice nel pensiero e nell'atto, ovvero in azione e agire.

Quando si ha un bisogno, un qualsiasi bisogno, ovvero una qualsiasi volontà, ovvero un qualsiasi oggetto intenzionato o ente di valore, compreso il bisogno di dare o ricevere amore (o riempimento di solitudini o espressione di volontà altruistica), non è forse in quel momento che l'individuo compie la sua valorizzazione che, per come descritta, è necessariamente economico-conveniente.<sup>320</sup>

In questo senso, anche il profitto va ben oltre all'immediata e invalsa connessione con l'economia disciplinare, ed è ciò che riviene dalla conclusione dell'azione-agire quindi, se si vuole, il risultato soddisfacente-insoddisfacente, in ogni livello, che è il saldo tra il prezzo e, se si vuole, il ricavo tipicamente sociologico.

Se questo è vero, per quanto detto sopra sulla congruenza-incongruenza tra azione e agire e a causa della continua *ri-valorizzazione* dell'ente, *allora* si deduce che nessun agire rende assolutamente, pienamente e permanentemente soddisfatto l'attore, ma si può avere solo una soddisfazione temporanea e quindi sempre parziale se pur anche notevolissima.

Le scorciatoie cognitive, postulate dagli psicologi (cognitivisti) per spiegare il pensiero comune, sull'origine delle quali – scrive Boudon – resta molto mistero,<sup>321</sup> sono quelle stesse dei processi di economia-convenienza, *semplicemente perché, altrimenti, ognuna di quelle non sarebbe una scorciatoia*. E se effettivamente si tratta di ciò, che cosa fanno *risparmiare* o *amministrare* meglio se non l'energia e qualsiasi altra risorsa che l'attore dovrebbe impiegare? Perciò, in questi casi, anche *interrompere o ridurre, ovvero limitare la razionalizzazione è altamente economico-conveniente*, come lo è, per esempio, ascoltare la narrazione per mezzo di audiovisivi rispetto a leggerla direttamente, a meno di non rinunciare alla preferenza di altri godimenti che quella lettura può dare al soggetto. E questo, per dirla anche con Boudon, “*perché X aveva buone ragioni per fare Y*”.

---

<sup>319</sup> Il prezzo sociologico è sempre quell'insieme di variabili che è tenuto in conto nel processo di valorizzazione dell'ente per l'azione e l'agire. Altresì questo insieme può essere carente sia nella sostantività, sia nella oggettività delle variabili considerate, tale che, ad azione agita, può anche darsi una rivalutazione di quel prezzo che ammette un qualsiasi altro risultato (compresa la sua riconferma).

<sup>320</sup> Dinamica determinante che, come svilupperò nel Libro secondo, evoca il sub-concetto di profitto.

<sup>321</sup> Cfr. R. Boudon, *Il senso dei valori*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 65.

E ancora, l'apprendimento semplificato di una lingua non è esso stesso un esempio di attività che fa leva sulla dinamica economico-conveniente? I concetti di comodità e di facilitazione rispondono agevolmente a quella dinamica e gli esempi concreti sono innumerevoli.

Apparentemente più difficile sembrerebbe la correlazione tra questa stessa dinamica e quell'atto giudicato disinteressato dagli *Alter* rispetto a un *Ego*.<sup>322</sup> Ma se si considera, come s'è già detto, che *Ego* è un soggetto *egoico* e non *egoista*, allora il suo valore  $y$  può essere benissimo *Alter*, e pertanto l'economia e la convenienza del processo  $c$ 'è tutta, come pure  $c$ 'è il profitto come sopra inteso.

Ed è appena il caso di ricordare la dinamica  $UE \rightarrow UES$  del materialismo storico ortodosso, ed è opportuno riportare qui quanto già citato dell'epistolario tra Engels e Borgius: "Noi consideriamo le condizioni economiche come l'elemento determinante, in ultima istanza, dell'evoluzione storica. Ma *la razza è essa stessa un fattore economico*."<sup>323</sup>

---

<sup>322</sup> Che significa semplicemente che singolarmente gli *Alter*, in quello stesso tempo e luogo e secondo la propria razionalità – sempre inteso come capacità di calcolo a qualsiasi livello di qualsiasi dei fattori *input* che producono *sempre* un qualsiasi risultato *output* – ha giudicato per sé stesso sconveniente l'atto compiuto (p. es. l'altruismo dell'eroe) da *Ego*.

<sup>323</sup> F. Engels, *Lettera a Walther Borgius del 25 gennaio 1894*, cit., p. 71 – corsivo aggiunto.

## 2.6.2 La Prima congettura, o la fondamentale *Dinamica dominante* (b).

In diversi punti di questo lavoro, compreso il trattato di cui al volume 2 in Appendice di *Ricerca, Studio e Analisi*, ho ribadito il concetto di congettura e il senso qui utilizzato. In particolare sempre nel volume di Appendice ho discussa quella che chiamo la *Prima congettura* lungo tutta l'elaborazione delle *Quattro premesse*, nonché negli autori de *I Classici*, de *La Miscellanea* e de *La Modernità*. Avendo, a mio parere, con quasi ognuno di quegli autori filtrato e comparato le loro fondamentali istanze teoriche con la proposta della congettura stessa, devo giudicare in autonomia che quelle elaborazioni sono troppo complicate da poter essere riassunte, quindi, dovranno valere per quanto lì descritte e discusse.

Inoltre, va detto che ancora in questi frangenti la Prima congettura non trova qui il suo sviluppo completo avendo bisogno non solo di ulteriori elaborazioni teoriche, ma anche e soprattutto di più forti sperimentazioni sul campo per attraversare quel passaggio obbligato che conduce dalla teoresi alla teoria.<sup>324</sup> Questo non toglie che ritengo il lavoro in uno stato esauriente di elaborazione e idoneo ad essere proposto.

In ogni caso, come detto, pure se già discussi e difficilmente riducibili, vanno ripresi alcuni punti, e per quanto non si possa ripeterne tutto il processo integrale, tenterò di procedere alla elencazione dei tratti sostanziali, da intendersi ora come affermazioni e cioè come nello spirito e negli obiettivi questo volume 1 di Tesi, quali risultati sintetici del lavoro di analisi. Questo che segue deve essere appunto e perciò considerato, sia una sintesi di quanto è preceduto, sia soprattutto il momento di *definizione* della *Prima congettura* stessa.

Prima ancora di questo che diviene parte essenziale del lavoro per la proposta della Teoria dei valori, vorrei tuttavia sottolineare ancora due aspetti.

Il primo è riaffermare che individuo e società non possono essere altro che due aspetti tra loro inseparabili. Una *dinamica dominante* potrebbe spiegare l'uno e l'altro insieme, proprio perché individuo e società non sono "che due differenti funzioni degli uomini nel loro rapporto specifico".<sup>325</sup>

Il secondo è che alla fine di questo capitolo, ciò che uscirà è un modello che per molti versi sembra rispondere alla notissima affermazione di von Neumann (ormai diventato un aforisma per la quantità di citazioni ricevute) quando scrive che "(...) le scienze non cercano di spiegare, a malapena tentano di interpretare, ma fanno soprattutto dei modelli. Per modello s'intende [secondo la sua scienza] un costrutto matematico che, con l'aggiunta di certe interpretazioni verbali, descrive dei fenomeni osservati. La giustificazione di un siffatto costrutto matematico è soltanto e precisamente che ci si aspetta che funzioni – cioè descriva correttamente i fenomeni in un'area ragionevolmente ampia. Inoltre esso deve soddisfare certi criteri estetici – cioè, in relazione con la quantità di descrizione che fornisce, deve essere piuttosto semplice."<sup>326</sup>

Direi perciò che quanto segue è un passo verso la trasformazione di una *Scatola nera*, almeno in una *Scatola grigia*. E prima d'andare oltre ne tento uno sviluppo alla definizione.

Il valore *y* della Prima congettura è visto come un punto di incontro nell'orizzonte dove si unificano i modelli dell'*homo œconomicus* e dell'*homo sociologicus*. Un punto che può essere considerato senza difficoltà o dubbio particolare *come il risultato di una valorizzazione mediante un personale e singolare paniere di preferenze che sono rappresentate da qual-*

---

<sup>324</sup> Lo sviluppo e il completamento della Prima congettura saranno tentati nei prossimi lavori, e in particolare in quello che ho definito il Libro secondo rivolto in particolare all'agire strettamente economico.

<sup>325</sup> N. Elias, *La società degli individui*, titolo originale *Die Gesellschaft der Individuen* (1939-1987), Frankfurt, Suhrkamp, 1987, traduzione di Giuseppina Panziera, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 75. L'editore ci conferma che l'Autore ha scritto il testo in tre parti e in tre periodi molto distanti nel tempo. Una prima parte nel 1939, una seconda presumibilmente tra il '40 e il '50 del Novecento, e l'ultima parte nel 1986-87.

<sup>326</sup> J. von Neumann, *I fondamenti matematici della meccanica quantistica*, titolo originale *Grundlagen der Quantenmechanik*, Berlin, 1932, edizione italiana a cura di Giovanni Boniolo, Poligrafico, Padova, 1998.

siasi valore possibile su enti materiali o immateriali. Un punto dello spazio totalmente egoico che comprende sia i limiti dell'egoismo, se il suo oggetto di valore massimo e assoluto è *Ego*, sia quelli dell'altruismo, se quel suo oggetto di valore è *Alter*. Un *homo* che guarda verso l'ente oggetto di valore e che costruisce o compila il suo paniere di preferenze per il proprio benessere, il proprio utile e fino a soddisfazione anche decrescente (marginalità) – quindi è un *œconomicus* – valorizzando in modo egoico e non solo egoistico-altruistico secondo una scala prettamente soggettiva che comprende passioni e sentimenti, che considera le pressioni esterne e coercitive dei suoi ruoli – quindi è un *sociologicus* – e in cui la razionalità è sempre presente perché, in ultimissima istanza, è la capacità stessa di pensare, cioè razionalizzare il mondo attorno a sé. Un processo di valorizzazione soggettiva su enti filosofici di valore soggettivo e oggettivo, cioè rispettivamente a bassa e alta condivisione nel raggruppamento, tale per cui il risultato, il valore *y*, è una combinazione di fattori che rendono congruenti i valori soggettivi e oggettivi.

Il senso del processo, comunque è sempre soggettivo, non solo richiama da vicino quello inteso dell'agire di Weber,<sup>327</sup> ma anche quello inteso da Pareto quando, riassumendo le sue idee, afferma che “Ogni fenomeno sociale può considerarsi sotto due aspetti (...) Il primo aspetto si dirà oggettivo, il secondo soggettivo (...) in realtà sono tutt'e due soggettivi perché ogni conoscenza umana è soggettiva”.<sup>328</sup>

La Prima congettura della Teoria dei valori vorrebbe intendere proprio questo, con lo scopo poi di mostrare la *dinamica dominante* e con la speranza futura di ricercare la costruzione di quel paniere. Attività cui, tuttavia, già diverse discipline moderne e autori contemporanei potrebbero fornire preziosi contributi trovandone proprie strade applicative.

Si consideri inoltre che d'ora in avanti, quello che nel lavoro o più volte chiamato il valore *y* della Prima congettura deve intendersi essenzialmente come agire sociale *proposto dal* soggetto o come azione-agire *proposto al* soggetto verso un agire sociale, e anche quando in qualsiasi punto di questo stesso lavoro è trattato come agire individuale è o prelude sempre all'agire sociale.

### §1. La definizione di congettura.

Vale la definizione della matematica che la vuole come *proposizione dimostrata vera in taluni casi, della quale non si sia riusciti a dimostrare la falsità in nessun caso e che perciò si presume vera in ogni caso*. La congettura non è vuota tautologia.

### §2. L'universalità della congettura.

L'ipotesi fondamentale prevede una valenza *a*-spazio e *a*-tempo, quindi universale che condurrebbe alla dinamica dominante dell'azione-agire.<sup>329</sup> Se così fosse, una ricerca empirica su qualsiasi fenomeno sarebbe quindi soddisfatta da questa dinamica dominante. In questo senso e proprio perché qualsiasi fenomeno sociale è azione-agire, deve valere l'idea che i dati arrivano dappertutto.<sup>330</sup> L'universalità va ben oltre l'idea regolativa di Elster quando afferma che una “idea regolativa ammette controesempi, ed è tanto più forte quanto minori di numero sono i controesempi.”<sup>331</sup> Così scrive Boudon: “Il miglior modo per difendere un paradigma è di presentare numerosi esempi di applicazione sottolineando che il suo grado di gene-

<sup>327</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e società*, vol. I, cit.

<sup>328</sup> Cfr. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, vol. I, cit., pp. 80-81.

<sup>329</sup> Lo stesso che reazione-reagire (cioè reazione-agire), tralasciare e subire.

<sup>330</sup> Vale a dire che (in qualsiasi campo di ricerca), la congettura deve poter spiegare ogni e qualsiasi azione di ogni e qualsiasi fenomeno sociale, ovvero agire individuale e agire sociale, e quindi nella generalità.

<sup>331</sup> J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l'irrazionalità*, cit., p. 80 – qui Elster si esprime nella aspra polemica contro la sociologia funzionalista con quel riferimento all'analogo con la biologia.

ralità è sufficiente a meritargli l'attenzione".<sup>332</sup> Se questo è accettabile, tra esempi e controesempi, tra fattuali e controfattuali, non è fuori luogo il presentare e sostenere in questo modo la Prima congettura, come pure è stato fatto lungo tutto il lavoro svolto.

Per come l'interpreto io, una congettura non può subire un solo controesempio se vuole aspirare a diventare una legge, salvo *ed eventualmente* l'essere sottoposta alla falsificabilità.

### §3. La falsificabilità.

Il problema della falsificabilità, tuttavia, è e rimane solo un problema logico che nel caso della Prima congettura potrebbe essere superato *de facto*. Se per verificare la teoria del moto inerziale bisogna annullare la condizione della forza di gravità,<sup>333</sup> allora per falsificare la Prima congettura si dovrà rendere l'azione-agire dell'uomo *totalmente, comunque e sempre priva di senso. Annullata la razionalità del soggetto* e la capacità di eseguire un processo di valorizzazione, la Prima congettura sarà anch'essa falsificabile. Se l'uomo vive, allora evidentemente pensa e ragiona, ed ha necessariamente la sua visione del mondo.

### §4. Dall'ipotesi alla congettura.

L'ambizione forte di un'ipotesi è proprio quella di trasformarsi nella formulazione di una congettura. La lunga analisi teorica svolta nella *Ricognizione*, i dati che sono osservati (per esempio) da Homans e molti altri, compresi quelli (pochi, ma utili) de *Un primo livello empirico*, sembrano proprio aver trasformato l'ipotesi fondamentale in una congettura. Vale a dire che – almeno in questa fase e salvo gli esiti di una ricerca molto più ampia – la proposizione si è dimostrata vera in tutti i casi (tra quelli osservati), non si è riusciti a dimostrarne la falsità in nessun caso (tra quelli osservati), e perciò si presume vera in ogni caso.

### §5. L'aspirazione della congettura.

La congettura, pertanto, aspira a diventare legge come frazione della teoria. Perciò la congettura è proprio idonea per comprendere e spiegare ben oltre un numero amplissimo di comportamenti, talché, una volta dimostrata, perderebbe lo *status* di congettura e diverrebbe legge ineccepibile anche per la sociologia. Così se qualcuno voglia far cadere la Prima congettura non deve far altro che trovare *un solo e unico caso* di un *attore razionale che non agisca orientato da valori* secondo le definizioni qui date, in particolare dei concetti di azione, di agire, di razionalità e di valore che ho descritto nel complesso di questo trattato.

### §6. La forma sintetica, ovvero di primo livello.

Nella *forma sintetica*, semplicemente descrittiva degli elementi che la compongono, nonché abbinabile anche solo al prezzo semplicemente economico, questa congettura è stata scritta come valore  $y = \Psi(\bar{x}; \bar{t})$ , o di simile struttura di funzioni, ma con variabili più complesse per il prezzo tipicamente sociologico, come valore  $\alpha = \Psi(\bar{\xi}; \bar{\tau})$  dell'azione-agire.

### §7. La dinamica dominante ricercata.

La *Prima congettura* è la *Dinamica dominante* dell'azione-agire nel comportamento umano.

### §8. La relazione col Valore della Teoria dei valori.

Data sopra la definizione di valore, quindi il valore  $y$ , ovvero  $\alpha$ , la congettura esprime in formula il *processo di valorizzazione sempre soggettivo*, distinto, ma mai separato, in una analitica dicotomia soggettivata e oggettivata di ogni singola variabile del processo. Vale a

---

<sup>332</sup> R. Boudon, *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Feltrinelli Editore, Milano, 1981, p. 16. Boudon si riferisce alla ripresa della "arringa lanciata da Merton nel 1936" a difesa del "paradigma degli effetti perversi".

<sup>333</sup> Nello spazio profondo la forza di gravità è falsa proprio perché non esiste un sopra e un sotto come lo percepiamo sulla Terra, ovvero in presenza di un corpo celeste che dà luogo proprio alla sua forza di gravità.

dire l'espressione della relazione matematica tra l'ampia condivisione/valore accolto e consenso sociale (valore oggettivo), cioè variabile indipendente *oggettiva* ( $x$ ) e la bassa condivisione/valore individuale e marginale (valore soggettivo), cioè variabile interveniente *soggettiva* ( $t$ ). In queste sono rappresentati tutti i valori possibili. La bassa condivisione non significa che quell'individuo sia necessariamente contrario ai valori pubblicamente condivisi nel raggruppamento, ma che quel dato ente esiste e ha per lui un suo valore individuale, del tutto personale, che potrebbe non esistere e non avere per il raggruppamento. Il che, qualora invece questo ente esistesse, implica il fatto che l'intensità del valore di quell'ente soggettivo a bassa condivisione potrebbe anche superare i livelli di valore oggettivo ad alta condivisione. La bassa-alta condivisione, quindi, rafforza rispettivamente l'appartenenza di enti di valore (anche interessi) alla sfera individuale-soggettiva e sociale-oggettiva.

Il soggetto, *Ego*, si muove verso quell'oggetto di valore  $y$  il cui valore è dato dal prodotto del valore dei due altri elementi. Ma quel valore non è dato e fissato una volta per tutte. Come s'è visto riguardo alla distanza del pensiero e del pensato dall'oggetto di valore, quindi dell'azione dall'agito, e in particolare nei percorsi caotici,<sup>334</sup> l'agire non può esprimere l'azione in maniera identicamente perfetta, tale che non si produce una linea retta, ma un fenomeno col suo andamento particolare. È quindi una funzione in cui quell'oggetto assume valore e valori diversi a seconda del mutamento della valorizzazione di *Ego* che lo mira ( $\bar{t}$ ), nonché del mutamento dell'ambiente e quindi anche dell'insieme  $\{A\}$  degli *Alter* ( $\bar{x}$ ). In quel punto  $y$  è fissato l'indirizzo, il verso, la direzione e anche la possibilità dell'agire del soggetto. È quello il punto di incontro all'orizzonte dove si unificano i modelli dell'*homo æconomicus* e dell'*homo sociologicus*.

Il valore  $y$  valorizza l'ente, non determina immediatamente l'azione; questa azione (al momento dello sviluppo attuale della funzione) è indicata tendenzialmente nella direzione e nella lunghezza del vettore. Questa tendenzialità potrebbe essere legata al concetto di probabilità che Weber ha chiamato la *chance*.

Per la definizione di tempo data sopra, è ovvio che maggiore è il mutamento,<sup>335</sup> maggiore è la possibilità di una diversa valorizzazione di  $y$  fino anche alla possibile valorizzazione negativa o rifiuto. L'*Ego* che tra gli individui mantiene più o meno fisso il valore di una  $y$  è più o meno corrispondente alla definizione di *coerenza*. L'immagine grafica dell'andamento di una funzione (almeno) tridimensionale dovrebbe rendere l'immagine mentale del comportamento (altalenante) dell'azione-agire di *Ego* verso e relativamente un qualsiasi  $y$ .

---

<sup>334</sup> Riguardo ai *Percorsi caotici*, specificamente quale sintagma della Azione-agire nella Teoria dei valori, vale la seguente definizione: 1) *Ricorsivo*, inteso come sinonimo di *ricorrente*, che si ripete periodicamente anche in futuro, anche con quella particolare accezione della matematica che lo identifica come ogni procedimento che consente il passaggio dall'ente  $E_{n-1}$  All'ente  $E_n$  Essendo  $E_1, E_2, E_3 \dots E_i \dots E_n$  una particolare successione. Nel caso delle otto domande che trovano risposta in ogni azione agita si ha  $n = 8$  quale numero finito della sequenza. 2) *Ciclico*, inteso come all'interno di una linea chiusa, quindi anche ricorrente, ma (come in statistica) una serie ordinata che non ammette (salvo convenzione) una prima e un'ultima modalità necessaria, cioè anche variando l'ordine della sequenza stessa. *Iterativo*, inteso anch'esso come ripetizione e replica di una data serie di operazioni successive, ma che partendo ogni volta dal risultato dell'applicazione precedente lo replichi così da giungere alla determinazione finale. In questo senso il risultato finale è l'azione agita; l'atto compiuto e non più ritrattabile, cioè il cosmo determinato dal caos iniziale. Fermo il resto, quindi, l'azione-agire è un percorso caotico che contiene la risposta, cioè il motivo, delle otto domande determinanti (sintagma) che si ripetono continuamente (ricorrenza) completamente e senza ordine necessario a ogni ripetizione (ciclicità) a ogni livello di determinazione dell'agire (iteratività). Cfr. vol. 2, I percorsi caotici elaborati in Pareto e Schütz e sopra, Parte II, sezione II, *Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale e una definizione del percorso caotico (c)*.

<sup>335</sup> Il mutamento è sempre diverso da soggetto a soggetto, da oggetto a oggetto, tale che si può affermare che il tempo non trascorre ugualmente per tutti. Come detto in *Strumenti paradigmatici* ( $\gamma$ ): *il concetto di tempo*, la misura del tempo è misura di quel particolare mutamento e non va confusa con la misurazione convenzionale, cioè quello che sopra ho definito rispettivamente il *tempo reale* e il *tempo convenzionale-uniformato*, ovvero *codificato-uniformato*.

### §9. La descrizione di $y$ .

La  $y$  è l'oggetto verso cui muove l'azione-agire nei termini espressi e cioè l'oggetto intenzionato, l'ente materiale o ente ed essenza immateriale.

È il punto verso cui tende l'azione-agire.

Si tratta sempre di un valore determinato dal *processo soggettivo* di valorizzazione. Nessun altro se non *Ego* può decidere del suo azione-agire. *Anche quando egli sia costretto da preponderanti fatti sociali, ovvero qualsiasi coercizione esterna, l'individuo che agisce con azione dotato di senso, quindi a un qualsiasi livello di razionalità conscia, è colui che decide in ultima istanza ed è quindi comunque responsabile.*

A differenza di quanti possono affermare che i valori sono convinzioni generali e non relativi a oggetti specifici, i miei valori *sono proprio oggetti specifici* cui l'individuo dà un valore specifico:  $y$  (figlio) Amore (sostantivo) Amore (aggettivo), quindi è il valore specifico di quell'amore specifico verso il figlio e non il frutto di un generico e astratto amore paterno e/o materno, più o meno cumulato entro un qualsiasi raggruppamento sociale quale valore sociale di quel raggruppamento stesso. Quindi neppure a quanti vorrebbe una altrettanto generica società. In questa, infatti, se si immaginano soltanto le sub-culture, per non parlare delle preferenze individuali o di coppia, cioè familiari, l'amore per un figlio può significare tanto la protezione estrema fino all'ossessione, quanto il distacco per affrontare le c.d. "prove della vita". Quello che rimane, quindi, è un generalizzato amor paterno, materno o filiale che non spiega le azioni violente che si consumano proprio entro le mura domestiche,<sup>336</sup> come non spiega neppure le discriminazioni di preferenza compiute da un genitore (madre o padre) nei confronti di figlio e figlio. Diversamente non si spiega neppure la corsa a salvare il proprio figlio nel tumulto del rischio incombente, il che non esclude mai l'atto del c.d. erosismo quando *Ego* focalizza *Alter* in  $y$ .

Il mio valore sostantivato, quindi, si identifica: è proprio quello relativo all'oggetto di valore. Una volta sostantivato deve necessariamente essere aggettivato altrimenti non si ha alcuna intensità di quello che è stato assunto come un valore. *Un Valore specifico per un contesto specifico, quindi a condizioni specifiche.* Cosa questa che esalta la relatività senza cadere nel relativismo ingenuo e volgare.

Il valore di *Amore per*, quindi un oggetto specifico che sia un *Alter* di nome  $O$ , ha un valore  $t > x$  quando *Ego* lo consideri per la sua azione-agire. Nei casi (la maggior parte) in cui l'oggetto  $O$  è sconosciuto individualmente (il *chi è*), questo è valutabile e valutato pressoché esclusivamente con la generalità della persona umana (il *cosa è*). Nella realtà, infatti, è ben diversa la valutazione della vita di un *Alter* specifico (*chi è*) legato a *Ego*, rispetto alla valutazione di un *Alter* generico (*cosa è*).

Il valore  $y$  è quindi dato da un ente proposto da *Alter* o mirato direttamente da *Ego*. A questo sarà assegnato l'insieme dei valori (dimensioni di valore) proposti sostantivamente e aggettivamente dalla società intesa come  $\{A\}$ .

A questi *Valori* di *Alter*, *Ego* opporrà i propri e includerà eventualmente altri ulteriori valori (dimensioni) con la loro relativa aggettivazione. Detto altrimenti, i valori sostantivati devono corrispondere tra  $x$  e  $t$ . Cosa questa che risponde alle proposte dell'uno verso l'altro, quindi negoziazione e conoscenza di fattori discriminanti. In questo caso l'assenza di valori sostantivati sarà inserita (in corrispondenza univoca) con aggettivazione a valore zero in entrambe le funzioni  $x$  e  $t$ . In entrambe i casi, che  $y$  sia proposto o mirato, quindi, avviene la stessa cosa (un riempimento delle dimensioni della funzione o matrice) perché sarà anche la società a esprimere un valore sostantivato e aggettivato di quello stesso ente.

Perciò *Ego* mira l'azione-agire  $A_1$ .

---

<sup>336</sup> E questo per riferirmi soltanto all'Italia come uno dei paesi di c.d. Cultura occidentale.

$A_1$  ha un *Valore*, cioè è composto da  $n$ -esime dimensioni che sono un valore sostantivato che hanno un valore aggettivato. Questo è il valore di  $\bar{t}$ .

*Alter* guarda all'azione-agire  $A_1$  di *Ego*.

Ha mai considerato quell'ente?

Se sì, quante e quali dimensioni compongono (sono valori sostantivati) quell'ente?

Qualunque queste siano, avranno per ognuna un valore aggettivato. Questo è il valore di  $\bar{x}$ .

Qualunque sia la considerazione di esistenza o meno, qualunque sia la conoscenza o meno, il confronto analitico del prodotto della Prima congettura vuole la parità assoluta tra le dimensioni di  $\bar{t}$  e di  $\bar{x}$ , e questo, come detto, avviene completando in corrispondenza univoca gli spazi vuoti di ognuna delle due funzioni-matrici.

Detto altrimenti un valore-dimensione presente in  $\bar{x}$  e non in  $t$ , passa in termini di sostantivazione in  $\bar{t}$  ove assume aggettivazione *zero*.

In questo senso, ognuno dei valori sostantivati presente in una delle funzioni di valore con valore aggettivato qualsiasi, è spostato nell'altra assumendo valore aggettivato pari a *zero*.

Mirato o proposto direttamente da *Ego*, ovvero proposto a *Ego* da *Alter*, il valore  $y$  è costruito per combinazione tra valori soggettivi e oggettivi.

Per esempio: *Ego* vuole passeggiare nudo nel centro della città. Che cosa vale per lui (sostantivato e aggettivato)? Che cosa vale per il raggruppamento intorno a lui (sostantivato e aggettivato)? Il risultato è un prodotto tra  $\bar{x}$  e  $\bar{t}$  tale che la valorizzazione finale è sempre compiuta da *Ego* e il risultato  $y$  è sempre la sua azione-agita. Ovvero lo stesso nella società (il raggruppamento, l'esponente politico, il professore, il datore di lavoro ecc.) o *Alter*, quando chiede che *Ego* compia una qualsiasi azione-agita (andare alle armi, aumentare le vendite di certi prodotti, oppure anche e perfino passeggiare nudo nella strada, non ha importanza). La Archer "riconosce che la pratica sociale è determinante nella costruzione dell'*identità sociale* dell'individuo, ma rivendica giustamente l'autonomia di quest'ultimo" che *possiede capacità che elaborano i condizionamenti* giungendo così a costruire la sua *identità personale*.<sup>337</sup>

Come si può immaginare nell'esempio dato, il valore oggettivo della funzione  $\bar{x} = g(\dots)$  è estremamente diverso se consideriamo quell'azione-agire svolta 1) da un uomo bianco acculturato che agisce nella città di Roma, per esempio a piazza S. Pietro, oppure 2) da un indigeno semi-primitivo in un qualsiasi villaggio nascosto nel profondo della Foresta Amazzonica. A prescindere dal valore e della funzione  $\bar{t} = h(\dots)$  che potrebbe anche essere la stessa, il risultato del loro agire dovrebbe o sarebbe completamente diverso (il che non significa che possa essere agito-non-agito). Pur se nell'ambito noto della Teoria della devianza, sembra che la distribuzione tipica di Merton<sup>338</sup> ottenga collocazione e risposta nella Prima congettura della teoria dei valori. Oltre alla distinzione con l'anomia di Durkheim, a tutti i sociologi, infatti, è noto che secondo Merton esistono cinque tipi di personalità o stili che rispondono alle offerte della società cui questi appartengono.

Dimenticando che siano tipi qualsiasi della ridda statunitense, la tipologia è così divisa:

- *Conformità*. Il conformista raggiunge o tenta di raggiungere gli scopi proposti attraverso le norme proposte (++).
- *Innovazione*. L'innovatore raggiunge o tenta di raggiungere gli schemi proposti, ma rifiuta le norme proposte, ovvero, se può le sovverte a suo vantaggio (+-).
- *Ritualismo*. Il ritualista non segue, accetta, o tende agli scopi proposti, ma accetta le norme proposte (-+).

---

<sup>337</sup> Cfr. F. Crespi, *Recensioni*, in «Rassegna italiana di sociologia» anno XLIII, p. 650 e segg.

<sup>338</sup> Cioè la discontinuità tra gli scopi offerti dalla cultura a cui appartiene il soggetto e i mezzi legittimi per raggiungerli, in cui *the american dream* conflagra nell'impatto con la realtà fattuale.



- *Rinuncia*. Il rinunciatario rifiuta entrambi ed è come se non partecipasse (—).
- *Ribellione*. Il ribelle non solo rifiuta entrambi, ma li sostituisce con altri ( $\pm\pm$ ).

Scopi culturali	Norme istituzionalizzate	Modalità di adattamento
+	+	Conformità
+	-	Innovazione
-	+	Ritualismo
-	-	Rinuncia
$\pm$	$\pm$	Ribellione

Tabella Scopi-Norme-Modalità<sup>339</sup>

Ora, *se* questo è vero, *allora* la lettura di Merton può darsi come affermazione di fatto che una norma, un mezzo, un fine, quindi *un ruolo*, *si può accettare oppure no da parte del soggetto agente*. Quindi il nostro *homo sociologicus* è salvo secondo la Prima congettura perché può essere razionale, nel senso qui dato, e stabilire con quel calcolo, certamente con razionalità limitata, se e quanto sia conveniente, secondo le proprie preferenze, orientarsi, come e quanto verso un oggetto, cioè un ente di valore per una qualsiasi azione-agire.

Nello specifico è la parte delle proposte che arrivano all'individuo dall'esterno, cioè la funzione  $g(\dots)$  rispetto agli scopi e alle norme, ma in cui si mostra la capacità di scelta dell'individuo stesso, quindi la valorizzazione mediante razionalizzazione degli enti, cioè la funzione  $h(\dots)$  su valori personali e sulle stesse proposte.

Insomma, leggendo Merton in questo modo, sembra che il suo concetto di struttura sociale non pesi univocamente sull'azione, ma che invece esista una corrispondenza (proposta, accettazione, non accettazione, consenso, dissenso) il cui risultato, *non un equilibrio, ma un prodotto*, sia l'intensità con cui un individuo agisce (e *se* agisce) una determinata azione.

E questo *prodotto* in senso matematico – cioè la moltiplicazione tra  $\bar{x}$  e  $\bar{t}$  – potrebbe essere anche la risposta all'istanza di Simmel della “unità che non possiamo esprimere altrimenti che mediante la sintesi o la contemporaneità delle due determinazioni logicamente contrapposte dell'essere membro della società e dell'essere per sé. (...) tra individuo e società l'interno e l'esterno non costituiscono due determinazioni sussistenti l'una accanto all'altra – benché si possono occasionalmente sviluppare in questo modo, fino all'«stilità reciproca» – ma definiscono la posizione del tutto unitaria dell'uomo che vive in società.”<sup>340</sup>

Come già detto sopra, lo stesso concetto che potrebbe rispondere all'istanza di Elias quando esorta a superare la falsa dicotomia che spesso fa apparire individuo e società “una coppia di opposti”, ma andando oltre la mera negazione di tale opposizione “individuando un nuovo modello del modo in cui i singoli uomini, nel bene e nel male, sono legati reciprocamente come pluralità, ossia come società.”<sup>341</sup> Una *dinamica dominante* che coniughi i due aspetti (un prodotto valoriale) potrebbe spiegare l'uno e l'altro insieme, proprio perché “L'«individualità» e il «condizionamento sociale», che tanto spesso distinguiamo concettualmente

<sup>339</sup> Sulle modalità mertoniane cfr. anche F. Iadanza, *Consumi edonistici*, F. Angeli, Milano, 2008, pp. 21-23.

<sup>340</sup> G. Simmel, *Sociologia (Indagine sulle forme di associazione)*, titolo originale *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1908, introduzione di Alessandro Cavalli, traduzione di Giorgio Giordano, Edizioni di Comunità, Torino, 1998, p. 35.

<sup>341</sup> Cfr. N. Elias, *La società degli individui*, cit., pp. 7-8.

tra loro come se fossero sostanze differenti o differenti strati dell'uomo, la sua «individualità» e la sua «determinazione sociale», in verità non sono che due differenti funzioni degli uomini nel loro rapporto specifico, l'una delle quali non ha consistenza senza l'altra: esprimono l'attività specifica del singolo rapporto con i suoi simili ed esprimono anche come egli sia influenzabile e malleabile dall'attività altrui, come gli altri dipendano da lui e viceversa. Esprimono insomma la sua *funzione di conio* e la sua *funzione di moneta*.<sup>342</sup>

Si tratta di un autentico *rapporto funzionale* tra dimensione sociale e individuale.

Un funzione – la Prima congettura – che nonostante abbia variabili oggettive e indipendenti provenienti dall'esterno, non sia mai una separazione netta, ma segua proprio e sempre quella valorizzazione *come processo soggettivo*, ovvero, per dirla ancora con Elias, quella individualità che vive nello stretto rapporto che esiste e che egli mette in evidenza proprio tra la dimensione sociale e la dimensione psicologica.

È quel singolo individuo che, tolta l'individualità fisica, non esiste esclusivamente “dentro di sé”, e nemmeno “per sua natura” interna che prescinde o può prescindere dall'esterno. Che non sia quindi “un cosmo chiuso in sé” dove si riesce ad accettare al massimo un compromesso in cui un “pezzo deriva dall'esterno, un pezzo dall'interno”. Che sia, invece, il prodotto unico che può rivenire solo dallo scambio sociale. E questo, tra l'altro, perché “un uomo che cresca lontano da una società umana non consegue tale «individualità» (...).”<sup>343</sup>

L'esempio estremo e l'esempio banale sono esempi forti nel senso esplicativo. Se ne fa quindi uso in questo paragrafo riguardo alla possibile scelta di una azione-agire qualsiasi.

*Ego* ha piacere ad avere i capelli rasati ( $t_1$ ) per  $n$ -esime preferenze (comodità, pulizia, dermatiti, prezzo economico dei lavaggi, della acconciatura ecc.), ma molti di coloro che fanno parte dei suoi raggruppamenti sociali (gruppi di vario genere e composizione) gli dicono che secondo loro il suo aspetto esteriore (fascino, immagine, attrattiva ecc.) è negativo con la rasatura e molto migliore con un taglio di media lunghezza ( $x_1$ ).

Le condizioni sarebbero, quindi:

- $t_1 \approx 1$     come massimo valore di preferenza di *Ego*
- $t_0 \approx 0$     come minimo valore di preferenza di *Ego*
- $x_1 \approx 1$     come massimo valore di preferenza di *Alter*
- $x_0 \approx 0$     come minimo valore di preferenza di *Alter*
- $t_1 \Rightarrow x_0$     prima implicazione (se-e-solo-se, se-allora)
- $t_0 \Rightarrow x_1$     seconda implicazione (se-e-solo-se, se-allora)
- $\neg t_0 \Rightarrow x_0$
- $\neg t_1 \Rightarrow x_1$

Evidentemente non può darsi simultaneamente la piena soddisfazione di *Ego* con quella di  $\{A\}$ , tale per cui *Ego*, data la *necessaria* azione-agire (i capelli crescono in modo disordinato), deve scegliere una delle due possibilità.

Il risultato può quindi anche mostrarsi nel fatto che *Ego* nel suo *processo soggettivo* accetti il maggiore valore della più alta condivisione e/o approvazione sociale (variabile oggettiva indipendente  $x$ ) propostogli da  $\{A\}$ , anche come un fatto comunque esterno e coercitivo, pur in presenza di un minore valore di bassa condivisione e/o dissenso sociale (variabile soggettiva interveniente  $t$ ).

Ovviamente nel mezzo tra i due possibili estremi (0 ... 1) vi è l'intera gamma degli infiniti possibili valori quali valori  $y$  di scelta dell'azione-agire di *Ego*.

<sup>342</sup> Cfr. N. Elias, *La società degli individui*, pp. 75-76 – corsivo nel testo.

<sup>343</sup> Cfr. *Idem*, capitolo primo, in particolare pp. 73-75.

Secondo la tradizione indiana del *sati* era previsto che la moglie si immolasse viva nella pira ove ardeva il corpo del marito defunto.<sup>344</sup>

In questo si eleva la funzione di valori oggettivi della variabile indipendente  $x = g(\dots)$  della Prima congettura, in cui i valori soggettivi della variabile interveniente  $t = h(\dots)$  appaiono essere assorbiti. In realtà quelli soggettivi dell'individuo sono *quasi congruenti* a quelli proposti e/o richiesti dalla società, e quindi egli finisce per accettarli nel ruolo e nella funzione che ne deriva. *Il valore della vita è inferiore al valore della tradizione* e quindi il prezzo è pagato, il che non significa punto che quel prezzo sia di poco valore o che il rito fosse compiuto da tutte le vedove. D'altra parte, "a incoraggiare le vedove indiane a uccidersi (...) non era un ideale, ma una vera e propria norma, che prevedeva delle vere e proprie sanzioni per chi rifiutava di seguirla."<sup>345</sup> Quando si debba spiegare questo agire individuale strettamente connesso al contesto sociale, è difficile pensare che sia sufficiente una sanzione del tipo *se non ti uccidi ti uccideremo*. Infatti, se non si tratta di pura coercizione fisica, quindi se non si tratta di fatto di una uccisione per cui il soggetto è posto sulla pira con forza e contro la sua volontà, allora sembra sussistere un bilancio costi-benefici per cui esistono enti di valore superiori alla stessa propria vita. Secondo la Teoria dei valori, si tratta e sono quei soggetti (le vedove) in cui la variabile  $x$  è sempre fortissima e la variabile  $t$  è alta. Il risultato è quello di avere *una elevata intensità* e quindi un'alta possibilità del verificarsi dell'azione-agire.

Evidentemente "non è difficile spiegare perché «solo» una parte delle vedove indiane si togliesse la vita."<sup>346</sup> In forza della stessa Prima congettura, quando sono i fattori della variabile interveniente a valere di più e ad essere difformi da quella indipendente, l'azione-agire produce altre determinazioni, cioè secondo la direzione e l'intensità di quelle soggettive *quando pure siano in contrasto* con quelle oggettive.

Nello stesso senso, riguardo ancora alla congruenza tra valore individuali soggettivi a bassa condivisione e valore collettivo ad alta condivisione, se è ovvio quando si tratti di legge formale o regolamento, lo stesso avviene nella consuetudine normativa, intesa sempre dal punto di vista della tradizione. Infatti, senza necessariamente doversi spingere fino al sacrificio del *sati*, si immagini l'accettazione della volontà del padre all'interno della famiglia in culture altamente tradizionalistiche come, per esempio ma non solo, quelle estremo orientali. Lì, per il soggetto *Ego* prevale il ruolo e quindi il rispetto della volontà di *Alter*, tale per cui si ha *concordanza elevata* quando  $t \cong x$ , ovvero *concordanza ridotta* quando  $t < x$ , oppure *discordanza* quando  $t \ll x$ . Se così è, questa volontà paterna (consuetudine trasmessa da *Alter*) può essere estesa anche alla semplice propria volontà di questo, anche senza la valenza della consuetudine stessa, perché è sempre sostenuta dalla *autorità del ruolo*. Il comando, quindi, cerca obbedienza e la riceve per il solo fatto che il figlio (*Ego*) è subordinato al padre (*Alter*).

Valendo questo per la famiglia, *la dinamica si riduce* quindi di conseguenza all'ambito di un singolo atomo sociale e, altrettanto conseguentemente, si estende a ogni gruppo e raggruppamento sociale.

Ritengo che questi esempi saranno utili per la comprensione dei prossimi paragrafi.

## §10. Il valore di $y$ e i suoi vettori $\bar{x}$ e $\bar{t}$ (ovvero $x$ e $t$ ).

Il valore di  $y$  si divide in intensità e direzione.

Il valore propriamente detto è l'intensità, la forza, *il valore appunto dell'oggetto*  $y$ , dell'ente-oggetto intenzionato. L'intensità *indica la possibilità (potenza→potere) di compimento per*

---

<sup>344</sup> Cfr. M. Barbagli, *Norme, credenze significati: una risposta* (agli interventi di Bonazzi, Leonini e Rositi sul suo lavoro già prima che fosse dato alle stampe), in «Rassegna italiana di sociologia», anno L, n. 4/2009, pp. 705-711, in vol. 2, Parte II, sezione III, *La Modernità, La scienza delle riviste dell'anno 2009*.

<sup>345</sup> M. Barbagli, *Norme, credenze significati: una risposta*, cit., p. 707, in vol. 2, Parte II, sezione III, *La Modernità, La scienza delle riviste dell'anno 2009*.

<sup>346</sup> *Idem*, p. 705 e segg.

quanto maggiore sarà quel valore quando sia azione-agire sociale; una maggiore chance anche in senso weberiano. Se vi è condivisione di un ordine ricevuto per uno scopo e con condivisione di mezzi e strumenti, allora aumenta la chance di obbedire a quell'ordine, quindi aumenta la possibilità dell'esecuzione dell'azione-agire più conforme all'ordine stesso, nonché trasforma la potenza in potere aumentando il potere stesso dell'elemento esterno (*Alter*, gruppo di *Alter*, raggruppamento o società). Questo, ovviamente, non implica la riuscita dell'azione stessa, vale a dire il perfetto e pieno raggiungimento dell'oggetto intenzionato attraverso l'agire di *Ego* (o di *Alter*). Tuttavia si presume l'esistenza di una relazione necessaria tra il valore di  $y$  e il suo raggiungimento quando questo sia agire sociale.

Il senso fondamentale dell'intensità, quindi, è che tanto più i valori  $t$  e  $x$  tendono al valore 1 quanto più il valore di  $y$  tende a 1, col risultato che quel particolare azione-agire sia tanto più possibile in quel contesto quanto più si avvicina a 1.

Formalizzando:  $(t \rightarrow 1)(x \rightarrow 1) \Rightarrow y \rightarrow 1$ .

I vettori di  $x$  e  $t$  indicano, invece, la direzione e sono quindi *il valore stesso della volontà, della motivazione dell'azione-agire rispettivamente di Alter e di Ego rispetto all'ente oggetto dell'azione-agire*. Fermo restando che è sempre *Ego* a processare nella sua valorizzazione anche il valore della volontà di *Alter* (se intensità  $y = 0,4$ ;  $\bar{v} = (0; 0,4)$  in  $x$ ;  $t$ ;  $x \perp t$ ).

La *soggettività dei valori oggettivi* sta nel fatto che al vertice della funzione  $c'$  è sempre *Ego*, ed è *Ego* che calcola, cioè razionalizza, quegli enti oggettivi (di *Alter*) nel senso che il valore di  $y$  è l'intensità di *Ego* quale prodotto tra questi ( $\bar{x}$ ) e i valori soggettivi ( $\bar{t}$ ).

L'azione-agire potrà essere con  $t = 1$  e  $x = 0$  così che *l'intensità sarà pari a zero, pur mantenendo la direzione del vettore*. In questo modo *l'individuo comunque agirà*, ma a parte gli effetti immediati, la sua azione è presumibilmente destinata a fallire se è azione-agire sociale a medio-lungo termine. Altrettanto se  $t = 0$  e  $x = 1$  *l'intensità sarà pari a zero, pur mantenendo la direzione del vettore*. In questo modo *il raggruppamento comunque agirà*, ma la partecipazione di *Ego* all'azione-agire sociale e il suo contributo sarà *almeno* non efficiente (anche nel senso dei *free rider* – cfr. Leonardo Parri, vol. 2, p. 357).

Vale a dire cioè che un individuo può far esplodere un ordigno al centro di una piazza solo perché quella è la sua volontà di singolo totalmente escluso dalla co-azione con ogni raggruppamento, oppure farsi esplodere al centro della stessa piazza perché è la sua volontà di singolo totalmente compreso nella co-azione del suo raggruppamento.

Inoltre, pur essendo l'intensità un risultato *dichiaratamente soggettivo*, essa rispecchia anche l'effettivo peso che  $x$  ha su quel singolo agire di *Ego*.

Detto altrimenti, *Ego* può avere direzione  $t = 1$  trovandosi in un contesto in cui  $x = 0$ , quindi con valore  $y = 0$ ; questo semplicemente significa che in quella particolare azione-agire si avrà *Ego* ( $E_1$ ) fortissimamente motivato verso l'ente di valore (od oggetto intenzionato) agendo la sua azione *in un contesto sociale totalmente non favorevole*.

Questo, inoltre, *non implica* il fatto che altri singoli *Ego* ( $E_n$ ) dell'insieme *Alter* – avendo le nuove cognizioni dall'agire di  $E_1$  – non possano cambiare (rivalorizzare) il loro valore favorendo l'azione dello stesso  $E_1$ .

Ovviamente cioè:

- dato  $t = 1$
- se con  $x = 0$  si avrà  $y = 0$
- allora con  $x = 0,2$  si avrà  $y = 0,2$ .

### §11. Gli elementi della Prima congettura.

La  $\bar{x}$  è l'insieme dei vettori a  $N$  dimensioni finite di valori oggettivi che siano sostantivati e aggettivati secondo le definizioni date sopra.

La  $\bar{t}$  è l'insieme dei vettori a  $N$  dimensioni finite di valori soggettivi che siano sostantivati e aggettivati secondo le definizioni date sopra.

Queste variazioni di dimensioni che conducono alla diversa valorizzazione di un dato ente si hanno, per esempio, nel noto esperimento Coca-Pepsi-cola di Montague.<sup>347</sup>

Nel *primo sviluppo* della congettura, di cui qui di seguito si dà la traccia di un percorso possibile, *varranno i vettori* che:

- 11.1; avendo un valore compreso tra 0 ... 1
- 11.2; ovvero compreso tra -1 ... 1 *se dovesse riuscire pienamente* la combinazione con lo strumento paradigmatico del modello dialettico *A-non-A*,<sup>348</sup>

saranno a *N* dimensioni finite, in cui ogni dimensione è una componente del valore principale soprastante,<sup>349</sup> nessuno escluso,<sup>350</sup> che darebbe la forma al secondo livello della Prima congettura di cui al paragrafo successivo.

Cionondimeno, come ho detto nel paragrafo dedicato a Roberto Michels e al suo più che interessante coefficiente psicologico,<sup>351</sup> *l'economia strettamente psicologica* non può darsi altrove che non sia la famosa isola di Robinson Crusoe prima dell'arrivo di Venerdì, cioè dell'*Alter*. Fattualmente, nella realtà, *esiste solo una economia sociologica*. In questo caso e secondo il modello, dato il valore oggettivo (variabile indipendente) come funzione di vettori, il valore soggettivo (variabile interveniente) potrebbe *anche essere tentato* come *coefficiente* scalare di vettori.

## §12. La forma di secondo livello della congettura.

La forma più estesa della congettura della Teoria dei valori si esprime, quindi, con:

$$y = g(x_1, x_2, x_3 \dots x_i \dots x_n) \otimes h(t_1, t_2, t_3 \dots t_j \dots t_m);$$

Questa possibile combinazione sostiene l'idea che vi sia un campo pluridimensionale in cui le variabili si muovono. Cioè l'insieme dei possibili vettori in un campo vettoriale a *N* dimensioni che considero finite.

In questo senso, seppur teoricamente le dimensioni vettoriali potrebbero intendersi infinite, nella prassi, cioè nella realtà *si considerano finite e quindi si assume che siano finite*.<sup>352</sup>

## §13. Lo stato attuale al primo livello della congettura.

Allo stato attuale, semplificando con due scalari *che al momento rappresentano tutti i futuri vettori e le funzioni possibili*, si avrà:

---

<sup>347</sup> Cfr. P. Read Montague *et alii*, Department of Neuroscience, Baylor College of Medicine, Houston, Texas, *Neural Correlates of Behavioral Preference for Culturally Familiar Drinks*, in «Neuron», Vol. 44, 379–387, October 14, 2004, Copyright 2004 by Cell Press.

<sup>348</sup> Nel modello si applicherebbe l'opposizione con contraddizione proprio per superare alcune difficoltà di significato, nonché, più importante, per comprendere l'estensione dell'intero universo dei valori possibili. Ma mentre nel modello formale e analitico tutte le difficoltà sembrano superate, più difficile appare la trasformazione di questo in uno strumento operativo di ricerca empirica. Come ho detto più volte, il modello analitico è qui formalizzato nella *Prima congettura*, mentre la soluzione definitiva, invece, sarà tentata nel Libro secondo.

<sup>349</sup> Come nell'immaginario di un possibile riadattamento della logica del paradigma di Paul F. Lazarsfeld.

<sup>350</sup> Come potrebbe avvenire nell'Analisi fattoriale, o nell'ACP e nell'ACM con gli auto-valori. Lunghi dall'idea di contestare banalmente queste tecniche che sono fatte rientrare in un generico Metodo quantitativo, affermo anzi il contrario, e cioè la possibilità che un ottimo contributo allo sviluppo della Prima congettura venga proprio da suggerimenti teorici fondamentali e/o applicazioni di questo tipo di tecniche di elaborazione dei dati.

<sup>351</sup> Cfr. volume 2, Parte II, sezione I, *I Classici, Roberto Michels. Homo et homines*, e per una economia psicologica cfr. *George Katona, lo psicologo e l'economista, ibidem*.

<sup>352</sup> Per fare un esempio che bene interpreta il concetto finito-infinito delle variabili considerabili-considerate nella razionalizzazione di *Ego* verso *Alter*, cioè nell'agire e nell'agire sociale, si immagini che anche i numeri telefonici sono, nella teoria, infiniti, ma nella prassi sono finiti e composti da una serie finita di numeri.

- 13.1;  $\bar{x} = x$ , unico valore che può assumere tutti i valori compresi tra 0 ... 1 (ovvero compresi tra  $-1 ... 1$  se e quando verificata la condizione 11.2).
- 13.2;  $\bar{t} = t$ , unico valore che può assumere tutti i valori compresi tra 0 ... 1 (ovvero compresi tra  $-1 ... 1$  se e quando verificata la condizione 11.2).
- 13.3; il valore 0 di un qualsiasi valore di  $x$  o di  $t$ , *non significa la non esistenza* di  $x$  o di  $t$ , cioè  $(\nexists x_i)$  oppure  $(\nexists t_i)$ , ma (purché sostantivato) significa il minimo valore possibile e cioè rappresenta la *massima non condivisione* di quel valore, la massima intensità contraria, perciò l'opposizione di  $x$  o di  $t$ . Quindi quel valore *esiste in sostantivo* e vale 0. Cioè  $(\exists x_i)$  oppure  $(\exists t_i) = 0$ .  
*Considerando sempre il raggruppamento e il livello di devianza da questo, cioè a meno di un totale e assoluto deviante, nella vita reale sembra difficile poter immaginare e considerare un estremo universale – cioè valido per tutti gli individui – tanto potente da annullare completamente il valore di  $x$  o di  $t$ . Nel caso del valore oggettivo, esterno, sociale in  $x$ , questo estremo universale appare ancor più difficile da identificare affinché sia di tale forza da annullare il valore soggettivo di un qualsiasi ente di valore valorizzato da un qualsiasi Ego. Anche la stessa legge codificata, in qualsiasi dei suoi aspetti, non riscuote pieno e totale consenso e condivisione da tutti gli individui che compongono il raggruppamento cui è relativa.<sup>353</sup> Lo stesso dicasi per le norme morali o culturali come, per esempio, le norme religiose. Eppure, se l'agire resta dotato di senso e soprattutto se non si considerino come estremi universali, devono ammettersi i due valori estremi  $x = 0$  e  $t = 0$  (almeno nella possibilità e prescindendo qui da ogni ipotesi di probabilità).*
- 13.4; il valore che *non esiste* in  $x$  o in  $t$  (non è sostantivato), ed esiste nel suo corrispondente in  $x$  o in  $t$ , vale a dire l'eventuale non considerazione (sostantivazione) di quel valore in  $x$  o in  $t$ , si assume come esistente (è sostantivato) e assume anch'esso valore 0 così come descritto nel §9.
  - o Cioè, se  $(\nexists x_i)$  e  $(\exists t_i)$ , allora  $(\exists x_i) = 0$ , e viceversa
  - o  $\nexists t_i \wedge \exists x_i \Rightarrow \exists t_i = 0$ .
  - o L'effetto è lo stesso della contrarietà massima perché l'azione-agire non viene sostenuta in nessun senso verso quella direzione-proposta. Quindi l'agire può essere solitario e individuale senza alcun intervento della società (nel senso della  $x$ ), ovvero solitario e sociale senza alcuna partecipazione dell'individuo (nel senso della  $t$ ) anche solo in termini di efficienza.
- 13.5; il valore che *non esiste* (non è sostantivato) in entrambe le valorizzazioni di  $x$  e di  $t$ , ovviamente è privo di considerazione (aggettivazione) e di valorizzazione. Vale a dire che sono presi in considerazione esclusivamente quei valori che siano sostantivati dall'individuo e/o dal raggruppamento cui egli appartiene. E questo vale quindi come monito per l'osservatore esterno come portatore di valori.

---

<sup>353</sup> Si riesce più facilmente a immaginare un massimo disvalore che tuttavia non implica per tutti i soggetti la possibilità di azione che contravvenga alla legge (a qualsiasi livello gerarchico della legge stessa) per poi subire una sanzione *non certa*. Evidentemente qui si intendono non condivisi nella fattualità gli stessi principi ispiratori della legge, tale per cui, p. es., non è assolutamente vero che tutti gli individui trovano giusto pagare le imposte, come pure non è assolutamente vero che tutti gli individui rispettino la diversità, come neppure è vero che tutti rispettino la vita umana. Il benessere, l'incolumità e la salvaguardia della vita stessa di un qualsiasi concorrente, avversario o nemico non rientrano nel concetto di conflitto, almeno fino alla sconfitta del concorrente e solo in alcuni casi fino al totale e completo annichilimento di questi. Come ho discusso nell'ambito della distanza tra *Atti* e *Fatti*, la realtà fattuale mostra una grande diversità tra il dichiarato e l'agito.

Tutto ciò fin qui detto, la funzione del valore  $y$  si presenta nella semplice  $y = x \cdot t$ , sotto la condizione che  $x \in [0 \dots 1]$  e  $y \in [0 \dots 1]$ , in cui  $x$  e  $t$  sono indipendenti tra loro e *si coniugano nel risultato* che così è dipendente da entrambe.

Non c'è predominanza *ex ante* dell'uno o dell'altro, ma esisterà solo la loro combinazione (⊗) quale manifestazione dell'influenza reciproca tra valori oggettivi e sociali, ovvero di ogni e qualsiasi raggruppamento considerato, e valori soggettivi individuali. Quindi una fusione tra l'uomo individualista, utilitarista e marginalista con l'uomo dei ruoli sociali.

Il valore  $y = 1$  diviene quindi possibile solo nel massimo della valorizzazione in cui la società, ovvero il raggruppamento, e l'individuo abbiamo per entrambi  $x = t = 1$ .

Detto altrimenti, se tutti in un gruppo considerano un ente di valore massimo (1), allora anche il gruppo retroagirà su ognuno con valore massimo (1) e l'agire verso quel dato ente sarà massimo per ogni individuo e per il gruppo stesso.

Specificazioni sul livello attuale dello stato di sviluppo della congettura.

- 13.6; la funzione ha un massimo (1) e un minimo (0). Entro questi punti ci sono i punti in cui la tendenza a compiere l'azione sarà massima e i punti in cui la tendenza a compiere l'azione sarà minima. Tanto più il risultato finale di  $y$  è alto (tende a 1), quanto più l'ente-oggetto assume valore per il soggetto. Tanto più il valore dell'ente-oggetto è alto quanto più il soggetto tende a compiere l'azione-agire e viceversa. Il processo, quindi, ha un duplice passaggio, nel senso che la dinamica dominante della Prima congettura spiega in prima istanza il valore di un ente, e solo in seconda istanza la possibilità dell'effettuazione dell'agire.
- La razionalizzazione del comportamento economico-conveniente non vuol dire che se il valore oggettivo è forte in senso di riduzione (tendente allo zero) l'azione-agire non si compirà, ma solo che quella azione-agire produrrà o potrà produrre un maggiore prezzo tipicamente sociologico che l'individuo dovrà considerare e pagare nel suo bilancio, cioè nel suo processo di valorizzazione del valore  $y$ . Detto altrimenti, l'azione deviante è pagata ad alto prezzo sociologico. A prescindere da quale sia il raggruppamento di riferimento, l'azione deviante dovrebbe avere sempre  $x = 0$ .
- 13.7 (per la 13.4); il valore *totalmente assente* (non esistenza) in un qualsiasi tipo di schema, individuale o sociale, ovvero quello neo sostantivato e quindi assunto con valore *zero*, dà minore intensità (nel senso dato al § 10) ma non cambia valore al valore presente nello schema opposto corrispondente, cioè lascia la direzione. Ovviamente su questo esprimersi nella direzione pesa l'intensità (sempre riferita all'agire sociale). Cioè a dire che *quando si tratti di agire sociale e non strettamente individuale, quanto è più alto il consenso oggettivo  $x_i$  e assente il corrispondente soggettivo  $t_i$  tanto più il valore  $x_i$  potrebbe essere efficace*. Così un *Ego che non abbia un valore  $t_i$  sostantivamente corrispondente al valore  $x_i$  tenderebbe a conformarsi a quel valore assumendolo come  $t_i$  e in condizione di azione-agire sociale si suppone che agirà verso e per  $x_i$ .*<sup>354</sup> La conformità non è il caso dell'esempio dato prima dell'individuo che faccia esplodere un ordigno al centro di una piazza avendo un altissimo valore di  $t = 1$  ed essendo escluso dalla co-azione con raggruppamenti significativi. D'altra parte, restando ancora negli esempi della violenza individuale, non occorre una ricerca speciale per dimostrare come, di là da mistificazioni o ideologie sociologicamente intese, anche solo le nostre società più moderne, mediante molti

---

<sup>354</sup> Come è per la folla che tuttavia denota un comportamento individuale intelligente e quindi una razionalizzazione coscia, fermo restando che è del tutto da verificare e non è affatto detto che si tratti di un basso livello di razionalità.

dei modelli che propone, siano tutt'altro che *promotrici di non violenza o pacifismo*. La stessa competizione (economica, commerciale, salariale, politica come anche quella sportiva, pubblicitaria ecc.) in cui sono immerse le stesse società è ben lontana dal valorizzare effettivamente ed efficacemente quei valori etici. Detto altrimenti, i valori di questo tipo hanno scarso valore, cioè hanno intensità e direzione bassissimi che ne spiegano il fallimento come azione-agire sociale.

- Lo stesso, quindi, se si considera viceversa ( $x = 0$ ), tale per cui si suppone che agirà liberamente secondo  $t_i$ . E qui vorrei sottolineare che 1) essendo il valore  $x$  il valore oggettivo e ad alta condivisione restituito dall'insieme *Alter*, 2) essendo l'insieme *Alter* composto da ogni singolo *Ego*, 3) essendo quindi il valore  $x$  il frutto effettivo dei valori di ogni *Ego*, 4) il valore sociale della comunità soffre della reale e concreta, individuale e personale valorizzazione di ogni ente da parte di ogni *Ego*, tale che 5) si spiega l'enorme distanza tra i valori sociali dichiarati e il comportamento agito. Detto altrimenti e come discusso in molta parte di questo lavoro, *i valori dell'agire sono individuali, personali, specifici, particolari e interessati*. Senza un interesse di questo tipo, fosse anche l'interesse personale per *Alter*, non si genera alcuna volontà. Il valore, l'intensità e la direzione di questa volontà sono poi cose di cui si può discutere.
  - In questo senso si può considerare il risultato di un'agire come conforme o non conforme al valore in  $x_i$  (conformismo e anticonformismo).
  - Questa specificazione sul valore *totalmente assente* – a eccezione della sottolineatura in 5 punti di cui appena sopra – *vale esclusivamente in totale assenza* (non esistenza) di valore in  $x_i$  o in  $t_i$  e non esclude, anzi considera la *costituzione* (sostantivazione e aggettivazione) di quel valore *prima mancante e ora non più, e quindi ormai conosciuto e quindi efficace per le successive valorizzazioni* di  $y$  che potranno considerare anche il nuovo  $x_i$  o  $t_i$ .<sup>355</sup>
  - In particolare, per quanto riguarda la  $t_i$  di *Ego*, data ormai la sostantivazione, cioè la conoscenza, ne considera la sua aggettivazione sia come conforme, sia come non conforme al valore in  $x_i$  (conformismo e anticonformismo).
- 13.8; Se ammettessimo  $\nexists x = \nexists g(\dots)$ , cioè la non esistenza dell'intera funzione oggettiva, rimarrebbe solo  $t = h(\dots) = V$ , cioè l'unico valore sarebbe dato dal processo di valorizzazione che il singolo individuo formulerebbe sulla base di ciò che sono i suoi specifici valori soggettivi su qualsiasi oggetto intenzionato, ente o essenza materiale e immateriale. In questo senso *si avrebbe l'uomo completamente libero dalla influenza della società*. I fatti sociali à la Durkheim sarebbero del tutto elisi, cioè la società non avrebbe nessun effetto esterno e coercitivo sulle scelte della persona. Questo assoluto isolamento, ovviamente, non è possibile salvo affermare delle autentiche *robinsonaden*, prima fra tutti quella di non ammettere più l'esistenza nemmeno di un solo atomo sociale. Vale a dire che, per quanto si possa essere devianti dalla norma comunque intesa (ovvero dal valore  $x$ ), non si può mai essere del tutto e su tutto assolutamente tali. Ovviamente per il vivere comune è già sufficiente un livello minimo di devianza per produrre disturbo e quindi forme di squilibrio sociale (entro un raggruppamento qualsiasi fino anche al minimo dell'atomo sociale).

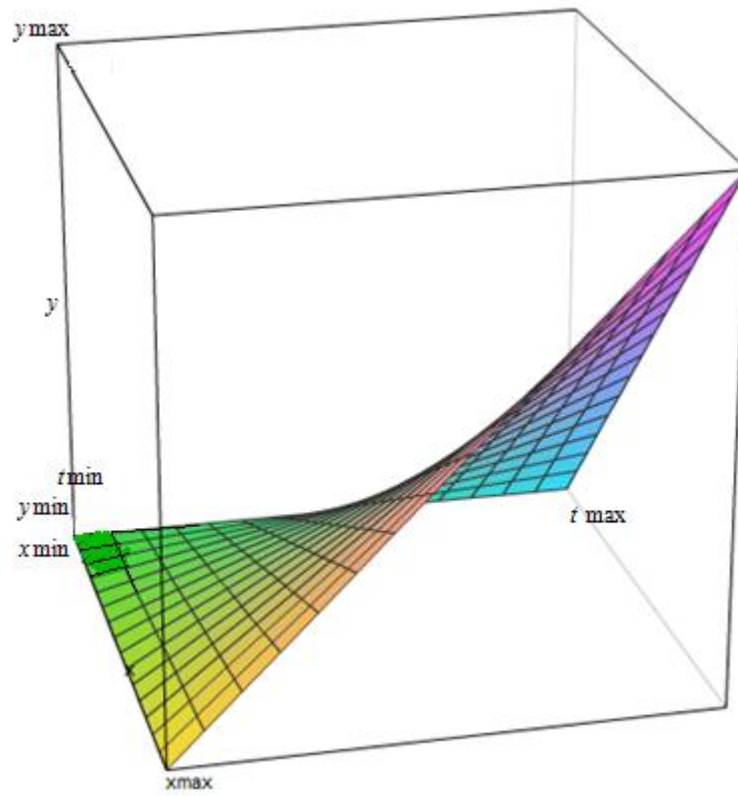
---

<sup>355</sup> Si tratta, in breve, anche di quei processi che possono essere ricondotti all'esperienza e in generale alla conoscenza, nel senso più ampio e comunque acquisita. È il passaggio di un nuovo valore o fattore di valore dal raggruppamento all'individuo, ovvero dall'individuo che presenta la novità al raggruppamento che può accettarla o rifiutarla, ma comunque la dovrà considerare da lì in avanti, e quindi, magari, valutandola con *zero effettivo*.



- 13.9; Lo schema grafico della funzione  $y = x * t$ .

Fig. 1-a.



Note manuali:

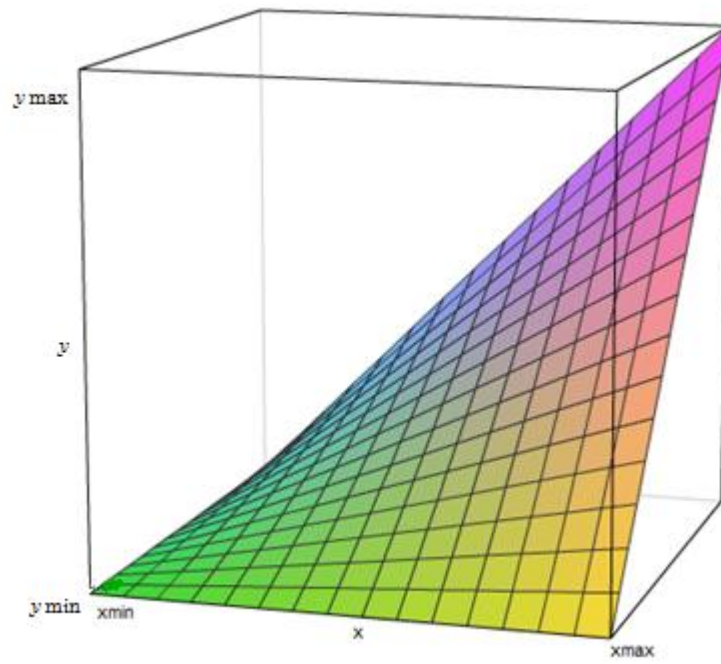
---

---

---

---

Fig. 2-b.



Note manuali:

---

---

---

---

---

---

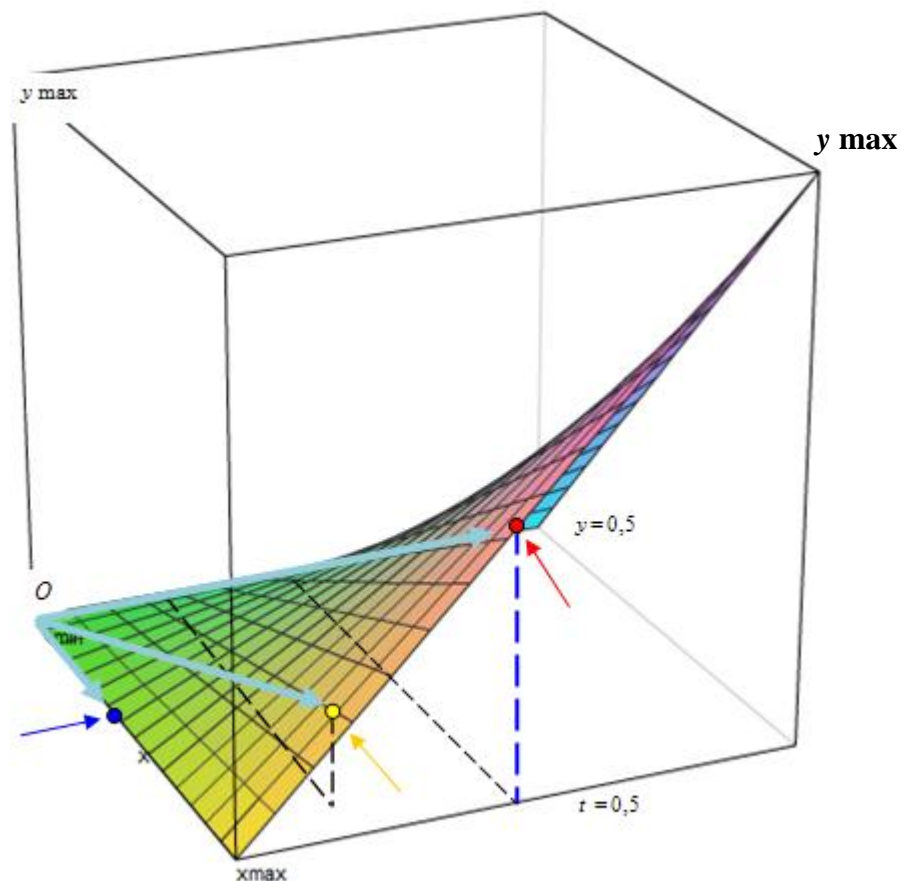
---

---

---

---

Fig. 3-c.



Se  $x = 0,7$  e  $t = 0,2$  allora  $y = 0,14$  .

Questo determina il punto di direzione e l'altezza di  $y$ , quindi l'intensità dell'azione (in questo caso con predominanza verso  $x$ ).

Nel caso del grafico alla Fig. 3-c si hanno:

- (1) punto e freccia azzurri, con  $x = 0,4$  e  $t = 0$ , allora  $y = 0$ .
- (2) punto e freccia rossa, con  $x = 1$  e  $t = 0,5$ , allora  $y = 0,5$ .
- (3) punto e freccia gialli, con  $x = 0,8$  e  $t = 0,2$ , allora  $y = 0,16$ .

Il vettore (freccia celeste) risultante è quello che va dall'origine  $O$  al punto  $x, t, y$  e descrive la direzione (cfr. sopra § 10).

Nel caso (1) il valore di  $y$  è pari a *zero* (altezza dal piano bidimensionale, intensità), ma resta sull'asse  $x$  di pari valore (il soggetto ha declinato verso il valore oggettivo, proposto e/o maggiormente condiviso nel raggruppamento considerato, conformismo). L'azione-agire è scarsissimamente motivato (intensità pari a zero) ed eventualmente si muove verso la condivisione del raggruppamento, cioè il valore oggettivo.

vo. Il vettore (1) mostra graficamente il valore e la possibilità dell'azione-agire verso quel dato ente.

Così va letto anche la (2) con  $x$  pari a 1 e  $t$  pari a 0,5. L'azione-agire muove verso la condivisione del valore del raggruppamento sostenuto da un buon livello di valore soggettivo (c'è buona corrispondenza tra il valore dell'ente dato dal raggruppamento e il valore dello stesso ente dato dal soggetto). Il risultato è un buon livello di intensità (valore  $y$ ) che lascerebbe prevedere una azione sociale nella direzione e con la direzione data dal vettore (2).

Lo stesso ragionamento per la (3) in cui il vettore raggiunge una intensità bassa per lo scarso valore soggettivo verso l'ente.

Fino a qui la proposta della Prima congettura allo stato attuale di studio e sviluppo.

Per la sua solita precisione nel descrivere, Weber, dopo avere offerto la sua fin troppo nota quadripartizione dell'orientamento dell'azione, si affretta a ricordare che “Assai di rado l'agire, in particolare l'agire sociale, è orientato *esclusivamente* nell'uno o nell'altro modo. E così pure questi tipi di orientamento non costituiscono affatto, naturalmente, una classificazione esauriente dei modi di orientamento dell'agire, ma sono tipi concettualmente puri – creati per scopi sociologici – ai quali l'agire sociale si avvicina più o meno, o dei quali, ancor più frequentemente, risulta mescolato, soltanto il risultato può dimostrare l'opportunità *per noi*.”<sup>356</sup> Quindi mi sembra che la dinamica dell'agire weberiano possa essere inclusa con la dinamica che qui propongo. E questo mio lavoro, anche se deve necessariamente fondarsi su sostanziose basi della teoria sociologica, in primissima istanza mira proprio alla ricerca della *dinamica dominante* dell'agire e dell'agire sociale. Descrivere, cioè, *come* gli uomini agiscono, non *perché* agiscono. Fermo restando che poi si tenti di determinare il perché mediante (soprattutto) metodi, tecniche e strumenti di approccio qualitativo per poi elaborare i risultati (anche) con tecniche di tipo quantitativo.

Se l'azione-agita di Weber, cioè la sua azione può essere orientata da uno o dall'alto dei suoi quattro tipi, o anche riorientarsi cambiando anche più volte nel procedere il tipo stesso dell'agire, e se l'agire “si avvicina più o meno [a quelli], o dei quali risulta mescolato,” allora la dinamica descritta dalla *Prima congettura* risponde a questa istanza. E questo perché è *sempre un valore* che spinge all'azione-agire (valore  $y$  dell'ente), come pure quel valore si costituisce sotto la spinta (il processo di valorizzazione) di valori oggettivi e soggettivi (nel senso qui datone), e può aumentare o diminuire di intensità, come anche può cambiare di direzione.

Si tratta, quindi della proposta di spiegazione del processo, quindi della diagnosi, non della cura. Dell'algorithmo come processo e non come numero, che tuttavia non esclude un avanzamento su terreni più difficili per la costruzione di un modello quantitativo.

Successivamente, nei *possibili sviluppi applicativi* si potrebbe comprendere:

- 1.1 – I valori di  $x$  e  $t$ , quali variabili rispettivamente indipendente e interveniente, *restano nel campo bidimensionale e indicano la prima direzione del vettore*, cioè la possibilità che si agisca in quella direzione e il valore riconosciuto all'azione-agire (valorizzazione di  $x$  da parte di *Ego*).
- 1.2 – Il punto in cui finisce il vettore, quindi la direzione, è una porzione dello spazio fattoriale ( $x; t$ ). Mediante analisi fattoriale, ovvero ACP o ACM, è possibile costruire un corrispondente spazio in cui si possa valutare l'efficacia dell'azione-agire proposta da *Alter* e riconosciuta da *Ego*. Il punto in cui finisce la direzione dovrebbe

---

<sup>356</sup> M. Weber, *Economia e Società*, vol. I, cit., p. 23, corsivo nel testo.

perciò stabilire il punto obiettivo in cui terminerebbe *al meglio* l'efficacia e l'efficienza dell'azione-agire proposto da *Alter* e riconosciuto da *Ego*.

- 1.3 – Il valore del prodotto di  $x$  e  $t$ , quindi il valore di  $y$  è la variabile dipendente che indica l'intensità e definisce quella direzione verso la quale tende l'azione-agire. Indica perciò verso cosa *Ego* procede e con quanto interesse-volontà.

L'esempio applicativo potrebbe essere il seguente.

All'interno di una organizzazione pubblica o privata che voglia progettare una qualsiasi politica (azione-agire).

Dato un gruppo di lavoro  $A$  con un obiettivo  $O$  fornito (proposta di azione-agire) dalla dirigenza del gruppo stesso.

Dato il pieno obiettivo  $O = y^{max} = 1$ .

Dato il *valore sociale* proposto da  $A = 1$ .

Verificato il *reale ed effettivo valore sociale* proposto da  $A = x$ .

Calcolato il valore di  $A$  per *Ego* (valore di  $t$ ).

Calcolata la posizione bidimensionale della direzione  $(x; t) = d$ .

Calcolata l'intensità  $y = x * t$ .

Si potrebbero perciò produrre:

- a. La previsione dell'efficacia e dell'efficienza dell'azione-agire proposto.
- b. La previsione di un diversa azione-agire in fieri.
- c. La valutazione del processo per il raggiunto-fallito obiettivo.

Per concludere, anche se conseguente, si deve considerare che l'*Ego* di questo agire individuale che si rivolge all'agire sociale, può anche essere un qualsiasi raggruppamento (dall'atomo sociale in poi) tale per cui *Alter* diventerà un raggruppamento superiore entrambi questi saranno comunque la rispettiva costruzione di *Ego-Alter*. Vale a dire che se un gruppo è trattato come *socius*, un altro gruppo che interagisce con quello nello stesso spazio sociale è trattato come *socii*.

Infine, se e quando verificata la condizione data sopra (punto 11.2), quindi, nella misura in cui lo sviluppo della congettura possa includere il modello *A-non-A* della dialettica, con valore di  $x \equiv t \in [-1 \dots 1]$  il grafico della funzione si presentebbe come segue.

Fig. 4-d.

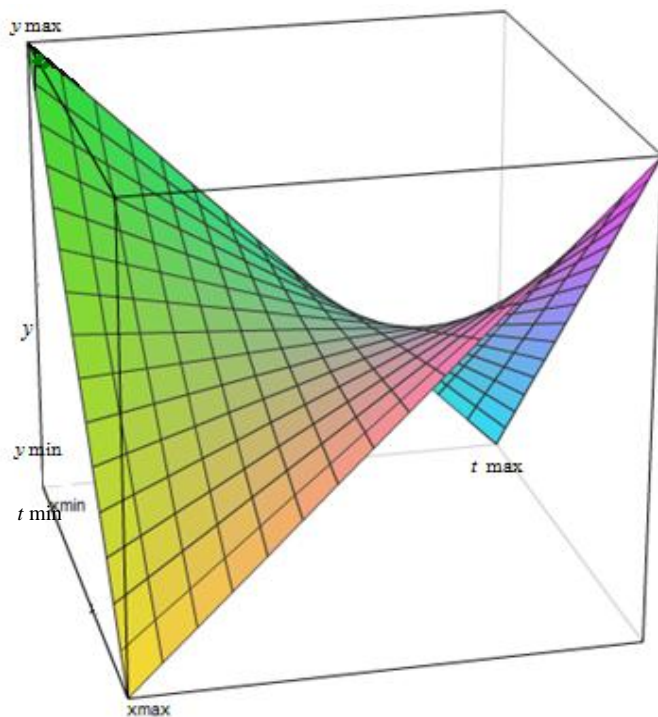
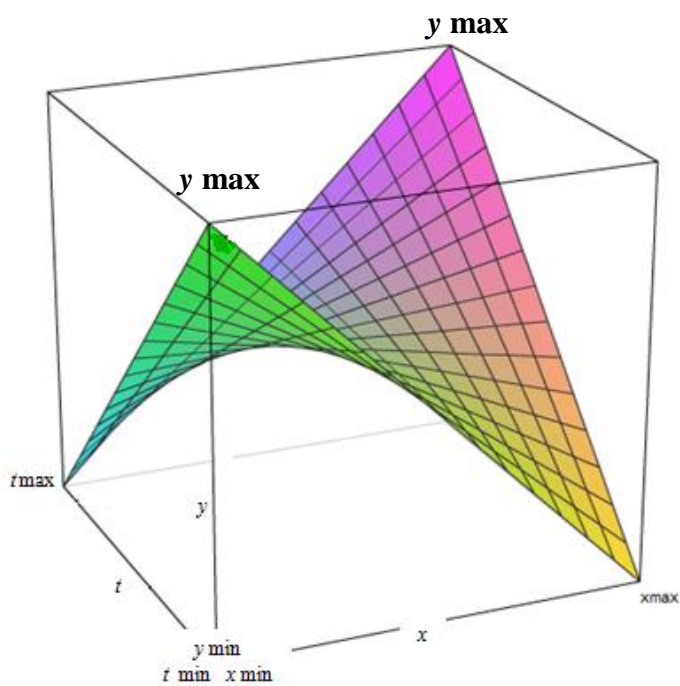


Fig. 5-e.



### 2.6.3 Per superare il concetto di utilità (c).

Si sente spesso parlare ed esiste anche un dibattito sociologico e non sull'aumento dell'utilità *versus* la diminuzione della morale, quasi come fosse un rapporto di causa ed effetto, ovvero come se vi fosse una correlazione immediata e inversa che giustifichi questa variazione concomitante. Si sente parlare di una "ricerca dell'utile – per usare le parole di Donati – e quella dell'osservanza della norma morale. Si dice che l'affermarsi di un razionalismo di tipo economicistico abbia alterato e reso inefficaci i vincoli della morale collettiva."<sup>357</sup> Il dilemma sembra permanere e, per farla breve, spesso ci si riduce alle spiegazioni del tipo «la morale non è più quella di una volta» oppure «i valori non sono più quelli di una volta» e così via.

Se tutto il concepibile e il considerabile può diventare un Valore e come tale muovere alla azione-agire, allora una contrapposizione (una pseudo dicotomia della sociologia?) tra utilità e morale si manifesta come correlazione spuria; un po' la storia delle cicogne e dell'aumento delle nascite nelle zone di campagna rispetto alle zone urbane.

Ovviamente il concetto di utilità come è inteso in questo dibattito non è più accettabile nella Teoria dei valori *in quanto un soggetto, individuale o collettivo, può bene trovare il suo massimo di utilità nella piena osservanza della norma morale*. La ricerca dell'utile, in quella vieta concezione, resta quindi confinata più in una condizione di tipo egoistico e non certo di tipo egoico. Un po' come dire che l'interesse personale non può comprendere un alto senso della morale, sia questa propriamente individuale e costruita su una propria filosofia, sia soprattutto nell'autentica morale dei *mores*, quindi necessariamente collettiva. Vale a dire quei modelli di azione-agire che sono ideati, condivisi, proposti e anche imposti entro un qualsivoglia raggruppamento umano.

In realtà, il problema *così come posto in quel dibattito* potrebbe essere legato a un altro aspetto di questa correlazione che sarebbe sempre di tipo immediato ma non inverso, vale a dire l'aumento dell'utilità *versus* l'aumento della morale.

Eppure, se si assumono la visione e i termini così come espressi dalla Teoria dei valori, si potrebbe formulare questa nuova *ipotesi ribaltata*.

Innanzitutto, *se è vero* che l'economia-convenienza, come qui intesa, è parte della dinamica dominante dell'agire e dell'agire sociale, allora l'utilità non è direttamente correlabile alla morale perché è *un aspetto dinamico rispetto a un ente di valore*. Allora bisogna dare un valore alla morale – e cioè agli elementi che la compongono cronotopicamente – e trovare un altro *ente* che possa essere correlato alla morale stessa.

Questo ente è semplicemente nella struttura stessa della morale. Vale a dire che *mores* arriva essenzialmente dall'esterno dell'individuo e può valere come *Müssen-Sollen sociale* (con il *Müssen* inteso come obbedienza a fonte normativa esterna e anche costrizione fisica), ma nasce anche dall'interno e può valere come *Sollen-Müssen individuale* (con il *Sollen* inteso come etica percepita in quanto tale).

L'ipotesi prima ( $H_1$ ) nel campo della teoresi sarebbe, quindi, costruita così:

- 1) L'uomo è compreso entro le dinamiche dominanti del materialismo storico ortodosso, dell'economia convenienza e della Prima congettura.
- 2) Una dinamica dominante è fissa e immutabile poiché rappresenta il movimento stesso del sistema e non il sistema stesso, né i suoi elementi, né gli enti che mutano mutando altresì di valore.

---

<sup>357</sup> P. Donati, *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 271.

- 3) Il sistema (sociale) nel senso della sua struttura è una Rete di relazione (più o meno complicata) composta da elementi, relazioni, nodi e flussi di relazioni.
- 4) Il mutamento, incessante e continuo, è il contenuto del sistema, non la sua struttura; è la sua sostanza, non la sua forma.
- 5) In questo senso le dinamiche dominanti non mutano fintanto che non muti sostanzialmente l'elemento del sistema, cosa che per quanto riguarda l'uomo non sembra possibile, ovvero fintanto che in forma e struttura sarà così com'è e continueremo a chiamarlo uomo, cioè quello che conosciamo dalla Storia e soprattutto colui che è legato al lavoro per la sopravvivenza, prima, e per la sussistenza, poi.
- 6) La libertà è soprattutto spazio di azione-agire e quindi il maggiore o minore spazio acquisito o ceduto, negoziato in scambio e/o conflitto.
- 7) ...
- 8) *i*-esima.
- 9) ...
- 10) *n*-esima.

Se questo può valere a fondamento, allora l'ipotesi è che con il mutamento sociale, dall'inizio della Storia dell'uomo,<sup>358</sup> con quel processo che va sotto il nome di civilizzazione e quindi l'aumento di tutti i tipi possibili dei cosiddetti diritti con la produzione di norme,<sup>359</sup> ha reso *sempre meno congruenti* gli enti di valore oggetto dell'azione-agire, vale a dire la dinamica dominante rispetto all'aumento del numero delle norme stesse. Vale a dire al numero dei divieti, ovvero alla limitazione dello spazio di libertà. E nella realtà la norma morale è spesso – o quasi sempre – ben più debole del Diritto, della Legge, del Regolamento, del Canone, della Consuetudine e forse perfino della Tradizione, ma tuttavia ognuna di queste è conforme e relativa, e quindi legata, alla morale del contesto di riferimento.

Detto altrimenti e fornendo un esempio per estremi,<sup>360</sup> nel passato era comunque più facile (possibile) seguire una semplice norma che consentiva e in alcuni casi pretendeva la vendetta<sup>361</sup> pena la sanzione sociale per la vittima stessa. La vendetta immediata (*tale che è la stessa che si può provare oggi essendo vittima*) assolve la funzione satisfatoria (il che non esclude il *ripensamento* «quando si è sazi di giustizia perché stanchi di uccidere»). Norme o costumi, o usanze che potremmo definire semplici e che, ancora per esempio nel Diritto romano, pretendevano l'estensione della responsabilità al capo famiglia, come famiglia estesa, al *pater familias* nell'istituto dell'*actio noxalis adversus paterfamilias* in cui “i padri di famiglia e i padroni hanno la responsabilità oggettiva per il delitto dei figli o dei servi; essa si fonda sul rapporto potestativo tra *paterfamilias* e persone che sono nella sua potestà.”<sup>362</sup> Un impegno sociale da cui il responsabilizzato poteva assolversi mediante lo *ius noxae dandi*.

<sup>358</sup> È il solo periodo che si potrebbe documentare al meglio e che, comunque, copre solo poche migliaia di anni.

<sup>359</sup> Becker chiama gli operatori di queste attività col nome di *imprenditori morali*. Cfr. H. S. Becker, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, titolo originale *Outsiders*, 1963, EGA Editore (Edizioni Gruppo Abele), Torino, 1987, pp. 155 e 157. I produttori di norme, in definitiva, sono persone che si nutrono del problema che invece sono chiamati a risolvere, e per il quale non trovano mai una soluzione, ovvero producono fallimenti (la giustizia, l'economia, le istituzioni *et similia*). Si tratta sempre dello stesso male e sempre dello stesso complicato paziente. Per cui delle due l'una: o è un problema che non ha soluzione, oppure queste persone sono incapaci a risolverlo. Non è accettabile la vieta e vuota risposta che “il problema è molto più complesso e non si risolve con un *Sì* o con un *No*.” Infatti, se la malattia non è curata e guarita, il paziente muore e il medico ha fallito la sua opera.

<sup>360</sup> L'esempio per estremi è una potente semplificazione perché entro due punti lontani e opposti, anche se non massimi, vi è (quasi) ogni altro caso.

<sup>361</sup> Vedasi il caso dell'onore offeso e tra questi, per esempio, il delitto d'onore compreso nel codice italiano ancora negli anni Settanta del Novecento.

<sup>362</sup> Haiyang Dou, *Responsabilità per fatto altrui*, Tesi dottorale, Università di Roma «Tor Vergata», Facoltà di Giurisprudenza, XXII Ciclo, AA. 2009-2010, p. I.



Molto diverso quindi, dall'episodio dell'italiano Giovanni Colasante che il 23 agosto del 2011 per un "presunto scappellotto" dato al figlio minore si è trovato arrestato dalla polizia svedese. Di là dalle ovvie ricostruzioni di parte che non sono affatto il nocciolo del problema, e anzi ancor più in assenza di una inequivocabile e dura violenza fisica, si può dire che la sola possibilità che il fatto si sia verificato è stata sufficiente per incriminare il padre e mandarlo a processo.

Si tratta di civiltà e di civismo avanzato da parte della Svezia?

Oppure di impossibilità a utilizzare uno spazio di libertà ritenuto senz'altro lecito (gene morale) se non proprio legittimo (gene legale) in molte parti del mondo, compresi proprio quei paesi avanzati e definiti civili e detentori dei diritti dell'uomo?

Uno spettro (gamma) ben ampio dal Diritto romano che spesso è una fonte stessa del diritto di molti paesi moderni.

Entrambi norme e costume su cui, in definitiva, la congruenza con la dinamica che domina l'agire dell'uomo non fa molta difficoltà a elaborare valori, se pure bisogna anche in quel caso essere coinvolti per sapere se e quale danno è stato prodotto al Colasante nell'essere stato trattenuto in Svezia trasformando una vacanza in una dimora obbligata.

Ben più difficile è essere congruenti e seguire norme (*mores et ethos*) che come membro della stessa comunità moderna, civile (e Occidentale), impongono alla vittima il perdono e la salvezza, ma *ancor di più la vittimizzazione del suo carnefice* in nome proprio del Diritto e della morale di civiltà che bandisce la pena capitale e che in molti casi rifiuta anche l'esclusione perenne del colpevole dalla società, cioè la pena dell'ergastolo. Non è ovviamente necessario che sia la vittima in persona a concedere il perdono; la salvezza per il carnefice arriva dalla società (dalle istituzioni non coinvolte), da un indulto, una amnistia, un permesso premio o una riduzione della pena, fino anche alla liberazione totale perché le condizioni carcerarie non sono *degne della dignità* dell'uomo. Magari di un uomo che non ha avuto nessuna considerazione o pietà per la dignità della sua vittima.<sup>363</sup> Infatti, è sufficiente – e anzi per gli ordinamenti civili è necessario – che siano *Alter* non coinvolti (il burocrate weberiano) a decidere quella fattispecie di perdono. Insomma, per *Ego* (vittima), il valore  $y$  del perdono di *Alter* (carnefice) può essere  $t = 0,01$  e comunque soccombere per  $x = 1$ . L'azione si compirà certamente, ma l'adesione di *Ego* sarà pressoché nulla e anzi foriera di reazioni a qualsiasi livello, comprese quelle che produrranno discredito verso le norme, sia per sé, sia per altri (fonte di autorevolezza, altro significante, *opinion leader*, quindi un proselitismo all'anomia) col presumibile e conseguente allentamento di principi generali della comunità.

*Aumento numerico delle norme e amputazione e riduzione della libertà* sembrano apparire determinanti per la giustificazione della correlazione di cui qui si tratta, cioè per la costruzione di questa ipotesi.

Ovviamente, senza pur arrivare a questi estremi esplicativi, ancora nei termini di *dinamiche dominanti* e di *libertà degli spazi azione-agire* si può pensare alla *differente intensità e autonomia della sanzione* in cui può incorrere un *Ego* qualsiasi che invade lo spazio di un *Alter*, a seconda del tempo storico della norma, sia essa morale o la stessa legge relativamente in vigore. In questo senso, si può semplificare immaginando un contadino dell'anno 1000 nell'estremo est dell'Europa che dev'è parzialmente il corso di uno scolo di acque in comune col suo vicino, oppure un cittadino dell'anno 2000 che, nel pieno Centro storico di Roma, commetta un piccolo abuso edilizio (per esempio la copertura di un balcone) col solo disturbo se non proprio a vero danno del solito vicino, ma con l'intervento dell'intera comunità in quanto rappresentata dalle leggi (o qualsiasi norma che leghi un raggruppamento umano).

---

<sup>363</sup> E in questi crimini non sono assolutamente esclusi, né diminuiti di valore gerarchico del danno, i crimini dei colletti bianchi. Anzi, spesso sono proprio quei crimini, e proprio per le conseguenze non intenzionali delle azioni intenzionali, i veri e autentici crimini contro la società.

Non diverso è quando si proclamano e pubblicano *Atti* (per esempio un bando di concorso pubblico) descrivendo più o meno accuratamente le norme e i regolamenti che stabiliscono il rapporto, e poi per economia-convenienza tra le parti si eseguono *Fatti* molto diversi, e anzi spesso, con alchimie burocratico-amministrative, si eludono proprio quei *Fatti* che il legislatore intendeva espressamente vietare con la norma emanata.

Chi sono questi *Ego* e *Alter*?

Sono *cittadini da ristorante*? Quelli che scelgono dal menù sociale quali norme rispettare e quali no? Sono quegli stessi che poi dichiarano pubblicamente quali sono le leggi giuste e quelle ingiuste? E si battono contro le seconde aggiungendo, ovviamente, quella parte di ideologia *à la* Marx, di derivazioni *à la* Pareto, di dissonanza *à la* Festinger, di autoinganno *à la* Elster, che spostano il fuoco del problema celando così la dinamica che conduce a quel risultato di agire.

Oppure costoro sono un *atomo sociale* che *ha chiuso* quanto più possibile il suo *spazio sociale*, che stabilisce per sé *la propria libertà anche togliendola ad altri*, che perciò *negozano egoicamente* i propri valori  $y$ , e che hanno entrambi spostato la loro *convenienza* verso il *lato egoistico* del *continuum egoismo-altruismo* come qui intesi?

Proprio in quest'ipotesi di *aumentata invasività della norma* che *non implica più il rapporto di utilità fra due persone, ma quello di una pluralità di utilità necessariamente ideale* che a volte è molto lontana dalla realtà fattuale, si potrebbe fornire una spiegazione possibile del rapporto sempre più sperequato tra utilità e morale che, detto in breve, manifesta *in Atti* la sempre minore possibilità di agire secondo il proprio criterio o valore ( $\bar{t} \Rightarrow y$ ) e subendo il criterio o valore di altri ( $\bar{x} \Rightarrow y$ ).

## Sezione IV

### 2.6.4 La società è esattamente la somma delle sue parti, ovvero *Il sistema sociale e la sua rete di relazione*.

La domanda se la società esista oppure no è annosa. Il tentativo di risposta ha visto e vede un dibattito tra strutturalisti e nominalisti, tra collettivisti e individualisti, tra chi sostiene la visione d'un insieme organico con elementi non autonomi ma con valore di relazione e chi sostiene che i concetti generali e universali siano soltanto nomi privi di ogni corrispondenza con la realtà oggettiva che invece è fatta di individui, di uomini concreti che vivono.

Per Popper quello che esistono sono gli uomini in ognuna delle loro azioni individuali e sociali e "ciò che non esiste è la società (...). Uno dei peggiori sbagli è credere che una cosa astratta sia concreta. Si tratta della peggiore ideologia".<sup>364</sup>

Per Simmel, invece, la società "esiste là dove più individui entrano in azione reciproca [vale a dire interagiscono]",<sup>365</sup> perché "(...) l'unità [la società] in senso empirico non è altro che azione reciproca di elementi".<sup>366</sup> Ma, avverte anche Simmel, un qualsiasi "numero di uomini non diviene società per il fatto che in ognuno di essi sussiste un contenuto vitale determinato oggettivamente o che lo muove individualmente; soltanto quando la vitalità di questi contenuti acquista la forma dell'influenza reciproca, quando ha luogo un'azione di un elemento sull'altro – immediatamente o mediamente da un terzo elemento la pura e semplice contemporaneità spaziale o anche la successione temporale degli uomini si traduce in una società."<sup>367</sup>

Insomma, sembrerebbe proprio trattarsi di una di quelle contese che quando portate agli estremi servirebbero solo lo scopo di alimentare sé stesse.

Personalmente ritengo che in sociologia, per mantenere quella visione d'insieme che qui sostengo, le due domande che nascono e completano questo dilemma hanno già trovato una risposta estremamente facile e che qui riassumo.<sup>368</sup> E proprio da queste risposte, pur avviando il processo analitico dal paradigma privilegiato,<sup>369</sup> ho sviluppato tutte le proposte fin qui presentate della Teoria dei valori.

L'individuo esiste? Sì.

La società esiste? Sì.

Il primo è *Ego*, una parte essenziale, ma insufficiente per l'atomo sociale, il secondo è l'insieme *Alter* {A} che può essere tanto un solo altro *Ego*, quanto una pluralità di *Ego*. Se giustamente Durkheim afferma che la "società non si configura come una *semplice* somma di individui",<sup>370</sup> ritengo che ora si possa aggiungere che, invece, si configura *come una somma complessa*.

Allora che cos'è la società?

È *esattamente la somma complessa di tutte le sue parti*, cioè una *combinazione dinamica* di *Ego*, almeno a partire dall'atomo sociale, che pensano (progettano l'azione) e attuano il pensiero (agiscono l'azione, implementano il progetto) valorizzando continuamente una molteplicità di tutti i possibili enti materiali e immateriali *verso cui si rivolgono anche si-*

---

<sup>364</sup> Cfr. K. R. Popper, *La scienza e la storia sul filo dei ricordi*, intervista di Guido Ferrari, Jaca Book-Edizioni Casagrande, Milano-Bellinzona, 1990, pp. 24-25.

<sup>365</sup> G. Simmel, *Sociologia (Indagine sulle forme di associazione)*, cit., p. 8.

<sup>366</sup> *Idem*, p. 9.

<sup>367</sup> *Idem*, p. 10.

<sup>368</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione III, *La Modernità, 1992 e 1999 – due numeri di riviste Fuori periodo*, «Sociologia», anno XXVI, 1992, paragrafo D. Antiseri.

<sup>369</sup> Vol. 2, Parte I, sezione unica, *La visione del Parallaxe – Condizione iniziale del paradigma privilegiato*.

<sup>370</sup> É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, cit., p. 102 – corsivo aggiunto.

*multaneamente*, secondo un processo soggettivo che tiene conto di variabili soggettive e oggettive. D'altra parte, se pure non è una prova di valore scientifico, ma se ne può avere prova empirica per esempio nella storia del Primo dopoguerra, si immagini quale forza coercitiva possa avere sugli individui che non siano asceti, l'istituto stesso della Legge, vale a dire il potere regolativo, normativo, organizzativo dei codici se non vi fossero altre forze, cioè quelle giudiziarie e dell'ordine, che *fisicamente* esercitino la costrizione e la sanzione. Queste forze, per quanto ovviamente non assolute, rappresentano comunque almeno in termini quantitativi il maggior deterrente, e si può dire che molto prima del *Sollen* inteso come etica percepita in quanto tale, vale il *Müssen* inteso come obbedienza a fonte normativa esterna e anche costrizione fisica.

Quindi, la società è la somma di tutte le *n*-esime valorizzazioni espresse, perciò è *la somma di ogni Prima congettura prodotta*, così come è stata proposta.

E allora continueremo a chiamarla società fino a quando ci sarà qualcosa da sommare. L'uomo è sistema aperto e quindi è complessità in sé, e nelle nostre analisi (come anche nella vita quotidiana) non credo che ci siamo mai trovati davanti alla certezza che *comprendere un singolo uomo è facile, comprenderne molti è difficile*. La complessità tenderà ad aumentare quando si studino istituzioni di ogni tipo e raggruppamenti sempre più numerosi, ma questa non è una variabile univoca della complessità stessa (in quanto restrizione della libertà, per esempio, l'Esercito ha una struttura più semplice rispetto a quella di un Ministero pubblico). Lo sforzo analitico sarà sempre maggiore se ci si riferisce al solo numero, ma la dinamica dominante che sta al fondo di ogni agire e agire sociale è, ritengo, sempre la stessa.

Formalizzando nel consueto linguaggio si avrà che ogni singola azione è data dalla solita

$$y_i = (\bar{x}; \bar{t})$$

tale per cui un uomo (apice  $E = Ego$ ) è l'insieme delle sue azioni-agire, compresa quella di essere, e che è data dalla

$$\sum_{i=1}^n y_i^E$$

e quindi l'intera società (o raggruppamento sociale considerato) sarà dato dalla

$$\sum_{i=1}^n \sum y_i^{E+A}$$

ovvero dalla

$$S_{t_1}^x = \sum_{i=1}^n x(q_i y_i)_{t_1} \dots S_{t_m}^x = \sum_{i=1}^n x(q_i y_i)_{t_m}$$

Dove, ( $x$ ) = componenti della società ( $S$ ), minimo di 2 e il massimo possibile degli esseri umani ( $X$ ) del pianeta, quale insieme variabile (a seconda della società o raggruppamento sociale che si analizza), con  $x = (2, 3, 4 \dots X]$ , chiuso a sinistra e aperto a destra, tale per cui  $\{x \in N: 1 < x \leq X\}$ ; e ( $q$ ) = quantità degli enti o fenomeni da valorizzare. Si consideri scelta anche la *non-scelta*, cioè il *non-agire* rispetto a una ( $q$ ) qualsiasi.

Cosa che dà un grado di variabilità estremamente alto.

Da qui, il problema della impossibile, tentata o possibile misurabilità deve fare i conti con almeno quattro livelli successivi di: 1) Temporalità ( $t_0; t_1 \dots t_i \dots t_{m-1}; t_m$ ). 2) Numerosità degli individui ( $x$ ). 3) Quantità degli enti o fenomeni da valorizzare ( $q$ ). 4) Valore di

ogni processo di valorizzazione ( $y_i$ ) per il quale vale per sostituzione anche ogni comportamento  $\alpha$ , intesi entrambi come processi di valorizzazione rispetto a enti o fenomeni tale per cui si *attua-non attua* uno qualsiasi dei comportamento stessi, cioè l'agire in cui  $y$  ovviamente deriva dalla *Prima congettura* che detiene tutto il dinamismo del rapporto  $E \leftrightarrow \{A\}$ .

Questa visione della società sembra rispondere sia all'idea di società come sistema, sia a quella di rete sociale con elementi, relazioni, nodi di relazione e flussi.<sup>371</sup> In quei nodi di relazione evolvono le dimensioni del valore e quindi i processi di valorizzazione degli enti, compresa la considerazione degli stessi, quindi i valori  $y$  come espressi qui. Le relazioni e i flussi sono i portatori di quelle dimensioni di valore tanto in termini soggettivi e interni quanto in termini oggettivi ed esterni.

Inoltre, e per conferma, la mia società, il suo concetto di sistema e le funzioni che qui ne risultano non entrano nel funzionalismo di Parsons e di Merton, e quindi non cadono in quelle critiche dello stesso Merton riguardo alla cosiddetta *visione forte*.

Questi, per dirla con Statera, sono i "tre «postulati» su cui equivocamente poggerrebbe l'approccio funzionalistico, che Merton si sforza di superare, sono: 1) il postulato dell'unità funzionale; 2) il postulato del funzionalismo universale; 3) il postulato dell'indispensabilità funzionale dell'elemento (ma Merton non accetta neppure, apparentemente, che si possa «postulare» come indispensabile la funzione assoluta da un certo elemento)."<sup>372</sup>

Per dirla anche con Bonazzi, si tratterebbe di:

- *unità funzionale della società*, cioè che "le funzioni svolte in una data istituzione (costumi riti, credenze, ecc.) sono sempre omogenee e diffuse nell'intero sistema sociale." La società non può essere un organismo "in cui tutte le parti sono interconnesse", e la religione – con le sue grandi diversità e perfino che guerre – ne è un esempio chiaro.
- *Funzionalismo universale*, in cui "ogni istituzione o abitudine consolidata svolge sempre e necessariamente qualche funzione in seno alla società."
- *Corrispondenza biunivoca e necessaria*, in cui tra istituzioni e funzioni, "una istituzione può svolgere sempre e soltanto una specifica funzione, e a sua volta questa può essere svolta soltanto da quella istituzione. (...) La conclusione di Merton è che bisogna pervenire a una concezione problematica dei rapporti tra istituzioni e funzioni (...). Nel momento in cui si assume che il rapporto tra istituzioni e funzioni non è costante ma è variabile, si apre la strada a illimitate possibilità di ricerca."<sup>373</sup>

A volte sorgono dubbi anche sull'insieme funzionalistico quando, come è stato ed è ancora per Durkheim, questo va sotto talune altre critiche, se è vero, come è vero, che Parsons e Merton insieme rigettano l'etichetta stessa.<sup>374</sup>

---

<sup>371</sup> Cfr. sopra, Parte I, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca*, Sezione unica (di sintesi), §47. *Concetto di sistema e Rete di relazione*, p. 50.

<sup>372</sup> G. Statera, *Logica dell'indagine scientifico-sociale*, cit., p. 212. Cfr. anche vol. 2 di Appendice, Parte II, sezione I, I Classici, *Talcott E. F. Parsons. Strutturalismo e funzionalismo: la funzione di una funzione?*, p. 189.

<sup>373</sup> Cfr. G. Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, XIV edizione riveduta e ampliata, Franco Angeli, Milano, pp. 220-221.

<sup>374</sup> Così scriveva Parsons: "Dal momento che Robert Merton e l'autore qui presente sono generalmente etichettati come quelli che potrebbero essere chiamati nella sociologia contemporanea gli «arci-funzionalisti» (...) appare opportuno che (...) il suo vecchio maestro e compagno funzionalista debba dire qualcosa (...). Dopo un intervallo di alcuni anni, ho riletto il saggio seminariale di Merton «Funzioni manifeste e latenti» e tentato di adattare il suo e il mio pensiero insieme. In quel saggio e in altri scritti, egli ha chiaramente dato un contributo importante alla comprensione e alla chiarificazione della metodologia teorica di quello che, credo molto appropriatamente, ha chiamato «analisi funzionale» (...). (...) nel 1961, Merton fece molto convincentemente il punto opponendosi alla frase-etichetta di «struttural-funzionalismo». In particolare, non gli piaceva averlo etichettato come un «ismo» e aveva suggerito che la semplice frase descrittiva «analisi funzionale» fosse più appropriata. Io concordo di cuore con questo giudizio. L'etichetta «struttural-funzionalismo» (...) mi è sembra-

Senza quindi entrare nel merito di una analisi della logica di queste critiche, dovrebbe essere evidente che cadono, invece, le eventuali accuse di funzionalismo alla Teoria dei valori per il semplice fatto che questa in qualche maniera esalta sia il sistema sociale, sia le funzioni. Riguardo alla prima critica in particolare, la funzione che produce il valore  $y$  è, infatti, solo ciò che restituisce direzione e intensità per ognuna delle possibili interazioni *se e quando* queste avvengano, nel senso qui dato di effettivamente (cioè *con effetto*), tra gli elementi  $E + \{A\}$  in uno spazio sociale (*bi- tri- o n-dimensionale*), ovvero in una rete di relazione come qui data.

È anche in questo senso che nella Prefazione ho affermato che la Teoria dei valori, dopo le ulteriori prove empiriche, potrà essere quindi considerata una *Teoria* a lungo raggio con *Applicazioni* a medio e corto raggio.

---

to essere sempre poco appropriata. (...) i due concetti di «struttura» e di «funzione» non sono paralleli. Entrambi sono del tutto indispensabili in sociologia e in qualsiasi altra impresa teorica che si occupa di sistemi viventi, ma è importante capire la relazione in cui stanno l'uno all'altro.” – traduzione mia. Cfr. T. Parsons, *The Present Status of Structural-Functional Theory in Sociology*, chapter 4, pp. 100-101, in T. Parsons, *Social Systems and The Evolution of Action Theory*, The Free Press, New York-London, 1977.

## 2.6.5 Le risorse e la funzione risorse-potere.

Per opportuna ricollocazione si riportano la definizione di *Risorse* e la descrizione della funzione ( $R \rightarrow P$ ) *Risorse-Potere*.<sup>375</sup>

Per risorse si intendono ogni e qualsiasi ente materiale ed ente ed essenza immateriale che siano in grado *in potentia* di produrre l'energia per dare luogo a un qualsiasi evento o fenomeno, compreso l'agire. Si tratta, quindi, di *capacità latente o inespressa* quando le risorse restino tali e quindi non siano poste in attività, perciò prossima alla potenza *à la Weber* (*Economia e Società*, vol. I, 1922). Si tratta, viceversa, di *capacità manifesta o espressa* quando siano poste in attività con la produzione di energia, quindi il *potere*, a iniziare dal *potere di pensare e potere di fare*, quindi il potere di azione quando siano rivolte al progetto e il potere di agire quando questo progetto sia implementato. In ogni agire individuale, agire sociale o collettivo, quindi in tutti i campi della vita umana, le risorse entrano nella funzione ( $R \rightarrow P$ ) risorse-potere.

Il denaro (p. es.) è risorsa latente (capacità) quando sia fermo, ma diventa capacità manifesta quando sia posto in attività generando il potere (di acquistare, di corrompere, di aiutare e sostenere e tutto l'insieme delle possibili azioni che il denaro può agire). La conoscenza, la fedeltà, come pure le stesse diverse capacità cerebrali di ogni individuo sono esse stesse risorse.

La funzione risorse-potere ( $R \rightarrow P$ ) afferma semplicemente ma chiaramente che ogni e qualsiasi potere *ab ovo*, quindi già dal potere di pensare e il potere di agire, è frutto di una entità qualsiasi di risorsa. Quel potere così determinato determina la possibilità dell'accesso alle nuove e ulteriori risorse e così di seguito.

$$(P_n = \Psi R_n); P_n \rightarrow R_n; R_1 \Rightarrow P_1 \Rightarrow R_2 \Rightarrow P_2 \dots \Rightarrow R_i \Rightarrow P_i \dots \Rightarrow R_n \Rightarrow P_n.$$

La strettissima relazione tra questi due concetti è talmente evidente da divenire quasi una cosa unica. Se dal concetto di *potere* si espunge la funzione del controllo anche minimo delle *risorse*, ecco che lo stesso *potere* perde quasi tutte le sue capacità (motivo, utilità, realizzazione ecc.): *il controllo delle risorse è genesi e frutto del potere stesso*. È in questa relazione *risorse-potere* che si determinano le relazioni tra gli individui e i loro modi di produzione e i rapporti di produzione prevalenti o dominanti, quindi anche le loro organizzazioni, istituzioni e norme. Così si determinano la struttura e la sovrastruttura che uniti in una totalità storica, quindi indissolubile, danno luogo alla formazione economico-sociale (dominante).

Quando per qualsiasi motivo *non* si distruggono gli elementi  $R_i$  o  $P_i$  (intendendo per distruzione anche la loro *inattività*) il processo *di accumulazione procede e continua assieme al processo sperequativo*, tale che a tante maggiori risorse e potere corrisponde una tanto maggiore disuguaglianza. Ed essendo le risorse ogni ente materiale ed ente ed essenza immateriale, la maggiore disuguaglianza non è e non può essere solo strettamente economica, ma è soprattutto sociale.

---

<sup>375</sup> Già data sopra nella *sintesi* della Parte I, sezione unica, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca*, §§52-57, e nel vol. 2, Parte I, sezione unica, *Un'economia sociologica per un diverso intervento della sociologia*.

## Sezione V

### 2.6.6 Della libertà: il suo *essere* e il suo *limite*.

#### La legge della libertà impossibile.

La libertà è la capacità di un individuo di realizzare la propria volontà qualunque sia.

In questa realizzazione l'individuo distingue due relazioni con due enti separati. Si ha così la libertà in relazione alla Natura e quella in relazione agli Uomini.

La libertà è *intesa sempre in senso pieno*, talché: 1) tutte le sinonimie e le derivazioni sono parziali e limitative, acquisendo anche il senso dispregiativo e riduttivo come nel caso di libertario e libertarismo. Per conseguenza, 2) ciò che comunemente è chiamata libertà è solo e sempre *una libertà limitata* nonché, per conseguenza, 3) la limitazione della libertà è sempre negoziale, il che comprende lo scambio e il conflitto, perciò è relativa, è arbitraria, non universale e soggetta a forme di ideologia sociologicamente intesa.

La *libertà*, quindi, è piena, totale e intera. È la *piena libertà* e il suo valore è pari a 1.

La libertà *nulla* è l'assenza assoluta di libertà ed è pari a *zero* (vedi sotto).

La libertà minima, quando ancora esiste, è  $\cong 0$  cioè è prossima ma comunque superiore allo *zero*, essendo *lo zero* il livello in cui *un individuo non esiste*, tale che un individuo morto, è l'unico che non ha pensiero, non ha intenzione, non ha volontà, non ha azione né agire, quindi non ha libertà.

La libertà è quindi *un bene Unico* che, dal nullo al massimo valore, giace su un *continuum* (0 ... 1), ed è *distribuibile* tra tutti gli individui in uno stesso campo di interazione.

Con la libertà pari a un bene Unico, in questo senso è *forse* preferibile parlare di *riduzione della libertà* piuttosto che della sua distribuzione.

Le preferenze *sono* la libertà esse stesse, come base dell'azione, mentre l'esercizio delle preferenze sono l'agire, e perciò l'espressione della libertà quale volontà individuale di *Ego*.

Ho posto la libertà come espressione fattuale, cioè come azione manifesta di esercizio della volontà di un uomo su un qualsiasi ente, sia esso un animale, una cosa o un altro uomo.

*Ego* determina la sua volontà *come scelta all'azione*, tale per cui valorizza il proprio valore *y* tendendo poi all'ente valorizzato, inteso anche come essenza immateriale compreso il suo godimento, sia questo inteso come utilità (futura), sia come ofelimità (utilità immediata). È ovvio che la sua volontà ad agire e quindi l'azione stessa subisce i limiti fisici e di valore (come valori oggettivi e valori soggettivi) del contesto in cui la scelta all'azione è stata formulata. Si tratta di variabili che *Ego* ha anche considerato e valutato nel calcolo personale, ma che ora gli si pongono innanzi nella concretezza. Cioè, è il tempo in cui *Ego* incontra *Alter* e *verifica il risultato della sua valorizzazione*, vale a dire che attuando la propria azione si trova nel complesso sistema dell'interazione sociale in cui quell'agire sociale si dimostrerà fattibile, quanto, come e con quali risultati o variazioni, o ulteriori negoziazioni rispetto all'origine. L'azione-agire inizia a sortire a mano a mano dai percorsi caotici.<sup>376</sup>

La *pura libertà*, quindi, è intesa come *il potere (Herrschaft) di attuare, cioè agire la propria azione così come Ego l'ha pensata all'origine senza interferenza da parte della volontà di Alter, se pur questo stesso sia considerato nella valorizzazione della scelta ad agire di Ego*. In questa libertà vi è ovviamente compresa la variazione dell'azione dall'origine per *propria mutata volontà* e ancora mutabile secondo la *propria massima discrezionalità*, il che non implica necessariamente che *Alter* non goda anche di benefici o effetti positivi dell'azione di *Ego*. L'*Alter* di *Ego*, chiunque esso sia e qualunque sia il numero di elementi dell'insieme  $\{A\}$ , è perciò puro oggetto.<sup>377</sup>

---

<sup>376</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione II, Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale e una definizione del percorso caotico (c) e cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *I Classici, Pareto e Schütz*.

<sup>377</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici, Max Stirner: ego et mei*.



La libertà assoluta, volendo quindi fissare il primo punto estremo di questo *continuum*, è nella condizione di volontà di *Ego* applicata immediatamente ad *Alter*, il che corrisponde al totale annichilimento della volontà di *Alter*. Nell'estremo opposto c'è la totale dominanza di *Alter* su *Ego*, fino cioè alla non esistenza. Quindi, ovviamente, ognuno può agirli o subirla o imporla fino al più totale annichilimento. Al punto estremo, cioè, uno dei due individui è annullato nella sua volontà per volontà altrui, mentre nel mezzo c'è tutto il resto.<sup>378</sup>

Questo è il primo dei problemi che pesano su questo modello teorico, essendo postulato che *la libertà assoluta è pari a 1* (uno), fermo restando che (nella realtà) la composizione di tante miriadi di libertà possibili implica la negoziazione più o meno pacifica di queste, ma solo fintanto che uno scambio sia effettivamente attuabile e non si viri poi nel conflitto. D'altra parte *il conflitto è solo un'espressione della negoziazione* trattandosi del maggiore peso della variabile potenza-potere.<sup>379</sup>

La posizione generica del soggetto ai suoi estremi, quindi, è l'idea del dittatore assoluto, ampiamente inteso, o meglio dell'*espressione della volontà assoluta* dell'uno sull'altro che, in questi termini, prende il nome di *piena libertà*. Ma questa libertà deve implicare la considerazione immediata anche della libertà di annichilirsi, volendo l'uno subire totalmente la volontà dell'altro, quindi sottomettendosi per volontà alla libertà di questo e annullarsi.<sup>380</sup>

Questo è l'unico punto di possibile equilibrio in cui entrambi hanno effettivamente la propria *piena libertà non negoziata*. Cioè quello in cui siano considerate le volontà dei soggetti, quindi anche la volontà (libertà) di *Alter* di *volere la volontà* (libertà) di *Ego* qualunque essa sia. È quello il punto di massima espressione raggiungibile della libertà e *in quel punto la piena libertà è possibile*, esattamente laddove *Ego* sia libero (cioè abbia massima espressione di preferenze) al valore  $0,9\bar{9}$  e *Alter* sia libero (*idem*) al valore  $0,0\bar{1}$ . In un atomo sociale questa è la condizione di piena libertà.

Detto altrimenti, non potendo assegnare il valore 1 della piena libertà a *Ego* e contemporaneamente ad *Alter*, è possibile solo che *Alter* rispecchi perfettamente tutte le preferenze di *Ego*, in qualsiasi momento, continuamente e con la stessa perfetta identità. Le due volontà non modificate, non negoziate, devono coesistere nella complementarietà perfetta.

Questa difficoltà, che chiamerò la *condizione unica di piena libertà*, già esiste per il solo atomo sociale in cui *due universi singolari* entrano in relazione e interagiscono, e rimane anche quando si salga di livello per costituire altri più numerosi raggruppamenti.

Infatti, in tutti i raggruppamenti possibili, comunque costituiti da chiunque e dovunque, quindi in ogni possibile e immaginabile campo di interazione *esiste un solo punto in cui la piena libertà è possibile*. E questo punto è che *in ognuno* di quei raggruppamenti o campi di interazione esista *costantemente* la *perfettissima congruenza* di tutte le preferenze possibili in un valore tale che si produca *costantemente* la *perfettissima complementarietà* di tutte le libertà. Tale che qualsiasi valore della libertà di ogni individuo preso singolarmente sia *costantemente e perfettamente* uguale a 1 (uno) e la somma di tutte quelle libertà sia *costantemente e perfettamente* anch'essa sempre uguale a 1 (uno).

In ultima istanza, infatti, c'è *una sola possibilità logica* in cui la *totale libertà impossibile* può diventare *totale libertà possibile*, qualsiasi siano le dimensioni considerate. È quell'unico caso che per verificarsi deve soddisfare la *condizione della totale complementarietà delle preferenze*. Questa perfetta complementarietà delle preferenze deve essere sia in termini di valori sostantivati, sia in termini di valori aggettivati. Vale a dire che tutti gli occupanti o dimensioni dello spazio sociale devono avere 1) contemporaneamente e simultaneamente 2) le stesse preferenze nominali, 3) poste nello stesso ordine e 4) della intensità o

---

<sup>378</sup> Questo vale a numerosissimi livelli e non bisogna andare molto lontano per vedere l'evidenza empirica, basti osservare alcuni momenti dell'azione del dirigente sull'impiegato, e del carceriere sul carcerato.

<sup>379</sup> La negoziazione è scambio e conflitto insieme. Non si tratta di una dicotomia, ma di un *continuum* in cui, si potrebbe dire, al diminuire dell'uno aumenta l'altro.

<sup>380</sup> Si tratta della rinuncia, dell'abbandono del campo di interazione. Alcuni suicidi rientrano in questo caso.

valore cardinale perfettamente complementare per tutte le dimensioni. La *mutabilità è possibile purché l'equilibrio sia sempre mantenuto in ogni momento*. Si tratta, perciò, di una sempiterna condizione Pareto efficiente ( $eP_{\infty}$ ) in cui, anche se oggettivamente la posizione di uno migliora mediante il peggioramento della posizione di un altro, in quello spazio sociale resta soggettivamente in equilibrio con piena soddisfazione della volontà di ognuno.

Se uno solo del raggruppamento ha accettato quella posizione *per negoziazione* ha violato la sua libertà e implica il coinvolgimento di *almeno* un altro *Alter* che estenda la sua volontà-libertà. Questo della libertà totale possibile è quindi solo un problema logico perché richiede che tutti gli universi singolari siano perfettamente identici.

Per esempio, anche solo in uno spazio sociale bidimensionale  $N^2$  al tempo  $t_0$  *Ego* vuole ed esprime libertà 0,7. Egli non vuole 0,6 o 0,8 e nemmeno vuole negoziare 0,7 che rappresenta la sua massima libertà. *Idem* per *Alter*  $\{A_{t_0}\} = 0,3$  che vuole esattamente quella libertà dove, ovviamente, *quei valori rappresentano le perfette preferenze interdipendenti*.

Detto altrimenti, se *Ego* ha tendenze omosessuali, deve averle anche *Alter*.

Tra le infinite libertà agibili, una qualsiasi libertà ( $L_i$ ) di *Ego*, minore rispetto ad *Alter*, deve essere esattamente quella voluta (preferita) da *Ego* stesso. Questo è necessario, ma non è sufficiente. Infatti, la *libertà totale* è possibile *se e solo se* quella stessa libertà ( $L_i$ ) è voluta (preferita) da *Alter* in modo esattamente complementare rispetto a *Ego* ed esattamente nello stesso istante, quindi un cronotopo perfetto.

Detto altrimenti, lo schiavo si pone nella sua esatta condizione e ne gode come soddisfazione delle sue preferenze avendo un padrone che lo vuole e vuole sé stesso esattamente in quella condizione. Per ottenere la *libertà totale possibile* nessuno dei due *vuole cambiare individualmente*, ma *può farlo se entrambi lo vogliono simultaneamente esattamente nella misura delle nuove preferenze di entrambi*.

Praticamente è come dire che l'equilibrio di piena libertà si ottiene *se tutti simultaneamente vogliono essere nella condizione in cui si trovano* a prescindere dalle sperequazioni oggettive, ma sempre sotto valutazioni soggettive che impediscono miglioramenti o peggioramenti per chiunque che non siano la volontà di tutti.

*La piena libertà, come qui intesa, è quindi impossibile in tutte quelle situazioni in cui non si verifichi la Condizione unica di piena libertà*.

Allora la libertà è impossibile. Ma *non essendoci la possibilità della libertà totale*, come si vedrà più avanti, si può raggiungere il massimo valore d'equilibrio – pari distribuzione – tra tutti i soggetti di un qualsiasi raggruppamento sociale *solo mediante il conflitto o la rinuncia*, ovvero, altresì, *mediante la negoziazione a condizione necessaria che questa conduca a un accordo che sia individualmente soddisfacente per ognuno degli individui in relazione alla propria valorizzazione del valore secondo la prima congettura e che ciò avvenga contemporaneamente per tutti i componenti stessi*.

Una breve dimostrazione e formalizzazione aiuteranno a definire i concetti qui esposti.

Riprendendo ora la nozione di atomo sociale  $S^{min} = E + A = 2$  (Atomo sociale), nonché il postulato di unicità della piena libertà ( $L = 1$ ).

Dato, quindi:

- *Ego* (E) e *Alter* (A), quali atomo sociale,
- la libertà è  $0 \dots 1$ , tale che  $\lambda = (1 ; 0), (0 ; 1)$ , in cui la massima libertà possibile è pari a 1, ciò che può scriversi  $L^{max} = 1$
- la massima libertà di (E) = 1, e la massima libertà di (A) = 1.

Si deduce ovviamente, l'impossibilità della simultaneità di  $L^{max}$  per (E) e per (A), tale che la libertà è rappresentabile in generale con l'equazione  $L = \lambda E + \lambda A = 1$  ovvero dalla funzione  $\lambda E = f_{(A)} = L - \lambda A = 1 - \lambda A$ .

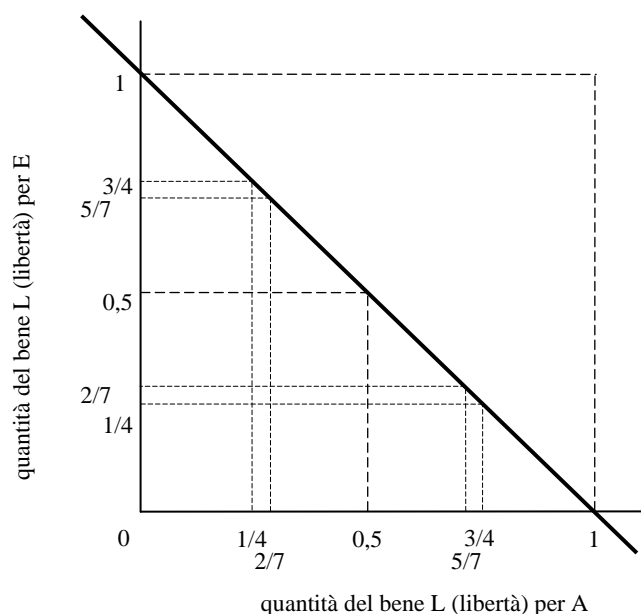
Il modello di partenza applicato in questo studio di laboratorio è il semplice grafico cartesiano a due dimensioni.<sup>381</sup> Prendendo spunto dal modello del vincolo di bilancio in economia, si rappresentano gli individui per ogni dimensione distribuendo ad essi il valore 1.

In questo modello si pone, al posto del valore del reddito disponibile, la sola ricchezza distribuibile, l'unica risorsa di cui trattiamo cioè la libertà massima,  $\lambda L^{max} = 1$ , su due enti che stavolta non sono quantità di beni per due tipi di beni, ma quantità dello stesso bene ( $L$ ) per due individui *Ego* e *Alter* dello stesso atomo sociale.

In questo semplice caso la funzione tra 0 e 1 data sopra sarebbe rappresentata dal grafico a due dimensioni, in cui il valore totale 1 dovrebbe essere distribuito tra  $x$  e  $y$  in modo che  $x + y = 1$ ; sotto la condizione che  $\{0 \leq x \leq 1\}$  e  $\{0 \leq y \leq 1\}$ .

Formalmente la funzione è data da  $y = 1 - x$ , con  $x \in [0 \dots 1]$  e  $y \in [0 \dots 1]$ .

Si avrebbe quindi il semplice grafico come questo qui sotto.



Si tratta di tutti i punti della retta  $\lambda = (1; 0), (0; 1)$ , tale che  $y = f(x) = 1 - x; \{x \in R: 0 \leq x \leq 1\}$ .

Per il solo scopo esemplificativo e per facilitare il lettore si dà la seguente tabella.

$x$	1	3/4	5/7	1/4	0	...
$y$	0	1/4	2/7	3/4	1	...

In questo caso, quindi, sempre tutti positivi dall'origine 0 a 1.

<sup>381</sup> In questo troverebbero applicazione diversi modelli che possono a buon diritto fare il loro ingresso nella sociologia teorica. Il primo di questi modelli è la *Scatola di Edgeworth* (Francis Ysidro Edgeworth). Meglio ancora la *dinamica della libertà* potrebbe essere rappresentata dal grafico della *Scatola degli scambi di Edgeworth*. Infine, il concetto potrebbe essere interpretato secondo la logica *fuzzy*. Tuttavia, analisi e sviluppi di questi modelli riguardo alla Libertà impossibile non sono parte di questo lavoro.

La libertà necessaria tra (E) e (A) affinché (E) e (A) siano totalmente liberi è quindi uno *spazio sociale* doppio di quello *disponibile nella loro interazione*. Il che equivale a spezzare l'atomo sociale e quindi ad annullare la società.

A meno della *Condizione unica*, per entrambi i componenti dell'atomo sociale la massima libertà è del tutto un'illusione sia per chi l'afferma, sia per chi la spera, sia per chi la pensa realizzabile tra politiche sociali, solidali o filosofie e religioni. Vale a dire tra quelli che Howard Becker chiama gli *imprenditori morali*.<sup>382</sup>

È la stessa diffusa illusione di libertà che coglieva Martin Luter King Jr. quando si rivolgeva alla sua gente in riferimento all'episodio di Rosa Parks e al *Bus Boycott* che durò dal dicembre del 1955 per oltre un anno contro la segregazione dei neri nella città di Montgomery, Alabama. In quella sede King parlò di quel particolare "assegno in bianco" che i Padri fondatori firmarono per tutti gli statunitensi e non solo per i bianchi. Quell'assegno *divenuto insoluto*, quella *cambiale protestata* perché ancora dopo cento anni era stato abolito legalmente lo schiavismo, ma *non era possibile abolirlo dalle libertà individuali* degli uomini bianchi. *E questo per diritto legale* e non per opinione o modo di dire. Dalla Carta dei diritti, dalla Dichiarazione di Indipendenza e tutti gli altri documenti, quella libertà che poi fu concessa, non è altro che *una parte di libertà che qualcun altro ha dovuto cedere*.

Qui, in questo lavoro, *non si parla mai di giustizia ed equità*. Qui siamo nella piena sociologia e non nella filosofia, nelle ideologie, nelle religioni o in qualche organizzazione solidaristica, cioè qualsiasi delle *forme di coesistenza sociale*: affinché un nero fosse libero di sedere nella parte davanti di un *bus* nella città di Montgomery, Alabama, un bianco *dovette cedere* il suo diritto di non vedere un nero seduto al suo posto e non trovare un posto sempre e comunque libero per sé stesso. Vale a dire che quel bianco, in qualche modo, *ha dovuto rinunciare al suo modo di vedere il mondo*, ha dovuto subire l'insoddisfazione di almeno una delle sue preferenze individuali, quindi di valorizzare quel particolare ente. Un valore di  $y$  che varia in funzione del variare di  $x = g(\dots)$ , cioè della *componente esterna e coercitiva*.

Parafrasando e *non usando* un principio fondamentale dell'economia, si può proprio dire che *la libertà è l'unico bene veramente scarso, sia che si tratti di un atomo sociale, sia che si tratti dell'intero pianeta*, e seguendo così questa linea si viene a capo della *legge della libertà impossibile*.

Illusione di libertà, quindi. Ma lo diviene così anche un sorta di *uguaglianza governata*, o pretesa maggiore libertà, data:

- la cinetica di *ogni individuo che tende a occupare l'intero spazio a sua disposizione tendendo al valore 1 (uno) del suo asse*,
- la dinamica *della riduzione tanto maggiore degli spazi quanto maggiore è il numero di agenti*, cioè quanto maggiore sia l'insieme *Alter*, cioè  $\{A\}$ .

Se tralasciare o subire equivale ad agire, è estremamente difficile pensare che due individui possano coesistere nello stesso cronotopo senza che vi sia azione sociale, *almeno* per quel dato atomo sociale. Che vi sia, cioè, una totale ed effettiva indifferenza e che nessuno dei due compia una qualsiasi azione senza riferirsi alla presenza *dell'altro, ovvero che si privi di una azione che altrimenti avrebbe voluto compiere*. Certo, come dice Weber, non si

---

<sup>382</sup> H. S. Becker, *Outsiders*, cit., p. 157. Infatti, Becker nel suo *Outsiders* si sofferma su quella categoria di imprenditori morali, ben noti nella scienza involgarita e oscuri autori delle politiche pubbliche, come quei particolari soggetti che definisce "crociati delle riforme", che affrontano un problema, ne fanno il loro cavallo di battaglia, organizzano azioni e campagne e vi costruiscono una nuova legge e quindi (per la teoria dell'etichettamento) costruiscono "un nuovo gruppo di *outsiders*". Per quanto egli si rivolga al contesto della devianza, è evidente che questi costruttori di norme trasformano la soluzione del problema nel problema stesso (da risolvere) in un circuito che garantisce la loro sopravvivenza, la produzione e la riproduzione della vita: "Kenneth Burke osservò una volta che l'occupazione di un uomo può diventare la sua preoccupazione. L'equazione è valida anche nell'altro senso. (...) il successo di una crociata lascia il crociato senza missione." (*Idem*, p. 155).

tratta di aprire un ombrello tutti insieme quando inizia a piovere; quello non è agire sociale. Ma trovarsi nello stesso spazio-tempo e non riconoscere l'esistenza dell'altro in quanto tale, rende problematico selezionare azioni che *siano totalmente e assolutamente individuali*, ovvero, quando comunque lo siano, cioè quando l'azione-agire di *Ego* sia totalmente indipendente dalla presenza di *Alter*, lì c'è l'annullamento dell'agire sociale e l'apparire della pura libertà. Un *Ego*, perciò, nella sua unità di ente, ha comunque *tendenza* a espandersi e occupare lo spazio sociale che si forma in quell'atomo, qualunque sia l'entità dello spazio stesso e tende a limitare quello spazio quando abbia la percezione di *Alter*.

Questa determinazione si ha quando i due elementi siano propriamente nello stesso spazio, e qui *per spazio si intende chiaramente anche l'oggetto* cui è rivolta la volontà di agire, quindi l'oggetto valorizzato che, seppure può ammettere una diversa posizione di *Ego* e di *Alter* quando iniziano a mirare lo stesso oggetto, implica inevitabilmente – prima o poi – il loro contatto in fondo e almeno nell'oggetto stesso.

Gli spazi, evidentemente, sono distinguibili e due elementi non entrano in conflitto se non si ha comunione anche di una frazione di quello spazio. Talché non vi è nessun errore in questa legge se un individuo (diciamo volgarmente “uno che si accontenta”) autolimita il suo spazio perché questo sarà sempre e comunque l'espressione della sua volontà come azione sociale, compreso il tralasciare e il subire; autolimitare il proprio spazio è *simile*, ma *non identico*, al *non esistere più* e, altresì, è *concedere* terreno libero acciocché sia occupato da altri. Questo ultimo, è chiaro, vale per chi in qualche misura ha una diversa e ridotta espansione della propria volontà ad agire in uno spazio sociale e tenderebbe – anche se involontariamente – ad attuare la *Condizione unica* della piena libertà.

Sembra proprio che *qualcuno debba sempre pagare il prezzo della libertà affinché qualcun altro ne ottenga di più*. Per quanto riguarda la libertà, quando si tratti sempre di relazione tra uomini e di agire sociale, quindi di azione agita come volontà, *non c'è speranza di migliorare nessuna posizione se non a danno e prezzo di un'altra posizione*.

Esiste a questo punto tutto il discorso tra spazi sociali chiusi e spazi sociali aperti, cioè laddove esista scambio-conflitto che possa addurre maggiori quote di risorse per maggiore potere e quindi maggiore libertà.<sup>383</sup>

Fatti quindi salvi ulteriori sviluppi, *questa parte del mio lavoro riguarda soprattutto il caso dello spazio chiuso che non prevede la predazione della risorsa di libertà*, vale a dire un qualsiasi incremento ( $\Delta L$ ) della libertà.<sup>384</sup>

Allora, il modello dato sopra del vincolo che ha fornito l'idea dello spazio sociale nel quale si compie l'interazione della libertà, compresa la sua distribuzione, è relativo al solo

---

<sup>383</sup> Esiste poi tutto il discorso relativo alla funzione risorse→potere, all'agire strettamente economico, agli spazi aperti e/o chiusi e alla predazione dall'esterno di maggiori quote risorse, di potere e quindi di libertà. Questo tema è amplissimo e sarà sviluppato nel Libro secondo, *Praedator-praedatoris*.

<sup>384</sup> La piena libertà all'interno di una comunità (o società), cioè in uno spazio chiuso resta comunque irraggiungibile poiché  $L^{max} = 1$  nell'intera comunità. Questa condizione è tuttavia tanto più sostenibile (quindi in miglioramento oggettivo e soggettivo) quanto più si raccoglie dall'esterno una quota sostitutiva (una variabile) di quella libertà. Vale a dire che la libertà è comunque di valore 1 in un raggruppamento (anche un atomo sociale) entro il suo spazio sociale di interazione, ma se ne può raccogliere dall'esterno sia per appropriazione, sia per tecnologia o per qualsiasi altro tipo di sviluppo (le tecnologie che semplificano il lavoro o la vita quotidiana, la medicina e la chirurgia che permettono la cura delle malattie ecc., sono anche queste fonti di libertà fintanto che consentano all'attore di agire secondo la propria volontà). Cosicché, tanto più quella comunità s'allarga, quanto più si riducono gli elementi esterni cui far pagare il prezzo sociologico della libertà che si ridistribuisce all'interno di quel raggruppamento, mentre tanto più si riduce ( $1/N$ ) la quota di libertà lì distribuita. Vale a dire che quel raggruppamento in cui esiste il valore unico della libertà assoluta ( $L^{max} = 1$ ) conterrà ancora più individui, e quella  $L = 1$  non potrà mai appartenere totalmente, in un dato spazio e in un dato momento, a più di un individuo. Ovviamente ammettere che un individuo abbia l'intero valore della libertà equivale ad affermare che la società non esiste. Il caso tipico della redistribuzione della libertà per appropriazione dall'esterno del raggruppamento è il processo storico della colonizzazione, decolonizzazione e globalizzazione.

atomo sociale e perciò definito come spazio a due dimensioni ( $N^2$ ), dove ogni agente risponde ed è esattamente uno dei due assi, che in questo caso sono sempre positivi.

Immediatamente, quindi, ognuno degli assi comunque disposti in aggiunta in un spazio  $N^n$  è esattamente ognuno degli *Alter* di  $\{A\}$ . Vale a dire un vettore  $(0, 1)$  delle possibilità di libertà di ogni individuo. La sommatoria dei vettori di ogni ente diviene così per ogni possibilità combinatoria la reale condizione di libertà nello spazio sociale considerato.

$$SL^{TOT} = \lambda E + \{\lambda A\} = \lambda E + \lambda A_1 + \lambda A_2 + \dots + \lambda A_i + \dots + \lambda A_n$$

$$SL^{TOT} = \sum_{i=1}^n \lambda E + \lambda A_i = 1$$

Il modello in  $N^2$  è quindi certamente espandibile per ogni ente (individuo e anche gruppo) incluso e considerato, fino alla  $n$ -esima dimensione.

Allora, per esempio, supposto  $\{A\} = 2$ , si dovrà considerare uno spazio sociale  $N^3$  in cui interagiscano 3 enti, e così di seguito.

Ovviamente, trattandosi di soggetti, individui umani vivi, si avranno sempre  $(E, \{A\}) \in N$ .

Di seguito presento esclusivamente il caso di  $N^3$ , considerando che con l'aumentare di ogni *Alter* aumentano le dimensioni della funzione essendo sempre l'ultima dimensione aggiunta quella che può considerarsi la variabile dipendente. Come a dire che la libertà di un nuovo individuo che entri nello spazio di un qualsiasi raggruppamento sociale è in funzione del (propriamente detto) *agire sociale* degli altri individui già presenti rispetto a sé stessi e al nuovo individuo.

A questo punto del lavoro è dato per affermato che *agire e agire sociale sono considerati come l'insieme della Prima congettura (valore  $y$ ) e della Funzione risorse-potere ( $R \rightarrow P$ ).*

La condizione è sempre  $\lambda E + \{\lambda A\} = 1$ , tale che, nel caso di  $N^3$ , per esempio, con  $\lambda E = 1$ ;  $\lambda A_1 = 0$ ;  $\lambda A_2 = 0$ .

Si considereranno tutti i vettori massimi  $(1, 0, 0)$ ,  $(0, 1, 0)$ ,  $(0, 0, 1)$  e le combinazioni dei relativi valori compresi tra 0 e 1, come per esempio:

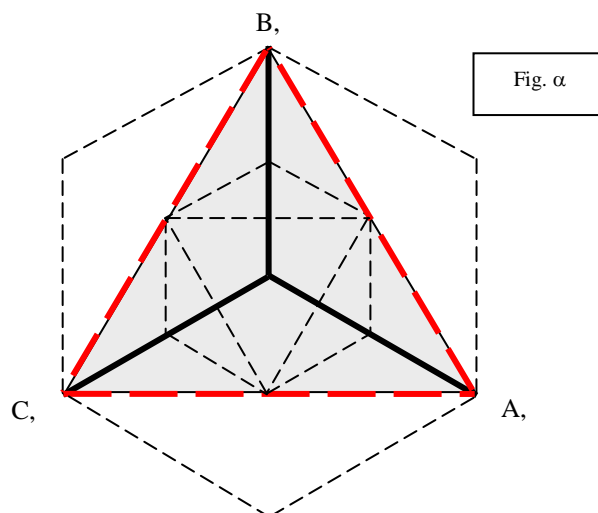
$$x = 0,7; y = 0,2; z = 0,1;$$

oppure, sempre per esempio,  $x = 0,885$ ;  $y = 0,08$ ;  $z = 0,035$ .

Quindi qualsiasi combinazione di valori di vettori, sotto il vincolo che  $x + y + z = 1$  e così di seguito, tale per cui si costruisce lo spazio euclideo positivo  $N^3$ , dove il *perimetro* del triangolo ABC equilatero ( $l = \sqrt{2}$ ) rappresenta la linea di massima libertà consentita per i tre enti *considerati a coppie*. Vale a dire che per ogni punto del perimetro dato si ha almeno un elemento  $(x, y, z = 0)$ , cioè totalmente privo di libertà, il che a rigor di logica riporterebbe il sistema alle due dimensioni di un atomo sociale.

È evidente che questo confine rappresenta la possibile espansione in cui agisce la libertà che, considerata per il singolo momento in uno dei qualsiasi rapporti possibili, sarà espressa da un punto qualsiasi in quello spazio positivo  $N^3$ .

Anche qui i tre vettori massimi  $(1, 0, 0)$ ,  $(0, 1, 0)$ ,  $(0, 0, 1)$  rappresentano ognuno la totale libertà di un soggetto  $(x, y, z)$  rispetto agli altri due.



Pertanto, ogni punto interno al perimetro, cioè l'area del triangolo ABC equilatero che appare, è uno spazio piano dato da tutti i punti possibili della equazione  $x + y + z = 1$  ; ovvero dalla funzione  $z = 1 - x - y$ , in cui valgono  $x \min = 0$  ;  $y \min = 0$  ;  $z \min = 0$ .

La funzione che genera la libertà impossibile è una *funzione con vincolo*.  
Data la natura lineare della funzione stessa il vincolo è automaticamente soddisfatto considerando solo i valori positivi di  $z$ .

La sua formulazione, quindi, è quella appena data:  $z = 1 - x - y$ , sotto la condizione che  $x \in [0 \dots 1]$  e  $y \in [0 \dots 1]$ , con vincolo  $x + y \leq 1$ .

Il piano dei risultati, cioè dei vettori, può considerare ogni distanza da ognuno dei suoi infiniti punti con l'origine come la risultante ( $r_\omega$ ) con origine ( $O$ ) di ogni infinita combinazione di vettori  $(x, y, z)$ .

Come esemplificazione, dato il vettore  $(0,8 ; 0,1 ; 0,1)$  si avrà  $r_{x,y,z} \approx 0,8124$  , ovvero con dimostrazione geometrica come la diagonale di un parallelepipedo  $(0,8 ; 0,1 ; 0,1)$ .

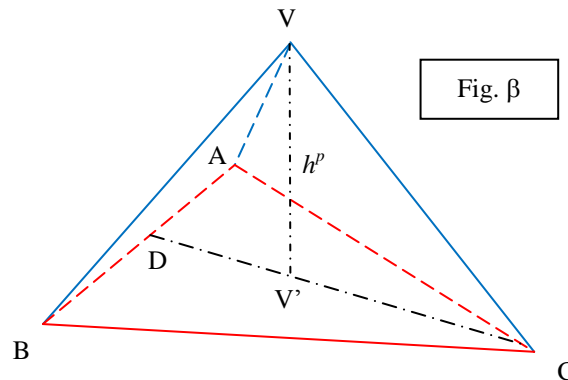
Per conseguenza, il livello di *massima libertà distribuibile equamente* tra  $(x, y, z)$  in uno spazio  $N^3$  è pari a un vettore  $(0,3\bar{3} ; 0,3\bar{3} ; 0,3\bar{3})$ , la cui risultante  $r_\beta$  è  $\approx 0,5774$  che, *come semplice e pura* osservazione:

- (1) corrisponde alla diagonale del cubo con lato  $0,3\bar{3}$ , tale che  $\sqrt{3} (0,3\bar{3}) \approx 0,5774$  che si proietta dall'origine ( $O$ ) con angolo di  $35^\circ 26'$  ca. rispetto al piano bidimensionale  $x, z$ .
- (2) corrisponde, *come valore* del vettore di massima libertà distribuibile equamente  $(0,3\bar{3} ; 0,3\bar{3} ; 0,3\bar{3})$  a quello del valore della tangente di  $30^\circ$  e della cotangente di  $60^\circ$  di una circonferenza trigonometrica piana.

Inoltre, ancora come *semplice osservazione*, si immagini che lo spazio generato dalla funzione  $z = 1 - x - y$  sia la base di una piramide (*tri-gonale*) che:

- (3) abbia  $O (x, y, z = 0) \equiv V$  (vertice-apice della piramide).
- (4) abbia tutti gli spigoli  $VA = VB = VC = 1$ ; cioè gli stessi vettori della massima libertà  $(1 ; 0 ; 0)$  ;  $(0 ; 1 ; 0)$  ;  $(0 ; 0 ; 1)$ .

- (5) abbia l'altezza  $h^p$  uguale al vettore di massima libertà distribuibile equamente, quindi  $\approx 0,5774$ .
- (6) sia un tetraedo non regolare (la *base* della piramide è diversa dalle sue *tre* facce) inscritto in un cubo di lato 1.



Tentando ora di rispecchiare il modello con la realtà, si devono fare alcune libere considerazioni che appaiono logicamente collegate alla libertà come qui intesa:

- l'esercizio della *libertà sociale* è *privo di significato* in assenza di uno o più enti su cui esercitare questa libertà (la relazione dell'individuo sarebbe solo quella con la Natura).
- Dato questo e data l'impossibilità, sia logica e sia concreta, di avere la società del singolo, si deduce che non può esistere una società in cui un ente non faccia valere la propria volontà su un altro (l'uomo agisce comunque e nell'agire esercita la sua volontà, quindi la libertà). Perciò non esiste un ente (individuale o collettivo) che a maggiore o minore livello non privi di una quantità ( $q$ ) qualsiasi della libertà altrui.
- La distribuzione della libertà avviene lungo il *continuum* scambio-conflitto (detto sopra), quindi in termini di negoziazione che, in quanto agire, dipende dal processo di azione-agire (valorizzazione, intenzione, volontà, cioè la Prima congettura) e dalla funzione Risorse→Potere, inteso anche come il processo *Macht→Herrschaft* e non solo come l'ovvia minaccia o l'uso stesso della forza.
- In questo senso, come negoziazione delle diverse preferenze (azione-agire), non possono definirsi se non in termini di relativismo culturale quali siano le libertà concesse e/o negate. La norma è l'espressione immediata di questo relativismo, fermo che la loro efficacia dipende esclusivamente dal processo di azione-agire.
- Qualunque sia il suo dinamismo, la distribuzione della libertà di un ente è sempre dentro quel limite fisicamente invalicabile perché lo spazio di libertà totale ( $SL^{TOT}$ ) e disponibile per tutti gli enti ( $x, y, z \dots n$ ) è sempre inferiore allo spazio di libertà che sarebbe necessario per raggiungere l'uguaglianza della libertà totale ( $SL^{UT} = n \times N; x = y = z = \dots = n = 1$ ).
- L'impossibilità di esercitare la pura libertà totale simultanea (fatta salva la sola *Condizione unica di piena libertà*) nonché l'altrettanto *unica possibilità* della *massima libertà distribuibile equamente* (ovvero relativamente limitata) sembrano dimostrare l'impossibilità di costruire una democrazia perfetta, vale a dire la garanzia della quanto più ampia espressione ed esercizio della propria volontà.
- Dato l'insieme di condizioni della *pura libertà* nella sola relazione dell'individuo con la Natura, della *Condizione unica* sempre più difficile tanto più aumentano le dimensioni del sistema sociale, della *Massima libertà distribuibile equamente* e dalla funzione *Risorse→Potere* che dovrebbe aumentare la sperequazione, quella difficoltà (fino alla im-



possibilità) di costruire una democrazia perfetta sembrerebbe tanto maggiore quanto maggiori sono le dimensioni del sistema dello spazio sociale considerato.

- Se questo è vero, la migliore democrazia (fino alla democrazia perfetta) è attuabile tanto più ci si avvicina all'atomo sociale (fino all'estremo individuo). Quindi nelle forme di organizzazione locale (δήμος) delle risorse e del potere (κράτος-κράτέω), avanzando il processo di *Localizzazione* in reazione al processo di *Globalizzazione*.

Infine, stante le condizioni di sviluppo delle forze produttive (nel modo di produzione del capitale), la sperequazione crescente (dimostrata dai dati empirici) e la numerosità reale dei raggruppamenti sociali (spazi di  $N^n$  dimensioni), il regime democratico a livello nazionale in ogni sua forma *non può lontanamente promettere l'uguaglianza* essendo chiunque degli individui all'interno di strati sociali comunque gerarchizzati, necessariamente disuguali e *attrattori* della libertà altrui. Con la gerarchizzazione della funzione individuale di  $R \rightarrow P$  alcuni gruppi (ceti o classi) sono egualitari soltanto in apparenza. La presunta democrazia globale si presenta quindi semplicemente nelle forme più diverse di conflitti tra gruppi al cui interno si divide e/o condivide la quota di libertà.

Sembrerebbe così che:

- Nella dimensione  $N^2$  il valore massimo dell'equità per ogni singolo ente è pari a  $\lambda 0,5$  con carenza di  $\lambda 0,5$  non distribuibile affinché si ottenga una ipotetica uguaglianza di libertà totale ( $SL^{NUT}$ ).
- in  $N^3$  quel valore massimo dell'equità si riduce ed è pari a  $\lambda 0,33\bar{3}$  con carenza di  $\lambda 0,66\bar{6}$  non distribuibile ulteriormente.
- le logiche figure in  $N^2$  e in  $N^3$  affinché si producano spazi sociali di dimensioni congrue alla libertà totale sono, rispettivamente, un quadrato (1 : 1) e un cubo (1: 1: 1). E così di seguito fino a giungere in  $N^n$  dove si ottiene un campo vettoriale  $n$ -dimensionale e una serie infinita di iperpiani.
- in  $N^n$  il valore della libertà di equità, e quindi dell'uguaglianza riconosciuta proprio come uno dei pilastri, è un'autentica chimera *per chiunque la proclami*, laddove il semplice valore sperequato  $\lambda E = 0,1$  (stante la realtà fattuale della sperequazione, cioè la sua considerazione qui quale postulato, ma riveniente da dati empirici esterni) può significare e significa la supremazia di (E) su un altissimo numero di altri enti {A} che non possono fisicamente tentare di raggiungere singolarmente un valore  $\lambda A \geq 0,1$  che eventualmente potrebbe essere attribuito a un gruppo, ma comunque non distribuibile al suo interno; vale a dire che, fintanto che permane l'unione del gruppo si possono eventualmente sommare risorse e autonomie che consentano maggiore libertà rispetto ad altri gruppi con cui questo entri in scambio-conflitto.
- anche nel caso in cui  $x, y, z$  tendono *volontariamente a zero*, cioè *se ognuno riflette verso gli altri due la propria quota di libertà avendo al centro del suo interesse della Prima congettura il valore di Alter*, allora si ottiene il *massimo della libertà comune*, per cioè la libertà sociale. Così questa libertà sociale e comune *sembra effetto della rinuncia*, ma non raggiungerà mai la sua totalità. A mano a mano che questi valori si riducono (proporzionalmente o no) per ognuno – e ovviamente senza che alcuno li catalizzi appropriandosene – si ricompono solo il valore visto sopra della massima ed equa distribuzione ( $\approx 0,5774$ ). Non è più possibile aumentarla senza che qualcuno degli enti ( $x, y, z$ ) l'appropri a sé, o anche qualcuno (p.es.  $y$ ) raccolga una parte di quella libertà che un altro (p. es.  $x$ ) ha ceduto o rinunciato a favore del terzo ( $z$ ). Vale a dire, in breve, senza che almeno uno dei tre, nel momento stesso in cui raccoglie quella parte in più di libertà ceduta dagli altri, non venga meno al vincolo del suo proprio interesse per *Alter* nella sua congettura di valore.

- è mistificatoria la posizione di presunta libertà degli enti che avendo valori infinitesimi di  $\lambda$  possono aumentarla perché ciò avviene esclusivamente tentando di attrarre a sé le altre quote infinitesimali degli altri enti a loro più o meno equivalenti. In questo senso si evince che la lotta e la combinazione di scambio-conflitto si produce per lo più ai confini inferiore e superiore delle stratificazioni sociali *classificate per risorse ampiamente intese*, ovvero *status* e appartenenza grupale.<sup>385</sup> Non è difficile, quindi, comprendere come a tale scarsità di libertà ottenibile l'attrazione di poche frazioni di valore da ognuno degli enti in  $\{A\}$  comporta una immediata salita nella propria quantità  $(0 ; 1)$  di libertà. Resta sempre da ricordare che ogni frazione attratta riduce la libertà dell'altro.

Prima di chiudere questa parte del paragrafo e proseguire con il concetto di libertà, ricordo comunque al lettore che quelli presentati in questo studio sono sempre modelli che servono per l'analisi e la speculazione teoretica e allo stato attuale non hanno pretesa di quantificazione immediata, né di applicazione nella vita reale. Come anche ricordo che qui si tratta di un livello di matematica fondamentale e semplice che serve, tra l'altro, per facilitare la comunicazione

Si tratta quindi di modelli cui l'applicabilità, cioè quella parte finale e conclusiva della prima frazione dell'infinito processo della scienza, potrà trovare la sua realizzazione mediante il loro successivo sviluppo, il che richiederebbe anche l'attività di altre, diverse e in alcuni campi ben superiori competenze.

---

<sup>385</sup> Il servo è poco rischioso (meno intenso) per il signore, ed egli scambia o ha conflitto essenzialmente con l'altro servo o il suo superiore diretto. L'insieme dei servi, invece, rappresentando più risorse può scambiare o confliggere direttamente col signore e con maggiori *chance*. Ciò eleva la negoziazione al livello del signore. Il signore, invece, negozia con maggiore intensità con l'altro signore dal quale può ottenere molto o perdere molto. Questo del servo e del signore, ovviamente, è uno stereotipo. La vita moderna è ovviamente più complicata di questi semplici rapporti di produzione, ma questa dinamica vale per molti altri esempi: salariati-sindacati e capitale, studenti-associazioni e professori, e così di seguito.

## 2.7 Della libertà: conclusioni.

Sembrerebbe quindi ovvio, tale che non necessita alcuna ulteriore spiegazione, che gli atomi sociali e i raggruppamenti umani si trovano ben all'interno di questi due punti estremi (0; 1) e che la negoziazione della volontà è condizione necessaria, essendo implicito che nella negoziazione – anche di senso – si deve intendere la presenza di una razionalità economico-conveniente quale parte della dinamica dominante dell'agire e dell'agire sociale (e che conduce anche allo scambio quale azione fondamentale della socialità).

La libertà, quindi, è azione manifesta della volontà, è perciò conseguente *modus* di agire, e come tale risiede in un oggetto e nel suo valore sostantivato e perciò aggettivabile; pertanto, come per il valore in generale, la libertà senza il suo valore è cosa priva di senso.

A prescindere dall'uso che ne viene fatto, la libertà è quindi espressione di volontà e il suo valore è dato dalla capacità di far valere quella volontà avverso l'insieme *Alter* {A}. La volontà, cioè quel risultato di valorizzazione (sempre individuale, oggettivo e soggettivo) che conduce alla scelta all'agire, è data dalla relazione diretta con la funzione risorse-potere ( $R \rightarrow P$ ) vista sopra. Così, come pure s'è visto sopra, è anche uno *spazio libero*, cioè uno spazio qualsiasi in cui possa essere espressa quella stessa volontà – un'oasi di tranquillità *procurata*, un'amena campagna, una poltrona in un salotto, fosse anche lo *sgabuzzino* della propria casa. Libertà, di pensare (e quella c'è sempre per almeno fantasticare sull'azione), ma soprattutto libertà di agire, quindi di manifestare la propria volontà (azione) e tentare di attuarla (agire). Solitudine, quindi, come un palliativo di quello che gli uomini chiamano col nome di libertà essendo, invece, *uno spazio di potere elevato in quanto non v'è traccia della presenza e della negoziazione con Alter*.

L'impossibilità della libertà, quindi, ovvero l'unica e sola possibilità di un'equa ripartizione, è un peso che molti uomini fanno reggere alle spalle di altri.

*Libertà di e libertà da* sono concetti tratti da un testo di Sen<sup>386</sup> che, come dice egli stesso, derivano da Isaiah Berlin e sono coinvolti nel ragionamento sulla libertà. Ma questa “libertà individuale come impegno sociale”, e “l'etica che sta a fondamento del mondo in cui viviamo”<sup>387</sup> sono a quanto pare molto improbabile buonismo, legittimo, lecito e lodevole se condotto innanzi dall'uomo comune o dal religioso, ma veramente strano se proposto da scienziati. Insomma, quando questi, per dirla con Madge, si trasformino dall'essere un osservatore partecipante a un partecipante senza osservazione.

Non sono un profondo conoscitore di Sen del quale ho fornito sopra soltanto la descrizione del *The Impossibility*, e neppure mi interessa perché come ho detto più volte ci vorrebbe un potere infinito per assimilare tutto il conoscibile, tuttavia la proposta di un sistema di mercato e di un capitalismo “dal volto umano” sembra poca cosa in quanto il modo di produzione del capitale *possiede una* sola dinamica, quella di un rapporto sociale tra salariato e capitalista (come rappresentante del capitale) e del prezzo necessario che ne fa entrambi consumatori di qualsiasi merce.

Il voler rallentare o regolare il “mercato lasciato a sé”, non è né capitalismo, né socialismo. E affermare come fa Sen e *molti altri* che il modo di produzione del capitale può essere regolato e guidato è una pura e semplice illusione. Certo, questo che ho preso ad esempio, è un libro datato (1990), ma il problema non è per questo risolto, anzi, proprio nel momento in cui egli (e altri) doveva predire il futuro del capitalismo, si lascia andare a una proposta di coscienza sociale e di sovrastruttura che dirigono *immediatamente* la struttura.<sup>388</sup>

---

<sup>386</sup> A. Sen, *La libertà come impegno sociale* (Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli 1990), Economica Laterza, Prima edizione, Giuseppe Laterza & Figli, Roma-Bari, 2007, pp. 4 e 5.

<sup>387</sup> A. Sen, *La libertà come impegno sociale*, cit., pp. 4 e 5.

<sup>388</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione I, *Strumenti paradigmatici, Il materialismo storico* ( $\beta$ ).

Affermare, quindi, che “la consapevolezza che un’accreciuta proprietà di qualcuno può accompagnarsi a una *perdurante* privazione di altri ha rafforzato gli argomenti a favore di un impegno sociale nei confronti di coloro che sono meno avvantaggiati dal processo economico”<sup>389</sup> è prima di tutto un errore. Poi è un’offesa drammatica ai poveri che con l’*a dir poco eufemistico* concetto-termine di “meno avvantaggiati dal processo economico” si vedono spogliati anche del riconoscimento della loro condizione. Nel mondo della proprietà e della libertà di proprietà, essi sono espropriati del loro termine significativo.

Come sto tentando di dimostrare<sup>390</sup> il prezzo è elemento tipicamente sociologico prima di essere semplicemente economico, e il prezzo (economico) è sfruttamento (economico) puro. Inoltre, essendo il prezzo economico *l’unico codice* di relazione del mercato ed essendo il mercato elemento necessario per il capitale, è letteralmente impossibile che il mercato stesso possa redistribuire equamente, né possa essere regolato salvo nel caso del suo annullamento. Il tentativo di regolazione del mercato capitalistico, infatti, non è altro che oppressione e compressione del mercato stesso, essendo questo cineticamente teso all’espansione per il profitto.

Le crisi del *Welfare* e quello del modello renano dimostrano solo questa verità, e ciò è dovuto al fatto noto che all’aumento della ricchezza globale corrisponde la disegualianza della distribuzione tale per cui *non c’è solidarietà che regga* avanti alla perdita di redistribuzione del profitto. E questo vale per tutti gli individui posti nella piramide della stratificazione sociale in relazione a quello che ho chiamato il *Continuum della pauperizzazione*.<sup>391</sup>

E allora ecco spuntare queste pseudo categorie *Libertà di* e *Libertà da*.<sup>392</sup>

Il dito è quindi puntato sulle mistificazioni in cui incorrono – e pare non di rado – anche gli scienziati sociali che sembrano far annegare e scomparire molto pericolosamente le dinamiche che dominano il vivere sociale.

Il processo di un qualsiasi *Ego* appare esprimersi quindi in: 1) valorizzazione dell’ente, 2) volontà, 3) scelta, 4) azione, tale per cui al maggior possesso di risorse corrisponde un sempre maggiore potere che implica una sempre maggiore libertà, *sempre e ovviamente che sia manifestata come volontà, il che non implica necessariamente l’egoismo, ma l’ego egoico che mette al centro del suo interesse qualsiasi ente egli preferisca*. E tutto ciò prescinde tanto da concetti quali lecito, legittimo o legale quanto, invece, s’avvicina molto di più all’idea di legge dell’uomo economico e sociale, legge sociale: dinamica dominante.

Risorse-potere, inteso come processo implica la condizione di libertà quale risultato seriale, cioè in modo sequenziale, espresso dalla  $\{R_i \Rightarrow P_i\} \Rightarrow L$ , dove ogni coppia (R) e (P) fornisce la (L) che specifica la qualità e la quantità dell’azione, per la produzione delle successive fasi di (R) e (P).

Per tutto quanto detto, quindi, *la libertà è la capacità di agire esclusivamente secondo la propria volontà*. In tal senso essa è massimamente relativa, cioè priva di qualsiasi senso assoluto (universale) di valore, associandone molti relativi proprio dall’agente (*Ego*). In questo *Ego* è ovviamente compresa la coppia concettuale di giusto-ingiusto nell’ambito assoluto soggettivo (perciò *relativo a*) del giudizio di valore di *Ego* stesso.

In questo senso, si vede come il *concetto* di libertà è spesso confuso da molti con la *condizione* di minore oppressione, ovvero di ridotta oppressione in cui l’oppressione stessa

---

<sup>389</sup> A. Sen, *La libertà come impegno sociale*, cit., p. 97 – corsivo mio.

<sup>390</sup> Soprattutto come si vedrà nel Libro secondo con l’agire strettamente economico.

<sup>391</sup> S. Delli Poggi, *Marx dentro Marx* (con note aggiunte alla prima edizione), Kappa, Roma, 2007; *Dialettica e consumatore quale elemento dialettico rivoluzionario*, in «Sociologia», A. XL, n. 3, 2007, pp. 79-105, e *Sulla scienza economica e sociale*, in *Le cause e la storia*, Parte II, Armando, Roma, 2008, pp. 75-230.

<sup>392</sup> Rispettivamente intese come libertà positiva di poter fare e libertà negativa di non dover subire, così come Isaiah Berlin le presentò nel suo saggio *Due concetti di libertà* (1958). Ma in verità sono concetti che si perdono negli studi dei più eminenti filosofi e pensatori che, solo a voler considerare qualche nome dell’epoca più recente, elencano i vari John Locke, Adam Smith, Thomas Malthus, Jeremy Bentham, John Stuart Mill.

esiste ancora, tale per cui diviene volgare parametro valutativo quando si giustappongo diverse organizzazioni e regimi statutari così che si esalta una libertà relativa che non è libertà, ma solo un livello qualsiasi. Insomma, un volgarmente detto “meglio qui che lì”.

E allora, come detto sopra, risulta evidente che a prescindere da qualsiasi concettualizzazione si dia del termine libertà, o piuttosto, se anche ognuno intenda la libertà di *agire a favore dell'altro*, questa porta in sé l'*espressione della propria volontà così come è stata pensata* (anche valutata), quale essa sia, cioè *anche a favore dell'altro*. Anche se *Ego* decidesse per esempio di attivare autonomamente un processo di aiuto verso *Alter*, si tratterebbe ancora di volontà imposta poiché non terrebbe in conto la volontà dell'altro e non prevedrebbe la negoziazione che invece, prima o poi, deve essere considerata quando si entri nello spazio sociale di *Alter*.

L'aiuto incondizionato come riflesso della volontà di *Alter* nel processo di azione-agire di *Ego* sarebbe impossibile a meno dell'annichilimento (in questo caso volontario) dello stesso *Ego*, tale per cui sarebbe la libertà di questo ad essere annullata ( $E = 0 ; A = 1$ ).

Invece, l'aiuto che *Ego* giudica valido per *Alter*, cioè le buone ragioni di *Ego* verso quelle di *Alter*, devono passare verso un processo che tende all'annichilimento di *Alter*. E questo può essere tanto il lavoro degli scienziati nel Pendjab raccontato da Boudon,<sup>393</sup> come pure l'esportazione di una democrazia o di una religione.

Se la volontà di *Ego* si spinge a questi estremi, per esempio nel caso tendenziale opposto di ( $E = 1 ; A = 0$ ), non si vede perché e come vi sia un limite *naturale*, giacché questo limite rinvia comunque e necessariamente alla volontà dell'agente. L'immaginario di questa autodeterminazione della volontà (che come detto non prevede alcun necessario rispetto della volontà dei soggetti-oggetti su cui cade la volontà agente) sta nella forma del *re spietato*, che è tale per novantanove casi di fila, salvo poi essere clemente il centesimo caso, anche se crimine efferato e gravissimo, e magari godere della propria autogrificazione riguardo alla sua volontà di clemenza.

Pur ammettendo cambiamenti di direzione ma *sempre secondo la propria volontà*, se questa volontà cinetica di *Ego* ha la tendenza di porlo in quella direzione (1 ; 0) si rende necessario l'intervento di un'altra forza cinetica per mutare quel moto. Ecco così che i primi due elementi si incontrano, ed avendo ognuno il proprio moto cinetico, in attuazione e conseguenza delle loro relazioni compongono il primo sistema dando origine a un moto dinamico, che per l'alta mutabilità e variabilità delle componenti degli elementi diviene un sistema altamente complesso, cioè ad alta mutabilità.<sup>394</sup>

Vi è perciò un punto di negoziazione (scambio-conflitto), essendo evidente che *il punto limite è quello che impedisce l'azione* così come era stata elaborata in origine e come andrà elaborandosi *in itinere*. Il limite della libertà di *Ego*, quindi, non è affatto il raggiungimento dei *presunti e banali limiti* dati dalla libertà di *Alter*, ma il punto in cui l'azione-agire di *Ego* incontra e si scontra con quello di *Alter*, tanto che, di là da oscillazioni, entrambe le forze restano ferme nello stesso punto.

Come più volte detto, anche nella autolimitazione di uno dei due, che pure è ammessa e avviene, si rileva *la volontà propria* e quindi la libertà e la scelta personale di decidere *an-*

---

<sup>393</sup> Boudon racconta sia il fallimento di questa ricerca sia la doppia valenza tra la razionalità soggettiva dei contadini che ritenevano utile alla propria economia il fatto di avere molti figli, a dispetto della razionalità oggettiva del governo e dei ricercatori stessi che ritenevano utile e più conveniente la riduzione del numero dei figli, tale per cui da questo punto di vista stimavano irrazionale il comportamento dei contadini. Qui si parla di razionalità sostanziale *versus* razionalità soggettiva o limitata che più in profondità analizzerò successivamente con Simon – cfr. R. Boudon, *Razionalità soggettiva e disposizioni*, in L. Sciolla, L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, cit., p. 37 e segg.

<sup>394</sup> Si ricordi il paragone fatto sopra tra le scienze fisiche e chimiche con le scienze sociali, tale che la mutabilità dell'oggetto è tendenzialmente superiore per le seconde piuttosto che per le prime.

che a favore dell'altro e non solo a suo danno, e questo sempre nell'autonomia che risulta dalla dinamica  $y = \Psi(\bar{x}; \bar{t})$ .

È proprio il caso di ripetere che “I Cartaginesi (...) «diedero via libera ai vinti solo quando furono stanchi di uccidere».”<sup>395</sup>

Le stranezze, invece, riescono a raggiungere le più alte armoniche quando altrove si legge: “Il problema [Stato-Mercato per una società Occidentale del benessere] non sfugge ai liberali, che esprimono accentuazioni sfumate in favore o della *libertà* o della *uguaglianza*. I *liberali libertari* concepiscono i diritti degli individui come riconoscimento illuminato, fatti salvi i diritti altrui. I *liberali egualitari* ritengono validi quei diritti che siano permeati da un principio di uguaglianza (Spragens 1998: 37-38).”<sup>396</sup>

C'è da restarne allibiti per ognuno dei tanti motivi già discussi.

La stessa Hannah Arendt<sup>397</sup> afferma che bisogna far chiarezza sui diritti umani. Questi, infatti, sono basati – secondo la Arendt – sulla dimensione decisionale e partecipativa, individualmente, ma esclusivamente in termini collettivi per partecipare alla “creazione del mondo”. La consapevolezza priva di illusioni mostra che “Non si nasce eguali; si diventa eguali come membri di un gruppo in virtù della decisione di garantirsi reciprocamente eguali diritti. La nostra vita politica si fonda sul presupposto che possiamo instaurare l'eguaglianza attraverso l'organizzazione, perché l'uomo può trasformare il mondo e crearne uno di comune, insieme coi suoi pari e soltanto con essi”.<sup>398</sup>

Ovviamente questo pensiero concorda col mio solo *esclusivamente per quanto attiene il riconoscimento di disuguaglianza*, mentre è distante per quanto attiene la volontà dell'uomo a fare. Cioè l'espressione di forza preponderante e predominio della sovrastruttura sulla struttura non è accettabile se non per in termini rivoluzionari politici e per *brevi periodi*, rispetto al procedere della Storia dell'agire dell'uomo e alla sua sistematica incongruenza tra *Atti e Fatti*. In questo senso è la Storia stessa e non la mia opinione a dirmi che la volontà non è applicabile immediatamente ma solo mediamente.

Così, la libertà degli uomini sembra traslare e anche volteggiare in uno spazio idillico tra esaltazione dei diritti dell'individuo e le dichiarazioni di uguaglianza, magari con l'aggiunta della fraternità. Purtroppo per questi modellisti dell'assurdo, che pure oppongono la separazione del modello dalla realtà pur attuando la realtà su quei modelli, quella realtà è fatta di ben altre cose.

Un esempio per tutti è dato da quei viaggi della disperazione che se da un lato ricordano che l'uomo tende alla (*sua*) libertà, dall'altro dimenticano la *libertà* delle guardie di confine che gliela impediscono in nome di un *libero* governo per il benessere e la *libertà* dei propri cittadini. E così anche la solidarietà, oltre a essere un elemento della coscienza sociale e della sovrastruttura che non può trovare applicazione definitiva perché letteralmente privo del *principio di necessaria coerenza* con la struttura *attualmente dominante*, diviene una limitazione della libertà, vale a dire un'espressione della volontà altrui. Per questo, poiché è sempre importante addurre le prove di quanto si afferma, si consideri la condizione dei proprietari abruzzesi (probabilmente i più deboli di risorse e quindi di potere verso lo Stato italiano) che a causa del terremoto del 6 aprile 2009 hanno subito e subiscono l'esproprio delle loro

---

<sup>395</sup> G. Granzotto, *Annibale*, A. Mondadori, 1980 (1992), p. 185.

<sup>396</sup> S. Rizza, *Welfare e democrazia. I soggetti*, Franco Angeli, Roma, 2009, p. 80 – corsivo nel testo. Si noti che in questo contesto la critica non è rivolta all'autore, che qui opera esclusivamente come mezzo, ma in generale a quegli scienziati della società che sembrano sostenere con forza concetti quali l'eguaglianza e la libertà senza l'adeguata demistificazione delle dinamiche sociali lanciandosi, invece, soprattutto verso le politiche sociali. Insomma, quelli dei frutti marci dell'Illuminismo quando sbocciarono i fiori dell'ideologia.

<sup>397</sup> Che certo non può essere definita una illiberale priva di speranze per un'azione umana impegnata nella *Po-lis* e atta costruire quell'idea di mondo migliore ormai svanito anche nella mancanza di partecipazione.

<sup>398</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, titolo originale, *The Origins of Totalitarianism*, 1951, introduzione di Alberto Martinelli, traduzione di Amerigo Guadagnin, Einaudi, Torino, (1967), 2004, p. 417.

terre in nome di un “bene nazionale e superiore”. E in questo senso sono tantissimi gli esempi di quella che i codici chiamano “pubblica utilità”.

Allora e per concludere questa parte, *il vero limite della libertà* va ricercato nella azione-agire dell’altro, che implica la volontà su un oggetto intenzionato o ente di valore e nell’interrelazione con la *potenza* e col *potere*, weberianamente intesi, tale per cui la libertà di *Ego* finisce *quando incontra la volontà, la potenza e il potere* di *Alter* che gli impedisce di procedere nella forma che *Ego* aveva scelto nel tipo autonomo e/o autoreferente che corrisponde all’immaginato progetto dell’azione di Schütz.

Quando la volontà di *Alter* incrocia ed è abbastanza forte da opporsi alla cinèsi della volontà di *Ego*. Da lì, da quel momento in poi, tra *Ego* e *Alter* procede la negoziazione che in tutta evidenza si sviluppa dal concetto di economia-convenienza dell’uomo economico e dell’uomo economico e sociale, così come si presenta nella dinamica storico-materialistica. Tale dinamica, che tiene conto degli enti materiali e immateriali intesi come valori da valorizzare, agisce entro i confini di quella che ho chiamato la matrice dello scambio e del conflitto,<sup>399</sup> essendo entrambe le azioni (scambio e conflitto) *del tutto complementari in termini di interazione* all’interno di un qualsiasi raggruppamento sociale, ovvero tra i vari e diversi raggruppamenti. Dall’inizio, cioè già dall’atomo sociale in poi, la coppia concettuale scambio-conflitto è negoziazione e quindi è il senso più profondo dell’interazione stessa. Oltre agli ulteriori effetti, *risorse e potere*, quando espressi nella relazione funzionale di cui ho dato conto, sono perciò la dinamica dominante che implicano *anche* la libertà e il suo grado di manifestarsi nell’azione.

Detto altrimenti, nei termini della Teoria dei valori, si tratta dei diversi valori  $y_i$  di ogni processo di valorizzazione dato da  $y = \Psi(\bar{x} ; \bar{t})$ , nel processo di azione-agire ( $0 \rightarrow 5$ ).

- Se la libertà è la *capacità* di *Ego* di *realizzare la propria volontà* qualunque sia,
- Se la *piena libertà* è il *potere (Herrschaft)* di attuare il suo progetto, cioè agire socialmente la propria azione così come è stata pensata senza interferenza da parte della volontà di *Alter*,
- Se questo *Alter* è *comunque considerato* nell’agire (sociale) di *Ego*,
- Se questo agire la propria libertà include il dare e il prendere, cioè è altamente discrezionale il qualsiasi direzione di interesse di *Ego*,
- Se gli spazi sociali, dall’atomo in su, contengono questi *Alter* che sono altrettanti *Ego* con le loro rispettive risorse e ognuno con le caratteristiche appena date,
- Se tutto rientra nella negoziazione scambio-conflitto, (e si comprende il prezzo tipicamente sociologico di poter e quanto esercitare la propria libertà che, qui, assume la specifica di economico-conveniente),
- Allora la libertà è *sempre limitata* e relativa, per ciò determinata e determinabile sempre da qualcuno e/o qualcosa che possiede le risorse necessarie e sufficienti per esprimere quella sua volontà. Libertà di prendere o di lasciare, di ottenere e di concedere. La libertà è *un attributo* della azione-agire.

Ora chiudo questo teorema sulla libertà e la seconda parte queste conclusioni con una soluzione *possibile ma non probabile*. L’accenno è già stato sopra in vari tratti e tuttavia vorrei riproporlo proprio in chiusura attraverso una domanda: 1) premesso che ogni punto di distribuzione della libertà è un punto di equilibrio nell’infinità dei punti di equilibrio possibili, e quindi *nel perenne disequilibrio*. 2) Data l’impossibilità oggettiva di raggiungere la piena libertà in qualsivoglia raggruppamento sociale. 3) Possono gli uomini sperare di raggiungere almeno il massimo della libertà possibile, cioè sotto la condizione dell’uguaglianza?

---

<sup>399</sup> Cfr. S. Delli Poggi, *Marx dentro Marx* (con note aggiuntive alla prima edizione), cit.

Evidentemente sì, in termini matematici.

Presumibilmente no, in termini realistici.

La soluzione – che ripeto è possibile in quanto tale, ma per quanto tale è anche improbabile – è quindi una sola: gli uomini possono sperare di raggiungere *quel valore* di libertà solo attraverso la rinuncia. *Solo avendo la volontà di rinunciare e rinunciando.*

La possibilità di una flebile speranza risiederebbe nell'altrettanto flebile probabilità che ogni individuo sul pianeta, nato e nascituro, impegni completamente la propria esistenza a rinunciare a favore di ogni altro individuo fino al punto in cui tale cessione non diventi addirittura conflitto per far accettare il ceduto. Comunque una prova di forza, quantunque il risultato conduca alla massima equità possibile nel campo di una libertà impossibile.

In termini logici secondo il teorema qui dato, il *massimo della libertà possibile è perciò la cessione di tutti gli spazi di libertà.* È la rinuncia alla negoziazione perfino, perché è ovvio che la negoziazione tende a trattenere parte del valore, qualunque esso sia e a favore o svantaggio di chiunque. Tende cioè alla costruzione di aspettative che sono sia materiali, sia e soprattutto sociali, vale a dire rinuncia alle aspettative di ruolo, oppure la rinuncia alla reciprocità come nel caso dell'aspettativa (o obbligo) di restituzione nel dono di Mauss.<sup>400</sup> Questo sembrerebbe evidente poiché se, *anche individualmente e senza accordo tra le parti, tutti rinunciano a tutto* diviene una conseguenza *l'equità della misura del valore* della rinuncia (non del rinunciato o del rinunciabile). Vale a dire che non potendo attuare alcuna comparazione tra i valori attribuiti ai singoli enti dai singoli *Ego*, può equipararsi solo il valore totale degli enti rinunciati (ceduti, offerti, tralasciati ecc.), tale che  $(y_i^E:1 = y_i^E:1)$ . Quindi il *valore assoluto*. Così si mette in atto il processo di *dis-tensione* che conduce *pro moto suo* proprio al massimo possibile, e che quindi raggiunge il valore già dato sopra.<sup>401</sup>

Questo perché, in sintesi, tutti cercano la libertà dell'altro e cedono spazio, ma proprio per la loro ricerca della libertà dell'altro non possono obbligarlo a prendere, né obbligarlo a non cedere in quanto sarebbe privazione della loro volontà e quindi privazione della libertà. lo spazio occupato e gli enti di valore sarebbero nel limite della equa distribuzione.

Questo vale perché, raggiungere invece la equa distribuzione per tensione è *praticamente* impossibile poiché tutti gli elementi del sistema (dimensioni) tirerebbero ognuno verso la propria parte (ogni dimensione stessa), dovendo poi miracolosamente rallentare (vale a dire negoziare) quella tensione e quindi *conservarla senza accrescerla quando ognuno alla volta o tutti assieme abbiano raggiunto il massimo valore possibile* (cioè una volta raggiunto l'equilibrio di questa tensione ideale). Giungere quindi a quella *dis-tensione* che, tuttavia, sarebbe ed è tensione costante. In questi termini la negoziazione perde quasi totalmente  $(\infty - 1)$  la possibilità di centrare l'obiettivo perché questo è un solo punto centrato nello spazio dei possibili punti infiniti in cui agiscono tutte le tensioni di tutti gli attori sociali.

Insomma, dopo avere concorso e lottato in ogni campo della vita umana si dovrebbe all'improvviso iniziare a cedere limitando l'eccezionale forza dell'esagerazione dell'uomo. Vale a dire proprio quell'avidità che porta l'uomo oltre i suoi stessi confini per conoscere, amare o godere, cioè volere in ogni campo della sua vita.

Nella realtà, invece, seguendo sempre il processo di tensione non è possibile procedere verso e giungere ad altro che un qualsiasi equilibrio (nel *disequilibrio*) in cui la posizione di uno è sempre migliorabile solo a danno della posizione dell'altro. Un disequilibrio che è generato necessariamente dal diverso contenuto individuale della funzione  $R \rightarrow P \rightarrow R'$  che come tale può solo continuare a produrre disequilibrio. Nel processo di *dis-tensione*, invece,

---

<sup>400</sup> M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, I edizione 1925, edizione italiana con introduzione di Marco Aime, traduzione di Franco Zannino, Giulio Einaudi, Torino, 2002. In particolare vedi la *Introduzione: Del dono e, in particolare, dell'obbligo di ricambiare i regali* (dell'Autore), e cap. I, *I doni scambiati e l'obbligo di ricambiarli (Polinesia)*, pp. 3-30.

<sup>401</sup> Per esempio in un gruppo  $N^3$  di tre individui  $\cong 0,5774 ; = \tan 30 ; = \cot 60$ .



nonostante la disuguaglianza del contenuto di  $R \rightarrow P$ , si ha l'unico e insuperabile punto di collisione proprio nel massimo della libertà che non può essere valicato perché nessuna delle dimensioni raccoglierà l'ulteriore ceduto, l'ulteriore rinuncia, essendo la rinuncia la dinamica del processo e non dovendo proprio cambiare nulla nel suo moto cinetico come invece dovrebbe avvenire nel suo opposto. La tensione di auto-annichilimento personale diventa così il processo di *dis*-tensione.

Detto altrimenti, nel processo di tensione la libertà massima (punto unico) è impossibile se non mediante un *tiramolla* di direzione tensione-distensione, ovvero di negoziazione continua, ovvero di scambio-conflitto continui, che abbia come risultato quello di *colpire perfettamente quel solo e unico punto* di massimo della libertà possibile pari a (0,5774). Nel processo di distensione, invece, qualunque siano le azioni-agite da ogni componente del gruppo (o comunità, o altro raggruppamento sociale), qualsiasi sia il livello di resa di  $R' \rightarrow P \rightarrow R$ , ogni agire di *Ego* a favore di *Alter* termina davanti all'*inevitabile* rispetto della volontà di *Alter* che, reciprocamente, ha *Ego* come oggetto-obiettivo del suo valore.

Insomma, in un caso tutti cedono senza mai raccogliere e raggiungono immediatamente il centro col valore massimo possibile, nell'altro tutti tirano e si contrastano.

E qui non credo che potrei essere oggetto della critica di Cerroni come la rivolge a Durkheim che, "contro le premesse del metodo, sembra talora suggerire risposte filosofiche e addirittura etico-religiose."<sup>402</sup>

Se non v'è dubbio che moltissime religioni potrebbero rispondere almeno *in Atti* alla soluzione data, altrettanto mi sembra non vi sia dubbio che ho qui tentato di affermare ciò che si può, al massimo ciò che si vuole, ma non ciò che si deve.

Tuttavia, questa potrebbe essere una soluzione nietzchiana, cioè quella di richiedere un uomo tanto forte in sé da essere un autentico *Übermensch*, ma dove c'è ampio posto anche per l'*Egoico stirniano* poiché entrambi sono esseri assoluti. In questa soluzione, come per alcuni tratti della Teoria dei giochi, la mossa migliore per tutti sarebbe la *non cooperazione*<sup>403</sup> coniugata alla *massimizzazione del valore dell'altro*. Un apparente gioco di parole che tuttavia riporta il punto sulla scala valoriale dell'individuo, la sua aumentata responsabilizzazione che corrisponde a una congruente deresponsabilizzazione della società, perché è da lì che si genera il suo agire nonostante il magma caotico che egli deve affrontare.

Si conclude, quindi, che un generico *Ego*, come un individuo ampiamente nella norma, considerando la sua economia-convenienza sarebbe di fronte a un *dilemma*<sup>404</sup> che *lo vedrebbe scegliere tra un solo punto di equità* nel caso di  $E: y = y_i^A$  e *tra gli infiniti punti di non equità* nel caso di  $E: y = y_i^E$ .

Eppure questo processo che dovrebbe essere conveniente per la società, sembrerebbe a prima vista diventare così antieconomico e anticonveniente per l'individuo *Ego*, nel senso che il suo valore si omogeneizza unicamente su *Alter*. Ma a una più attenta visione non è così perché, nonostante il proposito di annichilire sé stesso, l'individuo *Ego* mantiene sempre fissa la sua dinamica dominante (il suo valore  $y$ ) dell'agire individuale e quindi sociale. E inoltre, è proprio l'agire sociale ( $4 \rightarrow 5$ ), cioè la *dis*-tensione di ogni altro *Alter* dell'insieme  $\{A\}$  che mantiene libero l'individuo *Ego*.

Quale sia il risultato empirico di questo dilemma, la scelta che *Ego* compie nel vivere quotidiano, è visibile in tutti i fenomeni della società a ogni osservatore attento, ovvero del vivere in comune quale sia il raggruppamento di riferimento.

La lezione della libertà?

---

<sup>402</sup> U. Cerroni, *Introduzione* a É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, cit., p. XIV.

<sup>403</sup> Intesa sia come fattuale, cioè come scelta strategica, sia come nella teoria dei giochi, cioè senza possibilità di accordarsi preventivamente prima di scegliere la strategia (la scelta senza informazione perfetta).

<sup>404</sup> In realtà ben più complesso del semplice cooperare-non-cooperare perché ciò avviene alternativamente secondo la convenienza rilevata nel sistema in cui è immerso pro-tempore.

La libertà di almeno due, di un atomo sociale, quando non sia espressione della volontà di uno solo, pur tendente al bene dell'altro, è negoziazione, dal che si deduce che chiunque non si oppone vive della volontà e della libertà dell'altro. Anche il papa di Roma è *Sant'uomo*, tuttavia in nome della sua giustizia e del suo modo di vedere il mondo, alla fine imporrebbe la cancellazione del divorzio, dell'aborto e delle possibilità contraccettive e più d'altro ancora, esattamente come da altre parti (le altre dimensioni) se ne tenta una qualche affermazione o prevaricazione fino all'abuso.

Talché potrebbe anche valere la frase "Ma libertà non è cambiare padrone. Non è parola vana ed astratta. È dire senza timore, è *mio*, e sentire forte il possesso di qualcosa, a cominciare dall'anima. È vivere di ciò che si ama."<sup>405</sup> Così – ed è continuo e inevitabile nella relazione uomo-uomo – ogni volta che l'agire di uno invade l'agire di un altro, per l'altro, ovvero per molti, la lotta è l'unica speranza di una forma di libertà. E la lotta è un agire dell'azione-agire, come pure il tralasciare o il subire sono inevitabili nel vivere in società.

In fondo, in tutto quanto qui s'è scritto, studiato e sviluppato, sembrerebbe proprio che ci siano «*infinite possibilità, basta solo aggiungere il significato*».

Ora, in questo punto finale di questo Primo libro, la Prima congettura, la funzione Risorse-Potere e la funzione della Libertà impossibile e, per ragioni che sarebbe ozioso sottolineare, non ancora come leggi ineccepibili, sembrano almeno essere state dimostrate come *dinamiche dominanti* dell'agire e dell'agire sociale.

---

<sup>405</sup> E. Bennato, *Briganti se more*, Coniglio Editore, Roma, 2010.

## Sezione VI

### 2.8 Una riflessione metodologica. Alberto Marradi, *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori*.

Si dà ora conto del lavoro di Marradi<sup>406</sup> proprio perché egli lo presenta come un “nuovo metodo per indagare i valori”. Ovviamente, per stessa ammissione dell’autore, il metodo non è affatto nuovo in quanto si tratta di “venticinque anni di lavoro” in cui lo ha sperimentato, provato, affinato, avanzato e quindi, come spesso avviene tra gli scrittori, riunito e presentato infine in una forma più compiuta.<sup>407</sup>

Quali che siano gli intendimenti di Marradi nell’offrire ora (2005) per allora un “nuovo metodo”,<sup>408</sup> ritengo comunque utile segnalarlo al lettore soprattutto perché l’autore parla di rilevare i valori, della definizione di valore,<sup>409</sup> di dimensioni valoriali e altro ancora.

Insomma, anche questo lavoro contribuisce a organizzare quella cassetta degli attrezzi di cui parlano diversi autori e ai quali mi associo poiché, se è vero che esiste un rapporto circolare e virtuoso tra teoria e ricerca, non si può proprio fare a meno di raccogliere, studiare e analizzare la teoria dell’oggetto che qui interessa.

In sintesi, nel metodo del *Raccontar storie* si tratta di arricchire la tecnica dell’intervista e lo strumento del questionario anche mediante la proposizione di storie. Episodi realistici (e anche reali) che sono proposti ai soggetti affinché egli ne dia le sue opinioni, ovvero ne manifesti gli atteggiamenti e quindi, per conseguenza, i valori.

Inutile sembrerebbe dire che Marradi considera tutti i più noti problemi metodologici al riguardo, e di essi ne offre la sua soluzione.

Per il fine di questo mio lavoro, invece, sembra opportuno segnalare in forma di elenco quegli aspetti che maggiormente possono interessare una Teoria dei valori con il conseguente tentativo di costruire uno strumento idoneo alla rilevazione dei dati. Si tratta, in specie, di brevi stralci di ordine soprattutto metodologico di cui ho voluto prendere debita nota, e da cui ho volutamente escluso *Le storie* in sé.

- Dimensione valoriale – già vista sopra, ma per l’aspetto descrittivo del senso dei valori – “quando intendo trattare due valori (o famiglie di valori) contrapposti: il termine *dimensione* suggerisce infatti l’idea di polarità, ed è particolarmente utile perché spesso i valori si presentano in coppie polari.”<sup>410</sup>
- “Come c’è una dimensione nord/sud o una dimensione destra/sinistra, così si può parlare di una dimensione particolarismo/universalismo, con riferimento al fatto che i vari membri di una cultura occupano varie posizioni lungo il supposto continuum che va da un estremo di particolarismo a un estremo di universalismo – e analogamente per le altre dimensioni analizzate.”<sup>411</sup> Per quanto sostenuto da Marradi lo “stabilire stretti collegamenti semantici” e per quanto ciò sia reso complicato dalla

---

<sup>406</sup> A. Marradi, *Raccontar storie* (...), cit.

<sup>407</sup> Si trova traccia di questo anche in M. Roccato, *La rilevazione empirica dei valori*, cit., p. 42, in *Studi sui valori*, numero monografico, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLIX, 1-2008, pp. 3-121 – proposta cui, tuttavia, Roccato non sembra offrire molto spazio tendendo egli essenzialmente a rilevazioni con metodi quantitativi. Cfr. vol. 2, Parte II, sezione III, *La Modernità*.

<sup>408</sup> Diverse volte fa cenno all’originalità del suo strumento, soprattutto rispetto alle *vignette* anglosassoni, tanto da far pensare al testo come a una dichiarazione di paternità. Cfr. p.es. n. 1, p. 207.

<sup>409</sup> Parte II, sezione II, *La concezione fondamentale del valore* (d).

<sup>410</sup> A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 18 – corsivo nel testo.

<sup>411</sup> *Idem*, p. 19: “Allo stesso modo il concetto di particolarismo fornisce il filo che collega tutta una serie di comportamenti che si manifestano in settori dell’esperienza anche molto distanti fra loro.”

inclusione di significati i più ampi,<sup>412</sup> penso che il valore semantico (p.es.) di odio non dovrebbe – come normalmente si fa – essere contrapposto a quello di amore, in quanto non rispondenti al senso che ogni soggetto dà e ha di ogni segno quale portatore semantico. Ci può essere ostilità (verso qualcosa o qualcuno) che non raggiunge l'odio (*idem*), anche se odio è il termine che può essere espresso dal soggetto, ovvero l'ostilità stessa, quando non sia confusa con una vena di indifferenza (che è altra cosa ancora). L'ostilità non giace in un presunto continuum Amore-Odio perché *Ego* può essere estremamente ostile verso *Alter* senza necessariamente odiarlo; eppure l'ostilità è concettualmente ammessa nell'odio. Sembra invece doversi dare proprio un valore all'odio; e se pure non sarà come la misura generale e convenzionale di un chilogrammo di pane, sarà almeno la misura particolare di un valore qualsiasi di un soggetto qualsiasi (p.es. una scala Osgood o simile). Insomma, le difficoltà semantiche e quindi di senso che ogni soggetto dà per un solo termine (odio, amore ecc.) e che sono ineludibili, non dovrebbero essere moltiplicate correlando direttamente due di questi termini. L'uso del modello A-non-A è una proposta che potrebbe superare almeno questa difficoltà aggiuntiva data dall'immediata polarizzazione di due termini *apparentemente contrapposti*. Sembrano [per questo] permanere le situazioni di fatto in cui gli stessi apparenti valori si manifestano poi con azioni del tutto incongruenti e incoerenti coi valori dichiarati e/o assunti.

- La storia di Marradi è “un episodio costruito e presentato in modo da stimolare una reazione da parte dell'intervistato, inducendolo a prendere posizione sull'argomento e a rivelare così le sue opinioni di valore in modo più completo e meno sorvegliato di quanto faccia di solito quando risponde a una domanda diretta. [Una storia] (...) abbastanza [ma con molte eccezioni] vicino al mondo vitale.”<sup>413</sup>
- La storia di Marradi ha nella *vignette* “uno strumento strutturalmente identico”.<sup>414</sup>
- Alla narrazione di quella che si potrebbe chiamare la storia-tipo, avendo immerso il soggetto in un contesto di maggiore intensità che non sia quello dato da una domanda perfettamente organizzata, e avendo avuto così il soggetto il tempo di acquisire e maggiormente comprendere le informazioni, il ricercatore (anche solo l'intervistatore) può porre la sua domanda diretta sul tipo: “che cosa farebbe lui [l'intervistato] in quella situazione nei panni di un certo protagonista dell'episodio; oppure cosa dovrebbe fare il protagonista (o un altro personaggio della storia), oppure chi ha ragione fra i vari personaggi, e perché.”<sup>415</sup>
- “Dato che con questo genere di intervista si vogliono ottenere informazioni su quello che i soggetti effettivamente ritengono giusto, non su quello che dicono e magari pensano di ritenere giusto (...), una delle condizioni del successo è la capacità di creare un'atmosfera che induca l'intervistato ad abbassare le sue difese, facendogli dimenticare per quanto possibile il fatto che non si tratta di una vera conversazione. (...) Questa naturalezza è in netto contrasto con la natura dello scambio in un'intervista strutturata (...). Quanto più l'intervista somiglia a una conversazione, tanto più è probabile che il colloquio faccia emergere le reali convinzioni valoriali dell'intervistato”.<sup>416</sup>
  - o È certo logicamente presumibile che per il soggetto cada così la struttura che lo difende e forse si esalta la sua sincerità, ma *la domanda* (e non la critica negativa) è anche questa: *quanto* implica la situazione del racconto?

<sup>412</sup> A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 18.

<sup>413</sup> *Idem*, p. 29.

<sup>414</sup> *Idem*, p. 32.

<sup>415</sup> *Ibidem*.

<sup>416</sup> *Idem*, pp. 36 e 37.

- Se, infatti, la situazione del contesto del racconto ha successo, si immagini lo stato di eccitazione emotiva (a qualsiasi livello di intensità) che a sua volta induce a una dichiarazione di valore (scelta) troppo lontana – e non si sa quanto – dalla realtà fattuale del soggetto nel senso di esaltare il suo valore soggettivo riducendo forzosamente quello oggettivo.
- *Quanto* implica in termini di valore la situazione in quel momento?
- In sostanza comunque una reazione che rompe l'equilibrio tra  $\bar{x}$  e  $\bar{t}$ .
- Come nel rapporto tra psicoanalista e paziente, l'intervistato può abreagire, “cioè manifesta delle reazioni emotive violente e scomposte.”<sup>417</sup>
- “Nelle ricerche con le storie la qualità del ricercatore è cruciale.”<sup>418</sup>
- “(...) essi [Alexander e Becker] assimilassero la ricerca con le *vignettes* a un esperimento.”<sup>419</sup>
- “Un'intervista in cui le storie giochino un ruolo fondamentale non può certamente essere somministrata a chiunque.” E seguendo l'indicazione di Robert Bogdan e Steven J. Taylor afferma che non tutti hanno una uguale capacità di comprensione e di verbalizzazione; di fatto discriminando il metodo solo a coloro che abbiamo un non meglio specificato grado di “(...) «sufficienti capacità di verbalizzazione».”<sup>420</sup>
- Ancora riferendosi a Bogdan e Taylor (1975, p. 114) Marradi afferma “l'arte del *probe*”, cioè l'intervistatore “(...) «deve *probe* [sondaggio in profondità] per i particolari della vita e delle esperienze del soggetto» (...)”. Pilotare e arricchire andando anche oltre – dice Marradi – a un significato estensivo del termine, così che chiama *probe* “ogni intervento suggerito all'intervistatore dal particolare andamento di una specifica intervista. (...) Dato che il *probe* ha natura contingente, non è concepibile una lista scritta di *probes*.”<sup>421</sup>
- A parte una sequenza di storie che non richiede particolari sottolineature, quello della *reiterazione del colloquio* sembra invece estremamente interessante e cogente proprio perché è un punto essenziale del *continuum*  $C \rightarrow M$ . In questo frangente non sono d'accordo che “non è il caso di rinviare a un anno dopo” il secondo colloquio<sup>422</sup> perché per me è importante l'aspetto del mutamento del soggetto e del suo contesto al fine di comparare gli elementi rivenienti dalle due analisi, compresi i diversi sensi dei termini e la loro valorizzazione. Sono invece d'accordo che si debba ripristinare un qualche rapporto, non fosse altro perché la profondità richiesta dalla maieutica del secondo colloquio aumenta già di per sé il rischio di rifiuto e anche di reazione scomposta, se non inurbana, da parte del soggetto.
- Riguardo a questo ultimo punto messo in relazione con ciò che Marradi chiama *probe*, direi invece che proprio la prima analisi sul primo colloquio del  $C \rightarrow M$  può generare quella lista di domande differentemente strutturate sulle quali il ricercatore (intervistatore) fonderà il secondo colloquio.
- “Si deve sempre insistere perché l'interlocutore motivi le sue scelte”.<sup>423</sup> Vale a dire il *perché* di cui parlo e che anche io ricerco nella motivazione dell'azione-agire. E inoltre, se “l'intervistato reagisce in modo incoerente e fa dichiarazioni auto contraddittorie, l'intervistatore non se ne può accontentare (...). Deve insistere ed esplorare in profondità (...) cercando di far emergere qualche preferenza, o quanto meno

<sup>417</sup> A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 42.

<sup>418</sup> *Idem*, p. 43.

<sup>419</sup> *Idem*, p. 57 – corsivo nel testo.

<sup>420</sup> *Idem*, cit., p. 175.

<sup>421</sup> *Idem*, p. 189 – corsivo nel testo.

<sup>422</sup> Anche perché sono esperimenti slegati da un tempo stabilito, i secondi colloqui che presento sono posteriori di oltre un anno ai primi.

<sup>423</sup> A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 196.

le ragioni dell'ambivalenza.”<sup>424</sup> Che siano una parte di quelle buone ragioni *à la* Boudon, ovvero le preferenze di Elster o dell'*homo œconomicus*?

- La trascrizione dei colloqui deve essere “quasi integrale (salvo ragionevoli e limitati tagli)” e compiuta dall'intervistatore stesso.<sup>425</sup>

Fin qui le indicazioni e le spiegazioni di metodo per quanto attiene alla raccolta delle informazioni o dati che dir si voglia.

Per quanto riguarda, invece, i modi di analisi dei risultati raccolti non mi sembra vi sia nulla di particolarmente decisivo nel senso della novità. Si tratta, infatti – quello proposto da Marradi – di un modo (o modi) intelligente, puntuale e scientifico, ma del tutto normale entro il consesso della schiera dei migliori ricercatori cui lo stesso Marradi appartiene. Un approccio evidentemente logico, che fa uso della rilevazione e della classificazione delle variabili manifeste e latenti; che ipotizza e vede anche riunioni di discussione con esperti e non; che utilizza analisi *bi*-variata o *tri*-variata; l'analisi delle risposte aperte con la loro ricchezza semantica; e tutto quanto la conoscenza del ricercatore scientifico-sociale può pensare di mettere in linea mentre osserva i dati che giacciono davanti a lui sul tavolo del suo laboratorio. D'altra parte è lo stesso autore ad affermare che esistono “numerosi modi in cui si può usare il materiale raccolto con questo strumento.”<sup>426</sup>

In questo le stesse capacità di Marradi sono la miglior garanzia per sé stesso e per il suo lavoro e forse, ancora una volta, vale proprio l'affermazione di Cavallaro che la ricerca ben fatta è quella fatta bene! Che tiene cioè conto di tutte le mille situazioni e attenzioni che la metodologia impone al ricercatore.

Un'ultima rilevazione va fatta sul metodo di Marradi: “nelle ricerche fino ai primi anni novanta ho usato le storie mescolate a domande dirette, scale Likert e batterie di termometri. Ma negli anni più recenti lo sviluppo dello strumento è stato svincolato da ricerche con interessi sostanziali e affidato a interviste composte esclusivamente di storie, a parte *un colloquio preliminare sul percorso di vita dell'intervistato*.”<sup>427</sup> Anche se nel  $C \rightarrow M$  il fondamento del primo incontro è diverso, giungendo fino ad accettare il canone principale della *Grounded Theory*, questo del colloquio preliminare, preparatorio per un successivo o altri incontri, risulterebbe proprio un elemento di particolare valenza per la ricerca con approccio qualitativo. Si potrebbe dire *quasi una ricerca di sfondo sulla ricerca individuale*.

Questo non implica che il ricercatore, pur non esplicitandole totalmente al soggetto, non abbia ben chiare le dinamiche della propria ricerca fin già dall'ovvio momento dello studio del suo disegno, e quindi non abbia ben chiaro l'oggetto verso cui condurrà il soggetto stesso già dal momento della prima analisi. E questo anche perché quando un uomo è chiamato a parlare liberamente del Mondo, in genere e senza difficoltà parla di sé stesso.

In conclusione, pur rilevando delle ottime questioni metodologiche, ovvero le istanze di questa natura cui dare risposta, questo metodo è diverso da quel *continuum* colloquio-maieutica ( $C \rightarrow M$ ) di cui parlo, anche perché il mio fondamento è il colloquio generico su qualsiasi argomento voglia il soggetto, vale a dire anche una frazione della sua storia di vita. Per me, quindi, non servono né una né cinque storie *à la* Marradi per attivare un racconto individuale e personale. Tuttavia quello stesso lavoro di Marradi non è distante per alcuni aspetti; soprattutto per quanto riguarda il tentativo – qualunque ne sia l'esito – di rispondere a quelle istanze metodologiche proprie dell'approccio qualitativo, di cui, una per tutte, è l'entrare in sintonia con il soggetto intervistato. Istanza che riviene già dall'idea empatica della sociologia comprendente di Weber, ma che va oltre segnando una linea che giunge fino

---

<sup>424</sup> A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 196.

<sup>425</sup> *Idem*, p. 197.

<sup>426</sup> *Idem*, p. 207.

<sup>427</sup> *Idem*, p. 231 – corsivo aggiunto.

a noi. Istanza cui tentano di dare una risposta molti ricercatori, e alla quale io ho voluto rispondere proprio con quel *continuum* che, se da un lato inizia con la pacatezza dell'*ascolto* nel colloquio su qualsiasi argomento intenda il soggetto, poi si spinge fino all'invasività estrema di quello che Ferrarotti chiama il duello maieutico. E ancora il duello maieutico non codifica a priori domande, con percorsi che poi – come avviene per le analisi di Marradi – attendono risposte che sono ricondotte a *momenti dicotomici così come vuole* il ricercatore. Si tratta certamente di un percorso che lo stesso Marradi usa per far rientrare magistralmente quelle variabili nell'ambito della costruzione di una matrice, preludio all'analisi quantitativa: "ogni storia dà origine a una o più variabili, tante quanti sono gli schemi. Di queste variabili si possono ovviamente ottenere le distribuzioni di frequenza e le relazioni con le variabili sociodemografiche", che conducono alla altrettanto magistrale costruzione di indici,<sup>428</sup> che tuttavia, seppur possibili, sono fuori a questo punto del mio metodo.

Il mio problema, tuttavia, relativamente ai due esperimenti che presento, è proprio quello di ascoltare prima, e intervistare poi, seguendo quello che il soggetto mi ha fornito e non tanto quello che potrebbe interessarmi, nel senso che sia la fase di intervista strutturata, sia e soprattutto il duello maieutico (che è senz'altro invasivo) si svolgono nel campo dei valori espressi dal soggetto in qualsiasi tema. Ciò non toglie, altresì, che ci si possa indirizzare su un tema specificato dal ricercatore quando si tratti di una ricerca specifica.<sup>429</sup>

Niente affatto secondaria, invece, è l'idea di compiere più colloqui o incontri, che come già detto pure trova accoglimento nel  $C \rightarrow M$  mediante un secondo incontro strutturato sulla base dell'analisi riveniente dal primo. Ma che poi si distanzia dall'idea di trattare le dimensioni valoriali *à la* Marradi in quanto qui si dovrebbe mostrare il mio strumento paradigmatico della dialettica.<sup>430</sup> Infatti, mentre Marradi, diciamo così, contrappone o rileva A con B (per esempio "particolarismo/universalismo") in cui si presentano le solite due dimensioni, l'analisi del *continuum*  $C \rightarrow M$  vorrebbe mantenere il modello *A-non-A* di ogni valore (oggetto intenzionato), e magari renderlo in correlazione a *B-non-B*, e poi a *C-non-C*, e così di seguito ogni volta che si aggiunge una nuova dimensione fino a un sistema multidimensionale di vettori, comunque costruito.

Ovviamente va sottolineato – e s'è visto sopra ne *La concezione fondamentale del valore (d)* – che è differente il senso e la definizione che Marradi dà al suo valore-valori rispetto al mio, che lo intendo sempre e comunque posto su ogni e qualsiasi ente materiale ed ente ed essenza immateriale.

Infine, *l'aspetto del mutamento come da me inteso*<sup>431</sup> non sembra ritrovarsi nell'analisi del metodo con le storie.

---

<sup>428</sup> Cfr. A. Marradi, *Raccontar storie*, cit., p. 218 e segg.

<sup>429</sup> Soprattutto in quelle commissionate da enti pubblici o privati. Ma ritengo sia già sufficiente all'inizio del primo incontro (colloquio) solo le dichiarazioni del ricercatore di 1) presentazione; 2) motivo: *ricerca sull'ambiente di lavoro*. già questo, pur con ulteriori ma brevissime informazioni senza esplicitare a fondo l'oggetto o la dinamica della ricerca, dovrebbe essere sufficiente per avviare la fase di colloquio che fornirà le informazioni per strutturare il secondo incontro, il quale, ovviamente, alla fine conterrà anche la domanda o le domande specifiche sul tema della ricerca, ovvero sulle ipotesi.

<sup>430</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione I, *Strumenti paradigmatici (a): Dialettica fondamentale*.

<sup>431</sup> Vale a dire in particolare quel mutamento (in genere) che riviene dalla conduzione dell'intervista-colloquio soprattutto nel soggetto, e che in qualche modo registrata sull'asse delle ordinate dell'analisi del contenuto nella forma del  $C \rightarrow M$ . Cfr. sopra, Parte II, sezione VI, *Un primo livello empirico della Teoria dei valori*, par. *Continuum iterativo Colloquio-Maieutica. Un esperimento su due soggetti*.

## 2.9 Una proposta metodologica per la costruzione di una Scala dei valori.

Semberebbe chiaro, almeno dalle esperienze di vita di ognuno, che non è mai facile indovinare i valori *effettivi* degli altri, cioè proprio quelli che hanno *capacità di effetto*, rapportandoli ai propri. E questo sia nel senso di una estremamente improbabile perfetta congruenza dello stesso ente che abbia lo stesso valore per due soggetti *Ego* e *Alter* ( $y_i^E \equiv y_i^A$ ), sia nel senso di una ancor più improbabile perfetta congruenza di *un'intera scala* di questi valori, vale a dire anche una lista perfetta di preferenze, cioè la

$$\sum_{i=1}^n y_i^E$$

che rappresenta un insieme di azioni intenzionali agite da *Ego*.

Come si sapeva fin dall'inizio nel tentare di penetrare nelle dinamiche dominanti dell'agire, il campo è esattamente uno spazio  $n$ -dimensionale con infiniti punti e la congruenza perfetta, cui si dovrebbe aggiungere anche quella della *sincronia di mutamento* (cioè quella temporale), diviene altissimamente improbabile, come pure s'è visto nella *Condizione unica* della piena libertà. A questo si aggiunga ciò che i ricercatori conoscono benissimo, cioè la veridicità o meno delle risposte fornite dal soggetto stesso, anche e per quanto questo si sforzi di essere sincero, ovvero ritenta proprio di esserlo.

Queste e molte altre sono le difficoltà che saranno comunque affrontare qualunque sia l'esito ottenuto dall'esperimento. Quindi, senza ripercorrere i noti problemi di ordine metodologico ed epistemologico che continuano ad alimentare il dibattito, passo a produrre la proposta per questo tentativo.

È certamente possibile 1) raccogliere le dichiarazioni di valore del soggetto.

È possibilissimo 2) produrre valori comparativi tra il *dichiarato* e l'*effettuato*.

Vale a dire – e qui lo recupero – la differenza tra quello che io chiamo, da un lato, l'*Atto* (parafrasando sia il senso giuridico, sia quello filosofico del linguaggio *à la* Austin), e dall'altro il *Fatto*, ovvero quei fatti effettivamente agiti dal soggetto.

Proprio relativamente alla Teoria della felicità di Austin, questo è il caso delle condizioni di classe  $\Gamma$ , in cui si trovano gli abusi, ovvero gli atti ostentati ma vacui e l'insincerità. Nel caso in specie, va proprio riportata una nota di James Opie Urmson in cui afferma che “Di tanto in tanto Austin usò altri nomi per le diverse infelicità. Ne vengono forniti alcuni *se può interessare*: A.1, Non-azioni; A.2, Azioni scorrette; B, Disguidi; B.1, Esecuzioni improprie; B.2, Non-esecuzioni;  $\Gamma$ , Mancanze di rispetto;  $\Gamma$ .1, Dissimilazioni;  $\Gamma$ .2, Non-adempimenti, Slealtà, Infrazioni, Indiscipline, Violazioni.”<sup>432</sup>

*Thank you professor Urmson. These are extremely interesting.*

Atti e fatti, come da me intesi, non sono perciò uno scoglio immoto, ma una specie di iceberg che vaga più o meno liberamente e contro cui il ricercatore rischia continuamente di urtare. Allora la ricerca sui valori non può richiedere – perché non può ottenere – uno spazio sicuro dove orientarsi.

È così che per deduzione e solo preliminarmente, è possibile 3) accogliere l'idea già più volte ripetuta che i dati arrivano dappertutto. E questo e ancor più perché la Prima congettura pretende di essere valida per tutti *a-spazio* e *a-tempo*.

---

<sup>432</sup> J.O. Urmson, in J.L. Austin, *Come fare con le parole*, cit., p. 19, nota n. 3 – corsivo aggiunto.



### 2.9.1 Il *continuum* iterativo colloquio-maieutica $C \rightarrow M$ .

Per quanto ai punti 1), 2) e 3) appena dati sopra,<sup>433</sup> nonché per le ulteriori descrizioni, si tratta di una tecnica di intervista che, attivata a più riprese, dovrebbe consentire di fare l'analisi (regressione) dalla azione sociale (5) ai valori (0), e quindi permettere la sintesi (progressione) dai valori (0) all'azione sociale (5). Questa analisi parte con l'obiettivo iniziale *essenzialmente descrittivo e gerarchico* delle variabili-mutabili valoriali da cui modellizzare un insieme causale  $\alpha \supset \Omega$ .

Anche qui il lavoro tende a sostenere l'ipotesi del processo della formazione dei valori  $y$  e  $\alpha$ , anche se nell'immediato, cioè in questa tesi, ottiene più facilmente il risultato di rilevare i valori-oggetti intenzionati e quindi sostenere l'ipotesi dell'agire come orientamento da valori di enti materiali e immateriali su calcolo razionale ed economico-conveniente.

L'intervista – come è sintetizzato dagli schemi che seguono – è totalmente destruttura anche se, ovviamente, una certa strutturazione ha luogo, intesa tuttavia solo come progettazione dell'ambiente e specifica riflessione sulla conduzione *ex-ante*, tale per cui non si confonda *almeno in questi specifici casi* l'intervista libera con l'incontro privo di progettazione o totalmente improvvisato.

È vero che i dati arrivano da ogni luogo, ma sono quei dati quando riguardano l'agire individuale, che è in ogni luogo ove c'è l'uomo, e l'agire sociale, che è ovunque ci sia un fenomeno sociale.<sup>434</sup> Quindi è questa la prima garanzia sulla libertà dell'intervista, e comunque, quando si lavori sul campo intorno a un problema specifico, una volta conclusa la prima fase (colloquio), sono le successive che porteranno al cuore del problema, cioè al fenomeno studiato e per il quale si richiede una spiegazione.

La prima strutturazione, nel senso appena detto, prevede quindi di attuare e conservare comunque la *necessaria* libertà del colloquio perché, in congruenza con le ipotesi, ogni uomo è un elemento *sub-atomico* della società, ed è anche un elemento unico tale per cui l'aspetto dello *status* e dei ruoli (che pure si evincono) *sono puramente descrittivi* e pur se influiscono sul comportamento, *non possono essere presi come elemento idealtipico immediato* per la costruzione di una scala o serie di valori o di preferenze di scelta. Si ribadisce, infatti, che il *focus*, il punto primario e fondamentale, non è posto sui valori come variabili interne al processo, ma *sul processo stesso come dimostrazione di una dinamica dominante*. Cioè quella di un individuo che massimizza il suo interesse *qualunque esso sia*, anche lontanissimo dalla solita e presunta o ufficiale normalità socio-culturale, ovvero da interessi egoistici, o da razionalità strumentale classica. Così il comportamento (agire) è l'esito di scelta di una valutazione, perciò un'azione economico-conveniente, tale per cui si giustificano, ma *esclusivamente in senso scientifico*, ognuno e qualsiasi dei comportamenti storici.

Trovandoci nella situazione tipica dell'intervista qualitativa (l'intimità dei valori e del processo razionale che è all'interno dell'uomo singolo) e in *applicazione della visione parallattica* che marca tutto il mio studio, ho immaginato di dover procedere mediante un cambiamento posizionale *in itinere* dell'intero processo di rilevazione. D'altra parte, come più volte espresso durante tutto il corso del mio studio, questo è il tipo di *paradigma privilegiato* che nella sua *condizione statica iniziale* pone l'osservatore (me stesso) nella coniugazione tra materialismo-storico e individualismo metodologico. Poi, innescato da lì il processo, il movimento dell'osservatore rispetto all'osservato è da considerarsi necessario, e anche sostenuto da quell'idea di anarchismo metodologico *à la* Feyerabend.

---

<sup>433</sup> 1) È certamente possibile raccogliere le dichiarazioni di valore del soggetto. 2) È possibilissimo produrre valori comparativi tra il *dichiarato* e l'*effettuato*. 3) È possibile accogliere l'idea che i dati arrivano dappertutto.

<sup>434</sup> Anche per lo stesso concetto di *folla*, è difficile trovare il punto in cui eventualmente finisce l'azione sociale secondo la definizione di Weber che qui è stata accettata.

Partito inizialmente dall'idea ricordata da Ilaria Tani,<sup>435</sup> cioè di un *continuum* che lega il *colloquio-conversazione* con le *interviste*, evito quindi la scelta di fissarmi su un punto qualsiasi di quel percorso, tale che ciò avrebbe comunque costruito un confine tra i due estremi. Estremi per i quali, e vale oggi come ieri, a “un limite l'intervistatore non utilizza nessun tipo di questionario; e all'altro limite egli impiega un questionario assai particolareggiato.”<sup>436</sup> Così, in questo ampio spazio dove comunque la ricerca attualmente chiederebbe una scelta, ho deciso, invece, di variare *in progresso* la mia posizione e il tipo stesso della tecnica e degli strumenti.

L'impostazione (e poi si vedrà l'esecuzione nell'esperimento) è stata quindi:

- *a doppio colloquio e analisi* (doppio incontro col soggetto, dove l'analisi del primo incontro è propedeutica al secondo);
- *a variazione di modalità* (per ognuno dei colloqui si è attuato un diverso tipo di rapporto tra l'osservatore e l'osservato, mettendo in atto diverse modalità dialogiche).

La grafica degli schemi alle pagine successive, forse ancor prima della grafica della scrittura, può rendere meglio la spiegazione di questo procedimento.

La descrizione delle fasi operative dell'intervista, cioè dei due incontri di intervista sono state fissate in:

- *Primo colloquio* (conversazione, intervista libera). Qualsiasi tema del soggetto. Un parlare tra te-e-me, quindi anche con frammenti di storie di vita. È vero che – a seconda della personalità del soggetto – esistono diverse difficoltà relazioni, ma è anche vero che esiste a monte una preparazione del colloquio in cui, non fosse altro perché il soggetto ha accettato l'intervista, queste difficoltà hanno subito una prima semplificazione. La volontà poi di parlare-di-me, quando opportunamente liberata o guidata a liberarsi, farà il resto per avviare il colloquio verso l'obiettivo del ricercatore. Se ci si pensa, in fondo, si chiede al soggetto di parlare della cosa più importante per sé, cioè lui stesso.
- *Prima trascrizione* (narrativa, con miglioramenti discorsivi, ma senza interpretazione,<sup>437</sup> possibile segnalazione dei termini sostituiti).
- *Prima analisi* (concetti notevoli, concetti sensibilizzanti-sensibili, concetti utili, concetti ricercati se in relazione alle ipotesi Prime). L'uso di più modalità dialogiche, di strumenti e la reiterazione dell'intervista (doppia intervista e doppia analisi) dovrebbe condurre sempre a *concetti sociologicamente più sensibili*. Una sorta di ricerca di sfondo sul soggetto e sul suo ambiente che nulla osta anche se si dovesse trattare di un lavoro specifico (p.es. un gruppo di lavoro nel suo ambiente).
- *Secondo colloquio* (intervista focalizzata, intervista direttiva, maieutica), tutte evidentemente sotto la condizione di Intervista semi-strutturata, il cui livello di strutturazione dipende da ciò che riviene dalla Prima analisi e quindi dalle note otto domande (chi, cosa, quando, dove, quanto, come 1, come 2, perché) verso cui il ricercatore voglia procedere. *Somministrazione* di scale di valutazione.
- *Seconda trascrizione*.
- *Seconda analisi* (concetti *omnia*, verifica/falsificazione delle ipotesi).
- *Sintesi*.

Questa organizzazione dello strumento d'intervista sembrerebbe anche rispondere ai processi di analisi e sintesi ( $5 \rightarrow 0$ ) e ( $0 \rightarrow 5$ ) che sono stati discussi sopra.<sup>438</sup> In forza di questi si dovrebbe riuscire a ottenere uno studio-osservazione verticale, e in forza del doppio incontro

---

<sup>435</sup> M.I. Maciotti, Convegno *L'intervista come fonte d'informazione*, 5-7 maggio 2009.

<sup>436</sup> G. Katona, *L'analisi psicologica del comportamento economico*, cit., pp. 521-522.

<sup>437</sup> Cfr. R. Cavallaro, *Storie senza storia*, cit., p. 29, e G. Gianturco, *L'intervista qualitativa*, cit.

<sup>438</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione II, *I processi d'analisi e sintesi*.

si dovrebbe riuscire a ottenere uno studio-osservazione longitudinale. A questo ultimo si ricollega il concetto di tempo esclusivamente come mutamento.

D'altra parte questa osservazione verticale-longitudinale (doppia o *n*-esima) sul *socius*, correlata all'osservazione verticale-longitudinale (*idem*) sui *socci*, trattandosi della combinazione delle  $t_i$  per ottenere anche  $x_i$  potrebbe anche configurarsi come una sorta di meta-analisi<sup>439</sup> poiché proprio le  $x_i$  sono il risultato di una (almeno) rielaborazione successiva di tutti i dati.

Vale a dire che *se*

$$\sum t_i \Rightarrow x_i$$

*allora*

$$x_i \times t_i = y$$

ferme le condizioni date sopra per la Prima congettura.

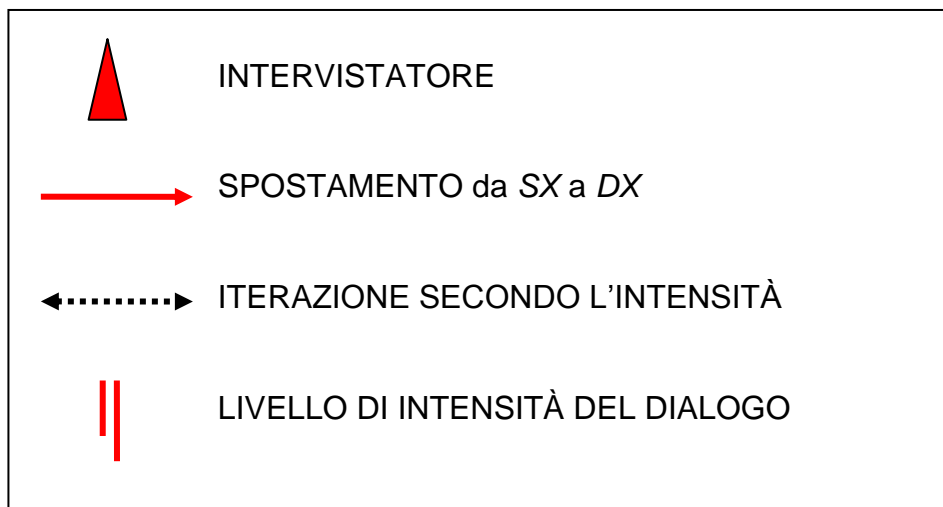
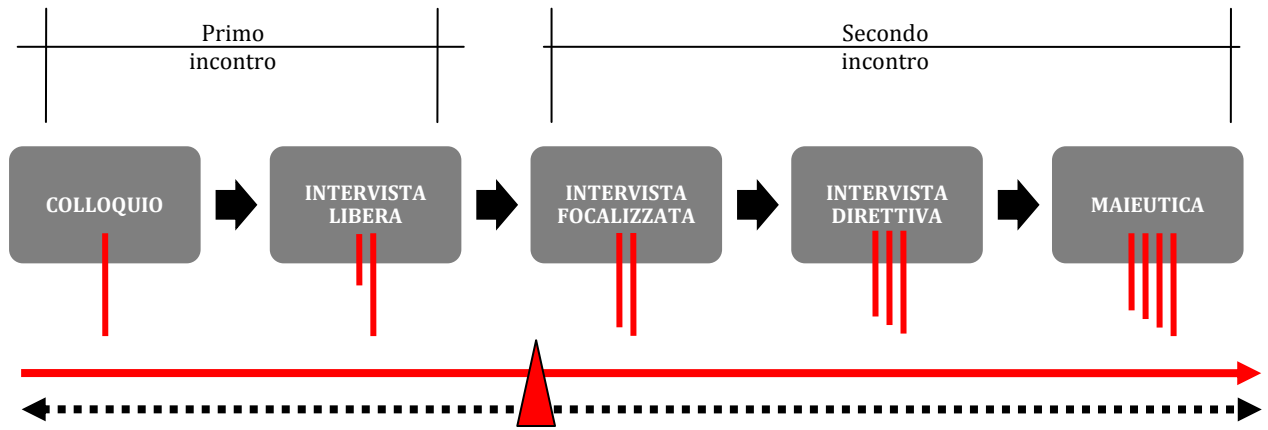
Secondo questa proposta e impianto ho proceduto a due esperimenti che sono riportati integralmente nel vol. 2, Parte III, sezione II, in cui sono anche incluse le ulteriori note metodologiche, e parzialmente descritti e commentati in questo volume, Parte II, nella sezione VII, *Un primo livello empirico della Teoria dei valori*.

Peraltro, come già detto più volte, l'esperimento qui proposto si ferma alla prima fase essendo il mio interesse ancora fissato sul collaudo e sulle rivenienze osservabili del metodo nel suo insieme, e non essendo i due casi (i soggetti) inseriti entro lo stesso spazio sociale, quindi non essendo *socci*.

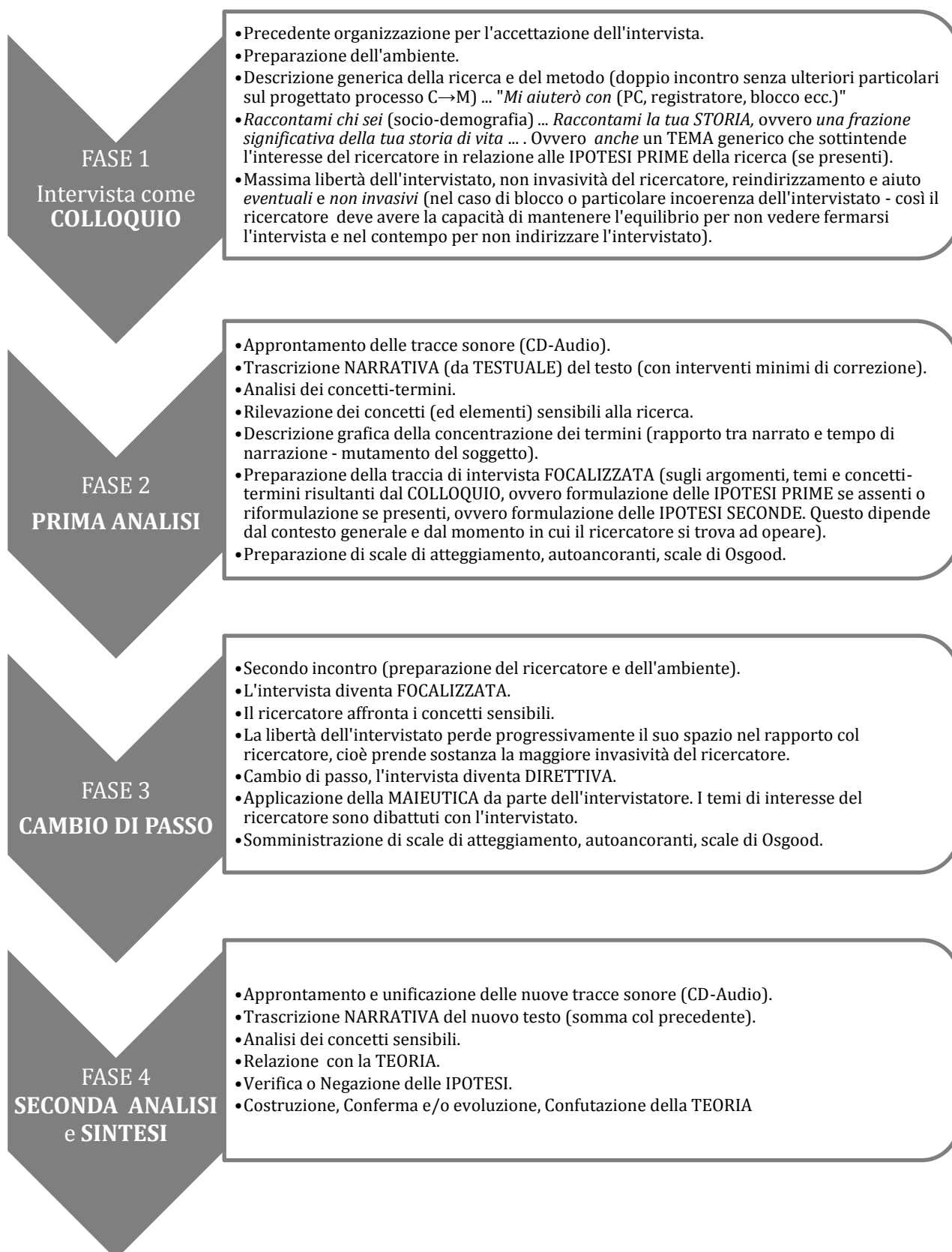
---

<sup>439</sup> L'osservazione e il suggerimento di pensare il tentativo *anche* in termini di meta-analisi mi giunge da parte di Mario Cardano cui per correttezza ho sottoposto i risultati della attività che ho svolto sui dati di seconda mano rivenienti dal suo lavoro. Lo sviluppo della meta-analisi è ancora in fieri, tanto che si discute tra quelli che affermano l'accezione e la distinzione tra un quantitativo come Meta-analisi propriamente detta e lavoro statistico per rafforzare indici, oppure un qualitativo come Revisione sistematica. Ovvero tra coloro che intendono la Revisione sistematica come un ombrello unico sotto il quale coprire tutto questo tipo di ricerche. In generale, per tutti, si tratta di strumenti di ricerca secondaria che integra i risultati di altri studi e che conduce a ulteriori risultati (spesso) più forti dello studio da cui sono stati tratti. In questo senso si percepisce come i dati quantitativi si prestino molto meglio a questo tipo di rivalutazione e uso, e infatti è in campo medico che la meta-analisi trova spazi molto idonei. La revisione sistematica richiederebbe, altresì, uno studio-ricerca descrittivo su un argomento di interesse, con particolare riguardo alla parte metodologica e dei risultati. In generale si potrebbero definire queste cinque fasi: 1) formulazione del quesito sul problema posto; 2) ricerca sistematica delle informazioni inerenti l'argomento; 3) lavoro di analisi sulla loro qualità o efficacia, validità ecc.; 4) lavoro di sintesi, depurazione dalle parti non essenziali (in termini quantitativi e/o qualitativi); 5) concordanza o discordanza, discussione intorno ai risultati.

**Schema illustrativo C → M.**



## Schema descrittivo C → M



## Sezione VII

### 2.10 Un primo livello empirico della Teoria dei valori.

Come anche annunciato nella *Prefazione*, si tratta, questo, di un lavoro diviso in due parti. La prima basata su dati di seconda mano e la seconda su una prima forma di esperimento. Quello che segue, pertanto, è la stesura integrale del lavoro sui dati di seconda mano, nonché la stesura parziale dell'esperimento, essendo questo contenuto, nell'estensione completa, nel volume di Appendice.

Date qui per confermate le brevi considerazioni di ordine metodologico ed epistemologico fornite<sup>440</sup> e che non riprenderò ulteriormente, procedo – oltre a tutta la ricerca e le analisi fatte sulle fonti della letteratura<sup>441</sup> – con quanto attiene a una parte più propriamente empirica, cioè a dire *la possibilità di traslare il Sillogismo della economia-convenienza e la dinamica della Prima congettura, in particolare, sui dati raccolti*. Si tratta come detto di un momento ancora sperimentale che per quanto già e più volte detto durante tutto il percorso, non conduce ancora a chiudere in forma definitiva e totale il circolo virtuoso tra teoria e ricerca. Ci troviamo, insomma a *un primo livello empirico della Teoria dei valori*.

Altresì ricordo che uno degli scopi di questo lavoro, e in definitiva la stessa Teoria dei valori, è quello di riunificare i modelli di *homo œconomicus* e di *homo sociologicus*, e quindi proporre un paradigma unico per le scienze sociali.

Per quanto detto e appena sopra e già accennato nei due paragrafi su Homans,<sup>442</sup> lavorerò in parte su dati di seconda mano e in parte su dati di prima mano, ma *questi ultimi solo in un tentativo di applicazione del continuum colloquio-maieutica*.

I punti che prenderò in considerazione per la Teoria dei valori sono i seguenti:

- dati di *seconda mano*, da Roberto Cipriani, *Percorsi di vita*.
- dati di *seconda mano*, da Mario Cardano, *Analisi del mutamento biografico*.
- dati di *seconda mano*, da Adriana Dadà, *Balie da latte*.
- dati di *prima mano*, sperimentale, il *continuum C → M*.

Questi autori sono stati scelti in quanto li ho incontrati nel mio percorso e con alcuni ho potuto tenere una corrispondenza epistolare per discutere, anche se brevemente, sulle mie elaborazioni riguardo al loro proprio lavoro.

Il lavoro sui dati di seconda mano è qui riportato integralmente in quanto già trattasi della mia analisi definitiva, non essendo ovviamente stato possibile verificare il risultato con gli intervistati. Queste analisi sui dati di seconda mano vogliono dimostrare la riconducibilità ai valori (sostantivati e aggettivati), quindi, come detto appena sopra, la possibilità di traslare il Sillogismo della economia-convenienza e la dinamica della Prima congettura.

Per favorire la lettura, ricordo ancora l'ipotesi fondamentale (prima ipotesi tra le *Ipotesi prime H<sub>1</sub>*) dell'agire e agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre orientato da valori*. È l'*ipotesi fondamentale* e riguarda la società tutta, in *ogni spazio* e in *ogni luogo*. L'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri, sempre mosso da una

---

<sup>440</sup> Cfr. vol. 2, Parte I, sezione unica, 1.6 *Il disegno della ricerca* e 1.6.1 *Approccio qualitativo come indirizzo principale*.

<sup>441</sup> Della ricerca strettamente bibliografica sui testi non saranno fornite ulteriori note in quanto ampiamente elaborate nelle parti corrispondenti – cfr. vol. 2, Parte II, sezioni I e II, nonché la sezione III con le relative conclusioni sulla selezione delle riviste della sociologia italiana.

<sup>442</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici*, (§1) *Homans il comportamentista* e (§2) *Homans il particolarmente vicino (Inclusivo di Norbert Elias)*. Cfr. G.C. Homans, *Le forme elementari del comportamento sociale* cit., da p. 144 del volume in esame sono elencati temi e risultati di ricerca.

*razionalità che, a diversi livelli di capacità, razionalizza i valori quali essi siano.*<sup>443</sup> L'uomo è sempre orientato verso oggetti intenzionati, enti materiali o enti ed essenze immateriali, che dotano di senso l'agire. Quindi, l'uomo agisce orientato *da* valori, e ognuno di questi è un valore che *ha un* valore. È questo il senso di questa *sociologia dei valori*.

Da qui in avanti, quindi, si presenta solo il lavoro nel suo procedere e i risultati, e le eventuali discussioni saranno strettamente connesse alle singole attività svolte, come pure potranno esservi ulteriori ed eventuali note metodologiche complementari al paragrafo *Metodi e strumenti* già richiamato. Tutto il lavoro, infatti, è proceduto secondo la reciprocità propria di quei Flussi descritti nel paragrafo *Circolo virtuoso tra teoria e ricerca*. Lo stesso dicasi per le ipotesi secondo quanto espresso nel paragrafo omonimo qui e nel vol. 2..

Inoltre, vorrei ricordare ancora una volta che un lavoro di questo tipo non può essere confinato né solo nella ricerca qualitativa, né solo in quella di tipo antropologico, etnologico e simili, e che invece qui si ammette la possibilità dell'uso di ogni metodo o tecnica comunque valide per raggiungere il risultato ricercato, come pure non è escluso il ricorso all'attività puramente speculativa e logica.

Insomma, a questo punto del lavoro, pur ritenendo di avere in mano ipotesi già ben elaborate e solide tanto da poter bastare a sé stesse come possibili assiomi, è soltanto questo lavoro continuo, complessivo e per molti aspetti parallelo che mi ha consentito e mi consente di produrre le mie affermazioni sul mondo, convinto per me di essere, tra teoresi e teoria, ancora nel campo della scienza.

Potrei anche subire l'accusa che queste mie affermazioni, per certi versi, potrebbero essere come quelle tanto discusse, quanto altrettanto accettate, topiche che Sigmund Freud asserisce, vale a dire l'Inconscio, il Preconscio e il Conscio, oppure Sé, Io, Super-Io e simili. La differenza sostanziale, tuttavia, non sta in una affermazione che non è né verificabile, né falsificabile, ma nell'affermazione di una *proposizione dimostrata vera in taluni casi*, della quale *non si sia riusciti a dimostrare la falsità in nessun caso* e che *perciò si presume vera in ogni caso*. Vale a dire il senso qui usato di congettura.

Assieme all'avvertenza di avere dato il massimo risalto possibile alla descrizione del procedere, ritengo che tutto questo è stato fatto nel rispetto dei principi di *pubblicità, controllabilità e ripetibilità* del procedimento scientifico.

Pur avendo tentato di costruirne qui la sintesi, poiché le affermazioni, le proposizioni *et similia* che apporto in questa mia trattazione sono sparse lungo tutto questo lavoro, comprendo la possibile difficoltà del lettore di mantenere una visione complessiva. E questo può avvenire anche se, oltre alla sintesi, abbia anche usato lo strumento della ridondanza comunicativa per recuperare in più luoghi quelle informazioni (*lato sensu*) e per metterle quanto più possibile a disposizione del lettore stesso. Più importante ancora è che, oltre a questa utilità, la ridondanza serve e servirà anche allo scopo di ricollegare questa analisi alle elaborazioni teoretiche-teoriche della Teoria dei valori.

Seguendo questa linea, ancora per opportunità di chiarezza, richiamo quindi quelle ipotesi Prime che fino a questo punto e in tutto il lavoro hanno trovato escussione.

In nota aggiungo anche i luoghi di trattazione.

- L'agire e l'agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre* orientato *da* valori. È l'ipotesi *fondamentale* di questo lavoro e investe la società tutta, in *ogni spazio* e in *ogni luogo*. L'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri,

---

<sup>443</sup> Anche i *frammentati* tipi weberiani (estremamente fluidi per esplicita dichiarazione dello stesso Weber) dell'agire "razionale rispetto allo scopo", "razionale rispetto al valore", "affettivamente" e "tradizionalmente", hanno tutti al loro fondo i valori che conducono all'agire stesso, qualunque siano i tipi che si vogliono enumerare o i valori che si vogliono considerare. L'agire, inoltre, è considerato come per lo stesso Weber, anche il *tralasciare* e il *subire*.

sempre mosso da *una razionalità* che, a diversi livelli di capacità, razionalizza i valori quali essi siano. Anche i *frammentati* tipi weberiani (estremamente fluidi per esplicita dichiarazione dello stesso Weber) dell'agire "razionale rispetto allo scopo", "razionale rispetto al valore", "affettivamente" e "tradizionalmente", hanno tutti al loro fondo i valori che conducono all'agire stesso, qualunque siano i tipi che si vogliono enumerare o i valori che si vogliono considerare. L'uomo è sempre orientato *da* valori, e ognuno di questi è *un* valore che *ha un* valore. È questo il senso di questa *sociologia dei valori*, cioè dell'Economia sociologia.<sup>444</sup>

- Il materialismo storico come *dinamica dominante* dell'agire sociale e dello sviluppo di qualsivoglia raggruppamento sociale. L'uomo economico e l'uomo economico-sociale.<sup>445</sup>
- Scambio e conflitto come concezione individuale del singolo all'interno del gruppo da estendere e sviluppare al gruppo stesso. Vale a dire che la storia di ogni società sinora esistita *non* è la storia delle lotte di classe, ma è *la storia dell'uomo contro l'uomo per il controllo delle risorse*. Il che non vieta l'interesse comune su un oggetto che, tuttavia, sia diversamente valorizzato da ogni singolo soggetto.
- L'agire come processo distinto tra *Ego* e *Alter*.<sup>446</sup>
- L'agire sociale come connubio dell'agire tra *Ego* e *Alter*, ovvero l'*Atomo sociale*.<sup>447</sup>
- Il sillogismo dell'uomo economico.<sup>448</sup>
- Il valore  $y$  ovvero la *Prima congettura*. Il modello dinamico del valore economico  $y$  e del comportamento sociale economico-conveniente  $\alpha$ .<sup>449</sup>
- La società è *esattamente la somma* delle sue parti.<sup>450</sup>
- Il connubio necessario tra *Risorse* e *Potere* ( $R \rightarrow P$ ).<sup>451</sup>
- La libertà come *uno dei prodotti* dell'economia-convenienza, della Prima congettura e della funzione  $R \rightarrow P$ .<sup>452</sup>

---

<sup>444</sup> È quella fondamentale trattata lungo tutto il percorso di studio e ricerca. in particolare, cfr. sopra, Parte II, sezioni II e III.

<sup>445</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione I, *Strumenti paradigmatici ( $\beta$ ): Materialismo storico* e nella versione integrale, vol. 2, Parte III, sezione I.

<sup>446</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione II, *I processi d'analisi e sintesi (e)*.

<sup>447</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione II, *Il principio dell'atomo sociale (f)*.

<sup>448</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione II, *Il sillogismo dell'uomo economico (g)*.

<sup>449</sup> Come per l'ipotesi fondamentale, anche la Prima congettura è trattata lungo tutto il percorso di studio e ricerca. In particolare, cfr. la Parte II, sezione III, *Economia-convenienza (a). La Prima congettura, o la fondamentale Dinamica dominante (b)*.

<sup>450</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione II, *Il principio dell'atomo sociale (f)* e sezione IV, *La società è la somma delle sue parti*.

<sup>451</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione IV, *La funzione risorse-potere*.

<sup>452</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione V, *Della libertà: il suo essere e il suo limite. La legge della libertà impossibile*.



### 2.10.1 I dati di seconda mano (elaborazione di testi raccolti da altre ricerche).

Da questa analisi possono iniziare a rivelarsi le variabili-mutabili valoriali da cui modellizzare *un* insieme causale  $\alpha \supset \Omega$ .

Avendo abbandonato il concetto restrittivo di valore come valore sociale o individuale che implichi maggiormente il senso etico-morale degli attori individuali e collettivi, *quel particolare insieme costituisce il Valore verso cui e per il quale l'attore si muove*. È il motivo dell'azione-agire. L'analisi approfondita compiuta su un qualsiasi soggetto (ovviamente in un colloquio-intervista di prima mano) dovrebbe poter determinare la scala dei valori, intesi anche come preferenze non stabili.

Ovviamente anche in questo caso il lavoro tende a sostenere l'ipotesi fondamentale del processo della formazione dei valori  $y$  e  $\alpha$ , pur *potendo quasi esclusivamente tentare la dimostrazione dell'orientamento da valori su calcolo razionale ed economico-conveniente*.

Opportunamente si ribadisce, infatti, che il *focus* non è posto tanto sui valori come variabili interne al processo, ma quanto *sul processo stesso come dimostrazione di una dinamica dominante*. Cioè quella di un individuo che massimizza il suo interesse *qualunque esso sia*, anche lontanissimo da una presunta o ufficiale normalità socio-culturale, ovvero da interessi egoistici, o da razionalità strumentale classica. Così il comportamento (agire) è l'esito di scelta determinata da una valutazione, perciò un'azione economico-conveniente, tale per cui si giustificano, ma *esclusivamente in senso scientifico*, ognuno e qualsiasi dei comportamenti storici.

## 2.10.2 Da R. Cipriani: *Giubilanti 2000. Percorsi di vita*.

Dalla ricerca *Giubilanti del 2000. Percorsi di vita*, a cura di Roberto Cipriani si è proceduto a raccogliere alcuni dati proprio perché nella teoria dell'azione, se è vero che c'è risposta a tutte le numerose istanze, è possibile utilizzare quelli che, proprio come sostiene l'autore in questione, *arrivano dappertutto*, ovviamente e purché nel rispetto di una logica e procedura scientifica. Al prof. Cipriani esprimo riconoscenza per la disponibilità datami in alcune specificazioni e mi auguro di utilizzare il suo lavoro in modo degno ed adeguato, e di ripagarlo così della sua attenzione.

Essenzialmente ho ripreso la lista dei 91 concetti sensibilizzanti rilevati dallo *staff* di ricerca. Su questi concetti (e sugli altri evidenziati nel testo) ho proceduto a una classificazione secondo il mio assunto che riconduce all'asserto *assiologico* di ogni concetto termine (vedi Tabella VI-1). Non potendo quantificare, cioè aggettivare i valori espressi dai soggetti, l'applicativo dell'analisi vuole almeno l'identificazione del valore sostantivato.

Quelli che sono i 91 termini essenziali sono stati denominati *Item* (Voci).

A questi ho aggiunto e utilizzato l'elenco del *Dizionario* (105 *item*) e la corrispondenza nei *Richiami*,<sup>453</sup> tali come risultano dal testo stesso. Questi *Richiami* sono alcuni degli stessi *item* cui è stato possibile ricondurre per omologazione il concetto, tanto che il testo in esame riporta anche una lista di *Sinonimi* e *Contrari* che aumentano la dimensione di ognuno dei concetti dati.

In questa mia ripresa e riutilizzo di una parte del lavoro *Giubilanti 2000* le due colonne di *Sinonimo-Contrario* non sono state prese in considerazione per evitare la ridondanza col tipo di classificazione *per Valori* che ho tentato di svolgere.

La classificazione per valori tiene conto dei seguenti fondamenti:

- ipotesi Prima dell'agire e agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre* orientato da valori;
- valori come oggetti intenzionati verso cui si dirige l'azione-agire, cioè enti materiali ed enti ed essenze immateriali (valore *y* della Prima congettura). Questi valori possiedono le caratteristiche di essere *sostantivati* e *aggettivati*, *qualitativi* e *quantitativi*, *soggettivati* e *oggettivati* compresi in quel processo di valorizzazione che l'individuo (*Ego*) mette in atto *ante* la scelta dell'agire e dell'agire sociale (in relazione ad *Alter*). Un valore è *sostantivato* e *aggettivato*, nel senso che ogni valore ha un nome (*qualità*) e un numero (*quantità*), che così prende senso compiuto. È *soggettivato* e *oggettivato*. Cioè, ogni *ente materiale* e *ogni ente ed essenza immateriale* sono valori intanto e in quanto siano sottoponibili e sottoposti a un *processo di valorizzazione* che sia *sempre soggettivo*, ma che si distingua in una dicotomia soggettivata e oggettivata di ogni singola variabile del processo, mai totalmente autonome (come soggettive) e mai totalmente imposte (come oggettive). Vale a dire, rispettivamente, che questo tipo di comportamento che ho definito *economico-conveniente* (variabile dipendente *y*), è la sintesi del valore *relativamente al singolo individuo* (razionalità cosciente soggettiva), e si esprime come relazione matematica tra l'ampia condivisione/valore accolto e consenso sociale (valore oggettivato), cioè variabile indipendente *oggettiva* (*x*) e la bassa condivisione/valore individuale e marginale (valore soggettivato), cioè variabile interveniente *soggettiva* (*t*).

Se è vero che tale ipotesi è riconosciuta valida *come congettura specificamente in senso matematico*, allora la si deve riconoscere anche in *ogni spazio* e in *ogni tempo*, tale per cui l'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri, sempre mosso da *una razionalità* che, a *diversi livelli di capacità*, *razionalizza* i valori *qualunque* questi siano.

---

<sup>453</sup> R. Cipriani (a cura di), *Giubilanti del 2000. Percorsi di vita*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 23 e segg.

Nell'analisi che segue a questo primo livello, sembra verificarsi che *ogni azione (progetto della fenomenologia) ha al suo fondo i valori che conducono all'agire stesso (esecuzione del progetto)*, qualunque siano i tipi di azione che si vogliono enumerare o i valori che si vogliono considerare.

Lo sviluppo *non può considerarsi esaustivo* e non vuole neppure esserlo dato il numero delle dimensioni valoriali ancora possibili (valori sostantivati), infatti ciò che qui importa è *la possibilità di coniugare in ogni agire dell'uomo almeno un valore*. Vale a dire, molto semplicemente, che l'uomo è *sempre* orientato *da* valori, e ognuno di questi è *un* valore che *ha un* valore. Se, come ho spiegato nell'analisi, il *limes* dell'azione razionale è posto nel mezzo tra la razionalità inconscia e la razionalità conscia, e se questo confine è criticabile e discutibile, *quello che interessa la sociologia dell'azione-agire è certamente quanto avviene ben dentro il confine della razionalità conscia*. Chi legge può certamente concordare che l'attore ha sempre un motivo per l'azione-agire, e quello che in ultimissima istanza propongo è la spiegazione di come, del *modus unicus*, con cui l'attore determina l'azione quale progetto e l'agire della sua azione, perciò anche la sua decisione, ovvero la sua scelta.

Ovviamente questo riporta tendenzialmente il *focus* sull'individuo, riportando altresì quest'ultimo alla sua maggiore responsabilità e forse risolvendo un poco lo squilibrio che per decenni è stato posto sulla struttura, degenerandone le funzioni a volte fino a considerarla il fattore stesso delle volontà dell'individuo.

Se questa che segue può ritenersi la conferma della congettura e non un ragionamento circolare, autoreferente e tautologico, il valore di ognuno di quei valori non è rappresentato altro che dal valore  $y$  (o valore  $\alpha$  come rappresentazione complessa), tale per cui ognuno è il risultato di un insieme enumerabile di valori, cioè un complesso di valori-variabili verso l'oggetto valorizzato (l'*aggettivazione* del valore *post* la *sostantivazione* del valore stesso).

Questo ovviamente non implica che sia esclusa ogni altra possibile gamma di spiegazioni, ma che: 1) esiste un valore nel senso qui inteso per ognuna delle possibili azioni, come un *elemento di fondo sempre presente*, il che è proprio nella logica della congettura che qui si propone; 2) quelle eventuali ulteriori spiegazioni sono sottostanti a quella di valore.

Per esempio, se l'azione-agire fosse il pellegrinaggio giubilare a Roma: 1) l'oggetto in sé è osservato dal soggetto, 2) assume valore per il soggetto, cioè è il soggetto che lo valuta, 3) il soggetto ne rileva (dal valore per sé) il proprio desiderio e il bisogno di soddisfare quel desiderio, 4) quel desiderio è composto e riconduce al complesso di valori, e al processo di valorizzazione che hanno reso *desiderabile* quel dato oggetto, cui 5) consegue l'azione (come progetto) e l'agire o comportamento (come esecuzione del progetto).

Alcuni *item* dell'elenco non sono stati tradotti (vedi *omesso*) o perché enti materiali e come tali soggetti a evidenti valorizzazioni *strettamente* materiali (perciò evidentemente valorizzabili) o perché enti *largamente* immateriali, oppure perché enti come astrazioni (p.e. Mercato, Internet) anch'esse comunque valorizzabili, oppure perché riferimenti immediati al valore stesso (p.e. Valori).

Essendo ovviamente stato impossibile intervistare gli stessi soggetti, nei termini della Teoria dei valori la carenza di questa analisi è data: 1) dalla divisione effettivamente sentita tra valori soggettivati e oggettivati, e 2) dalla parte aggettivata dei valori.

Tra i risultati della ricerca qualitativa *Giubilanti del 2000*, a sostegno di quella quantitativa (*Pellegrini del Giubileo*, Cipriani-Cipolla 2002), si evince:

- (a) “che la criticità e l'autonomia dei giubilanti sono nettamente superiori a quello che ci si potesse aspettare, per un gioco di ortodossia e di eterodossia di non facile comprensione e articolazione (...) sembra nondimeno confermare un pluralismo religioso esistente all'interno stesso della Chiesa Cattolica [Cipolla, 2002, 14-15].”<sup>454</sup>

---

<sup>454</sup> R. Cipriani, *Giubilanti 2000*, cit., pp. 292-293.

- (b) “*I giubilanti mettono insieme una certa dose di ortodossia e di rispetto per l’insegnamento ufficiale di matrice cattolica ma al contempo si mostrano tolleranti su vari aspetti di natura morale e religiosa.*”<sup>455</sup>
- (c) “*Tra i pellegrini del Giubileo vige una certa propensione «ecumenica» in chiave di apertura verso posizioni non del tutto allineate con la cosiddetta religione della chiesa.*”<sup>456</sup>
- (d) “*Gruppi linguistici e nazionali di giubilanti mostrano peculiarità proprie, legati a fattori culturali specifici (...)*”<sup>457</sup>
- (e) “*Emergono tra i giubilanti un certo individualismo ed un soggettivismo fideistico, che rifiutano le norme e la prassi apprese nel periodo della socializzazione religiosa.*”<sup>458</sup>
- (f) “*Indipendentemente dalle indicazioni fornite dagli organizzatori delle celebrazioni giubilari, una certa parte dei pellegrini ha vissuto l’esperienza dell’anno santo a «modo suo».*”<sup>459</sup>

Queste affermazioni, che in alcuni casi fanno il paio con la soluzione di quel *rompicapo* offerta da Luca Diotallevi,<sup>460</sup> in particolare proprio per la “non facile comprensione e articolazione”, rendono conto e denotano anche della *razionalità* che qui è posta come fondamento dell’agire e connotano il *livello di libertà* (e di *scelta razionale*) che pure possiede un qualsiasi individuo vivo. Essere o anche solo dichiararsi legati e soggetti a norme, ovvero a eventi *esterni all’individuo e coercitivi* su di lui – variabile oggettiva, funzione  $x = g(\dots)$  – non implica che *non vi sia contemporaneamente autonomia* col corrispondente suo valore (entità, intensità ecc., ovvero libertà)<sup>461</sup> dell’individuo stesso (variabile soggettiva, funzione  $t = h \dots$ ) in relazione alla concezione economico-conveniente.<sup>462</sup>

Si tratta senz’altro, quelli dati sopra (a ÷ f), solo di pochi momenti del lavoro di Cipriani, ma altrettanto devo sottolineare che *si tratta di conclusioni di ricerca* che, anche se rile-

<sup>455</sup> R. Cipriani, *Giubilanti 2000*, op. cit., p. 295 – corsivo nel testo.

<sup>456</sup> *Ibidem* – corsivo nel testo.

<sup>457</sup> *Ibidem* – corsivo nel testo.

<sup>458</sup> *Idem*, p. 296 – corsivo nel testo.

<sup>459</sup> *Ibidem* – corsivo nel testo.

<sup>460</sup> Il Vecchio e il Nuovo paradigma della secolarizzazione (Modernità v/s Economia) non soddisfano la spiegazione dello stato attuale della Chiesa cattolica italiana. Per i teorici del vecchio paradigma della secolarizzazione, in Italia vi è troppa religione per un paese tanto moderno, poiché affermano la diretta proporzionalità tra modernità e secolarizzazione. Secondo i teorici del nuovo paradigma del mercato religioso, se in una società avanzata c’è sufficiente pluralismo religioso (offerta di religione), la partecipazione aumenta. In Italia, che è un paese avanzato e moderno, e dove la Chiesa cattolica ha sostanzialmente il monopolio dell’offerta, la partecipazione e il *catholic effect* dimostrano una forza sorprendente. L’incoerenza e l’impossibilità di risolvere questo rompicapo à la Khun, mediante un paradigma condiviso da una comunità scientifica, presuppone la presenza di una anomalia e quindi la sua risoluzione attraverso un nuovo paradigma scientifico. Cfr. L. Diotallevi, *Il rompicapo della secolarizzazione italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

<sup>461</sup> Questo fa riferimento anche alla dimostrazione della mia ipotesi sulla concezione della libertà come *uno dei prodotti* dell’economia-convenienza, cfr. sopra, Parte III, sezione V, *Della libertà: il suo essere e il suo limite*.

<sup>462</sup> Ricordo, *in maniera semplicistica*, che la concezione economico-conveniente vede il soggetto *Ego* agire secondo una sorta di bilancio dare-avere, quindi secondo il valore che egli assegna ad ogni ente di valore e oggetto intenzionato della propria azione-agire. E pertanto secondo il *Valore* di un *valore* che ha un *valore*. Ovviamente, come già ampiamente chiarito nell’analisi, se nel processo di valorizzazione che *Ego* compie, questi pone il benessere di *Alter* come suo oggetto intenzionato, quello stesso *Ego* otterrà il massimo interesse pur nel caso in cui la sua azione-agita sia considerata socialmente dannosa per sé stesso, e anzi lo sia effettivamente sia in senso materiale, sia in senso immateriale. Il giudizio di valore dato dall’esterno (dai componenti del raggruppamento) sull’azione di *Ego con Valore Alter* potrebbe implicare sia una definizione di *irrazionalità*, sia una di *non convenienza*, come pure una *giustificazione* e *consenso* nel caso dell’atto d’eroismo. Nei primi due casi si tratta di etichette improprie, nel terzo si evidenzia invece una prova dell’azione-agire di *Ego* che abbia *Alter* come ente di valore.

vate parzialmente, si devono considerare come tali, *perciò definitive* allo stato dell'arte. Quindi sono sorretti dalla ricerca a monte e, ritengo, si mostrano spiegabili con le ipotesi principali della Teoria dei valori.

Nelle cinque pagine successive sono riportate le tabelle fondamentali della ricerca *Giubilanti 2000* in cui sono riportati i 105 *item*<sup>463</sup> con l'aggiunta e la compilazione della colonna *Riferimento ai Valori. Valore sostantivato*. Lo scopo della tabella è quindi solo quello di mostrare la riconducibilità dell'oggetto intenzionato dell'azione-agire (in questo caso il pellegrinaggio, qui agito come azione omologante da ognuno degli attori) a un complesso re-trostante di altre numerose variabili tutte definibili come valori nel senso che ho dato.

---

<sup>463</sup> Si tratta del dizionario *di tutti i concetti-termini* che lo staff di Giubilanti 2000 ha rilevato nel complesso di tutti gli individui intervistati (91 *item* più Dizionario = 105).

<b>Tabella n. VII-1. Item – Dizionario – Richiami – Riferimento a Valori (come Valore sostantivato)</b>				
	<i>Item</i>	<i>Dizionario</i>	<i>Richiami</i>	<i>Riferimento ai Valori, Valore sostantivato</i>
1		Aborto		Vita Libertà
2	A piedi	A piedi		Sacrificio Impegno
3	Altre religioni	Altre religioni		Religione Religiosità
4	Altri	Altri		Persona
5	Amicizia	Amicizia		Amicizia Amore Appartenenza Devozione
6	Amore	Amore		Amore
7	Anima	Anima	Spiritualità	Spiritualità
8		Animo		Spiritualità
9	Anziano	Anziano	Giovani	Vita Giovinezza Tempo umano
10	Appartenenza	Appartenenza		Appartenenza
11	Aspettative	Aspettative	Speranza	Remunerazione Compenso Devozione
12	Chiesa (cattolica)	Chiesa (cattolica)	Movimenti religiosi	Sicurezza Ordine Potere Oppressione Libertà
13	Chiesa (luogo)	Chiesa (luogo)		Chiesa
14		Civiltà	Educazione	Educazione
15	Comunità	Comunità	Società	Comunità Società Appartenenza Essere Benessere Sicurezza
16	Conforto	Conforto		Amore Devozione Abnegazione Volontariato Solidarietà Sacrificio
17	Conversione	Conversione		Religiosità

18	Credenza	Credenza	Fede Opinione Religiosità Tradizione	Religiosità Tradizione Fede
19	Critiche alla Chiesa	Critiche alla Chiesa		Libertà Razionalità Autonomia
20		Culto	Devozione	Devozione Religiosità Spiritualità Appartenenza Comunità
21	Desiderio	Desiderio		Desiderio
22	Devozione	Devozione	Culto Obbedienza Pietà	Devozione Potenza
23	Dio	Dio		Religione Religiosità
24	Disagi	Disagi		Sacrificio Impegno
25		Divorzio		Persona Libertà
26	Donna	Donna		Persona
27	Dono	Dono	Grazia	Dono Riconoscenza
28	Doveri	Doveri		Sacrificio Impegno Ricompensa
29	Educazione	Educazione	Civiltà Istruzione	Educazione
30	Emozione	Emozione		Emozione Passione
31	Età	Età		Tempo umano
32		Etica		Etica
33	Famiglia d'origine	Famiglia d'origine	Famiglia di procreazione Figlia/o Madre Padre	Appartenenza Amore Sacrificio Libertà
34	Famiglia di procreazione	Famiglia di procreazione	Famiglia d'origine Figlia/o Madre Padre	Appartenenza Amore Sacrificio Libertà
35		Fede	Credenza	Religiosità Tradizione Fede
36	Figlia/o	Figli	Famiglia d'origine Famiglia di procreazione	Appartenenza Amore Sacrificio Libertà

37	Gesù Cristo	Gesù Cristo		Religiosità Religione
38	Giovani	Giovani	Anziano	Tempo umano Potere Persona
39	Giubileo	Giubileo		Religiosità Religione Appartenenza
40	Grazia	Grazia	Dono	Dono
41		Grazia (stato di)	Peccato (stato di)	Grazia Rinascita Rinnovamento
42	Impegno	Impegno		Impegno Dedizione Sacrificio Lavoro Volontariato Solidarietà
43	Indulgenza	Indulgenza		Indulgenza
44	Internet	Internet		<i>omesso</i>
45		Istruzione	Educazione	Educazione
46	Lavoro	Lavoro		Lavoro
47	Madonna	Madonna		Religione Religiosità
48	Madre	Madre	Famiglia d'origine Famiglia di procreazione	Persona
49	Malattia	Malattia	Male (solo nel significato adeguato)	Persona
50	Male	Male	Malattia (solo nel significato adeguato)	Persona
51	Mass-media	Mass-media		<i>omesso</i>
52	Mercato	Mercato		<i>omesso</i>
53	Messaggio	Messaggio		<i>omesso</i>
54	Miracoli	Miracoli		Religione Religiosità
55	Modernizzazione	Modernizzazione	Tradizione	Tradizione Modernizzazione Comfort Benessere
56	Morte	Morte	Vita	Vita Persona
57	Motivazioni	Motivazioni		<i>omesso</i>
58	Movimenti religiosi	Movimenti religiosi	Chiesa (cattolica)	Religione Religiosità Appartenenza Potere
59		Obbedienza	Devozione	Obbedienza Devozione Potere



60		Opinione	Credenza	Tradizione Religiosità Libertà
61	Organizzazione	Organizzazione	Preparazione	Comfort, Comodità, Convenienza, Praticità
62	Padre	Padre	Famiglia d'origine Famiglia di procreazione	Persona
63	Padre Pio	Padre Pio		Religione Religiosità
64	Papa	Papa		Religione Religiosità
65	Patria	Patria		Patria Tradizione Appartenenza
66	Peccato	Peccato		Pena Espiazione Rinascita
67		Peccato (stato di)	Grazia (stato di)	Grazia Resurrezione Rinascita Rinnovamento
68	Pellegrinaggio	Pellegrinaggio	Viaggio	<i>omesso</i>
69	Perdono	Perdono		Perdono
70		Pietà	Religiosità Devozione	Pietà Devozione Solidarietà
71	Politica	Politica	Potere	Potere Risorse
72	Porta santa	Porta santa		<i>omesso</i>
73	Potere	Potere	Politica	Potere Risorse
74	Povertà	Povertà		Povertà Rischio Vita Persona
75	Pratica	Pratica		<i>omesso</i>
76	Preghiera	Preghiera		Religione Religiosità
77	Preparazione	Preparazione	Organizzazione	<i>omesso</i>
78	Regole	Regole		Regole
79	Religiosità	Religiosità	Credenza	Religiosità
80	Ringraziamento	Ringraziamento		Devozione Dono Restituzione
81	Rito	Rito		Rito Partecipazione Appartenenza
82	Roma	Roma		<i>omesso</i>

83	Ruolo	Ruolo	Status	Persona
84		Sacre scritture	Vangelo	Religione Religiosità Regole Appartenenza
85	San Francesco	San Francesco		Religione Religiosità
86	Scuola	Scuola		Scuola Istruzione Educazione
87	Simbolo	Simbolo		<i>omesso</i>
88	Società	Società	Comunità	Comunità Società Appartenenza Essere Benessere Sicurezza
89	Soldi	Soldi		Soldi
90	Solidarietà	Solidarietà	Volontariato	Solidarietà
91	Solitudine	Solitudine		Solitudine Vita Persona
92	Speranza	Speranza	Aspettative	Soddisfazione Bisogno
93	Spirito Santo	Spirito Santo		<i>omesso</i>
94	Spiritualità	Spiritualità	Anima	Religione Religiosità
95	Status	Status	Ruolo	Persona
96	Tempo	Tempo		Tempo umano
97	Terrasanta	Terrasanta		Religione Religiosità
98	Testimonianza	Testimonianza		<i>omesso</i>
99	Tradizione	Tradizione	Credenza Modernizzazione	Tradizione Appartenenza Modernizzazione Comfort Benessere
100	Valori	Valori		<i>omesso</i>
101	Vangelo	Vangelo	Sacre scritture	Religione Religiosità
102	Vaticano	Vaticano		<i>omesso</i>
103	Viaggio	Viaggio	Pellegrinaggio	<i>omesso</i>
104	Vita	Vita	Morte	Vita Persona
105	Volontariato	Volontariato	Solidarietà	Solidarietà

Ora, ognuno di questi valori della Tabella VI-1 così evidenziati come *sostantivati* (cioè dare un nome a un ente materiale o ente ed essenza immateriale) rappresentano un valore per l'agire, cioè un componente o variabile del motivo che (e *se*) determina l'azione-agire.

Secondo il mio asserto, ad ognuno di questi – se fossero soltanto questi – deve essere poi assegnato un valore *aggettivato* che fornisca all'elaborazione razionale i valori (nel senso del peso, dell'intensità, della forza ecc., ovvero di valore in senso numerico) di quanto vale ognuna di quelle variabili coinvolta verso un oggetto qualsiasi della propria volontà.

L'agire in sé, l'agire sociale e l'azione-agire nel suo complesso, da parte dell'individuo all'interno di un qualsiasi contesto, a sua volta, è rappresentato dalla sintesi di (*n*) ed (*m*) variabili oggettive (*x*) e soggettive (*t*), ognuna come valore sostantivato e aggettivato soggettivamente dall'agente, sia come senso personale, sia come senso sociale. Così si completa l'intero processo che giunge al *punto ultimo* dell'agire, cioè il suo *se* e *perché*, *chi*, *cosa*, *dove*, *quando*, *quanto*, *come*.

Lo scopo di questa prima analisi, quindi, è stato solo quello di vedere se, partendo da una qualsiasi serie di dati comunque e a qualsiasi titolo raccolti, ogni termine delle quattro colonne potesse essere inteso come valore in sé nel senso che ho proposto. Ovviamente, ognuno di quei valori che poi ho estratto nella quarta colonna che ho aggiunto, può contenere ulteriori variabili di valore. per quanto già detto, non è possibile procedere con l'approfondimento delle componenti di valore, del loro basso o alto consenso (soggettivato-oggettivato) e l'assegnazione specifica dell'intensità di valore per ognuno degli individui. Parimenti si tratta per lo più soltanto di *sostantivazioni di enti ed essenze immateriali* poiché non può risultare l'intero valore dell'oggetto intenzionato (valore *y*) cui si dirigono specificamente ognuno di quei valori (o motivazioni all'azione-agire).

Continuando su questa linea, secondo lo stesso criterio possono essere analizzate le interviste della Ricerca Giubilanti, anche perché, se la Prima congettura ha la pretesa di valere per la spiegazione di tutte le azioni, essa deve proprio trovare *applicazione* in tutte le azioni agite, nessuna esclusa.

In questo caso è stata effettuato un *primo e semplificato livello di analisi* su una sola intervista, così che si è potuto fare un passo ulteriore e andare più a fondo, in quanto l'intervista selezionata (data nel testo come *Percorso esemplare rappresentativo*) è stata resa disponibile dalla pubblicazione in oggetto.

Con il testo sottolineato sono espresse le domande dell'intervistatore, con il *corsivo* le risposte dell'intervistato, con il **neretto** le aggiunte dell'analisi relative alle ipotesi di spiegazione della Teoria dei valori.

**Documento-intervista estratta da:** *Giubilanti 2000*, capitolo 5. *Il ruolo del genere nel vissuto dei giubilanti*, di Emanuela C. del Re, par. 5. *Percorso esemplare rappresentativo: Emma (11 luglio 2000)*, pp. 98-100.

Emma 11/7/2000

Intervistatore: Emanuela del Re

Gruppo linguistico: Inglese

Nazionalità: Irlandese

Sesso: F

Età: 61/75

Area geografica: Dintorni di Dublino

Luogo di alloggio: Case per ferie

- D. La ringrazio di aver accettato di parlare un po' con me ...
- R. *Sì, ma sono emozionata, non so se quello che dirò le sarà utile ...*
- D. Certo che lo sarà, altrimenti perché avrei chiesto di parlarle?
- R. *Be' non lo so. È la prima volta che mi intervistano ... col registratore poi ... !*
- D. Vuol parlarmi un po' di sé?
- R. *Devo dire la mia storia? Mi chiamo Emma, sono irlandese. Abito a pochi chilometri da Dublino. Lo dico perché la gente in genere conosce solo Dublino ...*
- D. Be' io conosco un po' l'Irlanda. L'ho girata un po' tutta ...
- R. *Davvero? Allora sa com'è! Noi siamo cattolici come gli italiani e siamo anche molto religiosi, sa? Ecco perché sono qui, per il Giubileo [Azione: Valore immateriale della religione e della religiosità, sub-dimensioni n-esime].*
- D. È venuta qui da sola?
- R. *No! Per l'amor di Dio ... è la prima volta che esco dal mio paese! Sono qui con un gruppo di amiche e un prete ... mio marito è morto l'anno scorso ... le amiche hanno organizzato questo viaggio e allora [Azione: Valore materiale-immateriale della comodità, praticità. Economia-convenienza] ... poi c'è un prete giovane molto attivo che devo dire fa tutto lui ... ha organizzato tutto ... noi abbiamo solo sborsato i soldi [Azione: Valore materiale-immateriale della comodità, praticità. Economia-convenienza. Valore materiale scambiato con valori immateriali] ... io non avevo problemi perché mio marito mi ha lasciata bene, la pensione e anche qualche risparmio ... oggi come oggi i soldi sono tutto [Valore materiale. Rappresentazione generale di valore semplicemente economico. Riconoscimento specifico del valore denaro] ... ma cosa stavo dicendo?*
- D. Del suo viaggio ...
- R. *Ah, sì. Padre Peter ha fatto tutto lui. Io più che altro volevo vedere il Papa prima di morire [Azione: Valore immateriale individuato della religiosità. Icona vivente ca-*

**talizzatrice dei valori**]. *Ho 75 anni e non si sa mai ... a casa ho sempre avuto il ritratto di tutti i Papi. Anche questo Papa polacco ce l'ho appeso in salotto in foto. Una foto che mi aveva portato una cugina tanto tempo fa. È stata benedetta, sa? La tengo da conto* [**Azione: Valore immateriale individuato della religiosità. Icone inanimate catalizzatrici dei valori**]. *Adesso me ne compro una nuova* [**Azione: Valore materiale scambiato con valore immateriale**] ...

- D. E il Papa lo ha visto?

- R. *L'ho visto come tutti. Dal balcone. Ma fa effetto lo stesso, sono contenta così. Siamo anche stati nelle Basiliche e abbiamo visto molte altre chiese. Io mi sono commossa spesso. Sono chiese molto importanti, ti fanno sentire piccolo e importante* [**Economia-convenienza dell'azione: Soddisfazione dello scambio avvenuto e compensazione dei valori scambiati**]. *Un'esperienza che tutti dovrebbero fare una volta nella vita* [**Economia-convenienza dell'azione: Estensione di valori particolari a valori generali. Valorizzazione di valori individuali**].

- D. Quale?

- R. *Venire a Roma. Anche se la città non mi piace, però le chiese importanti ti colpiscono veramente e se uno crede* [**Valorizzazione di valori individuali, con prevalenza di valori soggettivi, di bassa condivisione, su quelli oggettivi, di alta condivisione**] ...

- D. Mi parli un po' della sua fede ...

- R. *Che posso dire? Sono una cattolica in una famiglia cattolica ... Ai miei tempi era un po' dura per le ragazze, perché non era come oggi che tutti i giovani fanno quello che vogliono* [**Valorizzazione del valore individuale di libertà, con prevalenza di valore soggettivo, di bassa condivisione, su quello oggettivo, di alta condivisione, nella categoria di riferimento**] ... *era dura ...*

- D. In che senso?

- R. *Eri controllata. Non facevi un passo senza che la famiglia lo sapesse ... oddio, chissà perché dico questo ... credo che anche qui da voi fosse così ... i ragazzi almeno facevano i chierichetti, ma noi ... scuola, se si poteva, casa e chiesa. Chiesa solo la domenica e accompagnate da tutta la famiglia. Poi il matrimonio* [**Azione: Scelta del subire**], *se non c'erano incidenti di percorso* [**Valorizzazione del valore individuale della libertà, del desiderio, della tradizione, delle norme e dell'insieme dei valori di comunità. Rischio di sanzione come prezzo dell'azione. Economia-convenienza. Azione: Scelta dell'agire**].

- D. Incidenti?

- R. *Be', sa quante mie amiche sono finite nel fosso? Voglio dire, ci sono rimaste? Incinta, voglio dire. Non si sapeva nulla del sesso, mica come oggi ... non c'era modo di scamparla. Se facevi l'amore prima del matrimonio ci restavi ... Oggi che ho i capelli bianchi ripenso a molte cose e penso che almeno le madri ci potevano informare ... però anche io con mia figlia non ho mai parlato, perché se una non è abituata da piccola ... Jane ha capito da sola* [**Azione: Scelta del tralasciare**], *infatti non ha mai fatto stupidaggini. Adesso è sposata. Ha due figli. Sono nonna, sa? Due bambini stupendi* [**Valorizzazione egoica di valori immateriali di Alter**]. *Ma per loro è tutta un'altra cosa, anche se la sera vedesse come dicono le preghierine ... tutti e due inginocchiati ...*

- D. Me li immagino, devono essere un amore ...

- R. *Sì, un amore. Di che stavo parlando?*

- D. Della sua storia di donna quando era piccola ...

- R. *Ah sì. Certe cose le avrei cambiate, se avessi potuto* [**Azione: Scelta del tralasciare. Economia-convenienza**]. *Non è che volessi andare contro la religione, però era dura per noi donne. Ci sono mie amiche che hanno avuto dieci figli ... dieci, se lo immagina? Io ringrazio mio marito che a un certo punto – io ho sei figli – ha detto basta ... no, non basta in quel senso lì ... ha cominciato a starci attento! E poi per sei figli ci vogliono*

*tanti soldi e tanti sacrifici, figuriamoci per dieci [Azione: Scelta del subire. Valorizzazione di valori materiali e immateriali. Economia-convenienza] ...*

- D. Ma oggi è diverso?

- R. *Se penso all'aborto, mi viene la pelle d'oca. Mi pare che adesso si possa fare ... o no? Be' prima c'erano certe donne ... ma si moriva, si poteva morire malamente ... oggi le ragazze fanno tutto facile. A parte quelle che spariscono per un periodo, le madri dicono che sono all'estero a studiare, ma poi tornano che sembra che abbiano dieci anni di più e tutti nel paese lo sanno ... comunque forse è meglio oggi, perché i ragazzi sono meno controllati e forse sono più liberi [Rivalorizzazione del valore di libertà, con prevalenza di valore oggettivo, di alta condivisione, nella categoria di riferimento, su quello soggettivo, di bassa condivisione] ...*

- D. Più liberi?

- R. *Diciamo che c'è più amore ... si sposano di più perché si amano [Azione: Valorizzazione del valore amore con prevalenza di valore oggettivo. Concezione debole di economia-convenienza], prima spesso si sposavano per riparare o perché non ce la facevano più a trattarsi e volevano fare l'amore e poi una volta sposati scoprivano che era tutto lì. No, io no, mio marito l'ho amato, come si può amare un marito [Azione: Valorizzazione del valore amore con prevalenza del valore soggettivo. Concezione forte di economia-convenienza], ma siano stati fidanzati otto anni prima di sposarci e il suo caratteraccio lo conoscevo.*

- D. Come sono interessanti le cose che dice, ma che relazione hanno con la fede cattolica?

- R. *È tutto lì. Se credi, devi rispettare le regole. Questo si fa, questo non si fa. Questo Papa dice giusto quando ci ricorda i nostri doveri, anche se non sono molto d'accordo sul terzo mondo. Li dovrebbero far sterilizzare tutti perché fanno troppi figli e li lasciano morire di fame. È meglio non farli, no? però la castità, su quello sono d'accordo. Ci voleva uno che rimettesse un po' a posto le cose [Azione: Valore oggettivo ad alta condivisione nel gruppo di riferimento e d'appartenenza. Alta convenzionalità e accettazione fino al limite di rottura della convenzione stessa. Razionalità nella scelta dei valori, fino al ritorno alla congruenza valoriale tra convenzione, valore oggettivo e condiviso col valore soggettivo] ...*

- D. E questo Giubileo?

- R. *Il Giubileo è una bella cosa. Mi pare un po' troppo un mercato, però, in certi posti. D'altra parte tutto è così. Anche io compro un sacco di stupidaggini ... Però è bello perché ti senti come se stessi passando un esame a scuola. Diciamo che hai studiato per molti anni e poi ti danno il diploma ... Invece l'unica cosa che ti resta sono le foto ricordo [Azione: Valorizzazione del valore di merito e ricompensa. Scambio a compensazione procrastinata. Gratificazione differita]. Noi siamo un gruppo di vecchiette irlandesi tutte sole e pettegole, se lo immagina?*

- D. Penso che siate delle adorabili signore anziane ...

- R. *Eh, perché lei è giovane, aspetti di avere la mia età ...*

- D. Siete contente della vostra sistemazione, dell'organizzazione del Giubileo?

- R. *Si va tutto bene. Padre Peter è in gamba. Sono in un convento di suore irlandesi vicino al Vaticano. Si vede la cupola dal convento. Il cibo è buono, si sa. Mangiamo molti spaghetti e ingrassiamo.*

- D. E l'organizzazione del Giubileo?

- R. *Non ne so molto, perché ci vengono a prendere col pulmino, ci portano dove dobbiamo andare e ci riportano indietro. Ho parlato con una coppia di tedeschi che stava lì nel convento dove siamo noi e dicevano che si erano trovati male ... più di questo non so dire ... noi in questi tre giorni abbiamo sempre potuto rispettare i nostri piani gior-*

*nalieri. Solo ieri abbiamo aspettato un'ora per entrare alla Cappella Sistina anche se avevano prenotato.*

- D. Mi dispiace ...
- R. *Poco male. Ci siamo divertite lo stesso a guardare la gente.*
- D. Insomma vi siete divertite e avete fatto anche un percorso di fede ...
- R. *Come lo ha detto bene ... Sì, ci siamo divertite e abbiamo fatto un percorso di fede. Io torno a casa con un cuore grande così [Azione: Scambio soddisfacente. Concezione forte di economia-convenienza] ...*
- D. Buon ritorno a casa allora! E grazie!

Ho già affermato lungo tutto il trattato dell'azione-agire che l'uomo possiede un potere e una *potenza inevitabile* che è data dal pensare-di-pensare, cioè che il pensiero-sia-pensato – come pure la appercezione *à la* Leibniz o l'io-penso *à la* Kant – affinché la volontà-sia-voluta e l'intenzionalità-sia-intenzionata, perciò affinché l'azione-sia-agita.

Sembra un fatto ovvio, *ma se e in quanto ovvio è anche considerabile come un assioma* che, in quanto tale, supera il concetto di postulato e di fatto *si afferma senza ulteriore discussione*. Così, senza dover ripetere ulteriormente quanto discusso nei classici, i post e i neo classici delle scienze sociali, nella modernità e nella contemporaneità della sociologia, che hanno mostrato le molte e diverse istanze cui dare risposta per una teoria generale dell'azione-agire, si potrebbero qui richiamare anche soltanto le buone ragioni *à la* Boudon *sempriché*, come già detto, il sociologo francese si decida a far cadere finalmente e definitivamente il limite della relatività, e con questo definire la sua funzione  $X \rightarrow Y$  non come “aveva buone ragioni per”, ma molto più semplicemente con *aveva almeno una qualsiasi ragione per*.

### 2.10.3 Da M. Cardano: Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico.

Dal testo a cura di Laura Bonica e Mario Cardano, *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico* (Il Mulino, Bologna, 2008) ho tratto l'altra attività di analisi preliminare su dati di seconda mano.

Dico subito che *lo scopo di questo lavoro vuole semplicemente confermare la razionalità come qui intesa*<sup>464</sup> e come sostenuta nell'ipotesi fondamentale dell'agire e dell'agire sociale, quindi sempre presente nell'azione-agire anche se più o meno bassa-bassissima ovvero alta-altissima per tutte le *n*-esime variabili già ampiamente descritte. Una razionalità che va oltre il giudizio esterno degli osservatori – soprattutto quelli comuni – che sanciscono come irrazionali o privi di senso atti che non rientrano nella propria scala di valori.<sup>465</sup>

In questo testo gli autori tracciano come la “fatica della costruzione di sé si manifesta con particolare forza nei passaggi da un modo all'altro di «essere nel mondo». Alle transizioni biografiche che scandiscono le nostre vite è dedicato questo volume, in cui si presentano i risultati di una ricerca all'incrocio tra due discipline, la psicologia e la sociologia, che su questi temi hanno avviato un dialogo sempre più fitto. A parlare in prima persona sono i protagonisti, sollecitati a raccontarsi attraverso interviste narrative. È di storie, dunque, che si occupa il libro, storie di uomini e donne alle prese con mutamenti di segno diverso che hanno segnato la loro esistenza, ai quali si sforzano di attribuire un senso: il passaggio all'età adulta, la caduta e l'emersione dalla povertà, la conversione religiosa, la transizione dalla salute al disagio psichico.”<sup>466</sup>

Anche in questo caso, qui non si entra nella critica del lavoro utilizzato, ma si tenta proprio di sfruttare questo per i fini qui dati e più in generale per quel rapporto di senso che ogni agire e agire sociale *à la Weber* devono pure avere. Senso che ho affermato come necessario per definire un'azione come tale. E proprio come tale anche si sfrutterà la volontà di Bonica e Cardano di *accedere al mondo interno ed emozionale degli interlocutori analizzati*, e quindi riuscire a comprendere il loro agire: “«Perché proprio a me?» è una domanda che si impone prepotentemente a tutti coloro che devono affrontare un evento critico (...)”<sup>467</sup>.

Tra i quattro soggetti analizzati da Cardano (cap. IV) si è scelto il primo (Vito), poiché la logica dell'uso dei dati di seconda mano non è cambiata rispetto a *Giubilanti 2000*, per cui un'intervista può valere per tutte, e ancor di più vale se la congettura si conferma come tale.

Tutti, infatti, raccontano i problemi di malessere, di malattia e simili, problemi di “transizioni biografiche”, di ricostruzione del sé, cioè la sua *nuova motivazione*, ognuno a modo proprio. Ma ognuno di loro, per quanto a me appaia ovvio, può invece confermare che l'agire è un *agire di senso razionale* (come da me inteso), cioè quale pura capacità di ragionare e capacità di calcolo, ben diverso dall'esattezza di quel calcolo, che solo eventualmente diviene un problema e comunque d'ordine successivo.

Il *border line*, il deviato, il *matto del villaggio* è razionale nel momento in cui *assegna alla sua scelta un valore*, e così poi (ed eventualmente) lo manifesta come agire dotato di senso, vale a dire dotato di senso per sé stesso. E questo, evidentemente, a prescindere da ogni esattezza razionale o pure di norma sociale poiché è noto ed ovvio che anche il gruppo

---

<sup>464</sup> L'analisi è svolta e ripresa lungo tutto il lavoro, quindi ne *I Classici*, *La Miscellanea* e *La Modernità*, ma per una discussione più particolare cfr. vol. 2, Parte II, sezione II, *Sul concetto di razionalità*, e sopra Parte II, sezione II, *La concezione dell'agire razionale (b)*, e *Considerazioni ulteriori sulla concezione dell'agire razionale e una definizione del percorso caotico (c)*.

<sup>465</sup> Ancora intesi come nel senso della Teoria dei valori.

<sup>466</sup> L. Bonica – M. Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna, 2008. Dell'autore cfr. anche, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, (2003) 2007.

<sup>467</sup> *Idem*, p. 19.



criminale manifesta un agire (sociale) perfettamente entro la propria norma, quindi con una serie di azioni-agite del tutto dotate di senso.

Perciò anche l'agire di chi è oltre quella linea che divide la normalità dall'anormalità, cioè che separa, da un lato l'agire di senso accettato entro la norma del gruppo, dall'altro l'agire problematico psichico o mentale che sia stato clinicamente diagnosticato, quindi anche l'agire di quei pochi fuori norma da essere possibili soggetti di etichettamento *à la* Becker e di stigma *à la* Goffman, ci restituisce un quadro razionale che la comunità volgare, dall'esterno, sarebbe pronta a definire irrazionale.

L'agire, in questo caso e come ovvio, è proprio e ancora l'agire di Weber, cioè *agire dotato di senso* come agire del soggetto quando questi aggiunga alla sua azione un senso soggettivo, quindi è *agire se è dotato di senso*.

Il processo di costruzione del senso è, secondo chi scrive, un processo di valorizzazione che richiede una qualsiasi misura di razionalità<sup>468</sup> che deve essere necessariamente *soggettiva e individuale*, facendo poi i conti, cioè filtrandosi osmoticamente con quella forma *oggettiva e collettiva*, che poi danno vita a quel *reciproco* cui diamo nome società. E qui, è proprio il caso di dirlo, il termine reciproco sta in tutti i sensi, "*reciprocus* «che va e viene, che fluisce e rifluisce» (...) *recus* «che sta indietro» e *procus* «che sta innanzi» (...) che sussiste in modo analogo e vicendevole tra due o anche più soggetti, elementi o enti".<sup>469</sup> Un senso chiaro che si comprende ancora meglio quando, assieme al concetto di complementarietà, sia esteso a quello della matematica che lo definisce come numero "*(reciproco, o anche inverso)* di un dato numero (razionale, reale o complesso), non nullo, il numero tale che il prodotto del numero dato per esso sia uguale a 1",<sup>470</sup> vale a dire *alla ricomposizione dell'unità*.

Reciprocità e complementarietà in ognuno dei sensi possibili sono quindi, secondo me, la chiave per la comprensione della dinamica della società.

**Documento sezione di intervista estratto da:** *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico, capitolo IV. Il male mentale. Distruzione e ricostruzione del sé*, di M. Cardano (pp.123-171).

Dati gli indiscussi vincoli professionali che in questo caso legano l'autore della ricerca a causa della riservatezza dei casi trattati, si analizzeranno solo *quegli estratti* che hanno trovato pubblicità. L'autore in questione riporta quindi parzialmente il testo originale, usando una trascrizione letterale, per cui, nei testi estratti, le note tra parentesi quadre sono parte del testo originale.

*Vito: una deprecabile intemperanza sessuale.*

«Estratto 1. "Ah, niente, io penso di avere avuto questiii, questa depressione dalla [interrompe il discorso sulla collocazione temporale dell'esordio del proprio malessere] ed è stata una cosa moltooo lenta, costante, eee ... e lunga ... questa perdita di energia mentale. Perché la depressione effettivamente non è altro che eee perdita di energia mentale [...]. Nel nostro cervello avvengono delle reazioni chimiche che sprigionan- che ci danno energia per lavorare, per studiare, per far una ... La depressione è una malattia dove viene meno questa energia che ci consente di lavorare e di studiare e di fare tutto questo, tutte queste cose qua. Quindi la perdita di questa energia è stata molto lenta ... nel corso degli anni e [...] dal sedi-

---

<sup>468</sup> Tentando l'unificazione dei modelli di *homines*, passando per la via delle dinamiche dominanti dell'agire, condivido e posso includere le diverse forme di razionalità proposte dai diversi autori come caratteristiche e/o attributi della razionalità come qui intesa.

<sup>469</sup> Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani. Portale [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (luglio 2009).

<sup>470</sup> Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani. Portale [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (luglio 2009). Reciproco matematico, così che ( $0,5 \times 2 = 1$ ), ( $7 \times 1/7 = 1$ ) ecc.

cesimo, quattordicesimo anno in poi perché ho iniziato a notare che i miei studi andavano male, e iniziavo ad avere voti ... voti peggiori iniziavo, commettevo molti errori e tutto il resto; quindi, poi eee la diagnosi mi è stata fatta nel quando avevo ventidue anni ventun anni, quindi mi sono trascinato da questa depressione molto lenta, da tredicesimo anno fino al ventiduesimo anno (...))»

«Estratto 2. “Mi sono accorto di tutto quando ho sentito l’intervista del professor Cassano a *Quark*, che parlava di questa malattia qua. Allora mi sono insospettito e ho fatto un colloquio al Servizio di Igiene Mentale a \*\*\* [località della Puglia], il quale mi ha fatto il test e risultava che ero depresso [...] Mi hanno fatto il test, test Rouch, Rocharc [...] e di là hanno capi-mi hanno detto [...] ero depresso e bon e mi hanno dato dei farmaci (...))»

«Estratto 3. “Io penso che sono queste queste sostanze qua che ci fanno, che inibiscono i nostri neuroni. Io penso così. Penso che siano queste sostanze qua, come droghe, comeee ... anche il sesso secondo me. Inibiscono queste sostanze ... non ho le non ho la certezza non però è la prima sensazioneee: abusi sessuali, abusi di fumo abusi di sigarette abusi di stupefacenti, siano le concause di questa di questa perdita di energia mentale [...] Allora io eee nella mia nella mia passata esperienza eee no a, avevo nnn un – una vita sessualeee piuttosto intensa eee poi mi ehh ... perché mi masturbavo molto spesso [...]. Questa è la mia e la mia impressione, non ho – ripeto – non ho delle certezze, però ... io penso che sia questo qua il motivo, la causa principale della mia malattia (...))»

«Estratto 4. “Perché secondo me ... quando si raggiunge l’orgasmo o l’ejaculazione nelle donne o negli uomini, il nostro cervello secerne fitormoni [probabilmente intende dire “ferormoni”], questi fitormoni hanno la capacità di inibire i nostri neuroni. Inibiscono i neuroni nel senso che perdono eee perdono proprio l’energia [...] e poi dopo il nostro cervello la recupera dopo qualche giorno, dopo che ... dopo qualche giorno la recupera, due tre, quattro giorni. Però se questo avviene molto frequentemente [...] da uno a una o due volte al giorno, o ogni due giorni, questo qua eee non si dà la possibilità al cervello di recuperare e quindi si sfocia in un caso depressivo. Secondo me è così ... è una tesi tutta mia eh ma io penso che sia questo il motivo ... Non so looo molti dottori dicono che mi sbaglio, quel e quell’altro ma, secondo me ... (...))»

«Estratto 5. “Io penso che siccome eee utilizziamo dei farmaci per eee per produrre per dare, per avere l’energia, penso che eee dopo il rapporto sessuale, in noi è più accentuato il calo diiii, il calo energetico; perché il, cioè teniamo conto che questaaa energia mentale che in noi c’è, è fatta in modo artificiale, cioè è il farmaco che stimola il neurone, quindi che ti dà l’energia (...))»

«Estratto 6. “È una conseguenza secondo me delle lacerazioni delle lacerazioni della del del del ... almeno io parlo per me eh poi non so gli altri, se ne ... per me le lacerazioni dei rapporti con gli altri erano una conseguenza del, del, della malattia che pro che mi preoccupava a me [...] Cioè, penso che le lacerazioni di rapporto con gli altri, sia la conseguenza ... del venir meno di questa e energia mentale, di questa depressione, capisce? Cioè è una conseguenza- cioè come posso dirti: se io eee mmm, secondo me, essendo tutto fisiologico: se io ho meno energia mentale, mi relaziono poco con gli altri, e quindi imputo il fatto di avere questo problema alla a al al cioè penso che sia un una crisi esistenziale cioè, penso che sia dovuto al problema che ho co’ gli altri questa depressione, in realtà, c’è prima la la la malattia e poi la lacerazione del rapporto con gli altri (...))»

«Estratto 7. “Avere un farmaco più forte, perché penso che sia tutto che, penso che io quando prendo il farmaco mi sento mi sento bene, poi quando mano a mano questo qua mi si consuma, si ... vieneee viene vieneee [...] viene consumato, viene viene, vieneee ... eee cioè, come si dice ... viene filtrato dai reni quindi vuol dire che diminuisce la sua concentrazione nel sangue, tendo a scaricarmi, tendo a ... a essere più moscio, a essere più, a ess meno a essere meno vitale, quindi penso che sia tutto fisiologico. (...)»

A parte il fatto di conoscere con esattezza o meno la natura stessa del suo male, ovvero, come dice Cardano, trovare una spiegazione alla sua condizione, si noti come pur senza anteporre le domande che l'intervistatore ha rivolto a Vito, nel testo si evince sempre il tentativo di questi di *dare senso e quindi razionalizzare una spiegazione*. Anche se quanto dice il soggetto ci sembra sconnesso e in alcuni tratti incoerente oltre che falso in termini medico-scientifici, nulla toglie al fatto che Vito presenti all'esterno *come vera* la sua visione del proprio mondo. In quanto essere-vivo egli è raziocinante-razionale. Se lui come tutti gli altri applichino poi questa capacità in un agire dotato di senso, e quanto e come la applichino, questa è affatto un'altra storia.

Questa visione di Vito, però, deve essere accettata con riserva e non può darsi *vera*, ma solo dotata di senso. Infatti, proprio quel particolare “incidente comunicativo” citato da Cardano, sembra denotare una diversa realtà di cui il soggetto sembra essere consapevole, tanto da *valutarla razionalmente* e altrettanto *razionalmente scartarla* dalla *verità presentata* ufficialmente: “Questa enfasi [Estratto 7] sugli aspetti fisiologici, organici, della propria sofferenza si associa in Vito a un reciso rifiuto verso una spiegazione genetica del proprio disturbo. Questo suo orientamento si mostrò in un incidente comunicativo che ci coinvolse poco dopo l'avvio della prima intervista. Vito ci stava raccontando di come la depressione aveva minato il suo rendimento scolastico e reso più difficile il rapporto con i suoi compagni e in quel contesto gli rivolsi una domanda diretta a cogliere l'atteggiamento dei suoi familiari di fronte a queste sue difficoltà, così: «Ecco e in famiglia? Che cosaaa ...». Vito intese la mia domanda come un quesito diretto a cogliere la presenza di problemi analoghi in famiglia, come un'anamnesi diretta a cogliere la familiarità, e rispose mostrando – nel tono della voce e nell'espressione del viso – tutto il suo disappunto: «Ma comunque io non penso che la depressione sia dovuta ...». Imbarazzi e tensioni analoghe si riproposero nel secondo colloquio quando Vito fu invitato a descrivere i primi anni trascorsi in famiglia. In quel contesto decise di parlare della sorella ‘schizofrenica’ ma lo fece con estremo imbarazzo, quasi sbiacciando quella terribile etichetta diagnostica per poi chiudere rapidamente e in modo secco un discorso divenuto estremamente penoso. Sembra quasi che Vito voglia espungere – almeno dalla sua comunicazione a due intervistatori poco più che estranei – dal novero delle possibili spiegazioni del suo malessere quella genetica che forse addosserebbe ai suoi genitori una responsabilità, una colpa che invece Vito decide di attribuire a sé solo, alla sua deprecabile intemperanza sessuale. Una lettura, forse, che offre una risposta a quel *perché* che compare assieme ogni aggressione severa alla nostra salute e che forse gli lascia sperare nella possibilità di una guarigione che ripari ciò che l'accentuazione di un comportamento comune (alludo alla masturbazione ...) ha guastato.”

Come detto appena sopra riguardo al pensare-di-pensare, cioè affinché il pensiero-sia-pensato, la volontà-sia-voluta, l'intenzionalità-sia-intenzionata e l'azione-sia-agita, sembra un fatto ovvio anche *la razionalità sempre presente, unica*. Unica e separabile solo da un problematico e ben lontano *limes* tra razionalità conscia e inconscia, che denota comunque e sempre razionalità sempre che l'individuo applichi questa capacità in un agire dotato di senso. Ma se questo è ovvio ormai fino alle soglie della banalità, significa altrettanto che anche questo è considerabile *come un assioma*, e che quindi per quanto mi riguarda sull'ipotesi fondamentale, *si afferma senza ulteriore discussione*.

#### 2.10.4 Da A. Dadà: Analisi sul resoconto del rapporto di ricerca nel testo di *Balie da latte*.

Proseguendo l'analisi dei dati di seconda mano per un primo livello empirico della Teoria dei valori uso qui una porzione del lavoro di Adriana Dadà, *Balie da latte*.<sup>471</sup>

Come già detto ampiamente e spiegato nei diversi punti riferiti alla metodologia, è anche questo un tentativo di utilizzare dati parziali e di seconda mano per almeno riscontrare – se non per verificare – le ipotesi Prime date sopra.

In questo senso, ovviamente anche il testo della Dadà è utilizzato altrimenti dalla sua destinazione, e quindi non prenderò in considerazione né la visione politica, né quella culturale, entrambe quando rivolte in generale alla condizione della donna. Anzi approfitto di questo per ribadire che, altrettanto ovviamente, *la dinamica dominante dell'agire non può fare e non fa alcuna distinzione tra uomo e donna*, essendo questi aspetti del contenuto (cultura) inseriti nel contenitore (società). Aspetti che sono senza alcun dubbio utili, anzi necessari certamente nella costruzione della scala di valori, ma inutili nella costruzione della formulazione della Prima congettura. L'unica distinzione che al livello di dinamica fondamentale può essere fatta, *eventualmente se e quando* utile agli scopi di questo mio lavoro, è la naturale differenza che esiste tra femmina umana e maschio umano.

Passando direttamente all'analisi del testo, come per gli altri dati di seconda mano, segnalo subito *almeno alcune* delle ipotesi che qui troverebbero o trovano (secondo me) applicazione: 1) L'agire e l'agire sociale come risultato del processo dell'individuo razionale *sempre* orientato da valori. L'uomo agisce, sia per sé, sia in rapporto agli altri, sempre mosso da *una razionalità* che, *a diversi livelli di capacità, razionalizza* i valori quali essi siano; un Valore è un valore (sostantivato) che *ha un* valore (aggettivato). 2) Il materialismo storico (ortodosso) come *dinamica dominante* dell'agire sociale e dello sviluppo di qualsivoglia raggruppamento sociale. L'uomo economico e l'uomo economico-sociale. 3) Scambio e conflitto come concezione individuale del singolo all'interno del gruppo da estendere e sviluppare al gruppo stesso. Vale a dire che la storia di ogni società sinora esistita *non* è la storia delle lotte di classe, ma è *la storia dell'uomo contro l'uomo per il controllo delle risorse*. Il che non vieta l'interesse comune su un oggetto (individuo sociale e azione collettiva) che, tuttavia, sia diversamente valorizzato da ogni singolo soggetto. 4) il valore *y*, cioè la dinamica della *Prima congettura*. 5) Il connubio necessario tra *Risorse* e *Potere* ( $R \rightarrow P$ ). 6) La libertà come *uno dei prodotti* dell'economia-convenienza, della Prima congettura e della funzione  $R \rightarrow P$ .

In generale prendo in considerazione alcune affermazioni di cui farò uso specificando, volta a volta, le situazioni che secondo me rispondo alla Teoria dei valori. In questo caso il lavoro di analisi si svolge sui risultati che la Dadà e il suo gruppo hanno ottenuto.

Ovviamente, *in quanto conclusioni*, si tratta di affermazioni nette che “valorizzano la ricerca svolta in Valdinevole”, rafforzata dall'aver “indagato più a fondo sul fenomeno”, corroborata da applicazioni che hanno evidenziato correlazioni statistiche e con il “contemporaneo scavo in archivi pubblici e privati della Toscana”. Affermazioni perciò sostenute da una ricerca scientifica propriamente detta e che, quindi, dobbiamo accettare come tali. Come per gli altri due testi qui usati, e come per tutti quelli comunemente a disposizione, nel testo in esame non è disponibile tutto l'insieme dei dati elaborati, ma in quanto ricerca deve tenere e tiene ovviamente conto anche delle interviste che debitamente sono riportate nel volume.

L'aver poi ascoltato personalmente con l'autrice mi ha dato tranquillità sulla sua attenzione e sensibilità riguardo ai problemi metodologici ed epistemologici che concernono l'intervista, e soprattutto riguardo l'intervista di rango qualitativo.<sup>472</sup>

---

<sup>471</sup> A. Dadà (a cura di), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e Privati in Toscana tra XVII e XX secolo*, Morgana Edizioni, Firenze, 2002.

In queste interviste sembra venire fuori la *forza semplice e potente* della Storia, e per dirla con semplicità, qui si parla di fatti e in quanto tali incontestabili nel loro accadimento unico e irripetibile. Alla domanda: *Marina Neri era ad Algeri nel 1935, nella qualità di balia asciutta-bambinaia, per accudire Louise-Françoise?*

La risposta è univocamente e inequivocabilmente: Sì.

Si tratta, perciò di un accadimento storico. Nel mio caso, poi, tocca al sociologo la ricerca di uniformità tendenziali e di generalizzazioni che ne consentono la spiegazione, ovvero almeno il tentativo di spiegazione, e quindi proporre nuove risposte a quella stessa sequenza di domande iniziando proprio da *Cur*, perché.

“La domanda «perché» è la più importante”,<sup>473</sup> ma il ricercatore quasi si stupirebbe nel verificare che questo elemento è presentissimo nelle risposte, a volte anche quando le domande non lo contengono, come a dimostrare la volontà del soggetto intervistato di fornire una spiegazione dei fenomeni riguardanti l’oggetto di dialogo.

Il *perché* datoci dal singolo individuo è particolare e, appunto, storico che tuttavia non può escludere e non esclude il fatto che un insieme di individui giungano al tentativo di agire tra loro una azione simile. La Prima congettura, quindi, fornisce la *dinamica* generalizzante di *come* gli uomini agiscono e non *perché* agiscono, essendo questo riservato alla ricerca su base individuale e perciò storica.

Di quei fatti storici, inoltre, di quel fenomeno particolare in cui la conflagrazione tra enti di valore è evidentemente fortissima, se ne apprende la dimensione: una consistenza tutt’altro che marginale. Non siamo, quindi, davanti a un fenomeno di utilitarismo, di stretta economia e di marginalismo, né siamo davanti al cinismo e simili definizioni di senso comune per atti compiuti da «matri snaturate», né altrettanto siamo davanti agli «immensi patimenti del distacco materno», ma siamo semplicemente davanti ad azione-agite da scelte complesse in cui i valori (come qui intesi) che sono messi in gioco sembrano raggiungere a volte le più alte armoniche.

Come per la rielaborazione dell’intervista tratta da Cipriani, dette specificazioni saranno espresse nella forma grafica tra parentesi in **[grassetto]**, mentre restano nella forma grafica [normale] quando si tratti dei soliti richiami di chi scrive riguardo alle affermazioni degli autori in questione che non ho citate testualmente.

- dalla *Presentazione* di Riccardo Nencini: “(...) L’allattamento materno è una fase delicata e preziosa nella vita della donna e del bambino. **[dichiarazione di valore individuale e sociale dell’oggetto intenzionato, valore y dell’allattamento]** Per il bambino è salute e forza; per la donna assume anche fondamentali valenze psicologiche, si intreccia con temi attuali come il controllo sul corpo, la difesa dei suoi diritti di madre, i diritti dei bambini. **[dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y della donna-madre e del figlio-proprio]** (...) Le voci delle donne devono essere ascoltate (...) vogliono proteggere i loro figli dai mali del mondo. **[dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y del figlio-proprio]** (...) In altri tempi (...) specialmente nella prima metà del secolo XIX, con l’intensificarsi dei fenomeni di emigrazione, le balie che si occupavano dei rampolli delle famiglie nobili o ricche, diventarono addirittura il sostegno fondamentale delle loro famiglie, moderne «badanti» che inviavano i loro guadagni [le rimesse] ai familiari rimasti in patrie lontane.”<sup>474</sup> **[dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y economico del lavoro della balia]**

---

<sup>472</sup> A. Dadà, Seminario *Barsane. Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia* del 16 dicembre 2009, Dottorato di Teoria e ricerca sociale, ex Dipartimento di Sociologia e Comunicazione, ex Facoltà di Sociologia, «Sapienza», Roma.

<sup>473</sup> G. Katona, *L’analisi psicologica del comportamento economico*, cit., p. 529.

<sup>474</sup> A. Dadà (a cura di), *Balie da latte (...)*, cit., p. 7.

- dalla *Presentazione* di Mara Baronti: “(...) Il lavoro di balie da latte, svolto a casa propria, presso l’ospedale dei bambini abbandonati o presso ricche famiglie toscane, italiane o di altre nazioni, ha contribuito a reggere un sistema economico nei periodi di crisi. (...) donne, orgogliose del loro lavoro, che ha salvato molte famiglie dalla fame [**dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y economico del lavoro della balia**], pur con dolorose separazioni che ha imposto soprattutto alle/ai figlie/i.”<sup>475</sup> [**dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y del figlio-proprio**]
- dalla *Presentazione* di Alessandra Maggi: “(...) Ne è venuto fuori un quadro regionale di grande interesse, ruotante intorno ad un «mercato», dove le istituzioni assistenziali contendono ai privati, e viceversa, la produzione del latte delle donne (...)”<sup>476</sup> [**dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y economico del prodotto della donna-madre**]

Più significativo, soprattutto in quanto descrittivo, sono i contenuti estratti dalla *Introduzione* della Dadà:

- “Quando la condizione fisica lo permette, alcune di loro mettono a disposizione del mercato del lavoro non solo le braccia, ma la parte più intima e segreta della loro vita di donne, i seni e il loro latte prodotto dopo un parto, con il lavoro di balie da latte; dapprima prevalentemente per i bambini abbandonati degli ospedali o per quelli la cui madre viene a mancare fisicamente, ha problemi di salute o proviene da famiglia altolocata e occupata ad accrescere la prole numerosa per il potere economico o di prestigio della famiglia.” [**economia-convenienza**] [**scambio-conflitto, negoziazione delle risorse**] e [**Rapporto risorse-potere  $R \rightarrow P \rightarrow R'$** ]
- “Balie e bambini delle due famiglie subiscono una serie di abbandoni; il figlio appena nato lasciato [**prezzo tipicamente sociologico**] ad altra donna che lo allatta per un salario molto basso [**Rapporto risorse-potere  $R \rightarrow P \rightarrow R'$** ] perché restando a casa sua può svolgere le tradizionali attività [**economia-convenienza**]: il bambino con amore e dedizione – diviene quasi un sostituto del figlio lasciato a casa – dopo circa due anni viene lasciato dalla balia; ma resterà spesso un filo tra i due rapporti che si concluderanno solo con la morte. [**dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y del figlio-altro**] L’allontanamento dalla famiglia lascerà tracce nei figli abbandonati [**valore dell’oggetto intenzionato, valore y del figlio-proprio**] e [**prezzo tipicamente sociologico**] in quell’età nella quale si costruisce il rapporto madre figli, e la comprensione del sacrificio compiuto dalla madre per problemi economici sanerà solo col tempo antiche ferite e dolori reciproci.”<sup>477</sup> [**prezzo tipicamente sociologico**]

Con la stessa idea mi inoltro nel saggio di Lucia Sandri per alcuni altri tratti:

- “Il fenomeno dell’abbandono dei bambini è tutt’uno con la storia dell’uomo (...) Se ci si sofferma a pensare all’importanza del latte materno per la sopravvivenza dei neonati, ogni altra motivazione apportata (povertà, onore, morte dei genitori) a giustificazione del loro abbandono, risulta di secondo piano. Bastava la mancanza o la scarsità di latte della madre, a determinare, tra la gente povera, l’abbandono dei bambini.” [**dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y economico del prodotto della donna-madre**] [**ordinamento su scala valoriale di valori y**] [**scelta tra valori y, opzione, economia-convenienza**]

<sup>475</sup> A. Dadà (a cura di), *Balie da latte (...)*, cit., p. 8.

<sup>476</sup> *Idem*, p. 11.

<sup>477</sup> *Idem*, pp. 13-14.

- “Non a caso, ma proprio per questo motivo, [cioè] il latte, – prosegue la Sandri<sup>478</sup> – a Roma, i bambini venivano abbandonati presso la colonna *Lactaria* e affidati alla pubblica carità.”
- “Durante il Medioevo, dopo il Mille, chi non poteva o non voleva allevare il figlio ma era comunque intenzionato a salvargli la vita, ricorse all’abbandono **[scelta tra valori y, opzione, economia-convenienza]** del suo in un luogo frequentato, meglio se presso istituzioni dotate di un certo patrimonio e dedite al sollievo dei poveri”.
- “La ricerca del latte e le spese da sostenersi per le balie scoraggiavano infatti ogni altra istituzione (...).” **[dichiarazione di valore dell’oggetto intenzionato, valore y economico del prodotto della donna-madre]**
- “Si dovrà attendere il Settecento, infatti, [per motivazioni religiose o culturali, il fenomeno è poco documentato o molto tardo] per avere notizia, anche per il Nord e l’Est europeo [in vantaggio nel 1500 erano gli istituti dell’Europa del Sud], del massiccio affidamento di trovatelli (...).”
- “Spesso era l’intervento del marito (...) a mettere fine al baliatico. (...) **[scelta tra valori y, opzione, economia-convenienza]** l’impegno di un trovatello da allattare, certo condizionava la vita sessuale della coppia (...) per non dare inizio a nuove gravidanze, pena la risoluzione del contratto da parte dell’ospedale.”
- “Capitava anche che le donne, simulassero lo stato di nubilato o di vedovanza, per garantirsi il conferimento del baliatico e, insieme, l’allevamento dei figli [ottenendo la condizione di ospitalità presso gli istituti].” **[scelta tra valori y, opzione, economia-convenienza] [scala di valori, subordinazione del prezzo sociologico dell’onore al valore del ricavo ritenuto maggiore]**
- “Comunque stessero le cose, i bambini [propri] rimanevano affidati all’ospedale [separazione] e le madri, forse già in parola presso coppie, in attesa di un figlio, si assoggettavano a pagare la tassa pur di interrompere il contratto.” **[idem, scelta di valore y, opzione, economia-convenienza]**
- Le giovani donne andavano all’ospedale mosse “come si è più volte accennato, da ragioni economiche, oltre che d’onore **[soluzione economico-conveniente]**, inviatevi dai parenti per lasciarvi il figlio e mantenersi il latte, in attesa che partorisce qualche signora (...) Alcune, però, a dar retta ai reclami dei familiari, che le rivevano insistentemente, subito dopo che si erano sgravate e liberate del figlio, trovavano anche da sposarsi. (...) Si voleva tutto dall’ospedale: l’accoglimento gratuito del bambino e il pieno utilizzo di tutto il latte delle donne, mogli, sorelle o figlie che fossero. Le ragazze, da parte loro, paiono seguire docili, padri, madri, fratelli, mariti, che si presentavano a contattare, reclamare quel latte che, malgrado tutto, li avrebbe sollevati dalla miseria.” **[scelta tra valori y, opzione, economia-convenienza] [scala di valori, subordinazione del prezzo sociologico al valore del ricavo]**
- “C’è da credere che anche le gravidanze illegittime, in ultimo, fossero ben accette. (...) L’alta mortalità infantile, talvolta sino al 70, 80% dei piccoli abbandonati, liberava tutti, infine, anche gli ospedali, da spese troppo gravose. Il mercato del latte aveva una sua vita regolata alla disperazione e dalla miseria.”<sup>479</sup> **[economia-convenienza]**

Oltre a tutte le affermazioni date, che a questo punto sembrano delle evidenze empiriche sia sui valori reali, sia sulla dinamica che domina l’azione-agire, oltre a queste dicevo, ci sono numerose altre tracce che potrebbero essere riportate traendole dal saggio della Sandri.<sup>480</sup>

---

<sup>478</sup> Citando R. Frasca, *Figure e vicende di bambini romani* in S. Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell’educazione*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

<sup>479</sup> A. Dadà (a cura di), *Balie da latte (...)*, cit., pp. 17-45.

<sup>480</sup> Ricco di informazioni e dati con correlazioni statistiche per la proposizione e giustificazione delle ipotesi di quella ricerca storico-sociale. In generale, vorrei rinviare il lettore al testo della Dadà qui considerato.

Ma quello che qui interessa ora è sottolineare soprattutto la non univocità e quindi la non universalità di alcuni cosiddetti valori sociali quando si tratti, evidentemente, di scelte di convenienza (economia-convenienza), proprio a prescindere e rispetto a valori (madre, figlio, nubilato o vedovato, onore ecc.) che *possono essere tali* solo e soltanto quando confermati dall'agire del soggetto dichiarante. Ciò è quanto ho già discusso sopra, tra l'altro nella congruenza tra ciò che definisco *Atti e Fatti*. Vale dire, ancor più semplicemente, che tali oggetti di valore (p.es. figlio) potrebbero anche aver mantenuto il loro valore *y* espresso dalle preferenze del soggetto agente, ma sembra che un altro valore *y'* lo abbia superato mediante lo stesso processo, ovvero lo abbia anche deprezzato (tra vederlo morire e abbandonarlo con possibilità di vita, *Ego* preferisce e sceglie una opzione). E questo soggetto agente, in questo caso è la madre del bambino, ma è anche un familiare o l'ospedale stesso, che potevano trovare e trovavano conveniente la morte di quel bambino che "liberava tutti".

Nello stesso senso può essere utilizzato e letto l'altra parte di testo della Dadà in cui, evidentemente, il quadro storico rileva quelle relazioni molteplici che vanno certamente oltre il rapporto monocausale, ma che altrettanto certamente non possono elidere le relazioni causali stesse. Per dirla con i miei termini e anche confermando una parte del metodo storico che pure sto utilizzando in questo mio lavoro, la scienza storica riflette sulla sociologia quell'insieme di *n*-esime variabili che, se anche non può darne la finitudine, chiarisce e illumina la strada al ricercatore.

Insomma, dal *χάος* apparentemente disordinato, cioè contenitore del tutto indistinto, emerge un *κόσμος* apparentemente ordinato, contenuto parzialmente distinto.

Pur essendo ampiamente utile allo scopo di questo mio primo livello empirico, di quel lavoro personale della Dadà<sup>481</sup> prenderò ora in esame solo la parte dedicata alle motivazioni, già sufficiente ai miei scopi. Come per le citazioni estratte sopra, ritengo di aver mantenuto il senso dell'intero discorso e di non aver fatto estrapolazioni che annullano il contesto.

Altrettanto, avendo già mostrato il *modus* del mio operare mediante l'inserimento dei temi che riportano alle ipotesi, in questa seconda parte mi appoggerò proprio su quelle che ho appena definito e che ritengo siano evidenze empiriche aggiungendo, a mano a mano, commenti e specifiche che, nella mia ottica, stanno alla base delle motivazioni.

Pertanto, analizzando la porzione di testo, queste motivazioni si rilevano in:

- "decisione maturata all'interno di una vita dura".<sup>482</sup> Questo non può certo ammettere l'univocità della materia sull'idea come in un materialismo volgare e nemmeno un materialismo storico ingenuo in cui la sovrastruttura risulta figliata direttamente dalla struttura.<sup>483</sup> Tuttavia, come già discusso, il solo *anteriore* materiale è dato dal fatto incontrovertibile che la materia è condizione di stato primordiale.<sup>484</sup>

<sup>481</sup> A. Dadà (a cura di), *Balie da latte (...)*, cit., pp. 47-74.

<sup>482</sup> Il termine "vita dura" ricorre spesso, anzi "torna costantemente nelle memorie delle donne intervistate" – A. Dadà (a cura di), *Balie da latte (...)*, cit., p. 59.

<sup>483</sup> Cfr. F. Ferrarotti, *L'arte nella società*, cit., pp. 41 e 42.

<sup>484</sup> E in un sistema come quello del materialismo storico ortodosso (ciclico-sintagmatico se lo si guarda *ex post*, cioè quando è *stato* determinato, ma complesso e caotico se lo si guarda *ex ante*), la posizione *antecedente* della materia è data proprio dalla incontrovertibilità del fatto che la materia inorganica prima, e organica poi, sono proprio *antecedenti di stato*. Certo, almeno che la sociologia si giustapponga alla fisica, oppure voglia invece considerare come pensiero umano e sociale l'energia pura, o voglia porre come antecedente l'*Idea* del dio demiurgo. Il processo, quindi, è attivato e *indietro non si torna*, ricordando sempre però che *la struttura è l'aspetto fattuale e immediato* della produzione e riproduzione della vita, tale per cui *primum vivere, deinde philosophare*, e senza nutrimento l'uomo muore, senza filosofia continua a vivere. In questo senso permane l'antecedenza della struttura dalle cui condizioni *de facto* si produce una qualsiasi sovrastruttura che è legata a ben altro che solo o in gran parte a idee, ma a condizioni più che concrete da cui necessariamente nascono idee. Altrettanto ovviamente, quando questa giostra inizia a girare non è proprio più possibile, né utile, determinare il punto di inizio che, come mutamento, è stato ed è passato. La sequenza successiva ha, quindi, stabilito un uomo che non può e non potrà mai essere come in un punto qualsiasi delle sue condizioni precedenti. Una vol-



- “mancanza dell’indispensabile alla sopravvivenza”.
- “vita dura appena alleviata dal guadagno di un lavoro ben remunerato”.
- Passaggio dalla motivazione “ascrivibile ai meccanismi di sopravvivenza” alla nuova situazione (entrando nel ‘900) “sempre più descritta come scelta consapevole presa in prima persona dalla maggioranza di esse, maturata che era un’occasione troppo rara quella di guadagnare così tanto in poco tempo, anche se le privazioni che bisognava subire erano dure.” Qui si rileva comunque una consapevolezza di valori individuali che, anche se devono o hanno considerato i valori esterni, hanno poi prodotto una decisione che è sempre soggettiva. Anche se dovesse essere coercitiva – e qui sembra non lo sia o non lo sia del tutto – l’ultima decisione e l’ultimo prezzo da pagare spettano sempre al soggetto agente. Questa decisione sembra poter essere retta da un processo di valorizzazione di enti che devono per questo subire una assegnazione di valore (il Valore È un valore che HA un valore).
- “sostegno corale a questa scelta” da parte delle famiglie. In particolare la “famiglia del marito, che spesso spinge forse un po’ troppo alla partenza” e l’aiuto delle altre donne della famiglia ad allevare i propri figli lasciata a casa. Un contributo forte “viene dal fatto che «lo facevan tutte», ovvero il baliatico da latte (...) era una consuetudine nella zona da essere un appoggio morale alla decisione lacerante (...)”. Qui ancora il fattore  $g(...)$ , cioè la variabile oggettiva del valore, quella ad alta condivisione nella comunità o raggruppamento si avvicinano quasi a corrispondere nel senso che è il gruppo stesso (probabilmente in modo contrario rispetto allo stesso valore esteso all’intera società in questo caso italiana) che contribuisce alla decisione. Se il gruppo (l’insieme delle famiglie di quelle che «lo facevan tutte») non stigmatizza un dato comportamento eventualmente contrario anche alla morale universale (la madre non deve mai abbandonare il figlio), ma anzi lo sanziona positivamente, quel comportamento può avvicinarsi anche alla forza di fatto sociale à la Durkheim. Ancora una volta, come già ampiamente analizzato, le buone ragioni à la Boudon hanno luogo solo e soltanto quando si accetti la relatività delle ragioni stesse, cioè dei valori valorizzati.
- “Certo se era possibile, o meglio se i soldi che si ricavavano con quell’occupazione erano sufficienti, tutte preferivano avere un bambino/a a balia a casa propria” ottenendo un evidente miglioramento compensativo che include ovviamente anche gli affetti. “Il baliatico a casa rendeva un terzo e anche meno di quello a domicilio, tanto che una balia che partiva si permetteva di pagare una balia locale per il figlio”. Si trattava di circa 400-500 lire al mese nel periodo antecedente la Seconda guerra mondiale.<sup>485</sup> Sulla ulteriore evidenza di queste affermazioni di stato non aggiungo altro. Come mia nota personale, invece, per offrire al lettore un lezioso parametro comparativo, si tratta di qualche anno ancor prima di quando Gilberto Mazzi nel 1939 allietava l’Italia fascista con la canzone *Mille lire*, il cui ritornello è ben noto e in cui il protagonista non chiedeva la ricchezza, ma la tranquillità del medio borghese. Poche cose, ma sicure, che lo avrebbero comunque elevato dalla condizione inferiore in cui, evidentemente, versava. Difficile infatti pensare che il nostro protagonista fosse un uomo ricco. Una ulteriore e molto più seria comparazione ci viene dal documento numero d’Ordine 10329 del Ministero della Difesa (ex Guerra), a firma del Ministro Mario Cingolani, in cui al carabiniere Tullio Pirri, caduto in combattimento nel 1942, il Luogotenente Generale del Regno Umberto

---

ta emerse dal caos e quindi determinate, le azioni agite non possono in nessun caso essere recuperate completamente e perfettamente. Insomma, indietro non si torna.

<sup>485</sup> Dai dati di rivalutazione elaborati dall’ISTAT risulta, più o meno, che il valore delle Mille lire, attualizzato ad oggi, è oscillato tra Lire 1.600.000 ca. e Lire 1.300.000 ca. negli anni tra il 1925 e il 1935. Mentre negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, dal 1900 al 1910 ca., il valore è calcolato tra Lire 6.200.000 ca. e Lire 5.000.000 ca. ovviamente anche qui a decrescere a causa delle crisi economiche dell’Italia delle guerre e della contemporanea inflazione.

Suo Decreto, conferiva in data 6 aprile 1946, la Medaglia di bronzo al valore militare (alla memoria) con annesso soprassoldo di Lire italiane 300 all'anno.

- “necessità economica (...), valutazione che il mediatore (...) aveva della donna (...), della sua «corazza caratteriale»” sono tratti distintivi delle motivazioni di scelta. “Ci sono casi di balie che perdono il latte una volta giunte a casa dei padroni, per il trauma emotivo e le sofferenze insopportabili”, con episodi “raccontati da balie orgogliose di avercela fatta invece a resistere. Qui forse entrano in campo sentimenti molto più profondi (...) che, rimossi per decenni, qualche volta sono venuti fuori con lacrime ripetute”. Giustamente per lei, la Dadà pone delle cautele, ma per me direi che dovremmo tranquillamente abolire il dubitativo. Impensabile, infatti, che nella scelta di un'azione-agire così decisivo non entrino in gioco le variabili valoriali di enti ed essenze immateriali che non si devono supinamente riportare a un generico e fintamente estraneo (in senso scientifico) ambito psicologico.<sup>486</sup> È noto fino alla nausea, ho dovrebbe esserlo, che anche lo stesso oggetto fisico, per esempio una moneta da un euro, non solo non possiede l'identico valore in termini tecnico-economici e quindi ampiamente sociali in *n*-spazi e *n*-tempi, ma non lo possiede neppure nello stesso spazio e nello stesso tempo per due individui. Ognuno di loro, infatti, rappresenterà entro quel contenitore (la *merce rappresentativa di tutte le merci* come l'ha definita Karl Marx) *ogni suo proprio valore possibile*, compresi ovviamente quelli delle emozioni. Ciò accade, per esempio e appunto per restar nell'ambito del rapporto qui analizzato, quando una madre – avendo come limitazione quel solo valore nominale di moneta – non scambia quell'euro per sé stessa i termini di oggetti (merci o servizi ecc.), ma lo scambia per il proprio figlio. In entrambi i casi, pur con le necessarie compensazioni, l'utilità della madre è raggiunta lo stesso, proprio perché quel semplice euro ha rappresentato la concretizzazione di un valore immateriale nel senso del sentimento di affettività col figlio. Nell'esempio dato, il valore *y* dell'azione-agire della madre, a *suo insindacabile giudizio se l'azione diventa agire*, è il benessere, la soddisfazione, la felicità del figlio.
- Ci sono poi tre casi emblematici sulle motivazioni alla scelta. E questi si possono riassumere in quello: 1) della donna cui morì il marito durante la gravidanza che, dovendosi costituire e sostituire alla produzione del reddito mancante, accettò la somma di Lire 160 compensando a sua volta la balia del figlio con Lire 60. È il 1906 e ancora secondo i parametri dell'ISTAT quelle 160 Lire corrisponderebbero a Lire 1.000.000 ca. ovvero € 520 di oggi. Se si considerano inoltre vitto, alloggio e qualche capo di vestiario, si tratta di un compenso più che degno considerando sì la presenza totale nel luogo di lavoro, ma con logorio del tutto diverso rispetto alla lavoratrice della fabbrica, non solo di quelle dell'epoca, ma anche quella moderna considerando la pulizia, la fatica, i rischi e quant'altro. 2) Della donna che pose come compenso prioritario il congedo del marito già in guerra d'Albania e destinato quindi alla Russia. In quel caso, racconta la Dadà, la balia prestava servizio (di fatto ricattato) presso un ministro dell'epoca e ottenne il suo risultato, il suo obiettivo di valore. *Nihil sub sole novum* si potrebbe poi aggiungere per quanto riguarda quel ministro ovvero sulla funzione di risorse-potere nella negoziazione dei valori. 3) Della donna che finanziò l'emigrazione australiana del marito per mezzo delle sue rimesse. Il che ovviamente fa sorridere se si pensa che ancora oggi c'è chi parla semplicemente di *contributo importante* delle donne [femmine umane] alle attività degli uomini [maschi umani], quando sembrerebbe evidente, *nonché superato dalla lo-*

---

<sup>486</sup> La psicologia in generale è soltanto la scienza che penetra la psiche dell'individuo. *Nulla di più e nulla di meno*. Assieme alla psicologia sociale e alla sociologia (in questo caso dell'azione), la psicologia guarda quello stesso oggetto scientifico. Avendo l'evidenza delle forze che determinano l'agire, è appunto impensabile sperare di raggiungere risultati scientifici di livello superiore senza quell'idea di lavoro transdisciplinare *à la Morin*. Tra l'altro, proprio l'attività di Cardano mostra l'interesse e il percorso di uno scienziato quando investa la propria vita verso un oggetto di studio.

*gica più semplice*, che l'insieme *Uno* può essere dato ed è dato esclusivamente da due parti *reciprocamente complementari*. Il termine esatto, giacché in italiano non manca, nonostante il vizio dell'anglofonia, è quello proprio e fondamentale di *contributo necessario* laddove esista un atomo sociale come gruppo familiare nucleare ed eterosessuale.<sup>487</sup> Il che, come ho affrontato riguardo alla presunta separabilità del singolo individuo *Uno*,<sup>488</sup> per il funzionamento di un sistema che sia tale, nel nostro caso *la produzione e riproduzione della vita*, deve sussistere e siamo davanti alla condizione necessaria e sufficiente del connubio maschio-femmina (genere *homo*).

- Da queste tre situazioni emblematiche, deduce la Dadà, si evince la condizione di ricatto e l'impossibilità dell'autodeterminazione della donna, cioè quelli che l'autrice chiama "legami dispari", nonché quella decisione che "sembrava impossibile", ma che le condizioni date, "economiche o di ricatto affettivo" avevano forza di "fattore di esclusione dal mondo della maggioranza, quello familiare e quello della comunità che approvava e incentivava questa scelta." Qualcosa – potrei aggiungere – che ha il sapore di elemento *esterno e coercitivo all'individuo*. Ciò farebbe senz'altro nuovamente gioire Durkheim con *i suoi fatti sociali* mentre, nei miei termini invece, qui varrebbe la sopravvalutazione proprio della funzione  $g(\dots)$  della Prima congettura, come anche troverebbe applicazione l'ipotesi della libertà come *uno dei prodotti* dell'economia-convenienza.<sup>489</sup> Resta evidente, come ho ampiamente discusso nei paragrafi dedicati ad Homans,<sup>490</sup> che l'ultimo prezzo tipicamente sociologico che un soggetto è in grado di pagare contro la coercizione esterna è il prezzo della propria vita. Questo non significa che chi scrive non abbia la consapevolezza che si tratta di un prezzo altissimo che non si porta in tasca come una moneta di un euro. Ma è una condizione logica, e proprio in quanto ammesso dalla logica, *quel prezzo esiste e quindi può essere pagato*, lasciando perciò e in ultima istanza l'intera decisione sull'individuo che agisce.<sup>491</sup>
- Dai benefici e dai vantaggi, cioè "dalla novità del viaggio, all'ambiente così diverso, al mangiare, al vestirsi, al vivere insomma in maniera mai provata [oltre al molto denaro], ma anche [gli svantaggi] al dolore immenso per il figlio lasciato e alla nuova esperienza affettiva per la nuova famiglia e il bambino in particolare. (...) ci son aspetti della loro esperienza (mangiare bene, vestire bene, riposarsi) sui quali le balie tornano anche quando le domande non prevedono questi argomenti, ma sul momento della separazione c'è molto poco." Un dramma, quello della separazione che almeno nelle dichiarazioni delle balie intervistate sembra altamente pieno di valore. "Quando lasciai la bimba per andà' a Poggibonsi, (mia figlia) aveva tre mesi e mezzo ... mi cascavano le lacrime a pensa' che dovevo lasciarla, gli davo il latte e piangevo".<sup>492</sup> In questa conclusione si denota quello che si può senz'altro definire il dare per l'avere, e *quanto si è disposti a dare pur di avere*. In fondo, quelle balie non erano costrette dalla carenza di latte, anzi possedevano il bene, o la merce, che le rendeva tanto preziose, quindi il valore non è il

---

<sup>487</sup> Dal latino *necessarius*, derivato di *necesse*, (...) complemento di *ne* e *cedere*, propriamente «da cui non c'è modo di ritirarsi». 1) Che è per necessità; raro con uso assoluto, di enti, cose o fatti che *non possono essere altrimenti da come sono*. Vocabolario della lingua italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana «G. Treccani».

<sup>488</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici, Max Stirner: ego, mei*.

<sup>489</sup> Cfr. sopra, Parte II, sezione V, *Della libertà: il suo essere e il suo limite. La legge della libertà impossibile*.

<sup>490</sup> Cfr. vol. 2, Parte II, sezione I, *I Classici, Homans*.

<sup>491</sup> Bisogna decidersi nella scelta di senso: o l'uomo può sempre decidere individualmente, anche al prezzo finale, limite ed estremo della vita, *allora* i criminali di guerra nazisti sono perseguibili e colpevoli; oppure non può decidere liberamente, e come tali quegli stessi uomini non sono né imputabili, né perseguibili, né colpevoli. La via di mezzo qui non c'entra perché è un punto relativo fondato dalla cultura della comunità dominante.

<sup>492</sup> Dai dati di rivalutazione elaborati dall'ISTAT risulta, più o meno, il valore delle Mille lire, attualizzato ad oggi, è oscillato tra Lire 1.600.000 ca. e Lire 1.300.000 ca. negli anni tra il 1925 e il 1935. Mentre negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, dal 1900 al 1910 ca., il valore è calcolato tra Lire 6.200.000 ca. e Lire 5.000.000 ca.

latte come *nutrimento necessario* la cui mancanza, evidentemente, chiamerebbe la madre a pagare quel prezzo altissimo di cui s'è detto appena sopra. Si tratta perciò di valori altri, valori ( $y'$ ) che superano il valore che qui s'è posto a riferimento (valore  $y$  figlio), del quale ovviamente non si discute in nessun modo la scelta proprio perché soggettiva e insindacabile. Ancora nei termini della Teoria dei valori, si tratterebbe di quel bilancio particolare tra il *ricavato* e il *prezzo tipicamente sociologico*, cioè quel *profitto* di cui all'azione-agire dell'uomo che va ben al di là del profitto *semplicemente economico*. Un bilancio talmente particolare che chiunque di noi, qualsiasi *Ego*, formula – con razionalità relativa a molteplici livelli e molteplici dimensioni – mediante quella personale e particolare economia-convenienza che *tiene nello stesso conto* l'oggetto materiale e l'oggetto ideale. E ovviamente, come già ampiamente discusso in questo e nel volume di analisi, *questo bilancio non cambia, e ancor di più, non cambia la sua dinamica dominante* se l'oggetto intenzionato, l'ente di valore verso cui si dirige l'azione-agire di *Ego*, cioè il valore  $y$ , fosse totalmente il suo *Alter*, giungendo perfino all'auto annichimento personale o anche annullamento dello stesso *Ego*.

Insomma, sembrano cadere quei luoghi comuni che costituiscono il nerbo della conoscenza di troppi. Affermazioni del tipo: *in nessun caso la madre abbandona il figlio*, oppure *il rapporto indissolubile tra loro* e così altri simili luoghi comuni, si trasformano in autentiche sciocchezze quando le si vogliono diffondere (dalla scienza e non) come *valori sociali universali*, senza tenere invece in debito conto che si tratta semplicemente di un comportamento usuale, certamente maggioritario, ma non certo *mater filii mundi*, né un comportamento *assoluto* e *totale*. La balia che pure prova affetto per il nuovo infante non ha nulla a che vedere con i legami di sangue, che troppo spesso, invece, riportano alla cronaca più nefasta laddove *proprio la privatezza delle mura domestiche* favorisce e consente comportamenti definiti poi aberranti e innaturali. D'altra parte non si vede perché e come – se non per volere di altri – una persona del profondo sud d'Italia dovrebbe o potrebbe entrare con facilità in conflitto col contadino manciuriano. Scambio e conflitto, quindi, sono correlati e sempre presenti in qualsivoglia raggruppamento sociale e tanto più aumentano all'aumentare delle relazioni intese sia come canali, sia come flussi.<sup>493</sup>

Tornando alle balie da latte, caso emblematico perché conflagrazione di valori forti, si tratta perciò di comportamento, di azione-agire che *nasce comunque* da una scelta individuale mediante un processo di valutazione che implica sia le variabili soggettive (ovvero individuali), sia quelle oggettive (ovvero sociali) e che restituisce il tipico valore  $y$ , cioè il valore di un oggetto intenzionato, visti e considerati gli altri valori.

Ovviamente qui non affermo – ma ormai è evidente – che la scelta di quelle donne (o anche uomini) fosse senza costo, cioè senza prezzo sociologico pagato, altrimenti l'idea di inserire il concetto di prezzo nella sociologia<sup>494</sup> e in particolare distinguere quello *tipicamente sociologico* da quello *semplicemente economico* non avrebbe più senso. Quello che affermo è la semplice *dinamica dominante dell'azione-agire*, sia esso individuale, ovvero sociale o, se si vuole, anche collettivo. Vi è un prezzo da pagare che include proprio la considerazione di enti materiali ed enti ed essenze immateriali per giungere alla decisione di scelta, cioè alla determinazione dell'azione prima e dell'agire poi. Lo stesso prezzo che fa dire ad alcune di queste donne o agli ospedali che “anche le gravidanze illegittime, in ultimo, fossero ben accette. (...) L'alta mortalità infantile (...) dei piccoli abbandonati, *liberava tutti*, infine, anche gli ospedali, da spese troppo gravose.”<sup>495</sup>

<sup>493</sup> Cfr. vol. 2, Parte I, sezione unica, *Dinamiche dominanti, Concetto di sistema sociale e Schema della Rete di relazione*.

<sup>494</sup> Cfr. Nota preliminare dell'autore, *B) Un risultato immediato della ricerca: perché il prezzo non è una variabile esclusivamente economica, ma essenzialmente sociologica*.

<sup>495</sup> A. Dadà (a cura di), *Balie da latte (...)*, cit., p. 35 – corsivo aggiunto.

### 2.10.5 *Continuum* iterativo Colloquio-Maieutica. Un esperimento su due soggetti e la compilazione di due casi.

È il luogo *dell'esperimento condotto per l'applicazione del metodo C→M* a un primo livello empirico che contribuisce a giustificare almeno una iniziale transizione tra la teoresi e la teoria propriamente detta. Rappresentando esclusivamente *la sperimentazione di tale metodo giunto a questo punto dello sviluppo*, il lavoro, quindi, non tenta di raggiungere adesso il valore  $y$  della prima congettura in forma empirica, cosa che deve essere rinviata a successive e più ampie attività di ricerca e applicazione, cioè a specifici contesti empirici in cui siano agenti e interagenti altri attori sociali. Come per gli altri, resta anche in questo caso *l'obiettivo di sostenere l'ipotesi fondamentale dell'orientamento da valori su calcolo razionale ed economico-conveniente*.

Di seguito si riportano l'aspetto descrittivo, prima, e alcune considerazioni, poi, mentre tutto il materiale documentale, le interviste, le scale di valutazione e le analisi sono contenute in forma integrale nel volume di Appendice.<sup>496</sup>

Gli aspetti che seguono sono essenzialmente frutto di quanto estratto ed elaborato dal *Diario di ricerca* che ho comunque tenuto durante il tempo dell'esperimento e da cui riviene, appunto, gran parte della descrizione.

---

<sup>496</sup> Cfr. anche vol. 2, Parte III, sezione II, *Un primo livello empirico della Teoria dei valori*.

## 2.10.6 Descrizione delle attività e ulteriore spiegazione del metodo.<sup>497</sup>

Si ricercano innanzitutto i *motivi delle scelte* dell'individuo nel senso del *come* e del *perché* della scelta personale (e non il perché del *fatto* che si è verificato).

Il *perché* un individuo *ha agito così e non in un altro modo* che pure gli sarebbe stato possibile, può condurre alla costruzione del *come* ha agito e cioè alla ricostruzione del processo di scelta. E questo, cioè l'intero esperimento, è *essenzialmente per confermare che sono i valori come qui intesi quelli che stanno dietro alle azioni agite* e quindi anche nel tentativo di confermare gli elementi qui elaborati della teoria.

Ciò stabilito, si è ricercato il soggetto (i soggetti) disponibile a sottoporsi all'osservazione considerando che, in linea generale, riuscire a porli in un ambiente preparato-idoneo potesse rendere più rapidamente quella condizione di tranquillità che più difficilmente, in genere, può essere concesso da un rapporto precario e improvvisato.

A questo soggetto (ovviamente per porre l'invito a partecipare) era già stata offerta una descrizione dei motivi scientifici della ricerca. Questi motivi sono stati *volutamente offerti in forma generale* e sono poi stati reiterati all'inizio dell'intervista, compreso l'uso di strumenti (PC, registratore, notes).

*“Mi aiuterò con (...) e soprattutto con il registratore perché altrimenti perderei molto del tuo racconto e peggio ancora rischierei di interpretare (diversamente) le cose che tu dirai”.*

Se è vero, come ho affermato, che l'ente più importante per l'individuo è sé stesso, allora manifestare la cura e l'interessamento verso il soggetto sono da considerarsi una risorsa per lo sviluppo positivo del rapporto tra questo e il ricercatore. In questo senso può valere anche il *passaparola*, per cui in un punto dell'intervista (presumibilmente alla fine estrema del secondo incontro) si può porre al soggetto la domanda:

*“Puoi presentarmi persone che vogliono aiutarmi e partecipare alla ricerca?”*

Questi soggetti potrebbero anche costituire il *data-base personale* del ricercatore da consultare e usare per ricerche future. Si è qui inteso di operare anche secondo questo criterio pure se l'azione della *fase maieutica* ha posto in origine qualche timore per il rischio di rottura di quello che, in fondo, diventa un rapporto personale tra osservatore e osservato, tra intervistatore e intervistato.

Gli stessi timori e rischi si sono incontrati nell'informazione sugli scopi. Infatti, nella presentazione della ricerca il soggetto è stato volutamente tenuto all'oscuro (nel primo colloquio) degli scopi effettivi della ricerca sui valori personali e di fatto sulle motivazioni causali (e quindi effettive) del suo proprio agire. Questa scelta è stata fatta per evitare quanto più possibile di influenzare il soggetto che, in quel caso, avrebbe potuto esprimere un giudizio (*Si-No*) di condivisione del modello e delle ipotesi formulate dal ricercatore, mentre è ovvio, l'intero sforzo qui è teso affinché ogni soggetto espliciti il *proprio sistema* riguardo al senso dell'agire e dell'agire sociale. E questo, evidentemente, per tentare di estrarre la dinamica della sua azione-agire.

*“Parleremo, o meglio parlerai riguardo alle tue storia di vita quotidiana”.*

---

<sup>497</sup> Oltre a quelle date in questo volume, le ulteriori discussioni su aspetti di metodo sono fornite anche nel vol. 2 Parte I, sezione unica, 1.6 *Il disegno della ricerca* e 1.6.1 *Approccio qualitativo come indirizzo principale*.

Le singole narrazioni degli *Ego* hanno fornito il *come* (e *perché*) della storia, di qualsiasi episodio scelto dal soggetto, anche insignificante, affinché la loro congiunzione permettesse di giungere al *come* (e *perché*) del rapporto tra *Ego* e *Alter* (l'insieme *Alter*), laddove ognuno degli *Alter* è un *Ego* esso stesso.

D'altra parte si ricordi che l'ambizione *finale* di questo lavoro è una teoria sistemica dell'agire al cui fondamento ci sono, appunto, le dinamiche dominanti che in quanto tali *trovano sempre applicazione* nell'agire dell'uomo, quindi nella totalità dei suoi comportamenti manifesti nella totalità dei campi di svolgimento. Si conferma dunque che la congettura deve attagliarsi a tutti i casi che si prendono in considerazione, ripercorrendo l'*iter* per cui l'ipotesi fondamentale ha l'ambizione di trasformarsi in una congettura, mentre questa pretenderebbe di essere trasformata nella *legge* di una teoria.<sup>498</sup>

La spiegazione motivazionale all'azione-agire che il soggetto stesso ha espresso nel suo vissuto, e questo stesso vissuto, *laddove si riveli possibile*, deve essere raccolto dalla narrazione nelle tre fasi temporali di *ante*, *durante* e *post*.

Come detto, l'obiettivo sono i valori come intesi nella ricerca, e quelli che comunque saranno identificati nell'analisi serviranno anche come modelli per la conferma, il rafforzamento o lo sviluppo successivo di: 1) il concetto di economia convenienza. 2) La *concezione forte* e la *concezione debole* di economia-convenienza. 3) L'insieme e il processo *alfa-omega* (dell'ultima istanza). 4) Il processo di valorizzazione dei valori  $y$  e  $\alpha$ .

Come ho detto, nel primo incontro-colloquio, tali obiettivi non sono né manifestati al soggetto, né ovviamente espressi nei termini disciplinari. Infatti, l'osservatore in tutta questa prima intervista mantiene una posizione non invasiva, lascia libero il soggetto (il primo scopo è quello di far partire il colloquio) e interviene solo ed esclusivamente per aiutare il soggetto laddove il colloquio avviato subisca uno stallò.

*“Racconta la tua storia iniziando da chi sei, cosa fai, qualsiasi cosa che ritieni importante per descriverti a un'altra persona”.*

È il momento della situazione descrittiva di tipo socio-demografica, descrittiva del proprio ambiente, dello *status* e dei ruoli, cui fa seguito immediatamente il parlare liberamente di un argomento, e qui l'argomento è uno o più della miriade di fatti che hanno costellato e costellano la vita di ognuno.

Per esempio, riguardo alla situazione socio-demografica: *“Sono sposato/a ...”*; *“Padre, madre di ...”*; *“Lavoro a ...”*; *“Suonavo in ...”*; ecc.

Ovvero, riguardo al *Fatto-Fatti*: *Accadde che ... episodio/Fatto 1; episodio/Fatto 2; episodio/Fatto 3; episodio/Fatto 4; ecc.*

Così sono state raccolte storie di *episodi di vita*, cioè frazioni di vita vissuta, vale a dire *azioni* che, oltre all'intervista stessa nella sua interezza, sono serviti da *focus* per la strutturazione del secondo colloquio (concetti sensibili o apparentemente sensibili).

Dopo il primo colloquio, o conversazione e intervista libera che si presenta in forma e impostazione pressoché uniformi per tutti i soggetti, il secondo colloquio (dall'intervista focalizzata) è stato quindi impostato per ogni *singolo* individuo-soggetto a seguito di ogni *singola* analisi. La preparazione del secondo incontro è fatta in modo del tutto particolare e il

---

<sup>498</sup> Se, quindi, la congettura è una *proposizione dimostrata vera in taluni casi, della quale non si sia riusciti a dimostrare la falsità in nessun caso e che perciò si presume vera in ogni caso*, sembra conseguente dedurre che l'esito delle interviste deve fornire il 100% di risposte positive. È ovvio, infatti, che un solo caso negativo dimostra la non validità della congettura, con la conseguente impossibilità di affermare una *legge universale* ma, al massimo, *una tendenza* o anche legge limitata da condizioni imposte.

ricercatore ha costruito la propria lista di domande in base alla *prima analisi*, ai *concetti sensibili* e alle *ipotesi Prime*.

Questo vale a dire che la prima intervista (primo incontro con colloquio) dovrebbe *mirare a raggiungere quegli elementi di valore, enti o oggetti sotto forma di fattori*.

In queste interviste, in particolare nel secondo incontro strutturato, si è potuto ascoltare il *come agirà se e perché*, ma soprattutto il *come e perché ha agito* (quindi su fatti come comportamenti).

Dopo la prima analisi, quindi, la strutturazione dell'intervista e il progetto del secondo incontro sono stati *rivolti al tentativo* di: 1) *stabilire* il cosa (e dove), cioè scegliere quei fatti che contengono in ipotesi la spiegazione dei fenomeni che qui interessano; 2) *distinguere* il come (e perché), cioè indagare storicamente il fatto, vale a dire studiare la particolarità di ognuno di quei fatti scelti; 3) *ottenere* il come (e perché), cioè trovare gli elementi fondamentali e le relazioni del sistema e poterlo estendere in generalizzazioni che uniformano quei fatti.

In breve *si è tentato di riconoscere le dinamiche dell'azione-agire* di ogni soggetto.

D'altra parte, proprio l'intervista di tipo qualitativo è orientata concettualmente al particolare, quindi deve svolgersi *in itinere* e specificamente adattata alla narrazione di ogni soggetto. Qui *Uno è proprio diverso da Uno*, e dati alcuni degli scopi di questo lavoro teorico, questa *opportunità della diversità* è stata sfruttata quanto più possibile laddove si sia riusciti a cogliere l'uniformità sociologica (il particolare della generalità).

La narrazione di uno o più fatti (nell'ambito dell'intero esperimento) ha permesso così la focalizzazione su un episodio reale, una storia vera su cui ricordare (ora per allora *anche se non sono più le stesse condizioni*) il comportamento, l'agito, cioè il *perché* e il *come* di quel comportamento agito: quale processo di scelta, quali valori o quali altri fattori hanno determinato quella scelta.

I punti critici e/o deboli restano quelli soliti e noti della: 1) Autenticità, sia nel senso di volontà falsificatrice, ovvero mistificatrice, cioè quella del "criminale che sparge i falsi indizi" (Cardano, 2009), sia nel senso di rappresentazioni ideali e/o credenze che falsificano o mistificano. 2) *Co-costruzione*, nel senso dell'intervento del ricercatore, ricostruzione e coerenza logica. 3) Trascrizione. 4) Analisi tipo.

Riguardo al problema dell'autenticità, delle rappresentazioni ideali (e della *co-costruzione*) si è tentato di cogliere quei momenti critici o anche di incongruenza tra le affermazioni in tempi successivi. Vale a dire che si è tentato di evitare i problemi della *co-costruzione* delle affermazioni del soggetto rinviando la rilevazione e la discussione di tali errori di autenticità (o incongruenza) alla fase di prima analisi. D'altra parte, l'impostazione a doppio colloquio-analisi prevede proprio il rinvio alle fasi successive e pertanto si ha di per sé una riflessione e una ponderazione i cui risultati sono rinviati proprio al secondo incontro. Detto altrimenti, anche per il tipo di costruzione del modello, l'intervistatore riduce il rischio di perdere l'opportunità di quella domanda che avrebbe potuto fare in un solo incontro e in più può riflettere in laboratorio per rilevare le connessioni logiche del soggetto.

Questo periodo di riflessione, cioè il non essere intervenuti direttamente per chiarire o sottolineare alcuni punti o dubbi ha permesso – a mio parere – di ridurre anche quell'aspetto delle rappresentazioni dei soggetti che possono essere non-autentiche, ma molto eloquenti nel senso di essere interpretabili da parte dell'osservatore, e per le quali si deve fare attenzione a non vestirle della nostra logica, così *da ritenere la nostra logica come la logica dell'intervistato*. Cioè a dire che diventa eloquente qualsiasi rappresentazione se la si rende logica per noi, cioè se gli *attribuiamo il nostro senso rendendole eloquenti*.

Questo, s'è detto sopra, è un aspetto precipuo del processo di valorizzazione proprio perché il valore dato a una *y* qualsiasi da un individuo qualsiasi (A), non è valutabile allo stesso modo (il processo contiene altri valori sostantivati e aggettivati) di un altro individuo (B) pur sullo stesso ente *y*.



È qui compito del lettore il valutare se l'esperimento ha raggiunto lo scopo e se chi scrive ha raggiunto l'obiettivo mantenendo il programma proposto.

Riguardo alla trascrizione, all'inizio ho pensato di eseguirne un doppio tipo:

- una prima trascrizione *letterale* con un codice di simboli che restituissero la fedeltà del parlato. In questo caso la maggiore difficoltà è proprio quella comunicativa. Infatti, questo tipo di trascrizione richiederebbe la costruzione di un codice idoneo che tuttavia per quanto evoluto, mantiene ancora i problemi di fondo della comunicazione, non ultimo il fatto che il lettore si trova impegnato a districarsi in mezzo a simboli che devono essere imparati *ex-novo* (ulteriore sforzo cognitivo e per questo antieconomico) e la nota sequela di *ehm, maaa, eee*, eccetera che *pretenderebbero* di rendere il testo quanto più vicino all'originale.
- e una seconda trascrizione *narrativa* come *adattamento al testo* (eliminazione degli elementi tipici del discorso orale, correzione degli errori e della sintassi, punteggiatura) e non come *rielaborazione* (per renderlo scorrevole alla lettura e anche gradevole), che distenda il testo in una lettura più semplice e per questo più efficace in senso di riuscita della comunicazione.<sup>499</sup> Il lettore non ha alcun bisogno di imparare nuovi codici e acquisisce il senso del testo. Il problema qui sembra essere quello dell'interpretazione da parte del ricercatore.

Per ognuna di queste due trascrizioni si sarebbe proceduto poi alle rispettive analisi laddove, in tutta evidenza e se pur a diversi livelli, entrambe cadevano sotto lo stesso vincolo dell'interpretazione. Gli studi di alcune ricerche e le successive riflessioni, in particolare fatte a seguito di quanto proposto sul tema da Maria I. Maciotti,<sup>500</sup> mi hanno portato poi a scegliere una terza via.

Così, le interviste sono state eseguite mediante l'uso di tecnologia digitale, tale per cui:

- la tecnologia attuale consente di utilizzare apparecchiature di enorme capacità e sensibilità (con gli opportuni accorgimenti si può ottenere un segnale pulito anche in ambienti non asettici dal punto di vista dei rumori di fondo esterni all'azione).
- la traccia di tipo digitale consente di avere – a seconda delle apparecchiature, dei programmi *software*, delle competenze degli operatori ecc. – un file altamente manipolabile, e quindi restituibile in diversi modi d'utilizzo, tale che il lavoro del ricercatore ne è avvantaggiato con risparmio di risorse, ivi comprese le energie mentali e fisiche. Ma non solo, la tecnologia oggi al servizio di altri campi (analisi vocale dei toni, intensità ecc.) potrebbe senza dubbio entrare a far parte delle dotazioni della ricerca sociologica.

Siccome trattasi di tecnologia ormai ampiamente disponibile, la registrazione digitale dell'intervista consente di produrre con facilità una traccia audio su supporto digitale (CD, Pen-drive ecc.) anche *da allegare come testo direttamente al lavoro di ricerca, ovvero è possibile che una terza persona ascolti direttamente la registrazione, quindi riceva senza altri codici di mediazione i toni, le inflessioni e quanto altro fa parte dell'audio.*

Va da sé, quindi, che *la trascrizione letterale perde la sua criticità di fruizione per il lettore, e anzi questi è calato direttamente (cioè quanto meglio possibile) nella scena dell'intervista* (le tecnologie di fruizione sono ampiamente disponibili e d'uso comune). Così non si richiede di costruire quello che di fatto è un nuovo codice comunicativo composto di segni che devono essere appresi: il fruitore utilizza quindi il miglior codice di cui dispone,

---

<sup>499</sup> Cfr. R. Cavallaro, *Storie senza storia*, cit., p. 29, e G. Gianturco, *L'intervista qualitativa*, cit.

<sup>500</sup> M.I. Maciotti, *Periferie romane tra memorie e possibili futuri*, in F. Ferrarotti e M.I. Maciotti, *Periferie da problema a risorsa*, Teti Editore, Roma, 2009. Dello stesso autore, per i temi d'argomento cfr. anche, *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi, Bologna, 1997 e *Biografia, storia e società: uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, II edizione, Liguori, Napoli, 2000.

già definito e condiviso, cioè il *linguaggio*. Si tratta perciò di attivare la comunicazione mediante un secondo media, cioè l'udito che seppure non può considerarsi come elemento risolutivo di *tutti i problemi relativi alla testimonianza*, certamente rende l'effetto reale di ciò che la trascrizione propone con il nuovo codice. Insomma, il codice della trascrizione letterale rende l'*immagine del fenomeno*, il suono è il *fenomeno*.

Ad alcuni, certo, può apparire uno svantaggio (ovvero un aspetto negativo) quello di dover ascoltare tracce audio molto rozze e non professionali, quindi non avere interpreti che rendano piacevole l'ascolto, e anche udire le nostre stesse voci da intervistatori può apparire ridicolo, ma se fosse solo per questo il problema proprio non si porrebbe e non si pone perché, a parte deprecabili tentativi, la scienza non è necessariamente spettacolo.

Oltre a questo, mentre un tempo le macchine da presa erano tecnologia riservata ai cineasti e l'immagine si poteva rendere solo con «Super 8» o con fotografie, oggi il complesso della tecnologia audiovisiva è di alta qualità e prestazioni anche a livelli amatoriali ed è veramente alla portata di tutti.

Seguendo questa strada, e ovviamente a seconda delle risorse disponibili per la ricerca, si può immaginare immediatamente l'uso della video-intervista che *cattura per sempre anche l'immagine visiva*, aggiungendo un altro e importante *medium* (la vista) per la riuscita della comunicazione. In questo senso, noi, ma soprattutto gli storici, potremmo solo sognare di riprendere e catturare per sempre le corse delle quadrighe al Circo Massimo, i giochi gladiatori, oppure l'ingresso di Gaio Giulio Cesare in Roma.

Vale a dire che un documento audiovisivo originale comporta a mio avviso molti più vantaggi che svantaggi e non ultimo, per quanto siamo sempre di fronte a materia umana estremamente duttile e mutevole, tentare in qualche misura la procedura scientifica anche nella ripetibilità del procedimento sull'oggetto, e non solo la pubblicità e la controllabilità del processo stesso.

Andando di questo passo, in un insieme di scienze e con *un po' ma non troppa* fantascienza (vedi ancora le neuroscienze, la neuroeconomia, il neuromarketing, la psicologia e la sociologia o anche e *se si vuole* neurosociologia) si può arrivare a immaginare in un futuro, anche un soggetto posto sotto osservazione durante un'intervista non solo alla ripresa audio-video, ma anche a sensori biomedici con rilevazione a distanza. Ma questa al momento, per questa ricerca è certamente un'altra storia, anche se non deve essere considerato un scherzo perché le scienze della sociologia e della psicologia potrebbero (e anzi dovrebbero e in alcuni casi già lo fanno) poter usufruire degli strumenti e delle tecniche di numerose altre scienze. È certo una goccia nel mare magnum di una scienza che resta molto ancorata alla filosofia, ma in fondo, chi può veramente credere che la scienza sia una *cosa facile*?

I vantaggi mi sembrano evidenti e su queste possibilità non mi dilungherò di più.

Ciò non toglie che (ed è questo il senso del "se si vuole" appena sopra) non credo proprio si possa osare di entrare in quei territori sconosciuti senza la base della teoria classica o post e neo-classica della propria disciplina, vale a dire i fondamentali risultati raggiunti da Autori altrettanto fondamentali. Insomma, sono d'accordo con Garzia quando scrive che "per via dei movimenti ondulatori entusiastici anche nelle scienze, arriverà presto – se non sono già arrivate – la 'neurosociologia' e la 'sociofisica'. Non è in discussione lo strumento principe usato, cioè la matematica superiore – che peraltro non abbiamo mai sottovalutato, come anche mai sopravvalutato – quanto *la pretesa di poter fare a meno dei risultati finora raggiunti dalla sociologia.*"<sup>501</sup>

Ora, restando al momento nell'ambito del *medium audio*, rimane solo la *trascrizione narrativa*, non letterale, che rende discorsivo e scorrevole il testo scritto, facilmente fruibile, fermo restando che tale trascrizione deve mantenere tutti gli aspetti del testo originale, fatto

---

<sup>501</sup> M. B. Garzia, *Metodologia paretiana*. Tomo I. *Differenziazione, linearità, equilibrio*, Peter Lang, Berna, 2006, p. 20 – corsivo aggiunto.

salvo le ripetizioni, gli errori e quanto d'altro rende alla fine non più determinante questo dilemma tra letterale e narrativo. Allora e in questo senso, qui concordo perfettamente con la Maciotti quando afferma che "Si tratta [quella *narrativa*] di una scelta di cui sono convinta: non trovo preferibile rispettare il parlato tale da rendere una bella intervista un testo scritto poco leggibile, poco fruibile. Gli eventuali criteri adottati, i possibili interventi andranno indicati. Abbiamo [riferendosi alla ricerca sulla periferia romana] anche deciso di mettere la punteggiatura (...)"<sup>502</sup>.

In questa parte della ricerca (trascrizione per analisi) ho pertanto proceduto in questo senso, e cioè compiere una trascrizione letterale esclusivamente come base adamantina per la costruzione di una trascrizione narrativa. Quindi sul testo sono state comunque escluse le ripetizioni, i pleonasmi e le sovrabbondanze, così come le pause di sospensione nello stesso periodo, frase o altra espressione quando concernono lo stesso tema di contenuto.

Le pause che implicano variazione del tema di contenuto sono state rese con *tre punti* fuori parentesi.

Sono state incluse la punteggiatura e i termini di specificazione, le congiunzioni, gli avverbi, le sinonimie ecc., tutti entro parentesi quadra [xyz] per mantenere la lettura fluida, ma lasciando per il lettore scientifico un immediato *segnale di attenzione*.

Allo stesso modo e *solo quando sostanziali*, sono segnalate le correzioni grammaticali o sintattiche (anche qui ridotte all'essenziale), la scrittura [xyz] offre al lettore lo stesso segnale e quindi la conoscenza di un intervento nella trascrizione, come, per esempio:

Registrazione sonora e testo originale: "Così, se io andrei ..."

Trascrizione corretta e testo trascritto: "Così, se io [andassi] ..." <sup>503</sup>

Alfine poi di verificare ed eventualmente correggere il *modus* dell'intervista *in itinere*, ho proceduto *alla trascrizione e allo studio immediati*, in modo da migliorare o confermare quella successiva. Perciò, per quanto qui si tratti di un esperimento condotto su due soli soggetti, le differenze che si possono eventualmente notare sono dovute a mie riflessioni che hanno condotto a successive scelte di aggiustamento.

Riguardo alla rilevazione dei concetti sensibili sono così giunto alla prima fase di analisi che ha evidenziato sia i concetti ricercati, sia la congruenza tra i concetti e le affermazioni, sia quei concetti che posso essere definiti *sensibili*, nonché l'ipotesi fondamentale (e in parte anche le ipotesi Prime) che hanno orientato la ricerca. *Se* è vero che i dati arrivano dappertutto e *se* la Prima congettura è tale, essendo l'azione-agire la condizione necessaria della vita dell'uomo, *allora* è giocoforza rilevare e acquisire qualsiasi concetto-termine che venga dall'intervista in fase di colloquio (il primo incontro). Tutto concorre alla dinamica dominante dell'azione-agire del soggetto e nulla di ciò che s'è manifestato può essere escluso.

A questo punto si inserisce di nuovo e decisamente uno dei fondamentali strumenti paradigmatici, cioè il tempo ( $\gamma$ ) come mutamento.<sup>504</sup>

Per quanto il progetto dell'intervista di secondo incontro sia stato infatti elaborato nell'immediatezza della raccolta (estate 2009), tutto è stato lasciato, per così dire, decantare nel tempo, vale a dire che il soggetto è stato lasciato mutare a sé stesso e agli altri. Il mondo interiore e quello esteriore sono stati lasciati scorrere e quindi mutare. Tra l'altro questa mutazione offre la possibilità di comparazione in uno studio che sia anche di tipo longitudinale.

Per quanto riguarda l'uso dello strumento tempo è stato da me considerato che:

- non vi era alcuna necessità (ovviamente dato l'esperimento) di fissare un punto di mutamento che sarebbe stato comunque arbitrario (fissazione del secondo incontro);

---

<sup>502</sup> M.I. Maciotti, *Periferie romane tra memorie e possibili futuri*, cit., n. 11, p. 154.

<sup>503</sup> L'intervento in questo caso è permesso perché si tratta di rarissimi errori indotti dallo stato emotivo dei soggetti, dalla concitazione del parlato ecc., e non dal loro livello culturale. Se fossero stati errori di questa natura, infatti, non avrei compiuto alcun intervento essendo stata questa una caratteristica socio-culturale del soggetto.

<sup>504</sup> Cfr. sopra Parte II, sezione I, *Strumenti paradigmatici ( $\gamma$ ): il concetto di tempo*.

- quanto maggiore fosse il mutamento, tanto maggiore – per definizione – potevano essere le variabili rilevabili, e quindi maggiore o evidente la comparazione tra i due tempi di rilevazione (tra il primo e il secondo incontro);
- il lungo periodo (oltre un anno) tra le due sezioni (colloquio e intervista) è stato quindi scelto essenzialmente a motivo di far coincidere il periodo dell'intervista con il più elevato grado possibile di avanzamento di questo lavoro di ricerca, quindi della *Ricognizione* e dello studio, perciò della Teoria dei valori.
- il rischio di vanificare tutto era evidente, *inevitabile* e perciò accettato;
- questo rischio ha rappresentato il *prezzo tipicamente sociologico* che il ricercatore (me stesso) ha deciso quindi di poter pagare in corrispondenza del valore del proprio ente  $y$  (l'esito dell'esperimento, l'esperimento stesso). Detto altrimenti, la mia impossibilità di agire e intervenire con determinazione sulla variabile di rischio esterno (eventuale impossibilità o vanificazione il secondo incontro come evento futuro) rende quella variabile nulla, *come se fosse* a rischio zero. In generale, perciò, il rischio non è certezza e comunque *quando è inevitabile il suo peso nelle decisioni è pari a zero*.

Prima di tentare il secondo incontro in ogni caso, *pro memoria* dal diario di ricerca, ho cautelativamente mantenuto un contatto con i due soggetti rinnovando di quando in quando (circa ogni due mesi e all'occasione opportuna) il nostro appuntamento.

Sempre pur considerando che qui si tratta solo di due soggetti, cosa che rende il lavoro più facile in termini di quantità e quindi più specifico e puntuale in termini di qualità, ritengo importante che per metodi di questo tipo (diciamo longitudinali) sia estremamente conveniente mantenere comunque una relazione con i soggetti, e ciò anche mediante canali e flussi di relazione che possano almeno mantenere e salvare la fedeltà dell'osservato alla ricerca stessa. E questo, fermo restando e fatte salve tutte le implicazioni, le cautele, i problemi e i rischi di un rapporto troppo coinvolgente e quindi influente tra osservatore e osservato.

Nel frattempo, a ridosso del secondo incontro, ho rivisitato il progetto di struttura dell'intervista, anche adattandolo al cambiamento e agli sviluppi del lavoro teorico e teorico svolto, nonché ho preparato le scale di valutazione che potevano essere logicamente costruite intorno alla prima analisi. Dopo opportuno preavviso, il giorno 15 dicembre del 2010 le ho inviate via mail ai due soggetti, con la seguente richiesta:

*... ecco la prima fase del secondo colloquio-intervista.*

*... vorresti compilare i valori del questionario allegato?*

*... non c'è nessuna prescrizione, non ti devi porre nessuna domanda se non quella di "quanto vale per me questo [valore sostantivato] singolarmente?" ... Ti devi concentrare esclusivamente sul valore singolo (il valore in sé) senza preoccuparti di dare alcuna spiegazione (né ora né dopo). All'interno c'è un esempio su come rispondere (la prima riga rossa). la sola raccomandazione è di farlo con una certa calma (me lo puoi rimandare anche tra qualche giorno) e se hai delle domande di chiarimento scrivimi. Grazie.*

Per una ulteriore e successiva comparazione, inoltre, ripresento lo stesso questionario di persona, all'inizio del secondo incontro, affinché sia compilato nuovamente (gli esiti di entrambi sono descritti nel paragrafo che segue *L'esposizione dei due casi*).

Questo qui, tuttavia, lo voglio ricordare, è un percorso che si separa parzialmente dal tipo di analisi sul  $C \rightarrow M$ , o per meglio dire si aggiunge.

Nel secondo colloquio, quindi, ho operato quel cambiamento di posizione e di partecipazione del ricercatore già detto. Infatti, prima i concetti sensibili alla ricerca sono divenuti il *focus* del secondo incontro, tale per cui questo si è trasformato in una intervista *focalizzata*. Poi ho operato un ulteriore cambio di passo per cui l'intervista è diventata *direttiva*, pur riservandomi in ogni momento il riposizionamento *iterativo*. Fermo restando la difficoltà di

mantenere e seguire la traccia elaborata, in questo modo l'incontro è diventato sempre più dialogico, laddove ho dato come presupposto che qualunque fosse stato l'esito complessivo di questo secondo incontro, qualunque fosse stata la qualità e la quantità dei dati raccolti, qualunque fosse stata la durata e qualunque fosse stata *la reazione* che eventualmente ne fosse rivenuta da parte del soggetto in osservazione, *al termine dell'intervista avrei comunque tentato di porre una domanda diretta al fulcro dell'indagine*.<sup>505</sup>

Questa domanda è costruita sul modello seguente.

“Se tu decidi un'azione qualsiasi. Scegli un'azione che dovrai fare o meglio anche già fatto (ascolta e/o riascolto della descrizione dell'azione) ... quali sono i valori che ti hanno spinto ad agire così? Perché? quale negoziazione, quale senso, quale prezzo?”

E da qui non è escluso (pur se non necessario) anche il giudizio di valore da parte del ricercatore sulla risposta del soggetto *che, comunque utilizzato con la massima cautela, serve soltanto per sollecitare* ulteriormente l'intervistato nella situazione finale di intervista, qualunque sia la reazione del soggetto (abreagire, Marradi, 2005). Poiché l'invasività è posta solo all'estremo del *continuum*, l'intervista è comunque salva. Questo, ovviamente, non implica che si debba necessariamente emettere giudizio di valore sulla persona. Il senso della maieutica è *sollecitare a venire fuori*, quindi dev'essere *stimolo e non contrapposizione*.

Qui l'intervista ha già avuto momenti di *maieutica* e il ricercatore ha abbandonato ogni remora di influenza e si è gettato nel tentativo di applicazione del metodo. Per il fine dell'esperimento, si può dire che ha abbandonato solo *i panni* del ricercatore, quindi *solo ed eventualmente l'aspetto esteriore* a chi lo sta osservando, ma non l'essenza interiore.

Maieutica: “μαιευτική (τέχνη «ostetricia», μαια «mamma, levatrice»). Il metodo dialogico tipico di Socrate, il quale, secondo Platone (dialogo *Teeteto*), si sarebbe comportato come una levatrice, aiutando gli altri a «partorire» la verità: tale metodo consisteva nell'esercizio del dialogo, ossia in domande e risposte tali da spingere l'interlocutore a ricercare dentro di sé la verità, determinandola in maniera il più possibile autonoma.” (Voc. «Treccani»). Il valore del rapporto del ricercatore col proprio soggetto diviene così sacrificabile (se *necessario*, ovvero *subìto*, ma *non ricercato*) alle possibili e ulteriori informazioni che si ottengano con questo cambio di passo, cioè con l'applicazione di un diverso metodo dell'intervista e approccio all'intervistato.

Si tratta di un'idea nata dallo spunto che Ferrarotti ha definito “il duello nell'intervista”<sup>506</sup> affinché si riesca a far uscire il soggetto. Ferrarotti parla del dialogo proprio come *dia e logos*, cioè il pensiero articolato *per mezzo della parola*. Diviene così come un “trapassarsi con le parole, [vale a dire un] vero e proprio duello”<sup>507</sup> tra i due soggetti in cui si esalta quel momento particolare che io considero nella coppia concettuale scambio-conflitto (negoziazione). Ovviamente Ferrarotti sostiene l'intervista come tipo qualitativo perché “rispetto alla quantitativa, alcuni dei problemi della società sono presso gruppi ristretti non campionabili”. Quest'ultimo momento del *continuum* colloquio-intervista lo chiamo appunto *Duello Maieutico*. Anche in questi due soli casi sperimentali e come *prima volta* il risultato, a mio parere, può dirsi soddisfacente.

A questo punto si è proceduto a: 1) seconda trascrizione, 2) seconda analisi, 3) definitiva sintesi con la fase finale e 4) al rapporto di ricerca. O per essere precisi, *in questo caso sperimentale*, alla stesura di considerazioni conclusive sugli esiti dell'esperimento stesso. Come tale in questo vi è il tentativo di trovare una o più strade per indagare valori individuali intesi come enti che possano assumere per qualsiasi motivo la sostanza di oggetti intenzionali, quindi valori di azione.

---

<sup>505</sup> In quanto esperimento mi sembra che si debba tentare di forzarne le condizioni, anche fino alle estreme conseguenze di una *esplosione*, se si vuole tentare di ottenere una qualsiasi manifestazione non ipotizzata.

<sup>506</sup> M.I. Maciotti, Convegno *L'intervista come fonte d'informazione*, 5-7 maggio 2009.

<sup>507</sup> *Idem*.

### 2.10.7 L'esposizione dei due casi.

L'esposizione dei due casi è resa completamente nel volume 2 di Appendice,<sup>508</sup> mentre nel paragrafo successivo sono sintetizzate considerazioni e alcuni grafici dell'analisi.

Come già detto sopra, resta inteso che questo tentativo, a questo punto del suo sviluppo, *rappresenta esclusivamente la sperimentazione dello metodo C→M, senza ancora la mira di raggiungere il valore y della prima congettura che è rinviato a successive e più ampie attività di ricerca e applicazione.* Si tratta, infatti queste, di situazioni sperimentali, non specifiche, quindi essenzialmente prive dei valori degli *Alter* che invece potrebbero essere rilevati in un contesto empirico particolare, vale a dire una situazione reale in cui si svolge un agire sociale propriamente detto, perciò un agire dotato di senso rivolto all'atteggiamento di altri.

In primissima istanza, perciò, *ottiene il risultato di rilevare i valori-oggetti intenzionati del soggetto, vale a dire che possono essere identificati gli enti che l'attore valorizza nella propria azione-agire, nonché i modi, gli intendimenti e i motivi dell'agire dei singoli soggetto che possono rispecchiare le dinamiche espresse nella Teoria dei valori.*

Insomma, non dovrebbe andare perduta l'idea di intendere la sociologia come una scienza in grado di cogliere il significato dell'azione sociale, cioè a dire *“una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti”*.<sup>509</sup> Una scienza *“comprendente proprio in riferimento al criterio decisivo di interpretare l'agire individuale nella specifica connessione di senso in cui si colloca.”*<sup>510</sup>

È quindi una forma di verifica della fondamentale ipotesi *dell'agire orientato sempre da valori* per una prima transizione dalla teoresi alla teoria.

---

<sup>508</sup> Cfr. anche vol. 2, Parte III, sezione II.

<sup>509</sup> M. Weber, *Economia e Società*, vol. I, cit., p. 4 – corsivo aggiunto.

<sup>510</sup> E. Campelli, *Da un luogo comune*, Edizione 1999, ristampa 2000, pp. 193-194.

### 2.10.8 Considerazioni sull'esperimento.

Della metodologia in generale s'è già detto ampiamente e qui si ricorda solo che per quanto riguarda la modalità della trascrizione si è proceduto partendo dalla traccia sonora (digitale) per produrre una trascrizione letterale (in modo da avere perfettamente chiaro il materiale) dalla quale giungere alla trascrizione narrativa (potendo così comparare al meglio quanto scritto letteralmente con il lieve aggiustamento narrativo).

Di seguito, quindi, alcuni elementi di analisi che sono apparsi interessanti.

Il primo incontro, la fase di colloquio propriamente detta, ha raggiunto lo scopo fissato, nel senso che entrambi i soggetti, dopo alcune precisazioni e spiegazioni da parte dell'intervistatore, hanno proceduto speditamente nel raccontare una frazione della loro storia, cioè anche una frazione di sé.

Questo ha condotto a identificare alcuni oggetti, enti di valore come qui definiti, mediante la divisione (definizione, isolamento, conteggio di fattori) dei testi in termini-concetti manifestati e sensibili, cioè isolamento dei *fattori* del testo in relazione al momento temporale dell'intervista. Una volta identificati, la loro rilevazione è esclusivamente sulla base della loro pura enunciazione e/o prevalenza nel testo.

Ovviamente, tali fattori, anche se rilevati con quanta più estraneazione e freddezza possibili da parte di chi scrive, sono sempre il frutto dell'interpretazione del ricercatore così che si staglia chiaramente anche la consapevolezza dell'*intersecazione dei fattori* stessi, cioè la loro possibile multidimensionalità dei significati.

Ritengo comunque opportuno dare un esempio di come si è proceduto per dotare di senso i fattori rilevati, isolati e conteggiati, così che il lettore possa meglio comprendere l'attività eseguita, cosa che peraltro, come più volte detto, è riportata completamente nel volume 2 di Appendice.

#### Esempio tratto dal CASO n. 1. Primo incontro (colloquio); prima sezione temporale.<sup>511</sup>

S., grazie per aver partecipato. [adesso] raccontami qualche cosa della tua vita.

*Mi sento male ... (manifesta lieve disagio psico-emotivo riferito alla situazione di intervista)*

*Puoi raccontarmi tranquillamente quanti anni ...*

*Sì, sono **sposata**, ho cinquant'anni. Sono sposata da circa trent'anni – no, ventotto per l'esattezza. Ho una **figlia** di ventidue anni (**riferimento all'età**). **Lavoro** (il soggetto enuncia per proprio conto la parla lavoro) [come] impiegata presso una compagnia di assicurazioni. La cosa [le assicurazioni] mi perseguita da quando avevo sedici anni (**riferimento all'età**). Più è un **lavoro** che non mi piace, più mi ci ritrovo sempre coinvolta. (manifesta malessere verso il tipo di lavoro)*

***Abito** fuori Roma [ma] sono nata a Roma. (**riferimento spaziale**)*

*Il fatto di **abitare** fuori Roma è da circa cinque anni (**riferimento temporale**) e in questi ultimi tempi mi ci sono abituata molto bene [anche se] all'inizio è stato veramente un trauma. (manifesta malessere verso il cambiamento) L'unica cosa che mi manca è passeggiare nelle vie del quartiere Prati (**riferimento spaziale**) perché Roma non mi piace viverla.*

---

<sup>511</sup> Legenda del testo estratto a esempio: *Corsivo nero* = risposte e parlato dell'intervistato. *Normale azzurro* = domande/interventi dell'intervistatore. *Grassetto nero* = considerazioni analitiche. *Grassetto rosso* = concetti sensibili, concetti emersi e tempi.

(manifesta malessere verso il tipo di abitazione attuale, ma si riferisce al quartiere Prati – Delle Vittorie come unico luogo che si rammarica di avere lasciato)

*Che altro ti dico ...* (manifesta esitazione verso l'argomentazione dell'intervista perché ritiene di avere esaurito gli argomenti, quindi poi ne sceglie uno)

*Nel lavoro mi trovo molto bene perché mi trovo bene con le persone, mi piace stare con le persone: avere un rapporto, avere una socializzazione, avere uno scambio di idee. Anche se a volte sono completamente diverse da me, però mi accorgo che è una cosa che non mi dà fastidio.* (manifesta tolleranza e interesse filantropico)

*Mio marito in questo periodo sta a casa ...*

*Che altro ti dico poi? Che altro vuoi sapere?* (manifesta esitazione verso l'argomentazione dell'intervista)

*Ma la tua storia non finisce qua, no?*

*No ...*

*Sei un po' imbarazzata per il fatto che c'è un microfono*

*Eh sì, in effetti sì. Non credevo. Mi sembra di star facendo un esame. Poi, esame di che?* (manifesta lieve disagio psichico-emotivo riferito alla situazione di intervista)

*No, non c'è nessun esame. In realtà stiamo facendo una chiacchierata, anche se io ascolterò più che parlare ...*

*Eh, infatti forse è questo pure che mi imbarazza.* (manifesta lieve disagio psichico-emotivo riferito alla situazione di intervista)

...

*Che altro ti dico?* (manifesta esitazione verso l'argomentazione dell'intervista)

*Mi piacerebbe fare ancora tantissime cose. Ho tanta energia.*

*A Roma dove lavori?* (l'intervistatore ritorna sul tema scelto dall'intervistato che racchiude il lavoro in quanto tale e come luogo di incontro necessario)

*Alla Balduina.*

*Ma in che cosa? Che ...*

*Nel settore assicurativo. Rispondo al telefono per tutte le esigenze delle agenzie nel momento in cui vendono un prodotto [per] le difficoltà che trovano.* (descrizione del lavoro) *Come lavoro mi piace perché avere un rapporto telefonico è una cosa che mi piace. [Per il telefono] perché non vedi dall'altra parte la persona (insicurezza personale come deficit relazionale) e allora puoi liberarti di qualunque cosa – vedi invece questa intervista?! il fatto che ci sta il [registratore] – infatti io mi sono resa conto che parlo molto meglio, più libera e disinibita per telefono che in qualunque altra occasione. Sono totalmente un'altra persona quando sto al telefono.*

(03'05'')

*Va bene, ma questi sono i primi minuti, perché ovviamente un'intervista non si fa tutti i giorni e ti sembra che stai partecipando a qualcosa di particolarmente importante, invece è soltanto un colloquio, una chiacchierata che stiamo facendo, perché, alla fine mi devi raccontare, se vuoi, un qualsiasi fatto della tua vita. Per esempio, appunto stavamo parlando del lavoro. Ma [tu] lavori in un call-center, mi sembra di aver capito.*

*Sì, ma non è proprio un call-center è un help-desk, un aiuto. No, non è un call-center perché devi prendere le informazioni sulle condizioni [dei contratti dei clienti in portafoglio, cioè] devi andare a leggere i prodotti, devi [anche] essere molto aggiornata. E [a] volte sono talmente tante che si fa pure confusione, infatti, mi accorgo che tante volte dico – cioè confondo i prodotti. Infatti, mi devo sbrigare ad andare a guardare quello che c'è scritto sulle condizioni.* (descrizione del lavoro) *Però ho tutto: la mia scrivania, il mio telefono, e questo mi piace molto (valore dell'aspetto materiale del luogo di lavoro anche come espressione di possesso e sicurezza fisica che rendono benessere) . Spero che duri perché è un lavoro precario. Speri sempre che ci sia qualcosa, che seguiti ...* (manifesta malessere e apprensione verso il rischio della precarietà del lavoro; manifesta il valore del lavoro)



*Ecco. Una cosa che non mi piace è che tutto finisce, anche se si sa che tutto **finisce** però è una cosa che a me dà molto fastidio perché io vorrei che qualunque situazione [vivessi] **durasse in eterno** e sempre nella stessa maniera senza avere nessun ... [trauma da cambiamento]. (manifesta malessere e disagio verso il cambiamento, manifesta volontà di mantenimento)*

*Poi mi domando perché mia **figlia** mi dice che le cose **cambiano** e si sta sempre di fronte a una **scelta**. Molto probabilmente sono io che gli trasmetto questa cosa, che è talmente enorme in me ...*

*E poi mi sono sempre trovata, invece, a **cambiare** tante situazioni. Però, poi, alla fine (riferimento temporale) quando ci ripenso dico che forse è stato meglio perché (...)*  
*(05'00"); (00 | 05);  $a \leq x < b$ .*

### Isolamento dei fattori del Testo. Prima sezione (0-5 minuti)

(manifesta lieve disagio emotivo riferito alla situazione di intervista) **DISAGIO PER L'INTERVISTA**

Sposata **MATRIMONIO + FAMIGLIA**

Figlia **FAMIGLIA** (riferimento all'età) + **ETÀ**

Lavoro **LAVORO** (riferimento all'età) + **ETÀ**

Lavoro **LAVORO** (manifesta malessere verso il tipo di lavoro) **AMICIZIA LEALTÀ E RESPONSABILITÀ**

Abita **CASA** (riferimento spaziale) **SPAZIO**

Abitare **CASA** (riferimento temporale) **TEMPO**, (manifesta malessere verso il cambiamento) **DISAGIO PER CAMBIARE** (riferimento spaziale) **SPAZIO**

(manifesta malessere verso il tipo di abitazione attuale **CASA**, ma si riferisce al quartiere Prati – delle Vittorie come unico luogo che si rammarica di avere lasciato) **SPAZIO** (manifesta esitazione verso l'argomentazione dell'intervista) **DISAGIO PER L'INTERVISTA**

Lavoro **LAVORO**

Persone **PERSONE EXTRA**

Persone **PERSONE EXTRA**

Rapporto **RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO**

Socializzazione **RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO**

Scambio di idee **RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO** (manifesta tolleranza e interesse filantropico)

Marito **FAMIGLIA**

(manifesta esitazione per l'argomento dell'intervista) **DISAGIO PER L'INTERVISTA**

(manifesta lieve disagio emotivo riferito alla situazione d'intervista) **DISAGIO PER L'INTERVISTA**

(manifesta lieve disagio emotivo riferito alla situazione di intervista) **DISAGIO PER L'INTERVISTA**

(manifesta esitazione verso l'argomentazione dell'intervista) **DISAGIO PER L'INTERVISTA**

(il lavoro in quanto tale e come luogo di incontro necessario) **LAVORO + RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO**

Telefono **TELEFONO**

(descrizione del lavoro) **LAVORO**

Lavoro **LAVORO**

Rapporto telefonico **TELEFONO + SICUREZZA E BENESSERE**

**Non vedi dall'altra parte la persona (insicurezza personale come deficit relazionale)**  
**RAPPORTI SOCIALI DI CONFLITTO**  
**Liberarti LIBERTÀ + SICUREZZA E BENESSERE**  
**Libera LIBERTÀ**  
**Disinibita LIBERTÀ + SICUREZZA E BENESSERE**  
**Telefono TELEFONO**  
**Telefono TELEFONO (descrizione del lavoro) LAVORO (valore dell'aspetto materiale del luogo SPAZIO di lavoro anche come espressione di possesso e sicurezza fisica che rendono benessere) SICUREZZA E BENESSERE**  
**Lavoro precario (manifesta malessere e apprensione verso il rischio della precarietà del lavoro; manifesta il valore del lavoro) LAVORO + DISAGIO PRECARIETÀ**  
**Finisce TEMPO**  
**Durasse in eterno TEMPO (manifesta malessere e disagio verso il cambiamento, manifesta volontà di mantenimento) DISAGIO PER CAMBIARE**  
**Figlia FAMIGLIA**  
**Cambiano DISAGIO PER CAMBIARE**  
**Scelta SCELTA**  
**Cambiare DISAGIO PER CAMBIARE (riferimento temporale) TEMPO**

Tabella parziale di conteggio dei fattori di Testò. Prima sezione (0-5)

Conteggio dei fattori di Testò. Prima sezione (0-5)	
DISAGIO PER L'INTERVISTA	6
MATRIMONIO	1
FAMIGLIA	4
ETÀ	2
LAVORO	8
CASA	3
SPAZIO	4
TEMPO	4
DISAGIO PER CAMBIARE	4
PERSONE EXTRA	2
RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO	4
TELEFONO	4
SICUREZZA E BENESSERE	4
RAPPORTI SOCIALI DI CONFLITTO	2
LIBERTÀ	3
DISAGIO PRECARIETÀ	1
SCELTA	1
AMICIZIA LEALTÀ E RESPONSABILITÀ	1

Qui termina l'esempio di individuazione e selezione dei fattori tratto dal CASO n. 1.

Ciò detto, va altresì ricordato che se è vero, come è vero, che nella Teoria dei valori si considera un oggetto, un ente o un'essenza di valore qualsiasi, allora nulla osta a considerare qualsiasi oggetto come un valore, quindi anche un oggetto fisico quale il telefono, come nel caso del primo soggetto.

Così proprio questo soggetto (S.DC.) nella intervista numero 01-01 (del 24 luglio 2009) nella prima sezione temporale (0-5 minuti) mostra l'interesse più elevato nel LAVORO (8) – che peraltro è argomento che introduce senza alcuna sollecitazione – seguito dal DISAGIO

PER L'INTERVISTA (6) e da altri rilevanti (FAMIGLIA, SPAZIO, TEMPO, DISAGIO PER CAMBIARE, RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO, TELEFONO, SICUREZZA E BENESSERE) su 4 punti e altri inferiori (temporalmente).

Nella seconda sezione temporale (5-10), vale a dire dopo i primi cinque minuti, resta ancora il DISAGIO PER L'INTERVISTA (1), sono confermati alcuni enti (come fattori) e ne entrano altri come, per esempio, CONSUETUDINE A CAMBIARE (2) e CONVENIENZA (1). Quindi nella terza sezione temporale (10-15) risaltano CONVENIENZA (7) e TELEFONO<sup>512</sup> (5) e scompare definitivamente DISAGIO PER L'INTERVISTA,<sup>513</sup> mentre nella quarta sezione (15-20 minuti) tra i maggiori è PUNTO DI VISTA (4) e fa il suo ingresso esplicito VALUTARE (3).

Sia per il CASO 1, sia per il CASO 2 (L.M. nella intervista n. 02-01 del 5 agosto 2009), la prima analisi (primo incontro) procede in questo senso<sup>514</sup> con rilevazioni che, si ritiene, assumono maggiore importanza quando siano proprio correlate al momento temporale. È vero che si potrebbe affermare che in un'intervista, in un colloquio o in una qualsiasi prolungata espressione verbale il parlante tratta in genere per argomenti, ma una presenza più o meno distribuita degli stessi enti obietterebbe a questa affermazione e tanto più si presume in questo colloquio libero dove il parlante non è indirizzato e soprattutto non è organizzato.

Per analizzare la distribuzione dell'insieme dei fattori lungo l'asse temporale (cioè il mutamento immediato nell'arco dell'intervista e quindi l'insieme delle sezioni) è stato utilizzato un grafico bidimensionale dove per ogni fattore di testo, sulle ordinate sono disposti i valori (cioè il numero delle volte in cui si esprimono) e sulle ascisse sono disposti i tempi in cui questi valori sono espressi. Le sezioni di tempo sono, ovviamente, le stesse della divisione (definizione, isolamento, conteggio) del testo.

Puntualizzando, va detto che questi grafici non vogliono tanto far concorrenza a quelli dell'analisi fattoriale, dell'ACP o dell'ACM, quanto forniscono una prima e immediata fotografia che dà luogo a osservazioni e che anche dà un aiuto per l'analisi, compresa la preparazione del secondo incontro.

Pertanto, non mi limito a scegliere solo due fattori con maggiore autovalore, ma tento di visualizzarli tutti. Ovvero visualizzare tutti quelli che l'analista (me stesso) ha ritenuto rilevare. Utilizzando programmi non strettamente professionali per l'analisi del testo, si è dovuto spezzare i fattori per evitare anche la congestione e quindi l'illeggibilità delle curve.

Per quanto doverosamente segnalati, gli  $R^2$  delle curve polinomiali soffrono del fatto che le stesse sono di due soli periodi proprio per identificare *una tendenza generale*. Ovviamente  $R^2$  sale moltissimo quando si aggiungano periodi (fino a 6) portando la curva quasi a coincidere con l'andamento grafico dei dati di tabella. Quindi a causa della scarsità del valore delle modalità, solo i fattori che raggiungono un numero più elevato sono sufficientemente rappresentate ( $> 0,5$ ) dal polinomio ( $x^2 + x + a$ ).

Di seguito è presentata le prima delle due tabelle riassuntive (complessive) del totale degli enti (o fattori) rilevati nella prima analisi (primo incontro), nonché un esempio dei grafici realizzati per lo studio. Si tratta in totale di quattro grafici, due per ogni caso dell'esperimento, cui faranno seguito rispettive considerazioni.

---

<sup>512</sup> Non si tratta di psicologia del soggetto. Questo tipo di ente, che in prima istanza può apparire fuori luogo, può invece denotare un interesse particolare (una preferenza favorevole  $\rightarrow 1$ ) che favorisce casi particolari dell'azione-agire, quindi nella realtà empirica e nell'applicazione.

<sup>513</sup> Cosa apparentemente ovvia, ma di un certo significato per il contenuto che segue (in questa o in altre interviste) poiché si presume che si è raccolto un qualche consenso e stabilito un rapporto con l'intervistato, potendo così auspicare una migliore autenticità e ridurre le altre difficoltà note nella tecnica dell'intervista.

<sup>514</sup> Sono state sviluppate 10 (dieci) sezioni temporali per il CASO 1 e 8 (otto) sezioni temporali per il CASO 2.

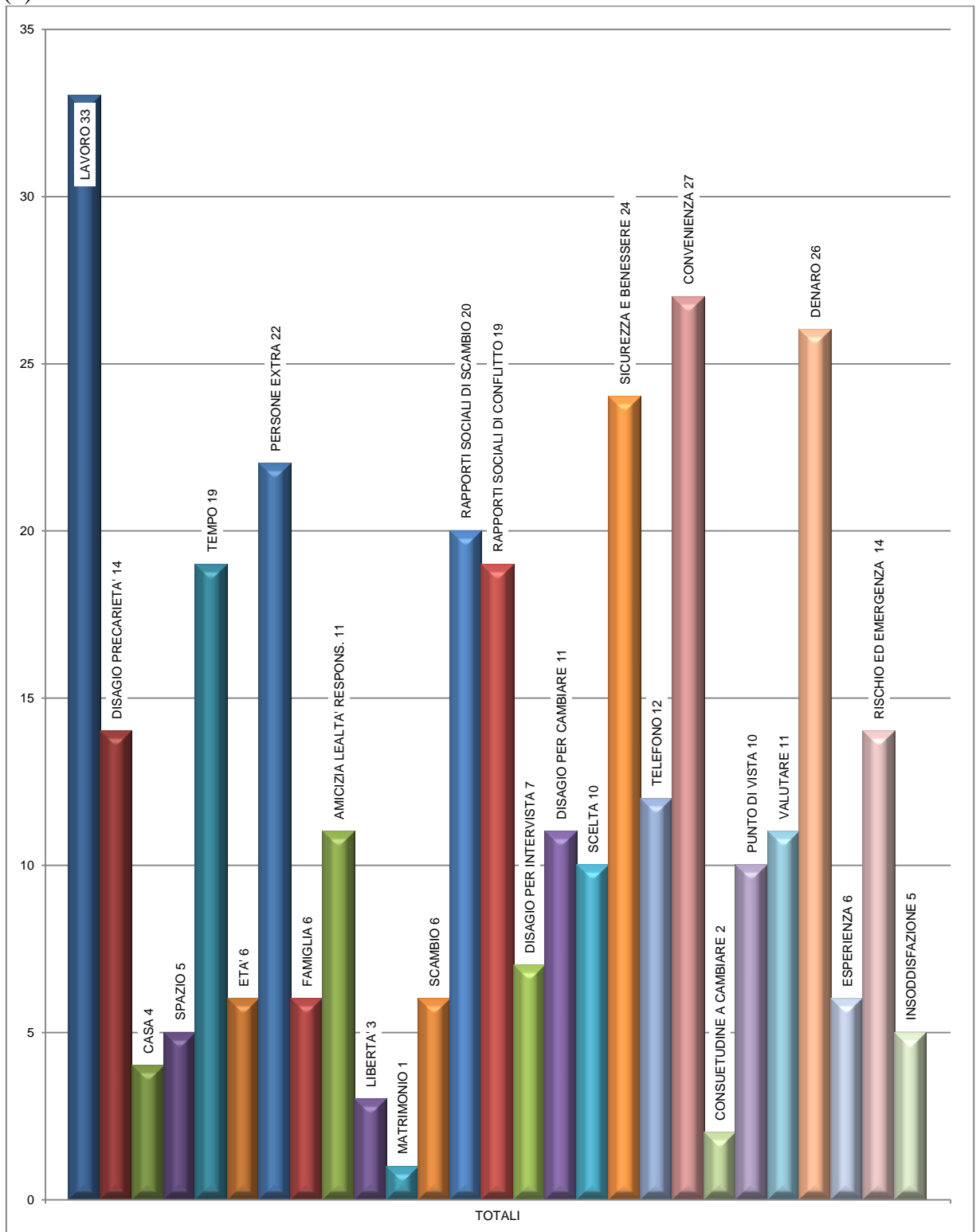
**CASO n. 1 – Tabella complessiva dei fattori, loro frequenze,  $R^2$  e valori aggettivati.**

<b>FATTORI NOMINALI (Sostantivati)</b>	<b>Frq.</b>	<b><math>R^2</math></b>	<b>Agg. 1</b>	<b>Agg. 2</b>	<b>Diff.±</b>
LAVORO	33	0,5842	5	10	5
CONVENIENZA	27	0,1751	5	5	0
DENARO	26	0,4252	7	8	1
SICUREZZA E BENESSERE	24	0,0159	7	9	2
PERSONE EXTRA	22	0,1531	5	7	2
RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO	20	0,2358	7	5	-2
RAPPORTI SOCIALI DI CONFLITTO	19	0,0834	2	2	0
TEMPO	19	0,3365	7	8	1
DISAGIO PRECARIETÀ	14	0,2779	2	6	4
RISCHIO ED EMERGENZA	14	0,8440	4	5	1
TELEFONO	12	0,3724	8	9	1
AMICIZIA LEALTÀ RESPONSABILITÀ	11	0,2336	10	10	0
DISAGIO PER CAMBIARE	11	0,6051	9	8	-1
VALUTARE	11	0,2576	5	6	1
PUNTO DI VISTA	10	0,3535	8	7	-1
SCELTA	10	0,4352	3	6	3
ETÀ	6	0,3367	6	8	2
DISAGIO PER L'INTERVISTA	7	0,7351	0	5	5
ESPERIENZA	6	0,1997	8	8	0
FAMIGLIA	6	0,5425	10	10	0
SCAMBIO	6	0,1792	7	8	1
INSODDISFAZIONE	5	0,3548	2	0	-2
SPAZIO	5	0,5147	7	7	0
CASA	4	0,6507	7	10	3
LIBERTA'	3	0,6182	10	9	-1
CONSUETUDINE A CAMBIARE	2	0,1886	3	4	1
MATRIMONIO	1	0,6182	10	10	0
TOTALE FATTORI NOMINALI	27				
<b>TOTALE</b>	<b>334</b>		<b>164</b>	<b>190</b>	<b>26</b>

### CASO n. 1.

Grafico a barre verticali dei fattori complessi.

(1)

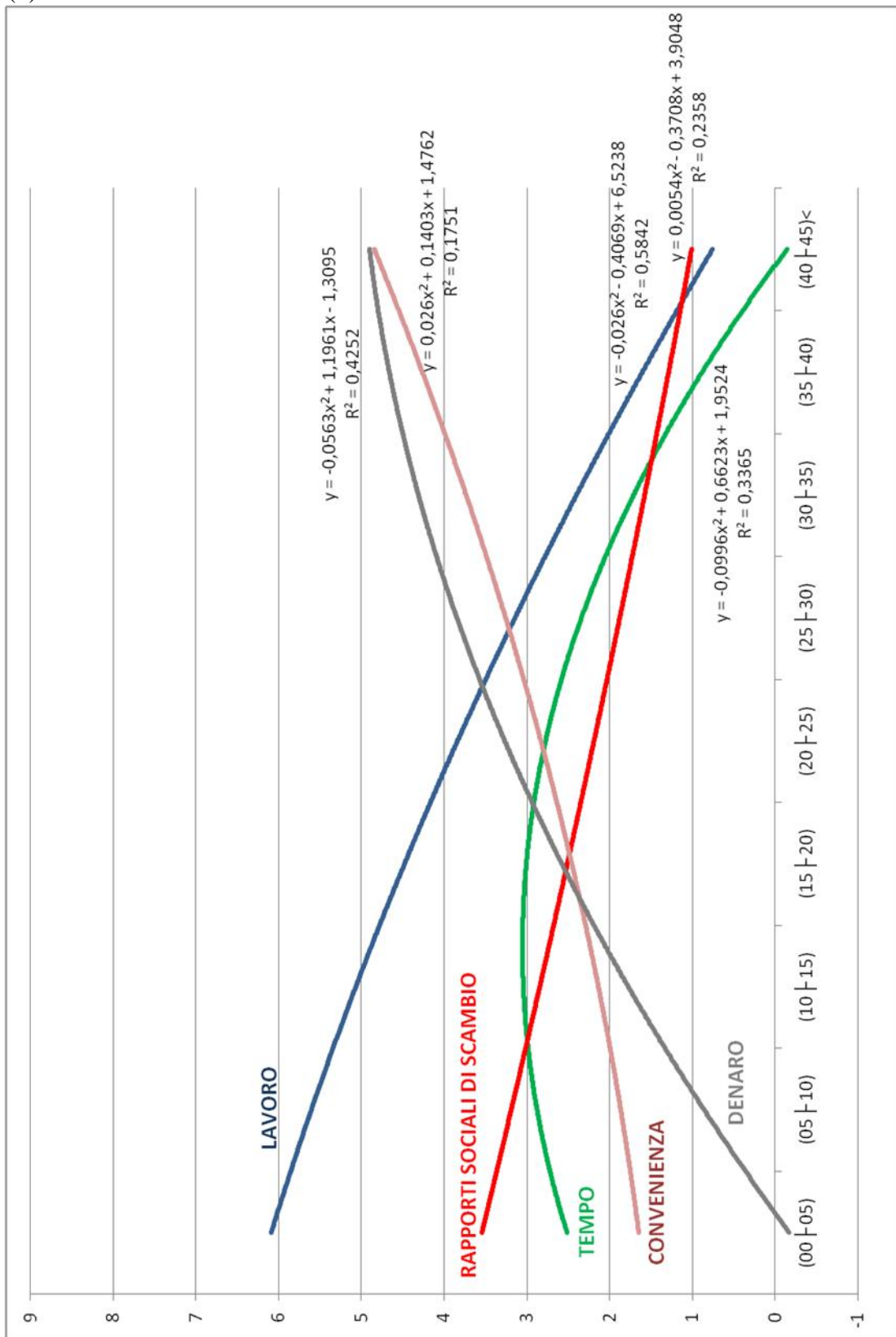


(1)

**CASO n. 1.**

Grafico tipo con distribuzione sul tempo dell'intervista (curve polinomiali a 2 periodi).

(2)



Tempo = Mutamento

(2)

Ricollegandomi a quanto affermato nel capitolo riguardante il circolo virtuoso tra teoria e ricerca, ovvero il metodo di questo intero lavoro, le osservazioni che qui si conducono sorgono da posizioni teoretiche, ma si prova ora a incardinare su elementi empirici per assumere dunque una dignità teorica.

Uno degli aspetti che ritengo qui emerge è il tentativo di indagare, comprendere ed empatizzare il proprio oggetto di studio, quel coinvolgimento e distacco cui anche punta il lavoro *in itinere*, pronunciato da Ferrarotti per la ricerca di approccio qualitativo. Lo stesso sembra annunciare Mario Cardano riguardo ai nodi della rete di decisioni e dei bivi di ogni nodo nella ricerca qualitativa (Cardano, 2003, 2007, p. 22).

Osservando i grafici soprattutto dal punto di vista temporale si possono fare, pur con le dovute cautele, le seguenti considerazioni.

Per quanto riguarda il soggetto del CASO n. 1 sono stati individuati 27 fattori principali per un totale di 334 enunciazioni totali.

I primi cinque di questi, espressi in NOME (Frequenza;  $R^2$ ) sono:

FATTORI NOMINALI (Sostantivati)	Frq.	$R^2$	Agg. 1	Agg. 2	Diff.±
LAVORO	33	0,5842	5	10	5
CONVENIENZA	27	0,1751	5	5	0
DENARO	26	0,4252	7	8	1
SICUREZZA E BENESSERE	24	0,0159	7	9	2
PERSONE EXTRA	22	0,1531	5	7	2

Questi 5/27 fattori, che rappresentano il 18,52% dei fattori stessi, raggiungono l'intensità di 152 punti, pari al 45,51% del totale dei punti (334). Non per questo, tuttavia, sono gli unici su cui rivolgere l'attenzione.

Il lavoro è senz'altro l'argomento più frequente dell'intervista ed è a questo che si lega la massima importanza relativa. Tuttavia, la frequenza della sostantivazione non dice nulla sulla sua aggettivazione, sul suo valore, perché un ente può essere nominato più volte tanto con accezioni positive, quanto con accezioni negative. Questi numeri, perciò, poco servono senza l'analisi del senso del contenuto. D'altra parte questi aiutano, o confermano, o anche reindirizzano l'orientamento.

Tornando al lavoro, infatti, quando spostiamo l'osservazione sul grafico sembra che l'importanza del questo fattore decada mentre sale in corrispondenza quella esplicita del fattore denaro. Il soggetto, infatti, nella seconda metà dell'intervista ha iniziato a far perdere di contenuto il lavoro in quanto significativo di numerosi valori e lo ha scisso in necessità di stipendio e convenienza, rispetto all'essere veicolo di socialità (l'intervistata la chiama "socializzazione" nel senso comune).

Si sarebbe portati a dire immediatamente che lavoro è denaro, eppure il significato dato dal soggetto al concetto di valore si è poi scisso fino quasi a subordinare il lavoro e privilegiare il denaro comunque.

Le due curve (lavoro e denaro), infatti, come si può vedere dal grafico n. (2),<sup>515</sup> si incrociano con un soddisfacente valore di  $R^2$ .

La rappresentazione troverebbe conferma espressamente dal soggetto (*"Perciò a questo punto, mentre parlo con te, mi domando: quanto è importante il lavoro? o quanto è importante avere lo stipendio? ... Penso sia importante avere lo stipendio, perché se io avessi i soldi non so se mi piacerebbe andare a lavorare là. Cioè, mi piacerebbe fare un altro tipo di lavoro, con altri presupposti. ... Allora, a quel punto mi muove una questione economica. E infatti. Mi muove una questione economica. Perché quando ho saputo che avevo l'indennità*

<sup>515</sup> Per l'esposizione completa cfr. vol. 2, Parte III, sezione II, *L'esposizione dei due casi*.

di disoccupazione per sette mesi più uno, cioè otto mesi certamente mi sono rilassata da morire.”).

Interessante è questo cambio di visione con cui il primo soggetto esalta gli aspetti strettamente economici dopo aver principiato con valori più etico-morali come tolleranza, comprensione e scarsa aggressività. Infatti il fattore che meglio comprende questi elementi, cioè AMICI-LEALTÀ-RESPONSABILITÀ (11;  $R^2 = 0,2336$ ).

Contemporaneamente e quasi parallelamente alla maggiore frequenza del denaro cresce quella che riguarda il RISCHIO-EMERGENZA (14;  $R^2 = 0,8440$ ) con possibili ipotesi di correlazione.

La LIBERTÀ (3;  $R^2 = 0,6182$ ), peraltro poco rileva nel discorso del soggetto, è presente solo nella sezione iniziale per poi scomparire nelle altre. Il suo decrescere potrebbe essere correlato al crescere di fattori più strettamente economici o addirittura materiali.

Come visto anche chiaramente dal testo scritto, il DISAGIO PER L'INTERVISTA (7;  $R^2 = 0,7351$ ), decade verticalmente dopo le prime due sezioni temporali.

Il fattore PERSONE EXTRA (22;  $R^2 = 0,1531$ ), vale a dire quando sono nominati riferimenti ad *Alter* sociali, pur non essendo costante (e il valore  $R^2$  lo chiarisce bene), è sempre presente.

La stessa caratteristica di onnipresenza appartiene anche a SICUREZZA E BENESSERE (24;  $R^2 = 0,0159$ ), e insieme costituiscono l'unica coppia a possederla.

Il fattore persone extra, tuttavia, mostra valori molto più costanti, essendo la sua serie matriciale composta da {2; 4; 2; 2; 4; 3; 1; 2; 2} rispetto a quella di sicurezza e benessere composta da {4; 1; 1; 4; 1; 3; 6; 3; 1}. Infatti la linea di tendenza, quando elevata a sei periodi, mostra l'andamento ondulatorio (non tocca mai lo zero) per il fattore persone extra con  $R^2 = 0,9486$  mentre la stessa linea (che tocca lo zero) per il fattore sicurezza e benessere con  $R^2 = 0,7166$ .

Sembrerebbe che la costante (ondulatorio) delle persone extra sia relativa alla *necessaria partecipazione* degli *Alter* nel vivere sociale, quindi all'interazione, mentre la sicurezza e il benessere sono fattori legati più a momenti di crisi (ovvero presenti ma non costanti), sia questa positiva, sia negativa.

Trattandola allo stesso modo, la CONVENIENZA (27;  $R^2 = 0,1751$ ) ha una serie matriciale composta da {0; 1; 7; 4; 0; 1; 3; 6; 5} e una linea tendenziale a sei periodi (che per due volte va sotto lo zero) con  $R^2 = 0,9647$ . La convenienza si consolida nelle ultime tre sezioni temporali (VII, VIII, IX-X) dell'intervista, cioè quando sembrano aumentare con decisione le variabili strettamente economiche. Il punto massimo della convenienza (come apice singolare) è nella terza sezione temporale con il fattore TELEFONO (12;  $R^2 = 0,3724$ ), evidentemente in corrispondenza con l'episodio di *anonimato* raccontato dal soggetto. Lo stesso fattore telefono scompare (pressoché) del tutto e sembra manifestarsi come un valore materiale di tipo strumentale, pur se contiene altre variabili di preferenze del tutto immateriali (piacere, facilità, soddisfazione, perciò sicurezza, benessere *et similia*).

Procedendo nell'esperimento, per quanto si avessero a disposizione essenzialmente fattori (valori sostantivati) soggettivi, si è proceduto nel tentativo di assegnare un valore (aggettivato). Si è deciso di fare questo attraverso una scala tipo Osgood rielaborata<sup>516</sup> in cui

---

<sup>516</sup> Per l'esposizione completa cfr. vol. 2, Parte III, sezione II, *L'esposizione dei due casi*.



fossero presenti, nell'ordine della posizione e non della frequenza, tutti i fattori rilevati dal testo. Si ricorda a questo punto che la bontà della rilevazione di questi fattori è affidata soprattutto alla sensibilità del ricercatore.

Pur se nello schema proposto al soggetto la scala dei valori assegnabili va da 0 a 10 per facilitare il soggetto stesso nella compilazione, questi valori devono invece essere intesi come scala (0 ... 1), tale che 0 = 0; 1 = 0,1; 2 = 0,2 ... e così di seguito fino a 10 = 1. Questo ovviamente nel rispetto e per l'impostazione della Prima congettura se e quando questa potrà avere il suo sviluppo definitivo a seguito di ulteriori ricerche e applicazioni.

Nel caso in questione (CASO n. 1) la scala è stata dapprima sottoposta in modalità auto-somministrata (SA), i cui valori sono riportati nella tabella complessiva di cui sopra. L'operazione si è svolta mediante posta elettronica. Nonostante l'estrema facilità è stata fatta espressa raccomandazione al soggetto di utilizzare tutto il tempo che ritenesse opportuno e, comunque, quando si trovasse in condizione di quanto più perfetta tranquillità.

Per analizzare almeno in superficie la *variabilità necessaria* delle valutazioni del soggetto, nonché qualche misura della veridicità delle dichiarazioni (sincerità, autoinganno, errore consapevole o non, ecc.), e quindi per poter effettuare rilevazioni per considerazioni di tipo comparativo comunque necessarie per osservazioni di tipo longitudinale, il giorno del secondo incontro (il 28.12.2010), a distanza di tredici giorni, è stata sottoposta nuovamente la stessa scala. Questa volta si è trattato di modalità somministrata (SS).<sup>517</sup>

Per la comparazione sono stati utilizzati i valori dei punti assegnati a ogni fattore.

La prima comparazione mostra una differenza di 26 punti, tra il totale della prima compilazione (SA) e quello della seconda (SS), pari al 15,85% del valore della prima scala, con una media sulle differenze pari a 0,963 e una deviazione standard = 1,82.

I valori così aggettivati sono essenzialmente la funzione  $t = h(\dots)$  della Prima congettura e vanno considerati in situazione statica, vale a dire espressi fuori da un contesto storico che, invece, si avrebbe nell'applicazione a un fenomeno di azione-agire sociale quale, per esempio, l'analisi di un gruppo di lavoro.

Lo stesso fattore TELEFONO – che appare con frequenza 12 (in buona per quanto brutale media e mediana, rispettivamente 12,37 e 13,5) – riceve invece una valutazione molto alta (17/20) lasciando supporre che quel semplice strumento racchiuda, invece, *particolari preferenze per quel soggetto particolare*.<sup>518</sup>

Riguardo alla valutazione e ai suoi risultati su *enti* qualsiasi è evidente che la convinzione è un lusso che si può permettere chi non è coinvolto. Questo perché l'essere o meno partecipanti a un fenomeno può far cambiare e di molto la valutazione del fenomeno stesso, dei soggetti e degli oggetti lì presenti.<sup>519</sup> Insomma, come è chiaro la valutazione *dipende anche dal momento in cui si opera* proprio perché il momento offre quelle variabili e non altre, e quindi, per dirla altrimenti, bisognerebbe chiedere quanto vale il matrimonio o la famiglia dopo una lite furibonda, cioè un forte conflitto familiare appesantito per esempio da difficoltà finanziarie o altre crisi negative. È, ancora per esempio, quella situazione del vissuto quando molti giovani studenti inneggiavano alla guerra prima di trovarsi proiettati sulle pietraie del Carso, sul Grappa o nella valle dell'Isonzo.

---

<sup>517</sup> Per la precisione in modalità autosomministrata assistita.

<sup>518</sup> La Sociologia e la Psicologia del lavoro, la Sociologia e la Psicologia dei gruppi, come pure quelle discipline che si dedicano alla valutazione, selezione e in generale allo sviluppo delle Risorse umane, potrebbero dire la loro in un dibattito in questo senso.

<sup>519</sup> Questo anche nel caso in cui si abbia esperienza del fenomeno *in vivo* (agendo) o da vivere (da agire). Se l'esperienza garantirebbe una maggiore certezza in termini possibilistici e quindi anche probabilistici, quindi nei termini di funzioni lineari più o meno approssimate, questo non toglie che l'agire, quale risultato della dinamica del sistema individuo o collettività, possa reagire in maniera del tutto non-lineare, vale a dire non prevista, ovvero non attesa. Il che ci riporta alla logica delle teorie della complessità e del caos, nonché al battito d'ali della nostra farfalla.

Questo, pur se con le dovute cautele, è quanto potrebbe darsi nel CASO n. 1 per i seguenti fattori con aggettivazione massima e costante. Valori tetragoni che devono passare, come gli altri, alla prova dei fatti ovvero delle diverse condizioni possibili.

FATTORI NOMINALI (Sostantivati)	Frq.	R <sup>2</sup>	Agg. 1	Agg. 2	Diff.
AMICIZIA LEALTÀ RESPONSABILITÀ	11	0,2336	10	10	0
FAMIGLIA	6	0,5425	10	10	0
MATRIMONIO	1	0,6182	10	10	0

Se comparati i valori del soggetto di questo caso con quelli dell'altro, si ha una maggiore variabilità (s.d. 1,82 *versus* 1,35), cosa che per questo vale su cinque fattori, e in particolare anche su quello che parrebbe fondamentale come LAVORO.

FATTORI NOMINALI (Sostantivati)	Frq.	R <sup>2</sup>	Agg. 1	Agg. 2	Diff.
LAVORO	33	0,5842	5	10	5
DISAGIO PRECARIETÀ	14	0,2779	2	6	4
SCELTA	10	0,4352	3	6	3
DISAGIO PER L'INTERVISTA	7	0,7351	0	5	5
INSODDISFAZIONE	5	0,3548	2	0	-2

Queste discrepanze sostanziali forniscono temi di indagine ulteriore che sarebbero approfonditi nel caso di una ricerca su un campo reale, cioè una ricerca teorica sul campo o una ricerca applicativa con obiettivo preciso. In questo esperimento è stato sufficiente verificare che per questa via si potrebbero trovare nuove linee da sviluppare. Suggerimenti o anche ipotesi che possano orientare o *ri-orientare* il lavoro.<sup>520</sup> E questo, secondo chi scrive, sempre quando esista una domanda specifica cui una ricerca specifica (teorica o applicativa) dovesse trovare una risposta. Nel caso della Teoria dei valori le domande sarebbero fondamentalmente: *perché Ego ha agito così e non altrimenti? Può Ego agire come richiede e/o propone Alter? E se sì, con quale possibilità? quale sarà l'agire di Ego in un contesto dato?*

Immediatamente dopo la compilazione si è proceduto alla seconda intervista secondo la traccia preparata dalla prima analisi e quindi con una forma di struttura, ancorché sempre con domande aperte, focalizzandosi su alcuni punti della precedente e con interventi molto maggiori da parte dell'intervistatore.

Prima di passare all'analisi della seconda intervista, tuttavia, si è proceduto a richiedere al soggetto del CASO n. 1 alcune descrizioni semantiche sulla rispondenza termine-concetto riguardo ai fattori (valori sostantivati).

È noto che le difficoltà semantiche rappresentano uno dei problemi fondamentali per l'intervista. Anzi, si tratta proprio del problema fondamentale della stessa comunicazione tra umani quando si usi il codice verbale perché, a parte il fatto di non poco conto e difficoltà che l'emittente deve costruire la sua idea e il suo concetto di un qualsiasi ente, il che già da solo conduce negli infiniti spazi della mente, egli deve poi *semplicemente riuscire a riprodurlo esattamente cos com'è nella mente del ricevente*.

Insomma, si tratta di visioni del mondo e di conseguenti valutazioni soggettive che sono frutto di elaborazioni della mente umana che, per sua natura, non cessa mai questo processo. La mente o cervello che sia, processa o elabora per definizione.

<sup>520</sup> È il caso della Ipotesi seconde ( $H_1$ ) e delle Ipotesi terze n-esime ( $H_n$ ), cfr. sopra Parte I, sezione unica, *Il circolo virtuoso tra teoria e ricerca*, e più per esteso nel vol. 2, *Idem*.

Dati questi e tanti altri problemi, questa richiesta di descrizioni semantiche, quindi, appare un timido tentativo che, tuttavia, merita sia stato fatto purché, tra le altre, si mantengano le cautele di non considerare queste come definizioni assolute e inamovibili da cui procedere per ulteriori approssimazioni. Si può dire semplicemente che, mediante queste auto definizioni del soggetto, l'osservatore vuole assumere un ulteriore contributo sempre nello spirito di comprendere il *chi, cosa, dove, quando, quanto, come* e quindi anche il *perché* dell'oggetto di studio, cioè di chi-cosa gli è davanti. Sarebbe, perciò, anche il primo passo per quelle "nuove linee da sviluppare" di cui s'è appena detto sopra laddove, per esempio, si ripartirebbe da:

- D. Che cosa è per te il lavoro?
- R. *È un'attività indispensabile per vivere.* (CASO n. 1).

Per entrambi i casi sperimentati si espongono queste tabelle nella forma integrale affinché si possano mostrare al lettore le risposte dirette, cioè i dati ottenuti che, proprio per la loro finalità di chiarificazione, secondo chi scrive non possono essere ulteriormente rielaborati per il lettore con la certezza di modificare almeno una frazione del loro senso.

Si sappia, infine, che nel presente CASO n. 1 sono state opportune ulteriori richieste di descrizione avendo il soggetto, per alcuni fattori, espresso giudizi di utilità, di quantità o altri giudizi di valore, e non (p. es.) *Che cosa è per te il LAVORO.*

Anche questa attività (per entrambi i casi) è stata svolta mediante posta elettronica, quindi con scheda autosomministrata e con la richiesta-raccomandazione di utilizzare tutto il tempo ritenuto opportuno.<sup>521</sup>

---

<sup>521</sup> Nulla si può dire di più nel senso della validità e della attendibilità del dato, se non che l'intervistatore, quando abbia rispettato o ritenuto di rispettare i canoni metodologici, deve per forza farvi riferimento altrimenti non avrebbe alcun senso l'avervi fatto ricorso con tecniche e strumenti di questo tipo.

**CASO n. 1.****Descrizione semantica dei valori sostantivati.**

Valore sostantivato	Descrizione semantica	Sollecito chiarimento (1)	Sollecito chiarimento (2)
LAVORO	è un'attività indispensabile per vivere		
DISAGIO PRECARIETÀ	è uno stato di malessere e insicurezza		
CASA	è un nido caldo e accogliente dove rifugiarsi		
SPAZIO	più grande è meglio è	un angolo dove stare tranquilla a leggere, riposare o vedere la televisione	
TEMPO	inesorabile e spietato passa troppo in fretta	prezioso, alcune volte mi piacerebbe fermarlo	è la misura della vita
ETÀ	bella in ogni suo passaggio	mi piace avere 52 anni	è l'insieme dei traguardi della vita
PERSONE EXTRA	contorno per la vita sociale		
FAMIGLIA	nucleo di persone che stanno insieme anche se non hanno nulla in comune		
AMICIZIA LEALTÀ RESPONSABILITÀ	tre parole bellissime ma difficili da attuare e da trovare		
LIBERTÀ	è fare quello che si vuole senza rendere conto a nessuno	assaporarla e molto bello, ma nella quotidianità è una utopia	
MATRIMONIO	uno sforzo notevole da entrambi le parti per farlo funzionare		
SCAMBIO	ogni cosa che passi da uno all'altro; lo può essere anche l'amore		
RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO	un'azione di dare e avere	importanti nella vita sociale	
RAPPORTI SOCIALI DI CONFLITTO	orribili, portano solo conseguenze pesanti	non mi appartengono	È ogni forma di antagonismo tra le persone
DISAGIO PER L'INTERVISTA	senso di insicurezza, non essere sicura delle mie idee		
DISAGIO PER CAMBIARE	paura di provare altre persone luoghi e cose		

SCelta	tutta la nostra vita è una scelta (fin da quella) più banale	le scelte di solito mi mettono ansia	è un bivio. È una preferenza per una persona o una cosa dopo aver tentato di valutare cosa è Più conveniente. Alcune volte lo trovo veramente molto difficile
SICUREZZA E BENESSERE	importantissimi nella vita per affrontare ogni evento sia positivo che negativo	lavoro e salute	
TELEFONO	strumento efficacissimo per avere contatti		
CONVENIENZA	analizzare sempre quello che conviene		
CONSUETUDINE A CAMBIARE	poco e difficilmente dipende da me	non mi piace	il mutamento delle condizioni della persona
PUNTO DI VISTA	è sempre molto soggettivo,	il mio	è un modo per valutare tutte le azioni degli altri
VALUTARE	<i>boh</i>	alcune volte lo trovo veramente difficile	è scegliere quello che più mi conviene o che si addice a me
DENARO	importante per vivere sia a livello personale che lavorativo	con il denaro si può fare quello che si vuole	è una cosa che ci permette di fare gli scambi
ESPERIENZA	importante per vivere sia a livello personale che lavorativo	ne vorrei avere di più	è un insieme di informazioni che si acquisiscono
RISCHIO ED EMERGENZA	essere sempre pronti a reagire	mancanza di salute e denaro	
INSODDISFAZIONE	stato d'animo per chi regolarmente non apprezza quello che ha		

## CASO n. 1 – Risultati dell'analisi della seconda intervista.

Il processo su questo primo caso si è concluso con l'analisi della seconda intervista (numero 01-02 del 28 dicembre 2010), condotta a distanza di molti mesi dalla precedente. Questo incontro è iniziato con alcune affermazioni preliminari da parte dell'intervistatore, sia per chiarire il rapporto e sia mantenere la tranquillità e la fiducia tra l'intervistato e l'intervistatore stesso. Tali raccomandazioni hanno sottolineato l'evidente vantaggio di avere le dichiarazioni scritte (del soggetto) su cui si sarebbe discusso e pertanto la non necessità né obbligo morale di confermare, né di smentirle, né di coerenza. Insomma, per quanto sempre a rischio, si è offerta al soggetto la possibilità di essere assolutamente libero di valutare o rivalutare e scegliere secondo il pensiero del nuovo momento.

Dal testo ormai indirizzato dal precedente incontro sono emersi i concetti sensibili in forma di fattori, quindi quelli che considero gli enti, gli oggetti intenzionati dell'azione-agire, di scelta ecc. per cui il punto principale di questa seconda analisi è quello di ricercare le dinamiche per cui il soggetto ha agito, agisce o vorrebbe agire.

Così, per esempio, la scelta di tornare a vivere a Roma piuttosto che nella provincia in cui si è dovuta trasferire mostra le preferenze economicamente intese per cui il soggetto agirebbe nel senso del ritorno in città. Ma le sue preferenze sono limitate a un punto fisico particolare che, tuttavia, non ha valore in quanto tale, ma proprio in quanto risponde a taluni valori soggettivi che – si può azzardare – potrebbe essere riprodotti anche in un altro luogo fisico. Si rileva [CASA; concetto-valore sensibile, preferenze] legato in particolare, ma non solo, a [COMODITÀ; concetto-valore sensibile, preferenze].

Un altro elemento emerso è la tolleranza verso gli altri intesa ora come un peso maggiore e uno sforzo nei rapporti sociali. Quindi [TOLLERANZA-NON-TOLLERANZA; mutamento della posizione verso *Alter*; ammissione di contraddizione-cambiamento di intensità di valore rispetto a sé stessa] e ancora [TOLLERANZA-NON-TOLLERANZA con effetti di SOLITUDINE-NON-SOLITUDINE quindi PREZZO TIPICAMENTE SOCIOLOGICO; valore  $t = h(\dots)$  entro il campo (0 ... 1) di intensità].

Di seguito, quindi, gli elementi dinamici che, secondo chi scrive, sono risultati rilevanti ed emersi dall'analisi. Gli elementi sono presentati nella forma della dialettica, cioè lo strumento paradigmatico, del modello *A-non-A*. Gli stessi elementi, qui dati come risultati, sono esposti nel testo di analisi completa di cui al vol. 2 di Appendice.

[ISOLAMENTO-NON-ISOLAMENTO SOCIALE; scelta-decisione di azione-agire verso un maggiore-minore isolamento sociale; prezzo sociologico della tolleranza-non-tolleranza; economia-convenienza].

[BENESSERE-NON-BENESSERE-NON-MALESSERE-MALESSERE; mantenere e conservare le situazioni accettate e quindi che, se non offrono benessere, almeno siano nella condizione di non-benessere o non-malessere; tendenza (naturale) al benessere; cambiamenti di condizioni considerate soggettivamente; preferenze individuali]. Si tratta di preferenze considerate *soggettivamente* anche in senso paretiano, ma che possono anche essere valutate *oggettivamente*, senza tuttavia per questo essere necessariamente oggettive (ovvero *logiche*). È una condizione di buone ragioni boudoniane, dove tuttavia, secondo chi scrive, si deve accettare *la relatività del giudizio di valore del soggetto*.

*“Sicurezza e benessere intendo quando uno riesce ad arrivare tranquillamente a pagarsi il suo sostentamento per lui e per la sua famiglia. Sicurezza e benessere è l'armonia, la pace,*

*che può esserci all'interno di una famiglia. Tutto ciò che può essere positivo. Avere un lavoro che ti permette di arrivare alla fine del mese per pagare quello che ti serve e non il lusso, assolutamente, ma le cose essenziali per poter vivere e anche avere dei piccoli – come si può dire – delle piccole soddisfazioni. Sicurezza e benessere intendo questo. Avere anche una pace interiore, essere tranquillo e poter affrontare tutte le cose che accadono nella vita.”*

[SICUREZZA e BENESSERE, definizione delle *preferenze soggettive* – quindi valori nel senso della Teoria dei valori – *possibile ma non necessaria* condivisione in un insieme *Alter* {A} in un campo sociale qualsiasi, relatività-relativismo].

Qui ha ragione l'economia politica nell'accettare i valori come dati dall'esterno e perciò insindacabili, cosa che condivido pienamente in termini di dinamica dell'azione-agire. A questo aggiungerei che per la teoria dei valori è importante e possibile indagare e scoprire questi valori nel campo dell'applicazione.

[BENESSERE MATERIALE E IMMATERIALE, il soggetto non pone distinzione tra le componenti del valore, conferma del limite come relatività-relativismo]

[TOLLERANZA-NON-TOLLERANZA; conferma (come sopra) del mutamento della posizione verso *Alter*; ammissione di contraddizione-cambiamento di intensità di valore rispetto a sé stessa]

[PRESENZA-ASSENZA (*continuum*, perciò non booleano, di valore 0 ... 1 intuitivamente come *logica fuzzy*) di TATTICA-STRATEGIA; azione-agire dotato di senso perciò razionale (come inteso nella Teoria dei valori), economia-convenienza]

[RAGIONARE-NON-RAGIONARE; premesso che l'individuo ragiona sempre, rispettivamente come 1) ponderare “almeno qualche minuto” e 2) impulsività, reazione immediata senza “ragionare”, quindi “senza soffermarmi almeno qualche minuto o qualche secondo”]

[RAZIONALE-IRRAZIONALE; rispettivamente come 1) proveniente dal ragionamento e 2) proveniente dall'inconscio]

*“(...) l'amicizia (...). Dovrebbe essere una cosa che ti fa stare tranquilla, come un porto, come una famiglia, ma la cosa è molto difficile. Per me l'amicizia è tutto ciò che c'è di positivo nel rapporto umano. Significa fidarti dell'altra persona, saper stare in silenzio, non avere pregiudizi; sapere che c'è qualcuno che se anche ti sta lontano ci puoi contare, non essere giudicata qualunque cosa dici o qualunque cosa fai.”*

[AMICIZIA e LEALTÀ; amicizia soprattutto come un contenitore di caratteristiche positive nel rapporto tra umani. Rilassamento, benessere, basso-bassissimo o nullo livello di conflitto]. L'amicizia è un valore costituito da valori, quindi anche dimensioni sottostanti al concetto come nel modello operativo di P. F. Lazarsfeld.

[RESPONSABILITÀ-NON-RESPONSABILITÀ; essenzialmente intesa come peso e dovere (non si chiarisce se dovere interno o esterno, cioè se sentito o imposto), la vita del non-responsabile vista come “molto più comoda” comparata a quella del responsabile]

[FAMIGLIA; descrizione della famiglia ideale focalizzata su *Alter*, il valore centrale (ente od oggetto dell'azione-agire) è *Alter*, attività essenziale del dare all'altro, il dare all'altro implica il ricevere dall'altro].

Qui il soggetto contesta l'affermazione dell'intervistatore e conferma il proprio concetto: *"(...) a quel punto non ci sarebbe più nemmeno il sacrificio perché se A va verso B e B va verso A che sacrificio è? Cioè, ci capiamo tutti quanti e si va avanti."*

[LIBERTÀ; come possibilità di atti coerenti alle preferenze (temporanee), impossibilità della libertà a causa della dipendenza biunivoca con *Alter*, isolamento dagli altri come mezzo per la libertà] L'isolamento quindi va letto anche come superamento del valore di *Alter*.

[PUNTO DI VISTA SOGGETTIVO; impossibilità alla comprensione profonda del senso dell'azione-agire di *Alter*, dei suoi valori, relatività dei valori individuali]. La formula delle buone ragioni di Boudon sembra dover essere cambiata in "X ha sempre buone ragioni *relative* per fare Y".

Scelta (del soggetto) della soddisfazione del bisogno di sicurezza rispetto a quella del bisogno di libertà evince il [PREZZO TIPICAMENTE ECONOMICO; ECONOMIA-CONVENIENZA; SCAMBIO E CONFLITTO; libertà anche come risultato dei tre concetti appena elencati]

Condivisione della seguente affermazione: la sicurezza [il concetto di sicurezza comprende e] significa *anche* non doversi assumere responsabilità per la propria vita, né su quella degli altri, in modo da non essere coinvolti *involontariamente* in nessun fatto.

[PRIMA CONGETTURA (valore y); l'ente od oggetto di valore può transitare (con valore diverso di soddisfazione, soggettivo-oggettivo) da *Alter* a *Ego* e viceversa]

[LIBERTÀ; confermata come possibilità di atti coerenti alle preferenze (temporanee)]

Risponde alla domanda sulla precedente affermazione (primo colloquio) per la quale il soggetto farebbe "qualsiasi tipo di lavoro" (ovviamente non in senso assoluto). In realtà sta rispondendo alla scelta preferenziale tra mansioni e denaro.

*"(...) Se il lavoro mi serve per avere quel benessere da dare a mia figlia. Qui escludo mio marito perché lui dice sempre che può fare a meno di «tutto», allora mi dovrei occupare solo di mia figlia e non di lui ... qualunque tipo di lavoro accetterei. Qualunque tipo di compromesso."*

[LAVORO; come valore in sé ma subordinato neta mente all'essere soprattutto come funzione di soddisfazione della SICUREZZA E BENESSERE, quindi contenitore di valori di cui il DENARO è solo una variabile (valore contenuto), DENARO (quantità di) come indice (indicatore di sintesi) di indicatori (di valori contenuti): livello di benessere, livello di sicurezza, livello di responsabilità, quantità-qualità del lavoro, *Alter* di valore ecc.]

Sembra confermarsi il risultato della prima analisi per cui LAVORO cadeva dal valore iniziale (prime sezioni temporali) tanto più aumentava il valore DENARO (ultime sezioni temporali).

CONVENIENZA come *"Agire in maniera che mi arriva la cosa come la voglio io."* Quindi utilità da raggiungere anche con azioni che sono soggette al proprio giudizio di accettabilità. L'etica personale anche in contrasto consapevole con l'etica sociale.

[RAZIONALITÀ-NON-RAZIONALITÀ DELLE SCELTE; come processo apparentemente non lineare e assolutamente relativo al contesto]



*“L’amore, la famiglia, l’amicizia ... i soldi, il benessere fisico e mentale ... e tutti quelli cui tu mi hai fatto rispondere prima nelle domande. Sono quelle le cose importanti, poi ad alcune gli dai più valenza, ad altre meno.”*

[VALORI; come enti materiali e immateriali soggettivamente valorizzabili, preferenze]

Dall’episodio del “anonimato” – contesto lavorativo di sue sole persone e controllabilità totale da parte dell’azienda – emerge che:

[OGGETTO DI VALORE; M., cioè *Alter*, è superiore all’interesse *egoistico* di S., cioè *Ego*, vale quindi il suo interesse *egoico*. ECONOMIA-CONVENIENZA; bilancio-valorizzazione soggettiva di valori particolari (di enti od oggetti di valore) piuttosto che di valori sociali (rispetto, equità, *professionalità di e solidarietà al gruppo di lavoro*, qualità del servizio, “*l’autenticità, la disciplina, il sacrificio ed il gioco di squadra*”) del contesto (quello lavorativo *customer oriented*) dell’agire di S.]

I valori sociali del contesto lavorativo sono intesi come quelli ufficiali dichiarati dall’azienda (che resta anonima per richiesta del soggetto) e non sono i valori oggettivi  $x = g(\dots)$  in quanto questi sono il frutto dei tanti valori individuali degli altri *Ego* nello stesso contesto. Si tratta dei valori sociali del contesto (aziendali) proposti, ma non necessariamente condivisi dai singoli *Ego* individualmente. Per la Teoria dei valori è la somma dei valori di tutti questi *Ego* individuali che costituisce i valori sociali oggetti di quello specifico contesto.

In realtà nessuna particolare opportunità di entrare in un duello maieutico propriamente detto data la risposta (il *perché*) all’ultima domanda. Questa sembra essere coerente e in relazione a quelle date sopra e risponderebbe chiaramente all’utilità ed economia-convenienza come qui intesa.

Resta, ovviamente, il problema della sincerità delle risposte, della storia raccontata e del racconto parziale di vita.

Qui terminano le considerazioni sull’esperimento e le analisi sul CASO. n. 1.

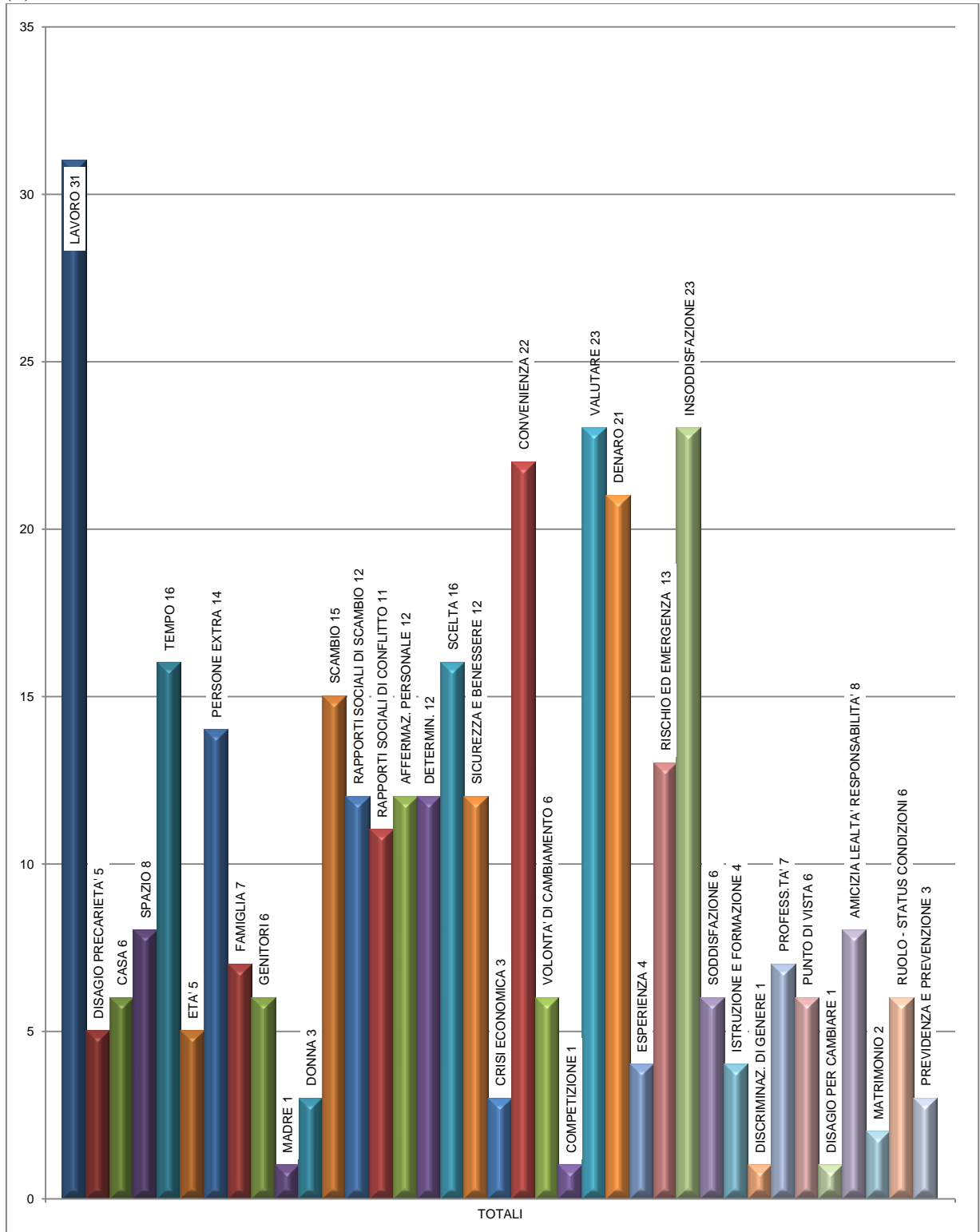
**CASO n. 2 – Tabella complessiva dei fattori, loro frequenze,  $R^2$  e valori aggettivati.**

<b>FATTORI NOMINALI (Sostantivati)</b>	<b>Frq.</b>	<b><math>R^2</math></b>	<b>Agg. 1</b>	<b>Agg. 2</b>	<b>Diff.±</b>
LAVORO	31	0,7488	9	9	0
INSODDISFAZIONE	23	0,1603	9	9	0
VALUTARE	23	0,4829	8	9	1
CONVENIENZA	22	0,3931	7	10	3
DENARO	21	0,1972	8	6	-2
SCELTA	16	0,0153	8	7	-1
TEMPO	16	0,2211	8	8	0
SCAMBIO	15	0,2104	8	9	1
PERSONE EXTRA	14	0,8144	7	8	1
RISCHIO ED EMERGENZA	13	0,2327	2	6	4
AFFERMAZIONE PERSONALE	12	0,1071	9	8	-1
DETERMINAZIONE	12	0,2143	9	8	-1
RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO	12	0,5608	8	9	1
SICUREZZA E BENESSERE	12	0,2455	10	9	-1
RAPPORTI SOCIALI DI CONFLITTO	11	0,2617	2	5	3
AMICIZIA LEALTÀ RESPONSABILITÀ	8	0,5187	10	9	-1
SPAZIO	8	0,3810	6	7	1
FAMIGLIA	7	0,2413	9	9	0
PROFESSIONALITÀ	7	0,1929	10	9	-1
CASA	6	0,0794	8	8	0
GENITORI	6	0,0635	9	9	0
PUNTO DI VISTA	6	0,7419	8	8	0
RUOLO STATUS E CONDIZIONI	6	0,2698	8	8	0
SODDISFAZIONE	6	0,2698	9	9	0
VOLONTÀ DI CAMBIAMENTO	6	0,0680	6	9	3
DISAGIO PRECARIETÀ	5	0,2712	8	9	1
ETÀ	5	0,6811	6	7	1
ESPERIENZA	4	0,1548	9	9	0
ISTRUZIONE E FORMAZIONE	4	0,8631	10	8	-2
CRISI ECONOMICA	3	0,4700	10	10	0
DONNA	3	0,7937	6	8	2
PREVIDENZA E PREVENZIONE	3	0,1224	6	7	1
MATRIMONIO	2	0,1224	6	8	2
COMPETIZIONE	1	0,1769	6	6	0
DISAGIO PER CAMBIARE	1	0,1769	8	9	1
DISCRIMINAZIONE DI GENERE	1	0,1769	9	9	0
MADRE	1	0,6667	9	10	1
<b>TOTALE FATTORI NOMINALI</b>	<b>37</b>				
<b>TOTALE</b>	<b>352</b>		<b>288</b>	<b>305</b>	<b>17</b>

**CASO n. 2.**

Grafico a barre verticali dei fattori complessi.

(1)

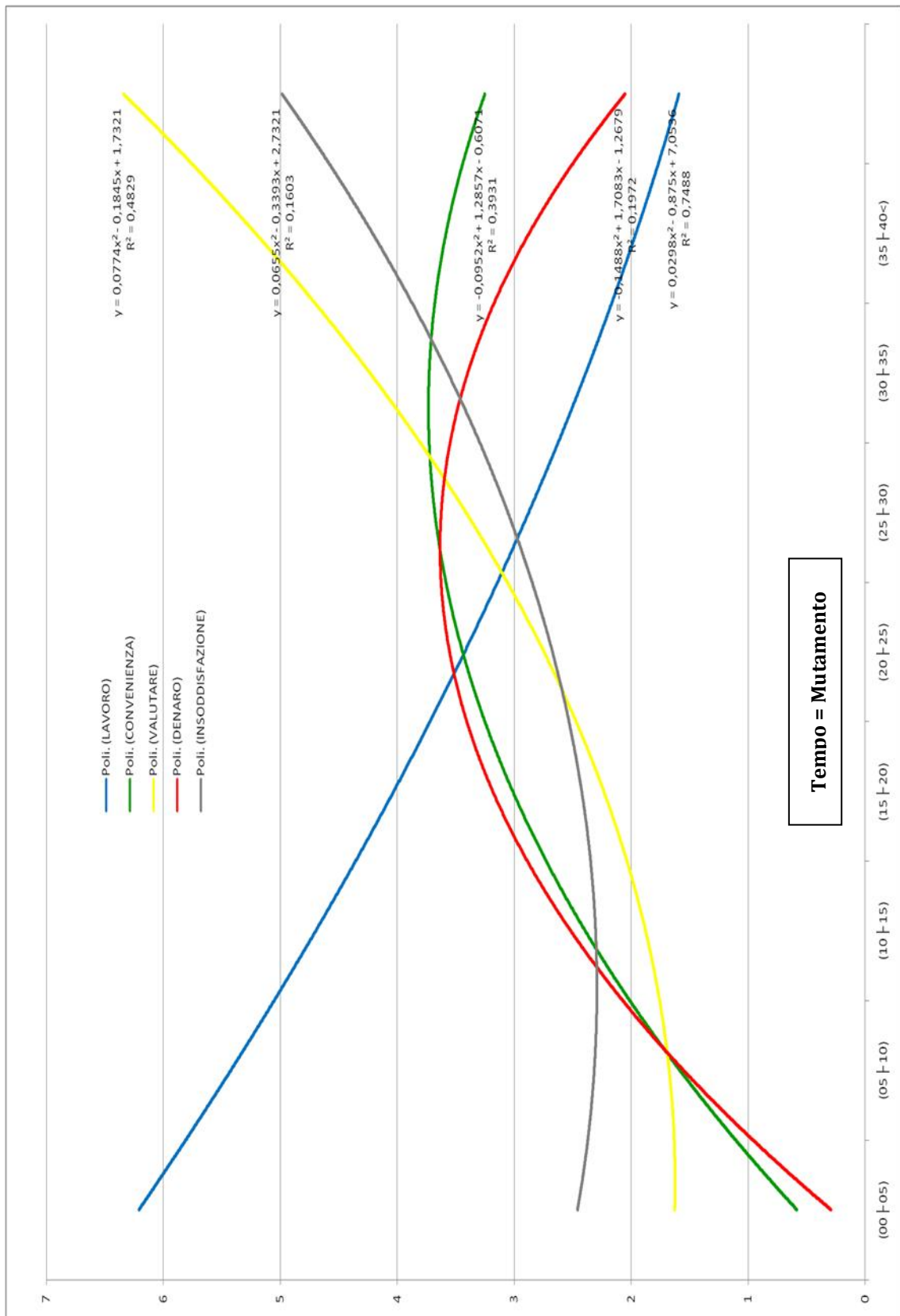


(1)

**CASO n. 2.**

Grafico tipo con distribuzione sul tempo dell'intervista (curve polinomiali a 2 periodi).

(2)



(2)

Dall'osservazione dei grafici si possono fare le seguenti considerazioni.

Per quanto riguarda il soggetto del CASO n. 2 sono stati individuati 37 fattori principali per un totale di 352 enunciazioni totali.

I primi cinque di questi, espressi in NOME (Frequenza;  $R^2$ ) sono:

FATTORI NOMINALI (Sostantivati)	Frq.	$R^2$	Agg. 1	Agg. 2	Diff.±
LAVORO	31	0,7488	9	9	0
INSODDISFAZIONE	23	0,1603	9	9	0
VALUTARE	23	0,4829	8	9	1
CONVENIENZA	22	0,3931	7	10	3
DENARO	21	0,1972	8	6	-2

Questi 5/37 fattori, che rappresentano il 13,51% dei fattori stessi, raggiungono l'intensità di 120 punti, pari al 34,09% del totale dei punti (352).

Anche in questo caso il lavoro è senz'altro l'argomento più frequente dell'intervista ed è a questo che si lega la massima importanza relativa. Tuttavia, quando spostiamo l'osservazione sul grafico sembra che anche in questo (come per il precedente) l'importanza del lavoro decada mentre sale in corrispondenza quella del fattore di insoddisfazione e di quello di valutare, descritti rispettivamente come "la sensazione di un vuoto interiore" e come "l'analizzare i pro ed i contro di ogni situazione o scelta da fare".

D'altra parte il soggetto del caso in questione descrive il lavoro come il suo "essere nel mondo, la misura del mio valore come persona, al di là della mia capacità d'amore". E ciò a differenza del CASO n. 1 che lo descrive come "un'attività indispensabile per vivere".

Si tratta dello stesso oggetto che, evidentemente è considerato da due ben diversi punti di vista e che pertanto assume due diversi valori.

Il lavoro, quindi, si distribuisce sul tempo di intervista decadendo e incrociandosi con gli stessi insoddisfazione e valutare, tendenti a salire, e parzialmente con convenienza e denaro che poi ricadono verso il lavoro stesso.

Va notato tuttavia che il coefficiente  $R^2$  è ottimo per il lavoro (0,7488), quasi sufficiente per valutare (0,4829), mentre è basso (0,3931) per convenienza e, sempre per il polinomio dato, molto basso ( $< 2$ ) per insoddisfazione e denaro.

Di nuovo, quindi, si presenta la caduta del lavoro in sé, il suo superamento dal denaro e dalla convenienza (come nel CASO n. 1), e in generale dall'inversione netta di altri fattori precedentemente non manifestati.

Si potrebbe certo supporre che, come già detto, i fattori possono legarsi temporalmente alle argomentazioni espresse dal soggetto, ma si può anche azzardare l'ipotesi che, qui come per il caso precedente, il prolungarsi dell'intervista renda meno forti e stabili le difese e le reticenze dell'intervistato lasciando emergere alcuni possibili fattori fondamentali, vale a dire dimensioni soggettive di cui si compone il fattore (o ente di valore).

Il denaro, infatti, "(al di là dello stretto necessario per vivere) è un mezzo per soddisfare il proprio narcisismo, ma è anche la prima fonte di sicurezza". Il che lascia pensare a tre giudizi di valore espressi dal soggetto nella stessa frase:

- "stretto necessario per vivere" come limite minimo di valore condiviso dal soggetto, ma altrettanto relativo al proprio *status* e/o convinzioni;
- "mezzo per soddisfare il proprio narcisismo" come extra quel limite di valore e non condiviso dal soggetto (*idem*);
- "prima fonte di sicurezza" come necessaria importanza di quel valore. Non le persone, non la socialità, non l'amore o i valori etico-morali come la solidarietà sono la

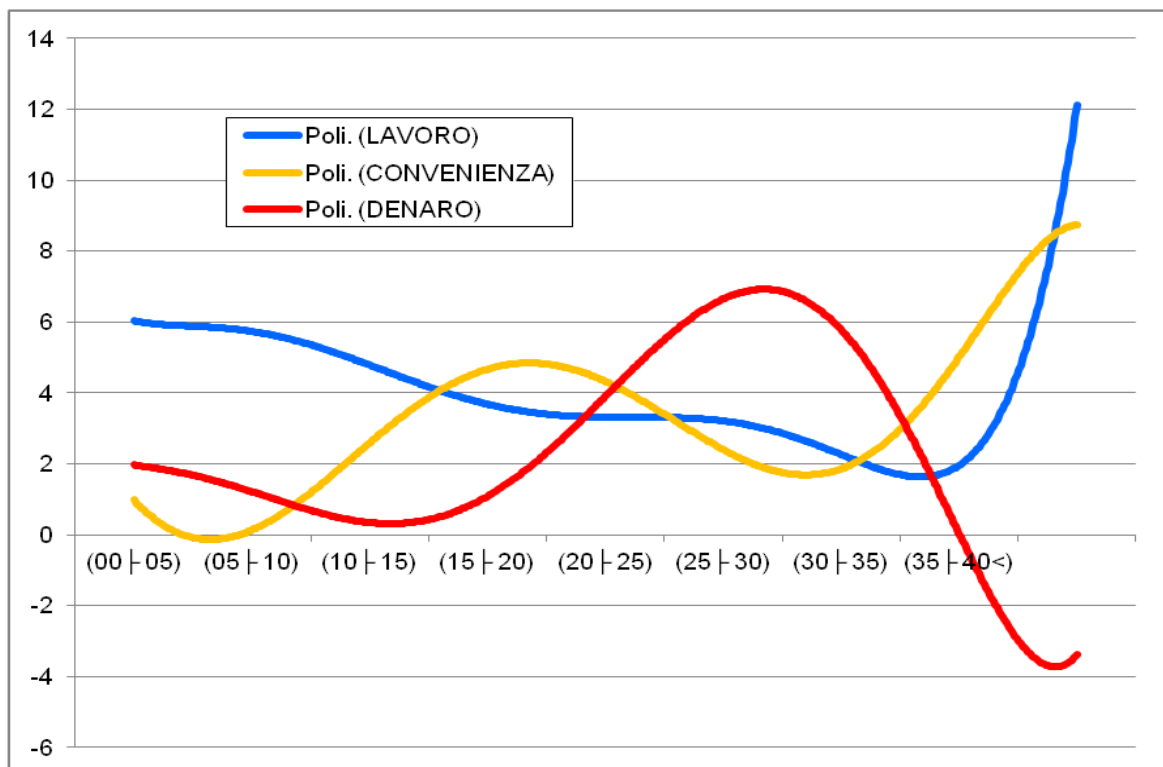
prima fonte di sicurezza, ma il denaro. Con esso (quale “merce rappresentante generale equivalente di tutte le merci”) si procura ogni altro bene fondamentale, nonché la soddisfazione dei bisogni che sono collegati al possesso e al godimento dei diversi beni. Questo confermerebbe anche la natura storico-materialistica e pertanto l’individualismo crescente col crescere del mercato del capitale.<sup>522</sup>

Questo fa risollevarre il fattore lavoro verso una valenza più pragmatica poiché, sembra evidente, è dal lavoro che il soggetto trae il denaro.

Si sappia, comunque, che l’insoddisfazione e il valutare sono *comunque espressi anche* nel contesto del lavoro, tale per cui non dovrebbe imputarsi necessariamente il loro aumento quando si passi nel contesto della vita sociale del caso in questione.<sup>523</sup>

Per un quadro più realistico queste che seguono sono le serie matriciali dei cinque fattori discussi, nonché (solo per questo caso) il grafico delle linee di tendenza polinomiale in sei periodi per i fattori del lavoro, della convenienza e del denaro.

- Lavoro {6; 6; 4; 5; 2; 4; 2; 2}
- Convenienza {1; 0; 3; 4; 5; 2; 2; 5}
- Valutare {2; 0; 3; 3; 4; 1; 4; 6}
- Denaro {2; 1; 1; 0; 5; 6; 6; 0}
- Insoddisfazione {3; 0; 5; 2; 2; 4; 2; 5}



<sup>522</sup> Per lo sviluppo di questa ipotesi cfr. S. Delli Poggi, *Individualismo nelle società del capitalismo*, nel collettaneo *Tra i concetti e le regole*, seconda edizione, Scriptaweb, Napoli, 2009. La stessa ipotesi sarà maggiormente sviluppata nel Libro secondo di questo studio nel saggio *Ipotesi sulla natura dell’individualismo nelle società occidentali moderne. Un’espressione di dinamica dominante*.

<sup>523</sup> Senza entrare nello psicologismo sembrerebbe evidente che il soggetto giudica uno stato di insoddisfazione nell’ambito generale della condizione di vita e di conseguenza, tanto nell’ambito del lavoro, quanto della vita sociale extra.

Si noti che: 1) il fattore lavoro è l'unico (qui e tra tutti gli altri fattori) a essere sempre presente durante tutto l'arco del colloquio libero, e 2) dato il numero dei periodi della curva si evidenzia la ricaduta e la nuova inversione di tendenza tra i fattori lavoro e convenienza, da una parte, e il fattore denaro dall'altra.

Altri fattori che emergono nel finale e che, si può dire, sono esaltati in quella fase, perciò *concomitanti* con gli altri già visti sono riportati sotto. Va fatto notare che è necessaria una correlazione tra l'andamento della curva e le frequenze così da avere un'idea più precisa della reale distribuzione. Nelle ultime tre colonne finali i valori di aggettivazione e la differenza tra le due rilevazioni.

<b>FATTORI NOMINALI (Sostantivati)</b>	<b>Frq.</b>	<b>R<sup>2</sup></b>	<b>Agg. 1</b>	<b>Agg. 2</b>	<b>Diff.±</b>
PERSONE EXTRA	14	0,8144	7	8	1
RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO	12	0,5608	8	9	1
RAPPORTI SOCIALI DI CONFLITTO	11	0,2617	2	5	3
AMICIZIA LEALTÀ RESPONSABILITÀ	8	0,5187	10	9	-1
GENITORI	6	0,0635	9	9	0
PUNTO DI VISTA	6	0,7419	8	8	0
DISAGIO PRECARIETÀ	5	0,2712	8	9	1
ETÀ	5	0,6811	6	7	1
ESPERIENZA	4	0,1548	9	9	0
ISTRUZIONE E FORMAZIONE	4	0,8631	10	8	-2
CRISI ECONOMICA	3	0,4700	10	10	0
DONNA	3	0,7937	6	8	2
COMPETIZIONE	1	0,1769	6	6	0
MADRE	1	0,6667	9	10	1

Il questionario con scala tipo Osgood per la valutazione, la verifica e le comparazioni in osservazione di tipo longitudinale è stata:

- autosomministrata (SA) il giorno 19.12.2010.
- somministrata (SS) il giorno del secondo incontro, il 29.01.2011, a distanza di quarantuno giorni dalla precedente.
- per la comparazione sono stati utilizzati i valori dei punti assegnati a ogni fattore.

La prima comparazione mostra una differenza di 17 punti, tra il totale della prima compilazione (SA) e quello della seconda (SS), pari al 5,90% del valore della prima scala, con una media sulle differenze pari a 0,459 e una deviazione standard = 1,35.

Il secondo CASO mostrerebbe così una maggiore coerenza e minore mutevolezza (almeno nel senso temporale qui inteso) rispetto al primo CASO.

Anche in questo caso i valori aggettivati sono essenzialmente la funzione  $t = h(\dots)$  della Prima congettura e vanno considerati espressi in situazione statica, cioè fuori da uno specifico contesto effettivo in cui *Ego* è coinvolto immediatamente con *Alter*. Vale a dire di quanto si otterrebbe nell'applicazione a un fenomeno di azione-agire sociale quale, per esempio, l'analisi di un gruppo di lavoro.

**CASO n. 2.****Descrizione semantica dei valori sostantivati (scheda autosomministrata LM).****La descrizione semantica rappresenta il *Cosa è*, e non giudizi di utilità, di quantità o altri giudizi di valore. (p. es.) *Che cosa è per te il LAVORO.***

Valore sostantivato	Descrizione semantica	Descrizione bis	Descrizione ter
LAVORO	è il mio essere nel mondo, la misura del mio valore come persona, al di là della mia capacità d'amore		
DISAGIO PRECARIETA'	è l'incapacità di controllare gli eventi e gestire l'imprevisto		
CASA	è il luogo dove ritemprarsi dalle fatiche quotidiane e ritrovare il contatto con se stessi ma è anche un rifugio dal mondo esterno		
SPAZIO	è una distanza fisica da coprire ma anche la disposizione delle cose intorno a me		
TEMPO	è una sensazione interiore. a volte che è troppo tardi o troppo presto per qualcosa lo sentiamo dentro di noi		
ETA'	è l'insieme delle esperienze di una persona		
PERSONE EXTRA	sono le persone con cui si ha a che fare nella quotidianità ma alle quali non si è legati da un rapporto affettivo		
FAMIGLIA	le proprie radici, una parte di noi		
GENITORI	sono coloro dai quali ho preso le mie caratteristiche fondamentali		
MADRE	è un alter ego che genera uno scambio continuo e spesso uno scontro		
DONNA	è la metà della società		
SCAMBIO	è l'obiettivo ideale a cui tendere nei rapporti interpersonali		
RAPPORTI SOCIALI DI SCAMBIO	è uno degli obiettivi da perseguire nella vita		



RAPPORTI SOCIALI DI CONFLITTO	sono la riprova della grande incapacità di comunicare tra le persone e di comprendere l'altro
AFFERMAZ. PERSONALE	è arrivare a fare quello che si desidera e si ritiene di saper fare al meglio
DETERMINAZIONE	è la forza mentale che spinge raggiungimento dei propri obiettivi
SCELTA	è qualcosa che mette in crisi perché ci costringe a guardarci dentro per capire meglio che cosa desideriamo veramente
SICUREZZA E BENESSERE	la sicurezza è legata alla disponibilità economica che si ha, il benessere agli affetti
CRISI ECONOMICA	è uno stato di impasse dove quel che si produce è superiore a quel che si consuma
CONVENIENZA	è l'efficienza generata da ogni azione
VOLONTA' DI CAMBIAMENTO	è il motore dell'esistenza
COMPETIZIONE	è qualcosa che ci spinge a dare sempre il meglio di noi stessi ma che può rappresentare una grande fonte di stress
VALUTARE	è l'analizzare i pro ed i contro di ogni situazione o scelta da fare
DENARO	(al di là dello stretto necessario per vivere) è un mezzo per soddisfare il proprio narcisismo ma è anche la prima fonte di sicurezza
ESPERIENZA	è la capacità di prevedere come può andare a finire prima ancora di cominciare
RISCHIO ED EMERGENZA	sono sinonimi di pericolo e ansia
INSODDISFAZIONE	è la sensazione di un vuoto interiore

SODDISFAZIONE	è il riempimento di un vuoto interiore		
ISTRUZIONE E FORMAZIONE	è un modo per scoprire le proprie attitudini e definire la propria personalità		
DISCRIMINAZ. DI GENERE	è quando le donne sono considerate meno capaci degli uomini a priori e a prescindere dalla verifica sul campo		
PROFESSIONALITA'	è competenza, rispetto delle regole del proprio mestiere e degli impegni presi		
PUNTO DI VISTA	è la propria interpretazione del mondo la quale deriva dalla propria scala di valori		
DISAGIO PER CAMBIARE	è la sensazione di non essere pronti e preparati ad affrontare il nuovo		
AMICIZIA LEALTA' RESPONSABILITA'	amicizia: è una fonte di calore, una comunanza di sentire, gusti e valori	lealtà: è il senso di sicurezza che si instilla negli altri, perché non si viene mai meno alla fiducia e alla stima dell'altro.	responsabilità: è la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni
MATRIMONIO	una modalità "economica" di vivere la vita (1 sola casa, 1 sola macchina, stesso cibo, cura dei figli in comune, ecc...)		
RUOLO - STATUS CONDIZIONI	è il grado di importanza sociale che gli altri ci riconoscono		
PREVIDENZA E PREVENZIONE	è una modalità di vita, una mentalità (essere formica anziché cicala)		

In questo secondo caso non sono state necessarie ulteriori richieste di chiarimento riguardo alla descrizione delle variabili-valori sostantivati. Le descrizioni qui poste nelle colonne *bis* e *ter* sono state fornite direttamente dal soggetto quale ulteriore specificazione.

## CASO n. 2 – Risultati dell’analisi della seconda intervista.

Anche la seconda intervista del secondo caso è stata condotta a distanza di molti mesi dalla precedente (29 gennaio 2011) e il risultato dell’analisi è presentato qui di seguito.

Valgono le stesse indicazioni di procedura e di metodo della precedente seconda intervista del primo caso.

*“(…) c’è una grande difficoltà di comunicare tra le persone. I rapporti sono superficiali, tendenzialmente; sono votati a una leggerezza, perché non si è capaci di sostenere una pesantezza maggiore. Non si vuole, non si è più capaci di empatizzare con l’altro e rappresentare un elemento di sostegno, per poi ricevere a propria volta un sostegno quando è necessario”.*

[INDIVIDUALISMO; il valore *egoico* di *Ego* è *Ego* stesso, peso-onere dei rapporti sociali in relazione alla profondità-valore del rapporto stesso]

*“(…) le persone per un po’ ti ascoltano, poi, evidentemente, quando arriva la fase che cominci a chiedere loro (...) le persone fanno marcia indietro”.*

[PREZZO TIPICAMENTE ECONOMICO; il prezzo del rapporto è tanto più alto quanto è relativamente più basso il valore *egoico* di *Alter*]

Nei termini della Teoria dei valori quel rapporto, che è riferito in questo caso alla persona L.M., non ha sufficiente valore per motivare oltre l’agire che si potrebbe dire *consueto*, vale a dire che *Alter* non ha sufficiente valore perché *Ego* aumenti il suo impegno verso di lui.

[VALORE EGOICO di *Ego* nei confronti del *continuum Ego-Alter*, INTERESSE come valore *y* di *Alter* per il processo di valorizzazione di *Ego*, valorizzazione *egoica* di *Alter* (altruismo)]

[VALORE OGGETTIVO ENTE DI VALORE, valore *y* di *Alter* come valore particolare e specifico non universale, ma personale (Amore per il figlio, per la madre, per un solo e particolare *Alter*), diversità e individualità dei valori].

Questo giustifica ampiamente l’inconsistenza dei valori sociali come valori universali.

[PUNTO DI VISTA; una norma o “legge” sociale che richiede solidarietà equilibrata nei tempi e nei modi nella qualità e nella quantità delle preferenze del soggetto L., relatività delle preferenze individuali, ECONOMIA-CONVENIENZA; scambio di atti di solidarietà reciproca]

*“Esattamente! Sono d’accordo. Pure Madre Teresa di Calcutta non era disinteressata. Era molto interessata ...”*

[ECONOMIA-CONVENIENZA; PREZZO TIPICAMENTE SOCIOLOGICO; NEGOZIAZIONE CON ALTER; ENTE-OGGETTO DI VALORE; PRIMA CONGETTURA (valore *y*)]

*“Cioè tu sei più tranquillo se ti assumi meno responsabilità. Perché la responsabilità è ansiogena di per sé.”*

[RESPONSABILITÀ-NON-RESPONSABILITÀ; come accettazione di ruolo; proposta esterna e accettazione interna, valore  $x = g(\dots)$  entro il campo (0 ... 1) di intensità presumibilmente tendente a 1 e valore  $t = h(\dots)$  entro il campo (0 ... 1) di intensità presumibilmente tendente a 1, TRANQUILLITÀ-NON-TRANQUILLITÀ; come prezzo tipicamente sociologico].

Se si controlla anche il risultato della prima intervista, il concetto di responsabilità è compreso nel fattore AMICIZIA-LEALTÀ-RESPONSABILITÀ (8;  $R^2 = 0,5187$ ).

I valori aggettivati sono alti in entrambe le rilevazioni (rispettivamente 10 e 9) e la tendenza della curva nel grafico si eleva verso i massimi verso la fine del primo incontro. La serie dei valori delle frequenze, infatti, è data da {0; 0; 0; 2; 1; 0; 1; 4}.

[OGGETTI-ENTI DI VALORE; valore di *Alter* significativi. LIBERTÀ; come scambio-conflitto e negoziazione degli spazi o campi sociali, come conseguenze intenzionali e inintenzionali di azioni intenzionali, come possibilità di atti coerenti alle preferenze (temporanee)]

[PUNTO DI VISTA SOGGETTIVO; RAZIONALITÀ oggi diffusa nelle decisioni]

[RAZIONALITÀ-NON-RAZIONALITÀ; IRRAZIONALITÀ; la prima come classica definizione nel rapporto mezzi-fini (strumentale), le seconde come riduzione della razionalità sotto l'influsso di emozioni, passioni e anche la riduzione delle facoltà, come un *continuum* su cui influiscono "aspetti psicologici, emotivi, remore morali, remore di educazione ecc."]

[VOLONTÀ-NON-VOLONTÀ e DINAMICA DELL'AZIONE-AGIRE; come scelta interna ma condizionata dall'esterno, confluenza di fattori ambientali che determinano la scelta individuale, scelta individuale che tuttavia resta tale avendo le informazioni-sollecitazioni dall'ambiente esterno, immagini soggettive del mondo, razionalità]

[PUNTO DI VISTA, RIVALUTAZIONE, RELATIVITÀ DEI VALORI, PERCEZIONE DELLA REALTÀ SOGGETTIVA, ASSENZA DI VALORI ASSOLUTI]

*"(...) in ogni situazione, sempre nei rapporti di amicizia, qualora si verificano in episodi dove tu ti sei sentita non capita, non apprezzata, criticata, mancata di rispetto ... parlo di situazioni non eclatanti (...) di vita quotidiana, è comunque sempre conveniente tenere in piedi questi rapporti se nelle fondamenta valgono. Non far caso più di tanto a queste piccole mancanze perché conviene avere in ogni caso quelle tre quattro persone in più nella vita, su cui poter contare, [piuttosto] che non averle. (...) Quindi fare (...) In alcuni casi conviene fare buon viso a cattivo gioco." [e tuttavia fino a un limite accettabile] "(...) non potrei arrivare a quei tipi di compromessi. Non riuscirei con la mia coscienza. (...) dovrei forse mediare. Trovare un limite accettabile di compromesso (...) Quello fino a quando la tua coscienza non si ribella, non ti ripunge, non ti manda dei segnali (...) è un metro che parte da me stessa e arriva a me stessa. Finché la mia coscienza non comincia a suonare".*

[ECONOMIA-CONVENIENZA, VALUTAZIONE DEL CONTESTO, VALUTAZIONE DEL PREZZO TIPICAMENTE SOCIOLOGICO, VALORI PROPOSTI-ESTERNI E VALORI PRODOTTI-INTERNI, RELATIVITÀ DEI VALORI].

Qui terminano le considerazioni sull'esperimento e le analisi sul CASO. n. 2.

### 2.10.9 Considerazioni finali.

Ora, con queste ultime e brevi righe, terminano anche le considerazioni generali che, secondo chi scrive, possono essere fatte riguardo all'esperimento e che come tali sono proposte al lettore, *in primis*, per quel passaggio necessario dalla teoresi alla teoria.

Prima di queste, ritengo opportuno fornire una ulteriore spiegazione all'eventuale domanda sul modo di procedere manualmente che qui ho attuato.

La risposta giace essenzialmente nel fatto che si è trattato di un esperimento di quello che ritengo essere un metodo e una tecnica originali di approccio qualitativo, vale a dire innanzitutto proprio il vedere, lo speculare, l'osservare ogni aspetto possibile e non già aggregato da procedure (*software*) con logiche di terzi. Si doveva vedere quello che succedeva passo dopo passo, anche immaginando soluzioni o strade diverse.

Si può dire che non sapendo se e cosa avrei trovato (comunque in soli due casi) ho proceduto *in itinere* e manualmente per tentare di trovare, passo dopo passo, quello che la ricerca si propone nella sua ipotesi fondamentale.

Insomma, si tratta di correlazioni e anche variazioni concomitanti che soltanto quello che comunemente è chiamato l'intuito dell'uomo può notare, anche banalità, anche errori, proprio come avviene nella mente del giocatore di scacchi di Herbert Simon.

Questo, evidentemente, non toglie che negli sviluppi successivi o applicazioni in cui si possa affinare il metodo Colloquio→Maieutica, si possano utilizzare strumenti squisitamente tecnici come N-Vivo o in generale quelli utili alle triangolazioni di metodo quantitativo e approccio qualitativo di cui parla Roberto Cipriani, ovvero "un fenomeno degno di nota, la sempre più frequente combinazione di tecniche di ricerca qualitativa e quantitativa".<sup>524</sup>

Ciò detto, come considerazioni generali e finali si può dire che *dalla prima intervista* (colloquio libero) *si è tentato di identificare i fattori*, cioè *i valori come enti materiali ed enti ed essenze immateriali nei termini della sostantivazione*. Si è poi *tentato di valorizzarli in aggettivazione*, anche se limitatamente a quanto possibile nell'ambito dell'esperimento.

Ora, considerando la parte precedente di questo primo livello empirico in cui ho utilizzato dati di seconda mano, tutti questi dati e le affermazioni dei due soggetti non hanno minor valore delle informazioni raccolte, per esempio, dalle interviste di Cipriani (cfr.) o da quelle di Cardano (cfr.) viste sopra. Se non si ha uno scopo di ricostruzione storica – cosa che spetta allo storico (cfr. Dadà) – allora le informazioni raccolte dal sociologo nella intervista devono comunque essere i punti di vista degli intervistati su sé stessi e sul mondo. Se così non fosse, sarebbe del tutto fuori luogo e fuori di senso soprattutto la ricerca quantitativa cosa che non corrisponde al vero, e lo sanno bene le migliori società di indagini elettorali o quelle di sviluppo prodotti.

Nella secondo incontro, invece, seguendo il metodo  $C \rightarrow M$  qui proposto, e in particolare sulla base dei dati raccolti in precedenza, si è tentato di porre maggiormente l'obiettivo sulle dinamiche in cui questi valori si muovono (cinetica dei singoli elementi).

Per quanto sopra, queste di seguito sono le conclusioni che propongo.

Esistono *enti verso cui tende l'azione-agire* (fatti, fenomeni, enti materiali come, persone, animali e cose, enti immateriali come lealtà, amore, onore ecc. per esempio la lealtà a un gruppo). Qui si evidenzerebbe che, anche quando si parla di enti immateriali quali oggetti di valore, in realtà questi si riferiscono molto spesso a enti materiali, ovvero ad attributi di valore degli oggetti intenzionati o enti verso cui si orienta l'azione-agire. Esistono ovviamente quegli enti del tutto immateriali come la passione, la preferenza (ecc.) per le deità, oppure verso il potere in quanto tale. Anche in questi casi difficilmente si potranno avere azioni agite del tutto verso enti immateriali (o materiali) perché si può avere passione, preferenza

---

<sup>524</sup> M. Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1ª edizione 2003, 5ª ristampa 2007.

(ecc.) per la deità, ma contemporaneamente per la presenza e la partecipazione alla comunità religiosa (in senso fisico); oppure verso il potere in quanto tale, ma contemporaneamente per la corte che si genera intorno a sé e per i privilegi fisici del potere stesso oltre alla soddisfazione di bisogni manifesti o latenti. Per esempio, il fatto di essere oggetto di *corteggiamento* può sviluppare un ego che si nutre anche di questo e quindi far nascere il bisogno (più o meno latente) di corteggiamento.

Insomma, a differenza degli idealtipi di Weber, qui i confini tra enti materiali ed enti ed essenze immateriali *non sono fluidi proprio perché non ci sono confini* riconfermando, così, che l'uomo che vive in società è *Uno* e deve essere studiato come tale.

Su questi *enti* si producono *punti di vista necessari*, poiché in effetti ogni ente per essere tale deve essere visto (figurativamente), cioè deve essere *considerato* nella mente del soggetto-attore.

Il punto di vista denota un pensiero che *in quanto considerante* denota a sua volta un giudizio, una opinione qualsiasi. Il volo di un uccello o un qualsiasi passante tra la folla può destare l'interesse del soggetto-attore, ovvero può non destarlo. In entrambi i casi, se quegli enti sono stati visti in questo senso, cioè considerati dal soggetto-attore, questi avrà formulato un giudizio di interesse-disinteresse che lo faranno fermare per rivolgersi a quell'ente oppure tralasciarlo e ritenere di non-vederlo o non-averlo-visto.

Il giudizio, l'opinione, la considerazione denota una valutazione nel senso della Teoria dei valori. Quell'ente assume un valore y qualsiasi compreso tra 0 e 1.

Il valore come qui inteso è *la funzione principale dell'azione-agire* così come espresso nell'ipotesi. Azione intesa principalmente come progetto e agire inteso principalmente come implementazione del progetto stesso.

### 2.10.10 La possibile elaborazione in senso applicativo della metodologia (metodo, tecnica e strumenti).

Alcune attività collaterali stanno conducendo all'estensione della metodologia (metodo, tecnica e strumento) per la possibile applicazione della Teoria dei valori (nel complesso, quindi anche riguardo alla Prima congettura) nella ricerca empirica e quindi nella sua applicazione nella pratica delle politiche pubbliche e/o private, cioè ai casi della vita concreta.

Seguendo quanto già discusso nel processo analisi-sintesi dell'azione-agire individuale e sociale,<sup>525</sup> questa tecnica di intervista attivata a più riprese dovrebbe poter consentire di compiere una regressione (analisi) dalla azione sociale (5) ai valori (0), e quindi permettere la progressione (sintesi) dai valori (0) all'azione sociale (5).

La procedura applicativa, quindi, potrebbe essere sviluppata come di seguito.

1. Valori soggettivi ( $t$ ) per ogni *Ego* del raggruppamento in esame e/se rispetto a un atto qualsiasi e/o agire proposto o possibile, rilevati dal  $C \rightarrow M$ .
  - a. Comparazione e ulteriori dati mediante congruenza con l'azione agita da ogni singolo *Ego*.
2. Assunzione dei tanti valori soggettivi quanti sono gli *Ego* del raggruppamento.
  - a. Questi comporranno i valori oggettivi  $x$  del raggruppamento (anche rispetto a un atto qualsiasi e/o un'agire proposto o possibile).
  - b. In particolare, se agire proposto o possibile, allora questo conterrà (nel proponente) anche una marcata presunzione di valori sociali intorno ai quali gli *Ego* formuleranno dichiarazioni in termini di alta-bassa condivisione.
  - c. Comparazioni e ulteriori dati mediante congruenza del valore del raggruppamento con le azioni agite (anche rispetto a un atto qualsiasi e/o un'agire proposto o possibile).
3. Analisi  $y$  di un *Ego* sulla propria  $t$  in relazione all'insieme delle  $t$  degli altri *Ego*, quale  $\{A\}$ , che forniranno la  $x$  (sovrapvalutata dai valori sociali).
4. Previsione di congruenza *Atti e Fatti*, cioè di esecuzione dell'agire con il relativo indice di intensità  $y = (0 \dots 1)$ .
  - a. Nel caso di agire proposto, la previsione riguarda maggiormente il campo professionale del *decision making*.

Più semplicemente l'operazione di previsione dell'azione-agire è data (1) dal valore di un ente quando proposto (come voluto) da parte di *Ego* e il valore di quello stesso ente quando risposto da parte di *Alter*, oppure (2) dal valore di un ente quando proposto (come voluto) da parte di *Alter* e il valore di quello stesso ente quando risposto da parte di *Ego*.

Vale a dire che *Ego* valorizza un ente quale oggetto della azione-agire in forma diretta, cioè proposto da lui stesso e quindi successivamente valutato in seno all'insieme *Alter*, ovvero *Ego* valorizza un ente quale oggetto di azione-agire in forma indiretta, cioè proposto dall'insieme *Alter* e successivamente valutato per sé. quindi, l'ente per la valorizzazione di  $y$  si presenta avanti a un soggetto qualsiasi, per il compimento o meno di ogni azione-agire, sia direttamente sia indirettamente.

---

<sup>525</sup> Cfr. sopra, Parte II, *Per una Teoria dei valori*, sezione II, *I processi d'analisi e sintesi (e)*.

L'azione-agire proposto da parte di *Alter* è quella di un qualsiasi insieme  $\{A\}$  così come qui inteso, tale che può rappresentare il singolo *Ego* di un atomo sociale, ovvero un qualsivoglia raggruppamento, dal gruppo primario della famiglia, ai gruppi scolastici, di lavoro e quanti altri possibili ove, *evidentemente*, esistano sia individui, sia ruoli.

Solo per esempio, un'azione-agire proposto è sia quella dell'ufficiale che ordina ai suoi subordinati una missione rischiosissima, sia quella di un capo Area vendite col suo gruppo di venditori, sia quella dell'insegnante o docente verso i suoi allievi o discenti, sia anche quello atteso dalla funzione dei ruoli sociali.

Così, per esempio, all'inizio di un corso, alla domanda posta agli studenti "Perché siete qui?" si potranno ottenere diverse risposte come "apprendimento, conoscenza, cultura ... (altro)". Tutti oggetti di valore legittimi e in alcuni casi anche di alto valore. Ma se si scava solo un po' più a fondo accade spesso che sia riconosciuto dal raggruppamento un valore oggettivo più intenso perché soggettivamente più intenso, un valore che per esempio può essere "Il superamento dell'esame che sta al termine del corso".

Se quell'oggetto di valore è proposto, ovvero anche raccolto dall'osservatore, si presume sia valutabile nei termini della Prima congettura e quindi applicabile al contesto dell'intero spazio sociale entro cui interagiscono tutti gli attori presenti.

Quale sia il motivo per fare questo?

Si tratta evidentemente di decisioni, e le decisioni sono scelte, cioè scegliere *se* e *come* agire, tralasciare o anche subire.



## Sezione VIII

### 2.11 Dalla Teoria dei valori all'agire strettamente economico.

Se quelle date sopra come *Ipotesi prime* potranno essere compiutamente confermate (verificate) soprattutto nel prosieguo del lavoro, mediante una rilevante quantità di rilevazioni empiriche e attività sul campo, avremo una Teoria dei valori che investirebbe *inevitabilmente* il mondo economico propriamente detto e, in particolare, il modo di produzione e riproduzione della vita attualmente dominante, cioè il capitalismo in tutte le sue forme.

Come traccia e anello di congiunzione tra questo lavoro e il prossimo o futuro Libro secondo in cui prende corpo il lavoro sull'agire strettamente economico e sul modo del capitale, riporto anche quelle che all'inizio di questo lavoro sono state elencate e chiamate le *Ipotesi seconde* (H<sub>2</sub>).

- Il modo di produzione del capitale come modalità di aumento e accelerazione delle disuguaglianze (ipotesi del modello a sbalzo).
- Il consumatore come elemento dialettico *rivoluzionante* (mai rivoluzionario) per il possibile *Aufhebung* del modo di produzione del capitale e della formazione economico-sociale attualmente dominante.
- Il profitto come deduzione dal prezzo e la confutazione della teoria dello sfruttamento di Karl Marx.
- Lo sfruttamento nel mercato del valore di scambio e il mercato predatorio del modo di produzione del capitale.
- L'aumento delle disuguaglianze per incremento del numero degli scambi e per il prezzo di ogni scambio. Il mito dell'uguaglianza nel modo di produzione e riproduzione della vita del capitale.
- Il fenomeno della povertà relativa e della tendenza alla compressione degli strati nella piramide della stratificazione sociale, ovvero la tendenza alla *polarizzazione*.
- La *Globalizzazione* come processo di saturazione del modo di produzione del capitale e la *Localizzazione* come processo di reazione. Il mondo a due livelli.

Il passaggio tra quanto in questa tesi, ovvero nel Libro primo, e il tema dell'agire economico nel senso stretto, riguarda ovviamente *la trasformazione dell'attività dell'uomo dal valore al profitto economicamente inteso*, quindi come realizzazione di quel valore che è stato l'oggetto intenzionato, cioè il valore *y* dell'azione-agire del soggetto. Nell'agire strettamente economico il profitto, quindi, assume la forma più specifica dell'ente materiale, pur mantenendo tutta la valenza astratta dell'essenza immateriale. Questa trasformazione – ancorché a volte professata da molti come inferiore e materialistica – riguarda invece l'attività evidente e preponderante degli uomini che si concretizza nella necessaria riproduzione della vita e pertanto nella costituzione e definizione dei modi di produzione.<sup>526</sup>

Anzitutto va ricordato che il modo di produzione è l'insieme dei rapporti di produzione e delle forze produttive proprie di una formazione economico-sociale.

Il termine di *formazione economico-sociale* intende specificamente i raggruppamenti umani formati dai *rapporti sociali con riguardo a quelli economici*, dai *mezzi di produzione*

---

<sup>526</sup> Di tutto ciò e alto, darò conto nel *Libro secondo* con l'analisi critica specificamente del modo di produzione del capitale che è il modo di produzione attualmente dominante nelle società moderne. Si tratterà di analisi, critica e sintesi sulla base di quanto sviluppato nell'idea della Economia sociologica e della Teoria dei valori.

e da tutto ciò che *culturalmente* può *rappresentare* e *distinguere* una società specifica, storicamente determinata.<sup>527</sup>

Il concetto appare complesso e a volte confuso, a volte non univoco, anche per il solito problema dei termini comuni di cui si compone. Sembra richiamare fortemente quello di sistema, dei suoi elementi costitutivi, dei suoi rapporti e relazioni all'interno. In queste condizioni si preferisce definirla "una società storicamente determinata, transitoria, cronotopicamente definita, fondata su un particolare modo di produzione e considerata nella sua inscindibile unità di struttura e sovrastruttura."<sup>528</sup>

Pur mantenendo questa impostazione, in questo caso uso il termine in accezione generale per cui quella che interessa è la formazione economico-sociale che è costituita intorno al modo di produzione del capitale (che è quindi omologata nei rapporti di produzione anche se mantiene per ognuna la distinzione culturale) e ancora più in generale quelle altre formazioni economico-sociali esistenti ed esistite.

Questi modi di produzione possono essere *essenzialmente* distinti in:

- antico, col rapporto di produzione tra padrone e schiavo;
- feudale, col rapporto tra signore e servo;
- asiatico, col rapporto tra amministratore statale e comunità contadina;
- burocratico collettivistico, col rapporto tra burocrate e asserviti di stato.<sup>529</sup>

A questa distinzione (vedi schema sotto) ho aggiunto altri due modi precedenti, ma secondo me importanti per completare un quadro in qualche misura evolutivo dei processi socio-economici delle civiltà umane che si sono *susseguite e concatenate* nella Storia. Si tratta del modo di produzione *Neolitico*, noto a tutti, e di quello che ho definito modo *Litico*.<sup>530</sup>

Se quindi dell'agire dell'uomo sempre orientato dai suoi valori e della sua libertà ho dato conto fino a questo punto, nel prosieguo darò conto del profitto e dei modi di produzione e riproduzione della vita, incluse le formazioni economico-sociali marxianamente intese. In questo senso queste *formano l'insieme unico e inscindibile* di struttura e sovrastruttura secondo il dettato del materialismo storico ortodosso.

Al momento presento il passaggio, la trasformazione di cui ho appena dato cenno, mediante un semplice grafico. L'ordine dello schema è puramente indicativo e non va inteso come una netta separazione temporale, quindi con la specifica segnalazione che non si tratta di momenti chiaramente distinti. Un modo di produzione, parte essenziale di una formazione economico-sociale, non esiste mai esclusivamente, né scompare immediatamente. Nuovi e superiori rapporti di produzione emergono con l'emergere di nuove e superiori forze di produzione. Questo significa che nel pianeta sono storicamente esistiti modi di produzione e riproduzione della vita cronotopicamente dominanti, ma mai totali, esclusivi e assoluti. Infatti, esistono tuttora e contemporaneamente altri modi *non dominanti* (p.es. nella Cina odierna).

Queste sono ulteriori diversità e potenza del capitale poiché il processo di Globalizzazione è la più potente, totalizzante e rapida *espansione* di un modo di produzione nel globo.

---

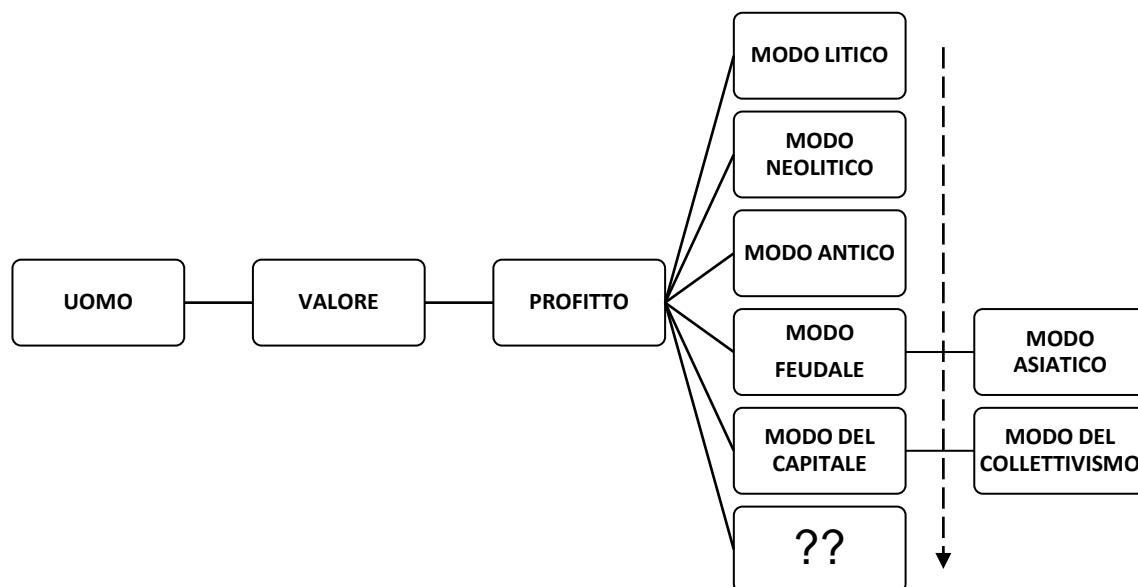
<sup>527</sup> In questo senso deve distinguersi dal processo di *formazione economica della società* – cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Newton Compton, Roma 1970, p. 43 e U. Melotti, *Marx*, Vallecchi Editore, Firenze 1974, p. 65.

<sup>528</sup> U. Melotti, *Marx*, op. cit., p. 182.

<sup>529</sup> Da U. Melotti, *Marx e il terzo mondo*, Il Saggiatore, Milano, 1972; *Marx*, Vallecchi Editore, Firenze, 1974; *Introduzione alla sociologia*, Edizioni Kappa, Roma, 2003.

<sup>530</sup> Al momento, date per conosciute le generiche definizioni dei modi di produzione, do una *primitiva traccia* definitoria del *modo di produzione litico* da intendersi come raccolta disorganizzata di vegetali e animali, quindi esseri morti o morenti, nonché uccisioni casuali di prede o predatori, eventualmente non esclusi gli stessi esseri umani.

## §1. Schema sintetico dei modi di produzione della vita.



## §2. Modo di produzione e riproduzione del capitale come modo di produzione e riproduzione della vita.

In termini di analisi strettamente economica si può anche attendere alla distinzione tra la *produzione e riproduzione del capitale in quanto capitale* e la *produzione e riproduzione della vita nel modo di produzione del capitale*. Nei termini dell'economia sociologica, tuttavia, tale distinzione non è in questa sede particolarmente interessante, nel senso che nel modo di produzione del capitale gli uomini producono e riproducono la propria vita *in primis* provvedendo alla loro sussistenza *anche ampiamente intesa*, e tale sussistenza è provveduta mediante lo scambio forza-lavoro *versus* salario entro il rapporto sociale di produzione tra capitale e salariato.

Detto con altro esempio, ma con lo stesso senso, "I mongoli (...) agivano in modo conforme alla loro produzione, la pastorizia".<sup>531</sup>

E inoltre, per fare ancor più chiarezza riprendendo quanto già citato sopra, "secondo la concezione materialistica della storia la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento *in ultima istanza* determinante. Di più né io né Marx abbiamo mai affermato."<sup>532</sup>

## §3. Il principio di necessaria coerenza.

Affinché si produca un *evento sociale di ampia portata*, ovvero anche un *evento sociologico*, deve esistere *necessaria coerenza* tra le determinazioni volontaristiche dell'uomo e l'attuazione di queste in relazione alle concrete possibilità cioè le forze della natura o le stesse forze produttive su cui poggia il modo di produzione e riproduzione della vita. La *necessaria coerenza*, quindi, deve esistere tra la coscienza sociale (CS) e la struttura (STR), e per ciò sempre filtrata dall'uomo economico e sociale (UES). Laddove questo processo sia sufficientemente coerente *si può prevedere un cambiamento sociale* di ogni e qualsiasi natura e

<sup>531</sup> K. Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica del 1857*, cit., p. 94.

<sup>532</sup> F. Engels *Lettera del 21 settembre 1890 a Joseph Bloch*, in *Lettere (...)*, cit., p. 22.

di ogni e qualsiasi entità e intensità *che sia agito direttamente dalla coscienza sociale* del raggruppamento cui ci si riferisce.

Questo processo, quindi, è *più comprensibile ed evidente* in un'azione collettiva o comunque sociale rispetto al singolo caso dell'individuo.

Per esempio, è noto che dall'andamento del mercato mondiale dei titoli mobiliari, quindi dalla finanza, dipendono in definitiva le imprese produttive, cioè l'economia reale.

È noto altresì per evidenza che la finanza speculativa è dannosa ai mercati stessi, *ma non al suo*, e quindi è dannosa alle imprese. È meno noto però che ciò avviene proprio per la sua natura mercantile e per il ribaltamento e la confusione del senso dello scambio. Vale a dire che il *valore d'uso* della merce scambiata (i titoli) corrispondono esattamente al *valore di scambio* di quei titoli. L'uso di quei titoli, sempre per la finanza speculativa, è *esclusivamente quello di essere venduti; questo è il loro uso e non quello di partecipare alla produzione di beni o servizi*. In breve si tratta perciò *della stessa merce denaro* che cambia di mano. Ed è qui che si perde il senso puro dello scambio che è quello di *cedere un ente posseduto per ottenere un ente non posseduto e diverso*. Difficile sarebbe, infatti, trovare *Ego* che *scambi quotidianamente* con *Alter* una pagnotta (di pane) in cambio di un'altra pagnotta *identica*. E questo non avviene se non in casi particolarissimi in cui anche il mentecatto weberiano potrebbe pronunciare un senso personale al suo agire.<sup>533</sup>

Si tratta quindi, quello della finanza speculativa, dell'operare sulla stessa merce in qualità (il denaro o suo rappresentante diretto), ma in quantità diversa (cioè il maggior prezzo che è maggior denaro). E questo vale anche quando si venda in perdita perché è soltanto un passaggio accettabile della vendita con surplus. Così è dotato di senso l'agire di *Ego* che scambia i 3/4 di quella pagnotta contro i 4/4 di un'altra identica pagnotta posseduta da *Alter* e viceversa. Detto in termini marxiani siamo perciò dentro al capitale usurario  $D - D'$ .

Ora quella stranezza, a dir poco, delle operazioni allo scoperto<sup>534</sup> è notoriamente dannosa. Oggigiorno è denunciata da molti tra governi, economisti e simili, ma per quanto soggetta a

---

<sup>533</sup> Vale a dire che questo scambio di enti identici potrebbe essere fatto se si aggiungesse il senso comunque legittimo, per esempio, di smentire questa affermazione di chi scrive. Il problema però è darsi appuntamento quotidianamente e per tutta la vita per agire in questo senso. Questo potrebbe avvenire solo se il valore  $y$  fosse così alto (o sufficientemente alto) da motivare il prezzo tipicamente sociologico che i due attori devono pagare.

<sup>534</sup> Su cui evidentemente insistono la profezia che si auto-avvera di Merton, come pure il Teorema di Thomas. Per specificare questo è bene riassumere brevemente questo tipo di operazione. La vendita di azioni allo scoperto (*short*) consiste nel vendere, da parte del soggetto *A*, titoli azionari senza averne la proprietà con l'impegno a ricomprarle successivamente, cioè al momento di consegnarle al compratore (soggetto *B*) che ha acquistato le azioni "scoperte", cioè non-possedute da *A* quando le ha vendute. E questo riacquisto dovrebbe avvenire o avviene a un prezzo inferiore del prezzo di vendita (allo scoperto). Questi titoli sono forniti da chi li possiede (il soggetto *C*) che ne ricava un interesse di prestito per il tempo in cui le ha prestate. Vale a dire che il soggetto *A* vende al soggetto *B* una azione non posseduta al prezzo 10 al tempo  $t_0$ . Al tempo  $t_1$  egli deve pagare il prezzo di quella azione quando deve riconsegnarla a *C* che gliela ha prestata. Se al tempo  $t_1$  quella azione vale 9 egli incasserà 10 dal soggetto *B*, pagherà 9 quella azione (valore di mercato al tempo  $t_1$ ) comprandola da chiunque la vende, e riconsegnerà al soggetto *C* l'azione (ricopertura dello scoperto) che questi gli ha messo a disposizione, oltre la quota di interesse che (se l'operazione è riuscita) è compresa entro la differenza tra vendere-acquistare ( $10 - 9 = 1$ ). Lo scopo generale, quindi, è quello di produrre profitto in situazione di ribasso. Ora quel soggetto *C* che è datore del prestito, è solitamente una banca o un intermediario finanziario e tutte queste operazioni avvengono entro lassi di tempo brevi e anche brevissimi e più volte nell'arco della stessa giornata. Di là dal tecnicismo dei mercati finanziari, nonché dalle pseudo spiegazioni convulsamente liberiste che non possono interessare la scienza, è evidente che quando si ammassano le vendite, quello che si produce è proprio il ribasso del prezzo della merce oggetto delle vendite. E questo, ovviamente, non implica nulla sulla validità delle due distinte leggi della domanda e dell'offerta. Per quanto riguarda la gravidanza sociologica non avviene il ribasso – e quindi il deprezzamento dell'impresa cui si riferisce l'azione – perché quella impresa (p.es. industriale) vale-di-meno, ma perché questo è ciò che ci si attende dalla situazione di sovrapproduzione (in questo caso l'azione stessa). Si consideri, inoltre, che le azioni delle stesse banche prestatrici delle azioni per l'operazione, dopo avere guadagnato assieme allo speculatore, rischiano di vedere (e si vedono) deprezzare quei titoli proprio dal ribasso prodotto nel mercato dall'operazione. Ma non solo, i moltissimi clienti di quella banca che prestano fidejussione con titoli mobiliari (di proprietà) a garanzia di prestiti e/o affi-

tiepidi tentativi di moderazione è ancora accettata e mantenuta. Questo non è solo un problema di *lobbies*, ma sono due tipi di capitale che si confrontano: il capitale industriale e il capitale finanziario, ovvero il capitale usuraio per dirla ancora con Marx.

In questo senso, perciò, *non c'è e non vi può essere necessaria coerenza tra il voler limitare le speculazioni e il sistema del capitale finanziario che è anch'esso parte del sistema intrinseco del capitale* sul quale, evidentemente, si reggono anche gli Stati, le banche e le grandi istituzioni mondiali. Abolirlo è dannoso a sé stesso, almeno fino a quando siano *emerse nuove forze produttive* che consentano questa abolizione. Talché, visto che di abolizione si parla, si immagini *questo stesso processo per l'abolizione dello schiavismo* ovviamente inteso come forza umana e naturale *versus* la forza meccanica e artificiale.

Se questo principio è valido, allora è ipotizzabile che l'aumento della disponibilità della forza artificiale – *in primis* entro la Prima rivoluzione industriale – sia stato idoneo (perciò coerente) all'abolizione della schiavitù, prima, e dello schiavismo, poi, a iniziare proprio dai paesi della prima rivoluzione.

Le navi da battaglia della Marina inglese scorrevano i mari internazionali alla ricerca di quelle dei negrieri. Ma, *congruenza sospetta*, sono proprio i britannici che, seppure e ovviamente a poco a poco, videro spuntare per primi la foresta delle ciminiere fumanti, piuttosto che, per esempio, le economie spagnole e portoghesi, ma anche quel *particolare* nemico che era la Francia di Napoleone. In Inghilterra la *tratta dei negri* fu abolita nel 1807, dopo sette tentativi fatti in Parlamento nei molti anni precedenti. Eppure la pompa a vapore di Newcomen era già in funzione nel 1712 (e già in concorrenza nel 1700 col brevetto di Savery) e la macchina a vapore di Watt è del 1769, ed è il 1784 quando Edmund Cartwright inventò e realizzò il primo telaio *completamente meccanico*.

Oppure l'esperimento<sup>535</sup> dell'inglese Sir William Mather (1893) che riduceva le ore di lavoro settimanali da cinquantaquattro a quarantotto, oppure l'azione del governo britannico che (1915) istituì il *Health and Munition Workers Committee* che in alcune fabbriche di munizioni ridusse il lavoro femminile dalle dodici alle dieci ore al giorno, sono il frutto: 1) delle rivendicazioni sindacali e dei diritti dei lavoratori per una migliore qualità della vita, quindi il risultato di una coscienza sociale slegata dalla struttura del modo di produzione? Oppure, 2) nel primo caso si ebbe un netto aumento della produzione e un sensibile calo del tempo perduto, e nel secondo caso una riduzione del 50% degli incidenti sul lavoro, tale per cui queste azioni direttive non solo *non erano* in contrasto col modo di produzione, ma anzi lo favorivano?

Qualcuno, davanti all'evidenza, risponderà: *entrambi*. Ovvio, ma qui non si cercano le cause, ma solo la presenza di un principio di necessaria coerenza che, fintanto non si riscontri soprattutto entro le forze produttive, non consente alcuna vera rivoluzione sociologica. Almeno dall'Illuminismo si parla in modo organizzato di Europa unita quando non siano ipotesi di governi mondiali. Eppure è difficile pensare a una tale realizzazione senza la coerenza tra ERP, MEC e capitalismo occidentale, come pure in questa crisi corrente (2011) si può seriamente parlare di *Eurobond* come di Governi economici con potere sovranazionale.

Sono, infatti, le forze produttive *e non altri* che spezzano le proprie catene rappresentate dai rapporti sociali di produzione.

Detto altrimenti e nel pieno rispetto di quello che qui è stato usato come uno degli strumenti paradigmatici “Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un

---

damenti pr attività produttiva et similia, sono posti in crisi dalla riduzione del differenziale tra i due diversi valori (ante e post operazione allo scoperto) del medesimo deposito titoli posto a garanzia.

<sup>535</sup> Cfr. J. Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, titolo originale *The Origins of Scientific Sociology* (1962), traduzione di Alberto Evangelisti, introduzione all'edizione italiana di Alberto Izzo, Il Mulino, Bologna, 1966.

dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura.”<sup>536</sup>

#### **§4. Riproduzione semplice e riproduzione allargata. Crescita ed espansione globale del modo di produzione e riproduzione del capitale.**

“Nessuna società può produrre continuamente, ossia riprodurre, senza ritrasformare continuamente una parte dei suoi prodotti in mezzi di produzione, ossia in elementi di una nuova produzione. Restando immutata ogni altra circostanza, la società può riprodurre e mantenere la sua ricchezza al medesimo livello solo rimpiazzando *in natura* p. es. i mezzi di produzione, vale a dire mezzi di lavoro, materie prime, materie ausiliarie consumate nel corso dell'annata, con una identica quantità di nuovi esemplari affini, che vengono separati dalla massa annua dei prodotti e incorporati nuovamente nel processo di produzione. Una quantità determinata di prodotto annuo torna quindi alla produzione. Destinata sin dall'inizio al processo produttivo, essa esiste in genere in forme naturali che escludono da sole il consumo individuale.”<sup>537</sup>

Così per Marx la riproduzione nel modo di produzione del capitale economicamente inteso può essere di due forme distinte: 1) *riproduzione semplice*, 2) *riproduzione allargata*.

La riproduzione semplice si ha quando è riprodotta solo la quantità di prodotto del periodo (p. es. l'anno precedente) non dando luogo ad accumulazione ma solo a consumo. Non vi è variazione quantitativa. Il capitale si riproduce sia nei mezzi di produzione, sia nella forza-lavoro. La produzione capitalistica produce beni di consumo per il consumo e per riprodurre sé stesso come reintegrazione del capitale. Insomma, non c'è accumulazione di plusvalore.

La riproduzione allargata si verifica quando *la produzione dell'anno successivo è superiore a quella dell'anno precedente*. L'allargamento consente così la crescita perché una parte del plusvalore è impiegato nuovamente, mediante l'accumulazione, nella produzione successiva. Si tratta, quindi, di produzione con accumulazione di una parte aliquota del plusvalore tale che i valori di (c) e di (v) si incrementano dando incremento alla produzione dell'anno successivo, ovvero del ciclo successivo di rotazione del capitale.

Nei suoi lavori de *L'accumulazione* e della *Anticritik* Rosa Luxemburg sostiene un ampio discorso sulla accumulazione capitalistica e una – secondo me – ben ampia preveggenza sul processo di Globalizzazione e in definitiva sul termine di questi due processi di espansione. In particolare scrive che “lo schema della riproduzione semplice sia insufficiente ora è chiaro: esso espone le leggi di un tipo di riproduzione che, in regime produttivo capitalista, può verificarsi soltanto in via eccezionale. La regola dell'economia capitalistica (...) è la riproduzione (...) allargata.”<sup>538</sup> Per dirla più semplicemente, “L'accumulazione capitalistica avrà fine, e con essa il capitalismo, soltanto quando il modo di produzione capitalistico si sarà esteso a tutto il mondo”.<sup>539</sup>

#### **§5. Il denaro: sostanza e forma, sostanza sociale, merce equivalente.**

Qui si vuole sottolineare *il senso* del denaro più volte utilizzato e per il quale ora si richiede una maggiore specificazione. Un senso soprattutto sociologico che fa da fondamento alle speculazioni che seguono e riguardano qui l'agire sociale strettamente economico.

---

<sup>536</sup> K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, del 1859, cit., p. 5.

<sup>537</sup> K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 412.

<sup>538</sup> R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, cit., p. 92.

<sup>539</sup> L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, cit., voce: ACCUMULAZIONE.

Vale innanzitutto la visione marxiana maturata in tutta la prima fase di impostazione della sua teoria (*Einleitung*, 1857; *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, 1859; *Das Kapital, Buch I*, 1867), e che ritiene il capitale come qualcosa di molto diverso dal semplice denaro. Cioè *il capitale è innanzitutto un rapporto sociale* e non è immediatamente denaro, così come il denaro non è immediatamente capitale, e il denaro esiste di per sé nella storia dell'uomo, senza bisogno che vi sia il capitale quando inteso come modo di produzione e riproduzione della vita o anche come industriale per la produzione.

È questo un problema che ha ingenerato e ingenera una certa confusione in diversi aspetti, non ultimo quello relativo alla datazione (approssimativa) dell'avvento storico del modo di produzione del capitale, cui non è estraneo lo stesso Weber quando ne *L'Etica* parla di capitalismo per ogni e qualsiasi operazione o azione economica *a*-spaziale e *a*-temporale che tenda ad aumentare il valore iniziale. Aumentare il denaro iniziale *non significa essere* nel modo di produzione del capitale, il che non vieta di parlare di forme di capitalismo.<sup>540</sup>

*L'essere* nel capitale, invece, è *il problema d'ordine sociologico* che qui interessa e che quindi vede il denaro assurgere a elemento necessario.

Fatto essenziale è che, mentre nei tempi e modi passati, come pure nel primo capitalismo industriale, il denaro aveva *forma e sostanza*, oggi nel mondo del capitalismo avanzato, terziario e finanziario soprattutto, il denaro ha *in buona parte* perduto qualsiasi forma ed è rimasto esclusivamente sostanza.

Nei riguardi del denaro, Marx afferma: “benché il denaro svolga una funzione importante [al giorno d'oggi] (...) esso appartiene nell'antichità solo a nazioni (...) commerciali. E perfino presso i popoli più evoluti dell'antichità (...) il suo completo sviluppo (...) si manifesta solo nel periodo della dissoluzione. Questa categoria del tutto semplice non compare, dunque, storicamente (...) se non nelle condizioni più sviluppate della società.”<sup>541</sup> Il denaro è l'equivalente universale del valore di scambio delle merci. “Denaro in quanto misura di valore, ovvero unità di misura, e in quanto mezzo di scambio”<sup>542</sup>.

Il denaro, quindi, non è altro che merce; merce che viene resa *storicamente e universalmente valida* per rappresentare un valore univoco e un parametro per le altre merci. È un accordo tra le parti, una convenienza e una convenzione che esalta l'agire economico puro, concretizzandosi esclusivamente in *un solo scambio* (il mercato) laddove, in passato, potevano occorrerne molti di più (baratti), pena la *ulteriore* limitazione della qualità-tipo delle merci da acquisire e consumare, quindi del tenore di vita.

Tale convenzione *raggiunge la sua validità ottimale* quando è riconosciuta da una massa critica di uomini, cioè operatori economici in senso lato, che abbiano superato per convenienza lo stadio delle *merci* e lo stadio dei *metalli preziosi* quali oggetti di scambio.

Ora, ai fini di questa ultima sezione del lavoro e per comprendere le affermazioni di questa parte che riguarda l'anello di congiunzione con l'agire strettamente economico, è necessario acquisire i concetti riferiti al denaro, proprio perché nel sistema del capitale *tutto si scambia con l'intermediazione del denaro*, e diviene illusorio anche solo immaginare che questo elemento sia parte eludibile dello studio sociologico.

Gli uomini lo fanno e spesso non lo fanno nemmeno.

Così avviene che in alcune parti dei mondi occidentali, il sabato e la domenica molti si oppongono al capitalismo, alla globalizzazione, alla finanza, alle banche e alla crisi, per poi, dal lunedì al venerdì, vivere strettamente e necessariamente del modo di produzione del capitale: vendere la propria forza-lavoro per ottenere denaro da scambiare sui diversi e innu-

---

<sup>540</sup> E quello che chiama il capitalismo tradizionale è fatto risalire da Weber alla Cina, ai Romani ecc. – cfr. M. Weber, *L'Etica protestante* (...), cit. – ovviamente non si può tacciare Weber, quale economista, di errore ma solo d'impostazione non condivisa. Infatti, è come per il termine che oggi è usato per il processo (o processi) di globalizzazione: se la globalizzazione è tutto, allora questo termine assume sempre meno significato.

<sup>541</sup> K. Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica del 1857*, cit., p. 104.

<sup>542</sup> M. Dobb, *Introduzione a K. Marx, Per la critica dell'economia politica del 1859*, cit., p. XVII.

merevoli mercati. Pochi sono ormai i medici o i professori che cedono la propria scienza per una gallina o dodici uova, oppure per un formaggio. Come pure s'illude il *c.d.* precario quando riceve il suo a volte misero salario attraverso il suo conto bancario dal quale lo poi estrae con la sua carta contribuendo ad alimentare l'oceano dei miliardi di transazioni.

Illusorio è pensare che, pur generalizzando grossolanamente, non siano state anche le diverse generazioni dei diversi mondi occidentali a godere di quella spesa del debito pubblico che oggi – in questa crisi ciclopica e di *abbrivio per un mutamento epocale e sociologico* – sembra stia strangolando i nostri paesi.

Perciò il denaro: 1) ha una *forma* e una *sostanza*, 2) possiede una *sostanza sociale*, 3) è una *merce equivalente di tutte le merci*. E subito si può dire che la *sostanza sociale* è *quella di essere equivalente generale di tutte le merci*. Per spiegare la sostanza sociale e l'equivalenza generale di tutte le merci prendiamo le seguenti citazioni: “*La prima particolarità che si osserva nell'esaminare la forma di equivalente è questa, che il valore d'uso diviene forma fenomenica del suo opposto, del valore [di scambio]*”<sup>543</sup>

“*La forma di equivalente di un merce è conseguentemente la forma della sua immediata scambiabilità con altra merce.*”<sup>544</sup>

Ogni merce non può mai essere riferita a sé stessa come equivalente, ma sempre “*riferita ad altra merce (...)* cioè deve fare della pelle naturale di un'altra merce [valore d'uso] la propria forma di valore.”<sup>545</sup> Cioè “*il (...) valore di qualcosa di puramente sociale*”<sup>546</sup>

Il processo di scambio (Marx) si presenta come *processo individuale* quando lo scambio tra due soggetti (*A* e *B*) avviene immediatamente, cioè a dire quando la merce di *B* soddisfa direttamente il bisogno di *A* con il suo valore d'uso. La merce realizzata da *B* e da questi scambiata con la merce di *A* viene usata senz'altro da questo. Ritengo che il termine di “*processo individuale*” che Marx utilizza gli serve piuttosto a definire il suo opposto (lo scambio sociale) e dev'essere riferito alla soddisfazione invece che alla singolarità dell'individuo.

L'opposto, evidentemente, è la concreta situazione umana quando i diversi soggetti realizzano le proprie merci (qui anche in senso lato come interazione sociale) e le scambiano realizzando sì un valore, ma che non è immediatamente anche il valore d'uso dell'altro. È la forma *generalmente sociale*, cioè quando *A* vuole scambiare la sua merce con quella di *B* a prescindere che essa costituisca un valore d'uso per la parte *B*.

È questo il ragionamento che conduce Marx al concetto per cui per il soggetto *A* le merci dei soggetti *B, C, D ... N* sono considerate e valgono come “*equivalente particolare della propria merce*”<sup>547</sup>, e al concetto speculare che la propria merce “*conta per lui come equivalente generale di ogni altra merce.*”<sup>548</sup>

In questo, tuttavia, *essendo azione corrispondente d'ogni altro individuo*, non può darsi alcun equivalente generale perché tale sarebbe ognuna delle *n* merci degli *N* possessori. Ognuno di quei possibili equivalenti generali sono al servizio stesso dell'utilità e non possono essere considerati come tali: il pane deve essere consumato e non può circolare *ad libitum*.

L'*azione sociale*, dice Marx, è quella che interviene qui e “*rende equivalente generale una determinata merce*”<sup>549</sup> mediante l'*esclusione* da questo consesso di merci di “*una data merce in cui le altre manifestino universalmente i loro valori.*”<sup>550</sup> Quindi l'azione degli uomini, che “*hanno agito prima ancora di aver pensato*”<sup>551</sup> perché hanno costituito il denaro senza

---

<sup>543</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 66 – corsivo nel testo.

<sup>544</sup> *Ibidem* – corsivo nel testo.

<sup>545</sup> *Idem*, p. 67 – corsivo nel testo.

<sup>546</sup> *Ibidem* – corsivo aggiunto.

<sup>547</sup> *Idem*, p. 86.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

<sup>549</sup> *Ibidem*.

<sup>550</sup> *Ibidem*.

<sup>551</sup> *Ibidem*.



aver compreso la sua intima sostanza di merce, ha escluso quella merce e l'ha resa un equivalente generale sociale: "L'essere *equivalente generale* diviene, tramite il processo sociale, [la] *specifica funzione sociale della merce esclusa*. In tal modo essa diviene *denaro*."<sup>552</sup>

Il denaro è molto di più che un mezzo di pagamento e anche molto di più di essere il rappresentante del prezzo: *il denaro è convenzione sociale* così come *il prezzo è valorizzazione sociale*, e non c'è e non esiste *pseudo-legge economica* che possa far obbligare o impedire ai decisori la *costruzione di una qualsiasi forma di denaro* da far valere *come sostanza sociale*. Il denaro, allora, è quella merce che è stata assunta come equivalente. Il denaro, prima di essere la moneta che tutti noi conosciamo è la merce di scambio che, elevando la caratteristica di equivalente, consente un più immediato rapporto di scambio: "Le popolazioni nomadi creano per prima la forma *mobile* perciò direttamente alienabile"<sup>553</sup> – e ancora: "Spesso gli uomini hanno reso l'uomo, nella figura dello schiavo, materiale originario del denaro, ma non lo hanno fatto mai con la *terra*."<sup>554</sup>

"La difficoltà non sta nel comprendere che il denaro è merce [che è fatto anche di metalli preziosi che hanno loro caratteristiche e uso proprio], ma nel comprendere come, perché, in quale maniera una merce è denaro."<sup>555</sup>

La distinzione è chiara: qualsiasi merce può essere denaro *se e solo se è riconosciuta* come equivalente generale. E secondo me, riconoscere una tale *attributo corrisponde ad una convenzione tra le più potenti nella costruzione della vita sociale*. Tuttavia, anche qui c'è un ma: *una convenzione è un accordo quale ulteriore azione sociale di organizzazione, e come tale è totalmente opposto a un fatto naturale*. La convenzione è un atto economico-conveniente che *si esprime* sì dalla natura umana, ma che poi conduce alla costituzione di un qualsiasi accordo che è alla base esso stesso di un gruppo sociale. Detto altrimenti, ecco che si rientra all'interno dello schema del materialismo storico, in forza della propria natura, l'uomo economico (UE) mette in atto azioni sociali – quali la convenzione, lo scambio ecc. – manifestandosi e trasformandosi in uomo economico e sociale (UES). È questo uomo economico e sociale che getta le basi della propria formazione economico-sociale (FES) costruendo la propria struttura (STR) su cui si erge la sovrastruttura (SVR) e d'ultimo la coscienza sociale (CS).<sup>556</sup>

In questo modo si manifesta quel momento particolare di azione e retroazione in cui *la coscienza sociale e la sovrastruttura agiscono sulla struttura* secondo quello che ho chiamato il principio di necessaria coerenza.

Ora per *forma di denaro* si intende l'aspetto materiale in cui questo si presenta. Una moneta di rame, d'oro o d'argento, oppure d'argilla, o una semplice conchiglia, un bulbo di tulipano ecc., moltissime cose sono state usate dall'uomo nelle sue diverse culture. I materiali più importanti con cui il denaro s'è presentato restano, comunque, le monete di metallo che rispetto agli altri hanno mostrato qualità di durevolezza e resistenza all'usura e altre specifiche di alcuni di questi come la duttilità dell'oro, la conduttività di calore del rame, la malleabilità e mantenimento della forma per ognuno di questi.

Per i fini qui perseguiti non è importante conoscere ed elencare tutte le qualità che i metalli in uso di denaro potevano offrire, ciò che ci interessa sono due aspetti.

---

<sup>552</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 86.

<sup>553</sup> *Idem*, p. 87.

<sup>554</sup> *Ibidem*.

<sup>555</sup> *Idem*, p. 90.

<sup>556</sup> Per quanto ad alcuni possa apparire strano, anche l'atto di *legittimazione del potere*, avvenendo successivamente al fatto di potere, rientra pienamente in questa dinamica. I Savoia, gli Sforza e gli altri capitani di ventura, oppure i gruppi dirigenti del C.N.L. e altri anche contemporanei come i nuovi dirigenti di Afghanistan, Iraq, Egitto e si potrebbe continuare all'infinito. Questo rientra anche nel concetto di ideologia e utopia come considerato da Mannheim.

Il primo è che comunque essi sono metalli, quindi possono di nuovo *variare la loro forma in una qualsiasi altra forma* e così divenire monili, utensili, armi e quant'altro, cioè conservano sempre le caratteristiche dei metalli. Questi assumono anche *valore sociale*. Il secondo è che queste qualità sono riconosciute da più parti nel senso delle culture materiali e quindi anche *in senso sociale*, anche tra uomini lontani migliaia di chilometri. Si tratta quindi nel primo caso di un elevato *valore d'uso*, e nel secondo caso della *convenzione* e del *valore oggettivo*, cioè di *larga condivisione nella comunità di quel valore d'uso*. È certo che la convenzione vale sempre quando si parla di denaro altrimenti non sarebbe riconosciuto come tale, ma qui il punto è proprio *l'alta condivisione sociale* del valore d'uso del metallo che rende perciò il denaro nella forma di moneta (di quel materiale) tanto diffuso e riconosciuto. Sociologicamente, quindi, nella *forma* di denaro oltre al valore d'uso in senso proprio va compreso e rilevato l'atto sociale dell'accordo; quella norma condivisa che *costituisce quel valore d'uso come elemento comune* e perciò fondamento sociale. È concreto e come tale è riconosciuto da una massa critica (la maggioranza) di attori sociali. Ma una norma sociale, per definizione, *può essere mutata con lo stesso accordo*, altrimenti sarebbe legge naturale. Per *sostanza di denaro* deve intendersi, invece, proprio la sua *capacità di rappresentare* il valore di tutte le altre merci (e servizi), quota per quota, quantità per quantità, ma mai il suo valore d'uso. È, per così dire, quella *capacità tecnica* che il denaro deve possedere per aspirare a diventare denaro, e che poi, quando questa capacità si sia realizzata intorno a una merce riconosciuta, cioè *in un fatto sociale condiviso*, ne mostra ed esalta la *sostanza sociale*. L'uno è la capacità di rappresentare tutte le merci, l'altro è essere riconosciuto come equivalente generale di tutte le merci.

Questi aspetti sono fondamentali perché, se si prova a leggere il percorso del denaro nelle formazioni sociali della storia, ci si rende conto immediatamente in cosa consiste il denaro presso di noi (inteso che mi riferisco alle formazioni economico sociali dominanti a modo di produzione del capitale) che, direttamente o indirettamente, interagiamo in massima parte attraverso il denaro come rappresentante del prezzo che ognuno di noi è chiamato a considerare (e pagare) nel momento di scegliere e decidere un gran numero di azioni.

In questo, quindi, è *importante considerare anche il passaggio alla cartamoneta* che è stata segno dell'oro, cioè segno di denaro: «La carta è segno di valore, solo perché rappresenta quantità d'oro che sono pure quantità di valori, come tutte le altre quantità di merci.»<sup>557</sup>

Qui sembra che Marx sostenga la necessità della corrispondenza con la merce oro, e la impossibilità di avere la cartamoneta come mero simbolo.

Ne *Il Capitale*, egli inserisce una brevissima e apparentemente ironica polemica su John Fullarton: «Anche il seguente brano di *Fullarton* (...) ci dimostra come pure i migliori scrittori sulla moneta abbiano idee poco chiare sulla varie funzioni del denaro: «Per quanto concerne i nostri scambi all'interno, tutte le funzioni del denaro che generalmente vengono compiute da monete d'oro e d'argento, possono essere compiute con uguale effetto da una circolazione di biglietti inconvertibili, che avrebbero l'unico valore artificiale e convenzionale che deriva dalla legge. Credo che non si possa negare questo fenomeno. Un valore di tal genere potrebbe assolvere tutti gli scopi di un valore intrinseco e potrebbe addirittura rendere superflua anche la necessità di una scala di misura, purché si mantenga nei dovuti limiti la quantità delle sue emissioni», (FULLARTON, *Regulation of currencies* ecc.) Perciò, potendosi sostituire nella circolazione la merce denaro con semplici segni di valore, essa è superflua come misura dei valori e come scala dei pezzi.»<sup>558</sup>

<sup>557</sup> K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 113.

<sup>558</sup> *Ibidem*, nota n. 84, corsivo nel testo.

Tuttavia la caduta della convertibilità e l'abbandono della parità aurea,<sup>559</sup> effettuate a mano a mano nel tempo dai diversi Stati sembrano avere dato ragione a Fullarton e *dimostrato che il denaro è divenuto proprio un mero corrispondente* di quell'equivalente generale di Marx.

E questo sembra separare sempre più l'Uomo sociale dalla Natura.

E tale il denaro è divenuto, quindi, come *solo sostanza* e non più *forma*. E questo totale distacco dalla realtà, dal valore d'uso, oggi risulta del tutto evidente, mentre sembrava apparire *ingenuo e illusorio* a Marx per la sua carta come "segno di valore, solo perché rappresenta quantità d'oro".

Come un tempo gli uomini hanno stabilito e deciso che un biglietto di carta moneta rappresentava, per esempio, le "*Lire italiane pagabili a vista al portatore*",<sup>560</sup> poi hanno stabilito che quello e altri biglietti non erano più oro.<sup>561</sup> Di questi aspetti specifici la stragrande maggioranza degli economisti sembra non interessarsi più dandola per scontata, gli uomini comuni per lo più lo ignorano o non ci pensano e i sociologi possono rivolgerci lo sguardo perché questo rappresenta il mutamento delle società.

Insomma, il denaro attuale non è più, nella sostanza come nella forma, l'oro e l'argento ecc., avvicinandosi sempre più a quel semplice segno del valore che, per definizione, è assegnato in astratto anche a un oggetto concreto.

Inoltre, anche se il credito e i suoi titoli rappresentativi non sono un'invenzione del capitalismo, in termini di denaro astratto, attualmente si è raggiunti livelli quasi incomprensibili e certamente ad altissimo rischio, soprattutto quando le carte saranno svelate e si potrà vedere che questo denaro ormai *privato di ogni forma potrebbe non avere più alcuna sostanza*. Non si richiede, infatti, la pervicace genialità dell'economista per comprendere la rischiosità di una *merce non-merce*, quale, solo per fare un esempio tra i tanti possibili, quella rappresentata dai titoli di Stato del Tesoro statunitense posseduti dalla Cina popolare.

Non è economia questa, ma considerazioni sulle dinamiche della società.

Già dai tempi del primo mercantilismo si sono affacciati i titoli di credito che dovevano poi condurci a quella separazione netta, a quella scissione e abbandono totale della sostanza del denaro dalla forma del denaro che fu rappresentata dall'oro, cioè a quella separazione dal valore effettivo e concreto di ogni merce che la può rendere un effettivo *equivalente*.

Per sopramercato, da molto tempo e per sempre maggiori quantità relative, la nuova forma del denaro è il *bit elettronico* che, per quanto sconosciuta agli uomini, attualmente mantiene per convenzione inalterata e intatta la sostanza del denaro e, quindi, di essere una funzione del valore delle merci.

Qui non si rimpiange certo il sesterzio, il tallero, il ducato o la sovrana,<sup>562</sup> ma *quale valore è incluso nella forma di denaro che non ha più forma*, cioè nella sua forma di convenzione?

---

<sup>559</sup> "La sospensione della convertibilità del dollaro il 15 agosto 1971 recideva ufficialmente il legame tra moneta legale e oro. Si trattò di una trasformazione epocale, dopo che per duemilacinquecento anni la moneta aveva sempre esplicitamente o implicitamente fatto riferimento a un metallo prezioso, in primo luogo e prevalentemente l'oro." Tratto da A. Fazio, *I rapporti tra le monete e l'oro*, intervento del governatore della Banca d'Italia al *World Gold Council*, Conferenza internazionale *The Euro, the Dollar and Gold*, Roma, 17 novembre 2000, p. 4.

<sup>560</sup> Era l'incisione sui biglietti della cartamoneta adottata dalla Repubblica italiana in corso fino al 2001. E questo per semplificare e a prescindere dalle cento e cento espressioni di Biglietto di Stato, Biglietto consorziale, Buono di cassa o altro che sia stato emesso dal Regno d'Italia o dalla Repubblica italiana, dalla Banca nazionale o dalla Banca d'Italia.

<sup>561</sup> Si tenga altresì presente che le stesse monete di metallo hanno subito un processo simile poiché nulla nelle società nasce all'improvviso ma è sempre il frutto di condizioni che già si presentano idonee al cambiamento. Infatti, anche per via dell'oscillazione del prezzo dei metalli, le stesse monete hanno in linea di tendenza sempre avuto un valore nominale superiore al valore della quantità di metallo posto per coniare la moneta stessa.

<sup>562</sup> Per il denaro in forma di moneta si deve tenere presente che il metallo in sé stesso (oro, argento, rame ecc.) oltre ad essere più duraturo nella circolazione, cioè più conservabile per i modi di vita antichi, è anche, o soprattutto, materia più rara, cioè più difficile da essere procurata p.e. dal liberto romano, di quanto non sia una moneta d'argilla. Le conoscenze di metallurgia, come la possibilità di accedere con semplice lavoro privato in

Quale valore è contenuto nella forma di denaro generato dalle formule e dalle applicazioni matematiche dell'economia politica, delle politiche economiche e monetarie?

E senza entrare nelle spire di quello strano meccanismo che vede le Banche centrali produttrici di denaro da vendere agli Stati, la domanda è quale valore ha una *merce non-merce*?

Se il fondamento di una qualsiasi comunità è lo scambio di valori che ognuno, nell'atto sociale, può *valorizzare* come immediatamente *equivalenti* mantenendo la propria autonomia di scelta, quale è la condizione di quella comunità che è soggetta all'exasperazione del rapporto denaro/valore, di quella fissazione matematica dei cambi, cioè di quel denaro globale che è *una convenzione tra pochi subito da molti*?

Oggi appare semplice perché il fenomeno s'è reso ormai visibile a tutti, ma quando si elaborava questo la situazione mondiale era ben diversa, e i decisori, i politici, gli economisti, i capitani d'industria, i banchieri e i santoni dell'alta finanza ora *ci sorprendono con la loro sorpresa d'essersi fatti sorprendere* dalla dinamica del capitalismo che, con ulteriore sconcerto, alcuni imputano ancora a un qualche Satana, ovvero all'avidità o alla cupidigia umana e ancora, stavolta veramente sorprendente, *alla mancanza di regole!*

Quando il Becker della Seconda scuola di Chicago si lamentava degli imprenditori morali come produttori di norme era il 1963.

Dunque, si potrebbe dedurre che *se il denaro che circola in maggioranza è per lo più così privo di valore, e se il valore dipende dal lavoro, allora potrebbe anche darsi che questo rappresenti inversamente il valore del lavoro erogato*. Quindi, *laddove si accumuli o si riceva denaro in maggiore quantità, lì è dove esiste maggiore lavoro privo di valore*. E detto in termini sostanziali, è la differenza tra l'exasperato lavoro improduttivo e quello produttivo che, *in ultima istanza*, realizza merci.

Per concludere, è chiaro a questo punto che la sostanza marxiana è lo stesso soggetta a una convenzione tra attori sociali normalizzanti e normalizzati, ma che tale convenzione o accordo, o valore oggettivo (di alta condivisione) che supera il valore soggettivo (di bassa condivisione) non implicando il valore d'uso, si regge unicamente su un'astrazione.

*Eine verständige Abstraktion*, una astrazione di senso<sup>563</sup> (Luporini propose la traduzione "astrazione intellettuale"), come modo di procedere del pensiero umano con riferimento ai concetti: gli individui riuniti intorno all'elaborazione di un concetto, raccolgono e concordano le caratteristiche comuni riguardo al concetto stesso (scartando quelle non comuni agli stessi individui); è un'astrazione, cioè prendere dal tutto la parte coerente.

L'insieme di forma e sostanza forse ancora davano a Marx l'illusione di ragionare su un blocco unico visto secondo due aspetti, ma la realtà che il mondo capitalistico (essendo un mondo rovesciato) ha manifestato è che forma e sostanza sono del tutto separabili, laddove sembra che questa separazione si estenda poi a tutti i livelli della modernità.

In questo senso, nella *separazione esasperata* tra concreto e astratto, tra atto e fatto, tra materia e idea, che conduce all'accettazione e all'esaltazione del futile che diviene utile, in quel rovesciamento definitivo si possono forse – e dico solo forse – trovare quei *mutamenti necessari* per ammettere una qualche *post-modernità*.

Mentre agli inizi il capitalista (industriale) doveva preoccuparsi di acquisire un sito, organizzare la linea di produzione, provvedere alle risorse (merci, strumenti di produzione e forza-lavoro), procurare mercati per la distribuzione e lo scambio del prodotto, oggi il capitale finanziario propriamente detto, quando non sia quello che vive di solo denaro ( $D - D'$ ), acquisisce l'opera compiuta, ne assume il controllo mediante il debito, l'accorpa ad altre simili trasformandola in una impresa gigantesca. Il capitale finanziario non produce alcunché; esso raggiunge la proprietà o il controllo del sistema produttivo mediante il possesso (non la pro-

---

una miniera, rendono i metalli in sé maggiormente pregiati. Tra questi, poi, i c.d. metalli preziosi sono quelli che si sono elevati sugli altri, ma quando l'uso generale del metallo era già acquisito nella sua forma di denaro.

<sup>563</sup> Cfr. K. Marx, *Einleitung*, cit., p. 67.

prietà esclusiva) del denaro che appartiene a tutti, essendo le banche mediatrici e detentrici di tutto il denaro del mondo. Una merce che, nonostante le *c.d.* leggi monetarie, è prodotta, nel senso puro del termine, dalle officine industriali delle Banche centrali, e come detto, per la sua maggiore flessibilità d'utilizzo ha abbandonato la parità aurea, togliendosi una regola che difficilmente sarà ripristinata.

In termini marxiani si direbbe che per esaltare la forza della *sostanza* del denaro, questo s'è liberato dalle catene della sua *forma*, tale per cui *ulteriori accordi e convenzioni potrebbero trasformarlo in qualsiasi altra cosa*.

## **§6. Lo sfruttamento nel modo di produzione del capitale.**

Il mercato è luogo di diversità poiché nulla si scambia se non è in qualsiasi misura differente per qualità o quantità. S'è visto, infatti, che *un'agire che sia dotato di senso* non ammette la perfetta uguaglianza dell'ente scambiato a meno che proprio in quel particolare agire sia contenuto un senso diverso dall'agire strettamente economico.

L'agire strettamente economico è dinamicamente identico all'agire individuale e sociale, ma limitando il senso alla ricerca del profitto e/o alla soddisfazione del bisogno nell'atto in sé, può limitare le variabili operative. Ovviamente questa limitazione è del tutto analitica, perché lo stesso agire strettamente economico è indissolubilmente connesso con il valore dell'agire e dell'agire sociale, ma qui aiuta nello studio del sistema economico-sociale nel quale ormai una *grande parte degli abitanti del pianeta sta completando il suo ingresso* (è il processo di Globalizzazione come qui inteso).

Inoltre, i due soggetti che scambiano, *Ego* e *Alter*, sono individui e per definizione mai perfettamente identici, quindi logicamente valuteranno rispettivamente gli enti diversi e gli enti uguali (o lo stesso, o identici) sempre con valori diversi tra loro. Quando invece sia soltanto *Ego*, egli valuterà enti diversi con valori diversi ed enti uguali (o solo identici) con valori uguali. Vale a dire che in entrambi i casi questi valori possono avvicinarsi fino al massimo, ma non potranno mai essere *valori perfettamente identici* e questo *non nel senso del risultato che può essere ed è anche uguale*, come per esempio nel prezzo in denaro, ma nel senso *del contenuto del processo di valorizzazione e delle componenti dimensionali di quel valore*. Due soggetti possono pagare quello stesso pezzo di pane con lo stesso prezzo nominale, ma quel prezzo è il risultato di differenti dimensioni di valore.

È ancora il valore *y* costruito come nella Teoria dei valori.

Quindi nessuna coppia di enti perfettamente identici può essere scambiata poiché comunque e qualunque sia la valorizzazione soggettiva, questa sarà sempre la stessa "in quel momento e in quella data economia" (direbbero gli economisti) per entrambi gli oggetti. Ma anche successivamente, quando *Ego* e *Alter* tornino a incontrarsi nello spazio di mercato (che è uno spazio sociale), a condizioni differenti ma *con gli stessi due identici enti da scambiare*, lo scambio non avverrà, cioè non avverrà il mercato. E questo sempre che i due soggetti in causa non vogliano (legittimamente) agire solo per smentire questa previsione.

*Se il mercato non può essere perfettamente identico, allora è necessariamente diverso.*

*Lo scambio è scambio disuguale per definizione di azione mercato.*

Detto altrimenti, *lo scambio deve essere profittevole* altrimenti diventa agire privo di senso. E qui, come già affermato, ciò che è profittevole è tale non solo per l'agire strettamente economico, ma lo è anche per l'agire individuale, sociale e collettivo perché, s'è visto, il profitto può essere anche il bene di *Alter* rispetto a quello di *Ego*, *se Ego ha questo interesse*.

Tanto vale in termini di dinamica, quindi, l'agire strettamente economico di *Ego* che paga al fornaio 1 € quale corrispondente di valore *y* di un pezzo di pane, quanto così vale l'agire di quello stesso *Ego* che scambia quello stesso pezzo di pane con *Alter* affamato e indigente, al valore *y'* in cui l'ente di valore sia proprio *Alter* (ovvero la sua condizione o l'effetto di questa su *Ego*). E questo va inteso come *evidenza agita*, ovvero azione-agita, quindi a prescindere dalle dimensioni valorizzate nel processo (vale a dire il perché *Ego* abbia agito).

*In ogni mercato, perciò, si deve ottenere profitto.*

E qui si può uscire ancor più dal significato ristretto che ne dà l'economia politica, perché profitto è anche la soddisfazione del bisogno (o del piacere, o preferenza, o volontà ecc.) del fabbro che fabbrica e cede la fiocina al pescatore di pesce spada in cambio di una porzione del pescato, come avveniva a Bagnara calabra ancora fino agli anni Cinquanta del Novecento.<sup>564</sup> In quel luogo non è il denaro la merce equivalente di tutte le merci, ma la merce diretta è il prodotto del lavoro del pescatore e il prodotto del lavoro del fabbro. *Unità sociale* di mezzi di produzione (c) e forza-lavoro (v) perciò unità e integrità del lavoro propriamente detto, come anche e ovviamente *unità culturale*, laddove il segno della croce tracciato dal pescatore sulla guancia della preda ne è un esempio aggiuntivo e collaterale.

Se questo vale per tutti i mercati, è ragionevole desumere che laddove lo scambio, il mercato, si allontani sempre più dal raggruppamento sociale, i valori effettivi di comunità, cioè i valori oggettivi di  $x = g(\dots)$ , si riducono e si perdono. E questo non per una qualche forma di poetica nostalgia, ma proprio perché la costruzione di quei valori (che come visto avviene per singolo individuo) diviene il risultato di una massa sempre più eterogenea e numericamente più grande: *è così che la località regredisce avanti alla globalità.*

In questo mercato, sia nel modo di produzione antico che (e non era l'unico) *già conosceva perfettamente e usava il denaro*, sia nel modo di produzione del capitale, si deve scambiare comunque un *pretium*. Oggi questo prezzo è rappresentato dal denaro e il denaro è codice quasi univoco tra i *socci*, ma univoco nel capitale, che può essere ottenuto in grandi quantità anche dal singolo individuo senza necessità di associarsi. È ovvio che egli, sia che sia un impiegato o un dirigente, debba mantenere una negoziazione (scambio-conflitto) con il mondo esterno, ma il suo gruppo primario non ne è per lo più coinvolto e soprattutto egli è convinto – perché ne esiste la possibilità – di poter percorrere la strada *individualmente*.

Il modo migliore, quindi più economico, per lui è ottenere un aumento di prezzo. E questo pur ammettendo qualsiasi metodo che non esclude necessariamente la qualità o l'ottimizzazione, così anche a parità di compenso una riduzione unilaterale dell'impegno nel lavoro (o riduzione della merce forza-lavoro) è già un miglioramento. *Ma se il prezzo è espresso col codice sempre univoco del denaro* inteso come sostanza di merce equivalente di tutte le merci, allora la differenza di prezzo non potrà essere altro che differenza di denaro, e il profitto nel mercato potrà essere dato solo dal maggior denaro estratto a ogni scambio a prescindere anche dal valore che ogni individuo dà al suo ente di valore. È chiaro che se è prezzo sociologico *il peso* del denaro è ridotto, ma qui si tratta dell'agire economico nel capitale. *Se tutta* questa logica funziona, *allora* il mercato è di per sé sfruttamento, laddove si incontrino necessarie diversità e si manifesti il prendere qualcosa da qualcun altro, ma soprattutto si ottenga quel profitto.

Nelle migliaia di anni di storia dell'uomo *nessuna differenza esiste nelle dinamiche del mercato*, quello che varia, *e non poco*, è esclusivamente le intensità delle variabili.

Se *Ego* scambia il prodotto del suo lavoro (lavoro pieno e intero), così che risulti  $L \rightarrow P$ , sembra che per lui sia giocoforza scambiare il *surplus*. Ma se scambia merce (*M*) significa che la produzione è fatta o raccolta altrove esclusivamente per il mercato e allora la scambierà tutta per il denaro (*D*). Quindi in ogni tempo il mercato di mestiere (il mercante) compra *M* con *D* e vende *M* con *D'*. La combinazione è  $D - M - D'$  che è la stessa di quella del produttore nel capitale. Questo è il tipo di capitalismo (aumento di denaro) in cui possono riconoscersi sia Marx, sia Weber.

A questo punto il passo sembra breve: *se il mercato è dinamica di sfruttamento secondo le specifiche intensità date, allora il problema esplose nei luoghi del modo di produzione e riproduzione della vita in cui il mercato raggiunge la sua massima intensità.*

---

<sup>564</sup> Cfr. sopra Parte II, sezione I, *Strumenti paradigmatici (β): Materialismo storico.*

Qui è il tempo di abbandonare Marx per confutazione. Infatti, contrariamente a quanto affermato da questi, lo sfruttamento nel sistema del capitale non è tanto in quella che egli chiama “la sfera della produzione”, quanto e soprattutto proprio nella “sfera della circolazione”. Per sua stessa ammissione, egli dice che è possibile che il profitto del commerciante può essere anche nell’aumento di prezzo. Se vale la sua dimostrazione della produzione del plusvalore, allora potrebbe valerne anche un’altra. Cioè quella molto più semplice data nel testo<sup>565</sup> che il commerciante può aumentare il prezzo a dispetto del plusvalore che pure è contenuto nella merce del capitale industriale. È vero che il capitale merce, che è capitale monetario del commerciante,<sup>566</sup> non possiede *un’onzia di valore in più* di quanto sia stato prodotto nella sfera della produzione; è vero che il valore d’uso di nessuna banana aumenta se le viene soltanto appiccicato un qualsiasi *bollino blu*, ma è altrettanto vero che al commerciante – all’ingrosso o al minuto, cioè in tutta la filiera della distribuzione – *nulla osta* aggiungere surrettiziamente (*perciò in modo predatorio*) un prezzo aggiuntivo in denaro che pure non ha corrispondenza immediata nel valore. Ma, dice Marx, “Vendere le merci (...) a un valore più alto significa solo riprendersi in parte con dolo denaro dato via per niente. In questa maniera le città dell’Asia Minore sborsavano ogni anno il loro tributo in denaro all’antica Roma. Con questo denaro Roma acquistava da essi delle merci, e le acquistava a prezzo troppo alto. I popoli dell’Asia Minore prendevano in giro i Romani, in quanto con il commercio si riprendevano dalle loro borse una parte del tributo. Tuttavia anche gli abitanti dell’Asia Minore venivano presi in giro. Le loro merci erano pagate loro, sia prima che dopo, col proprio denaro. Questo non è un sistema per arricchire o fare plusvalore.”<sup>567</sup> E così, in altro luogo “Ciò che uno guadagna costantemente come venditore, dovrebbe perderlo costantemente come compratore.”<sup>568</sup>

*In effetti il mondo moderno va proprio avanti così. L’espansione globale del mercato, che sta raggiungendo le più alte armoniche, ormai dà esattamente questo: vendere di più arricchisce di più e contemporaneamente impoverisce a ogni scambio colui che vende di meno.*

Il modello che ho chiamato *a sbalzo* (Libro II di questo lavoro), in cui si incrociano i processi paralleli di  $D - M - D'$  e  $M - D - M$ , potrebbe rispondere a questo, fermo restando che *nihil hobstam* al salariato di acquistare al mercato finanziario la merce denaro per ottenere anch’egli altro denaro ed entrare nella giostra del processo  $D - D'$ .

### §7. L’esito del capitale e lo *zusammenbruch*.

Il capitale, quindi, produce sé stesso mediante l’aumento della produzione, ma produce sé stesso anche mediante la dinamica del prezzo come divora sé stesso mediante questo.

Così, il processo di Globalizzazione inteso quale espansione del modo di produzione del capitale all’intero globo fa divenire una *conseguenza logica il concetto di saturazione*, e il collasso o *zusammenbruch* possono manifestarsi solo al raggiungimento di una massa critica in questo senso. Il collasso del modo del capitale *significa scientificamente* il passaggio da un modo di produzione a un altro *ancora non manifesto* che, come caratteristica, porti con sé nuovi e superiori rapporti di produzione in relazione alla forze produttive che necessariamente saranno le tronchesi delle catene dei rapporti di produzione.

Inoltre esiste un motivo storico-sociologico che risiede nel fatto che nessuna organizzazione o sistema di vita è mai durato immutato e inamovibile *ab eterno*. Pensare, quindi, che il capitale e il capitalismo siano eterni è quantomeno presuntuoso e i dati storici in nostro possesso sembrano non poter sostenere un’affermazione come questa.

<sup>565</sup> K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 1106.

<sup>566</sup> *Idem*, Libro III, p. 1109.

<sup>567</sup> K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., p. 135.

<sup>568</sup> K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, da *Edizione in lingue estere* di Mosca, introduzione di Umberto Cerro-  
ni, Newton Compton, Roma, 1971, (terza edizione 1974), p. 73.

Per questo si immagini soltanto l'evoluzione tra il capitalismo primitivo industriale e il capitalismo finanziario speculativo sviluppatosi così prepotentemente e in squilibrio già dalla fine degli anni Novanta del ventesimo secolo. E proprio la preponderanza del capitalismo finanziario è una delle caratteristiche dell'idealtipo della globalizzazione.<sup>569</sup>

Se si collegano questi tempi al vero inizio del processo di globalizzazione in termini volontaristici, quindi secondo il principio di necessari coerenza, che vanno fissati nel 1944 con *gli accordi* di Bretton Woods, si può notare un'accelerazione del mutamento (tempo) che nulla sembra promettere in termini di stabilità del modo di produzione del capitale.

“Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza”.<sup>570</sup>

Ora, a guardare le cose del mondo, sembrerebbe che un apice sia stato raggiunto, ovviamente non tanto definitivo, quanto piuttosto una segnale per un nuova vetta che sorge per orgegesi sotto i nostri piedi. E tutto ciò perché “a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione”.<sup>571</sup>

L'esito del modo del capitale, rispettando la coerenza dei punti fin qui segnati, non può avvenire per forze sovrastrutturali non coerenti, coercitive, violente ed esterne, ma solo per contraddizione interna rispetto al mutamento esterno. Un autentico *Aufhebung* dialettico come superamento di negazione e di affermazione, ma che contenga in sé ancora l'essenza dell'una e dell'altra.

### §8. Lo *zusammenbruch*, cioè la formula finale del capitale.<sup>572</sup>

Riguardo ora alla formula finale del capitale, di cui s'è discusso nel volume 2 di Appendice e si discuterà ancora nel Libro secondo, considerate le condizioni e i concetti offerti sopra, questa si traduce nel modo che segue.

Quello che in un futuro potrà essere riconosciuto dallo storico come una causazione adeguata, è manifestata dall'intervento degli Stati (più ricchi e indebitati) e delle loro Banche centrali, quindi inclusa la Federal reserve, nella produzione e distribuzione di denaro. Esiste già ed era accennata in altri luoghi<sup>573</sup> il fatto proprio dell'Europa di rigenerare i debiti statali, cioè assorbire quelli che in definitiva appaiono essere i debiti pressoché inesigibili degli Stati *mediante l'acquisto dei titoli di debito praticamente – e questa è la novità del prototipo del governo globale – con la promessa di rinnovarli e non esigerli.*

Se fossero esatti, infatti, nulla cambierebbe nella dinamica del sistema perché un qualsiasi investitore comprerebbe titoli di Stato (spazzatura) per lucrare un interesse maggiore.

Perché la Banca centrale europea compra titoli di debito dell'Italia e della Spagna?

Forse perché questa vuole lucrare sull'investimento e gli interessi sono elevati? *No.*

Ma veramente un interesse maggiore del due o tre per cento può giustificare il rischio di perdere il capitale investito? *No.*

Oppure lo Stato italiano (è lo stesso per gli altri *Stati spazzatura*) addirittura non pagherà gli interessi su quei titoli comprati dalla Banca centrale? *No.*

---

<sup>569</sup> Cfr. M.G. Musso, *La società planetaria*, in P. De Nardis (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci editore, Roma 1998, III ristampa 2001, pp. 245-278.

<sup>570</sup> K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* del 1859, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 5.

<sup>571</sup> *Idem*, pp. 5 e 6.

<sup>572</sup> Per la discussione più ampia cfr. vol. 2, Parte I, *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca*, sezione unica, *Un'economia sociologica per un diverso intervento della sociologia*. Sul tema della crisi economico-finanziaria cfr. anche la recente analisi di Sandro Bernardini, *Crisi o declino? La globalizzazione e i suoi effetti*, Le Monnier – Mondadori, Milano 2009.

<sup>573</sup> S. Delli Poggi, *Marx dentro Marx* (con note aggiunte alla prima edizione), cit., p. 215.



Forse le aste dei titoli dello Stato italiano (*idem*) vanno deserte e quegli stessi titoli non sono ricollocati rimanendo così il debito scoperto? No.<sup>574</sup>

Allora la ragione risiede altrove, ed è l'evidenza che questo creditore *sui generis*<sup>575</sup> in definitiva non richiederà indietro il suo credito, ovvero rimanderà l'esazione *sine die*.

Molto ingenuamente ci si potrebbe chiedere: che *mestiere* fa la Banca centrale europea *et similia* per possedere e gestire così tanto denaro?

Non interessa approfondire ulteriormente e ci basterà sottolineare che l'obiettivo principale del SEBC,<sup>576</sup> sistema costituito dal Trattato di Maastricht, è "il mantenimento della stabilità dei prezzi", e che tra le sue funzioni fondamentali vi sono quella di "definire e attuare la politica monetaria per l'area dell'euro", nonché quella *non del tutto irrilevante* di detenere "il diritto esclusivo di autorizzare l'emissione di banconote all'interno dell'area dell'euro."<sup>577</sup>

Siamo quindi in un grande ed enorme *spazio sociale convenzionale*. Un *universo costruito e fatto di convenzioni e moltiplicazioni di valori* entro il quale vivono individui globalizzati di un ormai *ex-mondo* Occidentale che non solo credono che il valore sia rappresentato dal lavoro e dagli oggetti che possiedono o che circolano, ma anche che il prezzo sia un dogma

---

<sup>574</sup> Il Dipartimento II del Tesoro – Ministero dell'Economia e Finanze della Repubblica italiana comunica che il risultato dell'asta CCTEu (Vita residua 4 anni) 29-30 settembre 2011, ha ottenuto, tra gli altri, i seguenti valori espressi in milioni di euro: "Importo richiesto 1.740,258 [milioni]" e "Importo assegnato 925,758". Del tutto simile è l'andamento sugli altri tipi di titoli di debito – Fonte: Ministero dell'Economia e Finanze. Comunicati ufficiali settembre 2011. Il problema sembra invece esserci per i titoli della Germania che in termini di crudi numeri sembrano meno appetibili per la loro minore remunerazione.

<sup>575</sup> Ma per questo tipo di logiche nel complesso di questi enti devono comunque essere considerati anche le banche centrali nazionali, quelle europee, la Federal reserve e quelle asiatiche come la Banca della Cina popolare, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e non ultimi i fondi sovrani che sono comunque emanazioni di governo seppure con l'estensione di questo termine che non significa *Pubblico* ma comportano un forte dose di *Privato*.

<sup>576</sup> Sistema Europeo delle Banche Centrali. Inoltre, le principali attività della Banca d'Italia in ordine a "Banconote e monete. Dal 1° gennaio 2002 sono state immesse in circolazione nei dodici paesi membri che per primi hanno partecipato all'area dell'euro (Belgio, Germania, Irlanda, Grecia, Spagna, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Portogallo e Finlandia) le banconote e le monete denominate in euro, in sostituzione di quelle nazionali. Secondo il quadro dei principi e delle regole che disciplinano la funzione di emissione dell'Eurosistema, la BCE ha il diritto esclusivo di autorizzare l'emissione di banconote all'interno della Comunità e, unitamente alle BCN dei paesi partecipanti all'area dell'euro, ha titolo legale ad emettere banconote in euro. Tuttavia, l'emissione delle banconote è curata di fatto dalle BCN dell'Eurosistema in quanto la BCE non è dotata di sportelli operativi per operazioni di cassa." Cfr. sito ufficiale della Banca d'Italia – Eurosistema.

<sup>577</sup> "Funzioni. Le funzioni del SEBC e dell'Eurosistema sono definite dal Trattato che istituisce la Comunità europea e specificate dallo Statuto del Sistema europeo di banche centrali (SEBC) e della Banca centrale europea (BCE). Lo Statuto figura come protocollo allegato al Trattato. Il Trattato fa riferimento al «SEBC» e non all'«Eurosistema», essendo stato redatto in base all'assunto che tutti gli Stati membri dell'UE adotteranno l'euro. Fino a tale momento sarà l'Eurosistema a svolgere le funzioni stabilite dal Trattato. Obiettivi. «L'obiettivo principale del SEBC è il mantenimento della stabilità dei prezzi». [art. 105 del Trattato] Inoltre, «fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, il SEBC sostiene le politiche economiche generali nella Comunità al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi della Comunità definiti nell'articolo 2» (articolo 105, paragrafo 1, del Trattato che istituisce la Comunità europea). Gli obiettivi dell'UE (articolo 2 del Trattato sull'Unione europea) sono un elevato livello di occupazione e una crescita sostenibile e non inflazionistica. Funzioni fondamentali. In base al Trattato che istituisce la Comunità europea (articolo 105, paragrafo 2) le funzioni fondamentali sono: definire e attuare la politica monetaria per l'area dell'euro, svolgere le operazioni sui cambi, detenere e gestire le riserve ufficiali dei paesi dell'area dell'euro (si veda gestione di portafoglio), promuovere il regolare funzionamento dei sistemi di pagamento. Ulteriori funzioni. Banconote: la BCE ha il diritto esclusivo di autorizzare l'emissione di banconote all'interno dell'area dell'euro. Statistiche: in collaborazione con le BCN, la BCE acquisisce le informazioni statistiche necessarie per lo svolgimento dei propri compiti dalle autorità nazionali competenti, oppure direttamente dagli operatori economici. Stabilità finanziaria e vigilanza prudenziale: l'Eurosistema contribuisce alla regolare conduzione delle politiche perseguite dalle autorità competenti in materia di vigilanza prudenziale sulle istituzioni creditizie e di stabilità del sistema finanziario. Cooperazione a livello internazionale ed europeo: la BCE intrattiene relazioni operative con istituzioni, organi e consessi in seno all'UE e al di fuori dell'UE, negli ambiti di competenza dell'Eurosistema." – Fonte: BCE. Per ulteriore consultazione cfr. gli articoli 105, 106 e 107 del Trattato sull'Unione europea (Maastricht).

ineluttabile sul quale l'Economia politica e la Politica economica possono fare affermazioni come se queste fossero *veramente leggi scientifiche ineccepibili e non soltanto accordi sociali tra individui e raggruppamenti umani*.

Non economia, ma sociologia o al massimo economia sociologica, se qui sarà stato accettato il termine proposto in *Prefazione*.

Non una critica bieca a quelle discipline, quindi, ma l'analisi sociologica delle dinamiche che quando focalizzate evidenziano ancor più il blocco scientifico e di fatto l'impossibilità, nonostante l'impegno di molti autori anche contemporanei,<sup>578</sup> di risolvere quel problema più che annoso su cui continua a incepparsi l'analisi di Marx – peraltro incompiuta come incompiuto è *Das Kapital* – della *Trasformazione dei valori in prezzi*.<sup>579</sup>

Per ora solo (sic!) per la Grecia, l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo e l'Italia domani *chi lo sa*, ma è già evidente che vale per tutti indistintamente poiché tutti quegli Stati che hanno un debito che non sia inferiore al 100% *sono di fatto fallimentari*. Come lo stesso, in termini di affidabilità e per semplificare, si direbbe infatti per quei debitori (ancora gli Stati o gruppi o singoli individui) che hanno un debito di 100 e ancora continuano a spendere 99.

I tecnocrati del capitale ci risponderebbero che il sistema reggerebbe lo stesso perché si deve tenere conto della bilancia dei debiti-crediti, della leva monetaria, del patrimonio e di quanto altro è immaginabile tra fatti e misfatti in questo turbinio di cifre in cui è sufficiente un decreto, un regolamento, una norma *condivisa* e si può spostare una virgola o cambiare i termini di una posta di bilancio e tutto cambia. Qui non si può discutere di questo e si può solo aggiungere l'osservazione sull'evidenza empirica che sono state proprio questo tipo di azioni economiche a partecipare alla costruzione della condizione attuale. Non sono gli artefatti, ma gli artefici della mistificazione.

La domanda, invece, è un'altra: *quanta fiducia daremmo noi personalmente al nostro debitore* se, sapendo che dovendoci appunto del denaro, lo vedessimo andare a spasso con l'autovettura nuova, con nuovi vestiti e spendendo in gozzoviglie, ovvero mantenendo un tenore di vita elevato e anche *al limite* delle sue possibilità?

Certamente nessuno potrebbe imputargli la morale del suo modo di vita, ma certamente insisteremmo per chiedergli il *rimborso accelerato* del debito perché, nonostante tutti quei tecnicismi ragionieristici, *di fatto e nella buona sostanza* si troverebbe sempre con l'acqua alla gola mettendo sempre a rischio il nostro denaro. Quanto sarebbe diverso se, al contrario, lo vedessimo spendere per sé solo 50 di quei cento del suo reddito e risparmiare gli altri?

Per gli Stati è la stessa dinamica e fanno esattamente la stessa cosa, ma con una ben *diversa convenzione e convenienza*.

Detto altrimenti, come per noi nel caso del singolo debito, quegli stessi che li finanziano non hanno *e non possono avere interesse* al loro fallimento.<sup>580</sup> Se il fallimento è dirompente nell'area limitata e ridotta in cui avviene, si immagini soltanto un mondo fatto sì e no da trenta persone (gli Stati più ricchi ed evoluti del pianeta) e di questi ne falliscano quattro o cinque. E in tutto questo la virtuosa Germania *sta meglio solo perché sta meno peggio!*

Ora sembra evidente che non è più il tempo del capitale industriale nazionale e/o monopolistico, ma è il tempo del capitale multinazionale: il danno si ripercuoterebbe ovunque e perdere una nazione come l'Italia significa tra l'altro perdere i suoi mercati. Interessante in ter-

---

<sup>578</sup> In questa polemica i nomi eccellenti veramente si sprecano e vanno da Achille Loria a Eugen von Böhm-Bawerk e Borkiewicz, da Piero Sraffa alla *New Solution*, principalmente legata ai nomi di Gerard Duménil e Duncan K. Foley, e alla soluzione – secondo me interessante – della *Temporal Single System Interpretation* (TSSI) con Guglielmo Carchedi, Alan Freeman, Andrew Kliman e Alejandro Ramos, solo per citarne alcuni.

<sup>579</sup> Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro III, cit.

<sup>580</sup> Chi ha conoscenza ed esperienza di situazioni legalmente fallimentari sa bene cosa significa per il creditore. A meno di non essere un creditore privilegiato (Erario, INPS ecc.), secondo le statistiche, nella maggior parte dei casi si recupera tra il 10-20% del dovuto, mentre le conseguenze potrebbero anche essere – e a volte sono – il fallimento a seguire del creditore perché ha visto sfumare quel valore su cui si reggeva la propria economia, e così di seguito se e quanto quel credito insoluto rappresenta il valore stesso del creditore.

mini di *concorrenza*, ma non tanto in termini di *equilibrio* laddove il concetto cardine del processo di globalizzazione è dato proprio dal termine *interdipendenza*.

Detto brevemente, accettare il fallimento degli Stati significherebbe dare l'addio a un sistema di vita e forse anche a un modo di produzione, data l'elevata entità dello sconvolgimento sociologico. Ieri, ovviamente di là da ogni altra considerazione, fu *possibile e anche positivamente economica* una Seconda guerra mondiale, cioè assorbibile; oggi non è impossibile una terza, ma questa sarebbe estremamente antieconomica.<sup>581</sup>

La differenza sostanziale tra *Ego-Alter* creditore-debitore e il sistema del credito-debito delle entità planetarie è *proprio la possibilità della convenzione e della convenienza*. Insomma, un singolo individuo non può stampare denaro ed è soggetto alle leggi del fallimento, tutti gli Stati sovrani (e più potenti) possono farlo, come pure possono fare e fanno le leggi *stabilendo le condizioni*. E non ci si illuda perché, anche se gli uomini comuni non lo sanno, questo avviene quotidianamente tra quegli enti (individui o gruppi o entità istituzionali) che governano ai massimi livelli, pur entro la scala gerarchica dei governi locali.<sup>582</sup>

Questo ovviamente non cambia nelle capacità proprie della sovranità e della signoria, ma cambia proprio per l'entità globale di una sovranità sempre più globale che ai tempi della *Deutschland über alles* o della *Grandeur de France* e altri simili non solo era impensabile, ma anche non auspicabile in quanto la rovina dell'una poteva essere ed era il vantaggio e la fortuna dell'altra (si pensi per questo alle illusorie riparazioni di guerra pretese nel 1919).

Essendo ormai *tutto una convenzione* non valgono nemmeno quelle cosiddette teorie del *ignoraggio*,<sup>583</sup> a dire il vero nell'essenza piuttosto banali se applicate agli enti di cui fin qui si sta discutendo. Enti che rappresentano semplicemente *chi decide, costruisce e fabbrica sia le regole, sia i titoli di debito posti a garanzia del denaro acquisito, sia il denaro stesso*.

Questa sì sarebbe ed è una "giostra che gira nel vuoto", avrebbe detto Rosa Luxemburg, vedendo spostare l'importanza delle "metamorfosi del capitale" da ciò che era concreto- astratto,  $D - M - D'$ , a ciò che è astratto-concreto,  $D - D'$ .

---

<sup>581</sup> Se prima della Seconda guerra mondiale – pur esistenti – erano pochissimi gli interessi economici *interdipendenti* (ossia produzione, commercializzazione e mercati), oggi quegli stessi sono praticamente una rete inestricabile. Insomma per semplificare *fino alla banalizzazione* poiché questo non è il luogo di tale discussione compiuta, sarebbe comunque maggiormente oneroso fabbricare bombe per bombardare anche la propria fabbrica delocalizzata in uno Stato nemico: il *guadagno per la vendita* della bomba andrebbe in fumo insieme alla bomba. La globalizzazione è *anche* questo. Boeing, Chrysler o Browning nonostante producano eccellenti mezzi militari avrebbero qualche difficoltà nella autodistruzione e soprattutto nell'abbandono del mercato civile globale. L'*estrema riduzione* (non l'annullamento) dei vantaggi economici in un contesto di guerra globale contribuisce, in via generale, a ridurre l'applicazione. Il deterrente maggiore e la migliore garanzia *sembrano essere il rischio di distruzione dei mercati globali finanziari e materiali*. Ovviamente questo lascia aperte le porte a ipotesi di studio sul perché delle guerre locali, prima combattute in via esclusiva o quasi esclusiva dalle popolazioni del luogo, ovvero anche tra grandi potenze in territori esterni a loro (p.es. la guerra ispano-americana del 1898), oggi sempre più coinvolgenti contemporaneamente una parte delle maggiori potenze del pianeta. E questo vale a partire *marginamente* dalla Corea in *un crescendo continuo* laddove in situazioni critiche sembra che non ci si pensi più tanto a svolgere le cosiddette operazioni di *peacekeeping* o simili neologismi di strano contenuto significativo laddove, a memoria, si può evocare *mutatis mutandis* almeno un parallelo nei 55 giorni di Pechino e nella rivolta dei Boxer (comunque collegate alle due guerre dell'oppio tra Cina e Regno Unito combattute per quegli interessi commerciali nei periodi 1839-42 e 1856-60).

<sup>582</sup> Il Presidente della BCE è comunque espressione dei centri di risorse e di potere tra cui i governi nazionali.

<sup>583</sup> Cioè la differenza tra il valore del biglietto in cartamoneta e quella del suo costo di produzione. Se le cose stessero solamente così è evidente che si fa confusione tra valore e prezzo perché, ammesso qualsiasi valore di fabbricazione inferiore al valore nominale di un biglietto da 5 euro, quella differenza sarebbe comunque pagata in euro alle fabbriche e ai consulenti che operano nel sistema, rendendo comunque difficile capire chi guadagna quanto. Inoltre il prezzo o costo del biglietto sarebbe anch'esso fluttuante per gli effetti dell'inflazione o altro. E infine non penso proprio che si riuscirebbe a far esistere una funzione lineare tra il rapporto valore nominale/valore- costo-prezzo tra quello stesso biglietto da 5 euro e un biglietto da 500 euro che, secondo almeno una logica, dovrebbe essere identico e avere un costo-prezzo di 100 volte maggiore.

Ovviamente a tutto questo i tecnocrati dell'economia risponderanno che esistono parametri oggettivi e formule precise che implicano il controllo e l'equilibrio del denaro, dell'emissione e della quantità, del suo rapporto con il PIL (come se questo stesso fosse un tetragono di oggettività) e tutta questa serie di obiezioni. Tra questi, ancor più temibili sono i convinti forzati di una certa economia praticante, cioè di quella finanza che esiste proprio per produrre reddito, quali i sedicenti consulenti-promotori finanziari *et similia* che ripetono balbettando ciò per cui sono addestrati. Questi sembrano rappresentare categorie di individui e raggruppamenti pericolosi almeno quanto lo sono le associazioni sindacali di categoria. A parte questa digressione, per quanto qui detto, allora la soluzione a *una sezione finita della crisi* (cioè quel fallimento di Stati dei quali non ci si può permettere il fallimento), e *che appare inapplicabile* proprio secondo i canoni dell'economia di mercato, è la seguente:<sup>584</sup>

$$!|D|^{t_0} : \forall D^n \exists D^{n+1} \left( \frac{\text{€} \leftrightarrow \text{\$} \leftrightarrow \text{£} \leftrightarrow \text{¥} \dots \Rightarrow N}{xN} \right) ; p^{t_0} = p^{t_1} ; d = 0.$$

Qui si dimostra che le leggi dell'economia e della finanza cadono avanti a leggi statutarie d'emergenza,<sup>585</sup> che altro non sono *che convenzioni esse stesse*, ma ciò è efficace *anche per far ripartire* l'intera economia mondiale *laddove e quando* il modo di produzione del capitale l'abbia veramente saturata. Infatti, *concedendo direttamente il denaro ai debitori per il solo saldo del credito altrui*, si otterrebbe una qualsiasi quantità di denaro totalmente indifferente alla quantità circolante più una unità, e se pure tutta la solvibilità del debito (questo  $D^{n+1}$ ) finisse alle banche centrali, rimarrebbe per tutti l'integrità patrimoniale e di reddito. Nulli sarebbero gli effetti della disoccupazione perché  $d = 0$  per coloro i quali *vogliono* effettivamente lavorare.

Nulli sarebbero gli effetti dell'inflazione per il congelamento di *tutti* i prezzi. Vale a dire che la dinamica fondamentale di crescita e di esaurimento a causa del prezzo sarebbe congelata. Per quanti e quanto alti possano essere anche gli interessi su quei debiti, che fanno moltiplicare quegli strani valori messi a bilancio da banche e società, questi sarebbero ricompresi in quel valore del debito stesso.

Insomma, 1) calcolo dei debiti, 2) emissioni del denaro-bit a corso forzoso e valore pari emesso dagli Stati e non dalle banche centrali, ovvero dalle Banche centrali (e simili) a titolo del tutto gratuito, 3) congelamento temporaneo dei prezzi (*p*) di ogni tipo, 4) mantenimento del reddito generale, sia con la ripresa dei consumi (cioè la ricostituzione del debito che sviluppa l'occupazione), sia anche con l'emissione di debito per reddito minimo, tale che  $d = 0$  (zero) sia veramente tale in condizione di perequazione con altri redditi o ricchezza alienabile, 5) forme di perequazione e di limitazione dei redditi più alti.

Ovviamente queste linee generali andrebbero sostenute da molte leggi e norme di supporto, a iniziare dalle leggi di forza Costituzionale e da un eccellente (efficace ed efficiente) apparato di controllo, repressione e punizione dei crimini contro la comunità sociale.

I primi a beneficiarne sarebbero ovviamente gli Stati stessi che, come gli individui, non avrebbero più alcun debito e potrebbero ricominciare d'accapo: *la giostra sospesa nel vuoto riprenderebbe a girare!*

<sup>584</sup> Dato il solo e unico valore assoluto e universale del debito globale ( $D$ ) calcolato nel tempo  $t_0$  (perciò congelato a quel tempo), a ogni e qualsiasi possibile valore  $n$  di questo debito esiste un solo valore ( $n + 1$ ) di moneta unica mondiale ( $N$ ) stampata dalle banche dei governi e risultata dalla relazione biunivoca di tutte le monete (ovvero le maggiori) del pianeta (opportunamente pesate) che conduce a ( $N$ ) e poi ridotta nella quantità ( $N/xN$ ) ovvero rivalutata. A questo deve aggiungersi: 1) la disoccupazione ( $d$ ) posta uguale a zero e, 2) il blocco permanente dei prezzi ( $p$ ) con annullamento forzato dell'inflazione, entrambi almeno fino al tempo  $t_1$ .

<sup>585</sup> Cfr. vol. 2, nota n. 210, p. 80, riguardo alla congettura sul minacciato fallimento della Grecia, poi della Spagna, poi dell'Italia e poi degli USA, e quanti altri, in cui la confusione è stata talmente tanta e le variabili sono state talmente tante da rendere nulle le leggi della domanda e dell'offerta.

Questo tipo di politica (*polis* in generale), sembrerebbe preludere alla *determinazione* di una classe dirigente notevole (comunque costituita da detentori di risorse e/o loro rappresentanti, come la *fioritura spontanea* dei capitalisti *ex-sovietici*) e una grande massa di *semi-uguali*. Potremmo quindi immaginare che graficamente si produrrebbe una pagoda piuttosto che una piramide sociale.<sup>586</sup> Vale a dire un edificio sociale sempre a strati con una cuspide estremamente pronunciata la cui lunghezza rappresenterebbe il *grado* di tutto il vero vertice sociale e la distanza (in termini di risorse-potere) da una base tanto più allargata quanto più si difonda *l'uniformità od omologazione* della massa stessa. Si tratterebbe di una massima centralizzazione del potere che va al di là dei ruoli della politica di mestiere che si pratica in un parlamento comunemente definito democratico.

Quindi, una *nomenklatura* combinata con un *modo capitalistico centralizzato* che non necessariamente dovrebbe riprodurre il collettivismo burocratico. Non si tratterebbe, infatti, di passare la produzione nella mani dello Stato, ma almeno in prima istanza, di un Super governo mondiale che *curi solo moneta e prezzi* e il riequilibrio dell'occupazione o sostegno sociale, se si volesse mantenere questo sistema, ovvero anche solo per un periodo (il classico quinquennio) così da depurare il sistema capitalistico dai propri immensi debiti, *includendo tra questi anche quelli delle famiglie e delle imprese*.<sup>587</sup>

In tutto questo, affinché si mantenga il modo di produzione capitalistico sarebbe necessario che i mezzi di produzione siano ancora nelle mani del capitalista (quale *semplice rappresentante* del Capitale), cosa che, non avvenendo, produrrebbe il superamento del sistema e quindi, *in funzione della dinamica storico-materialistica* – cioè non per azione volontaristica o biicamente politica – produrrebbe lo *zusammenbruch* di cui si parla. In breve le *forze produttive* tendono ora a *spezzare le catene dei rapporti sociali di produzione*.

Questa nuova forma potrebbe o no rispettare il principio di necessaria coerenza per la conservazione del modo di produzione?

Tutto sembrerebbe dipendere dalla *soddisfazione relativa* dei consumi. *Incrementare continuamente* i consumi in condizione di governo centralizzato è il problema più difficile.

### **§9. Debitum, debita. La povertà della ricchezza.**

Il debito pubblico (interno o esterno che sia) e il PIL conducono a un valore relativo calcolato nel rapporto del primo sul secondo, e questo conduce al fatto che il rischio del debito non assume – e non può assumere – valore assoluto. A parte questo e ogni considerazione metodologica sulla costruzione e la validità di tali indici, e a parte il fatto che valutare uno Stato non è come contare i soldi nel portafogli di un individuo, resta il fatto che, pur tra questi numeri traballanti di momento in momento, se l'Italia ha un rapporto 119/120% (nov. 2011), gli Stati Uniti hanno raggiunto nello stesso periodo almeno il 90% di un *debito inconoscibile e molto discusso*. Gli altri *virtuosi del capitale*, Gran Bretagna, Germania e Francia, si muovono entro valori compresi tra quasi 80% e il 90% e non si sa bene fino a dove giungano questi *virtuosismi*. In tutto questo, altresì, mancano all'appello i debiti degli enti locali, come per gli USA sono anche i singoli Stati dell'Unione o le contee.

Certamente gli economisti risponderanno che quelle sono altre amministrazioni con altre entrate e altri beni e proprietà. Se poi la Provincia di Firenze possa vendere il Palazzo Medici-

---

<sup>586</sup> Cfr. la forma presunta del grafico nel vol. 2, p. 81.

<sup>587</sup> In questo senso si presume solo la riduzione dei mercati *monetari* non avendo alcun senso scambiare la stessa moneta, nonché il ferreo controllo (limite del debito del singolo Stato) dei titoli pubblici a prezzo uniforme e bloccato (quindi si riproduce la possibilità di ripristinare il debito degli Stati) e resterebbe altresì aperto il mercato dei titoli privati, ma con l'ovvia possibilità di intervento in modo uniforme su tutte le piazze dello stesso Super governo entro lo stesso tempo nel caso di anomalie speculative (p.es. le vendite allo scoperto). Ovviamente il congelamento di tutti i prezzi – compresi i prezzi uniformati degli interessi – fisserebbe lo status globale. Insomma, un assurdo bagno per ripulire tutti da tutti i debiti e avere modo d'indebitarsi di nuovo nei decenni a venire proprio *perché il debito consente di agire oggi quello che potrebbero essere agito solo domani*.

Riccardi, oppure i comuni o altri enti locali possano pensare di vendere liberamente il David di Michelangelo o il Campanile di Giotto, oppure L'anfiteatro Flavio (Colosseo) di Roma, sono cose che restano a vedersi.

La C.I.A. (*Central Intelligence Agency*) presenta e tiene aggiornato *on-line* il suo *The World Factbook* (cfr.) che rappresenta, tra l'altro, una fonte per l'elencazione dei dati riferiti al debito pubblico delle nazioni. Lo stesso fanno molti altri enti che raccolgono ed elaborano una enorme quantità di dati. Tra questi tantissimi – *una per tutti* – c'è la nota agenzia di rating Standard & Poor's che già da tempo ha elaborato una scala di debito che non include solo quello dello Stato cui si riferisce, ma anche quello delle imprese e delle famiglie.

A guardare questi numeri sempre in elaborazione e mutazione<sup>588</sup> e *con tutte le cautele di ordine metodologico possibili e immaginabili*, si vede come per l'anno 2010 in Europa, a parte la Romania (61%) e la Slovacchia (81%), già la Polonia supera il 100% (103%), mentre gli altri Stati, tutti gli altri, schizzano letteralmente dal 130% della Finlandia al 286% dell'Irlanda, con la Gran Bretagna (245%) che è terza dopo il Portogallo (250%) e l'Italia (218%) che scende al sesto posto dopo l'Olanda (230%) e prima della Grecia (194%).

Sono numeri che proprio non lasciano il tempo che trovano e la cui *unica difesa* consiste proprio nel portare il dibattito su loro stessi e sulla loro metodologia, mentre *l'unica cosa certa è l'esistenza del debito* comunque e a chiunque lo si voglia imputare.

Insomma, forse mai come oggi si può dire che *se Atene piange Sparta non ride* e viceversa.

L'indebitamento è spiegato in tutti i luoghi e in tutti i tempi dalla sola ragione primaria di compiere atti (azioni) impossibili a sé stessi con le risorse disponibili *pro tempore*.

Dall'indebitamento del Papato (che sia Giulio II con le sue guerre o con Michelangelo, Bramante e Giotto per la Fabbrica di S. Pietro), a quello di Ludwig di Baviera per i suoi famosi castelli, fino al *New Deal*; da prima e dopo di questi, che sia una famiglia o uno Stato intero, quando si ricorre al *vero debito*<sup>589</sup> significa che *si compiono atti che altrimenti non possono essere compiuti*. E qui non si parla di non smobilizzare i risparmi di una famiglia (magari investiti proprio in titoli azionari), oppure di non privarsi della propria liquidità perché il tasso di interesse sui prestiti rende *soggettivamente più conveniente* prendere quel denaro a debito. Qui si tratta di *spendere il debito e non di investirlo*. Poco conta l'affermazione che il debito è garantito, perché *spendere il debito significa avere speso una parte di reddito ancora da produrre* o, alla peggio, *vendere una parte di patrimonio* se pur legalmente quella parte di patrimonio rimane ancora di proprietà.

*Debito significa anticipare oggi uno stato che presumibilmente sarà dato domani.*

Per gli interessi qui trattati questa spesa del debito coincide, in generale, con il livello di benessere dei popoli e quanto sta accadendo *ha mostrato ai ciechi* tutta la rischiosità della politica degli economicisti, quindi il rischio di *confondere e aver confuso la società degli uomini con una società di affari*, che comunque, quest'ultima, sta bene attenta almeno nella teoria e nei suoi atti ufficiali a non mescolare il conto economico con lo stato patrimoniale, la condizione finanziaria e la condizione di vita dei singoli soci.

Certamente ci sono delle analogie con la società degli uomini, ma questa ne ha pure con la società delle formiche, e queste analogie non giustificano scientificamente l'Economia disciplinare, cioè l'Economia politica e la Politica economica, quale scienza primaria della società e dei suoi fenomeni. Una parte senz'altro; una dinamica senz'altro, ma una dinamica interna alla sociologia, ovvero a una scienza della società degli uomini.

---

<sup>588</sup> Cfr. [www.standardandpoors.com/home](http://www.standardandpoors.com/home), *link* e documenti correlati.

<sup>589</sup> Il vero debito finanziario è sempre una differenza negativa tra attivo e passivo, e confonderlo con lo stato patrimoniale ed economico è un gravissimo rischio che oggi sta mostrando tutta la sua potenza. Detto altrimenti, gli investitori detentori dei debiti vogliono denaro contro denaro, cioè vogliono ricavare denaro ( $D - D'$ ), e non vogliono ritrovarsi, invece, con migliaia di ettari d'Aspromonte, o proprietari di qualche pietra del Colosseo o di una cariatide del Partenone.

Che sia, quindi, l'armare una flotta per le Indie o fornire l'assistenza sanitaria gratuita e qualificata,<sup>590</sup> *il debito consente indistintamente a tutti gli indebitati di tentare i propri fini, di vivere ai limiti e anche oltre il 100% di quegli atti che non potrebbero essere agiti e di consumare reddito futuro non ancor prodotto*. E questo, ovviamente, vale dalla maggiore alla minore intensità a caduta nella scala gerarchica della *funzione risorse-potere*.

Ora, se pure alcuni autori senz'altro ideologici lo hanno proposto per il processo imperialistico, il meccanismo del debito non cambia. Che sia il capitale finanziario *à la Lenin*<sup>591</sup> che si unisce alla sua capacità-metodo (in uno con la Luxemburg) per attivare il processo imperialistico mediante l'invasione d'avanguardia praticata dal capitale finanziario (stavolta in senso proprio) per generare il *debito internazionale*, oppure che sia il processo delle banche *et similia* sulle imprese industriali, la strategia è la stessa: *indebitare e divorare*.

Non che questa strategia sia pensata e voluta, cioè sia azione-agita nel *senso di volontà agita da un attore* individuale (singolo o collettivo), ma nel senso che essa è la dinamica del sistema di vita o modo di produzione del capitale. Non che il capitale usurario ( $D - D'$ ) e ancor più il debito siano invenzioni del modo di produzione del capitale, ma semplicemente il capitale ne utilizza e ne produce di più di qualsiasi altro sistema perché col capitale il denaro si estende a tutti i cittadini di uno Stato e non solo a una cerchia privilegiata. La tecnologia, poi, aggiunge merce in qualità e quantità impensate, e la merce, si sa, è l'elemento fondamentale del mercato. Così, da sempre il debito può essere sviluppo se trattato come investimento e se a condizioni sono favorevoli (un raccolto perduto può significare la rovina), mentre può essere lentamente, ma inesorabilmente, quella stessa rovina se trattato come spesa.

Questo lascerebbe ancora valida l'idea proposta da più parti e quasi all'unanimità che riducendo il debito pubblico entro limiti accettabili (60%) il sistema potrà crescere all'infinito.

Eppure il problema del debito è uno dei problemi che una volta risolto – anche e al limite con la formula data sopra – potrà solo far riprendere a girare la giostra.

Il problema fondamentale, invece, e per il quale non si sentono ancora proposte e nemmeno la formulazione del problema stesso, è posto nella condizione necessaria della crescita continua che il modo del capitale richiede per sé.

Questo rende di nuovo la sua *ineluttabile e totale dipendenza dal consumatore omnia, poiché il sistema capitalistico industriale e post-industriale che sia privato dell'elemento consumatore, fallisce e crolla senza alcuna possibilità di ripresa (modello A non-A)*.

Il modo del capitale ricerca il "ricambio organico sociale"<sup>592</sup> per cui l'unico e solo sbocco può essere ed è l'istituto del mercato che, come già detto, è un *elemento necessario* e non più marginale del modo di vita di quella parte dell'umanità che sta diventandone la maggioranza. Questa sembra essere la contraddizione finale.

Questo modo di produzione è sì costretto ad avere salariati per poter produrre maggiormente, ma anche per poter vendere. È sì costretto a ridurre i salari (ovvero delocalizzare) per ot-

---

<sup>590</sup> E il cui smantellamento in Italia potrà negli anni futuri essere letto nel *rallentamento oggettivo del progresso delle aspettative di vita* della categoria di individui meno abbienti, intermedia e superiore a quella degli indigenti. Vale a dire di tutti quelli che i futuri parametri delle politiche sociali 1) escluderanno da una parte sempre maggiore dell'assistenza sanitaria (servizi e prestazioni), che 2) ancora oggi possono fare anche prevenzione gratuita e che 3) domani e in media, semplicemente avranno una durata della vita inferiore rispetto a coloro che potranno mantenere, comprandoli, tutti i servizi che il progresso medico metterà a disposizione. È ovvio, infatti, che nel benessere del popolo, tra le altre, c'è la fondamentale funzione della medicina.

<sup>591</sup> Quindi inteso come *Uno e Trino* nelle componenti di: 1) capitale industriale, 2) capitale bancario (o finanziario propriamente detto) e 3) potere statale e delle sue istituzioni.

<sup>592</sup> Il *ricambio organico sociale* è il momento in cui una merce passa dalle mani del soggetto A per il quale non ha valore d'uso a quelle del soggetto B per il quale assume valore d'uso. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., pp. 96-97. Per completezza, il *ricambio organico tra uomo e natura* consiste nel "(...) lavoro, come attività produttiva conforme al fine, si attua nell'infinita varietà dei suoi valori d'uso (...) condizione naturale dell'esistenza umana, è una condizione del ricambio fra uomo e natura." (K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 18). Cfr. inoltre K. Marx, *Capitolo VI inedito de Il Capitale*, cit., e C. Napoleoni, *Lezioni sul Capitolo VI*, cit.

tenere un *ideale* maggiore profitto, ma deve (come per l'idea fordista) anche fornire loro il denaro necessario per gli acquisti del prodotto (o del servizio). A chi sarebbe venduto il prodotto (o prestatato il servizio) se si disponesse solo di servi e di schiavi? ovvero, se gli schiavi potessero produrre per tutti i cittadini, come potrebbero i cittadini privati dei mezzi di produzione acquistare la loro parte di prodotti o di servizi?

Senza salariato, elemento dialettico perciò necessario, la crescita si sarebbe arrestata e il sistema capitalistico non avrebbe avuto luogo nella sua espansione (leggi globalizzazione). Se non per altri motivi, nessuna formazione economico-sociale avrebbe sostituito la precedente. Questa è l'essenza della contraddizione dialettica del modo del capitale, la sua forza e la sua debolezza. Il mantenimento d'una massa critica o l'annullamento del salariato nella sua funzione dialettica *A-non-A* è la contraddizione che *potrebbe* condurre al *Aufhebung*, a meno di credere fermamente, ma chi lo fa *deve porre una spiegazione analitica*, a quello che altrove ho chiamato il Paradosso sincretico: *data la crescita continua della ricchezza globale e del surplus distribuito senza limiti, ovvero oltre i limiti di sussistenza e/o di povertà relativa, si avrà, nel tempo T, una quasi totalità di ricchi che lavorino per una esigua minoranza di ricchissimi che insieme consumino e accumulino l'intero ammontare del prodotto.*

Ma questo si vede (piuttosto che si teorizza) non è avvenuto e non avviene, se non per *un dato periodo storico in un dato luogo* proprio a causa della capacità del capitale di assorbire ricchezza e di distribuirla copiosamente (ma sempre in maniera ineguale) *tra quelli non possessori dei mezzi di produzione* ai soli salariati che cioè *hanno avuto la capacità, la possibilità o l'opportunità di vendere la propria merce* e che sono in grado di finanziarsi e finanziare in tutto o in parte le generazioni future per un lungo periodo di crisi. Una crisi che si accresce per intensità quando l'area di rischio cresce per effetto dell'entrata di altri individui e quando perciò sono declassati a non-salariati. Quando semplicemente sono espunti dal mondo del lavoro. Ovviamente il *redde rationem* arriva nei luoghi ove le riserve accumulate da tutte le generazioni, cioè la ricchezza generale, sia (quasi) completamente consumata.

In questo senso, come immaginare l'indebitamento progressivo delle famiglie anche soltanto nel *c.d.* credito al consumo? Certo sarebbe grossolano parlare di una imperializzazione individuale, ma è altrettanto certo che gli effetti sono gli stessi: vendendo merce forza-lavoro che ancora deve essere prodotta, non si produce un'accelerazione del depauperamento della ricchezza? E se è un mezzo di accelerazione, non significa, forse, che il momento della resa dei conti viene così artificiosamente avvicinato?

*Alla fine non resterà altro che pagare il debito o annullare il debito.*

Come è stato per le crisi della *banlieue* parigina o di Saint Louis, ove trattandosi di paesi *vetero* capitalisti s'è avvicinata repentinamente anche se non s'è raggiunta la massa critica, come guardare la recente e ancora in atto crisi finanziaria dei mutui statunitensi *c.d. subprime*? Dobbiamo farlo ancora con gli occhi dell'economia o con quelli della sociologia?

Sembrirebbe evidente che l'economia politica tradizionale – se mai l'abbia fatto – non può più aiutarci perché qui non si tratta di una crisi finanziaria, monetaria o altro dello stesso genere, ma si tratta del fatto che il modo di produzione del capitale non può arricchire tutti. Come è ampiamente dimostrato dall'analisi, dalla storia e dalla realtà fattuale di tanti e sempre sorprendenti boom economici delle diverse nazioni nel tempo, il benessere del capitale, *inteso specificamente come sempre crescente, non è un benessere diffuso e permanente, ma locale e temporaneo.* Un benessere che col debito può essere prolungato, ovvero, come già detto, anticipando a oggi quegli atti che *forse* potrebbero essere agiti domani.

#### **§10. Zusammenbruch per scambio totale con valore d'uso.**

Lo scambio materiale rappresenta solo un'espressione dell'agire strettamente economico e questo è una sezione dell'agire sociale come qui inteso, quindi con la dinamica fondamentale dell'economia-convenienza che sembra esprimere alle più alte armoniche la sua rilevanza nel modo del capitale. L'agire strettamente o semplicemente economico come niente altro



che attinente alla valorizzazione che attinge all'insieme dei valori. Quei valori come qui espressi da cui nessuno può prescindere e che facilmente si inseriscono nello strumento paradigmatico del materialismo storico. Valori diretti, oggettuali e materiali, che senza difficoltà si ritrovano nell'uomo economico e nella struttura, ma anche valori ideali e immateriali che sono nell'uomo economico e sociale, nella sovrastruttura e nella coscienza sociale: l'insieme unico e indivisibile di *homo cum hominibus*, di *individuo con gli individui* o, se si vuole, di *individuo nella società*, quindi di *socius et socii* Quegli elementi (UES, SVR e CS), per quanto ingenerati dai precedenti (UE, STR), pesano incessantemente su di loro pur sotto il principio di necessaria coerenza. Così domani, quando il modo di produzione del capitale si mostrerà inefficace per motivi di cui ancora oggi si può stendere solo una dettagliata ma non esaustiva lista, ovvero quando risulterà dall'orogenesi sociale un modo più efficace ed efficiente, potremmo *forse* assistere, data anche l'iperbolica capacità della tecnologia, allo scambio tra beni materiali, più prossimi per esempio ai *mezzi di sussistenza nella forma esteriore della gratuità*, contro beni immateriali, per esempio l'*ordine sociale*.<sup>593</sup>

### §11. Il concetto di valori supera il concetto di classe.

La terza ipotesi tra le  $H_1$  propone in sintesi che *scambio e conflitto sono concezione individuale del singolo all'interno del gruppo e si estende e sviluppa al gruppo stesso*.

Vale a dire che la storia di ogni società sinora esistita *non* è la storia delle lotte di classe, ma è *la storia dell'uomo contro l'uomo per il controllo delle risorse*.<sup>594</sup>

Questo non vieta la formazione dell'interesse comune di diversi *Ego* intorno e su uno stesso oggetto che così diventa anch'esso oggetto di interesse comune (Barnard, 1938).

Tale oggetto, tuttavia, è sempre diversamente valorizzato da ogni singolo *Ego* non in termini di intensità e direzione, ma in termini di *dimensioni di valore*, cioè gli specifici e particolari enti che compongono quell'oggetto di valore. In questo caso, per esempio, un *generico benessere del gruppo* diventa il *particolare benessere del proprio gruppo*, pur con tutte le differenze, gli scambi e i conflitti all'interno di quel gruppo.<sup>595</sup>

La manifestazione di questa dinamica è solitamente chiamata gruppo di interesse e giunge fino alla *divisione di classe* mentre quella nei termini della teoria dei valori è la *divisione di individui e/o gruppi interessati*, ovvero anche il frutto di quella che è chiamata l'azione collettiva intesa come "Azione comune mirante a raggiungere fini condivisi. Secondo Arthur Bentley (1949) gruppo e interesse sono inseparabili."<sup>596</sup>

<sup>593</sup> Come potrebbe non essere stato solo un caso il *Silent Guardian*. Cfr. anche S. Delli Poggi, *Marx dentro Marx* (con note aggiuntive alla prima edizione), cit., p. 220.

<sup>594</sup> Intese nei termini qui espressi. Cfr. sopra Parte I, sezione unica (di sintesi), *Principi e Fondamenti. Le quattro premesse. Le ipotesi e il disegno della ricerca*, §52. *Definizione di risorse*, p. 53.

<sup>595</sup> In questo senso considera anche l'inserimento dei temi della *Interdipendenza* di Norbert Elias e della *Ferrea legge dell'oligarchia* di Robert Michels.

<sup>596</sup> I. Riccioni (a cura di), *Dizionario di sociologia*, dal *Dictionnaire de Sociologie*, Larousse, Paris, 1989-93, 2003, prima edizione italiana 1994, seconda edizione italiana con prefazione di F. Ferrarotti, traduzione di Silvia Diletti e Marianna Lazzarato, Gremese, Roma, 2008, cit., pp. 44-45. A questo connubio inseparabile si oppongono le teorie utilitaristiche come quella di Marcur Olson (1965) che rileva la situazione sempre possibile del free rider. E questo è un "effetto perverso (Boudon 1977)" perché se i componenti di quel gruppo d'azione tentano di rallentare affinché siano altri a sopportare il prezzo, ecco che l'obiettivo del "bene collettivo non avrà più alcuna possibilità di essere raggiunto." Ovviamente la dimensione del gruppo gioca il suo ruolo perché tanto maggiore è la numerosità quanto è più facile, per così dire, celare l'inattività contributiva del singolo. Fuori dal paradigma economico della teoria della scelta razionale si trovano le situazioni in cui prevalgono o semplicemente valgono le istanze morali, etiche e solidali. In un gruppo ove siano rilevanti questi criteri o istanze, la non partecipazione diventa un costo proprio per il discrimine che ne verrà come giudizio sulla persona. Per Anthony Oberschall (1973) è "l'assenza di legami e la decomposizione delle reti d'interazione" ciò che costituisce "ostacolo primario alla mobilitazione." In questo senso il fallimento o non la riuscita dell'azione collettiva è rinviata al livello di organizzazione del gruppo. Inoltre, esistono ragioni di "ordine etico o ideologico" che "sono sempre in grado di sviare gli attori dai loro interessi personali." In questo si rileva che la "scala

Per divisione va inteso il punto di confine di un *continuum* ( $-1 \dots +1$ ) in cui la tendenza raggiunge lo zero relativo e si inverte.

È ovvio che quando si parli *esclusivamente* di valori *strettamente* economici non è difficile dividere gli uomini tra povertà e ricchezza, intesi *quali estremi limiti* di un *continuum della Pauperizzazione*.<sup>597</sup> Va considerato, però, che in quanto *unico valore* non si possono separare mai nettamente tutti gli individui in gruppi che, invece, si *riconoscono intorno* a una serie *n*-esima di quei valori qui espressi.

Questo, secondo chi scrive, riesce a spiegare meglio le molte decisioni che i singoli producono *all'interno di una stessa classe* quando questa sia costruita su modelli culturali.

In conclusione, entro i termini della Teoria dei valori:

- Il denaro è codice comunicativo fondamentale e determinante dei rapporti sociali nel modo del capitale poiché per la produzione e riproduzione della vita tutta la produzione è destinata al mercato.
- Questo non implica che nello stesso modo del capitale non sussistano anche altri modi di produzione estremamente minoritari e di altre attività parassitarie che comunque sono sempre esistite nella storia dell'uomo.<sup>598</sup>
- Il denaro risponde perciò all'essere la merce equivalente di *tutte* le merci e *tutto ciò che è mercificabile* e *tutto ciò che è concretamente mercificato* risponde al denaro. Il che non significa punto tutti gli enti valorizzabili, ma ne rileva il suo *carattere feticistico* (e *il suo segreto*), tale per cui le merci non sono più considerate per quel che sono, ma per ciò che valgono, non tanto per il loro valore d'uso quanto per il loro valore di scambio.
- Il prodotto capitalistico, cioè la merce in generale,<sup>599</sup> per qualità e per quantità<sup>600</sup> è il più elevato per soddisfare bisogni sia manifesti e latenti, sia fondamentali ed effimeri.
- Tutti i produttori (anche i venditori di sesso) accettano il denaro come merce di scambio dei loro prodotti, talché *il debito è l'eccezionale risposta per soddisfare* prima i bisogni (desideri, volontà ecc.) per cui si dovrebbe attendere un periodo successivo. La dinamica è quindi favorevolissima, se non addirittura perfetta, per anticipare l'azione-agire, vale a dire il movimento verso l'oggetto intenzionale o ente di valore *y*.

*Explicit.* Quando una crisi abbia raggiunto la più alta intensità, compresa la *saturazione* di massa critica d'individui che vivono *del* e non *nel* capitale, tanto da spezzare le catene dei rapporti di produzione, *quello sarà il punto d'inizio della estrema libertà del capitale.*

---

di valutazione «costi/vantaggi» è dunque sempre soggetta ad essere stravolta da un'ideologia portante della speranza di un mondo migliore." *Ibidem*.

<sup>597</sup> Cfr. S. Delli Poggi: 1) *Marx dentro Marx* (con note aggiuntive alla prima edizione), cit.; 2) *Dialettica e consumatore quale elemento dialettico rivoluzionario*, cit.; 3) *Sulla scienza economica e sociale*, in *Le cause e la storia*, cit.

<sup>598</sup> Le stesse associazioni benefiche o quelle del welfare privato-sociale hanno sia lavoratori salariati che riproducono esattamente il m.d.p. del capitale, sia lavoratori non salariati, entrambi con oggettivazione del proprio personale valore *y*.

<sup>599</sup> Si consideri che qui il termine merce sta per gli oggetti concreti, i beni di qualsiasi natura, i servizi e qualsiasi altro ente che sia mercificato, cioè effettivamente reso merce per cui è scambiato con altra merce.

<sup>600</sup> La variabile della tecnologia, anche se di relevantissimo peso, non può essere considerata monocausale perché il modo di produzione del collettivismo burocratico è contemporaneo al modo del capitale, ma la sua dinamica non consente la quantità correlata alla qualità. Insomma, è illusorio pensare che gli scienziati sovietici siano stati in grado di inviare per primi nel cosmo un razzo e un uomo o di fabbricare per primi la bomba all'idrogeno e poi non siano stati in grado di costruire un personal computer. I motivi di quel ritardo tecnologico giacciono, evidentemente, nelle dinamiche del modo di produzione del collettivismo burocratico.

## Bibliografia

(elenco dei testi utilizzati nella trattazione e nella ricerca per i voll. 1 e 2)

1. Accame G., *Introduzione a R. Michels, Homo œconomicus*, Settimo Sigillo, Roma, 2001.
2. Antiseri D., *Esistono solo individui*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3.
3. Antiseri D., *Ragioni della razionalità. Prospettive teoretiche*, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
4. Archer M., *La Morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*, Franco Angeli, Milano, 1997, M. S. Archer, *Realist social theory: the morphogenetic approach. Elision and central conflation*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1995.
5. Arcuri L., *Processi di rappresentazione, strutture di mediazione e modelli della mente in psicologia cognitivista*, in L. Sciolla, L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
6. Ardigò A., *Le prospettive della sociologia per la nuova Europa*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3.
7. Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, titolo originale, *The Origins of Totalitarianism*, 1951, introduzione di Alberto Martinelli, traduzione di Amerigo Guadagnin, Einaudi, Torino, (1967), 2004.
8. Arrow K.J., *Scelte sociali e valori individuali*, titolo originale *Social Choice and Individual Values*, Yale University, Press Ltd., 1951, traduzione di Giancarlo Graziola, introduzione di Giorgio Vittadini, Copy® Etas Libri S.p.A. 1977, Copy® RCS Libri, S.p.A. 2003, prima edizione italiana Etas 1977, seconda edizione italiana Etas, 2003.
9. Attili M.G., *Introduzione alla psicologia sociale*, SEAM, Roma, 2000.
10. Austin J.L., *Come fare con le parole*, titolo originale *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford – New York, 1962, 1975, edizione italiana con introduzione di Carlo Penco e Marina Sbisà, traduzione di Carla Villata, I edizione, IX ristampa, Editrice Marietti, Genova-Milano, 1987, 2008.
11. Baldassarri D., *Oltre il «free riders»: l'utilizzo di modelli formali nello studio dell'azione collettiva*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVI, n. 1/2005.
12. Ballarino G., *Analisi sociologica e meccanismi causali*, in «Quaderni di sociologia», anno XLIX, n. 1/2005.
13. Ballarino G., *Teoria dell'azione e sistematica sociologica*, in «Quaderni di sociologia», anno XLIX, n. 2/2005.
14. Barabaschi B., *Apprendere dagli imprevisti: i due livelli della riflessività*, «Studi di sociologia», Anno XLV, n. 2/2007.
15. Baran P.A. e Sweezy P.M., *Il capitale monopolistico*, titolo originale *Monopoly Capital, An Essay of the American Economic and Social Order*, in Monthly Review, New York 1966, traduzione di Luigi Occhionero, Giulio Einaudi editore, Torino 1968.
16. Barbagli M., *Norme, credenze significati: una risposta* (agli interventi di Bonazzi, Leonini e Rositi sul suo lavoro già prima che fosse dato alle stampe), in «Rassegna italiana di sociologia», anno L, n. 4/2009.
17. Barbano F., *I nomi della società*, in «Quaderni di sociologia», anno XLIX, n. 1/2005. Barbera F., *Meccanismi sociali*, Il Mulino, Bologna, 2004
18. Barbera F., *L'impredi-attore: La Nuova Sociologia Economica e la problematica dell'imprenditorialità*, in «Quaderni di sociologia», Anno 2000, Volume 44.
19. Barone C., *La teoria della scelta razionale e la ricerca empirica. Il caso delle diseguaglianze educative*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVI, n. 3/2005, luglio-settembre.
20. Bartolino M. e Donati P., *Approccio morfogenetico vs Teoria della strutturazione. La critica di M.S. Archer ad A. Giddens*, in «Studi di sociologia», anno XXXVII, 1999, n. 3.
21. Bauman Z., *Vite di scarto*, titolo originale *Wasted lives. Modernity and its outcasts*, Polity Press, Cambridge 2003, traduzione italiana di Marina Astrologo, Laterza, Roma-Bari, 2005.
22. BCR – Banca Centrale Europea, sito ufficiale.
23. Bechtle G., *Colloquio – intervista del 16 maggio 2011*.

24. Beck U., *Figli della libertà: contro il lamento della caduta dei valori*, «Rassegna italiana di sociologia», XLI, n. 1, gennaio-marzo 2000 (traduzione del saggio del 1997, redatto nel 1994. Questo stesso e altri saggi sono raccolti ne I rischi della libertà, Il Mulino, Bologna, 2001).
25. Becker H.S., *Outsiders*, Saggi di sociologia della devianza, titolo originale *Outsiders*, 1963, EGA Editore (Edizioni Gruppo Abele), Torino, 1987.
26. Beltrame L., *La teoria dell'azione di Pareto e la sociologia della scienza*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVII, n. 3/2006.
27. Bennato E., *Briganti se more*, Coniglio Editore, Roma, 2010.
28. Berger P.L. e Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, titolo originale *The Social Construction of Reality*, Doubleday & Co., Garden City, New York, 1966, traduzione italiana Marta Sofri Innocenti e Alessandro Sofri Peretti, Il Mulino, Bologna, 1969.
29. Bernardini S., *Crisi o declino? La globalizzazione e i suoi effetti*, Le Monnier – Mondadori, Milano 2009.
30. Bernardini S., *Seminario «Teoria sociologica e società»*, compreso tra le iniziative della Scuola Sociotrends, svoltosi il 14 giugno 2011 presso la Facoltà di Scienze politiche, Sociologia, Comunicazione.
31. Billari F. e Rosina A., *L'utilizzo dell'event history analysis a fini esplicativi in demografia. Per un approccio tramite meccanismi e variabili*, in AA.VV., *Quadri concettuali per la ricerca in demografia: quattro saggi*, in «Ricerche 1999», Dipartimento di statistica “G. Parenti”, Università degli studi di Firenze, www.ds.unifi.it.
32. Blumer H., *Interazionismo simbolico*, edizione originale *Symbolic Interactionism. Perspective and method*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall, Inc., 1969, traduzione italiana Raffaele Rauty, Il Mulino, Bologna, 2008.
33. Bocci L., «Reti neurali e algoritmi genetici», lezione SOCIOTREND e RASS del 27 aprile 2009, CISC, Facoltà di Sociologia, Roma «Sapienza».
34. Bodei R., *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, G. Feltrinelli Editore, Milano (1991), I edizione «I Saggi» 2003, II edizione «I Saggi», 2003.
35. Bonazzi G., *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 2006.
36. Bonazzi G., *Bonazzi, Storia del pensiero organizzativo*, XIV edizione riveduta e ampliata, Franco Angeli, Milano, (1989), 2008.
37. Bonolis M., *In difesa del «lato oscuro» dell'azione*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 62, 2/2000.
38. Bonolis M., *Le trappole del cognitivismo in sociologia*, in «Quaderni di sociologia», vol. XLV, 2001
39. Bontempi M., *Un altro illuminismo è possibile? Ragione e razionalità nella sociologia di Durkheim*, in *Rileggere Durkheim*, parte monografica in «Quaderni di teoria sociale», n. 6, anno 2006.
40. Borgna P., indagine *I pubblici della scienza e l'innovazione delle forma di comunicazione della scienza*, Agorà Scienza, Fondazione CRT, 2007-2009, intervento al Convegno del 8/4/2010, Facoltà di Sociologia, «Sapienza», Roma.
41. Boudon R., *Effets pervers et ordre social*, Presses Universitaires de France, Paris, 1977, traduzione italiana di Antonio Chiesi, titolo italiano *Effetti “perversi” dell'azione sociale*, Feltrinelli Editore, Milano, 1981.
42. Boudon R., *Il senso dei valori*, Il Mulino, Bologna, 2000.
43. Boudon R., *L'inégalité des chances*, Colin, Paris, 1973.
44. Boudon R., *La logic du social*, Hachette, Paris, 1979.
45. Boudon R., *La logica del sociale*, (1979), Mondadori, Milano, 1980.
46. Boudon R., *Le buone ragioni dell'individualismo metodologico*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 62, 2/2000.
47. Boudon R., *Razionalità soggettiva e disposizioni*, in L. Sciolla e L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
48. Boudon R., *Replica*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 62, 2/2000.
49. Boudon R., *Social mechanisms without black boxes*, in P. Hedström e R. Swedberg, *Social mechanisms: an analytical approach to social theory*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 1998.
50. Boudon R., *Subjective rationality and the explanation of social behavior*, L.U.I.S.S., Roma, 1991.
51. Bourdieu P., *Contre-feux*, Liber-Raison d'agir, Paris, 1998

52. Bourdieu P., *La logica dei campi*, in *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati-Boringhieri editore, Torino, 1992 – si tratta del testo che compendia in parte le risposte date da Bourdieu nel corso del «Seminario di Chicago» dell'inverno 1987-88.
53. Bourdieu P., *Le sens pratique*, Minuit, Paris, 1980, traduzione italiana, *Il senso pratico*, Armando editore, Roma, 2003.
54. Bovone L. e Rovati G., *Sociologie micro Sociologie macro*, Vita e Pensiero, Milano, (1988), 1993.
55. Bracaletti S., *Filosofia analitica e materialismo storico*, Mimesis, Milano-Bicocca, 2005.
56. Buralassi M., *La presenza (e assenze) di studiosi italiani nelle Storie della Sociologia*, in rivista di «Sociologia», anno 2005.
57. Caillé A., *Il tramonto del politico. Crisi, rinuncia e riscatto delle scienze sociali*, titolo originale *La démission de clercs. La crises de sciences sociales et l'oubli du politique*, La Découverte, Paris, 1993, traduzione di Fabrizio Versenti, Dedalo, Bari, 1995.
58. Calasso R., *Accompagnamento alla lettura di Stirner in L'Unico e la sua proprietà*, Adelphi, (1979), III edizione, 2006.
59. Calvino I., *Saggi (1945-1985)*, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano, 1995.
60. Campelli E., *Da un luogo comune*, Edizione 1999, ristampa 2000.
61. Campelli E., *Elogio di Robert K. Merton*, in «Sociologia», vol. XXXVII, 1/2003.
62. Campelli E., *La «buona teoria». Dibattito sull'individualismo metodologico*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 62, 2/2000.
63. Campelli E. (a cura di), *T. S. Kuhn: come mutano le idee nelle scienze*, Franco Angeli, Milano, 1999.
64. Cannavò L., *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca sociale*, vol. 1, *Teorie e problemi della misurazione sociale*, LED, Milano, 1999.
65. Carandini G., *Un altro Marx. Lo scienziato liberato dall'utopia*, Laterza, Bari-Roma, 2006.
66. Cardano M., *E poi cominciai a sentire le voci. Narrazioni del male mentale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» 1/2007.
67. Cardano M., *Il male mentale* in L. Bonica e M. Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, cap. 4, Il Mulino, Bologna, 2008.
68. Cardano M., *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1ª edizione 2003, 5ª ristampa 2007.
69. Carlo A., *Economia, Potere, Cultura*, Liguori, Napoli, 2000.
70. Carlo A., *Saggi di sociologia marxista*, CUES, Salerno, 1979.
71. Carriero R., *Razionalità (il)limitata? Osservazioni sulla teoria dell'azione di Raymond Boudon*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLV, n. 3/2004, luglio-settembre.
72. Cavallaro R., *Il concetto di gruppo*, SEAM, Roma, 1999, ristampa, 2001.
73. Cavallaro R., *Storie senza storia*, CSER, Roma, (1981), 1999.
74. Ceri P., *La spiegazione dell'azione sociale in Durkheim*, in «Quaderni di sociologia», XXXVI-2, 1992.
75. Ceri P., *Note sulla concezione iposociale dell'uomo*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 62, 2/2000.
76. Ceri P., *Robert K. Merton*, in «Quaderni di sociologia», vol. 47, fascicolo 31, 1/2003.
77. Cerroni U., *Introduzione a É. Durkheim (1895), Le regole del metodo sociologico*, titolo originale *Les Règles de la méthode sociologique*, trad. di Michele Prospero, Editori Riuniti, Roma, 1996.
78. Cerroni U., *Sociologia e tipi storici*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 62, 2/2000.
79. Cesareo V. e Vaccarini I., *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero Edizioni, UCM, Milano, 2006.
80. Cesareo V., *Il contributo teorico di M.S. Archer*, in «Studi di sociologia», anno XXXVII, 1999, n. 3
81. Cesareo V., *Sociologia. Teorie e problemi*, Vita e Pensiero Edizioni, UCM, Milano, 1996.
82. Chiesi A.M., *Presentazione a Il capitale sociale. Applicazioni empiriche*, in «Quaderni di sociologia», vol. XLV, n. 25, 01/2001.
83. Chiodi G., *Corrispondenza epistolare* di colloqui d'Accademia durante il corso di dottorato.
84. Chiodi G., *Teorie dei prezzi*, Seconda edizione, Giappichelli, Torino, 2003.
85. Cipriani R., *Giubilanti 2000. Percorsi di vita*, Franco Angeli, Roma, 2003.
86. Cipriani R., *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologica*, Guerini, Milano, 2006.
87. Cipriani R., *Per una metodologia della ricerca qualitativa*, in A. Alberici (a cura di), *Educazione in età adulta. Percorsi biografici nella ricerca e nella formazione*, Armando, Roma, 2000.

88. Coleman J.S., *Fondamenti di teoria sociale*, titolo originale *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Massachusetts and London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1990, introduzione di Carlo Trigilia, traduzione di Gabriele Ballarino, Il Mulino, Bologna, 2005.
89. Colletti L., *Marxismo e dialettica, saggio in Intervista politico-filosofico*, G. Laterza & Figli, Roma-Bari, 1974.
90. Colozzi I., *Cosa sono i beni relazionali: un confronto tra approcci economici e approccio sociologico*, in «Sociologia», anno XXXIX, n. 2/2005.
91. Corradi F., *Note sul concetto di coerenza*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVIII, n. 4/2007.
92. Crespi F., «Ontologia» e teoria dell'agire sociale in Margaret S. Archer, in «Studi di sociologia», anno XXXVII, 1999, n. 3.
93. Crespi F., *Dall'individuo al soggetto: verso il superamento del modello utilitarista*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3.
94. Crespi F., *Recensioni*, in «Rassegna italiana di sociologia» anno XLIII.
95. Crespi F., *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999.
96. Cuculo I., *Cittadinanza e valori: colloquio-intervista con Loredana Sciolla*, in «Sociologia», anno XL, n. 3/2006.
97. D'Agostino F., *Il codice deviante*, Armando, Roma, 1984.
98. Dadà A. (a cura di), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e Privati in Toscana tra XVII e XX secolo*, Morgana Edizioni, Firenze, 2002.
99. Dadà A., *Seminario Barsane. Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia* del 16 dicembre 2009, Dottorato di Teoria e ricerca sociale, ex Dipartimento di Sociologia e Comunicazione, ex Facoltà di Sociologia, «Sapienza», Roma.
100. Daher L.M., *Azione collettiva. Teorie e problemi*, Franco Angeli, Milano, 2002.
101. De Nardis P., *Antonio Labriola. Dalla psicologia empirica alla spiegazione sociologica*, in P. De Nardis *et alii*, *Le cause e la storia*, Parte III, Armando, Roma, 2008.
102. De Nardis P., *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci, Roma, (1998) 2001.
103. De Nardis P., *Premessa e Una nuova rappresentazione per la sociologia*, in P. De Nardis (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci editore, Roma 1998, III ristampa 2001.
104. de Tocqueville A., *La democrazia in America*, [*Démocratie en Amérique*, 1835], Saggi BUR (1982), Rizzoli, Milano, 2004.
105. Declich A., *Gli economisti e la generazione dei dati per la ricerca. Spunti per un confronto sulla prassi di ricerca di economisti e sociologi*, in «Quaderni di sociologia», anno LIII, n. 2/2009.
106. Del Re R.C., *L'adesione al culto emergente: conversione e/o plagio*, in M. di Fiorino (a cura di), *La persuasione socialmente accettata, il plagio e il lavaggio del cervello*, Vol. I, Centro Studi «Psichiatria e Territorio», 1990-1991, Forte dei Marmi.
107. Delli Poggi S., *Dialettica e consumatore quale elemento dialettico rivoluzionario*, in «Sociologia», A. XL, n. 3, 2007.
108. Delli Poggi S., *Individualismo nelle società del capitalismo*, nel collettaneo *Tra i concetti e le regole*, seconda edizione, Scriptaweb, Napoli, 2009.
109. Delli Poggi S., *Marx dentro Marx* (con note aggiuntive alla prima edizione), Kappa, Roma, 2007.
110. Delli Poggi S., *Sulla scienza economica e sociale*, in Delli Poggi *et alii*, *Le cause e la storia*, Parte II, Armando, Roma, 2008.
111. Dewey J., *Logica, teoria dell'indagine*, titolo originale *Logic, the Theory of Inquiry* (1939), traduzione di Aldo Visalberghi, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1949.
112. Diani M., *Comunità reali, comunità virtuali e azione collettiva*, «Rassegna italiana di sociologia», XLI, n. 1, gennaio-marzo 2000.
113. Diotallevi L., *Il rompicapo della secolarizzazione italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
114. Dipartimento II del Tesoro – Ministero dell'Economia e Finanze della Repubblica italiana comunicata. Sito ufficiale. Comunicazioni ufficiali su esito collocamento dei titoli di stato del 29-30/09/2011.
115. Dominelli L., *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, titolo originale, *Social work. Theory and practice for a changing profession*, Polity Press (UK), 2005, traduzione Annalisa Pasini e Maria Luisa Rainieri, Edizioni Erickson, Trento, 2005.
116. Donati P., *Homo oeconomicus e homo sociologicus: la teoria dell'attore sociale da Parsons a Luhmann e oltre*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3.

117. Donati P., *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano, 1991.
118. Doris E., *Intervista pubblica* in Radiotelevisione italiana, Rai Uno, «Domenica In» 29 marzo 2009.
119. Durkheim É., *Il Suicidio*, Utet, Torino, 1977.
120. Durkheim É., *Les règles de la méthode sociologique*, 1894 (1895), documento elettronico: “Un document produit en version numérique par Jean-Marie Tremblay, professeur de sociologie Courriel: jmt\_sociologue@videotron.ca. Site web: <http://pages.infinit.net/sociojmt>. (...), Site web: [http://www.uqac.quebec.ca/zone30/Classiques des sciences sociales/index.html](http://www.uqac.quebec.ca/zone30/Classiques_des_sciences_sociales/index.html). Une collection développée en collaboration avec la Bibliothèque Paul-Émile-Boulet de l'Université du Québec à Chicoutimi. Site web: <http://bibliotheque.uqac.quebec.ca/index.htm>.”
121. Elias N., *La società degli individui*, titolo originale *Die Gesellschaft der Individuen* (1939-1987), Frankfurt, Suhrkamp, 1987, traduzione di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna, 1990.
122. Elias N., *La società degli individui*, titolo originale *Die Gesellschaft der Individuen* (1939-1987), Frankfurt, Suhrkamp, 1987, traduzione di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna, 1990.
123. Elias N., *La società di corte*, titolo originale *Die höfische Gesellschaft*, edizione Darmstad und Neuwied, 1975, traduzione di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna, 1980.
124. Elster J., *Razionalità globale e locale*, *Razionalità globale e locale*, in P. Perulli (a cura di), *Globale e Locale. Il contributo delle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano, 1993.
125. Elster J., *Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l'irrazionalità*, tit. orig. *Ulysses and the Sirens*, Cambridge, Cambridge Uni. Press, 1979, trad. di P. Garbolino, Il Mulino, Bologna, 1983.
126. Enciclopedia delle Religioni, Buddismo, Canonici, UTET, Torino.
127. Enciclopedia Italiana «G. Treccani».
128. Engels F., *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, titolo originale *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft*, traduzione conforme alle Edizioni in Lingue Estere, Mosca 1947, Newton Compton, Roma, 1977.
129. Engels F., *Lettere di Engels sul materialismo storico (1889/95)*, collana Sul filo del tempo, Prima edizione, Iskra, Firenze, marzo 1982.
130. Ferrarotti F., *L'arte nella società*, Edizioni Solfanelli, Chieti, 2005.
131. Ferrarotti F., *Lineamenti di Storia del pensiero sociologico*, Donzelli Editore, Roma, 2002.
132. Ferrarotti F., *Manuale di sociologia*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
133. Ferrarotti F., *Partire, Tornare. Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Donzelli, Roma 1999.
134. Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, UTET, Torino, 1968, 1991.
135. Figurato M. e Marolda F., *Storia di contrabbando: Napoli 1945-1981*, Pironti, Napoli, 1981.
136. Folgheraiter F., *La logica sociale dell'aiuto*, Erikson, Trento, 2007.
137. Fontana, E., *Ora il Parlamento vuole un'inchiesta sul Far West del volontariato*, «Il Giornale», 20 agosto 2009.
138. Fornari F., *L'ambivalenza dell'agire sociale nella teoria di Franco Crespi*, «Studi di sociologia», Anno XXXVIII, n. 1/2000, gennaio-marzo.
139. Galeotti A.E., *Regole, coordinazione, evoluzione nella teoria di F. A. Hayek: pro e contro l'interpretazione di teoria dei giochi*, convegno «Complessità della società e complessità dei saperi: i sentieri possibili di una rilettura di F. A. Hayek », Unione Industriale, Alessandria, marzo 1999.
140. Gallino I., *Dizionario di sociologia*, Utet-Tea, Torino, 1993.
141. Gallino L., *I livelli di realtà in un modello dell'attore*, in L. Sciolla e L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
142. Gallino L., *Per una concezione sociologica della mente*, in L. Sciolla e L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
143. Gallino L., *Sui paradigmi kuhniani, modelli del mondo*, in E. Campelli (a cura di), *T. S. Kuhn: come mutano le idee nelle scienze*, Franco Angeli, Milano, 1999.
144. Gammaitoni M., *Considerazioni sull'agire sociale di religiose, regine, aristocratiche, cortigiane, artiste nella storia dei Giubilei*, «Critica Sociologica», estate-autunno 2001, nn. 138-139.
145. Gammaitoni M., *L'agire sociale del poeta. L'analisi strutturale di Karl Mannheim applicata al caso di Wislawa Szymborska*, in «Sociologia», anno XLI, n. 1/2007.
146. Garbolino P., *Introduzione a J. Elster, Ulisse e le sirene. Indagine sulla razionalità e l'irrazionalità*, Il Mulino, Bologna, 1983.

147. Garzia M.B.C. e Ravelli M., *Sistema ed equilibrio – (I) Sistemi sociali e interdipendenze*, in «Sociologia», Anno XLIII, 3/2009.
148. Garzia M.B.C., *Epistemologia e metodologia delle scienze sociali: per il centenario del “Manuale di economia politica” di Vilfredo Pareto*, in «Sociologia», anno XL, n. 1/2006.
149. Garzia M.B.C., *La decisione umana: un'equazione tra due o più ofelimità*, in «Sociologia», n. 2/2007.
150. Garzia M.B.C., *Metodologia Paretiana*, tomo I, *Differenziazione, Non linearità, Equilibrio*, European University Studies, Peter Lang Publisher, Berna, 2006.
151. Garzia M.B.C., *Vilfredo Pareto: costanti e variabili dell'azione e del sistema sociale*, in G. Pollini e A. Pretto, *Sociologi: teorie e ricerche. Sussidio per la storia dell'analisi sociologica*, Franco Angeli, Milano, 2009.
152. Gasca A.M., *Fabbriche, sistemi, organizzazioni. Storia dell'ingegneria industriale*, Springer-Verlag Italia, Milano, 2006.
153. Gasperoni G., *Studio universitario, orientamenti valoriali, consumi culturali*, «Rassegna italiana di sociologia», XLI, n. 1, gennaio-marzo 2000.
154. Geat M. (a cura di), *Émile Zola. Aux racines des valeurs européennes*, Anicia, Roma, 2010.
155. Geat M. e Gainotti M.A., *Formare la mente internazionale: Jean Piaget, Jean Monnet e la Società delle Nazioni*, in «I problemi della Pedagogia», anno LIV (2008), nn. 4-6.
156. Gehlen A., *Prospettive antropologiche*, Il Mulino, Bologna, 1987.
157. Gentili B., *Poesia e pubblico nella Grecia antica: da Omero al V secolo*, Feltrinelli, Milano, 2006.
158. Gherardi S., *Il contributo femminista allo studio della razionalità limitata nelle decisioni organizzative*, «Università di Trento – Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – Research Unit on Cognition, Organizational Learning, and Aesthetics», Trento, pubblicato col titolo *L'onda lunga della razionalità limitata nella Sociologia dell'organizzazione*, in «Sistemi Intelligenti», 2003.
159. Gianturco G. e Velasco L. (El Colegio de la Frontera Norte, CoLeF, Mexico) 6 ottobre 2010, seminario *Vivere la frontiera: biografie e tipologie di esperienza di vita sulla frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti d'America*.
160. Gianturco G., *L'intervista qualitativa*, Guerini, Milano, 2004.
161. Gomasasca P., *La ragione negli affetti. Radice comune di logos e pathos*, Vita e Pensiero, Milano, 2007.
162. Goussot A., *Georges Gurvitch, il pluralismo e l'eticità della ricerca sociologica*, in materiale didattico di Everardo Minardi, «Percorsi di apprendimento interattivo per studenti», Sociologia generale, Facoltà di Scienze politiche, Università di Teramo (TE – Abruzzo).
163. Granzotto G., *Annibale*, A. Mondadori, 1980 (1992).
164. Greaves B.B., *Foreword to fourth edition, Irvington-on-Hudson, New York, February, 1996*, in L. von Mises (1946), *Human action: a treatise on economics*, IV edit., Fox & Wilkes, Sa Francisco, California, USA, 1996.
165. Gubert R e Pollini G., *Valori a confronto: Italia ed Europa*, Franco Angeli, Milano, 2006.
166. Guizzardi L., *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto*, Led Edizioni universitarie, Milano, 2007.
167. Habermas J., *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, titolo originale *Theorie des kommunikativen Handelns* (Vol.1: *Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Vol. 2: *Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*), Frankfurt, 1981, edizione italiana *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. 1, *Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Vol. 2, *Critica della ragione funzionalistica*, Il Mulino, Bologna, 1986.
168. Haiyang Dou, *Responsabilità per fatto altrui*, Tesi dottorale, Università di Roma «Tor Vergata», Facoltà di Giurisprudenza, XXII Ciclo, AA. 2009-2010.
169. Hedström P. (2005), *Anatomia del sociale*, Bruno Mondadori, Paravia, 2006.
170. Homans G.C., *Le forme elementari del comportamento sociale*, titolo originale *Social Behavior: Its Elementary Forms*, Harcourt, Brace & World, New York, 1961, trad. it. Michelangelo Spada, Franco Angeli, Milano, 1975.
171. Husserl E., *Lezioni di sintesi passiva*, titolo originale *Analysen zur passiven Synthesis*, (1918-1926), Kluwer Academic Publishers B.V., Dordrecht, 1966, traduzione dal tedesco di Vincenzo Costa, prima edizione, Guerini e Associati, Milano, 1993.



172. Iadanza F., *Consumi edonistici. La società del piacere*, Franco Angeli, Milano, 2008.
173. Infantino L., *Diritto e legislazioni: dalla razionalità all'abuso della ragione*, in «Sociologia», Anno XLIII, n. 2/2009.
174. Inglehart R., *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, capitolo 2. *La diffusione dei valori postmaterialistici*, titolo originale *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton, Princeton University Press, 1990, traduzione e cura dell'edizione italiana di Roberto Cartocci, Liviana, Torino, 1993, *idem*, UTET, Torino, 1997.
175. Introvigne M., *Rational choice, sette e ritorno del sacro. Un commento a «la religione in briciole o la questione delle sette di Danièle Hervieu-Léger*, «Critica sociologica», inverno 2001-2002, n. 140.
176. Izzo A., *Alcuni problemi relativi all'«individualismo metodologico» con particolare riferimento alla concezione del «vero» e del «giusto» secondo Raymond Boudon*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 62, 2/2000.
177. Izzo A., *I percorsi della ragione. Il tema della razionalità nella storia del pensiero sociologico*, (1<sup>a</sup> I edizione La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995), Carocci, Roma, 1998, III ristampa, 2001.
178. Izzo A., *L'invincibile perplessità*, Armando, Roma, 1999.
179. Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, (1991), 1994.
180. Javeau C., *Io e gli altri*, in «Critica sociologica», 2004, n. 151.
181. Jedlowsky P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, (1998), 2000.
182. Katona, G., *L'analisi psicologica del comportamento economico*, titolo originale *Psychological Analysis of Economic Behavior*, McGraw-Hill, New York, 1951, prefazione all'edizione italiana a cura di Pierpaolo Luzzatto Fegiz, traduzione italiana di Giampaolo Fabris e Ignazio Pisani, Etas Kompass, Milano, 1964.
183. La Bibbia edizione CEI-UELCI, 1996.
184. La Bibbia, Nuova Diodati, 1991.
185. La Spina A., *Lo spazio della persona. Alcune precisazioni sulle teorie del comportamento razionale e sull'individualismo metodologico*, in «Sociologia», anno XXXVII, n. 3/2003.
186. Labini P.S., *Intervento*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3.
187. Labriola A., *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare* (1896), I edizione, consulenza di Umberto Cerroni, intr. di Giuseppe Tedeschi, note di Ascanio Cinquepalmi, Newton Compton, Roma, 1972.
188. Lalli P., *Rappresentazioni sociali e senso comune. Due itinerari possibili per lo studio della comunicazione quotidiana*, «Rassegna italiana di sociologia», XLI, n. 1, gennaio-marzo 2000.
189. Lazzari F., *Per una formazione integrale dell'attore sociale compreso tra complessità e cambiamento. Prospettive di un'analisi sociologica generale e comparata*, in «Studi di sociologia», anno XL, n. 1/2002.
190. Leibniz G.W., *Principi della natura e della grazia*, in *Saggi filosofici e lettere*, Vittorio Mathieu (a cura di), Laterza Editore, Bari, 1963.
191. Levi P., *I sommersi e i salvati*, par. 2, *La zona grigia*, Einaudi, Torino, 1986 (1991).
192. Levi P., *Se questo è un uomo*, dal capitolo *Il viaggio*, Einaudi, Torino, 1956.
193. Lieberman M. e Hall R., *Principi di economia*, titolo originale *Introduction to Economics*, edizione italiana a cura di P. Tirelli e E. Colombo, traduzione di Elena Di Benedetto, Apogeo, Milano 2001.
194. Lloyd S., *Programming the Universe*, 2005, traduzione italiana *Il programma dell'universo*, Einaudi, Torino, 2006.
195. Lo Russo M., *L'avventura del rischio*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2002.
196. Losurdo D., *Introduzione e Nota biografica a K. Marx e F. Engels, Il Manifesto del partito comunista*, Editori Laterza, Roma-Bari, II edizione, 2001.
197. Luxemburg R., *Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista – Una anticritica*, titolo originale *Antikritik*, in *L'accumulazione del capitale*, traduzione di Bruno Maffi, Giulio Einaudi editore, Torino 1960, II edizione 1972.
198. Maciotti M.I., Ateneo Federato delle Scienze Umane delle Arti e dell'Ambiente, *Interculturali. Dentro-fuori: centri e periferie a Roma*, 23-28 novembre 2009, Roma.
199. Maciotti M. I., *Biografia, storia e società: uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, II edizione, Liguori, Napoli, 2000.

200. Maciotti M.I., Convegno *L'intervista fonte di documentazione: storia orale, giornalismo, antropologia, sociologia*, a cura dell'Istituto Centrale Beni Sonori ed Audiovisivi, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Roma 5-7 maggio 2009.
201. Maciotti M.I., *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi, Bologna, 1997.
202. Maciotti M.I., *La diaspora tibetana e la conservazione dell'identità culturale*, incontro-seminario con il venerabile Maestro Chamtrul Rinpoche, (definito la reincarnazione del terzo Chamtrul Pema Nangsel Dorje), una delle guide del Monastero Mardo Tashi Choeling in Tibet di tradizione Nigmapa – la più antica scuola della tradizione tibetana Vajrayana), presso la ex-Facoltà di Sociologia, Università di Roma, «Sapienza», 19 marzo 2010.
203. Maciotti M.I., *Periferie romane tra memorie e possibili futuri*, in F. Ferrarotti e M.I. Maciotti, *Periferie da problema a risorsa*, Teti Editore, Roma, 2009.
204. Madge J., *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, titolo originale *The Origins of Scientific Sociology* (1962), traduzione di Alberto Evangelisti, introduzione all'edizione italiana di Alberto Izzo, Il Mulino, Bologna, 1966.
205. Magatti M., *Oltre la società atomizzata: individualizzazione e razionalizzazione nell'età contemporanea*, «Studi di sociologia», Anno XXXVIII, n. 4/2000, ottobre-dicembre.
206. Mannheim K. (1926), *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna, 1999.
207. Marchetti M.C., *La comunicazione interculturale nella prospettiva della teoria dell'azione*, in «Sociologia», anno XXXIX, 2/2005.
208. Marradi A., *Boudon: un sociologo che ha sbagliato specializzazione?*, «Rassegna Italiana di Sociologia» XXIII, 3, luglio-settembre 1982.
209. Marradi A., *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori*, Carocci, Roma, 2005.
210. Martinelli M., *Lavoro, società e azione. L'attualità della lezione dei sociologi classici*, in «Studi di sociologia», anno XL, n. 1/2002.
211. Martire F., *La sociologia di Merton: indeterminatezza dell'azione e delle strutture*, in «Quaderni di sociologia», anno LIII, n. 2/2009.
212. Marx K., *Introduzione a Per la critica dell'economia politica del 1857*, tit. orig. *Einleitung*, trad. di Enzo Grillo, prefazione e saggio introduttivo Bruno Accarino, Bertani Editore, Verona 1974.
213. Marx K. e Engels F., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Torino, 1958, edizione 1991.
214. Marx K., *Il Capitale*, Newton Compton, Roma 1970.
215. Marx K., *Il Capitale, Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, La Nuova Italia, Firenze, 1969.
216. Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, titolo originale, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (Rhoentwurf) 1857-1858, Dietz Verlag, Berlin, 1953, traduzione di Enzo Grillo, voll. I e II, La Nuova Italia editrice, Firenze, 1978, ristampa anastatica tratta dall'edizione: La Nuova Italia, Firenze, 1968, Collana «I classici della filosofia».
217. Marx K., *Per la critica dell'economia politica del 1859*, titolo originale *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, traduzione di Emma Cantomi Mezzomonti, introduzione di Maurice Dobb, Editori Riuniti, Roma 1957, III Edizione, I ristampa, maggio 1971.
218. Marx K., *Salario, prezzo e profitto*, da Edizione in lingue estere di Mosca, introduzione di Umberto Cerroni, Newton Compton, Roma, 1971, (terza edizione 1974).
219. Marx, K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, prefazione e trad. di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968.
220. Masiello S., *La realtà e le sue definizioni: una introduzione al pensiero di William I. Thomas*, Franco Angeli, Milano, 2010.
221. Mauss M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, I edizione 1925, edizione italiana con introduzione di Marco Aime, traduzione di Franco Zannino, Giulio Einaudi, Torino, 2002.
222. Melandri E., *Introduzione all'edizione italiana di A. Schütz, La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974.
223. Melotti U., *Il collettivismo burocratico: una categoria sociologica di grande importanza e di viva attualità*, in *La crisi del collettivismo burocratico. Attualità di Bruno Rizzi: atti del convegno di Mantova del 17 febbraio 1990*, Teatro Bibiena, Cisalpino, Mantova, 1990.
224. Melotti U., *Introduzione alla sociologia*, Edizioni Kappa, Roma, 2003.

225. Melotti U., *Marx e il terzo mondo*, Il Saggiatore, Milano, 1972.
226. Melotti U., *Marx*, Vallecchi Editore, Firenze 1974.
227. Menger C., *Principi di economia politica*, Utet, Torino, 1936.
228. Merlo F., *La dimensione rituale dell'azione politica*, «Studi di sociologia», Anno XXXVIII, n. 1/2000, gennaio-marzo.
229. Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1983.
230. Merton R.K., *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, in «*American Sociological Review*», I (1936).
231. Michels R., *Homo œconomicus*, introduzione di G. Accame, Settimo Sigillo, Roma, 2001, riedizione di R. Michels, *Il coefficiente psicologico dell'economia politica*, Estratto dagli Annali della Regia Università di Perugia, Vol. XL, 1928 – Serie V, Vol. V – Tipogr. Guerriero Guerra, PG, 1929.
232. Monnet J., *Memoirs*, Fayard (Livre de poches), Paris, 1976.
233. Montague P.R. *et alii*, Department of Neuroscience, Baylor College of Medicine, Houston, Texas, *Neural Correlates of Behavioral Preference for Culturally Familiar Drinks*, in «*Neuron*», Vol. 44, 379–387, October 14, 2004, Copyright 2004 by Cell Press.
234. Morin E. e Pasqualini C., *Ri-scoprirsi identità complesse*, in «Studi di sociologia», a. XLIII, n. 3/2005.
235. Morin E., intervista in «La Repubblica», sezione Cultura, 25 agosto 2008.
236. Mortara P., *Introduzione a H. A. Simon, Il comportamento amministrativo*, Il Mulino, Bologna, (1958), 1967.
237. Musso M.G., *Il sistema e l'osserv-attore. Itinerari di sociologia della complessità*, Franco Angeli, Milano, 2008.
238. Musso M.G., *La società planetaria*, in P. De Nardis (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci editore, Roma 1998, III ristampa 2001.
239. Napoleoni C., *Lezioni sul Capitolo VI inedito del Capitale di Marx*, Boringhieri, Torino 1972 (ristampa 1979).
240. Napoleoni C., *Valore*, ISEDI, Milano, 1976.
241. Nash J.F. jr, *A Dissertation. Presented to the Faculty of Princeton University in Candidacy for the Degree of Doctor of Philosophy*, in H. W. Kuhn e S. Nasar (a cura di), *The essential John Nash*, Princeton University Press, Princeton, USA, 2002, traduzione italiana di Gabriella Lucchetti e Francesca Rolando, *John Nash – Giochi non cooperativi e altri scritti*, Zanichelli, Bologna, 2004.
242. Oldini R., *L'azione volontaria e il comportamento pro sociale: elementi per una definizione*, in «Studi di sociologia», anno XL, n. 3/2002.
243. Pace E. (V.), *Perché le religioni scendono in guerra*, Editore Laterza, Bari-Roma, 2006.
244. Panebianco A., *Se l'introduzione è una stroncatura*, in «Corriere della Sera», 28 maggio 2005.
245. Pantò L.A., *Il «cuore» di Durkheim*, «Studi di sociologia», n. 4/2000.
246. Pareto V., *Scritti sociologici minori*, da «Il Secolo» del 17 maggio 1923, UTET, Torino, 1980.
247. Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, dalla edizione originale di G. Barbera Editore, Firenze, 1916: 2<sup>a</sup> edizione 1923, a cura di N. Bobbio, P. Farneti, F. Frassoldati, introduzione di N. Bobbio, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano, 1964.
248. Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, edizione critica a cura di Giovanni Busino, vol. primo di quattro, *Le azioni non-logiche*, UTET, Torino, 1988.
249. Parri L., *I dilemmi dell'azione sociale. Un'analisi di piano e mercato*, Carocci, Roma, 2004.
250. Parri L., *I giochi della cooperazione tra piccoli imprenditori: i consorzi di vendita come istituzioni*, in «Quaderni di sociologia», Torino, 1997.
251. Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, titolo originale *The Structure of Social Action* (1937, 1949), traduzione alla seconda e Nuova edizione di Maria A. Giannotta, Il Mulino (1968), Bologna, 1986.
252. Parsons T., *The Present Status of Structural-Functional Theory in Sociology*, chapter 4, in T. Parsons, *Social Systems and The Evolution of Action Theory*, The Free Press, New York-London, 1977.
253. Pellegrino N., *Individuo, persona e crisi della ragione*, in «Sociologia», anno XXXVII, n. 3/2003.
254. Piazzì G., *Teoria dell'agire e complessità*, Franco Angeli, Milano, 1984.
255. Pierce C.S., *Collected Papers*, Cambridge, Massachusetts, The Belknap Press of Harvard University Press, vol. 8, 1931-1958, vol. n. 5.
256. Pizzorno A., *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano, 2007.

257. Pizzorno A., *Spiegazione come reidentificazione*, in «Rassegna italiana di sociologia», A. XXX, trim. 2, 1989.
258. Poincaré J.H., *La scienza e l'ipotesi*, titolo originale *La sciences et l'hypothès*, traduzione di Maria Grazia Porcelli, Edizioni Dedalo, Bari, 1989.
259. Polanyi K., *I due significati di economico*, in *La sussistenza dell'uomo*, titolo originale *The Livelihood of Man*, H. W Pearson (a cura di), New York, Academic Press, 1977, traduzione di Nanni Negro, Einaudi, Torino, 1983.
260. Pollini G., *Analisi sociologica. L'azione e la relazione sociale*, Franco Angeli, Milano, prima edizione 2007.
261. Pollini G., *La sociologia dei valori. Teoria e analisi* – Estratto dal sito <http://www.educrim.org/> de CRIM – Centro Regional de Investigaciones Multidisciplinar, Universidad Nacional de Mèxico – Unam Campus Morelos.
262. Pollini G., *La teoria dell'azione sociale di Talcott Parsons* in S. Belardinelli (a cura di), *Teorie sociologiche dell'azione*, Franco Angeli, Milano, 1999.
263. Popper K.R., *Conjectures and Refutations*, London, 1963/69, traduzione nell'edizione italiana, *Congetture e Confutazioni*, Il Mulino, Bologna, 1972.
264. Popper K.R., *La scienza e la storia sul filo dei ricordi*, intervista di Guido Ferrari, Jaca Book-Edizioni Casagrande, Milano-Bellinzona, 1990.
265. Prini P., *L'originarietà dell'inter-soggettivo e la dialettica sociale del desiderio e del bisogno*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3.
266. Putnam R.D., *La tradizione civica delle regioni italiane*, titolo originale *Making democracy work*, Princeton University Press, 1993, Mondadori, Milano, 1993.
267. Ragone G. e Volpe A., *I costi opportunità nell'analisi dell'evasione scolastica. Un tentativo di applicazione della rational choice*, in «Quaderni di sociologia», anno LVIII, n. 3/2004.
268. Ravaioli P., *Tra oggettivismo e soggettivismo. Problemi ed evoluzione della teoria sociale di Bourdieu*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLIII, n. 3/2002.
269. Reimann H. (1977), *Introduzione alla sociologia*, titolo originale, *Basale Soziologie*, Opladen (D), edizione italiana a cura di Rossana Trifiletti, Il Mulino, Bologna, 1996.
270. Renda A., *Cogito, Erro, Sum*, in «Rivista della Scuola Superiore di Economia e Finanze», n. 12, Ministero delle Finanze, Roma, dicembre 2005. Si fa notare che la discrepanza tra anno delle Conclusioni (2006) e la pubblicazione della rivista, assegnata al dicembre 2005, è riportata esattamente come si evince dalla lettura del testo. Per convenzione fisso questa data al 2006.
271. Riccioni I. (a cura di), *Dizionario di sociologia*, dal *Dictionnaire de Sociologie*, Larousse, Paris, 1989-93, 2003, prima edizione italiana 1994, seconda edizione italiana con prefazione di F. Ferrarotti, traduzione di Silvia Diletti e Marianna Lazzarato, Gremese, Roma, 2008.
272. Riccobono F., *Introduzione a Ragione, ragione giuridica, razionalità sociale*, in «Sociologia», numero monografico, Anno XLIII, n. 2/2009.
273. Ricossa S., *Dizionario di economia*, UTET, Torino, (1982), Terza edizione, 1998.
274. Rizza S., *Welfare e democrazia. I soggetti*, Franco Angeli, Roma, 2009.
275. Roccato M., *La rilevazione empirica dei valori*, per gli *Studi sui valori*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLIX, 1-2008.
276. Rosati M. e Santambrogio A., *Presentazione a Rileggere Durkheim*, parte monografica in «Quaderni di teoria sociale», n. 6, anno 2006.
277. Rosati M. e Santambrogio A., *Presentazione a Rileggere Durkheim*, parte monografica in «Quaderni di teoria sociale», n. 6, anno 2006.
278. Rositi F., *Le buone ragioni di una cauta differenza sulla razionalità degli uomini*, in L. Sciolla e L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
279. Rositi F., *Suicidio: logiche istituzionali e logiche motivazionali*, quale recensione critica a M. Barbagli, Congedarsi dal mondo (2009), in «Rassegna italiana di sociologia», anno L, n. 4/2009.
280. Rositi F., *Sulla distinzione tra scopi e valori*, per gli *Studi sui valori*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLIX, 1-2008.
281. Rossi P., *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, (Einaudi '56), Edizioni di Comunità, Milano, 1994.
282. Rusconi G.E., *Introduzione a J. Habermas*, (1967, 1970, 1973, 1976), *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, (1970), 1980.

283. Rusconi G.E., *Razionalità comunicativa, razionalità politica*, in L. Sciolla e L. Ricolfi, *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
284. Russell B., *La conoscenza del mondo esterno*, titolo originale *Our Knowledge of the External World*, 1914, traduzione di Maria Camilla Ciprandi, Longanesi e C., Milano, 1966.
285. Scalon R., *Razionalità cognitiva e oggettività dei valori: La riflessione di Raymond Boudon sul fondamento razionale dei giudizi di valore e di verità*, in «Quaderni di sociologia», Anno 2000, Volume 44, n. 24.
286. Scarcella C. di «Progetto Polymath» del Politecnico di Torino, sito ufficiale <http://areweb.polito.it/didattica/polymath/>
287. Scarpat L., Seminario *Edmund Husserl, Lezioni sulla sintesi passiva*, Università di Milano.
288. Schefold B., *Seminario, Max Weber come economista e la sua Storia economica universale*, presso l'Università degli Studi di Roma "Sapienza", ex Facoltà di sociologia, DIES – 27 ottobre 2009.
289. Schütz A., *La fenomenologia del mondo sociale*, titolo originale, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, (1932), Wien, Springer-Verlag, 1960, traduzione di Franco Bassani, redazione di Francesca Castellani, Il Mulino, Bologna, 1974.
290. Sciolla L. e Ricolfi L. (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
291. Sciolla L., 1) *Premessa su Studi sui valori*, 2) *La forza dei valori per gli Studi sui valori*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLIX, 1-2008.
292. Sciolla L., *Pizzorno e i fondamenti non individualistici della teoria sociale*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVIII, n. 4/2007.
293. Sciolla L., *Presentazione a P.L. Berger e T. Luckmann, La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.
294. Sciolla L., *Razionalità, intenzionalità e analisi della mente*, in L. Sciolla e L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
295. Sen A., *La libertà come impegno sociale* (Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli 1990), Economica Laterza, Prima edizione, Giuseppe Laterza & Figli, Roma-Bari, 2007.
296. Sen A., *The Impossibility of a paretian liberal*, articolo originale in «The Journal of Political Economic», Vol. 78, No. 1. (Jan. – Feb.), The University of Chicago Press, Chicago, ILL., USA.
297. Simmel G., *Sociologia (Indagine sulle forme di associazione)*, titolo originale *Soziologie. Untersuchungen uber die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1908, introduzione di Alessandro Cavalli, traduzione di Giorgio Giordano, Edizioni di Comunità, Torino, 1998.
298. Simon C.P. e Blume L.E., *Matematica 1 per l'Economia e le Scienze sociali*, titolo originale *Mathematics for Economists*, W. W. Norton & Company Inc., A. Zaffaroni (a cura di), traduzione vol. 1 G. Malafarina, traduzione vol. 2 C. Rossignoli e R. Gazzolo, Egea, Milano, 2002.
299. Simon D., *I classici della sociologia. Istruzioni per l'uso*, in «Sociologia», anno XXXVII, n. 1/2003.
300. Simon D., *Persona, formazione, agire sociale in Durkheim, Simmel e Weber. Elementi di lettura*, «Sociologia», 2001, n. 2.
301. Simon H.A., *Casualità, razionalità, organizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1985.
302. Simon H.A., *Il comportamento amministrativo*, titolo originale *Administrative Behavior*, 2nd ed., Macmillan, New York, 1957, traduzione di Salvatore Cimmino, sulla seconda edizione americana, Il Mulino, Bologna, (1958), 1967.
303. Simposio: *tipi e ruoli della sociologia*. Riflessioni a partire dai recenti saggi di R. Boudon, M. Burawoy, J. H. Goldthorpe; in «Sociologica», Il Mulino, Bologna, 1/2007; E. Mora, *Ma che cos'è la sociologia espressiva*, 2007; M. Pisati, *Unità della sociologia, unità della scienza. Alcune riflessioni sull'identità disciplinare della sociologia*, 1/2007; A. M. Chiesi, *Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni*, 2/2007.
304. Sorokin P.A., *Mode e utopie nella sociologia moderna*, Giunti-Barbera, Firenze, 1965.
305. Spaventa L., *Intervento*, in «Sociologia», anno XXVI, 1992, nn. 2-3.
306. Statera G., *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, SEAM, Roma, I ed. 1997, I rist. 1998.
307. Statera G., *Logica dell'indagine scientifico-sociale*, Franco Angeli, Milano, 1997.
308. Stirner M., *L'Unico e la sua proprietà*, titolo dell'edizione tedesca di Ahlrich Meyer (a cura di), *Stirner, Der Einzige und sein Eigentum*, Reclam, Stuttgart, 1972, traduzione di Leonardo Amoroso, Adelphi, (1979), III edizione, 2006.

309. Sun Tsu, *L'arte della guerra*, Giusti, Napoli, 1988 – testo datato approssimativamente al V sec. a.C.
310. Tognonato C., *Intervista a Franco Ferrarotti*, di Claudio Tognonato, in R. Cipriani (a cura di), *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologica*, Guerini, Milano, 2006.
311. Torriani P.M. e Albano R., *Come si apprendono i valori in famiglia*, per gli *Studi sui valori*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLIX, 1-2008.
312. Toti A., *Una teoria dell'azione tra sociologia e antropologia filosofica nel pensiero di Hanna Arendt*, in «Sociologia», anno XLI, n. 1/2007.
313. Trattato dell'Unione europea – Trattato di Maastricht.
314. Tremonti G., Intervento al «Convegno dei giovani imprenditori» del 11 giugno 2011 presso S. Margherita Ligure (GE).
315. Trigilia C., *Introduzione* all'edizione italiana di J. S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale, titolo originale Foundations of Social Theory*, Il Mulino, Bologna, 2005.
316. Ustori G., *Considerazioni fenomenologiche sul tempo: Husserl e oltre*, [www.hieros.it/ustori.htm](http://www.hieros.it/ustori.htm), 2009.
317. Vaccarini I., *La "razionalità incoerente"*, in «Sociologia», Anno XLIII, n. 2/2009.
318. Vattimo G., *Ermeneutica e Teoria dell'agire comunicativo*, in L. Sciolla e L. Ricolfi, *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Franco Angeli, Milano, 1989.
319. Vecchi B., *Intervista ad Alessandro Pizorno*, «Il Manifesto» del 9 ottobre 2007.
320. Vittadini G., *Introduzione a K. J. Arrow, Scelte sociali e valori individuali*, seconda edizione italiana Etas, Milano, 2003.
321. Vocabolario Biblico, Edizioni AVE, Roma, 1969.
322. Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani», 1997.
323. Volli U., *Semiotica della pubblicità*, Editori Laterza & Figli, Roma-Bari, 2003.
324. Von Hayek F.A., *L'utopia liberale. Pensieri liberali*, Armando Editore, Roma, 2002.
325. Von Mises L., *L'azione umana. Trattato di Economia*, titolo originale, (1946), *Human action: a treatise on economics*, Utet, Torino, 1959.
326. Von Mises L., *Socialism. An Economic and Sociological Analysis*, Yale University, New Haven, USA, 1962, titolo originale (1922), *Die Gemeinwirtschaft. Untersuchungen iiber den Sozialismus*, seconda edizione, Verlag von Gustav Fischer, Jena, 1932 – estratti dal sito ufficiale del «Ludwig von Mises Institute».
327. Von Neumann J., *I fondamenti matematici della meccanica quantistica*, titolo originale *Grundlagen der Quantenmechanik*, Berlin, 1932, edizione italiana a cura di Giovanni Boniolo, Poligrafico, Padova, 1998.
328. Wallerstein I.M., *The Development of an Intellectual Position*, adattamento del saggio introduttivo *The Essential Wallerstein*, N.Y., New Press, 2000, pubblicato su <http://www.yale.edu/sociology/faculty>.
329. Weber M., *Economia e Società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, edizioni italiane I (1961) e II (1968) delle Edizioni di Comunità. I e II edizione, introduzione e coordinamento di Pietro Rossi, traduzione dal tedesco di Tullio Bagiotti, Francesco Casablanca, Pietro Chiodi, Enrico Fubini, Giorgio Giordano, Pietro Rossi, compiuta sulla edizione tedesca di M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922 – Edizione critica di J. Winckelmann, 1956.
330. Weber M., *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1997.
331. Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, titolo originale *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus in Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen 1922, trad. di Pietro Buresi, 1<sup>a</sup> edizione 1945, 2<sup>a</sup> ed. Sansoni, Firenze 1965, IV ristampa settembre 1973.
332. Weber M., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.
333. Weber M., *Scienza come vocazione e altri testi di etica e scienza sociale*, titolo originale *Wissenschaft als Beruf*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, a cura di J. Winckelmann, Mohr, Tübingen, 1973, traduzione e di Pietro Leandro Di Giorgi, Franco Angeli, Milano, 1996.
334. Wheen F., *Marx – Vita pubblica e privata*, A. Mondadori, Milano, 2000.
335. Wittgenstein L., *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Milano, Adelphi, 1967.
336. Zocchi A.M., *Scienza e società. La rivincita di Robert K. Merton*, in «Studi di sociologia», anno XLII, n. 2/2004.